L'OTRE.

a **EDMONDO DE AMICIS.**

I.

Pelle del becco sordido e bisulco
fui, pria che mi traesser le coltella.
Deh come olente alla stagion novella
egli era e tra le capre sue petulco,

o uom che m'odi, e ben barbato e torvo
e di téttole dure ornato il gozzo
e d'aspre corna il fronte invitto al cozzo,
negli occhi sùlfure, atro come corvo!

Sagliente egli era, e mogli in abondanza
ebbe, e feroce fu nelle sue pugne;
ma al suon d'un sufoletto, erto su l'ugne
fésse, imitava il satiro che danza.

Occiso penzolò sanguinolente
dall'uncino; e squarciato fumigava,
nudi ostentando in sua ventraia cava
l'argnon focoso e il fegato possente.

Tratta gli fui di dosso umida e floscia.
Pelo e carniccio poi tolsemi il ferro.
Ghianda di gallonèa, scorza di cerro
fecermi bona concia nèlla troscia.

Rasciutta nelle cieche stìe, premuta
dai macigni, distesa dall'orbello,
per sorte un dì cucita fui bel bello
con fil d'accia da femmina saputa.

Otre divenni e principe degli otri
obeso appresso i pozzi e le cisterne.
Acqua di cieli, acqua di fonti eterne
contenni, acqua di rivoli e di botri,

dolci acque e fresche ma di odor caprigno
sapide tuttavia, sì che talvolta
le femmine entro me chiusero molta
menta e il seme dell'ànace fortigno.

O uomo, l'otre invidia le tue seti!
Pianure arsicce, livide petraie,
pigre maremme febbricose, ghiaie
e sabbie in foco per deserti greti,

stridor di carri, ànsito di giumenti
io conobbi, e il guatar del sitibondo.
Io valsi più che l'universo mondo
al desiderio delle fauci ardenti!

O uomo, da benigni iddii tu hai
le tue seti. Il garofolo e il papavero
non così vividi ardere mi parvero
come la bocca tua che dissetai.

Non il capro, onde tratta fui sua spoglia,
mai si precipitò come chi volle
bere da me. Tutto lo feci molle.
Oh gaudio della gola che gorgoglia!

Mani cupide premono i miei fianchi
turgidi (sembra che gli arsi occhi bevano
prima che i labbri) mani mi sollevano
su volti arsi, di polvere bianchi.

Va da me per le vene al cor profondo
a mia liquida gioia, al più remoto
viscere. Oh bene immenso! Eccomi voto.
In dieci gole ho dissetato il mondo.

II.

E voto fratel fui della bisaccia
grinzuta ch'ebbe la cipolla e il tozzo
in coniugio. E non più rempiuto al pozzo
fui, non udii crosciar la secchia diaccia,

ma dalla mamma copiosa udii
crosciare emunto il latte nel presepio
occluso. Per indùlgere al mio tedio,
nova sorte mi fecero gli iddii.

Gonfio di latte, anch'io ubero parvi
più capace e men roseo. Notturno
pendevo nel presepio taciturno,
come gli uberi sotto i materni alvi.

Ma non mai tanto l'otre ebbesi amica
la pace come allor che, in su lo scorcio
dell'autunno, s'apparentò con l'orcio
per favore di Pallade pudica.

Pacifera è l'oliva e tarda e pingue.
Da poi che gemuto ha sotto la mola,
si raddolcisce e più non fa parola;
mentre la garrula acqua ha mille lingue.

Or pieno fui di castità palladia
e di silenzio. Tacito ascoltava
pulsar la tempia fievole dell'ava
e il pane lievitare nella madia.

D' improvviso, una notte, mentre voto
giacea sul palco fra i minori otrelli,
venne un bifolco tutto irto di velli
e seco trassemi a un officio ignoto.

Duro il suo pugno parvemi qual sasso
e l'ugna adunca qual branca di belva.
Tramontavano l'Orse. Ad una selva
orrida, in riva al fiume, arrestò il passo.

Quivi nel sangue prono era disteso
il suo nimico. Gli troncò la testa
con una falce; e quella mozza testa
prese a' capegli, e me carcò del peso.

Subitamente mi rempiei del nero
sangue. E disse il falcato al teschio: « Avevi
tu sete? Orbè, se t'arde sete, bevi,
nell'otro che t'ho acconcio, il vin tuo mero. »

E il teschio e il sangue dentro ei mi serrò.
Gonfio ero fatto, ed ei mi sollevò.
Su la riva del fiume ei mi portò.
In mezzo alla corrente ei mi scagliò.

Fervido era anco il buon licor doglioso.
O uom che m'odi, acqua di fonte, bianco
latte, olio lene, quanto ebbi nel fianco,
non vale il sangue tuo maraviglioso!

Entro di me fu breve e immensa guerra,
ismisurata e rapida tempesta.
Non parvemi serrar la tronca testa
ma contenere l'orbe della Terra.

Poi nel gel fluviale in grumo e in sanie
si converse quel peso; e la corrente
mi voltò per le ripe, oscuramente
trassemi verso le contrade estranie.

III.

Era l'aurora quando in mezzo ai salici
mi rinvenne l'Egípane biforme.
Uom che m'odi, il tuo spirito che dorme
più non vede gli antichi numi italici!

Vivon eglino pieni di possanza:
hanno il fiato dei boschi entro le nari;
i gioghi venerandi han per altari,
e di sé fanvi testimonianza.

Più non li vedi, o uomo. Nel tuo petto
il cor si sface come frutto putre.
E la Terra materna in van ti nutre
de' suoi beni. Tu plori al suo conspetto!

Mi rinvenne l'Egípane divino.
Possentemente rise in suo pel falbo;
poi tolsemi per trarmi di fra gli àlbori
umidi: mi credea gonfio di vino.

Dava schiocchi la lingua sua salace
mentr'ei m'aprìa. Ma pel non gli tremò
quando scoperse il teschio e il grumo. « To' »
disse « nell'otro il capo del gran Trace! »

E sopra l'erba mi sgravò del reo
peso, mi scosse. Poi raccolse il teschio,
lo rotò, lo scagliò forte nel Serchio
gridando: « Tu non sei capo d'Orfeo! »

Tal era il riso de' suoi denti scabri
quale un rio lapidoso. Allor nell'acque
chiare mi terse; m'asciugò. Gli piacque
anco d'enfiarmi co' suoi curvi labri.

Pieno fui del divino afflato, pieno
fui del selvaggio spirito terrestro!
Venne allora il Panisco, che mal destro
era nel nuoto, al bel fiume sereno.

E il nume padre a lui mi diede; ed io
tenerlo a galla seppi, io lo sorressi
nel nuoto quando i piccoli piè féssi
troppo agitava celere disio.

Molto l'amai. Dall'ombelico in giuso
di pel biondiccio qual cavriuoletto
era ma liscio il rimanente, eretto
il codìnzolo, un po' lusco e camuso.

Tenérmigli solea sotto l'ascella
ove appena fiorìa qualche peluzzo
rossigno; e avea del suo cornetto aguzzo
tema non mi bucasse per rovella,

sì rapido era il pueril corruccio
s'ei districava il piè dall'erba acquatica
o alzar vedeva l'anatra salvatica
o sentiva guizzar da presso il luccio.

Viride Serchio in tra due selve basse!
Mattini estivi, quando il bel Panisco
biondetto sen venìa, cinto d'ibisco
roseo, con suoi lacci e con sue nasse!

Troppo, ahimè, destro erasi fatto al nuoto.
Omai fendeva le più rapide acque;
sì che più giorni e più l'otre si giacque
solo nel limo, e alfin rimase voto.

IV.

Ma gli alti iddii anco mi fur benigni.
Un bel pastore dalla barba d'oro
mi raccolse. Ed all'ombra d'un alloro
mi lavorò con suoi sottili ordigni.

Quattro di bosso ei fecemi cannelle
ineguali, e assai bene le polì.
La più corta alla spalla m'inserì
e strinse con cerate funicelle.

In bocca tre l'artiere me ne messe,
l'una più lunga, l'altre due minori;
nella più lunga numerosi fóri
praticò, che diverse voci desse.

Le due brevi, di largo cerchio e stretto,
aperte in giuso a mo' di padiglione,
servir di grande e piccolo bordone
dovean come le frondi all'augelletto.

Oh maraviglia, quando per la corta
canna egli enfiò la nova cornamusa!
Tutta di pia felicità soffusa
giovine donna venne in su la porta,

nuda le belle braccia, e disse: « O caro
marito, o barbadoro, ecco che nasce
ricchezza ingente nelle nostre case;
ed i granai si rempiono di grano,

gli alveari si rempiono di miele,
d'aurei pomi si rempiono i frutteti,
di rose citerèe tutti i verzieri,
e di cervi e di damme le mie selve;

e avrò tra i muri miei variodipinti
un talamo con quattro alte colonne,
e vestimenta avrò d'ogni colore
e per cignermi d'ogni sorta cinti;

e avrò e avrò nelle mie veglie ancora
per filar la mia lana mille ancelle,
mariterò le mie dolci sorelle
ai satrapi dell'Asia spaziosa! »

Questo fecero grande incantamento
l'otre e il pastore con un poco d'aria,
o uom che m'odi, con un poco d'aria
e col nume di Cintio arco-d'-argento;

però che il faretrato Citaredo,
il qual pur trasse Marsia di vagina,
sia largo della sua virtù divina
all' inculto pastore e al dotto aedo,

al calamo forato e alla testudine
tricorde se lui prieghi un puro cuore.
Noi come greggi i vesperi e l'aurore
pascemmo nella verde solitudine.

Il pino irsuto diede il molle fico,
i narcissi fioriron su i ginepri,
danzò il veltro armillato con le lepri,
e l'antico fu novo e il novo antico.

Oh maraviglia! Come l'elitropio
al Sol, volgeasi al suono la soave
donna dalla sua porta. E l'architrave
parea sculto da Dedalo il Cecropio

e lo stipite rozzo una colonna
del palagio di Pelope l' Eburno,
quando il pastor dicea: « Come l'alburno,
intorno al cuore mi biancheggi, o donna! »

Divenuta più candida nel suono
ell'era, come il lin nell'acqua infuso.
Sorridea sempre. E la conocchia e il fuso,
la spola e i licci erano in abbandono.

Pe' capegli repente l'abbrancò,
pe' suoi capegli come l'uva nera,
come il folto giacinto a primavera,
come dell'edera il corimbo forte,

pe' capegli repente l'abbrancò
la Morte, l'abbatté, pel calle oscuro
la trascinò: di là dal fiume curvo,
nel regno buio la portò la Morte.

E nessuno e nessuno più la scorse.
Cupo silenzio fu dentro le case.
L'ombra lunga occupò la soglia, invase
il talamo. E l'aurora più non sorse.

Ma pianto non sonò dentro le case:
erano il cuore e gli occhi opache selci.
E fuggì la lucertola dall'embrice,
anche fuggì la rondine, anche l'ape.

Io pendea tristo, presso il focolare.
Ed alfine il pastore si sovvenne
dell'otre. Mi guatò gran tratto. Venne,
mi tolse, muto, senza lacrimare.

Io mi credeva ancora esser premuto
contra il fianco dal cubito leggero
e disciogliere in me, rivolto al nero
Ade, l'ingombro del dolore muto.

« Sposa, ch'io venga su le tue vestigia! »
E da me svelse i calami con cruda
mano, li infranse. L'anima sua nuda
e noi profferse alla gran Notte stigia.

V.

O uom che m'odi, fu laboriosa
la mia sorte. Non fecero grandi ozii
a me gli iddii. Solstizii ed equinozii
passano; passa il colchico, e la rosa.

Tutto ritorna; e la saggezza è vana.
La saggezza non val legno ficulno
né zàccaro caprino. Io voglio, alunno
di Líbero, finir di fine insana.

Se bene obeso, molto vidi e udii
però che amico fui de' viatori
insonni, esperto di molti sapori,
a servigio di efimeri e d'iddii.

Molto contenni, puro o adulterato.
Il falso e il vero son le foglie alterne
d'un ramoscello: il savio non discerne
l'una dall'altra, l'un dall'altro lato.

E la virtù si tigne come lana,
e la felicità come Vertunno
tramuta la sua specie. Io voglio, alunno
di Libero, finir di fine insana.

So nelle loro generazioni
diverse l'acqua, il latte, l'olio tacito;
so il sangue umano e so l'afflato pànico
e so le metamorfosi dei suoni.

Ma il licor rubicondo che ti rende
simile ai numi, o uom che m'odi, ignoro:
quello onde gonfio mi credette il buono
Egípane, e il gran riso ancor mi splende!

Tu m'hai raccolto, o uomo, nello speco
ove per ruzzo trassemi il lupatto.
Che valgo? Vedi tu come son fatto!
Piacciati dunque d'insanire meco.

Desio d'altre fortune non mi tocca.
Più lungamente vivere non posso.
Ricucimi la spalla ov'ebbi il bosso
animato e ristringimi la bocca.

Tu vedi: sono vecchio e non ti giovo.
Ma è larga alla tua sete e alla tua fame
la Terra, e tu le devi il tuo libame.
Nell'otre vecchio or poni il vino nuovo!

Vendemmierai con cantici di gioia.
Farai del mosto mite il vin possente.
Della giovine forza, alla nascente
luna, tu m'empirai queste mie cuoia,

che me le schianti almen la giovinezza
terribile! E coronami di fiori
selvaggi, ed al più folto degli allori
tuoi sospendimi. Oh ultima bellezza!

Discisso tonerò nel gran meriggio.
Lungi s'udrà nell'alta luce il tuono.
E tu dirai, la pura fronte prono:
« Bevi l'offerta, o Terra. Io son tuo figlio. »

GABRIELE D'ANNUNZIO.

(*Proprietà letteraria*).

UNA CELEBRE GITA A VERSAILLES

SOTTO LUIGI XIV

PIERRE DE NOLHAC. *La création de Versailles.* Librairie L. Bernard. Versailles, 1901.

Cos'era Versailles ai tempi di Luigi XIII? Un « petit château de cartes », che questi aveva costruito in quel borgo prossimo a Parigi, « pour n'y plus coucher sur la paille », allorchè v'andava a caccia. È Saint-Simon, che ci dà la preziosa notizia, fondandosi su le ripetute attestazioni del padre, che aveva, con uno zelo devoto sino alla cecità, servito quel sovrano. Qual germogliare, qual confondersi, quale urtarsi di desiderî e di progetti, quanto uso ed abuso di danaro dal dì, in cui il timido e semplice monarca aveva eretto quel modesto abbozzo di castello, agli anni senili del suo successore, quando Versailles apparve quel trionfo di lusso, di eleganza, di ricchezza, che pur oggi ammiriamo, sede appropriata, anzi espressione diretta, recisa, del tutto personale della grandezza di un re, di cui lo stesso storico acuto e vivace ha detto con la sua intraducibile prosa: « Il rendit tout précieux par le choix et la majesté: il aima en tout la splendeur, la magnificence, la profusion. Ce goût il le tourna en maxime par politique »!

Pierre de Nolhac ci offre nel bellissimo volume, che abbiamo dinanzi, il racconto di questo prodigioso sviluppo. Egli ha portato il suo sottile sguardo di erudito e l'anima sua fervida di poeta in mezzo a quel lavorio immenso di capricci, di volontà, di gusti artistici, di folli ambizioni, che sembrò signoreggiar la natura domandola con l'oro e con l'ingegno, e da cui è uscito il più illustre monumento della Monarchia, quasi il simbolo marmoreo del governo assoluto. Il progresso di quella costruzione, di cui Luigi volle fare l'imagine del suo regno, ci si presenta nitido, chiaro in tutte le sue parti, per queste pagine fondate su documenti sicuri, vagliati con rigidi criterî, e ravvivate dalle luci di un intelletto aperto senza svianti divagazioni e minuzioso senza assorbitrici pedanterie. Noi seguiamo le varie vicende, per cui è corso il genio edificatore del *roi soleil:* noi scorgiamo quel germe di Versailles sbocciare nel primo e più graziosamente raccolto palazzo della Rinascenza, che crearono le opere iniziali di Le Vau, poi spiegarsi, dopo il 1668, per l'attività dello stesso architetto e di Dorbay in un insieme più complesso e sontuoso, e infine boriare in uno spampanamento quasi insolente quando l'abilità di Mansart l'adattò come stabile dimora alle esigenze di un monarca fastoso e di una Corte tanto numerosa quanto magnifica. E con un senso di stupore ritorniamo, condotti dalla guida sapiente, alle spese enormi, agli sforzi di pensiero, allo sciupio di vita, che sono costati quelle sale ora deserte,

parlanti il misterioso e confuso linguaggio di un passato morto per sempre, e quegli ombrosi viali dell'immenso parco solitario, in mezzo a cui inconscie del mondo che essi hanno racchiuso s'elevan talora le grida scherzose de' fanciulli, venuti ai loro ingenui giuochi quotidiani dalla placida città vicina.

Chi non comprende tutta l'importanza dell'oggetto, a cui il De Nolhac ha rivolta la sua attenzione di studioso? Versailles ha un duplice inestimabile valore agli occhi della posterità: valore artistico e valore storico. C'è stata un'*arte di Versailles:* un'arte fatta dall'operosità molteplice di geniali lavoratori, contenuta dalla mente luminosa di Colbert, incoraggiata dall'impulso di un padrone avido di gloria, il quale non riconosceva altro limite al possibile che la potenza della propria fantasia; un'arte, che, divenuta la manifestazione più esplicita del gusto francese di quel periodo, s'è imposta fuori di patria, s'è propagata, e, conformandosi ad altri ambienti, ha dato il motivo e l'esempio a nuove stupende creazioni. Inoltre quel monumento imponente, ora per l'azione del tempo ridotto alla gelida compostezza del museo, fu per più di un secolo la sede irrequieta, turbolenta del governo di una forte nazione, la cui politica pesò in modo decisivo su i destini europei: là, tra le mura, che oggi lo straniero contempla con pacata curiosità, s'elevarono le ambizioni furibonde, minacciarono le influenze prepotenti, s'intesserono gli abili intrighi sottili, che ressero così a lungo le somme cose di quel paese. Fu quella, che quivi si svolse, tutta la storia della Francia d'allora? No, al certo. Energie lontane si maturavano, moltitudini più umili s'agitavano, su le cui vicende quel Versailles dorato, inghirlandato, rumoroso gettava uno sguardo fuggitivo e noncurante: nè esso parve accorgersi di quei negletti focolari di forze attive, se non il giorno in cui le loro fiamme lo circondarono, lo investirono, e ne consunsero il colossale apparato di turpe e perniciosa vanità. C'eran dunque altre tendenze, altri moti, altri organismi sociali, che contaron forse più nel corso degli eventi futuri che non le forme svariate di quella pomposa regalità cullata nel palazzo d'incanti. Ma noi siamo un po'come que'privilegiati, che v'abitarono: noi amiamo condensarla, sublimarla la vita francese del Settecento nella vita dell'appartato ed altero castello, restringere il dramma storico di tutto un popolo ai personaggi più in vista, che nell'egoistico, oblioso raccoglimento delle loro molli consuetudini acquistaron la convinzione fatale di una imperturbabile e perenne padronanza.

Gli è quindi il teatro, verso cui sogliono di preferenza indirizzarsi le nostre indagini intorno a quella età feconda di tante grandezze e di tante miserie, che la penna acuta e sicura del De Nolhac ci risuscita dinanzi, collocandolo, per così dire, sopra solidissime basi e illuminandolo di tersa luce in ogni cantuccio, in ogni particolare. E a noi viene voglia, nel seguire la ricostruzione accurata di tanti luoghi famosi, di ripopolarli, fantasticando, di quella società, che ha lasciato dietro di sè un profumo di eleganza e di signorilità così acuto, che l'aria ne è rimasta come impregnata anche dopo la scomparsa assoluta e definitiva d'ogni suo vestigio. Tra le scene numerose, che s'affollano fugaci davanti al nostro pensiero, una ci piace rattenere e per poco contemplare isolata: una, a cui lo stesso De Nolhac accenna, e che richiama e illustra il miglior titolo di rinomanza del superbo creatore di Versailles.

*
* *

In una mattina dell'autunno dell'anno 1668 quattro amici percorrevano la strada, che da Parigi conduce al castello. L'aria era dolce, il cielo sereno, e la campagna d'intorno rallegrata da quei colori vivaci, di cui si riveste, quasi in un'ultima festa, la natura prima di chiudersi nelle gelide ombre del sonno invernale. Chi avesse considerato la piccola comitiva e la giocondità che vi dominava, i canti, le risate, i propositi grassi, che venivan fuori da le labbra or dell'uno or dell'altro compagno, li avrebbe presi per de' lavoratori d'ufficio o di magazzino riusciti a fuggire all'aria aperta dei campi dalla noia oppressiva delle loro occupazioni giornaliere. Eppure, quel gruppo, che se n'andava portato da una lenta e sconnessa carrozza da nolo, rappresentava il genio francese nella sua più nobile espressione, racchiudeva in sè le fonti di una gloria, che doveva irradiare del suo fulgore tutto un secolo: coloro, che lo componevano, si chiamavano Boileau, Racine, Molière e La Fontaine.

Non era la prima volta che i quattro si trovavano insieme: anzi queste riunioni eran quasi quotidiane, e avvenivano o in casa di uno d'essi o, più di frequente, al *Mouton blanc*, alla *Croix de Lorraine* e alla *Pomme du Pin*. Non esistevano ancora in Francia quei caffè, che eran di già una vera istituzione in Londra, e che il Macaulay chiama gli organi principali in quel tempo dell'opinion pubblica della metropoli inglese; in lor vece fiorivan più democraticamente le taverne - fra cui quelle citate erano a Parigi le più cospicue - dove fra un bicchiere e l'altro i belli ingegni, i dilettanti e i cultori di letteratura, gli artisti si comunicavano le loro vedute, le loro critiche, i loro intenti in una conversazione libera e chiassosa, inspirata alla più geniale spontaneità. I nostri amici eran tra gli assidui frequentatori di quei convegni, in cui, come osserva il Lanson, non ci si inebbriava solo di parole: e spesso se ne ritornavano alle loro modeste abitazioni su gambe, le quali non volevano saperne del principio *linea recta brevis omnium*. Certo, oggi pensando alla maestà quasi ieratica dell'*Art poétique* di Boileau, alla architettonica regolarità di *Andromaque* e di *Britannicus*, duriamo fatica a raffigurarci i loro autori come gaudentoni, amanti del vecchio Borgogna e delle gioconde brigate; ma dobbiam ricordare che per le lor vene correva un sangue fervido di giovenilità, e che questa giovenilità era non tanto d'anni quanto di spirito: essi furono ai loro dì dei rivoluzionarî nel campo delle lettere, e nella loro attività di tavolino c'era una audacia da innovatori balda e battagliera, che sta in armonia con talune costumanze un po' goliardiche della lor vita.

Boileau era il più allegro; e apprezzava forse più de' compagni gli effetti, che su l'umore producevan le generose bevande dispensate alla *Pomme du Pin*, presso il ponte di Notre-Dame. « Si dovrebbe », soleva dire, « ordinare del vino di Champagne a coloro che non han brio, come s'ordina il latte d'asina a coloro che non han salute: il primo di questi rimedî sarebbe più sicuro dell'altro ». E nei ritrovi alla moda egli era fecondo di frizzi arguti, pronto nel difendersi, ardente nell'assalire: del che ci ha lasciata memoria Mme de Sévigné nel vivace racconto di quel pranzo, in cui il poeta non risparmiò

delle sue frecciate un reverendo gesuita, che dall'altra parte della tavola aveva avuto l'infelice idea d'entrare in discussione con lui. S'accordava con Racine a meraviglia nel macchinar dei tiri, nell'inventare burle per ridersela alle spalle di questo o di quello. Ci narra Sainte-Beuve che una volta, quando già aveva scritto le prime *Satire*, fu dall'amico condotto presso l'illustre Chapelaine, capo di quella scuola d'eruditi pesanti e saccenti, che s'erano con la loro gravità cerimoniosa imposti a Corte, e ch'egli aveva preso di mira in quei saggi ancora immaturi della sua vena aggressiva. Racine lo presentò come il *bailli* di Chevreuse che, trovandosi a Parigi, aveva desiderato di conoscere un personaggio di tanta importanza. Il brav'uomo non ebbe alcun sospetto del travestimento, e colmò di gentilezze il suo visitatore: ma, essendo il discorso caduto su le commedie, e avendo Chapelaine, da quel pedante che era, mostrato di preferire le italiane a quelle di Molière, il preteso *bailli* non resse più, prese fuoco, e se non svelò tutta la mascherata fu per merito del complice, che prudentemente s'affrettò a toglier la seduta.

Nè La Fontaine guastava con la sua presenza la gaiezza spensierata del gruppo. A malgrado delle sue distrazioni leggendarie, ei portava nella intrinsichezza dell'amicizia quel talento variopinto, versatile, brillante, che, ingenito in lui, s'era raffinato nella società di Fouquet, tra le magnificenze e le eleganze di Vaux. Aveva delle ingenuità gustosissime, che formavan la delizia di chi l'avvicinava: e ne traeva profitto Racine, che, come s'è visto, amava celiare a spese altrui. Caratteristico a tal proposito è l'aneddoto, che ci è pervenuto per mezzo di Brossette, il quale a sua volta l'aveva dalla bocca di Boileau. « Racine - raccontava costui - s'intratteneva un giorno con La Fontaine intorno al potere dei re. La Fontaine, che caldeggiava la causa dell'indipendenza e della libertà, non poteva adattarsi all'idea, che l'altro voleva infondergli, di codesto potere insindacabile e sconfinato. S'appoggiava Racine su l'autorità della Bibbia; al che La Fontaine ribatteva: — Ma se i re sono padroni dei nostri beni, della nostra vita, di tutto, bisogna ch'essi abbiano il dritto di riguardarci come formiche; ed io mi arrendo se voi mi mostrate che ciò è affermato nelle Sante Scritture. — E che! - disse allora Racine - voi dunque non conoscete il passo biblico: *Tamquam formicae deambulabitis coram rege vestro?* — Il passo era affatto di sua invenzione: e l'aveva composto lì per lì per burlarsi di La Fontaine, che candidamente lo credette autentico, e non fiatò più ». L'aneddoto ci rileva il carattere dell'uomo: uomo facile, pieghevole, incapace di affrontare sì le lotte della vita come quelle di una discussione, e che, avvolto nell'egoismo infantile della sua natura, beato dei colloqui obliosi con la sua Musa ridente, ha rimesso le proprie sorti, sempre, nelle mani degli amici e dei protettori.

Il più melanconico dei quattro era - strano a dirsi - il commediografo. Le vicende familiari s'univano alla disposizione del suo genio nel turbare di un alito continuo di tristezza la pace dell'animo suo. Un matrimonio male assortito, in cui la donna era troppo giovine, seducente e frivola, ed egli, il marito, agitato da troppe occupazioni, gli fu causa di amarezze infinite per tutti i giorni suoi: amarezze, che l'ufficio di divertir gli altri, non solo come autore ma più spesso come attore, e la necessità di costringersi, celarsi dietro l'apparato fittizio del palcoscenico dovevano al certo rendere più intense e sensibili. Eppoi, egli fu un osservatore troppo acuto delle passioni umane, delle

piaghe del mondo per poter galleggiare su l'onde di una noncurante giocondità. Se considerate i suoi drammi, *Le Misanthrope, Tartufe, George Dandin, Don Juan,* voi comprenderete ch'egli deve aver toccato con mano le malvagità, i vizi, le turpitudini di quaggiù, e che quella mano dev'essersi levata, come suole, insanguinata, scoraggita e stanca da un simile contatto angoscioso. La comicità non manca davvero nei suoi lavori: ma è una comicità quasi *cervantica,* per dir così, che dietro il riso dà adito a una meditazione lunga, assorbente, in cui il suono dell'allegria s'affievolisce e si perde

Come per acqua cupa cosa grave.

Qual differenza col nostro Goldoni! Il moderno commediografo, che ce lo ha riprodotto mentre affoga nei piaceri di una buona cenetta, da solo a solo con la moglie, tutte le noie, tutte le contrarietà, tutti gli sconforti della giornata, ha colto al vivo le tendenze del suo temperamento: nella sua fantasia di scrittore gli affetti più fervidi si riducevan al capriccio di un cavaliere per una locandiera, alle ingenue occhiate scambiate da una finestra all'altra tra Rosaura e Florindo, i desiderî più grandi alle smanie per la villeggiatura, all'ambizione di una casa nova; il suo teatro, così vero, così sincero, è il teatro delle osservazioni, che l'occhio suo vispo, gioviale, ottimista faceva per le rumorose Mercerie o tra la folla varia, confusa della Riva degli Schiavoni. Nondimeno non convien credere che quella serietà, la quale adombrava lo spirito di Molière, lo rendesse tetro o misantropo. Ei ci stava bene e volentieri in mezzo alla gente, e in ispecie prediligeva la società di que' suoi forti compagni di lavoro; nè ignorava la giustezza di quanto più tardi asseriva in Inghilterra il reverendo Lorenzo Sterne: « che un sorriso può aggiungere un filo alla trama brevissima della vita ».

*
* *

La lieta scampagnata, di cui ci occupiamo, aveva un fine più elevato, più schiettamente letterario, che non avessero i convegni presso quel taverniere Crenet, che Boileau ha menzionato in un verso della sua celebre satira del *Repas ridicule.* Questo fine e i particolari della gita ci sono esposti dal La Fontaine ne' prologhi del suo romanzo *Les Amours de Psyché et de Cupidon,* nei quali con i nomi di Ariste, Acante, Gelaste e Polifilo s'allude ai nostri quattro amici. Secondo la narrazione del favolista, Polifilo (La Fontaine), « avendo terminato appunto questo romanzo », fissò un giorno per farne agli altri la lettura: e Acante (Racine), « che amava i giardini, i fiori e l'ombra », propose una passeggiata, fuor della città, dove avrebbero potuto ascoltare « avec moins de bruit et plus de plaisirs ». Polifilo, il quale era di pasta così arrendevole che osava scriver di sè:

J'aime le jeu, l'amour, les livres, la musique,
La ville et la campagne, enfin tout...,

accondiscese al desiderio dell'altro; e s'accordarono di seguire il consiglio di Ariste (Boileau), che avanzò l'idea di andare a Versailles a visitar gli ornamenti aggiunti di recente dal re al palazzo e al parco. In quanto a Molière, ei fu beato di recarsi per suo diletto in un luogo, dove era venuto tante volte costretto dal suo servizio di attore della Corte.

Arrivati per tempo al castello, vollero prima di pranzo vedere il serraglio e poi lo stanzone degli agrumi, dove la bellezza degli aranci, di cui alcuni datavan dal regno di Francesco I, e delle altre piante rammentò a Racine que' suoi versi soavi, ch'ei non potè trattenersi dal recitare:

Orangers, arbres que j'adore,
Que vos parfums me semblent doux!
Est-il dans l'empire de Flore
Rien d'agréable comme vous?
. . . . . .
Lorsque votre automne s'avance,
On voit encore votre printemps:
L'espoir avec la jouissance
Logent chez vous en même temps.

Dopo aver pranzato, si recarono al palazzo, di cui visitarono l'interno, e, discesi ai giardini, pregarono la loro guida di condurli alla grotta (la grande grotta di Teti, che fu poi distrutta dallo stesso Luigi XIV), e di lasciarli là sin che fosser trascorse le ore ancor calde del mezzogiorno. Il loro biglietto di permesso partiva da così buona fonte, che furon premurosamente trattati secondo le loro richieste. Venner portate delle seggiole: il custode s'allontanò; essi si assisero, La Fontaine in mezzo e gli altri intorno; e, mentre le acque nell'uscire dagli artificiosi zampilli mormoravano sommesse diffondendo nell'aria contigua un lieve pulvisculo inargentato, il poeta trasse di tasca il manoscritto, e con la sua voce limpida e lenta lesse.

Lesse quelle allegoriche avventure di Psiche e Cupido, che, passate per prima attraverso la lussuriosa fantasia meridionale di Apulejo e riprese di poi da centinaia d'altri narratori, scolpite le mille volte nei marmi e le mille volte riprodotte su le tele, ritrovavano come una seduzione nuova, infinita nella sua prosa calda, fluente, la cui semplicità piena di disinvoltura nascondeva il lavorio assiduo, tormentoso, incontentabile della lima. Pendevan dalle sue labbra gli amici: e quando, arrivato alla scena, in cui Psiche, come l'Elsa della più pallida e vaga leggenda germanica, mossa da un impeto di fremente curiosità, si china a rischiarare con la tremula lampada le fattezze, ignote agli occhi non alla mano o alla bocca di lei, dello sposo adorato e misterioso, egli s'interruppe, temendo di annoiare gli ascoltatori, Racine e gli altri con desiderosa insistenza lo pregarono di continuare.

Ma egli aveva bisogno di riposo. E, lasciata la grotta dalle roccie frastagliate e bizzarre, uscirono all'aperto, spaziando per quel glorioso regno del verde, che Le Nôtre aveva creato. S'arrestavano or dinanzi a una fontana, or dinanzi a una aiuola, or dinanzi a un gruppo marmoreo; nè potevan saziarsi di lodare lo splendore del sovrano, per cui si raccoglievano tante meraviglie, e l'intelletto di quel Colbert, che era la molla di codesti prodigi, il moderatore sapiente di tante e così nobili attività. Giunti a una galleria di verdura, ch'era stata da poco costruita da Le Vau, s'assisero sul prato fiancheggiante un ruscelletto, che vi correva in mezzo: le fronde, che lo coprivano, eran di già secche e rotte in più punti, sicchè lasciavan penetrare luce a sufficienza per consentire a La Fontaine di riprendere la lettura dell'interrotto racconto. E le sventure toccanti di Psiche, la sua eroica rassegnazione, e il perdono d'Amore, che le ridà il suo affettto e un trono celeste, condussero i poeti sin al tramonto, sin al momento, in cui Racine, quasi traendo

gli altri dalle riflessioni, in cui li aveva spinti la nuova lettura, esclamò: « Ma guardate quel grigio, quel colore d'aurora, quell'arancione, e sovra tutto quel vermiglio, che circondano il re degli astri ». Infatti il sole scendeva maestoso nella sua gloria: ed egli, l'autore di *Fedra* e di *Andromaca*, rimase tacito e in piedi a contemplarlo, a lungo.

Quando gli estremi chiarori crepuscolari furon scomparsi, ripresero i nostri viaggiatori la strada della città. « La luna era nel suo pieno », conclude il La Fontaine: « ed essi e il cocchiere, che li conduceva, la vollero per loro guida ».

*
* *

Nell'ammirazione schietta e fervida, che in questo sottile tessuto mitologico traspare di continuo per la magnificenza monumentale di Versailles, c'è un segno della gratitudine affettuosa, che que' sommi poeti dell'età nutrirono per Luigi XIV. E gliela dovevano. È stato detto di lui: *il n'avais que du bon sens, mais il en avait beaucoup.* Nè al certo in nulla più degnamente egli impiegò codesta rara qualità che nello scoprire, sorreggere, incitare i belli ingegni venuti su nel suo secolo, che in gran parte per opera sua potè vantare i destini di quelli di Leon X, d'Augusto e di Alessandro.

Volgendo gli occhi agli ingrati tempi a pena trascorsi, il Boileau nella prima satira affermava:

> Il est vrai que du roi la bonté secourable
> Jette enfin sur la muse un regard favorable:
> Et, réparant du sort l'aveuglement fatal,
> Va tirer désormais Phébus de l'hôpital.

Ed egli stesso doveva risentire gli effetti benigni di questa protezione per nulla frivola e capricciosa. Il monarca, anche avanti di conoscerlo di persona, aveva infatti gustato i suoi versi, aveva apprezzato la equilibrata solidità del suo spirito. Allorchè il duca de Vivonne glielo presentò, egli interruppe - ed era questo un grave sacrificio per lui - la sua partita a biliardo, e stette ad ascoltarlo mentre l'altro con una declamazione parca, efficace, degna del Poliziano, recitava alcuni brani del suo *Lutrin*. Finito ch'egli ebbe, Luigi lodò il poeta e gli accordò una pensione di duemila lire, accompagnando la lode e il beneficio con quella sua affabilità maestosa, impareggiabile, per non dir unica, a cui allude Saint-Simon quando scrive: « Jamais personne ne donna de meilleure grâce et n'augmenta tant par là le prix des bienfaits; jamais personne ne vendit mieux ses paroles, son souris même, jousqu'à ses regards ». Anche Mme de Montespan ebbe per Boileau una aperta propensione. Perchè, a malgrado della sua carriera scandalosa, del suo temperamento acceso e appassionato, ell'era, quest'eroina sfrontata dell'adulterio, una *intellettuale*. Nella sua Corte, dove troneggiava vicino alle sue due sorelle Mme de Fontevrault e Mme de Thianges, fioriva una conversazione così fine e delicata, così alta e insieme così facile e spontanea, che - asseriscono i contemporanei - quanti v'erano ammessi ne conservavano sopra di sè per tutta la vita come un profumo speciale, che ne' rapporti di società li faceva distinguere in mezzo a mille altri. Pareva quasi una contraddizione voluta: ma gli è innegabile che per lei, che ne' traviamenti della sua ambiziosa lussuria pur non conobbe nè ritegno nè misura,

l'autore compassato, freddo, corretto dell'*Arte poetica* e delle *Satire* parlava il linguaggio più seducente dell'anima e della fantasia: ella lo preferiva a tutti i suoi compagni. Noi sappiamo dal *Menagiana* di un dono singolarissimo fatto come strenna nel 1675 al duca du Maine da Mme de Thianges, la quale partecipava, come ho accennato, ai gusti spirituali del gruppo della Montespan: era un piccolo edificio in legno raffigurante una stanza tutta d'oro, in cima alla cui porta stava scritto a grosse lettere: *Chambre du Sublime;* in una poltrona, dentro una balaustrata, era assiso il duca du Maine, riprodotto in cera, che porgeva al duca de La Rochefoucauld de' versi perchè li esaminasse: fuor della balaustrata stava il Boileau, che con una forca in mano teneva lontani sei o sette cattivi poeti, che volevano entrare; Racine era presso di lui, e un po' più in là il La Fontaine, al quale ei faceva segno d'avvicinarsi. Il carattere del giuoco, la origine, donde veniva, il fanciullo, a cui era offerto, tutto ciò che miscuglio strano di cose, di affetti, di aspirazioni non ci rappresenta! Ma, a ben considerare, questo amore puro del bello, questo culto squisito dell'arte, che germogliò allora e si tenne vivo in mezzo a una rilasciatezza quasi bizantina di costumi, è un limpido raggio di luce, che redime in parte la vergogna di tante fortune fastose alimentate dalle più impudiche compiacenze d'alcova: e noi riguardiamo a quelle figure femminili, al lusso, che le circondava, al fascino, che esercitavano, con la curiosità non priva di ammirazione, con cui si riguarda a Tullia d'Aragona e all'ignominioso velo giallo, che ne ricopriva la testa vezzosa, così ricca di cognizioni, così pronta d'ingegno.

Nè minore benevolenza che per Boileau ebbe il re per Racine. Ad entrambi egli nel 1677 ordinò di tralasciare ogni altro lavoro, e di dedicare tutto il loro tempo a comporre la storia del suo regno. Si misero all'opera i due amici, digiuni affatto di studî storici: interrogavano Vauban, Luxembourg, Louvois, raccoglievano da ogni parte memorie e documenti, seguivano il sovrano nelle sue campagne, dove eccitavano l'allegria de' generali e dei cortigiani per la loro ignoranza delle cose militari e per la loro inabilità di cavalieri, sicchè Madame de Sévigné, scrivendo a Bussy, sorrideva di questi sperduti abitatori del Parnaso trascinati al seguito della Corte, « plus ébaubis que vous ne le sauriez penser, à pied, à cheval, dans la boue jusqu'aux oreilles ». Noi ignoriamo qual sarebbe stato il frutto di questi sforzi comuni, quale racconto sarebbe venuto fuori da quei cervelli avvezzi a spaziare ne' cieli liberi dell'imaginazione, perchè il manoscritto, rimasto incompleto, perì di lì a poco in un incendio. In ogni modo l'incombenza così affidata dimostra, come bene osserva Sainte-Beuve, che il grandioso senso regale del monarca aveva apprezzato giustamente il buon senso letterario di quei suoi sudditi gloriosi.

E chi non sa degli obblighi, che legavano Molière a Luigi, chi non sa ch'ei dovette a lui non solo i mezzi della sua materiale sussistenza, ma anche il trionfo della discussa sua Musa drammatica? L'unico de' nostri quattro amici, che trovò tepido favore nell'animo del re, fu il La Fontaine. Ei trattava le favole di questo, afferma Voltaire, come i quadri del Teniers, di cui nessuno volle mai vedere nei suoi appartamenti. C'entrava forse a determinare questa freddezza quel certo amor d'indipendenza del favolista, che, allorquando ha dovuto discorrere del *leone* e de' signori della terra, trasformati per lui in animali parlanti, non ha sentito freno nè di adulazione nè di servilità;

c'entrava di sicuro la licenza estrema, offensiva anche per quella società corrottissima, dei suoi Racconti, gli ultimi de' quali non poterono ottenere il consenso della censura. Nondimeno cotale freddezza non si mutò mai in opposizione: anzi, quando l'Accademia elesse contro il desiderio del sovrano il La Fontaine invece del Boileau, Luigi finì, dopo che anche a costui venne assegnato un posto, per approvare la nomina, esclamando: « Potete accoglier subito tra voi La Fontaine. Egli ha promesso di esser savio ». La promessa consisteva nel ripetuto programma di emendare la foga dissoluta del suo estro: ma nel farla il poeta già sapeva di non poter contare su la propria costanza, giacchè nell'epistola letta all'Accademia proprio il giorno dell'insediamento confessava con il franco epicureismo della sua natura:

> Ne point errer est chose au dessus de mes forces.
> . . . . . .
> Tel que fut mon printemps, je crains que l'on ne voie
> Les plus chers de mes jours aux vains désirs en proie.

Oggi il mondo è cangiato e, secondo i più, ha progredito. Oggi la gloria di uno scrittore non saprebbe appoggiarsi così assolutamente come allora su la protezione arbitraria di un principe; e un sentimento più elevato della dignità personale fa ricercare il compenso delle fatiche dell'intelletto nell'applauso spontaneo delle moltitudini, non nell'indulgenza stanca, volubile di pochi, spesso acquistata al prezzo di basse lusinghe. La causa dell'amor proprio v'ha guadagnato, non è lecito dubitarne: ma sarebbe stolto negare che il mecenatismo dei grandi non avesse i suoi vantaggi. Il Goethe, per giustificar i suoi legami con la Corte di Weimar, dichiarava che la cerchia ristretta di una vita borghese non era fatta per lui; e una simile dichiarazione potrebbe ripetere qualsiasi artista. Egli ha bisogno di nutrire i suoi polmoni intellettuali dell'aria aspirata in un ambiente fine, leggiadro, gentile; egli ha bisogno sovra tutto che qualcuno con l'autorità di una parola lo affranchi per sempre dalle tormentose preoccupazioni del pane quotidiano. Tutto ciò con un sol cenno facevano i potenti di un tempo, che traevano i più eletti ingegni in su, presso di sè, tra le larghezze, che circondano i troni, tra gli splendori delle aule dorate e le delicatezze delle consuetudini più signorili. Niuno, a prima vista, troverà decorosi gli elogi quasi venali largiti dall'Ariosto a que' suoi Estensi così vani e superbi; ma noi finiamo per perdonarglieli, se consideriamo che quei sostenitori suoi gli hanno permesso una attività feconda sino al tramonto, gli hanno reso possibile di compiere quaggiù quella missione felice, sol per la quale era nato: e, riguardando la placida e ordinata casetta di Ferrara, dov'egli ha chiuso gli occhi per sempre, rivelante ancor oggi un costume di raccolta e serena agiatezza, dobbiamo concludere che la sorte sua fu più bella, a malgrado di certi vincoli che la costrinsero, di quella del libero Foscolo, che *fuggendo di gente in gente*, con il pensiero insterilito innanzi tempo dalle avversità, si spense di stenti e di miseria, deluso e lontano dalla patria adorata.

All'ombra della protezione regale vissero quegli illustri quasi nell'istessa piacevole armonia, in cui li abbiam visti insieme in quella lor gita a Versailles. Essi si dedicavano a vicenda i loro lavori: si consigliavano a vicenda su i loro disegni d'autore; e fu Boileau, di solito il giudice supremo, a procurare al La Fontaine il libraio, che

acconsentì a pubblicargli le migliori sue cose. Quella unione affettuosa si palesò persino nell'ora solenne della morte: il favolista esalò l'ultimo respiro tra le braccia di Racine; e questi alla sua volta s'estinse con la pupilla dolcemente indirizzata verso Boileau, che l'assisteva, e che, già fiacco e malato, perdeva in lui il consolatore più caro dei suoi inerti giorni senili.

*
* *

Nessuna lode poteva essere più accetta a Luigi di quella, che gli avevan rivolta i quattro amici, discorrendo pe' viali del castello, e che è rimasta come consacrata nelle pagine di *Psiché et Cupidon*: la lode, cioè, delle sue costruzioni di Versailles. Perchè egli l'amava quel palazzo, che aveva ormai le proporzioni di una vera città, egli li amava que' giardini immensi, che si trasformavano a suo capriccio come giardini di fate. Egli ne andava altero più che di una vittoria ottenuta, più che di una provincia conquistata. Per lui era un compiacimento schietto il far da *cicerone* ai visitatori più ragguardevoli in quel suo vasto dominio; anch'ei godeva intensamente di ciò, che i Francesi chiamano con arguzia *le quart d'heure du propriétaire*. In una lettera a Colbert, dell'ottobre 1670, l'Ondedei, vescovo di Fréjus, dopo aver rammentate tutte le meraviglie di Versailles, dinanzi a cui era restato come stordito, esclama: « Ma, mio signore, non è già questo il più grande di quanto ho avuto agio di ammirare. Ho incontrato il re, che passeggiava; egli mi ha accolto con una dolcezza, con una cordialità, che temperava così gradevolmente la sua innata maestà che l'animo mio ne fu estasiato. M'ha trattenuto presso di sè e mi ha mostrato di persona una parte delle cose più notevoli... ». E Mme de Sévigné ci narra in tal modo con la snella sua prosa una visita, che vi fece Mme de La Fayette: « ... Elle y fut reçue très bien, mais très bien, c'est-à-dire que le Roi la fit mettre dans sa calèche avec les dames, et prit plaisir à lui montrer toutes les beautés de Versailles, comme un particulier que l'on va voir dans sa maison de campagne. Il ne parla qu'à elle et reçut avec beaucoup de plaisir et de politesse toutes les louanges qu'elle donna aux merveilleuses beautés qu'il lui montrait ».

E frutto di questo orgoglio legittimo di padron di casa fu la festa, che si diede nel luglio del 1668: la più sontuosa di quante ivi si vider mai, e rimasta celebre col semplice nome di « fête de Versailles ». Un nuovo astro era sorto da poco nel variabile cielo degli amori del sovrano. L'aveva preso quella florida Montespan, col suo lusso di carne, con la sua esuberanza di vita e di sangue, col suo riso insolente, con il suo spirito brioso e mordace. Dedicati alla sua gaia bellezza erano i prodigi di quella limpida giornata estiva, in cui il monarca volle palesarsi in mezzo al fasto della reggia rinnovellata e circondato dall'aureola luminosa de' trionfi recenti di Condé e di Luxembourg. La duchessa de La Vallière era ancor là, favorita di titolo ma non di fatto: pallida, dolce, timida, come sempre, ella osservava lo svolgersi del programma pomposo, redatto senza di lei e non per lei, già forse con la mente lontana vagheggiando i confortanti e sereni silenzi del chiostro. In un luogo de' suoi racconti dice il La Fontaine di quella cerimonia: « Tutti hanno udito parlare delle sorprese di codesto spettacolo, dei palazzi divenuti giardini e dei giardini divenuti palazzi: della pre-

stezza, con cui tali cangiamenti si sono avverati, e che renderà credibili gli incantesimi nell'avvenire. Non v' è popolo in Europa, a cui non sia giunta la fama di tanti splendori. Alcuni ne hanno fatta la descrizione con molta eleganza ed esattezza: gli è perciò che io non m'indugio su questo punto ». Tra costoro, a cui allude il favolista, v' è, per noi degnissima di nota, Mlle de Scudery, che della festa fu testimone di veduta. Attraverso la sua pittoresca narrazione, che si contiene nella *Promenade de Versailles,* noi contempliamo « lo stuolo di dame leggiadre, ne' loro variopinti e sfarzosi abbigliamenti, che si spande per ogni parte del parco »; assistiamo al ballo ricchissimo, alla luminaria, che nelle sue profusioni di luci e di colori pare effetto di arte magica; ammiriamo riunite attorno a un tavolino carico di vivande squisite Mme de Montespan, la bella Mme de Ludre, Mlle de Scudery e Mme Scarron; attorno ad un altro, a fianco del re, la duchessa de La Vallière, la marchesa de Sévigné insieme alla figliuola; e in mezzo a questa fiera delle vanità, quasi soffocata dal frastuono di essa, incontriamo una imagine di grandezza genuina, l'unica che vincerà il volubile cangiar de'gusti e della moda: Molière, che dirige la prima rappresentazione del suo *Georges Dandin*.

*
* *

Mosso sempre da codesta predilezione per Versailles, Luigi finì nel 1672 per fissarvi la sua dimora consueta. Divenne da allora quel palazzo, per l'affluenza degli abitatori, simile a un colombario di viventi, la vera capitale della Francia. Siffatta decisione del sovrano apparve, quando fu presa, un tratto di sagacia politica: lunge dai tumulti, dalle cabale, dalle volubilità dell'irrequeta Parigi, la monarchia, stabilmente esiliata in campagna, sembrò acquistar in solidità ed autorevolezza. Ma fu forse un errore. Versailles era e rimase a quei dì quello che è oggi: una cosa distaccata e lontana. E come non vi giunsero le grida, le minaccie, le suppliche paurose delle moltitudini agitate, non v'arrivò neppur l'eco de' loro bisogni, delle loro miserie, delle loro legittime aspirazioni. Davanti a quelle mura impenetrabili dell'etichetta ogni soffio delle idee moderne s'affievolì e si spense, ogni principio di progresso retrocedette irritato e deluso. L'educazione, che là dentro, in quell'isolamento superbo, ricevettero i principi destinati a reggere le sorti dei popoli, ebbe un carattere del tutto fittizio e illusorio: essi s'avvezzarono ad essere fuor della vita sempre, e talvolta persino fuor della natura. E quando venne il giorno del conflitto supremo, quando si trovarono faccia a faccia con quella realtà già da lungo respinta o derisa, risentirono ancora nel loro agire l'impulso incomposto della diuturna inesperienza: e nella lotta non seppero che adoperare la sola energia superstite nella rovina d'ogni virtù d'ingegno e di fibra, l'inutile energia inspirata dalla coscienza avita della dignità della stirpe, e morire eroicamente.

Ma lo studio della regalità racchiusa così entro codesta cornice fissa, che il De Nolhac ci ha ora con il suo poderoso lavoro con tanta nitidezza lumeggiata, s' è reso più agevole, più accessibile agli occhi dei posteri. E un tale studio è per noi oltremodo interessante e suggestivo, in ispecie per ciò che riguarda la figura di Luigi XIV. Il che proviene non tanto dalle gesta, che sotto il suo regno si sono compiute, non tanto dalle forze attive, che sotto il suo patrocinio si sono

spiegate, come dal fatto ch'egli resta dinanzi a noi, in un certo aspetto, l'eroe della nazione francese: eroe nel senso, per cui Ulisse può considerarsi l'eroe mitico del popolo greco ed Elisabetta l'eroina storica del popolo inglese: in quanto, cioè, ha personificato, simboleggiato le qualità più peculiari dei proprî compatrioti. In mezzo ai vizî, ai difetti molteplici, che hanno lasciato una macchia indelebile su la sua memoria, egli ebbe infatti una dote singolare: un culto del decoro, dell'apparenza spontaneo, naturale, per nulla determinato dalle cure della ipocrisia. Egli è stato il re dell'urbanità, delle buone maniere, del buon gusto, dell'affabilità signorile sino all'ultimo de' suoi giorni, in cui, pur essendo travagliato da sofferenze ed amarezze angosciose, mantenne, dice il citato Saint-Simon, « quella decenza esteriore, quella gravità, quella solennità, che aveva accompagnato tutte le azioni del viver suo ». Or bene, codesta sua caratteristica, così simpatica e bella, è anche la più spiccata nello spirito vario de' nostri amici d'oltr'Alpe, che ad essa devono, forse assai più che non alla fortuna delle armi e alla prosperità dei commerci, l'espandersi della loro potenza materiale e della loro intellettuale autorità.

CARLO SEGRÈ.

"AMOR SACRO E AMOR PROFANO"

o

"LA FONTE D'ARDENNA"?

Particolare della *Fonte di Ardenna.*

È in vero inesplicabile il non aver potuto determinare la critica artistica con tutta precisione il soggetto di uno tra' più universalmente ammirati capolavori della nostra pittura: il così detto « *Amor sacro e amor profano* » della Galleria Borghese, portento del genio immaginoso del Vecellio, nel quale non si sa qual pregio più esaltare, se la vivezza calda del colore, o la suprema bellezza del modellato muliebre; o la silvestre freschezza del misterioso paesaggio; o, nell'insieme, quell'ineffabile sentimento di amorosa pace diffuso in tutta la poetica composizione. Questo quadro, che da solo basterebbe per consacrare alla immortalità il pennello di un maestro, non fu compreso; e da quasi ogni critico che lo ha studiato fu inteso in modo diverso.

Tra i critici che più di recente ne han parlato, il Venturi, nel suo accuratissimo catalogo (1) della cennata Galleria, più che catalogo prezioso volume di critica, esce in queste parole: « Meglio è confessare che non si conosce il soggetto dell'allegoria, *che non si è fatta alcuna ricerca positiva a questo riguardo* ».

Non è qui il luogo di sfoggiare ben facile erudizione, poichè sarebbe puerile citare le innumerevoli opere grandi e piccole che, o *ex professo*, o incidentalmente, si sono occupate del pittore cadorino: dal Dolce allo Knackfuss, dal Vasari al Cavalcaselle. Quel che a noi, per il nostro ben determinato assunto, può interessare è la semplice storia critica delle interpretazioni fin qui date al quadro del Tiziano.

(1) A. VENTURI, *Il Museo e la Galleria Borghese. Collezione Edelweis.* Roma, 1893, pagg. 224, in-16°.

*
* *

In una descrizione ms. della Galleria Borghese (1), descrizione intitolata: *La Galleria dell'Ill.mo e Rev.mo signor Scipione Card. Borghese cantata da Scipione Francucci*, datata 16 luglio 1613, il quadro è chiamato: « *Beltà disadorna e beltà amata* ». Lo Knackfuss (2), in un'altra descrizione dello stesso secolo, di cui non dà precisa notizia, riferisce che la pittura è denominata: « *Due fanciulle alla fonte* ». I commentatori del Vasari la intitolano: « *Amor celeste e amor terreno* ». Il Lübke suppose che il pittore avesse voluto simboleggiare: « *L'amore e la pudicizia* ». Il Crowe e il Cavalcaselle propendono per un'altra interpretazione: « *Amore ingenuo e amor sazio* », interpretazione che va messa tra le più sconclusionate, mancando persino di quel carattere antitetico che, evidentemente, il pittore ha voluto dare alla sua composizione (3).

Ritratto di Laura Dianti - Louvre di Parigi.
(Fot. Alinari).

Altri battezzarono il quadro per un'allegoria della *Favola* e della *Verità*, altri ancora « *L'ingenuità e l'esperienza* ».

Un accurato esame dimostrerà l'errore di queste interpretazioni, e come esse non rispondano al significato intimo del quadro.

Fermando l'osservazione alle sole donne, come sin qui si è fatto, non si poteva giunger mai ad un risultato preciso. In vero, date le due figure muliebri, di cui una vestita sino a' guanti, l'altra perfettamente nuda, tutti questi titoli e queste interpretazioni antitetiche più o meno riferentisi quale alla riservatezza e alla impudicizia, quale alla idealità

(1) VENTURI, op. cit.
(2) KNACKFUSS, *Tizian*.
(3) Sembrano inverosimili le inesattezze in cui il Crowe e il Cavalcaselle (*Tiziano, la sua vita e i suoi tempi*, Firenze, Le Monnier, 1877, vol. I, pag. 51 e segg.) incorsero nel descrivere questo quadro. Lasciando, per brevità, le minori, mi limiterò alle seguenti: Il caseggiato a destra, che è tutto un paese, bagnato da una sola parte dalla riviera che scorre innanzi e, come appare dalla prospettiva, ben lontano dal mare che è nel fondo, è per essi « una chiesa in un'isoletta e qualche casa sopra *una lingua di terra* (!) *circondata dall'acqua!* » - Le due figure di donne sedute in modo evidente sull'orlo della vasca, sono *sedute sul prato!* - Il vaso metallico che la donna di sinistra tiene gelosamente custodito sotto il braccio sinistro, diventa: *un lino* (!) *dimenticato* che *le giace sotto il braccio!* - Quel *lino* « *dimenticato sotto il braccio* » è veramente grazioso!

e alla sensualità, quale alla castità e alla lussuria, quale alla verità e alla menzogna, ecc., esprimevano qualche cosa di approssimativo, ma così vago, così indeterminato che certo non rispondeva al concetto positivo del maestro. Perchè, per esempio, la donna vestita dovrebbe rappresentare l'amor sacro, se nessun simbolo reca in dosso o attorno, nè croci, nè gigli, nè rosari, nè cilizi, nè altro simile emblema? Non potrebbe invece la donna nuda rappresentare l'amor sacro, come se la nudità del corpo rivelasse la purezza e l'innocenza del fuoco divino?

E perchè, d'altra parte, la figura vestita dovrebbe significare la castità invece della purezza; perchè la purezza invece della freddezza erotica; perchè la freddezza piuttosto che la inesperienza, e così via via, se nessun carattere *preciso* ha saputo la critica determinare?

Fra' tanti, il titolo - dico *titolo* e non *soggetto* - che poteva più soddisfare come *designazione semplice del quadro* è quello riportato dallo Knackfuss, cioè: *Due fanciulle alla fonte*, appunto perchè si limita, senza voler entrare nello spirito della figurazione, ad una *designazione descrittiva*.

La Flora di Tiziano - Galleria degli Uffizi, Firenze.
(Fot. Alinari).

*
* *

Per giungere dunque a precisare il soggetto del quadro, bisogna seguire un'altra direzione, ed appunto l'insuccesso della critica dipende esclusivamente da un fondamentale errore di metodo.

Ha ben ragione il Venturi di dire che nessuna ricerca positiva si è fatta. Ciascuno si è fermato alla contemplazione delle due donne, trascurando gli altri elementi allegorici del dipinto, mentre esse, nel concetto figurativo, hanno importanza secondaria, direi quasi *ornamentale*. Noi troviamo invece due elementi dichiarativi di grande importanza, a' quali, prima che al resto, dobbiamo chiedere il loro preciso significato: il paesaggio con personaggi e animali, e la vasca con Cupido che v'immerge il braccio. Come si poteva pretendere di cogliere l'allegoria di siffatta tela, trascurando gli elementi principali dell'allegoria stessa?

Osserviamo diligentemente il quadro.

Cominciando da sinistra del riguardante vediamo un caseggiato in mezzo al quale sorge una torre circolare; questa specie di castello sta a cavaliere della pianura che si stende per tutto il quadro. Una

via tortuosa sale al castello, sulla cui porta sono alcuni abitanti (1). Un cavaliere di galoppo corre verso il castello, dal quale declina il paesaggio silvestre. Nella parte più folta della selva smaltata di fiori, due lepri sono accoccolate l'una accanto all'altra in atto tranquillo. Tra gli alberi spiccano un pino, di cui non si vede che il diritto tronco e le prime braccia ramose, e più innanzi, dietro la vasca, un giovane faggio. Il centro del quadro è occupato da una vasca marmorea sul cui frontone veggonsi, come bassorilievi: a sinistra Amore che invita un giovane a balzare a cavallo; in mezzo vi è la bocca della vasca da cui scorre l'acqua; a destra, in alto, uno scudo rappresentante un *leone marinato* (2), poi Amore frustato da un genio fustigazione, a cui assistono due figure nude accanto ad un albero, forse Adamo ed Eva.

La Maddalena, di Tiziano - Galleria degli Uffizi, Firenze.
(Fot. Alinari).

Sull'orlo della vasca, dinnanzi, siedono due donne; delle quali una, a sinistra, tutta vestita di un ricco abito di seta bianca, con le maniche rosee, tiene gelosamente sotto il braccio sinistro, posato sull'orlo stesso della vasca, un vaso metallico chiuso che - non studiato da nessuno - non è *evidentemente* che un caldano, co' suoi ferretti trasversali sul coperchio, quale si usava un tempo per riscaldare le mani e i piedi. A destra, l'altra figura è tutta nuda, se ne togli un velo perizomico e un ricco manto cremisino, su di un lembo del quale siede per evitare il freddo del marmo; il resto del manto svolazza e le copre parte del braccio sinistro mezzo proteso per reggere un vaso fumante. Accanto a lei, sull'orlo della vasca, e come contrapposto al *caldano*, sta un vassoio aperto, sul cui fondo luccica un resto d'acqua. Fra queste due figure, appoggiato sull'altr'orlo della vasca, Cupido diguazza col braccetto destro nell'acqua, sulla quale tiene gli occhi intenti.

A destra ancora, scorre tortuosa una riviera lungo un paese, su

(1) Questo paesaggio, con qualche variante, vediamo in altri quadri del Vecellio: *Noli me tangere* - *Le tre età* - *Lo sposalizio di Santa Caterina*.

(2) È curioso che questo leone rampante che finisce in biscia, ciò che in araldica è detto: *leone marinato*, fu da tutti preso per un leone, che termina in un... nastro! Non è stato possibile identificare questo stemma.

cui domina un campanile e, dinnanzi, una casa, entrambi di architettura, se non del tutto fiamminga, certamente nordica. Più avanti due cavalieri, di cui uno reca un falcone sul pugno, assistono alla caccia delle due lepri, che fuggono inseguite da levrieri. Più innanzi ancora, sulle falde di un bosco, un pastore guarda l'armento, mentre un altro, sulla verde erbetta, abbraccia in atto lascivo una pastorella.

In ultimo, sul fondo luminoso spazia il mare; nuvole bianche rompono l'azzurro scuro del cielo.

La vasca è situata in un dislivello del terreno, in cui tra fresche erbe scorre l'acqua defluente dalla vasca stessa; a destra due farfalle s'inseguono innamorate.

*
* *

Consideriamo analiticamente questa rappresentazione.

La prima cosa che avrebbe dovuto colpire il critico è la identità delle due figure di donna; bionda è l'una, bionda è l'altra, e con gli stessi capelli, simili, oltre che pel colore, anche per qualità e acconciatura. Esse hanno la stessa corporatura, gli stessi occhi sormontati da sopracciglia fini e leggermente arcuate. La bocca piccola, ad arco, è dello stesso disegno; è lo stesso naso diritto e gentile, lo stesso mento ritondetto. Una sola differenza risulta all'occhio attento; una differenza di espressione: mentre la donna vestita ha il viso sereno, fresco, ingenuo quasi sino alla freddezza, insomma un volto verginale; l'altra ha un aspetto di donna a cui nulla tien più celato l'amore. In fatti i suoi occhi sono più profondi e mesti, la bocca più carnosa, quasi gonfia per baci, le nari più dilatate, il collo più ampio.

Altra caratteristica da notare è lo stile non italiano dell'architettura che, come dissi, ricorda costruzioni nordiche o almeno non dell'Italia centrale, nè delle contrade in cui Tiziano lavorava nel tempo a cui appartiene questo dipinto. Quella torre rotonda, quel campanile dal pinnacolo conico, quelle case da' tetti acuminati certamente rivelano una intenzione determinata, molto più che altre opere del Tiziano in cui, meno distinto e completo, riproduce lo stesso paesaggio, come *Lo sposalizio di Santa Caterina, Le tre età, Noli me tangere,* sono posteriori a questo lavoro, ed è supponibile che per esse si sia servito di studi fatti per il quadro di cui ci occupiamo.

Poi, la questione più importante che il critico doveva farsi era: in questo quadro, che in gran parte è occupato da una vasca marmorea, quale significato ha essa? La scelta di questa vasca, in cui Amore immerge un braccio, fu fatta a caso o per un preconcetto? E poichè il quadro ha evidentemente carattere allegorico, la vasca ha un riferimento simbolico, storico, o leggendario?

*
* *

Posta così la questione, molti ricordi sarebbero dovuti soccorrere alla mente del critico.

È noto che dalla più lontana antichità giunge a noi una leggenda secondo la quale Cupido bagnava le frecce d'oro in una fonte per accendere l'amore, quelle di piombo in un'altra per ispegnerlo.

Claudiano, nell'Epitalamio di Onorio e Maria, canta:

Labuntur gemini fontes: hic dulcis, amarus
Alter, et infusis corrumpit mella venenis,
Unde Cupidineas armavit fama sagittas (1).

Ma altre reminiscenze, più ampie, più fresche potevano risorgere, di fonti le cui acque accendevano o spegnevano l'amore. Fonti appunto di *alabastro candido e polito,* in *un boschetto d'arboscelli ombroso, che in cerchio ha un fiumicel con onde chiare.* Tutto insomma un paesaggio lieto e ridente, ombroso e discreto, tale da lusingare i passanti cavalieri e gli erranti pastori.

Apriamo l'*Orlando Innamorato* del Bojardo: alla parte I, canto III, stanza 31 e segg., leggiamo:

31. Or lasciamo star lui, poi che sta bene,
dico a rispetto de' tre innamorati,
che senton per Angelica tai pene,
nè giorno o notte son mai riposati;
ciascun di lor diverso cammin tiene,
e già son tutti in *Ardenna* arrivati;
prima vi giunse il principe gagliardo,
mercè dei sproni, e del destrier Bajardo.

32. Dentro a la selva il barone amoroso
guardando intorno si mette a cercare;
vede *un boschetto d'arboscelli ombroso,*
che in cerchio ha un fiumicel con onde chiare.
Preso a la vista del loco gioioso,
in quel subitamente ebbe ad intrare,
dove nel mezzo vide una fontana,
non fabbricata mai per arte umana.

33. *Questa fontana è tutta lavorata*
d'un alabastro candido e polito...
. . . . . .

34. Questa fontana avea cotal natura,
che ciascun cavaliero innamorato,
bevendo a quella, amor da sè cacciava,
avendo in odio quella ch'egli amava.

37. Fuor de la selva con la mente altera
ritorna quel guerrier senza paura:
così pensoso giunse a una riviera
d'un'acqua viva, cristallina e pura.
Tutti li fior, che mostra primavera,
avea quivi dipinti la natura,
e facean ombra sopra quella riva
un faggio, un pino ed una verde oliva.

38. Quest'era *la riviera de l'amore:*
già non avea Merlin questa incantata;
ma per la sua natura quel liquore

(1) Vedi il RAJNA, *Le fonti dell'Orlando Furioso.* Seconda edizione. Sansoni, 1900, pag. 94 e segg.

torna la mente accesa e innamorata:
più cavalieri antiqui, per errore,
quell'onda maledetta avean gustata; ecc.
. . . . . .

E al canto XV della parte II:

26. Il fonte di Merlino era in quel bosco
siccome un'altra volta vi contai,
ch'era agli amanti un velenoso tosco,
chè ivi, bevendo, non amavan mai;
benchè lì presso a quel loco sì fosco
passava un'acqua ch'è migliore assai,
miglior di vista, e di effetto peggiore;
chiunque ne gusta in tutto arde d'amore.

E poi nello stesso canto, dopo che Rinaldo è percosso dalle fate, schiave d'amore, gliene appare una, Pasitea, che gli dice:

. . . . . .

55. Il non essere amato, ed altri amare
avanza ogni martir, com'io t'ho detto,
e questa legge converrai provare
se vuoi fuggir d'amore ogni dispetto.
Or perchè intenda, a te convien andare
per questo bosco ombroso a tuo diletto,
finchè ritroverai sopra una riva
un alto pino ed una verde oliva.

56. La riviera gioiosa indi declina
per li fioretti e per l'erba novella;
ne l'acqua troverai la medicina
a quel dolor che il petto ti martella...
. . . . . .

E al canto XX della stessa parte:

44. Però che cavalcando il paladino,
come fortuna o sua ventura il mena,
arrivò un giorno al fonte di Merlino,
ch'è posto in mezzo del bosco di Ardena...

Noi troveremmo già in questi brani dell'*Orlando innamorato*, se non una perfetta descrizione del quadro in parola, i principali e caratteristici particolari di cui è composto. Questi sono:

— una riviera o fiume tortuoso;
— un boschetto d'arboscelli ombroso;
— in mezzo, una fontana tutta lavorata, d'alabastro;
— questa fontana è la fontana d'amore;
— luogo fiorito;
— un pino e un faggio sopra una riva.

*
* *

Potrebbero bastare questi contrassegni per identificare il così detto *Amor sacro e amor profano* per la *Fonte di Ardenna*, ma altri elementi noi esporremo per giungere a conclusioni inoppugnabili.

LA FONTE DI ARDENNA detta *Amor sacro e amor profano* di TIZIANO - Galleria Borghese.

(Fot. Alinari)

Questo quadro non si sa bene *quando e per chi* fatto; lo confessano i signori Crowe e Cavalcaselle, lo riconoscono il Venturi e lo Knackfuss. Si crede che fosse dipinto nello stesso periodo del *Baccanale* che è a Madrid e dell'*Arianna*, cioè nel periodo in cui Tiziano lavorava per la Corte Estense.

Noi preciseremo meglio questo tempo con una semplice osservazione: nel viso delle due donne, che, come vedemmo, è la stessa donna, riconosciamo il ritratto di Laura Dianti quale si conserva al Museo del Louvre a Parigi. Ora si sa che Laura Dianti divenne sposa di Alfonso I d'Este dopo la morte di Lucrezia Borgia, avvenuta nel 1519, ond'è facile ritenere per certo che intorno a quel tempo fosse dipinto questo quadro. E il presentare esso un ritratto della bella amica di Alfonso non solo ci indica il tempo, ma puranco - e senza sforzo! - il committente del dipinto nel duca stesso.

Il Ticozzi in una lettera al Cicognara pubblicata nel 1816 afferma aver Tiziano ritratto più volte Laura Dianti *nuda* e *vestita*. A confermare questa notizia concorre anche il fatto che tanto la *Flora* della Galleria degli Uffizi, quanto la *Maddalena* della stessa Galleria e la donna della *Fonte di Ardenna*, sono la identica fisonomia, la quale a sua volta non è che quella - come dianzi si è detto - di Laura nel ritratto del Museo del Louvre.

Dunque cominciamo per istabilire questo: che il così detto *Amor sacro e amor profano* fu dipinto intorno al 1518-20 per il duca Alfonso di Ferrara, e che le due donne rappresentano la stessa persona, cioè Laura Dianti.

Ora appunto in questo tempo l'Ariosto e il Tiziano erano entrati in dimestichezza; i documenti sincroni ci narrano di questa amicizia, i ritratti che il Vecellio ci ha lasciati del grande poeta ne sono materiale testimonianza, tanto che il Ridolfi (1) scrive: « Mentre ei dipingeva era visitato da messer Lodovico Ariosto, il quale conferiva con esso lui sulle composizioni, che andava tessendo del divino suo poema, traendo da' suoi ricordi molte degne osservazioni per le descrizioni de' siti, e per le bizzarrie delle livree, e per descrivere le bellezze d'Alcina, di Angelica e di Bradamante in quello introdotte: poichè la pittura fa l'ufficio di muta poesia e la poesia di loquace pittura... ». E l'Ariosto descrive anche lui la fonte di Ardenna, la fonte leggendaria che, come tante altre ispirazioni, egli trae dall' *Innamorato;* ma ne altera alquanto i caratteri, tanto che ne fa due, una che genera l'amore, l'altra che lo spegne.

Canto I.

71. E questo han causato due fontane
che di diverso effetto hanno liquore;
ambe in Ardenna e non sono lontane;
d'amoroso desio l'una empie il core;
chi bee dell'altra, senza amor rimane
e volge tutto in ghiaccio il primo ardore.
Rinaldo gustò d'una, e amor lo strugge;
Angelica dell'altra, e l'odia e fugge.

(1) RIDOLFI, *Le meraviglie dell'arte*, ecc. Venezia, 1648, voll. 2, in-16° (vol. I, pag. 146).

E poi riprende al canto XLII:

. . . . . .

44. Con tal pensier che 'l cor gli straccia e parte
Rinaldo se ne va verso Levante;
e dritto al Reno e a Basilea si tiene,
finchè d'Ardenna alla gran selva viene.

45. Poi che fu dentro a molte miglia andato
il paladin pel bosco avventuroso,
da ville e da castella allontanato,
ove aspro era più il luogo e periglioso, ecc.

. . . . . .

Qui segue la scena fra Rinaldo e il mostro, da cui viene salvato per opera del cavaliere misterioso, lo Sdegno; col quale avviandosi:

59. Trovaro, andando insieme, un'acqua fresca
che col suo mormorio facea talora
pastori e viandanti al chiaro rio
venire, e berne l'amoroso oblio.

61. Il cavalier che con Rinaldo viene,
come si vede innanzi al chiaro rivo
caldo per la fatica il destrier tiene,
e dice: Il posar qui non fia nocivo.
Non fia (disse Rinaldo) se non bene;
ch'oltre che preme il mezzogiorno estivo,
m'ha così il brutto mostro travagliato,
che 'l riposar mi fia comodo e grato.

62. L'uno e l'altro smontò del suo cavallo,
e pascer lo lasciò nella foresta;
e nel fiorito verde e a rosso e a giallo,
ambi si trasser l'elmo da la testa.
Corse Rinaldo al liquido cristallo,
spinto da caldo e da sete molesta,
e cacciò, a un sorso del freddo liquore,
dal petto ardente, e la sete e l'amore.

63. Quando lo vide l'altro cavaliero,
la bocca sollevar da l'acqua molle
e ritrarne pentito ogni pensiero
di quel desir ch'ebbe d'amor sì folle;
si levò ritto, e con sembiante altiero
gli disse quel che dianzi dir non volle:
Sappi, Rinaldo, il nome mio è lo Sdegno,
venuto sol, per sciorti il giogo indegno.

Ma nè la descrizione dell'*Innamorato*, e molto meno quella del *Furioso*, potevano dar campo ad una compiuta allegoria pittorica. Lo stesso Ariosto dovè, suggerendone il soggetto al Duca e a Tiziano, tener più conto de' particolari descrittivi del Bojardo che non de' suoi. In vero nel quadro, come abbiam visto, noi troviamo la fonte lavorata, la riviera, il luogo boscoso, il pino e il faggio, e lungi paesaggi con motivi architettonici di carattere nordico; troviamo fiori ed erbe

novelli, farfalle, simbolo di amore, rincorrentisi, le lepri, simbolo della lascivia, un pastore che si abbraccia in atto erotico con una pastorella, altro particolare eloquentissimo; ma nulla determinava nella rappresentazione pittorica il significato della fontana. Allora fu pensato di collocare alla fonte il piccolo Dio in atto di bagnare le quadrella nell'acqua fatata che suscita l'amore, come abbiamo visto narrare da Claudiano; e appunto il capriccioso nume è in aspetto così intento e serio, ed è così evidente l'atto del diguazzare qualche cosa con somma attenzione, ch'io non comprendo come anche questo fatto non abbia colpito gli osservatori. Pur così, di scorcio, si vede il volto del figlio di Venere in cera quasi grave.

E non bastava ancora. A que' tempi non s'immaginava il quadro senza figura, fosse pure allegorico; molto meno potevano concepirlo uomini come Alfonso D'Este, Ariosto e Tiziano. Alla fonte di Ardenna doveva figurare un'Angelica che rallegrasse la vista del Duca per cui il dipinto era fatto, e dal quale era ordinato. E così sorse naturale il pensiero di porvi Laura Dianti in figura di donna fredda e modesta *prima di bere l'acqua perigliosa d'amore,* tanto fredda da aver seco ancora il caldano in primavera, e poi, *bevuta l'acqua,* infiammata d'amore, spogliata del tutto, innalzando a Venere, dal vaso che regge con la sinistra, il fuoco della voluttà. E per dichiarare sempre più questo pensiero, il pittore collocò accanto alla Dianti nuda una ciotola metallica sul cui fondo si vede ancora un residuo del fatato liquore. E pare che la figura nuda, volta verso l'altra, le dica, come spesso le due voci che sono in noi parlano l'una all'altra: « Vedi, questa è la gioia, questa è l'incanto ineffabile che tu non conoscevi; ora mi par veramente di vivere! »

E perchè tutto concorresse a chiarire queste due fasi amatorie della stessa persona sdoppiata, la freddezza prima di bere, l'infiammato desiderio dopo bevuto, vediamo a sinistra, dalla parte della figura vestita, il luogo tranquillo, e le due lepri, indifferenti, pacifiche, accoccolate l'una accanto all'altra senza paura; mentre a destra, dopo che l'amore le ha spinte fuori del quieto e ombroso riparo, vengono inseguite da' cani e dai cacciatori. A destra vediamo pure il pastore e la pastorella in atto amatorio, due farfalle che s'inseguono. Persino ne' rilievi sul fronte della fontana si è voluto simboleggiare la natura erotica delle acque, e in fatti a sinistra si vede Amore che trae su di un cavallo nudo, simbolo dell'avventurosa sorte, un giovinetto; e a destra un uomo che frusta Cupido, certo per vendicarsi del fuoco di cui lo ha arso; Adamo ed Eva, le prime vittime dell'amore, assistono alla scena.

Vista così la rappresentazione, l'allegoria che racchiude la fonte leggendaria di Ardenna appare chiarissima.

*
* *

Ma non vi sono accenni nel carteggio dell'epoca che confermino, come controprova, quanto fin qui si è detto, ora che conosciamo il tempo in cui il quadro fu dipinto, e il committente?

Vi sono ed evidenti: I signori Crowe e Cavalcaselle, a pagg. 149-50, vol. 1°, della più volte citata opera, riportano una lettera di Tiziano del 1517, da cui risulta che il pittore cadorino aveva avuto in quel periodo commissione di dipingere una *vasca* o bagno che molto inte-

ressava al Duca. Dicono (1) pure che un anno dopo circa, l'Estense, per mezzo del suo rappresentante Tebaldi, richiedeva ancora a Tiziano il disegno per un *quadro il cui soggetto sarebbe stato dato dall'Ariosto.*

Nè il Càmpori, nè i sigg. Crowe e Cavalcaselle hanno notizie di questo quadro, e suppongono che esso sia un *Baccanale.*

Io escludo questa ipotesi assolutamente, e le lettere stesse del Vecellio me ne dànno argomento.

Nella lettera del pittore in data 1° aprile 1518, nel dichiarare ricevuta di lettere e di un *tellaro* e di una *tella* nonchè della *informatione* per un quadro, Tiziano si serve di queste parole:

« L'altro giorno con la debita mia riverentia recevi le lettere sue insieme con il tellaro et tella che la mi manda, et lette le lettere et la informatione inclusa *la mi è parso tanta bella et ingeniosa, che non so che si potesse trovare* et veramente quanto più vi ho pensato, tanto più mi son confirmato in una oppinione che la grandezza de l'arte di pictori antichi era in gran parte, anzi in tutto ajutata da quelli gran Principi, quali ingeniosissimi li ordinaveno, di che poi avevano tanta fama et laude. Per ciò che se Dio mi concede ch'io possi in qualche parte satisfar la expettation della S. V., chi non sa ch'io sarò lodato? Et niente di meno in questo *io li haverò dato solum il corpo* et la Excellentia Vostra l'anima ch'è la più degna parte che sia in pictura... Ma lasciamo stare... io li affirmo che più grata cosa nè più conforme al mio core Vostra I. S. non mi averia potuto ordinare, *et li son per mettervi ogni mia industria et studio, acciò che la venghi bella* ». ecc.

Ora noi sappiamo che già il Duca di Ferrara aveva fatto compiere da Tiziano il *Baccanale* cominciato da Gian Bellini pochi anni prima; è dunque possibile che dopo così breve tempo, dal giovane e ormai celebre pittore si richiedesse una variante dello stesso soggetto? E dato pur che così fosse, il Tiziano ne avrebbe fatte così alte meraviglie di ammirazione, dalle quali appare come si trattasse di un argomento nuovo, difficile e vaghissimo?

Il Càmpori (loc. cit., pag. 7) desume essere il soggetto di questo quadro una delle nominate storie di Bacco (2) dalla seguente lettera del Tebaldi al Duca in data 22 aprile 1518: « Ill. et Exc. Signore mio obser.^{mo} Heri subito ch'io vidi quanto V.^{ra} Ecc.^{ia} me commetteva per le sue de XX de questo, sopra il quadro che debe fare M.^{ro} Titiano, *gli feci intendere il tutto diffusamente,* et gli dedi la carta ove era bozata quella figurina, et annotato quelle parole per sua istructione: esso mi ha dicto che si raccorda che in fazata del studio dell'Ecc.^{tia} V.^{ra} erano tri quadri, et che quella scrive che *questo chellui farà ha ad andare in fazata* ».

A chiunque si fermi a considerare con diligenza questa lettera parrà chiaro come essa non si riferisse al *Baccanale*, nè a *Bacco e Arianna.* Infatti nè nell'uno nè nell'altro quadro noi vediamo *una figurina* che domina la composizione; nel *Baccanale* di Madrid troviamo un numeroso raggruppamento di figure, e così nel *Bacco e Arianna;* invece nella

(1) Vedi anche il CÀMPORI, *Tiziano e gli Estensi,* articolo pubblicato in questa stessa Rivista (novembre 1874), e dal quale gli autori mentovati traggono queste notizie.

(2) Il Càmpori dà *quattro* storie di Bacco a Tiziano, comprendendovi quella incominciata dal Bellini, e il *Trionfo d'Amore.* Noi ci limiteremo a due, chè due sono in vero: *Bacco e Arianna* e il *Baccanale* di Madrid.

Fonte di Ardenna, nella quale la donna nuda è la figura che subito colpisce il riguardante, e sulla quale, naturalmente, per essere il ritratto di Laura Dianti nuda, si concentravano le premure del committente.

E se si fosse trattato di una storia di Bacco, argomento così largamente sfruttato, è ragionevole credere che occorressero tanti disegni, tante spiegazioni, tante raccomandazioni?

Se si considera la poca originalità de' soggetti de' quadri dipinti da Tiziano, in rapporto con la insueta bellezza dell'allegoria romanzesca della *Fonte di Ardenna,* che così radicalmente si allontana dagli argomenti pittorici più allora in voga, non si potrà dubitare che il quadro della *vasca,* quello di cui si tratta nelle lettere citate, non sia lo stesso, e precisamente il dipinto di cui ci occupiamo.

Ancora un dato di fatto. Abbiamo visto nell' ultima lettera come il Tiziano dipingendo il quadro, oggetto di tante cure, lo destinasse per la *fazata del studio* del Duca. Ora sia per le dimensioni, sia per la quadratura dei due baccanali, nessuno di essi evidentemente si adattava a una parete di *fazata,* mentre la tela riproducente la *Fonte di Ardenna,* così grande e così oblunga, era precisamente acconcia a siffatta destinazione.

*
* *

Resta ora il rispondere ad un'ultima dimanda: Come questo quadro de' Duchi di Ferrara si trova nella collezione Borghese?

Anche questo quesito posso sciogliere esaurientemente.

Dopo la morte di Alfonso I, le vicende politiche dell' Italia centrale, già così tempestose, si complicarono sempre più. I Principati italiani parvero palloni di gomma che signori nazionali e stranieri si sballottassero continuamente da l'uno all'altro. In tanta calamità, ai successori di Alfonso non pareva vero di potersi conciliare la benevolenza de' principi tedeschi, spagnuoli, o romani, a seconda del vento della fortuna guerresca, col cedere loro quelle opere d'arte che ad essi piacessero.

In tal modo tanti capolavori della pittura italiana sono oggi ornamento dei Musei di Berlino, di Londra, di Madrid, di Dresda, di Monaco. Dice bene il Cámpori, nel citato articolo: « Non si vergognavano quei monarchi così doviziosi e potenti di chiedere in dono ai Principi d' Italia quei capolavori dell'arte che ornavano i loro palazzi, e di cui correva fama nel mondo, usando l'opera di Ministri e di Ambasciatori per istrappare da quelle deboli mani i titoli di gloria dei loro antenati, le gemme più preziose della loro corona ».

E non solo ambasciatori e ministri, ma correvano per l' Italia appositi messi di quei sovrani portando via o per amore o per forza quanto pareva loro meglio. I cardinali legati non erano da meno. Allorquando, dopo la morte di Alfonso II, Clemente VIII rivendicò alla Chiesa il Ducato di Ferrara, il cardinale Pietro Aldobrandini, nipote del Papa, fece man bassa su' quadri ch'erano nel castello Estense. E il cardinale Borghese, succeduto all'Aldobrandini, finì di depredare i palazzi estensi portando via quanto era rimasto.

È dunque chiaro che questo mirabile quadro di Tiziano, sfuggito chi sa come alle cupidigie de' sovrani stranieri e alla ruberia del cardinale Aldobrandini, non si salvò dalle ricerche rapaci e intelligenti del cardinal Borghese, nella cui Galleria ora lo ammiriamo. E forse fu ventura per noi, poichè almeno è rimasto in Italia!

*
* *

Concludo dunque: il quadro della Galleria Borghese detto comunemente *Amor sacro e amor profano* non è che la raffigurazione allegorica della *Fonte di Ardenna*, e il cui soggetto dovè esser suggerito dall'Ariosto al Duca.

Questo quadro fu dipinto nel primo periodo in cui Tiziano lavorò per gli Estensi, circa il 1518-20.

Le due figure di donne sono la stessa donna, e questa è Laura Dianti, la favorita di Alfonso, divenuta poi sua moglie.

Il dipinto passò dalla proprietà degli Estensi a quella del cardinal Borghese nel periodo in cui questi, legato a Ferrara, faceva incetta di opere d'arte.

I. M. Palmarini.

UN POETA MARINARO

Yann Nibor

« Si vous saviez comme on m'a tourmenté lorsque j'ai fait de Yann Nibor un sous-chef au Ministère: et lorsqu'ensuite je l'ai envoyé en mission à bord des navires de l'escadre pour y substituer la chanson virile et patriotique aux platitudes de café-concert! »

Dicevami or fa giusto un anno queste parole Edoardo Lockroy, riferendosi al tempo in cui, ministro della marineria del suo paese, aveva avuto cognizione della presenza d'un poeta sincero e fervido uscito dai ranghi dei *cols bleus,* vale a dire dei marinari da guerra. E conscio della potente forza morale onde la poesia è sorgente, aveva dato un posto nel personale del Ministero al buono e ruvido Yann; e più tardi lo aveva spedito evangelista di nuova ed alta disciplina ai compagni sulle navi: la qual cosa aveva, come di ragione, turbato gli animi timorati di parecchi ufficiali, restii a scorgere nei canti e nelle rime mezzi didattici d'etica navale. È giusto dire pertanto, che, caduto il Lockroy, per risalire anche con maggior onore più tardi al governo della marina di Francia, fu mantenuta a Yann Nibor la funzione di cantore della gloria e del dovere, sì che a tutt'oggi oltrepassano il centinaio le navi da lui visitate, e maggiore assai è il numero delle sue, dirò così, *rappresentazioni.*

Veramente così vanno chiamate, attribuendo al vocabolo il suo massimo di significanza, le manifestazioni di Albert Robin (è questo il nome legale di Yann) perchè, rivestite di musica originale le canzoni da lui composte, le canta e declama in modo insuperabile, secondo quanto molti uditori m'ebbero a dire.

*
* *

Il mio amico Lucien Jousselin, capitano di fregata nell'armata francese, nella prefazione dell'ultimo volume di Yann, intitolato *La chanson des cols bleus,* giudica Yann così: « un poète instinctif, spontané, comme ceux des âges primitifs », la cui originalità sta nell'aver sviluppato le sue facoltà fuor della tradizione letteraria, andando a ricercar inconsciamente la poesia alla sorgente naturale onde sgorgò nei tempi primordiali di ogni popolo.

Infatti nell'opera di Yann Nibor, che già consiste nei volumi comparsi successivamente, sotto i titoli di *Chansons et récits de mer, Nos matelots, Gens de mer* e *Chansons des cols bleus* (Paris, Flammarion), nulla rivela lo studioso familiare coi classici o coi grandi moderni. La lingua dei

versi sonorissimi e concisi è pura; strana n'è la prosodia, sì che al puro grammatico suonerebbero forse aspri; ma in quei versi, che ammantano pensiero preciso e veemente, il massimo di suggestione viene trasmesso all'uditore mercè il minimo numero di vocaboli.

Per dare anzitutto un' idea adeguata della forma nella quale il mio caro poeta getta i suoi versi, ecco due strofe contenute nel primo volume col quale si rivelò al pubblico parigino:

L' soir même, à l'heure du branle-bas (1)
D'vant l'équipag' (2), bonnets bas
Et l' fanal en guis' de cierge,
J'avons porté le pauv' petit mort
Su' un' tabl', dans un sabord
En attendant qu'on l'immerge.
. . . . . .
Pour mon mat'lot, gai jadis,
On a dit l' *De Profundis*
Bien plus tristement qu'un prêtre;
Puis - au roul'ment du tambour -
Il est allé faire un tour
Ousque bientôt j'irons peut-être!

Voglio dir qui di volo che ho scelto apposta nei *Chansons et récits de mer* il tristo argomento della sepoltura in mare, soggetto sul quale tutti gli scrittori professionali che hanno viaggiato a bordo (io compreso) hanno fatto variazioni più o meno felici. Ma niuno a mia opinione ha saputo esprimere al pari di Yann la peculiare rassegnazione fatalistica dell'uomo di mare.

*
* *

Albert Robin nacque a Saint-Malo cinquant' anni fa, mese più, mese meno, nella città di Lamennais, di Châteaubriand, di Canrobert e di Rénan. Nacque di popolo, nel vecchio quartiere che da tempo vetustissimo abitano le famiglie dei marinari dediti alla pesca d'altura sui banchi di Terranova o nei fiordi dell' Islanda, alle navigazioni lontane ed alla corsa, quando la guerra interrompeva i traffici. Là, nella *città nera*, forse nella casa istessa onde Jean-Marie Robin, antico marinaro, diventato tornitore, era proprietario ed in cui suo figlio Albert nacque primogenito di sei fratelli, avevano, tra una impresa e l'altra, riposato i marinari di Messire Jean de Vienne, il terrore ispirato dai quali tra i borghigiani della Cornovaglia e del Sussex è rimasto nelle canzoni popolari britanniche. Là si erano succedute generazioni di pescatori al Gran Banco, di navigatori alla *Nouvelle France*, di difensori di Louisbourg e di Québec, di camerati di Duguay Trouin al sacco di Rio Janeiro, di compagni di ventura del costui nipote Surcouf. Colà s'era formata una di quelle comunità, popolari di sangue, ed aristocratiche d'abito, schiva da parentadi con gente aliena; e che per conseguenza aveva gelosamente mantenuta inalterata la purità della stirpe. Codesti casi sono più frequenti che non si creda, anche in Italia, dovunque la miseria e l'asprezza del luogo, litorano o montano, hanno tenuto luogo di schermo alle invasioni, sì che il metallo etnico vi riman

(1) Brand'abbasso, il *coprifuoco* di bordo.
(2) Notisi che Yann elide molte *e* mute per dar maggior nerbo alla dizione.

scevro da qualsiasi estranea lega; sì puro e fulgidissimo, che anche oggi il viandante osservatore s'imbatte in uno degli esemplari viventi della stirpe arcaica e gli pare di vedersi innanzi impersonato un tiranno di Siracusa o un lucumone d'Etruria, o un console romano, tanto ei rassomiglia alla statua che ha testè ammirato in un museo urbano.

In quelle comunità chiuse, che contengono davvero la casta nobile di un popolo, si accumulano tesori di tradizioni, d'impressioni, e d'emozioni che per lungo svolgere di discendenza non trovano un narratore. Così gli antenati di Albert Robin avevano operato gagliarde cose sul mare, ma non le avrebbero sapute raccontare fuor del ristretto circolo del domestico focolare o del ponte della nave; pure la casa ne aveva serbato il ricordo, trasmettendolo col sangue a guisa di eredità familiare, di patrimonio morale, attendendo che spuntasse il giorno in cui il vecchio ceppo contorto, ma non intristito, mettesse un robusto virgulto nuovo che, sotto favorevoli circostanze, fiorisse in espositore efficace delle geste, in interprete degno dei sentimenti, in rivelatore luminoso del tesoro accumulato dalla stirpe.

Avevano le loro pergamene codesti Robin, come le avevano i Zampiano, gli Zonza, i Porcile, gli Albertini della isola della Maddalena, amici miei del castello di prora nella lontana adolescenza. E Jules Claretie le ha raccolte nella prefazione apposta al volume: *Nos Matelots*. Pergamene marittime e titoli di benemerenza patriottica di buona, salda, austera gente, il cui bastone di maresciallo era stato il fischio d'argento del nocchiero; il feudo, una navicella di 50 tonnellate, buona alla pesca od al traffico interportuario; i beni allodiali, una casetta di legno affumicata in Rue du Boyer. Pietre sepolcrali, poche: il cimitero dei più, *la grande tasse*.

Il tornitore Jean-Marie Robin abitava il pian terreno della casa avita ed affittavane i superiori alle mogli dei pescatori del Gran Banco. Albert, suo figlio, ebbe la fanciullezza dei monelli del lido, cioè raccogliere esche per i pescatori; dare una mano, ancorchè debole, a tirar in secco un battello; una spalla, ancorchè magrolina, a trainare una sciabica. Ma era il primogenito, cosicchè a dieci anni bisognava bene cominciasse a guadagnar qualcosa.

Santa Madre Chiesa è tuttora mamma pietosa in Bretagna, e raccolse il piccino. Eccolo chierichetto alla Cattedrale con 12 franchi al mese di stipendio e tempo d'avanzo per andar a scuola ove gl'insegnino gli elementi; mentre il sacristano gli apprende la musica vocale e il canto fermo perch'egli possa pigliar la sua parte nel rito funerario cattolico.

Ma nel 1870, quando scoppiò la gran bufera, poteva Albert Robin starsene a cantar responsi nella penombra discreta del tempio? Eh! no. Si mise a cantar la *Marseillaise* nelle vie di Saint-Malo. Era il canto degno del figliuolo di Jean-Marie che, prima d'essere ebanista, aveva fatto, tra il 1848 e il '50, il marinaio sulla scuna paterna tra Bourbon e Madagascar; del nipotino di un altro Robin, morto appunto a Bourbon capitano di mare; del bisnipote di Michel Robin, a vicenda operaio a Cherbourg nel 1787, poi gabbiere sul *Tigre* nel 1793, marinaio sul *Redoutable* nell'*an II de la République*, corsaro con Surcouf nell'anno V, secondo nocchiere nell'anno VIII, prigioniero sui pontoni inglesi durante il 1803, fuggiasco dal carcere, e reduce a casa il 30 maggio 1804, poi scomparso e segnato nei registri della iscrizione marittima colla nota marginale: « *assente senza notizie* ».

Non poteva sfuggire al fato domestico, Albert; e poi che ebbe cantato e squarciagola, andò ad arruolarsi mozzo; e l'età prescritta? Non scoccava che in ottobre. Un'attesa di due mesi; insomma in dicembre era mozzo sull'*Inflexible*.

I trenta mesi passati sulla scuola dei mozzi (dove il suo stato di servizio porta la nota: *allievo studioso e pieno di buon volere*) lasceranno una traccia indelebile nell'animo del *petit Albert*, che, il 26 gennaio del 1898, così cantava, dedicando a Jules Breton suo cugino *Ma vie de matelot*:

I.

En soixante-dix, pendant la guerre
Lorsqu'à treize ans, parti pour Brest,
Laissant chez nous beaucoup d' misère,
Voici c' qu'en faisant route pour l'Océan
Tout p'tit moussaillon
J' pensais en wagon:
« J' quitte Sant-Malo pour la Baltique
Où j'espèr' que j' m'en vas gagner
Plus d'un' part d' pris' magnifique,
Car je m' sens d'attaqu' pour cogner ».

II.

A Brest, personn' n'étant sensible
A mon désir de m' battre en mer,
J' dus embarquer sur l'*Inflexible*
Où, briquant l' pont, pieds nus, l'hiver
J' reçus, chaque matin,
Ben des coups d' rotin.
Et quand l' soir, ma p'tit main sanglante.
J' m' couchais devant le rir' moqueur
D'un brute de mat'lot bien méchante
J'avais du chagrin plein le cœur.

III.

Lorsqu'à la fin d'un exercice,
J'allais m' mettre au coin d'un sabord
Pour maudire seul l' service du bord
Voici p'tit rêveur
Ce qu' j' pensais, songeur:
J' voudrais être le goéland qui vole
En c' moment autour du vaisseau
Pour réjoindre mes amis d'école
Qui pêch'nt dans la bai' d' Saint-Malo.

IV.

Quand j' fus embarqué comm' novice
Su l' grand cuirassé l'*Océan*
Pendant qu'on paumoyait la drisse (1),
Voici ce qu' j' pensais dans l' gréément
Quand l' mistral gonflait
Not' grand perroquet:

(1) *Paumoyer*, far correre le palme delle mani lungo un cavo per *alarlo*, per tirare, come dicesi dai *terrainoli*.

« C'est pas trop tôt qu' l'escadre arrive
Se ravitailler à Toulon
Pour qu'en permission d' deux mois j'a'rive
Voir la marmaille à la maison ».

V.

En campagn' sur la *Magicienne*
Quand j'appris, l' cœur gonflé d' sanglots,
Qu' mon père était mort et qu' la veine
M' faisait l' seul soutien d' cinq' marmots,
Voici c' qu' j' pensais:
« Faut qu' j' r'nonce à mes tours de terre
Et qu' j' m' content' de ma ration
Afin d'envoyer à ma mère
Tout' ma paye en délégation ».

*
* *

Très-travailleur toujours, dice Jules Claretie, parlando di Yann, a 17 anni questi era promosso furiere ordinario, a 19 anni caporale e a 21 anni sergente. Nel frattempo ne vedeva del mondo, e nelle veglie della sera, memore delle canzoncine udite nei caffè marinareschi dei porti che aveva visitato, le contraffaceva, ora in modo allegro, ora in modo sentimentale; ma sempre in guisa da divertire i compagni e scacciare dall'animo loro la nostalgia, male più comune che non si creda tra la gente di mare.

In quel microcosmo galleggiante ch'è la nave (o più propriamente era, prima che torri e torricelle e ridotti e superstruzioni in genere ne avessero interrotto le linee maestose dei ponti) nulla di quanto ha luogo ad un'estremità è ignorato dall'altra. Le canzoncine di Robin furono presto note agli ufficiali: a bordo un nulla basta per distrarre e divertire! E tra quegli ufficiali ebbe più tardi amici e protettori.

Non la nostalgia sola è la malattia navale: ha per compagna l'instabilità. Da vero marinaro, Robin attese la fine della ferma per andar a cercar nuove fortune altrove. Anche in questo particolare il sangue avito non mentiva. Ne avevano mutati mestieri e soggiorni gli arcavoli! Ed eccolo a Parigi con 1200 franchi d'economia e il sogno d'*istruirsi*. Ahimè! Che triste periodo! Il marinaio ridotto a cercare un impiego! Grazie al cielo v'ha quella curiosa francomutatoria del mare che salva i pericolanti più spesso di quanto si creda. L'ammiraglio Serre, uno scienziato col quale Robin aveva navigato, lo incontra, lo interroga e dritto dritto lo mena al Ministero, ove lo si fa situare come scrivano: il pane intanto c'era; al companatico penserebbe Parigi.

*
* *

La Repubblica francese è marinara perchè ama il mare quanto lo predilessero i Borboni, la cui politica d'espansione coloniale essa continua. Dal 1878 ad oggi il mare ha conquistato tutte le simpatie di Parigi, città onde la curiosità è insaziabile. Il diporto nautico, oggi sviluppatissimo in Francia, ha familiarizzato i parigini col mare. Ciò spiega in parte i trionfi di Pierre Loti, la sua esaltazione ad accademico, i bilanci della marina ognor crescenti, i dibattiti parlamentari diffusi, l'interesse che i cittadini pigliano alle questioni navali.

Albert Robin capitava in buon punto. Andò a seguire un corso di declamazione. Riuscì a far gustare l'*Épave* di Coppée. L'argomento marittimo calzava a pennello. In un'audizione al liceo Charlemagne riportò un trionfo. Veramente anche la sua prestanza giovò. Si applaude ardentemente un bel pezzo di « giovine dalla maschia voce tonante », e che nella declamazione di una scena drammatica marinaresca mette tutto sè stesso, anche le lacrime sincere. Robin aveva trovato intanto la via dicendo *roba altrui*. E tra il 1886 e il 1889 fu il lettore di poemetti di Richepin, di Coppée e di squarci di Victor Hugo. Intanto leggeva, leggeva versi, e correva il serio pericolo *de s'instruire*, come diceva. Quand'ecco che giunto nel 1889 si perdettero nelle brume del Gran Banco due brigantini di Saint-Malo: il *Quatre Frères* e l'*Ella*. Tutto l'equipaggio ne perì: la notizia corse su per i giornali in quella fredda rubrica che s'intitola: *Sinistri*, e che viene scritta senza la minima emozione da un redattore che scuote la cenere della sigaretta tra l'evocazione dell'uno e dell'altro dramma.

In Robin quelle cinque righe destarono l'estro, e nacque Yann. Dio gli accordi lunga vita, perchè in lui la stirpe ha trovato l'interprete delle sue gioie e dei suoi dolori, delle sensazioni e dei sentimenti!

*
* *

Ho qui sott'occhio, mentre scrivo, due ritratti: uno di Albert Robin in divisa di furiere sulla *Magicienne*, l'altro di Yann Nibor in *stifelius*.

Mi par di vederlo codesto nerboruto, rossastro di pelo, solido, che ha gl'ispidi sopraccigli e gli occhi incavati sotto l'arco frontale caratteristici delle stirpi marinaresche, use ai mari duri, lo sguardo fisso e franco, il petto largo e profondo, il torso lungo, le gambe nervose e piene; mi par di vedere il suo viso modellato alla brava animarsi nell'accompagnare colla melanconica melopea, tra il silenzio degli uditori, la prima strofa del semplice luttuoso racconto:

Su' les *Quat' Frères* et su' l'*Ella*,
Su' les *Quat' Frères* et su' l'*Ella*
Y avait cent soixante et dix-neuf gas;

e continuare a colorire le strofe seguenti:

Ceux qui sont les plus malheureux
Sont les marmaill's, les veuv's, les vieux
. . . . . .
Car cet hiver y aura pas de pain
Et plus d'un mourra de faim;

sino a dar il massimo del terrore nelle due ultime:

Faut boire à la santé des gas,
Faut boire à la santé des gas
Qui sont coulés au fond, en tas!
. . . . . .
Car comme les *Quat' Frères* et l'*Ella*,
Car comme les *Quat' Frères* et l'*Ella*
Faut s'attendre à passer par là.

Mi par, sì, di vederlo; e non stupisco della meraviglia che invase l'uditorio, perchè è bene ricordare dove e come Yann Nibor cantasse la sua tragica composizione. Il conte di Montesquiou-Fésenzac, il de-

licato autore del *Chef des odeurs suaves,* aveva invitato a casa propria - un villino a Versailles, architettato ed arredato come un *pavillon* del secolo XVIII, e circondato da un giardino giapponese - lo stuolo amico dei poeti decadenti e delle dame raffinate. Oh! in quelle soavità volute, in quelle sale aulenti di *poudre à la Maréchale*, tappezzate di sete di color tenero e lievemente sbiadito, inconscie suggeritrici di frasi involute, di amori lievi, di facili giocondità, di egoismo spensierato, come dovè sembrare tonante la voce di Yann, eco umana della voce del mare, implacabile, rauca e sibilante insieme, antica come quella del fato! Fu proprio in quel salotto profumato di mondanità squisita, od in un altro, che Sarah Bernhardt, umide le ciglia di pianto, corse a dar al poeta il bacio dell'artista che sa a prova la possanza dei versi detti con sincerità? Non son riuscito ad appurarlo.

*
* *

« Tant de gens essaient de peindre les matelots et si peu y réussissent! Les uns les connaissent bien, mais ils n'ont pas le don qu'il faudrait. D' autres - et de très habiles quelquefois - s'imaginent les connaître pour les avoir un peu rencontrés sur des plages, pendant leurs villégiatures d'été, ou même à bord, au cours de leurs fantaisies de *yachtmen;* ils oublient, en général, ces derniers, de pénétrer dans leur âme intimidée et sauvage et ils peignent alors de simples brutes qui, à nous, font hausser les épaules ».

Codeste parole son contenute nella breve scrittura che Pierre Loti ha prefisso al volume di Yann intitolato: *Chansons et récits de mer.*

Sì, la delicatezza rude dell'uomo di mare è, generalmente parlando, male interpretata nella letteratura; altrettanto falsamente la salvatichezza marittima. Lungi da me il tentare di dipingere il marinaro come vaso di elezione; tutt'altro. Per millanta ragioni, egli è tuttavia il lascito di età anteriori e barbariche, persino nella perfezione singolare dell'opera della sua mano e nella percezione rapida del suo cervello che lo hanno fatto giustamente chiamare dagl' inglesi *the handy man,* « il buono a tutto ciò che si palesa necessario ». E secondo me, come scrutatore del pensiero intimo dell'uomo di mare, Yann è stato sinora inarrivabile; ha superato Marryat, Dibdin, Basil Hall, Pierre Loti e Rudyard Kipling, sin qui i soli letterati che abbiano - con varia fortuna - dipinto il marinaro.

Come studio di psiche marittima giudico superiore a qualsivoglia cosa scritta sin qui lo studio che comprende *La lettre d'une Paimpolaise et la réponse d'un Islandais,* che riporto per intiero:

J' commenc' ma lettr', mon Pierr', l'âm' bien chagrine,
Pour te conter ma peine à ton départ,
Lorsque j'ai vu ta bell' *Léopoldine*
A l'horizon, vers le cinq heur' un quart.
Oui, quand j' l'ai vue, avec tout' sa voilure,
Là-bas, au loin, dev'nir un p'tit point noir,
J'ai r'senti d' suite au cœur comme un' blessure,
A la pensé', qu' j'allai p't-êt' plus te r'voir.

Tu l' comprendras, maint'nant qu' tu sais que j' t'aime.
Plus qu' tout's les femmes qui t'aimèr'nt avant moi,
Et en pensant qu' c'est dans trois mois l' baptême
Du p'tit goëland qui, pour sûr, est bien d' toi.

C'est un p'tit êtr' qui, déjà, tourne et vire,
Comm' s'il avait envi' d'aller prendr' l'air;
On dirait presq' qu'il devin' que j' soupire
Pour son papa, qui maint'nant trime en mer.

Ton pèr', ta mèr', tes sœurs et ton p'tit frère
Sont bien portants, et nous parlons d' toi, l' soir,
Quand j' m'en vas coudr' mes hard' à leur lumière,
Jusqu'au moment où ton vieux dit: « Bonsoir! »
Pauvr' vieux! J' l'ador', car c'est un bien brave homme,
Qui travaill' dur, malgré ses soixante ans,
Tout en sachant s' contenter d' la p'tit' somme
Qu' rapport' sa pêch' pour él'ver ses enfants.

On n' gagn' pas gros à pêcher sur la côte!
Mais, comm' tu l' sais, avec un morceau d' lard,
Not' soup' vaut cell' des Crésus de la haute
Qui n'ont pas faim, quoiqu' possédant l' milliard,
Et v'là pourquoi j'aim', comm' ton pèr', not' vie,
Qu'est un' vie d' pein', mais dont on n' se plaint pas;
Car nos bonn's jou's et not' teint font envie
A plus d'un rich' qui peut s' payer d' bons repas.

Au lieu d' vins fins, on n'a qu' du cidre à boire
Près d'un bon feu, l'hiver; c'est l'essentiel,
Quand d' pauv's mendiants grelott'nt dans la nuit noire
Encor moins qu' nous favorisés du ciel.
Vois-tu, mon Pierr', pour être heureux sur terre,
Il faut toujours regarder plus bas qu' nous;
C'est l' moyen d' prendr' comme elle est not' misère,
Et d'arriver à trouver not' sort doux.

Par le prochain courrier, écris-moi vite,
En m' racontant tout c' que tu fais là-bas.
Tu peux êtr' sûr que j' te répondrai d' suite
Pour te parler d' ta fille ou d' ton p'tit gas.
Mais, Pierr', j' t'en pri', si la pêche est mauvaise,
N' jur' pas pour ça tout l' temps l' nom du bon Dieu,
Car j' te promets que j' s'rai toujours à l'aise
En t'aimant fort et en m' contentant d' peu.

Risposta.

Pauv' p'tit' bougresse! Alors, tu t' fais d' la bile,
Comm' ça, tout d' suit', sitôt que j' suis au loin?
J' te r'merci' bien, mais, tu peux êtr' tranquille,
J' m'en fais autant quand j' suis seul dans mon coin.
J'ai beau chanter en pêchant la morue,
Ça n'empêch' pas que j' pense à toi toujours,
Et que j' nous r'vois à Paimpol, dans not' rue,
Au premier jour de nos premièr's amours!

Pauv' p'tit' mignonn'! C'est bon, l'amour, tout d' même!
Y a pas à dir', j'y pense à bord souvent.
Tu peux t' vanter, va, qu' t'as un homm' qui t'aime.
Et qui t'aim'ra tout' sa vi' bougrement.
J' te r'merci' bien d' me parler d' la famille:
De mes p'tit's sœurs, d' mon p'tit frèr', d' mon bon vieux
Et d' ma brav' mèr', qui t'ador' comm' sa fille,
Car, en fait d' bru, j' pouvais pas trouver mieux.

Merci d' ta lettr', p'tit' Jeanne, ell' m'encourage
A n' pas gueuler comm' je l' fais plus d'un' fois,
Quand l' maudit vent qui hurl' nous fout en rage,
Et qu'y a pas plus d' moru' qu' su' mes dix doigts.
A propos d' vent, dans la dernièr' tempête
Qu'a soufflé dur du côté d' Reikiawick,
Pendant qu' les lam's nous passaient su' la tête,
Nous avons vu balayer c' pauv' Yannik.

Tâche d'apprend' ça, tout douc'ment, à sa vieille
Qu'est grabataire, à c't' heur', dans son lit clos.
Prépar'-la bien, ma p'tit' mignonne, et veille
A la calmer au moment d' ses sanglots.
Etant donné qu' la pauv' femm' qui la soigne
S'ra bien forcé' d' chercher sa vie ailleurs.
Dis à maman qu'à sa place ell' témoigne
A la malad' l' plus qu'ell' pourra d' douceurs.

Comm' sa maison est à toucher la sienne,
C'est pas grand' chose à fair'; tiens, tu vas voir:
Au point du jour, faut ouvrir sa persienne,
Puis la fermer aussitôt qu'il fait noir;
Pour ses deux repas, lui porter un peu d' soupe,
Un morceau d' pain, du lard ou du maqu'reau,
Puis, vers sept heur's, la laisser pour qu'ell' loupe,
Car faut pas trop lui fatiguer l' cerveau.

J' suis bien content d'apprendr' que j' vas êtr' père;
J' m'y attendais, v'là pourquoi j' m'en plains pas.
Tâch' d'écouter les conseils de ma mère,
Oui sait c' qu'un' femm' doit faire en pareil cas.
Puis, si tu veux, tu prendras comm' marraine
Ma sœur Pauline, et mon vieux comm' parrain,
J' finis ma lettr', p'tit' Jeann', car v'là l' cap'taine.
Qui m' cri' d' monter pour nous garer d'un grain.

Le due poesie or ora trascritte appartengono, come ho detto, al volume *Gens de mer*, che (a mio credere) supera i due precedenti *Chanson et récits* e *Matelots*, e l'ultimo *La Chanson des cols bleus*. In *Gens de mer* Yann ha scrutato lo stato d'animo, non tanto di una professione, quanto d'una casta sociale. Egli non si accontenta di far parlare l'uomo, di fargli narrare le sue personali impressioni fuggitive, ma ne va studiando gli affetti domestici, ed anche i pregiudizî. È comune ai marinari d'ogni nazione di fare col pensiero una graduatoria professionale che è, tra parentesi, comicissima. Il marinaro mercantile, fiero della supposta libertà onde gode (al fatto non ne gode molta), guarda sdegnosamente il marinaro da guerra a lunga ferma, disprezza il pescatore ed è ironico alquanto (tuttochè lo invidii) verso il marinaro da *yacht* che considera un *quid medium* tra marinaro vero e servitore. Yann ha interpretato alla perfezione il sentimento misto di blanda ironia e d'invidia nelle strofe seguenti:

Yachtman.

Ils sont jolis, les p'tits bateaux,
A bell's voil's blanch's, des aristos
Qui s' la coul'nt douce et qu'ont d' l'aisance!

Si jamais, moi, j' gagn' le gros lot,
Et j' me paye un yacht de plaisance.
Y a pas, j' largu' mon col bleu d' mat'lot.

C'est chouett' ces p'tits clippers, c'est blanc!
J' parl' de ceux à la voil' seul'ment,
Car je n' suis pas pour la machine.
La voilur', moi, je connais qu' ça.
Quand un coup d' vent arriv', me v'là,
Et c'est avec joi' que j' m'échine.

J' sais gouverner comme un patron,
Et j' te manie un aviron
En chef de nag' de baleinière.
Et puis, quand i' faut louvoyer,
J'ai du biceps pour étarquer
La voilur', devant ou derrière.

. . . . . .

Et puis, j' sais fair' des tas d' fristis.
Des soup's, des ragoûts d'abattis,
A s' torcher d' la langu' les babines.
Et puis du bon café bien fort,
Quand l' beau temps calm' fait qu' loin du port
On préfèr' le pont aux cabines.

Si dans c' que j' dis vous avez foi,
Mes chics yachtmen, écrivez-moi
A bord du *Suffren*, qu'est en rade.
Aujourd'hui, j' peux m' fair' congédier,
J' m'appell' Jean et j' suis un gabier
Qu'aim' vot' marin' de rigolade.

*
* *

Castigato senza cadere mai nel sentimentalismo, Yann pur cantando più specialmente l'amore austero coniugale, come nella *Lettre* e nella *Réponse*, testè citate, e nella *Fiancée du marin*, e nel *Sous bois*, non rifugge dallo studio dell'amore orgiaco, quantunque ne attenui le tinte con una specie di pudore che ogni persona che abbia avuto dimestichezza coi marinari comprenderà di leggieri; perchè, è bene a sapersi, la lascivia della gente di mare ritrae nella sua semplicità il tenore della sua vita. Nella ordinaria conversazione il marinaro è pudico, molto più del terraiuolo; e Dio sa se il gentil sesso che egli frequenta è soave nel pensiero e casto nell'espressione!

Yann per conseguenza è rimasto pittore preciso e corretto nel tratteggiare le reminiscenze della sensualità soddisfatta (gli *Adieux à Taiti)*, nel penetrare dentro le aspirazioni a casuali nozze rinnovellate *(Au cabestan)*, nello scolpire la donna folle d'amore per il marinaro *(La Sirène)*.

Composizione codesta che vale la pena trascrivere integralmente per un non so che di antico che vi domina e che riconduce il pensiero alla prostituzione sacra che nei primordî della navigazione esercitavasi nei delubri consacrati a Nettuno, a Venere Anfitrite, a Melkarte, a Militta negli stessi luoghi ove in un incivilimento più raddolcito sorsero più tardi i santuarî cristiani cui oggi la gente di mare si affolla in pellegrinaggio. E rimarco che della prostituzione sacra degli antichi, Yann ne sa quanto io di eschimese.

La Sirène.

Enfant trouvé', je n' sais pas où,
El'vé' tant bien qu' mal à l'hospice,
Puis j'té' sur la rout', sans un sou,
Parc' qu'on apprit qu' j'avais du vice,

J' suis v'nu', mendiant', m'échouer un jour,
Comme un' pauvre épave, au rivage.
V'là pourquoi j'ai l' cœur plein d'amour
Pour cett' côte où j' vis en sauvage.

Y en a qu'aim' à courir les champs
Et les bois, par les chauds dimanches,
Quand c'est l'époqu' d'entendr' les chants
Des gais oiseaux peuplant les branches;

Mais moi, c' que j'aim', c'est à rêver,
La nuit, par les beaux clairs de lune,
Jusqu'au moment où j' vois se l'ver
Le p'tit jour qui color' la dune.

Car je suis un' foll' de la mer:
La mer qui hurl'! La mer qui chante!
La mer qui, par les nuits d'hiver,
Tu' parfois, mais souvent enchante.

Quittant ma p'tit' grott', j' m'en vais l' soir,
A l'heur' où l' phar' du cap s'allume,
Sur un rocher gluant m'asseoir,
Et là, délicieus'ment j' la hume.

Puis, quand j' vois dans les environs
S'éclairer aussi chaqu' fenêtre,
Je guett' le bruit des avirons
D'un pêcheur qui tient à m' connaître.

Par temps calme, il arriv' souvent
Qu' mon cœur bat vite à son approche.
Et, comm' c'est toujours en chantant
Qu'il jett' son grappin sur ma roche,

Ma voix chaude accompagn' sa voix
Pour lui prouver qu' j' suis pas peureuse.
Puis c'est sur mon goëmon qu' je r'çois
Celui qui veut bien m' rendre heureuse.

V'là pourquoi qu' les fill's du pays
Et les p'tits gamins m' jett'nt des pierres.
Les pêcheurs sont mes seuls amis!
Dans ma pauvr' grotte, au bout des terres,

Je n' vis que d' leurs restants d' mat'lots.
Leurs femm's me trait'nt de gueuse et d' folle,
Mais, pour eux qui trim'nt sur les flots,
J' suis la bonn' sirèn' qui console!

*
* *

Quattro volumi in pochi anni; è molto, non è vero? Come mai la vena poetica di Yann non si è presto esaurita? È questa una domanda che il lettore ha diritto di muovere. E la risposta eccola. Durante le missioni sulle navi affidategli dal Ministero, Yann è ospite

del comandante; ma una non piccola parte della giornata la passa a prora tra quelli che chiama giustamente *mes frèr's*. Là nella loro compagnia, congenere al suo talento, ripiglia, per dir così, un bagno nella fontana di gioventù, ascolta nuove confidenze, riode vecchi racconti, risente fresche e potenti quelle impressioni che il soggiorno dentro terra aveva o cancellate del tutto o obliterate.

Inoltre è mercè codesti periodici e frequenti tuffi che l'antico marinaro veliero prende contatto morale e materiale col marinaro nuovo quale la macchina - o meglio le innumerevoli macchine esistenti a bordo - hanno creato, modificando sentimenti e generando sensazioni ignote venti anni or sono. Se Yann non frequentasse il marinaro francese d'oggi, oh! senza dubbio alcuno, non avrebbe concepito *Pieds noirs et bouchons gras,* giustamente intitolato *Chanson de chauffe.*

En mer i' trim' devant les feux
Où surveill' le bécane.
Loin du jour qui nous vient des cieux
Jamais je n' reste en panne.

Quand il arrive un accident
De machine ou d' chaudière,
Il risque sa péau bien souvent
Sans s' plaind' d' sa misère.

Allume, Allume, Branle-bas.

La tribu des Pieds noirs et celle des Bouchons gras
Sont les marins farauds, quand on débarque à terre
La tribu des Pieds noirs et cell' des Bouchons gras
Sont les vrais dur'-à-cuir' quand les feux ronfl' en bas.

*
* *

Le impressioni recenti in Yann sono più intense delle passate? No. Mentirei ad un poeta che stimo tra i più sinceri e tra i più potentemente suggestivi, mentirei ad un uomo verso il quale volano tutte le mie simpatie, ed infine (ciò che sarebbe peggio) mentirei a me stesso, se dicessi che Yann della *Chanson des cols bleus* ha la percezione sicura dell'anima marinaresca che ritrovo nei volumi precedenti ed in ispecial modo in *Gens de mer,* il libro nel quale il poeta raggiunge inconsciamente, inconsapevolmente, la profondità di esame intimo agognata dallo psicologo.

Nella *Chanson des cols bleus* fa capolino il letterato, non ancor guasto dalla maniera, ma nemmeno più assolutamente ingenuo come il rapsoda degli anni primi che segnava le impressioni immediate e possenti.

Ad una mia lettera nella quale gli raccomandavo di non lasciarsi compenetrare dalla *coltura* e specialmente dalla moderna letteraria, Yann rispose affettuosissimamente assicurandomi che sarebbe rimasto *mon matelot* e nulla più. Lo potrà? Ne dubito. La letteratura in guanti bianchi pervade siffattamente la capitale della Repubblica francese, ne compenetra in sì gran misura la vita, che sottrarsi all'influenza che esercita è difficil cosa. Ciò nondimeno vi ha luogo a sperare, perchè Yann non ha esaurito l'argomento. E nell'istesso volume *La Chanson des cols bleus* ha dato la misura della sua meravigliosa scioltezza nel porre artisticamente in forma poetica un soggetto così arido come il servizio di bordo.

Le service à la mer en campagne.

. . . . . .

Le soleil se lève,
L' quart du jour s'achève,
Dans son hamac, rêve
L'hom' non d' quart qui dort.
L'orizon s'allume
Et l'avant qui fume
Met des flots d'écume
Tribord et bâbord.

Quand l' clairon réveille
L' mat'lot qui sommeille,
Se r'posant d' la veille
Fait' pendant la nuit,
Viv'ment il s'élance
D' sa couch' que balance
L' bâtiment qui danse,
Tangue, ou roule, et fuit.

Lorsqu'au bastingage,
Sans fair' de tapage,
L' gabier d' quart en nage
A mis son hamac,
Au plat, il s'installe,
D' son biscuit se r'cale,
D' café s' rinc' la dalle
Et siffl' son cognac.

Il s'étire et bâille
Puis s' lave à la bâille
Et gaîment travaille
Trois heur's chaqu' matin,
A fair' le lavage,
Suivi d' l'astiquage
Et du fourbissage,
Pour se mettre en train.

III.

Un' fois l'heur' venue
Du chang'ment d' tenue,
S'agit' la foul' nue
Des solid's mat'lots.
Puis, quand l' clairon sonne,
L' cap'taine inspectionne
Et, les dimanch's, donne
La double aux farauds.

Pour varier l' service,
Si l' temps est propice,
A lieu l'exercice
De manœuvre en l'air.
Puis, après la soupe,
Chacun fait d' l'étoupe,
A moins qu'il ne loupe
Une heur' sous l' ciel clair.

IV.

Ensuit', plein d' courage,
On fait l' cannonage,
Ou aut' chos', sans rage,
Mais, comm' not' cœur bat!
C' qu'on aim' surtout faire,
En vu' d' la rud' guerre,
Qui peut n' tarder guère,
C'est l' branl'-bas d' combat.

La journée, finie,
Not' pans' bien remplie
D' lard ou d' viand' bouillie,
D' biscuit et d' fayots,
On fum' sa bouffarde
Près d' la mèch' que garde
Un canonnier d' garde,
En prenant du r'pos.

V.

Au branl'-bas derrière,
Après la prière,
L' cap'tain d'arm's, sévère,
Lit les punitions.
L' coup d' sifflet d'usage
Du maîtr' d'équipage
Lance au bastingage
Les rudes gabiers prompts.

Hamac sous la fiole,
Chacun dégringole
Et, joyeux, rigole
En l' pendant au croc;
Puis, vit' su' l' pont r'monte
Écouter un conte,
Qu'un vieux loup raconte,
Près d'écout' du foc.

Parfois, sous la lune,
Quand on en pousse une
Ou que l' chant d' Neptune
En chœur, fait grand bruit,
Dans la mer mouvante,
Très phosphorescente,
Luit l'ombre troublante
D'un gros r'quin qui suit...

Questa bella canzone io l'ebbi manoscritta da lui che l'aveva allora allora composta, ospite del suo amico Pierre Loti, nella villa che questi ha potuto costruirsi coi proventi della sua penna squisita, ma assai meno genuina di quella del confratello bretone.

*
* *

L'effetto etico dell'opera di Yann, ecco una faccia del prisma che merita esame. Le missioni del poeta hanno prodotto nei *cols bleus* il miglioramento morale che Edoardo Lockroy attendeva?

Sì, assolutamente sì. Una lettera del comandante la scuola dei mozzi (il capitano di vascello Drouin), datata dal 25 ottobre 1894 e diretta a Yann, ne fa fede.

« J'estime que l'audition de vos chants a fait un bien immense aux apprentis marins et aux mousses, nos futurs officiers-mariniers, en exaltant chez eux, tout en les précisant, les sentiments qui y sont déjà en germe, dévouement, abnégation, mépris du danger.

« Je suis heureux de les entendre frédonner déjà vos chants qui disent l'histoire de leurs pères, laquelle sera aussi la leur. Ils ont reconnu en vous un camarade, un ami, un frère, et ils comprennent cette langue si vraie et si poétique, même dans ses rudesses ».

Certe mie informazioni particolari mi permettono anche aggiungere che, dopo l'audizione dei canti di Yann, la disciplina vera (quella che non si ottiene colla moltiplicazione dei gastighi) si stabilisce naturalmente a bordo. L'influenza etica di Yann Nib r è dunque attestata dal fatto statistico.

Ma questa è un'azione diretta; ora accade che ad essa si accoppia un'azione riflessa di natura, dirò così, apostolica. A chiarirla mi sovviene un brano di prosa di Jean Aicard, il vigoroso poeta tolonese:

« L'opera originale di Yann Nibor ha la sua opportunità in questo periodo di pessimismo, perchè dice le energie semplici e gioconde, anche, e soprattutto, in faccia alla morte.

« A coloro che godono di tutti i piaceri delicati mondani, tuttochè a parole maledicano la vita, essa mostra nell'azione vigorosa, quotidiana, questo popolo di pescatori e di marinari che è il più valente, il più ignorato e il meno insoddisfatto in tutti i paesi, come è eziandio il più sensibile alla pietà profonda e dolce, imperciocchè sa le durezze del mare ed è consapevole che, al paragone, tutte le miserie onde sulla terra solida si soffre gli sembrano clemenze. Codesto insegnamento sprigionasi così potentemente dall'opera di Nibor, che della costui opera si può dire che è un'azione, un'azione utile. È uno spettacolo indelebile quello di Yann ritto innanzi ad un uditorio di dame eleganti, nello scintillamento delle gemme, dei fiori e della nudità delle spalle, allorquando, fissando il suo sguardo chiaro sulla infinita distesa del mare che evoca, dopo aver narrato tutti quei drammi commoventi della vita marittima, invia alla umana tenerezza l'appello:

Quand su' la mer y a des gros flots
Terriens, plaignez les pauv's mat'lots.

*
* *

Azione riflessa i cui effetti già si fanno sentire in terra di Francia. Per essa *les Œuvres de mer* hanno potuto esplicarsi a beneficio dei martiri del mar largo. Sin qui sembrava che tutta l'umana compassione si fosse esaurita per alleviare le miserie della terra e che quelle del mare non vi avessero diritto. La pietà la destarono due poeti, Julien Viaud e Albert Robin, l'uno con *Pêcheur d'Islande*, l'altro coi suoi canti. L'elegante impeccabile cesellatore di periodi e il rude rapsoda hanno richiamato la pietà mondana verso il mare, su cui *les gas* di Bretagna e di Normandia si cimentano coi venti duri e coi flutti implacabili.

Gloria dunque ad entrambi, ed onore al paese che li ha ascoltati ed ascolta.

JACK LA BOLINA.

UNA PROPOSTA DI MATRIMONIO

SCHERZO IN UN ATTO

PERSONAGGI.

Stepan Stepanovich Cebukof, proprietario.
Natalia Stepanovna, sua figlia, di 25 anni.
Ivan Vassilievich Lomof, vicino di Cebukof, proprietario, uomo sano, grasso, ma malato immaginario.

L'AZIONE NELLA PROPRIETÀ DI CEBUKOF.

Salotto in casa Cebukof

SCENA I.

Cebukof *e* Lomof.

Lomof — (*entra in frack e guanti bianchi*).

Cebukof — (*movendogli incontro*). Carissimo! Chi vedo! Ivan Vassilievich! Contentissimo! (*Gli stringe la mano*). È una vera sorpresa, amico... Come state?

Lomof. — Bene, grazie. E voi?

Cebukof. — Così così, angelo mio, mercè le vostre preghiere. Accomodatevi, vi prego... Appunto, non sta bene dimenticare i vicini, tesoro mio. Ma perchè in forma ufficiale? In *frack*, in guanti... Andate a qualche convegno, carissimo?

Lomof. — No, vengo solo da voi, stimatissimo Stepan Stepanovich.

Cebukof. — In questo caso perchè in *frack*? Non siamo poi nelle visite del Capo d'anno!...

Lomof. — Vedete di che si tratta. (*Lo prende sotto braccio*). Sono venuto da voi, stimatissimo Stepan Stepanovich, a incomodarvi con una preghiera. Diverse volte ho avuto l'onore di chiedervi un aiuto, e voi sempre, per così dire... ma perdonatemi, sono agitato. Berrò un sorso d'acqua, stimatissimo Stepan Stepanovich. (*Beve*).

Cebukof — (*fra sè*). È venuto a chiedere del danaro! Non gliene darò. (*A Lomof*) Di che si tratta, bello mio?

Lomof. — Vedete, stimat... Stepanovich... scusate, Stepan Stimatovich... cioè... mi sento agitato maledettamente, come vedete... In una parola, voi solo potete aiutarmi, benchè certo non ho fatto niente... per avere diritto al vostro aiuto...

CEBUKOF. — Non dilungatevi, dite più presto di che si tratta! Ebbene?

LOMOF. — Subito... subito. Sono venuto a chiedere la mano della vostra figlia Natalia Stepanovna.

CEBUKOF — (*con gioia*). Caro! Ivan Vassilievich! Ripetete un'altra volta, non ho inteso!

LOMOF. — Ho l'onore di chiedere...

CEBUKOF — (*interrompendolo*). Carissimo... Sono tanto contento. (*Lo abbraccia e lo bacia*). Per l'appunto... Lo desideravo da tanto tempo. Era anzi sempre il mio sogno. (*Lascia cadere una lagrima*). Vi amavo sempre come mio proprio figlio. Che Iddio vi faccia felici entrambi... Ma perchè sto qui come un pezzo di legno? Non mi raccapezzo più dalla gioia, non mi raccapezzo più! Ora chiamo Natascia (1).

LOMOF — (*commosso*). Stimatissimo Stepan Stepanovich, come credete, posso contare sul suo consenso?

CEBUKOF. — Come! Un bel giovane così, ed essa non consentirà? Deve essere innamorata come una gatta... Subito. (*Esce*).

SCENA II.

LOMOF, *solo*.

LOMOF. — Ho freddo... tremo tutto, come prima degli esami. Il principale è decidersi; invece col pensare troppo, tentennare, parlare troppo, e aspettare l'ideale e un vero amore, non si arriverà mai a prendere moglie... Brr!... Ho freddo! Natalia Stepanovna è una eccellente donna di casa, niente brutta, colta... che posso desiderare di meglio? Intanto dall'agitazione mi comincia il ronzio nelle orecchie. (*Beve*). Non posso fare a meno di ammogliarmi. Prima di tutto, ho già trentacinque anni, età, per così dire, critica. Poi ho bisogno d'una vita regolare... Ho un vizio di cuore, continui palpiti, mi accendo per niente e sono sempre agitato... In questo momento le labbra mi tremano e ho un *tic* al ciglio destro... Ma il più terribile è il mio sonno. Appena mi metto a letto e comincio a prendere sonno, ecco che nel fianco destro: *tic!* e passa nella spalla e nella testa... M'alzo come un pazzo, mi metto a passeggiare su e giù, ma appena di nuovo a letto, pure di nuovo nel fianco: *tic!* E così fino a venti volte...

SCENA III.

DETTO *e* NATALIA.

NATALIA STEPANOVNA — (*entra*). Siete voi? E papà dice: « Vai, vi è un negoziante che è venuto per la merce ». Buon giorno, Ivan Vassilievich!

LOMOF. — Buon giorno, stimatissima Natalia Stepanovna!

NATALIA STEPAN. — Scusate, sto in grembiale... stiamo a mondare i piselli per seccarli. Perchè mancate da tanto tempo? Sedetevi... (*Si siedono*). Volete fare colazione?

LOMOF. — No, grazie, ho già mangiato.

(1) *Natascia,* vezzeggiativo di Natalia.

NATALIA STEPAN. — Fumate... Ecco i fiammiferi... Il tempo è splendido, mentre ieri piovve tanto che i lavoranti non fecero niente tutto il giorno. Quanta erba avete falciato? Per ingordigia ho tagliato tutto il prato, e ora ho paura del tempo. Sarebbe stato meglio di aspettare. Ma che cosa è? Siete in *frack!* È una novità! Andate al ballo forse? A proposito, siete diventato più bello... Però, perchè così elegante?

LOMOF — (*agitato*). Vedete, stimatissima Natalia Stepanovna... Vorrei che mi ascoltaste... Certo vi meraviglierete, anzi andrete in collera, ma io... (*Fra sè*) Fa molto freddo!

NATALIA STEPAN. — Di che si tratta? (*Pausa*). Ebbene?

LOMOF. — Cercherò di essere breve. Vi è già noto, stimatissima Natalia Stepanovna, che da molto tempo, dall'infanzia anzi ho l'onore di conoscere la vostra famiglia. La mia defunta zia e lo sposo suo, dai quali, come sapete, ho ereditato la terra, avevano molto stima per vostro padre e per la vostra defunta madre. La stirpe Lomof e quella Cebukof erano sempre nelle migliori relazioni. Oltre tutto ciò, la mia terra è contigua alla vostra. Se vi ricordate, i miei prati confinano col vostro boschetto di betulle.

NATALIA STEPAN. — Scusate se v'interrompo. Voi dite « i miei prati ». Come sono vostri?

LOMOF. — Miei...

NATALIA STEPAN. — Ma che! I prati sono nostri e non vostri!

LOMOF. — No, miei, stimatissima Natalia Stepanovna.

NATALIA STEPAN. — È una novità per me. Da quando sono vostri?

LOMOF. — Come da quando? Parlo di quei prati che entrano a triangolo tra il vostro boschetto e la Palude Bruciata.

NATALIA STEPAN. — Ebbene, sì, sì... sono nostri.

LOMOF. — No, vi sbagliate, stimatissima, sono miei.

NATALIA STEPAN. — Rientrate in voi, Ivan Vassilievich! Da quanto tempo sono diventati vostri?

LOMOF. — Come da quanto tempo? Ma sono stati sempre nostri!

NATALIA STEPAN. — Questo poi, scusate!...

LOMOF. — Lo si vede dalle carte. Un tempo erano in contestazione, ciò è vero; ma ora tutti sanno che sono nostri. Non vi è materia di litigio. Vedete? La nonna della mia zia diede questi prati ai contadini del nonno del padre vostro, affinchè essi vi facessero i mattoni. I contadini del nonno del padre vostro usufruivano dei prati da una quarantina d'anni e si erano abituati a considerarli come loro proprii, poi coll'abolizione della gleba...

NATALIA STEPAN. — Non è per niente come raccontate voi. Tanto mio nonno, quanto mio bisnonno ritenevano che le loro terre arrivavano fino alla Palude Bruciata: vuol dire che i prati erano nostri. Che c'è dunque da discutere? Non capisco... Fa rabbia perfino!

LOMOF. — Vi mostrerò le carte, Natalia Stepanovna!

NATALIA STEPAN. — No, voi semplicemente scherzate o mi burlate... Quale sorpresa! Da quasi trecento anni stiamo in possesso della terra, e tutto ad un tratto ci dicono che quella non ci appartiene! Ivan Vassilievich, perdonate, ma non credo perfino alle mie orecchie... Non ci tengo affatto a quei prati. Non vi sono che cinque *dessiatin* che valgono appena trecento rubli, ma mi rivolta l'ingiustizia. Dite quello che volete, ma non la posso sopportare.

LOMOF. — Ascoltatemi, vi supplico! I contadini del nonno di papà vostro, come ebbi già l'onore di dirvi, facevano mattoni per la nonna della mia zia. La nonna, volendo fare loro una cosa grata...

NATALIA STEPAN. — Nonno, zia, nonna, non ci capisco niente! I prati sono nostri, ecco tutto.

LOMOF. — Miei.

NATALIA STEPAN. — Nostri. Potrete dimostrare anche per due giorni, potrete mettere dieci *fracks*, essi saranno nostri, nostri, nostri!... Non voglio del vostro, ma neppure voglio perdere del mio... Come volete...

LOMOF. — Non tengo, Natalia Stepanovna, ai prati, ma lo dico per principio. Se volete, ve li regalo.

NATALIA STEPAN. — Ve li posso regalare io pure, giacchè sono nostri!... Tutto ciò è per lo meno strano, Ivan Vassilievich! Finora vi abbiamo contato per un buon vicino: l'anno passato vi abbiamo dato la trebbiatrice, e per questo abbiamo dovute noi stessi aspettare pel grano fino a novembre, e voi agite con noi come i zingari. Mi regalate la mia propria terra. Scusate, non è da buon vicino. Secondo me, è un' impertinenza, se volete...

LOMOF. — Secondo voi, dunque, io sono un usurpatore? Signorina, non mi sono mai appropriate terre degli altri e non permetterò ad alcuno di muovermi simile accusa... (*Si versa precipitosamente un bicchier d'acqua e beve*). I prati sono miei.

NATALIA STEPAN. — Non è vero, sono nostri!

LOMOF. — Miei!

NATALIA STEPAN. — Non è vero! Ve lo proverò. Oggi stesso vi manderò a tagliar l'erba!

LOMOF. — Che cosa?

NATALIA STEPAN. — Oggi stesso vi manderò i miei falciatori.

LOMOF. — Io li caccierò!

NATALIA STEPAN. — Non oserete!

LOMOF — (*comprimendo il cuore*). I prati sono miei! Capite? Miei!

NATALIA STEPAN. — Prego, non gridate! Potete gridare e diventar rauco dalla rabbia a casa vostra, ma qui vi prego di contenervi nei dovuti limiti.

LOMOF. — Signorina, se non fosse questa mia palpitazione terribile, se le vene non mi battessero nelle tempie, vi parlerei altrimenti! (*Grida*) I prati sono miei!

NATALIA STEPAN. — Nostri!

LOMOF. — Miei!

NATALIA STEPAN. — Nostri!

LOMOF. — Miei!

SCENA IV.

DETTI *e* CEBUKOF.

CEBUKOF — (*entrando*). Che cosa c'è? Perchè gridate?

NATALIA STEPAN. — Papà, spiega, ti prego, a questo signore, a chi appartengono i prati, a noi, o a lui?

CEBUKOF — (*a lui*). Caro, i prati sono nostri!

LOMOF. — Ma permettete, Stepan Stepanovich, da quando sono vostri? Siate almeno voi ragionevole! La nonna della mia zia diede i prati ad usufrutto gratuito ai contadini del vostro nonno. I contadini ne godevano per quarant'anni e li consideravano come loro, fino...

CEBUKOF. — Permettete, carissimo... Dimenticate che i contadini non pagavano vostra nonna appunto perchè la terra era in contestazione. Ora poi ogni cane sa che sono nostri. Vuol dire che non avete visto la pianta!

LOMOF. — Ed io vi dimostrerò che sono miei!

CEBUKOF. — Non lo potrete, tesoro mio.

LOMOF. — No? Ve lo dimostrerò.

CEBUKOF. — Tesoro mio, perchè gridare tanto? Colle grida non dimostrerete niente. Il vostro non desidero, ma anche del mio non cedo niente. Per qual ragione? Già, se è così, se voi volete contestare i prati, piuttosto li regalarò ai contadini che a voi. Ecco!

LOMOF. — Non capisco che dritto avete dunque di regalare la proprietà altrui!

CEBUKOF. — Permettetemi di sapere se ho questo dritto o no. Eppoi, giovinotto, non sono abituato che mi si parli a questo modo. Sono il doppio più vecchio di voi e vi prego di parlare con me con tutta calma.

LOMOF. — No, semplicemente voi mi prendete per uno stupido. Chiamate vostra la mia proprietà e poi volete che io conservi il sangue freddo e vi parli bene. In questo modo non si fa tra buoni vicini, Stepan Stepanovich! Non siete un vicino, siete un usurpatore!

CEBUKOF. — Che cosa? Che avete detto?

NATALIA STEPAN. — Manda subito a tagliare l'erba ai prati.

CEBUKOF — (*a Lomof*). Che cosa avete detto, signore?

NATALIA STEPAN. — I prati sono nostri, ed io non cederò, non cederò, non cederò!

LOMOF. — Vedremo! Vi dimostrerò per mezzo del Tribunale che sono miei!

CEBUKOF. — Per mezzo del Tribunale? Fatelo pure, signore! Fatelo! Vi conosco, non aspettavate che l'occasione per litigare. Così era tutta la vostra stirpe! Tutta!

LOMOF. — Vi prego non insultare i miei parenti! Tutti i miei erano gente onesta e non vi fu nessuno sotto processo per sperpero... come vostro zio.

CEBUKOF. — E tutti i vostri erano pazzi!

NATALIA STEPAN. — Tutti, tutti, tutti!

CEBUKOF. — Vostro nonno beveva, e la zia più giovane, Nastasia Mikailovna, appunto fuggì con l'architetto...

LOMOF. — E vostra madre era storta. (*Comprimendo il cuore*) Una puntura al fianco... Ahi la testa mia... Ahi, ahi! Acqua!

CEBUKOF. — E vostro padre era un giocatore e uno scialacquone!

NATALIA STEPAN. — E la zia... una pettegola come ve ne sono poche!

LOMOF. — Non sento più la gamba sinistra... E voi siete un intrigante... Ahi, il cuore!... Poi non è un segreto per nessuno, che prima delle elezioni voi... Mi s'annebbiano gli occhi... Dov'è il mio cappello?

NATALIA STEPAN. — È un'azione brutta, vile, disonesta!

CEBUKOF. — Voi stesso siete un uomo perfido, doppio e raggiratore! Sì!

LOMOF. — Eccolo il cappello... Il mio cuore!... Dove andare? Dov'è la porta? Ahi! Muoio, mi pare... Devo trascinare la gamba... (*Va verso la porta*).

CEBUKOF — (*gridandogli dietro*). Non mettete più piede in casa mia!

NATALIA STEPAN. — Andate al Tribunale! Vedremo!

LOMOF — (*se ne va barcollando*).

SCENA V.

CEBUKOF *e* NATALIA.

CEBUKOF. — Al diavolo! (*Cammina agitato*).

NATALIA STEPAN. — Che mascalzone! Dopo questo come credere ai buoni vicini?

CEBUKOF. — Mascalzone, ineducato!

NATALIA STEPAN. — Mostro! Si è appropriato la nostra terra e ci insulta pure.

CEBUKOF. — Un simile soggetto osa poi venire con una proposta... Ah! Una proposta!

NATALIA STEPAN. — Quale proposta?

CEBUKOF. — Come! Era venuto per farti la proposta di matrimonio.

NATALIA STEPAN. — Proposta? A me? Perchè non lo hai detto prima?

CEBUKOF. — Ed è per ciò che si è messo in *frack!* Quel salamino!

NATALIA STEPAN. — Una proposta? A me? Ah! (*Cade su una poltrona e geme*). Che ritorni! Che ritorni! Ah! Che ritorni!

CEBUKOF. — Chi deve ritornare?

NATALIA STEPAN. — Al più presto, al più presto! Mi sento male! Che ritorni!

CEBUKOF. — Che cosa? Cosa vuoi? (*Si stringe la testa fra le mani*). Infelice che sono! Mi sparerò! M'impiccherò! Sono sfinito.

NATALIA STEPAN. — Muoio! Che ritorni!

CEBUKOF. — Pfui! Subito! Non urlare! (*Esce correndo*).

SCENA VI.

NATALIA, *sola*.

NATALIA STEPAN. — (*gemendo*). Che cosa abbiamo fatto! Che ritorni! Che ritorni!

SCENA VII.

DETTA *e* CEBUKOF.

CEBUKOF — (*accorrendo*). Viene subito, che il diavolo lo porti! Parla tu con lui, io non voglio...

NATALIA STEPAN. — (*geme*). Che ritorni!

CEBUKOF — (*grida*). Ma viene, ti dico! Quanto è terribile avere una figlia da marito! Mi taglio la gola! Certamente! Abbiamo insultato l'uomo, l'abbiamo cacciato, coperto di vergogna... e questo sempre tu... tu!

NATALIA STEPAN. — No, tu!

CEBUKOF. — Vedete? la colpa è mia! (*Nella porta appare Lomof*). Eccolo, parla con lui. (*Esce*).

SCENA VIII.

NATALIA *e* LOMOF.

LOMOF — (*entra sfinito*). Terribile palpitazione... La gamba è insensibile... sento martellate...

NATALIA STEPAN. — Perdonate, ci siamo riscaldati, Ivan Vassilievich... Ora mi ricordo. I prati sono veramente vostri.

LOMOF. — Il cuore palpita terribilmente... I prati sono miei... Ho il *tic* ad ambedue gli occhi...

NATALIA STEPAN. — Sono vostri i prati... Sedetevi. (*Si siedono*). Il torto era da parte nostra...

LOMOF. — È per principio... Non tengo alla terra, ma al principio...

NATALIA STEPAN. — Appunto pel principio... Parliamo di qualche altra cosa.

LOMOF. — Tanto più che ho delle prove. La nonna della mia zia diede ai contadini del nonno di papà vostro...

NATALIA STEPAN. — Basta, basta di ciò... (*Fra sè*) Non so come cominciare... (*A lui*) Andate presto a caccia?

LOMOF. — Penso andare a caccia di galli della montagna, stimatissima Natalia Stepanovna, ma non ora, dopo la raccolta. Ah, avete inteso? Pensate che disgrazia! Il mio *Ugadai*, che voi conoscete, zoppica.

NATALIA STEPAN. — Che peccato! E perchè?

LOMOF. — Non so... Probabilmente si fece male o fu morso da altri cani... (*Sospira*). Il miglior cane, senza parlare dei quattrini! Sapete che diedi per esso a Miranof la somma di centoventicinque rubli!

NATALIA STEPAN. — Avete dato troppo, Ivan Vassilievich!

LOMOF. — Secondo me, poco. Il cane è splendido.

NATALIA STEPAN. — Papà diede per il suo *Otkatai* ottantasei rubli, e convenite che *Otkatai* è di molto più bello del vostro *Ugadai*.

LOMOF. — *Otkatai* è più bello di *Ugadai*? Ma che! (*Ride*). *Otkatai* più bello di *Ugadai!*

NATALIA STEPAN. — Certo! *Otkatai* è troppo giovane, è vero; ma per le forme supera anche quelli di Valciansky.

LOMOF. — Sì; con la mascella inferiore più corta.

NATALIA STEPAN. — L'avete misurata?

LOMOF. — Sì.

NATALIA STEPAN. — Prima di tutto, il nostro *Otkatai* è di razza, è figlio di *Japriagai* e della *Stameska*, mentre il vostro *Ugadai* non si capisce nemmeno di che razza sia... Di più è vecchio e brutto come...

LOMOF. — È vecchio, ma non lo cambierei neppure contro cinque dei vostri *Otkatai*... Come è possibile? *Ugadai* è un cane, mentre *Otkatai*... È perfino ridicolo discutere... Dei vostri *Otkatai* ve ne sono a migliaia. Il loro prezzo è venticinque rubli.

NATALIA STEPAN. — Oggi, Ivan Vassilievich, avete uno spirito di contraddizione!... Or ora vi siete immaginato che i prati erano vostri, adesso che *Ugadai* è meglio di *Otkatai*. Non mi piace quando uno dice quello che non pensa. Voi dunque sapete benissimo che *Otkatai* è cento volte meglio di quel... vostro *Ugadai*. Perchè allora dire il contrario?

LOMOF. — Lo vedo, Natalia Stepanovna, che voi mi prendete per un cieco o uno stupido. Ma capite, dunque, che il vostro *Otkatai* è deficiente?

NATALIA STEPAN. — Non è vero!

LOMOF. — Deficiente.

NATALIA STEPAN. — (*grida*). Non è vero!

LOMOF. — Ma perchè gridare, signorina?

NATALIA STEPAN. — Perchè dite bestialità! È rivoltante! È tempo ormai di sparare il vostro cane e voi lo paragonate a *Otkatai!*

LOMOF. — Scusate, non posso continuare la discussione, per via della palpitazione che ricomincia.

NATALIA STEPAN. — Ho notato che i cacciatori che capiscono meno gridano di più.

LOMOF. — Signorina, per carità, tacete... Il cuore mi scoppia... (*Grida*) Tacete!

NATALIA STEPAN. — Non tacerò, finchè voi non converrete che *Otkatai* è cento volte meglio del vostro *Ugadai!*

LOMOF. — Cento volte peggio. Che crepi quel cane vostro! Ahi... l'occhio... le tempie... la spalla...

NATALIA STEPAN. — Il vostro *Ugadai* non ha bisogno di crepare, è già mezzo carogna!

LOMOF — (*piange*). Tacete! Ho il cuore che mi scoppia!

NATALIA STEPAN. — Non tacerò!

SCENA IX.

DETTI *e* CEBUKOF.

CEBUKOF — (*entra*). Che cosa c'è di nuovo?

NATALIA STEPAN. — Papà, di' francamente, secondo la tua coscienza: qual cane è meglio, il nostro *Otkatai* o il suo *Ugadai?*

LOMOF. — Stepan Stepanovich, vi scongiuro: dite una cosa sola: ha il vostro *Otkatai* la mascella inferiore più grande, sì o no?

CEBUKOF. — Se pure l'avesse? Non è d'importanza! Ciò malgrado è il miglior cane del paese.

LOMOF. — Ma, il mio *Ugadai* è meglio, convenite?

CEBUKOF. — Non vi agitate, carissimo... Permettete... Il vostro *Ugadai* ha delle bellissime qualità... È di razza, è ben piantato, ha belle forme. Ma, se volete, questo cane ha un difetto gravissimo: è vecchio.

LOMOF. — Perdonate, ho la palpitazione... Prendiamo i fatti... Se vi ricordate, all'ultima caccia il mio *Ugadai* andava di pari passo col *Ramsai* del conte, mentre il vostro *Otkatai* era un miglio lontano.

CEBUKOF. — Era indietro, perchè il cacciatore del conte gli diede una frustata.

LOMOF. — E a ragione. Tutti i cani inseguivano la volpe, e il vostro *Otkatai* si era gettato su una pecora.

CEBUKOF. — Non è vero!.. Carissimo, mi accendo facilmente e perciò vi prego di troncare questa discussione. Ebbe la frustata per gelosia; tutti vorrebbero un cane così... Sì! Tutti! Voi compreso! Appena vedete un cane più bello del vostro *Ugadai*, subito cominciate... Mi ricordo bene!

LOMOF. — Pure io mi ricordo!

NATALIA STEPAN. — (*burlandolo*). E che cosa ricordate voi?

LOMOF. — Palpitazione... Non sento più la gamba... Non ne posso più.

NATALIA STEPAN. — (*burlandolo di nuovo*). Palpitazione?... Che cacciatore siete? Il vostro posto è in cucina, presso il fuoco, e non a caccia! Palpitazione!...

CEBUKOF. — Davvero: che cacciatore siete? Con la vostra palpitazione il vostro posto è a casa e non in sella. Se ancora cacciaste davvero... ma no, andate solo per litigare e guastare il lavoro ai cani d'altri. Ma lasciamo questa discussione. Non siete affatto un cacciatore.

LOMOF. — E che! voi siete cacciatore? Andate solo per adulare il conte e per intrigare!... Il cuore... Siete un intrigante.

CEBUKOF. — Che cosa? Sono un intrigante? (*Grida*) Vi prego di tacere!

LOMOF. — Intrigante!

CEBUKOF. — Ragazzaccio!
LOMOF. — Vecchio topo! Gesuita!
CEBUKOF. — Taci, se no ti sparo come una starna.
LOMOF. — Tutti sanno, che... oh, il cuore!... la vostra defunta moglie vi batteva... La gamba... le tempie... Cado!... cado!...
CEBUKOF. — E tu sei sotto la ciabatta della tua governante!...
LOMOF. — Ecco, ecco, ecco... È scoppiato il cuore! La spalla si è staccata... Dov'è la mia spalla?... Muoio (*Cade sulla poltrona*). Un medico!
CEBUKOF. — Ragazzaccio!
LOMOF. — Mi sento male. Mi sento male (*Sviene*).
NATALIA STEPAN. — Che cacciatore siete? Non sapete neppure tenervi in sella! (*Al padre*) Papà! Che ha? Papà! Guarda, papà. (*Grida*) Ivan Vassilievich!... È morto.
LOMOF. — Mi sento male!... Mi manca il respiro!... Aria!
NATALIA STEPAN. — È morto! (*Scuote Lomof per la manica*) Ivan Vass... Ivan Vassil... Che cosa abbiamo fatto? È morto! (*Cade sulla poltrona*). Il medico, il medico! (*Le prende un attacco isterico*).
CEBUKOF. — Che cosa? Che vuoi?
NATALIA STEPAN. — (*geme*). È morto! È morto!
CEBUKOF. — Chi è morto? (*Guardando Lomof*) Davvero è morto? Dio! Acqua! Il medico! (*Avvicina il bicchiere alle labbra di Lomof*). Bevete! No, non beve... Vuol dire che è morto... Infelice me! Perchè non mi sparo? Perchè non l'ho fatto finora? Che aspetto? Datemi un coltello! Datemi una pistola! (*Lomof si muove*). Riprende, pare... Bevete!... Ecco, così...
LOMOF. — Non vedo niente... Dove sono?
CEBUKOF. — Sposatevi al più presto e andate al diavolo! Ella acconsente! (*Unisce le mani di Lomof e della figlia*). Acconsente. Vi benedico. Soltanto lasciatemi in pace!...
LOMOF. — Ah! Che cosa? (*Rialzandosi*) Chi?
CEBUKOF. — Ella acconsente! Ebbene? Baciatevi e... andate al diavolo!
NATALIA STEPAN. — (*geme*). È vivo... Sì, sì, acconsento...
CEBUKOF. — Baciatevi!
LOMOF. — Ah! Chi? (*Si baciano*). Molto piacere... Permettete, di che si tratta? Ah, sì, capisco... Il cuore... Le tempie... Sono felice, Natalia Stepanovna... (*Le bacia la mano*). Non sento più la gamba...
NATALIA STEPAN. — Io... io pure sono felice...
CEBUKOF. — Mi sento sollevato... Uf!
NATALIA STEPAN. — Almeno convenitene ora: *Ugadai* è peggio di *Otkatai?*
LOMOF. — Meglio!
NATALIA STEPAN. — Peggio!
CEBUKOF. — Ecco che principia la felicità coniugale! Date lo sciampagna!
LOMOF. — Meglio!
NATALIA STEPAN. — Peggio! Peggio! Peggio!
CEBUKOF — (*cercando coprire la sua voce*). Dello sciampagna! Dello sciampagna!

CALA IL SIPARIO.

A. CEHOW.

(*Traduzione dal russo di* OLGA PAGES).

TARDI

CAPITOLO V.

Avvisaglie.

I.

Bianca mantenne la promessa. Se l'occhio esperto del marito e quello indagatore di Carlo seppero il suo tormento, nulla sospettò l'ospite ne' giorni di sua dimora a *Villa Alta*.

Del rimanente la marchesa Clelia, che in que' tre anni era passata per tutti gli stadii del dolore, del rimorso, del pentimento, della pacificazione con sè medesima, non era più in grado di comprendere le battaglie della passione. Non aveva messo in oblio gli avvenimenti, bensì le sensazioni che questi le avevano procurato. Dei propri peccati parevale aver aspra penitenza e si riteneva perdonata da Dio, riabilitata a' propri occhi, meritevole della indulgenza altrui.

Varie ragioni l'avevano spinta a *Villa Alta*: la necessità di riannodare gli antichi rapporti, il desiderio di preparare a Marco un piacevole vicinato, e più forse il pensiero di mortificare sè stessa facendosi testimone volontaria della felicità di Alberto. In lei i sensi erano affievoliti, ma si esaltavano ancora nell'eccesso della divozione. Le pratiche religiose le assorbivano tempo e pensiero, la rendevano serena nella certezza di aver meritato la misericordia divina. Con l'andare del tempo apprese a soffrire quasi con letizia i modi irruenti del marito paralitico, e gli prestava i servigi più umili. Era divenuta dolce e sottomessa, e non mai un lamento o un rimprovero contro il pessimo compagno della sua vita le saliva alle labbra.

Al contrario delle altre donne dell'età sua si lusingava di essere divenuta vecchia ormai, di aver acquistato un aspetto venerabile. Ella non si rendeva conto che lo spirito in lei era mutato assai più dell'esterno: sempre elegante ma vestita di nero, semplice ma accurata in ogni minimo particolare dell'abbigliamento, desiderosa di piacere, non più ad un solo, ma a tutti con la soavità delle maniere, non aveva dovuto lavorar molto per conquistare le simpatie di Bianca malgrado le gelose prevenzioni.

Esperta nel conversare, le sue parole riuscivano piacevoli a chi l'ascoltava anche per la cadenza dell'idioma senese serbata malgrado la lunga dimora ne' paesi meridionali e i molti viaggi. Si compiaceva nell'esaltare la rassegnazione del marito nel crudele malore; e, nar-

rando dell'unico figlio, Marco, i grandi occhi luminosi un tempo, ora velati e come intorbiditi, si rischiaravano per poi riempirsi di lagrime.

E cambiava discorso per narrare atti divoti. Descriveva a Bianca le processioni alla Madonna delle Rose, o della Neve, o quella del Rosario, che si sarebbe fatta appunto nella seguente domenica, che era la prima di ottobre. E l'immaginazione poetica di Bianca vedeva sfilare man mano le giovinette bianco-vestite coronate di fiori e di spighe recando canestre di frutta quali offerte votive, i bimbi in veste da angioletti con le ali agli omeri, lievi percorrendo il sentiero cosparso di mortelle.

Di queste usanze abruzzesi Bianca ammirava il lato poetico, mentre Clelia esaltata al suono della propria voce sentiva crescere la fede e congiungeva le mani in un mistico atteggiamento.

Alberto e Carlo ascoltavano impazienti. Entrambi rammentavano un'altra Clelia: Alberto, specialmente. Egli avrebbe voluto almeno che per un attimo le pupille di quella donna avessero svelato l'interno turbamento. Ben i propri occhi avevano tradito alla moglie il segreto, ben le sue mani avevan tremato! E più la sua complice si mostrava immemore, serena, più cresceva in lui il dispetto.

Ma Bianca nella sua inesperienza credeva di scorgere sul volto turbato di Alberto i sintomi del risorto amore; e sulla fronte di Carlo, annuvolata innanzi alla trasformazione della marchesa di Santavia ed alla inquietudine dell'amico, ella leggeva la conferma de' propri sospetti gelosi.

Come sugli Appennini circostanti uno strato uniforme e candido di fresca neve celava i precipizi e le punte acuminate delle rocce nere, così i veri sentimenti delle quattro anime in pena si ammantavano bellamente con formule usuali di convenevoli mondani.

Il terzo giorno l'ospite partì, accompagnata un tratto di via, fra proteste di amicizia, strette di mano e liete promesse.

Invece, il malinteso che regnava fra i tre abitatori di *Villa Alta*, con quella dipartita, non che cessare, si accentuò, divenne penoso.

Bianca fanciullescamente caparbia pur sentendosi venir meno dal desiderio di carezze e giuramenti, rimase imbronciata e silenziosa. Alberto, che per quella visita temuta si era staccato da Clelia assai più di prima, sentendosi securo di sè mal giudicava il contegno della moglie. E per non muoverle rimprovero passava più di prima il tempo fuori di casa lasciandosi vincere da una tristezza muta quando le era vicino.

Carlo, già entrato in funzione, ispezionava le terre più lontane; e trovò in tali cure facile pretesto per non accompagnare i Durani al castello dei Santavia. La restituzione della visita non poteva più tardare, e sarebbe durata dalla mattina alla sera. Bianca si era opposta energicamente ad una più lunga dimora, ma per ciò era necessario partire di buon mattino e tornare assai tardi.

— Sei pronta?

— Eccomi!...

In quella fresca mattina di autunno Bianca apparve a capo dell'ampio scalone a testa bassa, nell'attillata veste bianca di lana rude. Il marito le stese la mano, ma ella si contentò di consegnargli la mantellina.

Presso il cancello aspettava una *vittoria* che due giovani morelli scalpitanti eran pronti a tirare rapidamente, guidati dalla mano esperta

del successore di Michele, un grosso napoletano dalla faccia larga e sbarbata, in corretta livrea grigia da campagna. Un servo stava in piedi in atteggiamento rispettoso, rigido come un palo, eppur sufficiente con la sola presenza a tener lontana un'accolta di pezzenti, che all'apparire dei signori si accostò importuna, lamentosa.

Quei poveri diavoli transitavano di là di ritorno da un santuario e si avviavano ad altri luoghi di processioni, o di fiere. Un cieco dalla lunga barba, dal volto espressivo malgrado le pupille bianche e spente si appoggiava all'omero di un fanciulletto scalzo che stendeva la mano ed implorava cogli occhi. Seguiva in una carrozzetta un misero rudero umano privo di gambe e di braccia; poi altri storpi venivano innanzi facendo pompa di piaghe schifose, di mali inguaribili, di cenci, inutile difesa al freddo e al pudore, ma pittorici nella varietà delle rappezzature, dei buchi e delle tinte. A coloro si univano altri uomini sani, donne e bambini e vecchi cadenti.

Bianca ordinò al domestico di distribuire alcune monete e distogliendo gli occhi dal triste spettacolo guardò commossa il marito. Questi si mordeva le labbra disgustato e pensieroso. Il problema della mendicità lo turbava, sembrandogli insolubile. Gli ospizi, i ricoveri non erano sufficienti per tutti, nè desiderati da quei miseri. Molti di coloro, davvero meritevoli di pietà, erano sfruttati dai mestieranti o impresari, che si facevano conduttori di quel gregge mostruoso a fin di lucro. Lunghi anni di ignoranza, di schiavitù, di prepotenza avevano lasciato nelle province meridionali d'Italia più che altrove un triste marchio sulle infime classi. Come farle risorgere e ridonare ad esse il primo bene perduto, la dignità umana?

E insieme a questi pensieri era in Alberto il malessere non ben definito che lo vinceva ogni volta che la propria ricchezza e le comodità che essa gli procurava apparivano in flagrante contrasto con la miseria e l'infelicità altrui.

Alcuni momenti prima Alberto si era sentito in quello stato che gli Inglesi sogliono chiamare in *high spirits*. Dopo varii giorni la sua anima si era spogliata dalla tristezza come si libera una valle dalla nebbia al raggio del sole. Aveva ammirato al suo apparire la bellezza delicatissima di Bianca in armonia con l'ora e la stagione; nè turbavalo il pensiero di rivedere Clelia. Ma lo spettacolo miserevole di que' pezzenti ed i pensieri sorti in lui avevano di nuovo annuvolato il suo volto. Alla fine cercò di padroneggiare sè stesso e si volse presso la moglie: ella aveva le lagrime agli occhi.

I cavalli divoravano la via; trillavano gli uccelli in alto e la menta selvaggia e il rosmarino fiorito profumavano l'aria. In discesa, in piano, in salita, ora rallentando il passo, ora di buon trotto i viaggiatori si affrettavano verso la meta.

E di nuovo, fugate le nubi, Alberto provò piacere nella contemplazione del paesaggio, nella vicinanza della sposa, nell'aria montanina che gli alitava sul volto, nelle incerte speranze che gli risorgevano in cuore.

Egli cercò la mano di Bianca, la strinse inerte fra le sue.

— In questa stagione il nostro paese è incantevole, non è vero? Guarda come nitide si disegnano quelle cime di monti, nevose! Volgiti indietro; come è ridente la valle dove i pampini rosseggiano! Oh quante mele in quel pometo! Quel contrafforte della Maiella ancora

ci nasconde Santavia, ma ecco di nuovo il bianco santuario e più in basso le torri tonde e massicce.

Bianca rispose appena con un cenno del capo.

— Incorreggibile bambina! - egli pensò e volse altrove lo sguardo. Ma il buon umore ad un tratto era caduto di nuovo, si morse le labbra, incrociò le braccia e finì per chiudere gli occhi.

La donna, invece di biasimare sè stessa, interpretò il subitaneo silenzio come effetto dello stato d'animo per l'avvicinarsi al castello.

— Di nuovo dovrò assistere ad altro tenero incontro! - Pensando così obliava quanto avesse insistito per riannodare quell'amicizia. Ma la vista del castello sviò le sue idee:

— Oh la bella residenza! Questo è vivere da signori!

Un lieve senso d'invidia si unì al sentimento di gelosia per la castellana.

E lenta per la strada, che, lunga striscia biancastra, si svolgeva contornando la collina ricca al basso di olivi contorti dai rami incurvati sotto il peso de' piccoli innumerevoli frutti nereggianti, la carrozza si avvicinava alla massa imponente del vecchio edifizio.

Sulla spianata, che quale terrazza sporgeva su i massi poggiati dalla natura in sostegni naturali, in parte brulli, in parte ondeggianti di aloe, di chiapperi, di fichi selvaggi nati per le connessure, la marchesa attendeva nel suo abito nero, una mano poggiata al parapetto, l'altra sulla spalliera di una carrozzetta meccanica.

— Sono qui alla fine? - domandò il marchese Giacomo, ansioso di rivedere Alberto, di conoscere la giovane signora, e distrarsi un momento dalla vita di invalido.

La bella testa dai capelli grigi, ben ravviati, si eresse, ma nulla gli riuscì di vedere.

Nello scorgere Clelia, Alberto sentì crescere i battiti del cuore; poi, avvedendosi che gli occhi spalancati di Bianca lo scrutavano, si padroneggiò.

Dopo i primi convenevoli, ne'quali Giacomo ebbe la parte migliore, poichè Bianca intenerita si lasciò baciare da lui, che l'aveva conosciuta bambina, tutti si diressero verso il castello. La carrozzetta meccanica procedeva da sè, guidata dall'occupante, che impedito nelle altre membra, serbava libero il moto delle mani; e gli altri seguivano a piedi, mentre la carrozza, precedendoli nel cortile quadrato, risvegliava echi sonori e da lungo tempo assopiti.

I bei morelli, staccati, asciugati con cura, prendevano posto nelle scuderie immense, un tempo abitate da superbi cavalli da tiro, da sella, da caccia, ora albergo di un unico vecchio roano, che accolse gli ospiti con un nitrito.

— E Marco?

Clelia, che incedeva col passo di regina tranquilla e dignitosa al fianco della signora più bella, più giovane, più alta, più adorna, eppure gelosa, si volse ad Alberto, che seguiva, presso l'infermo:

— Egli è con noi e dovrebbe esser qui... è uscito presto per la caccia... gli fu annunziato un volo di quaglie...

— Oh, Alberto! se tu sapessi, se tu sapessi quali sopraccapi ci dà quel figliuolo! - e il marchese sospirò mentre gli occhi pieni di orgoglio paterno toglievano significato a quel sospiro.

Gli sguardi di Alberto intanto vagavano dall'una all'altra donna e un'irrequietezza piena di presentimenti lo invadeva.

— Pensavo che non ci saremmo più riveduti - incominciò il marchese: - prima i tuoi viaggi, e il nostro... poi la luna di miele... Da quanti mesi siete sposi?

— Da tredici mesi e giorni...

— Non pronunziare quel numero! Non sono superstizioso, ma quel numero mi fu sempre funesto al gioco!... E, chiuso il primo periodo, cercherai di procurare qualche distrazione a tua moglie?...

— Chi parla! - osò aggiungere Alberto.

— Eh! ognuno razzola male e predica bene. Marco ne sa qualche cosa. Sono tornato all'ovile, finito, deluso, ma pieno di esperienza.

Un sorriso sarcastico increspò il labbro sottile che metteva una linea sanguigna fra il grigio della barba.

Alberto e Bianca si guardarono e un malessere colse entrambi.

Al nome di Marco, la marchesa distolse gli occhi dai monti nevosi e anche a lei sfuggì un sospiro, ma di ben diversa intonazione, come diverso era il suo affetto per l'unico figlio, da quello del padre:

— Questa estate abbiamo visto Marco appena due o tre volte per pochi giorni... Egli non è stato cresciuto a Santavia e non sa assuefarsi alla solitudine, e peggio, alla provincia. Marco pretende di amare l'arte, ma dubito della serietà della sua inclinazione, altrimenti innanzi a questa bella natura...

— Ne dubiti? - e questa volta il marchese rise mettendo in mostra i denti sempre sani e forti. - È già molto: io invece ho la certezza che Marco, a Napoli, a Roma, pensa soltanto a divertirsi. Ricordo questa primavera; scriveva chiedendo denaro per tele, modelli, che so io; ed ecco, leggo sul giornale... Quanti ne ricevo e leggo! Dunque, scopro che il signorino faceva correre un puro sangue alle corse... Povero diavolo! Ha pochi danari... Io ero più brillante, disponevo di altri mezzi... Adesso tutto è più meschino, anche la scapataggine...

Bianca ritrovò una fresca risata, che poi tentò di reprimere.

— Bene! Sapete ridere ancora. In Italia dove tutto decade, soltanto la bellezza femminile serba il primato. Alberto, sono fuori combattimento e posso esprimere la mia ammirazione; tua moglie è deliziosa... Conoscete mio figlio, donna Bianca?

— No, ma la marchesa me ne mostrò la fotografia a *Villa Alta*; mi è sembrata di un bel giovane.

Dacchè si parlava del figlio Clelia si era trasfigurata. Suo figlio! Dopo Dio era il pensiero dominante, la sorgente delle sue gioie e delle sue pene. Marco rappresentava nella vecchia dimora solitaria la giovinezza, la speranza, l'illusione. Ah! prima di morire saperlo stabilmente felice, amato, al riparo dal bisogno, dai tormenti giornalieri dei creditori...

Anche il marchese, rudero inutile di una vita spesa nella ricerca del piacere, concentrava in Marco ogni speranza. Qualche volta, se un fuggevole rimorso lo assaliva per le ricchezze disperse ai venti dalla dissipazione, era soltanto perchè non poteva sopperire in larga misura al desiderio del figlio d'imitarlo nella esistenza mondana. Strano amore paterno che gioiva leggendo il nome di Marco citato tra i cavalieri della caccia alla volpe, tra i frequentatori de' ritrovi alla moda. Esso si addolorava se Marco aveva dovuto mancare a qualche prima rappresentazione, ad una festa costosa; se non aveva potuto far correre cavalli alle corse. E diminuiva le spese di casa, contraeva nuovi debiti per contentare le richieste del figlio, indifferente o ignaro de' sagrifizî dei genitori.

Ma l'affetto di madre, che si era sviluppato tardi in Clelia, era divenuto profondo ed elevato. Nelle preghiere chiedeva al Signore di concedere al figlio volontà, forza per innalzarsi al di sopra del volgo. E si accorava per non averne meglio curata l'infanzia. La nutrice, la bambinaia, i Padri del Collegio, tutti avevano prodigato al giovinetto cure maggiori della madre! Ma dal dì che gli era tornato innanzi adulto ella si era umiliata innanzi a lui, perdonandogli le prime colpe giovanili, sentendo di non poterne ottenere la fiducia e la stima, poichè forse egli sapeva...

Al mattino era avvenuta una piccola scena. Da più giorni era annunziata la visita de' Durani e il giovane aveva proprio scelto quel giorno per recarsi a caccia. Il padre l'aveva scongiurato di rimanere, di mutare la giacca di velluto grigio, i calzoni larghi, gli stivaloni, il cappello di feltro anche grigio, immenso, che tanto si addiceva al volto giovanile, in altro abbigliamento più adatto a ricevere gli ospiti.

Marco aveva scosso le spalle; perchè condannarlo ad assistere alle sdolcinature di un marito attempatello - i quarantadue anni di Alberto rappresentavano la decrepitezza al paragone de' suoi venticinque; - perchè obbligarlo ad un pranzo interminabile, a sciocchi complimenti, a sbadigli?...

— Ah! Marco, se tu avessi incontrato una sol volta Bianca non parleresti in tal modo!

— Se è così perfetta, meglio ch'io non la vegga. Nella noia campestre potrebbe venirmi in mente di corteggiarla.

— Che male ci sarebbe? - ribattè il padre, mentre il volto bianco di Clelia arrossiva.

E in quel mentre Marco se l'era svignata.

Ai piedi dello scalone due tarchiati villani sollevarono sulle braccia l'infermo e lo salirono non senza visibile sforzo al piano superiore. Il marchese era di alta statura, molto ingrossato e interamente inerte, e i due portatori ebbero bisogno di tutta la loro forza non comune per traversare le scale, l'anticamera, il salone sino a deporlo in una larga poltrona nel suo studio.

Tutte quelle stanze avevano un'apparenza triste; le pareti, i mobili parlavano di decadenza e di abbandono anche più del vecchio palazzo Oseroldi in Milano, col quale Bianca faceva il paragone. Del rimanente in tutte quelle sale gli abitanti del castello non entravano mai, per cui vi mancavano i segni di una vita intima. Men fredda appariva la stanza di studio o biblioteca, rischiarata da alti finestroni, tra cui alti scaffali di quercia racchiudevano libri riccamente rilegati in pergamena, non letti da secoli. Colà si accedeva anche da altra scala più modesta e i Santavia passavano il loro tempo sotto gli sguardi di un vescovo del Seicento, prelato assai dotto nel greco e nel sanscrito e raccoglitore di tutti quei volumi ormai inutili.

In un grande armadio a lastre alcuni diplomi ben miniati narravano di antichi privilegi e di lauree. Altri ricordi gentilizi, lame graffite, pugnali, corni da caccia istoriati con fini intarsiature di avorio, mattoni e vassoi incorniciati e dipinti, della celebrata fabbrica del Grue, rendevano testimonianza del buon gusto del presente proprietario che aveva raccolti con accorgimento que' segni di antica grandezza della famiglia e del paese. L'attenzione di Bianca fu attratta da un immenso albero genealogico, da' cui rami pendevano i nomi di un popolo di morti, come tristi frutti insoliti.

Alberto si accostò alla parete, dalla quale pendevano alcuni quadri a lui ignoti, perchè riportati dall'ultimo viaggio. Indugiò, e finì con l'accostarsi al cantuccio di Clelia, limitato da un ampio paravento istoriato: colà erano raccolti i libri, i gingilli offerti all'idolo da lui stesso, i regali de' *cotillons* danzati insieme, le fotografie che evocavano luoghi e gente lontana. In un momento la vita passionale gli ripassò innanzi in rapida visione.

Come fanciullo colto in fallo egli trasalì e si volse verso la moglie, ma Bianca gli volgeva le spalle, sempre intenta a studiare l'intricato albero genealogico.

Intanto il marchese continuava a parlare di Marco:

— Verrà, verrà presto. Ma se anche oggi avesse a tardare ve lo manderò a *Villa Alta*. Conto su di voi per affezionarlo a questi nostri paesi. Tu, Alberto, gli vuoi bene - non è vero? - come ad un fratello minore. Cerca dunque d'invogliarlo ad occuparsi di agricoltura; e lei, lei, donna Bianca, deve ispirargli il desiderio del matrimonio... Non ha da proporre un'amica che le somigli?

Ora Bianca si era volta a guardare Alberto, e questi leggeva negli occhi espressivi della moglie il pensiero dubbioso che spesso lo aveva crucciato. Quel marito davvero non sospettava, oppure sapeva fingere tanto bene di tutto ignorare?

— Ho rivisto Marco in Napoli - disse Alberto dopo un silenzio. - Non lo avrei riconosciuto, ma egli mi saltò al collo. Rimanemmo insieme pochi minuti e non ebbi il tempo di dirgli che avevo una giovane sposa...

— Sicuro! Marco apprese soltanto al nostro ritorno dalla Germania che eravate ammogliato.

Il tuono col quale Clelia pronunziò queste parole era semplice, eppure Bianca ne fu colpita. Perchè colei non aveva scritto al figlio che il loro amico aveva moglie? Perchè Alberto non aveva detto a Marco che possedeva una sposa?

Dopo il semplice desinare, che sembrò sontuoso a Bianca perchè servito in vecchie porcellane di Capodimonte, gli ospiti ridiscesero sulla terrazza per il caffè; ma prima la castellana volle mostrar loro il suo oratorio, dove era una piccola ed elegante riproduzione della Madonna delle Grazie del santuario e l'altare tutto adorno di rose bianche e di lampade votive in argento.

La giornata autunnale si svolgeva incantevole; un passero solitario cantava nel boschetto di lauri e dai giardini circostanti giungeva il profumo delle mele cotogne e d'altri frutti maturi.

Il marchese, adagiato dagli umili portatori in una larga sedia a sdraio, tutto preso di Bianca, l'obbligava a fumare con lui la sigaretta, a ridere e cianciare, dimentico vicino a lei della propria sventura.

— No, signora Durani, nè gli anni, nè le mie infermità mi hanno corretto; da giovane ho amato tre cose: il bello femminile, la conversazione e la musica. So già che possedete le due prime, ora datemi prova della terza, cantate! Vi accompagnerò con la chitarra.

— Metteremo in fuga gli uccelli... e poi senza il pianoforte canto malissimo...

— Anche Clelia cantava. Alberto, giovanotto, soleva accompagnarla... Anch'io strimpello... Vediamo se ritrovo l'accompagnamento di una certa romanza tedesca.

Si fece recare la chitarra e l'andava accordando.

— Se non erro, ecco il tuono - accarezzò con le dita le corde e stette in attesa.

— Non quella! - mormorò Alberto inconsideratamente.

Bianca trasalì, poi senza dargli ascolto, senza guardare nessuno, marcando il tempo con l'indice teso, intuonò la romanza dello Schumann:

Non piango, no...

Mai per lo innanzi aveva cantato con tanto slancio, spiegato un egual volume di voce. L'intonazione sicura rendeva inutile il lamentevole accompagnamento, udibile appena.

Nessuno applaudì.

— Rientriamo - disse Clelia. - Si va levando un venticello sgradevole, sembra che il tempo voglia mutare.

Allora il marchese con un fischio acuto chiamò i portatori, ed a voce alta, mentre un indefinibile sorriso increspava il labbro:

— Tutte compagne, le donne! Cantando certe romanze patetiche trovano lo stesso accento! Ma voi, donna Bianca, l'avete detta anche meglio di Clelia e come se davvero il vostro cuore fosse infranto per un amore perduto!

II.

Con l'arrivo di Carlo a *Villa Alta* era incominciata per Alberto una vita assai più attiva. Ogni mattina i due amici uscivano di buon'ora per visitare minutamente le fattorie, presso le quali sorgevano comode case coloniche.

Il proprietario si era lusingato di veder raggiunto in breve un notevole progresso dalle classi più umili a forza di bontà e di larghezza. Ma l'esperienza gli era stata cagione di vari disinganni.

Egli aveva confessato a Carlo:

— Sono pieno di commiserazione per i miseri lavoratori, sento la giustezza dei loro reclami, ma l'ignoranza e la testardaggine de' più mi offende. Rammenti il chiasso di ieri quando giunse la seminatrice automatica? La macchina è ritenuta diabolica e dannosa e vedrai che non ci sarà facile di metterla in opera per mancanza di braccia. Così mi è avvenuto prima del tuo arrivo per i metodi razionali di cultura che ho tentato d'introdurre; cedono innanzi a me, ma appena volto gli occhi tornano all'antico con la bella massima che bisogna fare ciò che si è fatto sempre. Queste nostre terre ubertose sono miniere di oro, ma i villani o muoiono di fame o emigrano stoltamente per non saperle squarciare il seno... Nè questo è il peggio!... Gli altri proprietarii non mi aiutano, più stolti e spesso meno onesti de'loro coloni. Qui in Abruzzo almeno abbiamo la mezzadria e un regime in alcuni luoghi che sa di patriarcale; ma vedrai nelle mie possessioni in Terra di Lavoro e in Puglia, dove non sono strade nè abitazioni nè acqua!...

— Miracoli non ne faremo. Io ho peraltro fede nell'avvenire! - e i sereni occhi di Carlo rifletterono infatti una elevata speranza. - Bisogna perseverare.

— Sì, Carlo, i rimedii debbono esistere. Ti farò sentire i primi capitoli del libro che ho incominciato a scrivere: *Rinnovamento sociale delle classi lavoratrici.* Naturalmente saremo noi conservatori a promuovere un tal progresso...

— Senza volerlo sei più socialista di me. Del rimanente ben venga questo rinnovamento per virtù di qualunque dottrina.

Alberto sospirò e guardando il ritratto del barone Cuocco:

— Chi sa che pensa di noi! Non ti sembra ch'egli ci derida con la fissità del grande occhio cavallino e col sorriso ironico della bocca larga?

Entrambi quegli uomini erano buoni e volenterosi. Ah! se Bianca avesse voluto aiutarli quale forza avrebbero acquistati i loro propositi! Ma Alberto dopo un anno ignorava completamente il carattere della propria compagna, o meglio, si era foggiato nella mente una donna a modo suo, quale sarebbe stato conveniente che fosse. E adesso ad ogni intoppo in difetti non supposti, ad ogni manifestazione di sentimenti non desiderati lo vinceva un senso di sorpresa sgradevole. Egli le voleva bene, ma invece di placarla con bei modi, di persuaderla con la dolcezza, aspettava che le fosse passata la bizza senza indagare l'enigma di quell'anima. Rifugiato nel suo studio al ritorno dalle lunghe escursioni, sembrava anche a Carlo poco curante di lei.

Era il primo di novembre; l'aria esterna non fredda ma umida aveva fatto accendere sul caminetto del salone la prima fiammata forse per vezzo o ricordo di altro clima.

Bianca sedeva, un libro tra le mani, sotto la luce di una grande lampada elettrica velata di rosa e guardava verso la porta sospirando.

Carlo era fuori dal mattino e Alberto usciva ogni tanto per sorvegliare nella serra i giardinieri occupati a intessere grandi corone mortuarie. Anche Bianca aveva assistito alcun tempo a quel malinconico lavoro e la tristezza, divenuta abituale in lei, se n'era accresciuta.

Meravigliosi crisantemi di specie rare si disposavano a foglie di magnolie, di felci e di palme. Il giardiniere capo, orgoglioso e lieto, preparava con le proprie mani quella corona che doveva adornare il giorno dopo la tomba del vecchio padrone e gli sembrava intanto di vederselo vivo innanzi, sollecito alle lodi esagerate e alla rampogna.

Bianca pensava alle tombe de' suoi morti tanto lontane da lei: non le sue mani le avrebbero adorne!

Alberto e Carlo entrarono insieme, recando sugli abiti la freschezza esterna e ne' volti belli e maschi l'espressione di chi ha compito un dovere malinconico.

— Bianca, - disse il primo - perchè mi hai lasciato? Avresti assistito ad una scena pietosa. Le povere donne del villaggio sono venute a chiedere una strana elemosina: l'elemosina de' nostri fiori per le umili tombe de' loro cari, specialmente de' figli perduti! Ho dovuto obbligare Giuseppe a dare ad esse quanti crisantemi e rose e girani e dalie erano fioriti. Non voleva! È così geloso dei suoi prodotti! Io invece provavo pena e quasi vergogna! Ho finito per cogliere io stesso a piene mani i più rari fiori della serra e li ho mandati ad una poveretta che ha perduto stamane l'unica figlia...

— Ho assistito a quell'agonia!

E Carlo narrò come da più tempo infierisse il tifo nel villaggio e nelle campagne. Descrisse la sudiceria, l'agglomerazione di numerose famiglie in un'unica stanza, spesso divisa anche con gli animali domestici.

Alberto ascoltava pensoso: in un anno ben poco era riescito a mutare.

— In una capanna appartata - seguitò Carlo - una fanciullina di dieci anni era agli estremi fra una turba di curiosi accorsi a quella agonia come a spettacolo. Un tale uso funesto contribuisce a propagare le infezioni, ma con tutta la mia autorità non mi riesce mai di far sgombrare le stanze degli ammalati. Volevo far richiamare il dottore, ma la madre, indicandomi uno zotico villano che operava i suoi scongiuri sul corpo della moribonda, mi ha detto: « Il parroco e il dottore sono andati via, certi che non vi fosse più rimedio; ma se Marcantonio vuole, Mariuccia guarirà! Egli pretende cinque ducati, e noi ne possediamo due soltanto ». Inutile far prediche innanzi alla morte, ma dovremo ricercare colui che si atteggiava a stregone e farlo punire.

Bianca, con gli occhi velati di lagrime, promise d' inviare soccorsi agli ammalati; ma Carlo si era lusingato di ottenere assai di più: l'accorrere della donna pietosa presso quei miseri.

E forse ella stessa ne provava l'impulso, ma continuava a sentirsi straniera fra quella gente, di cui non intendeva il linguaggio, non i molteplici bisogni. I continui atti di superstizione di cui era testimone l'offendevano; nè sapeva capacitarsi che i più poveri si privassero piuttosto del pane anzichè rinunziare alle feste chiassose e continue; a sciogliere i voti vestendo di color giallo, verde o turchino, a seconda del santo; o appendendo agli altari cuori costosi di argento e di oro. Alberto avrebbe dovuto spiegarle con amore la poesia di quelle usanze serbate da secoli, ma egli non ritentava più la prova, certo omai della sua indifferenza.

Ella poteva comprenderli, e talvolta Carlo sorprendeva il suo sguardo intento: allora diveniva più eloquente; ma già non era più ascoltato. Soltanto Alberto aveva il potere d'interessarla quando parlando si volgeva verso di lei.

Alcuni giorni dopo Carlo tornò assai infastidito da una visita alle scuole.

— Immaginate - disse - che ho trovato tutte le bimbe con la testa coperta da involtini di carta o da trecce fittissime; il regolamento impone i capelli corti per nettezza ed igiene, ma se le maestre lo facessero osservare, nessuna madre invierebbe i figli all'Asilo.

— E perchè? - domandò Bianca.

— Perchè quelle creaturine domenica dovranno prendere parte alla processione con i capelli arricciati, vestite da angioletti. Malgrado il freddo le vedete passare mezzo nude con tonachette succinte di velo azzurro o bianco, le ali appiccicate agli omeri.

— Sarà uno spettacolo pittoresco. Rammento, infatti, il quadro del vostro Michetti.

— E intanto, per sostenere le spese della processione, i promotori di essa han dovuto ricorrere all'usura.

Volgendosi verso Alberto, Carlo sembrava più sdegnato del solito.

— Amico mio, l'usura che si pratica in questi paesi è davvero spaventosa. Io la credo sconosciuta altrove. Costoro pagano inconsciamente il cento, il duecento per cento, sotto forma di pochi spiccioli settimanali, di uova, olio, frutti recati in dono all'usuraio. E intanto la nostra Cooperativa di consumo e prestiti a tasso mite non trova favore. Ne sai la ragione? L'astio secolare fra proprietario e colono toglie efficacia al savio provvedimento. I nostri meridionali di infime classi, fedeli al patto gravoso liberamente accettato, non si credono

legati a quello imposto, anche se benefico; essi non hanno fiducia nei signori.

Dacchè il marito discorreva esclusivamente con Carlo di cose molto serie escludendola dalla conversazione, Bianca più non ascoltava: aveva appoggiata la testa all'alta spalliera della poltrona e con gli occhi fissi e spalancati seguiva al certo un suo pensiero che la menava lontano lontano. Ella si scosse alla voce del cameriere di fiducia.

Costui era entrato per annunziare la visita di uno de' migliori coloni di Alberto.

— A quest'ora? Non può rimetterla a domani?

— Eccellenza, a mezzanotte parte con la famiglia e prima vuol riverire i padroni.

— Giovanni? Fallo passare!

E appena Alberto ebbe innanzi l'uomo poderoso e valido, che alquanto confuso rigirava fra le dita il cappello, esclamò:

— Che cosa è questa follia?

— Signore mio, non andare in collera. Me ne vado perchè mi hanno offerto una buona giornata. Pensa che ho cinque figli! Poi ho la certezza di un avvenire migliore, sono un buon lavoratore, senza vantarmi; al reggimento ho appreso a cucinare, a strigliare i cavalli: ho fatto l'ordinanza, ho appreso a leggere e a scrivere...

— Tanto meglio! Con tutte queste belle qualità potevi migliorare la tua condizione senza andartene lontano. Io ti aiuterò. Educherai i tuoi figli e troveremo per essi un buon collocamento...

L'uomo scosse la testa capelluta.

— Signorì, in questo paese io e i miei figli, siamo e saremo sempre pezzenti!

Invano Alberto e Carlo misero in opera i migliori argomenti per dissuaderlo. Giovanni ascoltava i loro discorsi con quell'aria testarda che assumono i villani quando hanno stabilito di non cedere. Egli confessò che aveva venduto la casa, i campi, l'asinello e che aveva fatto proseliti: con la sua partivano quella notte altre venti famiglie ed alcuni giovinastri inetti e sempre disoccupati.

— Dite la verità, Giovanni, è stato don Gaspare, quel signorotto ignorante a persuadervi ed a procurarvi il biglietto? Oppure il canonico Rossillo? Ma coloro sono agenti segreti per la emigrazione; essi hanno un tanto di guadagno per ciascuno di voi come se foste capi di bestiame recati al macello...

A un tratto Bianca scattò:

— Ma lasciatelo partire! A che dissuaderlo? È tanto bello sperare qualche cosa, andare verso l'ignoto! Anche vostra moglie sarà felice di seguirvi...

— Oh no, signorina mia! Quella teme per i figli anche l'aria! Carmela poi, la maggiore, si dovrebbe maritare...

Quando fu uscito il colono Alberto si volse alla moglie serio e triste.

— Ti prego, cara, non interloquire quando parlo con i miei dipendenti! - E poscia soggiunse con lieve ironia: - Non ti sapevo partigiana dell'emigrazione!

Carlo, a disagio, afflitto, pensò: « Essi non s'intendono! »

III.

L'esistenza monotona di *Villa Alta* si mutò ad un tratto: Marco di Santavia, munito di una lettera della madre, giunse non atteso.

Dopo la visita dei Durani al castello il marchese parlava di Bianca al figlio con grande ammirazione; ma costui sapeva per prova quando fosse tenero ancora il genitore. Poh! una ragazza povera e nobile venduta al ricco! Non era moralista, ma disprezzava quella razza di femmine. E Alberto si doveva vergognare della propria scelta poichè nel loro incontro a Napoli non gli aveva annunziato il matrimonio.

Marco si era rassegnato alla dimora di Santavia nella disperazione del momento: non quattrini, non amante, non progressi nell'arte. Disdetta completa nell'amore e nel gioco! Egli aveva interrogato più volte la madre sulla loro vicina, ma la marchesa non si era pronunziata.

— Nè brutta nè bella, - era stata la deduzione di Marco - nè giovane nè vecchia; e per contentare i genitori si era avviato una mattina verso *Villa Alta*, a cavallo.

Dopo una buona trottata egli mise a passo il vecchio roano ancora generoso e palpandolo gentilmente sul collo lucido sembrò ringraziarlo del suo buon volere. In meno di due ore aveva percorso la via profittando di alcune scorciatoie e scoccavano le undici quando la casa grande e bianca gli apparve lambita dal tardo sole autunnale.

L'aria frizzante, la corsa e la gioventù erano fattori delle gaiezze che il giovane in sè provava; non sapeva come e perchè, ma un presentimento l'avvertiva che un lieto evento era vicino.

Il cancello di *Villa Alta* era spalancato e subito un portinaio gli si parò innanzi, che, udito il nome, lo introdusse con riverenza; un uomo di scuderia subito accorso prese in consegna il cavallo.

— Il signore è uscito - rispose alla sua domanda un domestico - e la signora passeggia verso il boschetto. Se vuole favorire ad attendere in salotto...

— Grazie, passeggerò alcun poco.

E si avviò. Giunto sotto i pini, spalancò gli occhi, attonito. Chi poteva essere la bella giovanetta seduta sotto l'immenso *Wellington*? Il sole penetrando sotto l'intreccio de' rami formava strani arabeschi sulla ghiaia bianca, sulla veste bianca, mentre i capelli d'oro abbagliavano.

La giovane donna si alzò e prese a passeggiare distratta, un secco ramoscello fra le mani. Ella veniva verso di lui senza vederlo. Era un'allucinazione o davvero Marco aveva visto altravolta quell'incantevole volto? No, non aveva innanzi una sconosciuta, ma gli pareva di ritrovare una visione adombrata nella memoria e che di repente sotto quei raggi di sole balzasse fuori luminosa e più bella.

La giovinetta doveva essere ospite a *Villa Alta!* Formulata appena questa supposizione nel pensiero, egli l'accolse come certezza. Si guardò attorno. La signora Durani doveva essere poco lungi; stette in forse: era conveniente domandare di lei a quella signorina? Ma già Bianca lo aveva veduto e si affrettava sorridente, stendendogli la mano:

— Mi dia notizie de' suoi genitori!

— Mi conosce?

Egli s'inchinò correttamente. Ancora non osava o meglio non voleva accogliere il dubbio che quella fosse la moglie di Alberto.

— Ma sì, la conosco! Vidi il suo ritratto a Santavia e so già la sua predilezione per la caccia.

Ella rise.

Quella, quella, la signora Durani! Marco non era un giovane timido, eppure sentì una fiamma salire alla fronte:

— Scusi, donna Bianca, ho una lettera di mia madre per lei... credevo che fosse qui Alberto...

— Per una presentazione in regola? Posso assicurarla che non è necessaria. Suo padre mi ha tanto parlato di lei che mi pare di conoscerla da un pezzo!

— Chi sa quale panegirico!

Bianca rise;

— Non dubiti! La conciò per bene, ma sua mamma era presente! Venga, aspetteremo Alberto in salotto.

Si avviarono per il sentiero fra i pini; l'aria vivida che scendeva dai monti rendeva piacevole ai giovani il respirare. Il cielo azzurro, il rumore percettibile appena del ruscello, qualche trillo di uccelletti nel folto e le altre bellezze della natura trovavano il loro compendio nell'apparizione sul piazzale assolato di quella coppia. Dalla massa incandescente dei capelli di oro di Bianca parevano sprigionarsi scintille ad offuscare gli occhi neri di Marco.

IV.

Alberto si mostrò felice della visita di Marco, e Bianca dopo molto tempo trascorse un giorno senza noia. Avevano parlato di arte e di mode, giocato al *tennis*, guidato un *breack*, pranzato con maggiore appetito del solito. E di quali risa aveva risuonato insolitamente la casa quieta! Marco aveva promesso di tornare e Bianca si era affrettata ad aggiungere a quelle di Alberto altre sincere parole d' invito.

Ora a notte, sperduta fra le ombrie del grande salone adorno di colonne, Bianca rifletteva:

— Io non esisto per quei due chiusi nello studio a fumare mentre Alberto legge al povero Carlo il suo libro noioso! Io non esisto! Essi mi hanno dimenticata, potrei sparire! Non mi rimpiangerebbero!

Larghe stille di pianto cadevano sulle dita intrecciate, ma ella non avrebbe saputo dire perchè si sentiva più triste del solito.

Si scosse di subito e salì rapidamente al piano superiore nella stanza dove aveva fatto trasportare il pianoforte. Spalancò prima la finestra, poi il grande *Erard* da concerto ed accese le candele dalla luce vacillante all'aria esterna.

Marco aveva cantato innanzi a lei una canzone popolare abruzzese e per suo volere aveva trascritto le parole. Quanto avevano riso per il suo modo strano di pronunziare il dialetto! Ora ella aveva ritrovato la piccola carta e tentava i tasti in cerca dell'accompagnamento; poscia intuonò con accento soave:

Aglio visto 'na bella bardasce (1)
Nghe 'na rosa fessata agli pette,
Che fra tutte le cchiù gevenette
La reggina se po' nemenà!
I' me so 'nnammurata de quola
Pe ccaccià 'nu suspire d'ammore...

(1) Fanciulla.

Carlo fu il primo ad accorgersi del canto e si alzò per aprire la finestra dello studio.

— Chiudi, ho freddo - disse Alberto; - ma l'altro non gli dava retta. La voce che scendeva dall'alto vibrava per insolita passione e la musica ne era tenera, quasi voluttuosa:

I' me so 'nnammurata de quola... De quola!

— Pregherò il dottore di proibirle il canto!

Alberto si alzò di malumore, gittò sulla tavola il manoscritto che aveva tra le mani, accese una sigaretta e uscì a fumarla all'aperto. Qualche cosa feriva anche lui in quel modo inusitato di cantare e gli parve di averne trovata la ragione: Bianca pronunziava male, era ridicolo che volesse cantare in dialetto.

...Nu suspire d'ammore!

Carlo, cedendo ad un impulso subitaneo, si avviò verso la scala. Bianca tese l'orecchio. Chi si accostava nell'ombra?

— Come cantavate bene!

— Ah! Siete voi, Carlo?

Qual disappunto nella cara voce!

— Sono io! l'amico che avete chiamato con insistenza ed al quale nulla ancora avete confidato. Soffrite, Bianca?

— Ve lo scrissi; amo mio marito, ma egli non si occupa di me. Egli è un essere perfetto, ma non può amare, perchè il suo cuore è stato divorato da una sirena che lo ha avvinto per anni. Dovevate avvertirmi! Lo sapevate e foste voi a lasciarmi trascinare in questa terra di noia, voi, Carlo, che professavate un tempo di volermi tanto bene!

— Poichè amate vostro marito!

— L'ho amato, ora non so più! Alberto non può essere un buon marito perchè non è stato un buon figlio. Egli non ha mai compresa la madre, non ne conosce la vita. Io invece penso a quella poveretta, nata nella mia Milano e che mi ha preceduta qui nel martirio... Ella almeno vegetò per poco qui, ma l'amore del cognato per lei...

— Perchè foggiarvi un simile romanzo?

— Tutti lo dicono! E voglio mostrarvi un taccuino che ho trovato. Ecco una data: quella della morte del fratello. E dopo, leggete queste parole: « Fra due anni, con l'aiuto di Dio! » E guardate nello studio il ritratto del barone; osservate bene quello sguardo imperioso, ma triste; era innamorato di donna Maria, ne sono certa...

— Sia pure! Se la donna di cui evocate il ricordo - la voce di Carlo si fece tremante - scoprì l'amore segreto e devoto del cognato non dovette provarne offesa ma piuttosto conforto nella solitudine dell'anima.

— L'amore non corrisposto è sempre tormentoso per chi lo prova e per chi lo ispira.

Nella stanza mal rischiarata dalle candele vacillanti non si distinguevano i volti, ma Bianca percepì il lieve sospiro sfuggito all'uomo che l'amava in silenzio da tanto tempo e una folle pietà la invase.

Ella scoppiò in lagrime.

— Perchè osate piangere, Bianca? A voi nulla manca...

Il riso scoppiettò fra le lagrime:

— Oh nulla! Non ho forse le ricchezze? Ma Walter Scott fa morire di fame il suo avaro rinchiuso nella stanza del tesoro! Nulla! Ma

non ero più ricca a Milano nella mia vecchia casa presso la nonna? Colà il teatro, i concerti, le visite ai magazzini bastavano ad occuparmi. E gli amici mi ammiravano, e voi mi volevate bene!

Carlo smarriva il senno al suono di quella voce. Non era giunta l'ora di svelarle il suo segreto? Un potere occulto al quale resisteva a fatica lo spingeva a' piedi di quella donna per gridarle il proprio amore.

E Bianca trepidante attendeva forse di vederlo cedere all'impeto della passione. Ma egli si sarebbe divelta piuttosto l'anima.

— Bianca, nulla udrete dal mio labbro che non possiate sentire, ma rientrate in voi stessa per amor mio. La vostra felicità è all'apice de' miei pensieri... Io sono un fratello per voi e per Alberto!

— Anche il barone Francesco era fratello - pensò Bianca - eppure amò la cognata!

Un sorriso cattivo le increspò il labbro. L'aspettazione delusa di una calda parola di amore l'amareggiava.

— A me non foste fratello! - gridò stendendo il braccio come per allontanare Carlo da sè. - Volontariamente lavoraste a rendermi infelice!

Egli scattò come se una palla lo avesse colpito nel petto e l'afferrò per la mano. Ancora un istante di lotta. Egli sentiva che un sol gesto sarebbe bastato per far cadere Bianca palpitante fra le sue braccia come un frutto maturo che il ramo più non sostiene. Egli non vedeva il sorriso enigmatico delle chiuse labbra porporine, ma l'istinto lo avvertiva: in quell'ora il destino di quella donna era nelle sue mani... Il sentimento del sagrificio trionfò, l'esaltazione cadde e fu con voce debole ma pacata che prese a parlarle.

Perchè tutta quella esaltazione? Doveva essere sofferente! Non sapeva che i sogni insoddisfatti dell'amore ideale facevano parte di un romanticismo spazzato via dall'alito del secolo nuovo? Perchè non si guardava attorno? Dove mai esisteva la felicità senza nubi? Chi la godeva? Appena qualche eroina da romanzo...

Bianca fu presa da un tremito, e un riso strano, irresistibile, nervoso s'impadronì di lei.

— Basta! Non imitate Alberto che mi fa continue prediche; basta!

Ella portò in alto le palme fra i capelli che si scomposero mentre un raggio di luna penetrava dalla invetriata aperta.

— Non ridete così, vi fa male! Io più non riconosco la mia piccola amica.

— Sarò buona, ma non mi giudicate male, non mi abbandonate!

Di nuovo il riso moriva fra i singhiozzi.

Carlo fu illuminato a sua volta dalla luna. Egli aveva il volto pallido come quello di un apostolo.

CAPITOLO VI.

Tempesta.

I.

Alcuni giorni dopo tornò Marco.

Il giovane aveva lottato otto giorni non per soverchia virtù, ma per paura. Finora non si era reso schiavo dell'amore: passioncelle mondane simili ai subitanei fuochi di paglia spenti a volontà; *flirt* nelle alte sfere sociali dove la nobile casata lo introduceva; vita allegra

fra cortigiane e modelle nel mondo degli artisti; tentativi di seduzione fra le villane di Santavia fin da quando giungeva colà in vacanza da collegiale.

Ma l'anima di Marco valeva meglio di quanto egli medesimo immaginasse; in lui era lotta continua fra le doti naturali e i pessimi esempi fra i quali era vissuto. A venticinque anni egli era bello: non troppo gracile, non troppo forte ed alto, non troppo simile al figurino imitato dai giovani eleganti del giorno. Aveva capelli neri, occhi più neri, baffi castani ancora tenui, naso aquilino, mento quadrato e carnagione olivastra. Questi, i connotati da passaporto. Ma la sensualità della bocca semiaperta dai denti candidi e forti, la grazia del portamento, la cordialità del sorriso erano fattori di una parola: simpatia. Ognuno poteva leggere, scritta in tutta la persona, la lettera commendatizia che recava con sè dovunque: egli piaceva ai grandi ed ai piccini, alle donne e agli uomini.

Alberto lo aveva amato con tenerezza quasi paterna; Carlo, con la benevolenza di un amico devoto alla madre: Bianca, come un giovane camerata lungamente atteso.

Da molto tempo *Villa Alta* non aveva echeggiato di tante risa, non era stata testimone di tanti giuochi fanciulleschi. Chi mai aveva pensato prima dell'apparire di Marco a distruggere una piantagione per stabilire un *lawn-tennis* in tutta regola? Marco era esperto in quel giuoco al quale aveva vinto premi e medaglie, e Bianca si rimise in esercizio e divenne assai destra. Alberto e Carlo cedendo all'insistenza dei giovani abbandonavano le gravi cure e lo studio per unirsi a loro, ed ogni giorno erano nuovi disegni ed invenzioni. Si stabilì di erigere un teatrino per recitare la commedia. Da un momento all'altro si decidevano gite in bicicletta o ne' carrozzini verso il mare, verso il monte. Col ritorno della primavera fu preparata un'ascensione sino al culmine della Maiella che riescì piacevolissima malgrado le apprensioni per la delicata salute di Bianca. Questa si mostrò ardita e coraggiosa e ricordava la notte trascorsa nella piccola capanna di rifugio circondata dalle cure dei suoi tre cavalieri, ora cantando con Marco canzoni popolari e sentimentali, ora sonnecchiando sulla spalla del marito addormentato profondamente.

Un giorno Marco accompagnò Carlo sino alla vicina città sul mare e tornò entusiasmato per la bellezza di Rosina De Rosis.

Bianca si sentì ferita da quelle lodi esagerate. Ella aveva conosciuta la cuginetta e la trovava belloccia, ma vestita male, quasi ridicola; non aveva mai pensato che potesse darle ombra. Finì col dire in tuono sprezzante:

— Siete di facile contentatura!

— Eh! non sono il solo. Non parlo di Carlo. Credo le faccia la corte *pour le bon motif!* Ma Alberto?... - e si mise ridendo una mano sulla bocca.

— Alberto? - ripetè Bianca ansiosa suo malgrado.

— Lo tenga d'occhio, non dico altro!

Il solo Marco rideva maliziosamente: Bianca aggrottava le sopracciglia, Carlo arrossiva e Alberto, turbato suo malgrado da quello scherzo, disapprovava con gli occhi.

Ma il giovane traeva diletto dall'imbarazzo degli altri. Egli si lisciava i baffi con la piccola mano quasi femminea mettendo in mostra i denti bianchissimi, ammiccando ora all'uno ora agli altri.

— Le annunzio, donna Bianca, per domani l'intera brigata col notaio alla testa. Avrei dovuto tornare a casa questa sera, ma mi trattengo a bella posta... passeremo ore allegre!

— Li ho dovuti invitare a colazione - disse Alberto brevemente. - Darai gli ordini opportuni.

— Sarà meglio che tu li dia; conosci meglio i gusti di quei signori!

Era sdegnata più del necessario, ma si contenne.

Alla mattina seguente, di buon'ora, la brigata giunse in un veicolo sgangherato, avanzo di un preistorico modo di viaggiare il mondo. Malgrado il vento e le strade rese difficili dal disgelo, essa si era messa per via appena giorno.

Il notaio don Liborio fu il primo a saltare a terra; si era vestito per la circostanza con un lungo soprabito e aveva costretto il collo in un colletto inamidato che lo martoriava. All'accorrere di Alberto spalancò le lunghe braccia e gli stampò sulle guance due baci sonori.

A fatica uscì dallo sportello e scese a terra il figlio del notaio, don Raffaele, grasso e corto, e rosso per la soggezione. Ada De Rosis, sua moglie, pomposamente vestita, ritta sull'alto staffone, stendeva intanto le mani implorando aiuto; ed ultima balzò innanzi ad Alberto Rosina, assai graziosa nell'attillata veste di un rosso cupo. Questo subito volse in giro gli occhi stillanti in cerca della padrona di casa.

— Debbo fare le scuse di Bianca: non vi aspettava prima delle dieci e si è trattenuta a letto per un forte mal di capo...

— Quando si fa una scampagnata bisogna godersela tutta - esclamò allegro il notaio mentre si guardava attorno. - Veggo che avete fatto dei cambiamenti, delle migliorie... A proposito, reco le scuse della sorella monaca e dell'altra figliuola... Quelle sono tutte di chiesa, avevano appuntamento col parrocchiano...

E don Liborio alzò le spalle e rise fra ironico e compassionevole: egli era libero pensatore, da quando in gioventù aveva letto i libri del Voltaire, ma sapeva compatire le debolezze altrui.

— Una volta sola sono venuto a *Villa Alta* quando avevo dieci anni - diceva intanto Rosina a Carlo, ferma nell'intendimento di conquistarlo. - Come siete fortunati di abitare in questo paradiso! - ella gittava piccoli sospiri, ora abbassando gli occhi bellissimi, ora levandoli pieni di rimpianti al cielo. - In questa casa nacque mia madre, che era una baronessa Cuocco, ed ora essa appartiene ad estranei!

Ma si ricordò che la malinconia non si addiceva al suo tipo, mosse le spalle e si mise a ridere.

— Volete accompagnarmi a visitare la serra? Adoro le piante rare, e voi?

Sperava forse che Carlo avesse risposto che preferiva i fiori di campo simili a lei... Ma il complimento non venne e dopo un silenzio ella chiese con dolcezza:

— Riceveste notizie di vostra madre? Ho pensato spesso a lei dacchè me ne avete parlato...

Alberto e Carlo intrattennero alla meglio gli ospiti fino all'apparizione di Bianca, che discese soltanto ai tocchi del *tam tam* che annunziavano la colazione.

La padrona di casa sopportò per parecchie ore e con sufficiente garbo i verbosi ed insulsi discorsi di don Liborio, gli sguardi furtivi del silenzioso don Raffaele, le confidenze da buoni massaia di Ada, le

familiarità vivaci di Rosina. Alla mancanza di tatto degli uomini, ad ogni lieve trasgressione agli usi di civiltà, Bianca celava l'ironico sorrisetto e faceva appello al complice sguardo di Marco; ma non sempre lo incontrava, sorprendendolo invece a contemplare con ammirazione la vivace abruzzese.

Dopo colazione il notaio seguì Alberto nello studio per discorrere di affari e gli altri uscirono nel parco. Ada, già impinguata, resa goffa dal pretenzioso vestito di seta grigio-chiaro, non si allontanava dal marito comunicandogli a bassa voce le sue osservazioni sopra i cibi ed i vini ai quali don Raffaele mostrava chiaramente di aver fatto onore.

Rosina, ora sentimentale con Carlo, ora allegra e burlona con Marco, camminava innanzi saltellando fra quei due, e Bianca seduta in disparte guardava quelle creature piene di brio e di grazia naturale con occhi diffidenti.

— Colei - pensava - vuol diventare la moglie di Carlo e fa la civetta con Marco... Oh! il più giovane sarebbe il preferito, ma non ha quattrini...

E intanto Alberto, liberatosi dal notaio, si era messo anch'egli al fianco di Rosina. Aveva il viso allegro, il passo elastico: sembrava più giovane e rammentò a Bianca l'Alberto conosciuto da lei prima del matrimonio.

— Piace anche a lui! Perchè non l'ha sposata?

E notando la vivacità insolita negli occhi che era avvezza a veder serii e pensosi provò un senso vago di gelosia che comprendeva i tre uomini ritenuti cosa sua.

Ella si alzò risoluta e si accostò al gruppo, ma il suo portamento a sua insaputa più altero del solito tolse ogni spontaneità agli altri. La sola Rosina continuò a ridere ed a saltellare sul prato, con un grosso mazzo di fiori tra le mani.

II.

Alberto aveva ceduto senza grande resistenza al desiderio di Bianca di andare a Milano per passare la Pasqua in compagnia della nonna ed ella era partita con la cameriera. Già Carlo da alcuni giorni l'aveva preceduta per visitare la madre ed egli era di nuovo solo.

Alla vigilia Bianca, sgomenta, pentita, si era stretta al marito chiedendogli perdono di tanti capricci.

— Dimmi una parola e rimango!

Alberto era stato in forse commosso da quel risveglio di tenerezza, ma non aveva voluto mostrarsi egoista.

— No, sarebbe una delusione grande per donna Maria. Se mi dicevi prima queste cose... ma è stabilito. Va pure. Ti accompagnerei se non avessi promesso di assistere alle riunioni del Consiglio provinciale... poi debbo consegnare alla tipografia gli ultimi capitoli del mio libro...

Sempre gli stessi ostacoli tra lei e suo marito! Ella chinò la testa: la politica, l'agricoltura, la scienza erano cose astratte che la rendevano gelosa quanto la marchesa di Santavia e Rosina De Rosis! Si provò ad insistere ancora spronata dalla resistenza di Alberto e dopo aver tanto desiderato quel viaggio incominciò a ritenerlo quasi un'imposizione.

— Andrò poichè lo vuoi. E intanto che cosa farai senza di me, senza Carlo? Anche Marco è in viaggio... Bada, ti sorveglierò da lontano, conduciti bene...

Alberto si era messo a ridere:

— Inverti le parti: sono io che dovrei dire così, ma ho cieca fede in te, mia diletta. So che non puoi mutare nè fallire... Vivrò sicuro...

— L'amor vero è geloso! Se fossi te non permetterei ad una moglie giovane di lasciarmi...

— Mi vorresti tiranno? Mi hai tanto pregato, mi hai dimostrato che la povera nonna è vecchia e malata... Ti ho ceduto a malincuore!

— Hai ceduto perchè sei tiepido, perchè non sai amare come amo io!

— E sei tu che mi lasci! Quante contraddizioni nella tua testolina... Basta, va, divertiti, non pensare alla mia tristezza.

Fino all'ultimo momento Bianca aveva raddoppiate le moine nella speranza che il marito riconquistato e amante avrebbe pronunziato la frase: « Non partire! » Ma se pregata, già pronta a non cedere! Ella ardeva dal desiderio di ritrovarsi in Milano: la visione della vita attraente che avrebbe menato colà solleticava la sua vanità, la sete accumulata di piaceri mondani. E poi... e poi, dopo la partenza di Marco, le giornate le sembravano più tristi e monotone. In quanto a Carlo lo aveva visto andar via con soddisfazione: egli era sempre intento a scrutarla, a sorvegliarla forse... Perchè? con quale diritto?

Solo, Alberto si pentì di averla lasciata partire; dopo il broncio, le carezze appassionate degli ultimi giorni gli erano sembrate nuove e dolcissime. Ora pensava a lei, lontana, con la tenerezza dei giorni del fidanzamento. Era tanto giovane ed egli la compativa di non saper vivere nella solitudine. Avrebbe acquistata per lei una bella casa a Napoli, l'avrebbe condotta a Roma nell'inverno....

Egli e Carlo si erano ingannati immaginando che una giovanetta come Bianca potesse adattarsi ad una esistenza seria. « Se almeno avessimo una figlia!... » - pensò. E si sentì confuso e commosso... Egli desiderava una bambina! La sua tenerezza paterna sognava la dolce creatura, che educherebbe buona, studiosa, benefica! Nel volo della fantasia già se la vedeva innanzi cresciuta, adorna della bellezza della madre.

Aveva ripreso a scrivere alla sera, ma spesso la penna gli cadeva di mano... Ad una certa ora Bianca soleva fare una breve apparizione nello studio annunziata e seguita da un sottile profumo di eliotropio, che poi rimaneva ne' corridoi e nelle scale... E quale solitudine nella sala da pranzo non più rallegrata dalla gentile figura femminile! Risuonavano altrove le sue risate a scatti, che l'irritavano ingiustamente! Alla sua età il riso è un vero linguaggio! E l'eco della musica affievolita non scendeva più dall'alto a turbarlo!

Tutto quel fascino femminile non abbastanza apprezzato e che suo malgrado l'aveva avvolto, gli mancava; ed anche Carlo era lunge, il suo buon Carlo, che lo aveva aiutato efficacemente a vincere l'incuria, la forza dei vecchi pregiudizii per il trionfo del progresso e il miglioramento delle classi più misere.

— In questo mio libro sogno l'educazione delle masse per mezzo dei conservatori; ma chi educherà costoro? Chi insegnerà ai proprietarii il sacrificio dell'interesse momentaneo in vista di un bene avvenire? Chi, all'aristocrazia, la rinunzia di una vita pigra, appartata, per concorrere al bene collettivo? Chi, ai ricchi, a profondere il superfluo;

ai governanti a distruggere la burocrazia; ai professori, ai letterati a rinunziar davvero alla rettorica? Carlo dice che per disfarsi del vecchio bagaglio un radicale rivolgimento è indispensabile. Io vorrei evitarlo, evitarlo ad ogni costo! Se tutti lavorassero in coscienza a raggiungere un sol fine!...

In quell'ora stessa ben altri pensieri eran quelli di Bianca nel salottino della marchesa Arici reso soffocante dall' invisibile calorifero. E poi gli amici che l'avevano accolta con entusiasmo e la intrattenevano con brioso cicaleccio non le lasciavano il tempo di pensare. Ed erano inviti giornalieri di pranzi, concerti; ed erano palchi a teatro e sfilate di visite. Tutti in coro inneggiavano alla bellezza raddoppiata, all'eleganza delle acconciature, allo splendore de' ricchi gioielli. Del marito nessuno chiedeva; era un personaggio secondario, un provveditore di fondi che faceva bene di mostrarsi generoso pur rimanendo nell'ombra.

Soltanto donna Maria, invecchiata, già tocca dall'ala della morte vicina, chiedeva ansiosa:

— Sei felice? veramente felice?

Bianca eludeva la risposta a quella domanda insistente:

— Perchè non lo sarei? Alberto è così buono, *Villa Alta* un incanto! Il clima eccellente!

— Nulla ti manca? la solitudine non ti pesa?

— Tu sola mi manchi! Fosti cattiva nel non accondiscendere al nostro sogno di averti con noi! - e Bianca diveniva loquace a nascondere il proprio turbamento. - Alberto mi regalerà un villino a Napoli, al rione Principe Amedeo... Ma per un mese almeno vivrò in Roma al Grand Hôtel... andrò molto in società, ti manderò i giornali! A *Villa Alta* Carlo mi condurrà la madre e sarò meno isolata... Ho conosciuto la marchesa Clelia, sai, la fiamma antica di Alberto...

— Non ne sei gelosa?

— Sì, sì; ma è storia vecchia! Immagina che è divenuta una bigotta...

— Lilì? Come credere...

— È la verità. Vediamo poi certe cuginette... Sono povere, ma Alberto provvederà. Una di esse ha la bellezza dell'asino... vorrebbe farla sposare a Carlo!

— Una provinciale ignorante, al mio Carlo!

— Se l'ho detto sempre che ne sei innamorata! - e Bianca batteva le mani con l'apparente allegria di un tempo. - Hai ragione, Carlo non la sposerà.

— Bianca, ora posso dirtelo; temevo che Alberto potesse prendere ombra di Carlo...

— Per fortuna mio marito non è geloso; questo ci mancherebbe! E poi, di Carlo!

Donna Maria fu colpita dall'accento amaro di quelle parole non bene udite:

— Come hai detto! - e aguzzò l'orecchio accostandovi un cornetto acustico.

Ma Bianca non replicò.

Malgrado l'affermazione che l'amore di Alberto per Clelia fosse storia vecchia, Bianca non sapeva liberarsi da quella gelosia retrospettiva e tornava a parlare della marchesa alla nonna.

— Se la vedessi! È ancora bella, sarebbe seducente se si degnasse

di accorgersi che Alberto nutre ancora per lei la devozione dei credenti per la santa religione - e Bianca rideva agitata. - Quella donna possiede le qualità che mi mancano: l'indifferenza e il sangue freddo.

— Se non ne sei più gelosa perchè ti occupi di lei?

— Ah! Nonna, non sono più gelosa del presente, ma del passato sì... Insieme que' due hanno conosciuto l'amore per il quale ero nata anch'io... e tra di loro esiste la dolcezza di ricordi...

Donna Maria stringeva fra le sue avvizzite le manine ardenti, accarezzava il bel volto acceso con lo sguardo più che materno, da avola.

— Spero che non tormenterai tuo marito...

— Ti confesso che nei primi tempi non fui punto ragionevole, ma ora ho messo giudizio... A proposito del mio arrivo, non ho ancora visto Carlo...

— Viene ogni giorno, ma sei così spesso fuori di casa! Oggi lo aspetterai?

— Non è possibile, anzi scappo a vestirmi. Verrà a prendermi l'Arici... Un segreto, nonna: si va a cena dopo la rappresentazione, ad un caffè.

— Bada, senza tuo marito...

— In compagnia dell'Arici posso andare dovunque. Verrà anche suo figlio e naturalmente donna Claudina; poi, altri suoi conoscenti e forse Marco di Santavia, giunto a Milano questa mattina.

La nonna sospirò: non approvava, ma come trattenerla?

Più tardi venne Carlo; donna Maria con fine accorgimento non parlò della cena; ed egli diviso tra il desiderio di cercare di Bianca in casa dell'Arici e i riguardi dovuti alla vecchia amica rispondeva alla meglio alle domande che questa gli volgeva per trattenerlo con femminea politica.

— È poi davvero bello l'Abruzzo?

— Interessante non solo per la bellezza di natura, ma terra fortunata perchè ha visto nascere tanti uomini d'ingegno...

— E Alberto desidera un figlio?

— Se lo desidera! Molto più lui di Bianca!

Parlando Carlo si guardava attorno: seduto nella solita poltroncina innanzi al seggiolone alto e scolpito della vecchia signora, fra tutte quelle stoffe sbiadite, quelle pitture familiari, egli aveva creduto poc'anzi che i due anni trascorsi fossero stati un sogno. Sul pianoforte stava aperto il grosso volume consunto che conteneva i pezzi di musica più lungamente studiati, ed egli, nell'attesa, fisava l'uscio immaginando di veder accorrere ridendo la giovinetta. Ma le domande di donna Maria evocavano un'altra Bianca ben diversa, una Bianca inquieta, insoddisfatta che lo attirava e gli faceva paura.

Carlo aveva promesso alla madre di tornare di buon'ora, ma avrebbe voluto rivederla un momento solo, ed ella non tornava!

Donna Maria era sulle spine; per mandarlo a letto finse di cascare dal sonno e ad occhi chiusi pensava: — Dove sarà! Domani le parlerò... Non posso permettere nell'assenza del marito... Ai miei tempi... si badava di più alle apparenze... almeno!

A mezzanotte Carlo prese commiato promettendo di tornare alla mattina seguente, ma non s'avviò verso casa, non abbandonò il Corso, che man mano diveniva deserto.

Un vento freddo consigliava i rari passanti ad accelerare il passo, ma il giovane non lo sentiva.

Chi l'avrebbe accompagnata a casa uscendo dal palazzo Arici?

III.

Il giorno dopo Carlo andò a visitare la marchesa Arici e la trovò tutta affaccendata a presiedere in salotto al cambiamento di posto dei mobili, perchè la sera seguente un concerto musicale doveva aver luogo in casa sua. Alla vista di Carlo Adamolli, a lei molto simpatico, le guance smorte che serbavano i segni della veglia prolungata si colorirono su gli zigomi sporgenti.

— Dite il vero, siete già stanco dell'inutilità de' vostri tentativi umanitarii in que' selvaggi paesi meridionali?

— Ma no, marchesa. Il mio amico Durani è pieno di buoni propositi ed egli ha già ottenuto molto; poi l'Abruzzo è assai più civile e ricco di quanto immaginate; in altri possessi situati nelle Puglie o in Terra di Lavoro gli ostacoli sono maggiori, ma abbiamo impiantato scuole, cooperative...

— Aspettate un momento.

La donna lo lasciò per discorrere col cameriere e impartire ordini agli operai, poi fece segno a Carlo di continuare. A un tratto tornò ad interromperlo per correggere la disposizione di alcuni vasi di fiori, e senza lasciargli il tempo di finire il discorso:

— Non potete immaginare come tutte queste quistioni sociali, ora di moda, m'interessano! Le ore che, più giovane, mi rubavano le sarte le consacro adesso ai giornali per tenermi al corrente di ogni progresso... Sono molto preoccupata di tutti questi scioperi, dei disordini popolari...

— Anche quando disponete splendide feste?

— Forse più di quanto pensate... Vi perdono la satira perchè vi trovo un volto da funerale. Via, fatemi le vostre confidenze: come va il matrimonio che abbiamo combinato? Bianca è più bella che mai, ma l'ho riveduta alquanto mutata. Era poi quel Durani il marito che le conveniva? E adesso si può dire. Ne eravate innamorato anche voi, ma sagrificaste i vostri sentimenti al suo bene. E poi? Non avete paura di vivere laggiù vicino a lei? Si ha un bel consacrare la vita ad un nobile ideale: siamo esseri sensibili, educati per atavismo a cedere alle passioni...

— Marchesa, - la voce di Carlo si sollevò netta e seria - non scherzate sulla natura del sentimento che mi lega ai Durani... Voi conoscete il mondo... basterebbe una vostra parola...

La donna rise non interamente persuasa:

— A proposito, ieri sera cenammo insieme, dopo la rappresentazione del *Caffè-concerto*...

Carlo sussultò, ma si contenne.

— Bianca era bellissima, tutti la guardavano; ma si annoiava... Tornammo a casa presto.

Egli non disse che aveva aspettato sino dopo la mezzanotte passeggiando per il Corso aspettandola invano; nè la marchesa si accorse del suo turbamento affaccendata di nuovo ad impartire altri ordini per la buona riuscita della sua festa.

Quando Carlo rivide Bianca non si permise una parola di rimprovero, ma ella stessa gli confessò la propria scappata.

— Tutta colpa della marchesa! Come supporre che una donna

attempata, seria, potesse trovare gusto a simili spettacoli? Per me le indecenti stonature di quelle canzonettiste furono un supplizio...

— Perchè lasciarvi trascinare da altri dove il buon senso vi dice che non dovete andare specialmente nell'assenza di vostro marito?

— Zitto, niente prediche; se mi fossi divertita vi tornerei... Avete visto Marco?

— È qui? - una espressione di malcontento si diffuse sul volto malinconico.

Bianca si accorse di arrossire e ne provò dispetto:

— A proposito! Marco mi ha assicurato che corteggiavate la Rosina... Perchè non vi decidete a sposarla? Alberto ne sarebbe contento benchè profitta della nostra assenza per discendere spesso al mare... Ora ha terminato il suo libro e per svagarsi fa un po' la corte a quella ragazza; non lo pensate neanche voi?

— Tra cugini certe famigliarità sono permesse.

— Non voglio; tornerò piuttosto subito a casa! Nessuno mi deve rubare il suo affetto...

— Bianca!

— Finchè ero lì non poteva disporre di un momento: partita io, il signore si dà buon tempo! Leggerà alle cugine i capitoli del libro, che la moglie non ha voluto sentire.

Carlo rise suo malgrado:

— Forse avete ragione.

— E che cosa ne può capire?

— Perchè non avete tentato d'interessarvi agli studii, alle idee di vostro marito?

Ella gli levò in fronte gli occhi già rasserenati e gli stese la mano.

— Dite bene e mi proverò. I vostri consigli sono di un vero amico. Ma oggi spedirò un telegramma ad Alberto; non sarò tranquilla sinchè non l'avrò vicino a me...

A un tratto l'orologio antico troneggiante sul caminetto diede quattro colpi.

— Di già! A momenti verrà la marchesa a prendermi per condurmi alla vendita del Bazar di beneficenza... Corro a farmi elegante: è la sola maniera di apparire felice tra la gente.

Giunta all'estremità del salone sulla soglia della propria stanza ella si volse e prima di sparire salutò con le due mani.

Carlo non le aveva detto quanto fosse penoso per lui sentirla parlare in quel modo.

— Poveretta! - pensò con un vago senso di rimorso.

IV.

Marco si era allontanato da *Villa Alta* col cuore in tempesta. Amava alla follia e per la prima volta: Bianca personificava l'ideale vagheggiato a venti anni dalla sua anima di artista quando i mali esempi non l'avevano guasto, nè i vizii ereditarii si erano desti in lui.

Bianca lo aveva commosso appunto per quelle doti non apprezzate da Alberto: il brio, la fanciullaggine, la vocazione per la musica. La civetteria innata nella giovinetta lo aveva attratto e persuaso da principio del trionfo, ma il sentimento vero ben presto l'aveva reso circospetto e timido. Innanzi allo sguardo onesto della giovane donna le parole ardenti pronte a prorompere si erano arrestate sul suo labbro.

Egli non aveva potuto ignorare interamente gli antichi rapporti di Alberto con sua madre, ma non osava giudicare severamente la mammina adorata. Da fanciullo era avvezzo a compatirla, a dare torto al padre, del quale tutti sparlavano innanzi a lui.

La memoria, la furberia dei fanciulli intelligenti e precoci avevano permesso per tempo a lui di penetrare i misteri di sua casa, ma di carattere leggiero si era fatto una legge di non insistere sui pensieri crucciosi. Dal suo ritorno poi dal Collegio e da un primo viaggio aveva trovata la madre dedita alla religione e alla beneficenza, e il padre paralitico, più indulgente e affettuoso con lui.

Marco, occupato soltanto dell'ora presente, non rievocò più il passato.

Una sorda collera si destava adesso in lui contro Alberto: un rancore fatto di elementi disparati, come la pietà per la madre e l'amore per la donna desiderata invano.

Perchè Alberto dopo di aver turbata la pace della sua famiglia non era almeno rimasto fedele alla madre che serbava nel volto i segni de' patimenti?

E suo padre? Forse non era ignaro della sua sventura; forse egli si era abbandonato ad una vita dissoluta per dimenticarla! Alberto dunque era la cagione della terribile malattia che lo aveva colpito. Il padre aveva perdonato per lui, unico figlio adorato, ma egli sentiva un tardo sentimento per l'onore del proprio nome.

Gli tornavano a mente sorrisetti ironici sorpresi altravolta sul labbro delle amiche di casa, parole a doppio senso pronunziate dai servi all'indirizzo del padre e il sordo sdegno contro Alberto cresceva.

E colui aveva sposato la donna che egli aveva amato in un primo sguardo, ignaro che già fosse di altri! Perchè Bianca non lo aveva atteso? Non le avrebbe dato le ricchezze, ma avrebbe fatto di lei la bionda castellana di Santavia. Giovani entrambi, innamorati, artisti, sarebbero stati una coppia invidiabile...

Bianca era la moglie dell'uomo che sua madre gli aveva insegnato ad amare da bambino, che lo aveva accolto con affetto... Meglio dunque fuggire! Ed era fuggito lontano, a Parigi, a Londra, cercando la dimenticanza ne' piaceri...

Invano! In una lettera della madre, aveva appreso che Bianca era a Milano sola, ed accorse. Non sperava nulla avendo giurato a se stesso di nulla tentare; ma vederla, trovarsi giornalmente con lei senza l'incubo della presenza di Alberto!... A Milano infatti egli la seguiva dovunque.

— Marco, domani sera trovatevi dall'Arici; faremo musica, suoneremo a quattro mani, e poi mi accompagnerete una romanza... Marco, domattina vorrei visitare il Castello sforzesco, mi farete da Cicerone... Marco, procuratemi i biglietti per la conferenza, per il concerto...

Ella si serviva di lui come di un fratello minore, che si conosce premuroso e cortese; eppure le occhiate del giovane, le lunghe strette di mano avrebbero dovuto metterla sull'avviso...

E che perciò? Come tanti altri, Marco non aveva potuto rimanere indifferente alla sua bellezza, ma gli sarebbe passata ogni velleità di corteggiarla, trovandola sempre egualmente affettuosa e secura. Certa delle virtù proprie ergeva fieramente la bella testa, e sempre più si tuffava nei vani passatempi.

La Pasqua era trascorsa, dolce festa casalinga, cara alle anime

semplici. Malgrado le promesse Alberto non era giunto, ma in sua vece venivano lunghe lettere descrittive sulle usanze popolane: le processioni, il pranzo omerico da lui offerto ai propri massari e che aveva presieduto con solennità; l'allegria schietta, la danza all'aria libera, la distribuzione di ciambelle e uova colorate ai piccoletti delle scuole, tutte queste cose erano dette in uno stile piano e terminavano con la frase malinconica: « Perchè non sei qui? »

Ma quella frase non suscitava rimpianti; Bianca non sapeva comprendere come il marito già non fosse accorso, e l'accusava d'indifferenza e peggio. Quale un palato avvezzo alle forti droghe trova scipiti i cibi semplici, così ella, nel vortice delle feste, ripensava con disdegno crescente alla vita di *Villa Alta*.

Nè mancava di lagnarsi con Carlo, nelle poche volte che l'amico la trovava in casa, della condotta del marito. Come poteva preferirle i contadini, i provinciali? Vi doveva essere qualche ragione nascosta a quel ritardo! Ella ne era sdegnata!

Alberto intanto solo e triste, ripensando alla sua dolce, soave compagna bambina con quel senso di rimpianto e di abbellimento che risvegliano le cose lontane, aveva dovuto piegarsi al desiderio del Prefetto della provincia di Terra di Lavoro, dove erano molti suoi possedimenti, e aiutarlo in una impresa umanitaria per quanto difficile. Più ancora dell'emigrazione degli adulti attratti al di là de' mari da fallaci speranze e dalle arti d'interessati sobillatori, Alberto era rimasto atterrito da altra piaga ben più vergognosa. In alcuni paeselli della Campania, di Campobasso, della Basilicata serbavasi da secoli l'uso di affidare i figli a crudeli speculatori, che portano in giro frotte di bimbi a suonare l'arpa e la zampogna; a danzare le tarantelle o far muovere burattini ingegnosamente infilzati in una corda tesa fra le proprie gambe ed un bastone infisso a terra. Ma come persuadere a chi in giovinezza ha riunito un piccolo gruzzolo con simili mestieri girovaghi pieni di avventure abbellite dal ricordo, che ora i tristi incettatori ben altro mercato facevano de' piccoli innocenti? ch'essi li trascinavano a lavorare nelle vetrerie francesi, dove li attende una vita di martirio e spesso la morte? Alberto con l'autorità del padrone e l'eloquenza persuasiva doveva accorrere ad impedire la partenza di una comitiva già segnalata, salvando così le vittime inconscienti dal pericolo e i genitori dalle pene severe.

Nel momento di scrivere alla moglie di tale sua missione, egli aveva sospirato: non avrebbe compreso, non riuscirebbe ad interessarla a tale opera umanitaria! E nulla gliene aveva detto.

Era terminato l'aprile, e Alberto non arrivava! La gelosia malsana, attutita dalla lontananza, dall'amore diminuito... dall'impossibilità di pensare seriamente in quel continuo via vai mondano, si risvegliò in Bianca gagliarda, frammista ad un sentimento di sfida e di rivolta.

Marco aveva osato scriverle... Quel fanciullo a lei caro omai come un fratello per una notte intera aveva vegliato riempiendo di fitte parole appassionate quattro foglietti sottili, che ora bruciavano le sue mani, turbavano la mente, accendevano i sensi.

Perchè li aveva letti? Perchè ancora que' fogli non erano distrutti? Non si vergognava del desiderio di leggerli ancora? Che cosa penserebbe di lei la nonna, la vecchia nonna, che la credeva tanto pura? Ma Alberto meritava tutto: egli la dimenticava, forse la tradiva... Neppure una lettera, neppure un telegramma da una settimana...

Ma in quel momento le viene recata la posta. Ecco la lettera di Alberto; ma con essa è un'altra missiva d'ignota mano e della stessa provenienza; chi può scriverle di là?

Ella rompe il sigillo... una lettera anonima! « Mentre siete presso la vecchia nonna, trattenuta in Milano da un dovere di affetto, vostro marito passa il tempo sulle sponde dell'Adriatico in casa dell'amabile Rosina... Ve ne avvisa un amico... »

Bianca legge, gli occhi velati, il cuore in tempesta. Ella non dubita un momento della verità del messaggio...

Ma chi poteva avvertirla? Intuì il vero e le immagini del prete Rossillo e del cocchiere Michele si affacciarono al suo pensiero.

— Miserabili! - e lacerò il foglio. - Se questa è la verità, perchè farmela conoscere?

Giurò a se stessa di non volerne tener conto.

— Sarebbe indegno di entrambi il parlare di queste cose... - E profuse in amare lagrime più di orgoglio che di amore il suo dispetto. Infine si tranquillò e persuase a se stessa trattarsi soltanto di qualche leggerezza; ma il concetto alto che si era fatta del carattere di suo marito ne fu menomato; anche egli dunque poteva fallire?

Per quel giorno ella non si mosse dalla stanza e fece a volta a volta i più strani propositi: voleva annunziare per telegramma il suo arrivo a *Villa Alta;* voleva col pensiero gittarsi alle ginocchia della nonna per confidarle tutto; voleva la certezza che il cuore del marito era sempre suo e discacciare ogni immagine colpevole.

Intanto le parole di Marco si staccavano dal foglio: « Vi farò conoscere, Bianca, l'amore! Venite, affidate la vostra anima alla mia! Nulla d'impuro corromperà il nostro giovane ideale! Noi c'innalzeremo al di sopra delle volgari debolezze umane: voi sarete la mia musa... l'arte sarà la nostra meta... »

Quello, quello era il linguaggio d'amore! Ella, lacerando il foglio, giurò a se stessa dimenticarlo.

Il giorno dopo, avvertita da un telegramma, ella si trovò alla stazione per ricevere il marito, che nella carrozza la baciò lungamente. Non si oppose. Una voce segreta l'avvertiva che molto egli avrebbe dovuto perdonare, ma con logica femminile trovava modo di scusare sè stessa per gittare ogni colpa su di lui, che aveva avuto il coraggio di lasciarla partire sola, che aveva corteggiato, o peggio, una civettuola; che non l'avrebbe mai apprezzata! Ma voleva diventare un angiolo di moglie... si sarebbe rassegnata a *Villa Alta* per qualche mese... sola col marito! Carlo avrebbe abitato altrove con la madre, e Marco, scoraggiato dal suo contegno indifferente, non si farebbe più vedere... Incomincerebbe così una vita nuova.

Animati entrambi da buoni propositi, inginocchiati, le mani strette, gli occhi negli occhi, l'anima piena di nuova tenerezza, chiesero alla sera affettuosamente la benedizione della vecchia nonna. A questa promisero - ella, arrossendo sino alla radice de' biondissimi capelli, il volto reclinato sul petto di lui; egli, tremante e commosso - un bel nipotino da cullare fra le braccia venerande, l'anno prossimo, quando sarebbero tornati.

Ma l'accordo completo durò poco; Bianca in quel mese si era troppo legata alle amiche mondane per liberarsi dalle loro insistenze. Se rifiutava un invito adducendo l'arrivo del marito leggeva negli occhi altrui il compianto per la schiavitù in cui viveva, il disprezzo per essersi

sottomessa. Invano si ribellava: - Ma no, Alberto avrebbe fatto il suo volere... ella stessa era già stanca di feste e di ritrovi...

Poi, sola col marito, lo supplicava di accompagnarla. Ella era orgogliosa di lui e le piaceva di mostrarsi in sua compagnia... Come mancare al pranzo che l'Arici avrebbe dato in loro onore? Non poteva passare per un tiranno.

Alberto qualche volta cedeva, ma spesso rifiutava recisamente. Due o tre volte le permise di uscire senza di lui, ma poi, pentito, non seppe nasconderle il proprio dispiacere nell'averla ritrovata così mondana.

Carlo intanto evitava di rimaner solo con uno de' due poichè non desiderava confidenze, nè voleva essere richiesto di consigli; dolente se li trovava imbronciati, colto da malessere se li supponeva rappaciati e troppo amanti, diminuiva, accorciava le visite al palazzo Oseroldi, oppure si rifugiava presso la buona Donna Maria, che versava sulla ferita nascosta il balsamo della sua benevolenza.

Bianca non si era abbassata a recriminazioni verso il marito; ma un giorno giunse al suo indirizzo una piccola cassetta. Alberto l'aprì dinanzi a lei e ne trasse una ciarpa di seta azzurra lavorata da Rosina. La giovane signora incominciò per ammirarla, la posò sui biondi capelli, ne incorniciò il volto del colore di rosa incarnata. Ma quando Alberto le ebbe detto con semplicità da chi le fosse inviata, ella fu vinta dalla collera. Non avrebbe accettato il dono di una civetta che si faceva corteggiare da un uomo ammogliato! E che Carlo trovasse di suo gusto quella provinciale, pazienza: egli aveva vissuto sempre fra operai! E che Alberto potesse, in nome della parentela, moltiplicare le visite, divertirsi in una compagnia volgare, pazienza ancora! Ma obbligar lei, che lo amava, che gli aveva data la sua giovinezza, i sogni di avvenire e di arte, a trattare simile genia! Con qual diritto colei offriva doni?

Alberto sdegnò di scusarsi; egli uscì dalla stanza mormorando fra i denti:

— Povera Rosina, che vale forse meglio di tante altre!

Come far comprendere a Bianca che un uomo come lui era incapace di commettere azioni basse e disoneste? Ella giudicava tutto dalle apparenze.

Bianca non avrebbe mai intesa la complessività delle sensazioni che lo tormentavano... E come un lampo egli riprovò la commozione dell'istante in cui gli era apparsa Rosina in un lontano autunno... e poi quella dell'incontro con Clelia nella propria casa... Non era stato davvero mai colpevole?

Tornò in cerca di Bianca, la baciò dolcemente, perdonando.

V.

« Caro Carlo,

« Ieri abbiamo fatto ritorno a *Villa Alta*. La nostra dimora in varii paesi dell'Abruzzo è durata una settimana e Bianca ne ha ritratto giovamento per la salute e grande diletto.

« Quale strada meravigliosa ci condusse fra i monti, su su fino a Rocca Raso, dove dormimmo una notte in un albergo non elegante, ma pulito.

« Tu che la pretendi un poco ad ingegnere, avrai visto ne' tuoi viaggi poche opere ardite e pittoresche come la via ferrata che dà la scalata a questi Appennini, tra la Maiella e il Gran Sasso d'Italia; via-

dotti gittati nel vuoto per riunire le cime de' monti; ponti diritti ed obliqui ad uno, a due, a tre archi sopra fiumi e torrenti. E dovunque, castelli medioevali, paesi inerpicati sovra alture...

« Due cose, sopra le altre, mi furono grate: nella via non sono gallerie odiose e soffocanti, e si va adagino come per una escursione in carrozza. Bianca ed io eravamo i soli viaggiatori di prima classe e ci chiedevamo ridendo se quella via tanto bella e costosa, che passa fra vallate e praterie e boschi dove non sono nè case, nè abitanti, fosse stata costruita solo per noi... per Bianca specialmente che sentiva il bisogno di ritemprarsi un poco nell'aria montanina dopo la forte febbre che la colse negli ultimi giorni trascorsi in Milano.

« Tu pretendi che in Italia gittiamo milioni in vie di lusso come questa, mentre altrove mancano anche le strade carrettiere; ma io non volli riflettere sovra queste ardue questioni per non sciupare il mio godimento. Bianca mi aveva pregato di non portare libri e riviste, e quando vuole, lo sai, ella può discorrere anche di cose serie. Quante osservazioni abbiamo fatte insieme, mentre il paesaggio veniva mutandosi man mano innanzi ai nostri occhi e la via ci trasportava dolcemente in alto.

« I castelli degli antichi baroni fanno sognare: uno di essi mi è rimasto negli occhi quale romantica visione: è il castello di Pescolanciano. Emerge bruno e misterioso tra fitte piante e narra vecchie leggende di amore. Quale castellana sarà salita a notte sull'alta torre quadrata per guardare lontano? Chiudendo gli occhi io la scorgeva bella e bionda!

« Ogni tanto il treno si fermava: misteriose fermate senza ragione, poichè nulla scendeva, nulla saliva: nè passeggieri, nè merci.

« Intanto passeggiavamo alcun poco respirando a pieni polmoni l'aria balsamica, e coglievamo mazzetti di erica fiorita e di amara mentuccia. Una montanina ci offrì un cestello di fragole e Bianca la rimunerò con una moneta di argento. L'altra ci guardò sospettosa, poi ci fece intendere nel suo gergo che non poteva darci il resto: le dicemmo che era tutto per lei. Allora ci levò in faccia gli occhi furbi:

« — Non è falsa? *Dimmelo tu, signorì, che pari 'na Madonna!*

« — Ecco, - dissi mentre la montanina da noi rassicurata si allontanava saltellando - hai avuto la prova che questi miseri non hanno fede ne' signori!

« Lì per lì Bianca mi ha promesso con uno slancio insolito di volersi interessare per l'avvenire ai poverelli... Se fosse vero!

« Ebbene, sì, voglio aver fede nelle sue parole, nei suoi nobili propositi. Una voce segreta mi avverte che la sua coscienza infantile si va destando, che riesciremo ad averla compagna ne' nobili fini della vita.

« Il treno traversava sconfinate praterie verdeggianti fra i picchi bianchi di neve: non pareva più di essere a mille e cinquecento metri sul livello del mare. Eravamo giunti al piano di Cinque Miglia, popolato altravolta da numerosi armenti, che poi scendevano a svernare nel piano. L'industria della lana e de' latticini arricchiva i montanari e le loro donne... L'incuria, le improvvide leggi, i flagelli inviati dalla natura o procurati dagli uomini hanno distrutto ogni cosa. Ora qui tutto è miseria, abbandono!

« Una gran parte di questi prati e de' boschi limitrofi mi appartengono ed ho tentato di spiegare a Bianca i miei disegni pel futuro.

« Ma il divino spettacolo del tramonto ci ha distratti. Un raggio di sole primaverile rivestiva di colori smaglianti le rocce brulle o nevose ed insieme prestavamo l'orecchio alle voci misteriose della natura.

« Ai trilli sentimentali di un rosignuolo Bianca si è messa a piangere e prendendomi per mano mi ha indicato il muro superiore di un cascinale, tutto a buchi, dai quali s'innalzava un'accolta di piccioni selvaggi. I loro gridi acuti giungevano fino a noi, sull'aria si formavano le coppie, poi sparvero nei nidi. Quella dolce visione di amore commosse me pure.

« Il paesello di Rocca Raso, dove passammo la notte, è appunto una vecchia rocca assai notevole per le varie mura di cinta, i ponti, i cortili. Essa serba un pretto carattere feudale e fa pensare alla descrizione manzoniana del covo abitato da don Rodrigo. Ma tutto è triste, deteriorato, miserabile! Le dipendenze del castello sono ora luride abitazioni; i finestroni non hanno più vetri, il tetto pericola.

« Alcuni signori del paese arditi cacciatori molto ci festeggiarono. E mentre andavamo su e giù per viottoli sudici e sdrucciolevoli i loro cani belli e intelligenti ci facevano corteo uniti ai bimbi del paese.

« In maggio l'aria è ancora fredda lassù, ma Bianca la respirava con delizia ripensando alle sue Alpi.

« Caro Carlo, se l'Italia fosse men neghittosa dovrebbero sorgere a Rocca Raso e ne' dintorni alberghi eleganti e ritrovi di caccia. Sai che mi è sorto il desiderio di fornire io stesso i capitali necessari a tali imprese? Ritorneremo qui insieme e vedrai.

« Ma la mia vena di narratore è esausta...

« Un'ultima notizia: in una stradetta remota abbiamo visto una lapide sulla facciata di una piccola casa. L'ho letta e mi son sentito commosso.

« Nel paesello di Rocca Raso, al culmine di questo monte abruzzese, è nato quel Salvatore Tommasi, celebre medico, che mi curò nella infanzia e del quale ti ho spesso narrato. Io lo ricordo in Napoli già sofferente e curvo, alla fine di una lunga vita di patriota, di esule, di scienziato... Vedendo le mie lagrime Bianca mi ha detto guardandomi con i grandi occhi pensosi: — Vale poi la pena di consumare la vita nello studio? Vedi quanto ne resta...

« Eccoci di nuovo tornati alla nostra grande casa, nella quale Bianca ha fatto ritorno non senza tristezza: lo leggo negli occhi che non sanno mentire, ma ella mi rinnova la promessa di volere incominciare una vita più utile ed attiva. Noi l'aiuteremo, amico Carlo, le daremo coraggio. Perciò vieni presto. Qui ci ha accolti la primavera in tutto il suo splendore: in questo momento i carri di fieno traversano il cortile e l'odore dell'erba falciata inebria Bianca che ride, batte le mani e mi chiede un piccolo spazio per inviarti un saluto.

« *Tuo*
« ALBERTO.

« *PS.* Un piccolo saluto. Quando giungerete con vostra madre? Salutate per me anche Marco di Santavia se è ancora costà. Non lo vidi prima di partire. Verrà anch'egli qui? Di nuovo mille saluti.

« BIANCHINA *for ever* ».

E con impazienza mal celata la moglie di Alberto attese la risposta.

VI.

Negli ultimi giorni trascorsi in Milano Bianca e Marco non si erano più visti, perchè una forte febbre aveva tenuto a letto per più giorni la giovane signora.

Il dottore famoso chiamato a curarla si era servito di una parola francese in grande voga: *surmenage,* pretendendo che in italiano non avesse l'equivalente. Eppure la parola *sovraeccitazione* avrebbe meglio descritto lo stato di Bianca.

Quando ella potè levarsi domandò con insistenza al marito di ripartire subito. Il viaggio di ritorno, di cui ella stessa prolungò la durata, la distrasse e la fortificò. Ma le frasi contenute nella risposta di Carlo ad Alberto tornarono a turbarla:

« Marco è sofferente, consiglia ai genitori di richiamarlo. Ieri lo incontrai in Galleria così magro e smunto che mi fece paura. Ho saputo che ha giuocato di nuovo e temo di peggio. Forse si tratta di qualche donna: egli è tenero di cuore e diviene facilmente preda delle passioni ».

— Qualche indegna creatura! - sclamò Alberto leggendo forte la lettera.

Bianca fu vinta dal desiderio di difenderlo.

— E se invece amasse davvero? - una luce brillò negli occhi oscuri mentre le piccole orecchie diventarono rosse. - Forse egli combatte contro se stesso e perciò soffre!

— Speriamo che sia così! - sospirò Alberto; - ma prima di allarmare i genitori aspettiamo ancora altre notizie.

Queste non tardarono: « Marco è sempre qui, - tornò a scrivere Carlo - dove mena vita disordinatissima. Egli mi sfugge, ma un amico mi assicurò che è in preda ad una strana esaltazione; faresti opera buona parlando al padre ».

Bianca guardò il marito ansiosa.

— Potrei andare questa sera stessa, ma dovrei rimanere a Santavia la notte... Non ti dispiace?

— Ma no, si tratta di una cosa tanto seria!

Ella sentì noia che il marito si ricordasse in quel momento delle sue stolte gelosie di cui non sapeva più rendersi ragione.

— Va'; fa leggere le lettere di Carlo al marchese e non spaventare la madre...

Alla sera Bianca, tutta immersa in pensieri impalpabili ai quali non osava prestar neppure la forma alata della musica, si era rifugiata al buio nella sua stanza.

Il maggio volgeva alla fine e dalla balconata aperta penetrava l'alito di primavera. Ella sussultava ogni tanto e con gesto familiare portava le due mani alle tempie. Una pietà sconfinata per Marco la vinceva. Tanto allegro e spensierato e per lei in preda alla disperazione, forse per lei capace di voler morire!

Era stata vana e imprudente?... Voleva parlargli con la serietà di una sorella, ricordargli ciò che doveva ai genitori, ad Alberto... a lei stessa...

E se avesse perseverato nella sua follia, come indurre Alberto a chiudere la porta al figlio di Clelia senza destare sospetti?

Ella si affaticava a non pensare allo stato della propria anima; eppure le lagrime brucianti, appena asciugate, tornavano...

Maria Paola aprì la porta dopo di avere due volte bussato invano. La fida vecchierella aveva il permesso di entrare senza essere chiamata. Bianca le voleva bene e di modi sostenuti con le altre cameriere trattava lei soltanto con affettuosa familiarità. Aveva sentito fin dal primo giungere che quella piccola e magra donnetta abruzzese dal volto giallo e grinzoso incorniciato fra due liste di lucidi capelli grigi sempre ravviati non era venale come le altre ma pronta a servire solo per affetto. Negli occhi onesti dall'espressione canina era una grande devozione e le cure che silenziosa apprestava o le risposte argute e proverbiali recavano conforto e facevano sorridere.

— Siete voi? Ho sognato oppure davvero una carrozza si muove in cortile?

— Una carrozza con dentro don Marco...

Bianca balzò in piedi, atterrita.

— Don Marco è molto contrariato per l'assenza del padrone... Voleva ripartire subito per Santavia, ma...

— Ebbene?

— Si sente male, trema, mi pare che abbia la febbre. Lo conosco da ragazzo e mi son permessa di trattenerlo. Sua Eccellenza gli avrebbe offerta l'ospitalità e tu pure, per riguardo a donna Clelia...

— Hai fatto bene. Accompagnalo in foresteria.

— Non vuoi vederlo un momento?

— No, lo vedrò domattina...

— Mi ha pregato di dirti che ripartirà all'alba...

— Ma ti pare, Maria Paola! Non posso, non posso riceverlo!

Suo malgrado alzava la voce inquieta.

— Gli dirò che sei a letto. Povero giovane; se tu, signora, l'avessi visto, ti avrebbe fatto pena: pare Gesù all'orto, e...

— Non insistere! Ti pare possibile ch'io riceva a quest'ora? Digli... che... che mi saluti sua madre!

— Ora gli porto una tazza di camomilla. È stata una fortuna che fossi ancora alzata. Santa notte, Eccellenza!

Quando Maria Paola fu uscita Bianca tutta discinta sprofondò il capo nei guanciali per non sentire le cento voci della notte, che ora ammonivano severe, ora insidiose la torturavano...

(*Continua*)

GRAZIA PIERANTONI-MANCINI

SUL DIVORZIO

Dopo tutto ciò che si scrisse intorno a questo tema del divorzio, che sollevò tante lodi e tante opposizioni, parrebbe, quasi, opera inutile l'insistervi davvantaggio; perchè cose nuove non si possono dire, e quelle già dette sono, press' a poco e bene o male, conosciute.

Se non che, ciò che importa non è tanto se le cose già scritte sieno o non siano già conosciute; quanto se esse possano appagare una mente tranquilla, la quale, più che di novità, sia avida di verità. E quello che importa ancora è di vedere quali siano le cause di divorzio intorno a cui si raccoglie il consenso di molti Stati civili, e quali quelle, invece, che raccolgono il consenso di pochi paesi.

Non serve negarlo, o dissimularlo. La questione del divorzio tocca troppo intimamente la vita e l'organismo delle famiglie e della società quindi, e troppo anche il sentimento che è tanta parte di noi, perchè possa lasciare indifferenti coloro che sogliono pensare ai maggiori problemi della vita, così quando tale questione si voglia risolvere con un provvedimento legislativo, come quando venga agitata per iscopi politici o religiosi. Anzi, ora, è principalmente da questi fini religiosi, dietro ai quali si appiattano anche fini di agitazione politica e sociale, che attinge voce e forza l'opposizione mossa dalla Chiesa cattolica e « da' seguaci sui », più o meno aperti o coperti, alla progettata introduzione del divorzio nella nostra legislazione matrimoniale. Ed è di tale istituto che altri partiti politici e sociali si fanno un'arma per combatterla fieramente. Però, a dire il vero e sino ad ora, è stata assai più viva la difesa dei cattolici, che non l'attacco degli amici del divorzio; forse, perchè questi si sentono poco sostenuti dal consenso del popolo, per gran parte indifferente (è la nostra malattia!); mentre quelli combattono *pro aris et focis,* e mettono nella lotta tutta quella forza che soltanto le lotte religiose e politiche sono capaci di sollevare e di muovere.

Se la causa del divorzio non fosse intrinsecamente giusta (ove il divorzio sia ristretto dentro i limiti delle più prementi necessità sociali), a quest'ora sarebbe già perduta e l'attacco definitivamente respinto.

I.

E quando diciamo che la causa del divorzio è intrinsecamente giusta, intendiamo affermare che lo Stato ha competenza e diritto di legiferare anche in materia di divorzio, ove creda che di tale istituto abbia bisogno il paese. Difatti, come si può negare allo Stato cotesto diritto, se esso ha già quello di regolare e disciplinare la conclusione del matrimonio? Si capisce che, prima che gli Stati avocassero a sè il diritto di far leggi

sul matrimonio, si potesse efficacemente contendergli anche quello di ammettere e disciplinare il divorzio, e si pretendesse che il diritto matrimoniale fosse di esclusiva competenza della Chiesa cattolica. Ma, compiuta quella prima e giusta conquista contro cui la Chiesa ben protestò vivamente, ma poi, *more suo,* si acquietò; la seconda ne doveva essere la necessaria, inevitabile, conseguenza. Se lo Stato fa il matrimonio civile per gli effetti civili, e ne stabilisce le condizioni e le forme; ha da poterlo anche sciogliere, quando vengano a mancare le ragioni che ne determinarono la conclusione.

Tanto è vero ciò, che non si è visto mai in nessuno Stato il divorzio precedere l'istituzione del matrimonio civile, anzi lo si è visto sempre tener dietro a questo. Ciò che prova, appunto, l'intima connessità dei due istituti, e come, accolto l'uno, non si possa respinger l'altro; per quanto tale connessità sia negata dagli avversari del divorzio, e ben si capisce.

Nè, per disconoscere tale diritto nello Stato, si può utilmente invocare l'articolo 1 dello Statuto fondamentale nostro, il quale dice che « la religione cattolica, apostolica, romana è la sola religione dello Stato »; e che « gli altri culti sono tollerati conformemente alle leggi ». In primo luogo, perchè la dissuetudine ha già fatto cadere in oblio questa ed altre disposizioni dello Statuto: come quella che le bibbie, i catechismi, i libri liturgici e di preghiere non possono essere stampati senza il preventivo permesso del Vescovo (art. 28); come quella che riguarda l'uso della lingua francese in Parlamento (art. 62); e parecchie altre. In secondo luogo, perchè la libertà di coscienza, anche in materia religiosa, è diventata uno dei canoni fondamentali del nostro diritto pubblico, epperò tutti i culti sono egualmente ammessi al libero loro esercizio nel nostro Stato, e non solo quelli « esistenti », come dice lo Statuto, al tempo della sua promulgazione, ma anche quelli sorti posteriormente; di maniera che essi, anzichè « tollerati », godono tutti di una perfetta eguaglianza di trattamento. In terzo luogo, perchè nessun istituto civile ha da potersi sottrarre alla disciplina della legge civile. In quarto luogo, perchè se il matrimonio è anche un istituto religioso, lo Stato non pensa menomamente a toccare nè alla essenza religiosa di esso, nè alle condizioni del pari religiose di sua conclusione, nè agli effetti suoi. Lo Stato, per tutto ciò, è incompetente; mentre vuol essere competentissimo, e per tale va riconosciuto da tutti, ed anche dalla Chiesa cattolica, per tutta la disciplina esteriore del matrimonio e per gli effetti civili di questo. Alla Chiesa, adunque, il dominio del foro interno pure in materia matrimoniale; allo Stato, il dominio dei rapporti esteriori giuridici. Di tal modo, ciascuna autorità ha ben segnato e delineato il proprio campo d'azione, e nessuna usurpazione diventa possibile, ove non si voglia pensatamente invadere il campo altrui. Qui, almeno, la formula cavouriana della libera Chiesa in libero Stato può diventare attuosa e concreta, pure aspettando dal tempo il suo completo trionfo. È l'idealità che comincia ad estrinsecarsi, ad assumere forme sensibili, e a diventar atto.

Quando si obbietta, adunque, che il divorzio è contrario alla legge di Cristo, secondo cui *quod Deus coniunxit et homo non separet,* si dice bensì cosa che può e debbe avere un grandissimo valore per quelli che credono in tal legge; ma che non può costituire alcun divieto per il legislatore civile; il quale non ha davanti a sè che dei cittadini, tutti eguali per esso, qualunque sia la fede da quelli professata. Imperocchè, non è

già che lo Stato debba rimanere indifferente davanti ai precetti della morale; ma, a meno che non si voglia incarnare e identificare la morale in un determinato culto religioso, lo Stato, per non recar torto a nessuno de' suoi cittadini, deve serbare la più assoluta imparzialità. D'altronde: o i coniugi vivono anche secondo le leggi della Chiesa cattolica, e non si varranno mai della facoltà, quando pur fosse riconosciuta, di fare divorzio; o non vivono secondo quelle leggi (siano essi accattolici addirittura, o cattolici solo di nome e non anche di fede, come ce n'è molti), e devono avere il diritto di sottrarsi alle discipline di una religione in cui non credono. Rimane il caso di un coniuge cattolico e dell'altro accattolico o di dubbia fede cattolica. Ebbene, e prima di tutto, si può dire al coniuge cattolico, contro cui, supponiamo, si voglia far pronunciare il divorzio, che egli, sposando l'una o l'altra di quelle persone, corse per ciò solo l'alea del divorzio, se questo appunto sia un istituto riconosciuto dallo Stato in cui vivono, e che quindi non deve dolersi che un cittadino si valga della propria legge a proprio vantaggio. Poi, gli si può dire: non esservi ragione perchè l'altro coniuge debba sagrificarsi a lui, per tener viva una unione che gli può aver fatto pregustare quaggiù, anzichè il paradiso, le pene dell'inferno. Che se può parere ingiusta anche la proposizione inversa; allora si può osservare, che v'è tanta ragione di non sagrificare il coniuge cattolico all'altro, quanta di non sagrificare questo al primo. Ma non fosse pur così: però, allora, come si spiega che tanti paesi cattolici (e vedremo più sotto) hanno adottato il divorzio? Egli è che il divorzio non viene imposto a nessuno, anzi si lascia liberissimo ciascuno di non valersene. E se la Chiesa, in certi casi, ha da poter annullare matrimoni secondo la propria legge; riesce cosa molto strana che un matrimonio, così annullato, debba tuttavia rimaner valido, obbligatorio ed indissolubile, per la legge civile. Anzi, in alcuni casi, la stessa Chiesa cattolica dovrebbe desiderare lo scioglimento del matrimonio, come se questo si fosse contratto soltanto col rito civile e non pure con quello religioso. Qui lo Stato sorgerebbe a vendicatore della morale cattolica oltraggiata.

II.

Però, non si dànno per vinti gli oppositori, ed aggiungono: che il divorzio è contrario alla morale e al sentimento; che è contrario agli interessi della famiglia; e che a far cessare una unione coniugale divenuta impossibile, può benissimo bastare la separazione di letto e di mensa.

*
* *

Contrario alla morale cattolica ammettiamo che sia il divorzio. Ma abbiamo però anche già detto, perchè di ciò non deve preoccuparsi troppo il legislatore civile.

In quanto alla morale non cattolica, cioè alla morale umana e di uso comune, e che, per così dire, corre il mondo, cioè alla morale delle nostre società politiche, una considerazione si affaccia subito alla mente e vi si impone. Ed è questa: ma, dunque, tutti i paesi, anche cattolici, i quali hanno accolto il divorzio nelle loro legislazioni, sono tutti paesi immorali? La risposta affermativa sarebbe così enorme, che anche i più dichiarati nemici del divorzio dovrebbero pensarci ben su prima

di pronunciarla, perchè conterrebbe la condanna della stessa Chiesa; la quale, di tal modo, si mostrerebbe incapace di quell'opera di moralizzazione, che, per contrario, è una delle sue maggiori fatiche ed uno de' suoi più nobili vanti.

Egli è che quando non vi abbia un codice scritto od una lunga tradizione di certi precetti morali, ciascun paese intende la morale secondo i tempi e i luoghi, secondo le necessità sociali, e secondo il proprio modo di vedere e di sentire. Una volta non parevano immorali nè la schiavitù, nè la servitù della gleba, nè la tirannide, nè la conquista; e la stessa Chiesa cattolica conquistò e vendette popoli, si valse con prodigalità spaventosa di roghi e di torture. Oggi non paiono immorali i giuochi di borsa, le bugie diplomatiche, il giurar fede alla monarchia e poi congiurare di sotto mano contro di essa. E non conformi idee di morale, in parecchie cose, hanno le popolazioni stesse del nostro paese, secondo che guardiamo al nord o al sud.

Dunque, lasciamo da parte la morale; perchè, ove non sia quella cattolica, ben si può essere d'accordo intorno ad alcuni canoni fondamentali comuni, ma intorno a molti più altri si può anche discordare profondamente senza cessare per ciò di essere galantuomini. Sono, forse, immorale io, perchè credo nel diritto dello Stato di instituire il divorzio? O, pur solo, offendo la morale? - Od io m'inganno grandemente, od una prepotente voce interna mi dice che si offende la morale uccidendo, rubando, fraudando, mentendo, calunniando, diffamando, commettendo adulterio, non soccorrendo i poveri e gl'infelici, avendo invidia della buona fortuna altrui, offendendo l'altrui libertà, bestemmiando Dio, ecc., ecc.; ma non professando l'una o l'altra fede religiosa, e sostenendo la giustizia e la necessità di sciogliere quei matrimoni, pei quali sia dimostrata la impossibilità di conseguire i fini che presiedettero alla loro conclusione.

*
* *

Circa al sentimento, esso è tal cosa che se ne può fare a buon mercato, così combattendo il divorzio, come difendendolo. Che c'è di più imponderabile, di più inafferrabile e, bene spesso, di più incomprensibile, del sentimento? Se le cose del mondo vanno di frequenti male, egli è perchè le governa più il sentimento, che non la ragione; e il sentimento è di sua natura impulsivo e quindi irriflessivo. E la irriflessione se può, talvolta, accordarsi con la ragione, molte più volte non si accorda punto, quando pure non vi contraddice. Quindi, si può benissimo intenerirsi e piangere sulle sorti di una moglie infelice condannata a perpetua vedovanza per la pena, del pari perpetua, inflitta al marito, e sulla sorte dei figli, vittime innocenti del delitto altrui; quanto può far piangere il buon pubblico la sorte di un marito che, pur avendo giurato eterna fede alla propria sposa davanti a Dio ed agli uomini, tra il fumo degli incensi, lo splendore dei ceri, il suono dell'organo, e la benedizione del sacerdote, si vede poi indegnamente tradito da quella, e costretto a cercare nel divorzio la fine delle sue sventure, e la speranza di altri sorrisi e di altri affetti. Lasciamo da parte, adunque, il sentimento; il quale riescì perfino a muovere a compassione i cuori sensibili delle nostre signore per Musolino, che, poveretto! dopo tante prove di coraggio (di ferocia sanguinosa, si dovrebbe dire), cadde nelle mani della forza pubblica.

Non è che il sentimento non abbia i propri diritti, e non sia tanta parte, ripetiamo, delle cose umane; ma di queste, certamente, esso non è il giudice più sicuro ed imparziale. Non il sentimento quindi dirà l'ultima e decisiva parola pro o contro il divorzio; imperocchè questo è un problema sociale gravissimo, ed a risolvere il quale non sarà troppo tutto lo sforzo della ragione umana, e troppa tutta la nostra esperienza.

*
* *

Ma c'è assai di più, si dice: il divorzio è contrario agli interessi delle famiglie, ed è la rovina dei coniugi e dei figli loro. Questa è veramente la obbiezione più grave; ma non è insuperabile.

Intanto, si illude grandemente chi, in quest'ordine di cose, pensa o spera trovare un provvedimento legislativo, il quale tagli per giusta metà il bene ed il male, sicchè non ne rimanga commistione alcuna. Del bene e del male ce n'è in tutte le cose di questo mondo, e si può dire di essi ciò che del diritto e del torto diceva il Manzoni. Il divorzio non è e non sarà mai la panacea di tutti i mali che il matrimonio può trarre con sè; ma, dato che il vincolo matrimoniale sia moralmente spezzato, esso è il mezzo meno inadeguato e meno cattivo per regolare giuridicamente quella rottura. Volere che una unione, la quale ha per fondamento e per ragione di essere l'affetto reciproco dei coniugi, abbia a continuare pur quando quella ragione e quell'affetto sono spenti del tutto, è un errore di logica ed una ingiustizia. La vita di quei due esseri non sarà una continua lotta, od una continua tortura? (Della separazione di letto e di mensa diremo fra poco). E quale esempio si darà così ai figli? Imperocchè, se il matrimonio, non ostanti tutti i pesi, le preoccupazioni, le angustie, i sacrifici che può imporre, è tuttavia la naturale destinazione degli uomini e lo stato in cui meglio è loro dato provvedere al proprio perfezionamento morale, quando i coniugi siano davvero affezionati l'uno all'altro, e tali si mantengano per tutta la vita, sì da poter compatire ai propri piccoli difetti di umore, di carattere, di inclinazioni; diventa un inferno quando tutto ciò venga invece a mancare. Anche la più pertinace e santa virtù non può resistere lungamente a tanto strazio; e poichè uomini siamo, dobbiamo trattarci e giudicarci come tali, e non come santi. All'amore di prima, se mai ce ne fu, sottentra tosto l'indifferenza, o l'odio addirittura. E se una larva di rapporti amichevoli od urbani si mantiene talvolta ancora tra essi, non è che impostura aggiunta allo sfacelo domestico; impostura che, se può servire alle false e bugiarde convenienze della vita sociale, copre per altro un sepolcro.

Lungi da noi il grossolano pensiero che il matrimonio sia semplicemente un contratto, od un contratto solenne sì, ma non più solenne di altri. Il matrimonio, se, per quanto riguarda l'unione dei consensi, è un contratto, è però molto più di questo. È un istituto civile e sociale (e religioso anche pei credenti) che crea la famiglia, cioè il primo nucleo della esistenza e convivenza nazionale, e che quindi ha d'uopo delle maggiori cure dello Stato, affinchè bene raggiunga i fini che gli sono propri. Ma, appunto perchè esso è un istituto civile, come sono la podestà patria e maritale, e la tutela, che da esso derivano, ha da poter cessare, come cessano questi minori istituti, allorchè vengano a mancare le ragioni che ne determinarono la creazione. Impedite, in questa condizione di cose, a due coniugi di divorziare; e sostituirete la violenza alla

libertà, e terrete forzatamente uniti due esseri che, ormai, la reciproca disaffezione tiene divisi per sempre. Dunque, nei riguardi personali dei coniugi, il divorzio può essere una necessità, od il mezzo meno disadatto per risolvere una comunione di vita fatta assolutamente insopportabile.

Rimangono i figli, se ce n'è; ma della sorte dei quali gli avversari del divorzio si preoccupano meno (forse perchè, qui, non si tratta di sacramento), mentre essa dovrebbe preoccuparli molto di più. Tuttavia, perchè non si potrebbero applicare al divorzio le disposizioni della legge circa la separazione di letto e di mensa? Forse che, sciolto il matrimonio per divorzio, cessino anche i rapporti di padre e di madre verso i figli? Padre e madre rimangono pur sempre gli uni, e figli gli altri; e allora, pure in caso di divorzio, il tribunale che pronuncierà su questo dovrà anche dichiarare quale dei coniugi di prima terrà presso di sè i figli e provvederà al loro mantenimento, alla loro educazione ed istruzione, sempre che il tribunale non creda, per gravi motivi, di dover ordinare che i figli siano collocati in un istituto di educazione o presso terza persona (Cod. civ., art. 154), pur permettendo che, qualunque sia la persona a cui essi saranno affidati, padre e madre conservino il diritto di vigilare la loro educazione (Cod. civ., art. 155). - Si dice del tristissimo esempio dato così ai figli, e del dolore di questi che vedranno il padre o la madre loro, od anche entrambi, padre e madre di altri figli. E, pur troppo! l'esempio non può essere più triste e disastroso; motivo per cui due coniugi non dovrebbero aggrapparsi al divorzio se non nei casi estremi, come ultima disperata tavola di salvezza, seppure darà ad essi il cuore di abbandonare così miseramente i propri figli. Ma, buon Dio! intanto i coniugi divorziati potrebbero anche non passare ad altre nozze. E poi, l'esempio è meno triste nel caso di separazione, quando avvenga (ed avviene molto spesso) che ciascun coniuge chieda ad altre relazioni amorose quei conforti o quei passatempi che non potè avere dal matrimonio? Figli non possono nascere anche dal concubinato? E pur data l'ipotesi che i due coniugi non si separino, lo spettacolo di un padre e di una madre che, pur convivendo insieme, sieno però in uno stato di perpetua lotta che non lasci luogo alla riconciliazione; tale esempio e tale spettacolo, diciamo, sono meno disastrosi pei figli? Anzi, mentre il divorzio li può far cessare per sempre, la separazione lascia invece ognora aperta la via al loro riprodursi. Esempio per esempio, spettacolo per spettacolo, disastro per disastro, la prudenza e la esperienza consigliano, qui pure, di scegliere il minor male. - Da altra parte, i figli di padre o di madre passata a seconde nozze hanno, forse, una sorte migliore di quelli che sopravvivono al divorzio dei loro genitori? E, allora, perchè non proibire anche le seconde nozze?

*
* *

Ecco, perchè noi pure crediamo che la separazione di letto e di mensa non possa sostituire utilmente il divorzio. Tanto è vero che tutte le legislazioni, di cui diremo più sotto, giunsero al divorzio per la via della separazione, e lasciano sussistere entrambi gli istituti, come quelli che provvedono a diverse necessità della vita coniugale, e a diversi momenti psicologici.

D'altronde: o i coniugi divorziati non si rimaritano più (e sarebbe il meglio, e si potrebbe anche imporre sino a che uno di essi viva),

e gli effetti del divorzio non sono molto dissimili da quelli della separazione; o si rimaritano, e sarà meno peggio così, che non il concubinato a cui la separazione apre facilmente la via, ed è quasi un invito spesso irresistibile. Tra una vita che la legge permetta (il divorzio), ed una vita che la legge condanni (il concubinato), non è meglio vivere di conformità alla legge? - È vero: dalla separazione si può ritornare all'unione; ma dal divorzio non si ritorna indietro. Però, siccome non si dovrebbe permettere il divorzio se non dopo un abbastanza lungo periodo di separazione: così, se dopo questa prova i coniugi non torneranno a riunirsi, ciò vorrà significare che tra essi non havvi più alcuna attrazione, ma anzi repulsione manifesta ed invincibile, e che essi non vogliono più assolutamente rivivere in comune da coniugi. Nel qual caso, perchè ostinarsi a mantener viva questa condizione ibrida di cose, contro cui protesta la volontà dei coniugi, e che non è matrimonio e non è divorzio, ma lascia sussistere tutti i vincoli del primo, e tutti i danni e molte conseguenze del secondo? Meglio un taglio netto, che non una cincischiatura; meglio la speranza di una vita meno tribolata, o fors'anche felice, che non la certezza di una vita rabbiosa, la quale, mentre impone ancora tutti i pesi del matrimonio, ne fa impossibili le dolcezze e i conforti. E ci fermiamo, per non cadere noi pure in quel sentimentalismo che può tanto facilmente far deviare dalla fredda, ma sana, ragione.

III.

Abbiamo detto più volte che il divorzio è un istituto ormai accolto in molti paesi. Esso infatti vige:

In Belgio (dove fu sempre lasciato in vigore il Codice Napoleone); in Inghilterra (legge del 28 agosto 1857, e del 27 maggio 1878; non, però, per la Scozia e l'Irlanda); in Austria (in virtù degli articoli 115 e 135 del Codice civile del 1811; ma solo per gli accattolici); in Svizzera (legge federale del 24 dicembre 1874); in Alsazia e Lorena (legge del 27 novembre 1873, che abolì quella francese dell'8 maggio 1816); in Germania (legge del 6 febbraio 1875, e poi Codice civile per l'Impero tedesco, andato in attività il 1° gennaio 1900); in Francia (legge del 7 luglio 1884, che abolì quella dianzi citata dell'8 maggio 1816, e restaurò quindi, per molta parte, il regime del Codice Napoleone); in Bulgaria (legge del 21 maggio 1897); in Russia, ecc. Fuori d'Europa troviamo il divorzio: negli Stati Uniti d'America per le leggi dei diversi Stati federali, quali il Massachusset (legge dell'11 giugno 1874), lo Stato di Nuova-York (legge del 30 aprile 1877), quello di Georgia (Sez. IV del 1877); in Guatemala (legge del 21 febbraio 1894); in San Salvador (legge del 20 agosto 1894); ecc.

Come si vede, il divorzio si adatta a qualunque sistema di governo, a qualunque clima, a qualunque religione; così a Stati unitari, come a Stati federali; così a Stati retti a governo rappresentativo o parlamentare, come a Stati retti a governo assoluto; così in paesi freddi, come in paesi caldi e temperati; così in paesi cattolici, come in paesi accattolici, ed anche di religione mista; così in paesi molto civili, come in paesi meno civili. Insomma: ormai il divorzio ha fatto la sua prova nel mondo, e l'ha vinta.

Però, si obbietta che, dove esso fu istituito, i casi di divorzio aumentarono tanto rapidamente (massime in Francia), da far dubitare assai

se esso non sia piuttosto una causa di più e forse la più potente che scuote dalle basi l'ordine delle famiglie. - E l'aumento c'è: sarebbe impossibile negarlo. Ma, in parte, si può spiegare altrimenti.

Intanto, si può osservare che, in qualunque tempo e in qualunque luogo, il numero delle famiglie che si sciolgono va aumentando di pari passo col progresso della civiltà, e massime nelle grandi agglomerazioni di uomini. La qual cosa, se si deve certamente deplorare, e se può anche farci dubitare dei vantaggi di quello che noi diciamo progresso, è tuttavia inevitabile e si capisce. Le grandi agglomerazioni di uomini fanno più che mai divampare le passioni, gli appetiti, le concupiscenze; perchè, dove sono continue e provocanti le eccitazioni e le seduzioni della carne, e molti i denari, là sono molti i vizi e coloro che si offrono prontissimi a soddisfarli. Tant'è che in Francia, a mo' d'esempio, l'aumentare dei divorzi è assai maggiore nelle grandi città (a Parigi soprattutto), che non nelle città minori e nelle campagne. Nel solo dipartimento della Senna, nel 1900, sopra 34,000 matrimoni, si ebbero 1700 divorzi, cioè il 5 per cento. - Sono i brutti frutti della civiltà, ne conveniamo tristamente; ma sono inseparabili da essa. Quindi: o rinunciare alla civiltà, o aver pazienza e sopportarne anche i mali, pure non cessando mai dall'adoperare ogni sforzo per diminuirli.

Da altra parte, se dopo le leggi abolitrici della indissolubilità del matrimonio il numero dei divorziati andò sempre aumentando, ciò può anche significare che molte famiglie erano già attaccate dal male da cui si generano poi i divorzi, e che il male chiuso dentro uscì violentemente per la valvola aperta dalla legge. Nella quale ipotesi, anzichè dolersi, è da rallegrarsi che il veleno abbia trovato uno sfogo e cessato così di maggiormente inquinare e insidiare il corpo sociale. E si capisce che tale sfogo, lento e quasi timido da principio, abbia erotto violentemente poi; quasi simile ad un vulcano che, dapprincipio rumoreggia e manda fuori grande volate di fumo, e poi prorompe in getti violenti e furiosi di sassi, di lava, di sabbia. È da sperare che, purificatosi il corpo sociale degli elementi impuri che lo guastano, i divorzi vadano gradatamente scemando. E chi può asseverare di no?

Da altra parte ancora, è lecito dubitare che i tribunali, nel pronunciare sentenze di divorzio, non abbiano proceduto con quella prudenza, anzi con quel rigore, che la gravissima materia richiede. Talvolta, anche i giudici non possono sottrarsi all'influenza dell'ambiente in mezzo a cui vivono: e chi sa che, nei primi tempi della corsa al divorzio, essi pure non si siano lasciati quasi suggestionare e trascinare dalla brutta foga divorziale. E poi, chi ignora che i primi esperimenti pratici delle nuove leggi sono sempre i più incerti ed i più pericolosi per la novità appunto della cosa; e perchè la nuova legge richiede dal vecchio giudice un nuovo indirizzo, e quasi una nuova intonazione, della sua coltura giuridica, la quale, di solito, non abbonda mai? Allora è anche facile che i tribunali allentino alcun po' il freno delle leggi, e corrano ad applicazioni pur oltre gli scopi di esse. Ma, fatta più matura l'esperienza, il giudice rientra nella carreggiata della legge, per non uscirne più. E se può parere che sieno trascorsi già molti anni dacchè in Francia fu riammesso il divorzio senza che i casi di esso abbiano cessato di crescere (imperocchè è del dilagare suo in Francia appunto che gli anti-divorzisti si fanno forti), bisogna però avvertire che nella vita di un popolo sedici anni, circa, sono ben poca cosa per giudicare della prova di un così importaate istituto sociale.

Adunque, ove si considerino le cose fin qui dette, non sarà, forse, difficile persuadersi che l'aumento dei casi di divorzio è un fatto anormale che deve, molto probabilmente, cessare.

IV.

Ammessa la legittimità del divorzio, vediamo tuttavia i limiti rigorosi entro cui una legge dovrebbe mantenersi. E qui ci sarà di molta istruzione l'esempio dei paesi che già adottarono quell'istituto. Facciamone un breve confronto.

Le cause più comuni per cui si permette il divorzio sono: l'adulterio, la condanna a pena infamante o perpetua, l'attentato alla vita, le sevizie, le ingiurie gravi, e l'abbandono.

L'adulterio, così della moglie come del marito, è causa legittima di divorzio: in Austria, Svizzera, Germania, Bulgaria, Nuova York, Georgia, San Salvador. L'adulterio della moglie (non già del marito) può legittimare una domanda di divorzio: in Inghilterra, Francia, Belgio e Guatemala, sebbene all'uopo occorrano alcune speciali condizioni aggravanti la condotta del marito. - La condanna a pena infamante o perpetua legittima il divorzio: in Belgio, Austria, Svizzera, Francia, Bulgaria. - L'attentato alla vita di un coniuge da parte dell'altro, le sevizie e le ingiurie gravi: in Belgio, Svizzera, Inghilterra, Austria, Germania, Francia, Bulgaria, Guatemala e San Salvador. - L'abbandono malizioso o doloso e per un certo periodo di tempo: in Inghilterra, Austria, Germania, Svizzera, Bulgaria, Georgia, Guatemala e San Salvador.

Oltre a queste cause più comuni, ve ne hanno altre che possono far luogo al divorzio. Cioè: l'impotenza a soddisfare il così detto debito coniugale, od il rifiuto di soddisfarvi, in Prussia, Sassonia, Würtemberg (prima che vi fosse promulgato il nuovo Codice civile), Georgia, Guatemala; l'alienazione mentale incurabile, in Germania, Svizzera, Bulgaria, Georgia; l'ubbriachezza abituale, in Inghilterra, Bulgaria, Massachusset, San Salvador; la violenza dell'un coniuge per costringere l'altro a mutar religione, in Sassonia (prima), Bulgaria, San Salvador; la gravidanza della moglie precedente al matrimonio e per opera d'altri che non sia il marito, ed ignorata da questo, in Georgia e San Salvador; gli atti contro natura consumati su persone anche diverse dal coniuge, o sopra bestie, in Germania; la prostituzione della moglie per opera del marito, in San Salvador; l'assassinio di un figlio nato da matrimonio anche legittimo, in San Salvador; l'incompatibilità di carattere, in Svizzera.

Invece, il mutuo consenso che può essere ancora causa legittima di divorzio in Belgio e in Austria (e, sino ad un certo punto, anche nella Svizzera), non è più negli altri Stati; e nemmeno in Francia, dove pure il Codice Napoleone lo ammetteva, sebbene riluttanti i compilatori suoi, per volontà prepotente e irresistibile del primo Console, il quale, ormai certo della sterilità di Giuseppina, non voleva rimaner privo di eredi per quando avesse potuto sovrapporre la corona ai suoi sogni d'impero. E non lo si volle riammettere nella legge del 7 luglio 1884, perchè ai nuovi legislatori francesi sarebbe parso lo stesso che porre la facoltà di divorziare in piena balia dei coniugi. Ora, se il divorzio si ha da poter adottare in alcuni pochi casi molto

gravi e determinati, si deve invece impedire assolutamente che un vincolo, come è quello del matrimonio che si deve assumere con la seria intenzione di tenerlo fermo per tutta la vita, si abbia a poter spezzare a capriccio.

Da tutte le quali cose si vede che, ove si accogliesse anche da noi l'istituto del divorzio, non si tratterebbe, seguendo l'esempio delle più accreditate leggi straniere, se non di permetterlo per quelle stesse cause che già sino da ora legittimano una domanda di separazione (od anche per meno), e che, secondo il Codice civile, sono: l'adulterio dell'uno o dell'altro coniuge, l'abbandono volontario della casa maritale, gli eccessi, le sevizie, e le ingiurie gravi, la condanna a pena criminale, il rifiuto ingiustificato del marito a stabilire una residenza fissa (Codice civile, art. 150-152); avvertendo, per altro, che l'adulterio del marito non legittima una domanda di separazione, se non quando egli mantenga la concubina in casa o notoriamente in altro luogo, oppure concorrano circostanze tali da costituire un'ingiuria grave per la moglie.

Tuttavia, i nostri progettisti del divorzio si accontentano anche di meno ancora. Così, per esempio, il progetto presentato dall'ex-guardasigilli Villa nella tornata del 1° febbraio 1881 della Camera dei deputati non ammetteva il divorzio se non nei casi di condanna a pena perpetua, o di separazione di letto e di mensa per più di cinque anni se i coniugi avessero figli, o per più di tre anni se non ne avessero. Ed il progetto parlamentare Berenini e compagni, leggermente modificato dal Governo che lo ripresentò al Parlamento in nome proprio, ed il quale sollevò così gravi dispute; quel progetto, diciamo (che pure ammette fra le cause di divorzio: la condanna all'ergastolo od alla reclusione per non meno di dieci anni, la infermità di mente insanabile da più di tre anni, e la separazione personale), fa ancora un passo più indietro, ed un passo di importanza capitale, possiamo dire: imperocchè, per esso, e secondo le modificazioni introdottevi dalla Commissione della Camera elettiva, non si ammettono cause immediate di divorzio, come invece ammettono tutte le leggi dianzi citate, ma lo si permette soltanto dopo trascorso un certo periodo dalla separazione che sempre lo deve precedere, ed il quale, qui pure, è di tre anni se i coniugi non hanno figli, e di cinque se ne hanno. Di più, aggiunge il progetto, la sentenza che pronuncia il divorzio attribuirà ai figli dei divorziati la metà del patrimonio di questi. Ed un'altra cosa ancora è da avvertire: cioè, che alle cause di separazione già riconosciute, come abbiam detto, dal Codice civile, quel progetto ne aggiunge altre come legittimanti il divorzio: quali, le infermità incurabili e trasmissibili, e la impotenza manifesta e perpetua posteriore al matrimonio; sebbene anche per queste cause occorra che sia trascorso l'uno o l'altro periodo, per così dire, di prova, dianzi detto. Ora, ammessa la legittimità del divorzio, non è lecito accusare di intemperanza e di indiscretezza quel progetto; come si fece, per contrario, da chi osò affermare che i casi di divorzio proposti nel progetto italiano superano quelli di tutte le altre leggi straniere. Invece, quei casi sono sette soltanto (giacchè gli eccessi, le sevizie, le minaccie e le ingiurie gravi si possono comprendere in un'unica categoria); e sette pur sono in Germania e in Svizzera, otto in Guatemala, nove in San Salvador, e dieci in Bulgaria. – Del resto, noi non facciamo questione di numeri; e se i casi di divorzio enumerati in quel progetto sono troppi, si possono anche diminuire, colla certezza che il temperamento preventivo

della separazione da quello voluto smorzerà gli ardori, se mai ci fossero, dei divorzisti. Difatti quello che c'importa si è che il diritto di legiferare sul divorzio sia riconosciuto in modo certo e solenne nello Stato. Tutto il resto non ha che importanza secondaria, e sul resto si potrebbe anche facilmente intendersi. – Che se si teme che, aperta anche una piccola diga, possa poi irrompere il torrente di chi vorrebbe estendere il divorzio a molti più casi; allora, bisognerebbe chiudere la porta a qualunque novità. Però, che uomini politici sarebbero cotesti governanti, i quali non sapessero nè provvedere, nè prevenire?

V.

Rimane da vedere se una legge sul divorzio sia, per ora, desiderata ed opportuna in Italia; poichè ove un istituto civile e sociale di tanta importanza, e che tocca così profondamente all'ordine ed alle sorti della famiglia, non fosse desiderato, sarebbe per ciò solo inopportuno. Il legislatore, di vero, ha diritto di intervenire allora soltanto che l'opera sua sia vivamente richiesta dagli interessi sociali a cui deve provvedere; sicchè si possa dire che l'uno o l'altro istituto che si vuole introdurre e regolare per legge sia già maturo nella coscienza delle popolazioni, e che il legislatore non altro faccia se non dare forma e sanzione di legge ai pronunciati di quella coscienza. È veramente così pel divorzio?

Schiettamente, a noi pare di no. L'idea del divorzio e i progetti di legge che, di tanto in tanto, vengono presentati al Parlamento sono l'opera, non diremo di giovani incompetenti, come alcuno superbamente affermò, ma certo sono d'iniziativa affatto individuale dei proponenti, senza che questi possano in alcun modo provare di avere attinta l'idea che li agita da alcun movimento della pubblica opinione, il quale dovrebbe naturalmente precedere e promuovere qualunque riforma legislativa. In caso contrario, quell'idea, quand'anche riesca a ridursi in legge, rimane sterile di utili effetti, ove pure non rechi danno addirittura. Quei progetti di legge o furono lasciati esinanire nella indifferenza parlamentare, o sollevarono fierissima opposizione da parte dei cattolici; opposizione a cui tuttavia, come già abbiam detto da principio, non si seppe contrapporre un'altrettanta efficace difesa. La pubblica opinione che mai non tentò di forzare la mano al Parlamento, affinchè dichiarasse e sancisse la precedenza obbligatoria del matrimonio civile al religioso, figuriamoci se vorrebbe insistere per ottenere l'approvazione di una legge sul divorzio, che è tanto più gran cosa! Si riuscisse pure ad avere il voto favorevole della Camera dei deputati (del che si ha ragione di dubitare), si può essere quasi certi che il Senato, come ora è composto, darebbe voto assolutamente contrario. Certe tradizioni inveterate sono durissime a vincere; tanto più quando a considerazioni di indole giuridica e sociale se ne frammischiano altre di indole religiosa e politica. Allora queste hanno facilmente su quelle il sopravvento, perchè la convenienza politica e la fede fanno spesso tacere la ragione.

E diciamo che la opinione pubblica (non quella dei cattolici, i quali hanno raccolti parecchi milioni di firme, in qualunque modo li abbiano raccolti) ne pare molto indifferente in materia di divorzi; perchè non bisogna far passare per opinione pubblica i clamori di quattro comizi o di

qualche conferenza popolare, in cui i soliti oratori predicano a turbe già convertite: e non convertite per effetto di ragionamenti e di studi, bensì perchè si dice che per essere, o per parere almeno, veramente liberali e democratici, come si intende ora, bisogna essere divorzisti, e che gli antidivorzisti sono tutti reazionari e clericali. Ed ora che non si vive se non di parole, è facile immaginare gli applausi che sempre accarezzano ed accompagnano gli oratori favorevoli al divorzio. Ma cosa ne capiscono quelle folle incompetenti e di divorzio e dei gravissimi problemi giuridici e sociali che vi si rannodano intorno? Non sappiamo perchè, ma il contegno di coteste folle divorziste ci fa risovvenire dell'idea che del *veto* regio, ai tempi della prima Costituente francese, si faceva quel popolano; il quale, per spiegare il diritto di *veto* ad un altro, gli diceva, che se il re gli avesse ordinato di buttar via la scodella di zuppa che teneva in mano, ed egli l'avrebbe dovuta buttar via. Le masse sono sempre impulsive ed ignoranti, quantunque talvolta generose. E di vero, come è possibile che della opportunità del divorzio possano giudicare questi giudici improvvisati ed incolti, mentre tanto disputano tra loro e uomini di studio e uomini politici? In Francia passarono ben otto anni da quando il Naquet presentò il primo suo progetto sul divorzio alla Camera dei deputati, innanzi che questo potesse diventar legge; e non fu senza moltissimi sforzi suoi e de' suoi seguaci, che la propaganda a favore del divorzio potè vincere la propria causa.

In Italia, invece, bisogna dirlo, tale propaganda trova poca eco nelle popolazioni; le quali ben lasciano dire e fare, ma non mostrano di interessarsene anche appena mediocremente, nè si scaldano punto per ciò, se ne togli i cattolici. Egli è che esse, più che intendere, intuiscono la gravità della questione; e non sapendone da sè trovare una soluzione soddisfacente e rassicurante, preferiscono starsene in disparte. E pur coloro che frequentano e popolano i comizi (e sono sempre i più chiassosi e intemperanti e intransigenti), se a parole sono convintissimi divorzisti, in fondo in fondo devono confessare a sè stessi che ne capiscono ben poco. La sola cosa che essi intendono si è che, chiedendo il divorzio, si fa rabbia ai preti. Ora, sarà questione di gusti; ma a noi pare sciocchezza, volere o non volere una cosa per ciò solo che, di tal modo, si può far piacere agli uni e dispetto agli altri. Qualunque cosa, e massime un provvedimento legislativo, va giudicata in sè e per sè, nella sua intima essenza e ne' suoi effetti, o certi o probabili; e non se, per essa, si possono far gioire i massoni, o piangere i nemici loro. Egli è però vero che, ormai, questo è il modo più comune per cui si giudicano le cose di questo mondo, e si diventa popolari; sebbene nessuno avrà il coraggio di sostenere che sia anche il modo più giusto e ragionevole.

Pare a noi che un così ponderoso problema dovrebbe essere affidato allo studio di uomini competenti; il parere dei quali il Governo dovrebbe procurarsi prima di pigliare qualunque risoluzione favorevole o contraria al divorzio. E quali uomini più competenti, in quest'ordine di cose, dei giuristi, sieno essi giudici, o professori, od avvocati? Interroghi, adunque, il Governo (come ha fatto e fa in parecchie altre cose di molto minore importanza) i Tribunali, le Corti d'appello e di cassazione, le Facoltà di giurisprudenza, i Collegi degli avvocati, e chieda loro, in base anche ad un breve e lucido questionario, se credono conveniente o no una legge sul divorzio, e nel caso

affermativo entro quali rigorosi limiti debba essere contenuta. Davanti ad un'inchiesta tanto grave, si può essere certi che i Collegi interrogati risponderanno colla maggiore ponderatezza, prescindendo da qualunque partito, da qualunque credenza anche religiosa, da qualunque simpatia od inclinazione personale, e solo avendo di mira gl'interessi della società. Se la risposta sarà favorevole, il Governo avrà così un argomento autorevolissimo e perentorio da opporre ai nemici del divorzio, e potrà veramente dire che il divorzio è conforme alla coscienza giuridica dei migliori. Se sarà contraria, per un pezzo non se ne parlerà più; ed anche i divorzisti *quand-même* saranno ridotti al silenzio, perchè mancherà loro il massimo appoggio, cioè quello dei più competenti. Di questo modo il Governo si farebbe esso iniziatore della riforma, qualunque ne fosse per essere la sorte; imperocchè non è prudente, nè conforme alla dignità di un Governo, che una proposta così grave parta da altri che non da esso.

Questo ci sembra il miglior modo per uscire, una buona volta, dalla agitazione presente che non fa bene a nessuno; ed un modo anche degno del problema arduissimo da risolvere: arduissimo, ripetiamo, non perchè si possa mettere in dubbio la competenza dello Stato di legiferare sul divorzio, ma per ragioni di convenienza e di opportunità, le quali sono pur tanta parte del viver nostro e delle nostre risoluzioni. D'altronde, l'Italia è proprio, ora, in condizioni tali da poter aggiungere impunemente altra esca al fuoco divampante già e minaccioso delle agitazioni popolari? Aspettiamo, adunque, che almeno un plebiscito di uomini competenti approvi o condanni la grave novità che si vorrebbe introdurre nell'ordinamento del matrimonio e delle famiglie. Allora provvederemo. Prima, sarebbe intempestivo e molto imprudente.

ERCOLE VIDARI.

Pekino.

ATTRAVERSO LA MONGOLIA

NOTE DI VIAGGIO

Nel settembre del 1900 il Ministro d'Italia in Cina, marchese Salvago-Raggi, ed io partimmo da Pekino per tornare in Europa. Volendo raggiungere la linea Transiberiana, invece d'andare al porto di Vladivostok, dove la ferrovia mette capo, ci proponemmo di percorrere la regione compresa fra la Cina propriamente detta e la frontiera della Siberia, andando così ad incontrarla nei pressi del lago Baikal: di lì proseguire direttamente per Mosca. Questo viaggio offriva un particolare interesse per la traversata della Mongolia e del deserto di Gobi, che occupa gran parte dell'altipiano; paesi poco o punto percorsi da viaggiatori italiani e neppur da molti stranieri.

La loro posizione politica è da considerarsi di maggior importanza da che nell'Estremo Oriente hanno avuto un così rapido incremento tutti gli interessi europei. Non è lontano il giorno in cui i Governi occidentali dovranno occuparsi della Mongolia, destinata ad avere parte notevole in future combinazioni politiche, per essere stretta fra due Imperi colossali, di cui uno aumenta ogni giorno il proprio vigore sulle rovine dell'altro. Il paese inerte che li divide dovrà fatalmente esser preda al più forte.

Per questa considerazione ho creduto opportuno pubblicare le note che seguono, benchè sieno, più che altro, fugaci impressioni, colte in una rapida corsa attraverso il paese, senza tempo nè modo di approfondire le cose.

Riunendole ora, ordinandole, e dando a qualche punto maggior svolgimento, ho conservato la lor forma originale di diario, chè son troppo poca cosa per dare argomento ad una relazione vasta e completa.

Per maggiore chiarezza e riserbandomi di porre alla fine una nota delle distanze e del tempo, riassumo qui l'itinerario seguìto:

da Pekino a Kalgan, confine fra Cina e Mongolia;
da Kalgan a Urga, città principale della Mongolia;
da Urga a Kiakta, confine fra Mongolia e Siberia;
da Kiakta a Verkdniudinsk, stazione sulla Transiberiana;
da Verkdniudinsk a Irkutsk, capitale della Siberia;
da Irkutsk a Mosca.

La Mongolia, com'è noto, è un grande altipiano che s'eleva presso a poco nel centro dell'Asia con altezza media di 1250 m. all'incirca sul mare. Vi si trovano sterminate praterie ed anche regioni di boschi; ma la sua parte centrale è occupata dal deserto di Gobi, sterile e sabbioso. Politicamente soggetta all' Impero cinese, è abitata da popoli nomadi, dediti principalmente alla pastorizia, un tempo anche alla guerra.

Secondo le più recenti suddivisioni etnografiche la razza mongola è una delle principali del genere umano, caratteristica specialmente per gli zigomi sporgenti, naso largo e alquanto schiacciato, taglio degli occhi obliquo, pelo scarso, di color nero o castagno. Corporatura media, mediocre sviluppo muscolare.

I Mongoli parlano una lingua propria del tronco linguistico uralo-altaico, non più monosillabica come la cinese; ma appartenente piuttosto alla classe delle lingue agglutinanti, con qualche tendenza alla flessione dei vocaboli.

Nella loro evoluzione religiosa i Mongoli passarono dall'antico feticismo, in specie seguito sotto forma di magie e superstizioni grossolane (sciamanismo), al buddismo cinese, o più propriamente tibetano, chè il Tibet è la vera culla del clero lamaico la cui caratteristica influenza si estese in Mongolia.

Ai nomi cinesi, mongoli o russi ho adattato ortografia italiana, parendomi che tale sistema avvicini al suono vero meglio dell'altro, troppo spesso seguito, che ci fa accettare le trasformazioni inglesi, tedesche o francesi. Ho soltanto lasciato la lettera *k* dove è generalmente usata, e l'*h* dove è necessario indicare un'aspirazione (1).

23 settembre 1901, Pekino. — Alle sette è riunita alla Legazione d'Italia la scorta italiana che deve accompagnarci fino a Kalgan: un plotone di cavalleggeri e qualche carabiniere. Sembra che non sia

(1) Circa i viaggi d'esplorazione nell'alta Asia si sono pubblicate opere notevolissime nel secolo scorso. Sarebbe qui troppo lungo un cenno bibliografico. Ricorderò soltanto che il dotto colonnello inglese H. Yule, parlando dei viaggiatori che hanno visitato il Tibet, la Mongolia, la Cina del Nord e dell'Ovest, non solo per cronologia, ma per importanza di scoperte, pone innanzi a tutti il nostro Marco Polo e dice che gli altri « hanno seguito i suoi passi e con deliberato proposito o senza saperlo, non han fatto che illustrare quanto era già stato detto da lui ».

Nel riunire le mie note, le ho completate con qualche dato e qualche notizia tratta dalle opere seguenti:

GEORGE TIMKOWSKI, *Travels of the Russian Mission through Mongolia to China (1820-1821)*. London, 1827. — N. PRJÉVALSKI, *Mongolia et pays des Tangoutes*. Trad. dal russo di G. Du Laurens. Paris, 1880. — A. R. COLQUHONN, *The « Overland » to China*. London, 1900. — M. CHAVANNES, *Conquêtes en Asie*. Tours, 1876.

inutile questo drappello di gente armata per attraversare la regione fra Pekino ed il confine mongolo. È percorsa da bande di briganti, avanzo degli ultimi disordini e delle ultime miserie: le stesse autorità cinesi, da poco tornate al governo di Pekino, hanno dato queste informazioni, aggiungendo però con compiacente sorriso che « alla vista di europei, scappano tutti ». Mandiamo avanti i carri delle provviste con l'ordine di trovarsi per la sera a Nan-ko, dove pernotteremo.

Alla Legazione, a salutare il Ministro è riunita la colonia italiana, gli ufficiali, e qualche ministro d'altri paesi. Così, tra questa piccola folla, seguito dalla scorta in ordine di marcia e salutato dagli innumerevoli spari cinesi, il Ministro d'Italia lascia la sua tomba. S'era ridotta, la Legazione d'Italia, dentro un recinto in cui pare fossero seppelliti antenati della casa regnante. Nel mezzo del grandissimo piazzale una specie di pagoda dal tetto giallo, come tutti gli edifici imperiali, era consacrata alla memoria di questi morti: e lì andava qualche volta l'Imperatore a render loro gli onori dovuti. Niente altro che una gran stanza, con le solite colonne rivestite di cartapesta e dipinte a vivi colori; figure simboliche sul soffitto e sui muri, che nell'insieme dovevan ricordare le virtù dei defunti o quelle loro decretate da qualche ordinanza imperiale, il che è perfettamente lo stesso nella coscienza cinese.

Il ministro Salvago, a cui avevan bruciato l'abitazione, gli uffici e ogni cosa, s'era trasportato in quello stanzone fin dal settembre del 1900, e l'aveva accomodato alla meglio, dividendolo in tre parti, per vivere e lavorare. Quando, poco dopo la sua istallazione, cominciarono le visite con i plenipotenziari cinesi, il principe Cing, fermatosi colla portantina ed il seguito alla porta del recinto, si fece annunziare mandando a dire in pari tempo che non poteva penetrare in quel luogo sacro. Ed il Ministro gli fece rispondere che n'era dolente, continuasse pure per la sua via. Cing scese ed entrò; non era più il caso oramai di mostrarsi troppo suscettibile. Egli stesso ne convenne: « abbiamo perduto la faccia ». Così la tomba imperiale rimase Legazione d'Italia, e in questo momento lavorano a demolirla per far posto alle nuove costruzioni, futura residenza del Ministro e del distaccamento che resterà a Pekino anche dopo lo sgombro completo delle truppe europee (1).

Seguendo le mura della città imperiale ci dirigiamo verso la porta Nord, da cui usciremo per prendere la via di Kalgan.

Traversiamo così per l'ultima volta le vie polverose della capitale, in cui la vita cinese ha ripreso il suo aspetto consueto. Sui tetti dei palazzi imperiali numerose squadre di *coolies* lavorano a riparare i guasti, a rassettare le tegole, i simboli, i mostricciattoli disposti in fila sugli orli; ridanno al giallo imperiale la lucentezza di prima, raggiustano le grandi porte dorate, le larghe tavole sovrastanti, che nei solenni caratteri antichi ripetono i detti della saggezza cinese. E non solo nel recinto dei palazzi imperiali; ma via via per la città si vedono operai impiegati alla ricostruzione delle cose demolite o sciupate; la stessa calma paziente che cento volte riedificò, dopo cento rovine, la stessa tenacia di ricordi e di abitudini, lavora oggi a far scomparire le traccie dell'ultimo disastro. E non fanno una cosa nuova, ma ridan vita alla vecchia con le stesse forme, con gli stessi colori, gli stessi

(1) Gran parte di queste costruzioni sono ora ultimate, e la guardia di marinai si è già istallata nelle nuove caserme costruite dal nostro genio militare.

difetti se ne aveva. Ho visto un piccolo ponte, una specie di cavalcavia così mal disposto che il passaggio n'era difficile, quasi pericoloso; distrutto non so come, durante i disordini, son lì a rimetterlo a posto, nelle identiche condizioni di prima, mentre sarebbe bastato cambiarne di poco l'orientamento per avere un passaggio più comodo. Ma avranno almeno di nuovo, e malgrado loro stessi, le grandi strade fatte nel corso dell'anno dagli europei, fra cui, una delle più belle, il viale d'Italia, che corre lungo il muro di difesa della nostra nuova Legazione.

Procedendo per le strade affollate, fra una popolazione in certi punti sì densa da sembrar convenuta a una festa, giungiamo all'ultima porta, ove la compagnia de' marinai è schierata a salutare il ministro.

* * *

E siamo fuori della capitale. Le poderose mura di Pekino, i merli giganti e le torri quadrangolari che s'alzano in aspetto di minaccia, con innumerevoli bocche da fuoco dipinte nei fori, scompaiono dietro la polvere; ma non ci troviamo ancora in aperta campagna. È un seguito di paesi grandi e piccoli; ancora un brulichio di gente per le vie, nelle piccole botteghe; un gran vendere e comprare e rumor di sapechi. Non è da immaginare che fra tutta questa folla qualcuno goda alla vista della nostra comitiva, pensando che altri se ne vanno e l'occupazione è proprio finita. Non è affar loro. *Le buone popolazioni* (nella storia, negli editti, nei libri classici non si parla che di popolo buono o cattivo con gran solennità di parole) le buone popolazioni devono provvedere alla loro piccola vita, e i grandi avvenimenti non le riguardano. Nè è questo soltanto un dovere; è veramente una cosa spontanea come un istinto, che dà a loro, malgrado lo spirito conservatore, una grande capacità di adattamento a tutto quanto s'impone. Così all'epoca in cui la setta dei *boxers* ebbe dei successi, le buone popolazioni sparavano contro gli europei, se potevano; dopo, agli stessi europei portavano le pietre e la calce per costruire forti; e polli, uova e frutta ai soldati. Tutto questo senza pensar di tradire l'una volta o l'altra; ma sereni e tranquilli, in pace con se stessi; chè per loro è vuota di senso la parola *verità* e l'opportunità immediata vale una legge morale. Dopo sei o sette chilometri dalla porta siamo finalmente in campagna. Strade cattive, lo sapevamo; ma ancor peggiorate dalle ultime pioggie. Verso mezzogiorno, a Scia-ko, facciamo colazione e ci separiamo dagli amici che ci hanno accompagnato fin qui. Riprendiamo la marcia con la sola scorta e i due ufficiali che la comandano. Sulla sinistra si vede ora nettamente la catena che s'alza a nord della capitale. Son queste le prime alture che rompono la monotonia del pae-

saggio fra il mare e Pekino: una pianura malinconica e tetra, coltivata sol per un terzo, e per il resto ingombra di mucchi di sale e di mucchi di morti. I cimiteri cinesi si estendono a perdita d'occhio, e di sotto ai monticelli di terra gettata sulle bare non di rado si vede scoperto il legno marcito e magari gli avanzi che racchiude. I Cinesi vanno di quando in quando ad accomodar queste tombe; ma le piogge d'estate lavoran più di loro, portando via la poca terra ammassata su ogni cadavere. E son migliaia e migliaia: a volte circondano l'abitato, a volte occupano grandi estensioni di terreni fertili. In alcuni tratti il treno che percorre la via Takù-Pekino non ha che morti da tutte le parti.

Qui il paesaggio è più lieto: dalla catena principale di monti si distaccano alture minori che han dolci declivi e vegetazione abbondante. Vediamo benissimo l'alta torre delle Sette Sorgenti eretta su una di queste alture, da cui scaturiscono l'acque copiose che formano ai suoi piedi il bel lago del Palazzo d'Estate. Là è una delle residenze imperiali nella stagione calda. Distante da Pekino 18 chilometri circa è riunita alla città da una bella strada lastricata, ma ridotta ora in pessimo stato. Quando nel 1860 fu distrutto dagli europei l'antico Palazzo d'Estate, questo, che n'era una dipendenza, lo sostituì, continuando a portare il suo nome primitivo: « Asilo della vecchiaia ». Era stato costruito per l'Imperatrice madre. Ora risplende al sole il tetto giallo dell'abitazione imperiale; altre case per i principi ed il seguito sono sparse d'intorno; a tutto sovrasta una pagoda appollaiata sulla collina fra un disordine di scogli e di piccole grotte. Vi si accede per passaggi sotterranei o per altissime scale tagliate nel masso. E ogni cosa si specchia nel lago tranquillo insieme al profilo degli alti monti vicini: le acque son chiuse da argini di pietra, e una elegante balaustra pure di pietra segue in giro la sponda. Nel mezzo un'isola: fra questa e la riva più vicina s'inarca un ponte svelto e sottile con parapetti istoriati, fregi e strane figure. La gran bianchezza della pietra si riflette immacolata nell'immobile piano, e par davvero un asilo di pace, questo, che ha inteso ora così fieramente la guerra.

La strada peggiora sempre e peggiora anche il tempo. Ci aveva accompagnato fin qui una pioggerella minuta; ma ora diventa torrenziale, e per giunger più presto a un riparo marciamo al trotto allungato per una strada che sembra il letto d'un torrente; fra argini petrosi, or su or giù, avanziamo in mezzo a ciottoli e scogli. Ma i nostri cavalli si portano bene, soltanto qualche *pony* cinese dura fatica a seguirci. Queste bestie sono resistenti e possono marciare per molti chilometri senza stancarsi e senza mangiare, assai meglio delle nostre. Devono però conservare la loro andatura: un trottarello corto e affrettato; dietro alla nostra cavalleria che allunghi il passo di troppo non san mantenersi.

Giungiamo così a Nan-ko, dopo due ore di pioggia incessante, e ci fermiamo a un albergo che s'annunzia per certi sgorbi sul muro: « Hôtel di Nan-ko ». Un piccolo cortile circondato da ambienti più o meno grandi e più o meno sudici. Stalle ed alloggi son nello stesso recinto, e le stanze con le pareti esterne di carta incollata su telai di legno non hanno altro mobilio che uno sgabello e una tavola per il thè. Il letto è un alto grado in muratura addossato alla parete interna; vi si distendono stuoie e coltri e lo si può riscaldare per mezzo di due fori praticati sul davanti, che fan da fornelli. Mentre si mettono al riparo

i cavalli e si provvede per il foraggio, accendiamo un gran fuoco sotto una specie di atrio che dal nostro cortile dà in un altro ancor più angusto e più sudicio. I bagagli, non ancora arrivati, chi sa dove sono; e dobbiamo spogliarci per asciugare alla meglio i vestiti. La prima tappa ci toglie qualunque illusione, se mai ne avessimo avute, sulle risorse che incontreremo per via. Arriva la sera, la notte, i carri non vengono e siamo ancor seminudi attorno alla fiamma. Non si trova nulla da mangiare: un interprete che abbiamo con noi è scomparso proprio ora che ne avevamo bisogno. Lo facciamo ricercare, ma inutilmente: il mandarino del paese, che pur dev'essere avvertito del nostro arrivo, non si fa vedere. In complesso siamo accolti con una certa diffidenza che comincia a riuscirci incomoda.

Si sente ogni tanto qualche rumore di ruote, qualche sonaglio di bestie da soma, qualche voce di cammelliere. Per la viuzza di pietre che traversa il paese passano lentamente le carovane che tornan dal Nord. Lunghe file di cammelli coi basti vuoti o carichi appena vanno nell'oscurità col loro placido andare. Dal basto di ognuno parte un cordino, un filo, insufficiente a condurre un cane, e conduce il cammello seguente per le narici attraversate da un foro. Un uomo solo basta così a guidare venticinque di queste grosse bestie: seduto fra le gobbe del primo fuma la sua piccola pipa; non pensa e canta, i canti del deserto, ed il canto è continuo come il cammino. Vengono da Kalgan, da Urga forse, dove hanno portato le ricchezze del Sud. Andranno ora a caricare di nuovo, chè questa è la stagione in cui cominciano i traffici per la Mongolia.

Il comandante della scorta, visto che i procedimenti cortesi non sono efficaci, chiama il padrone dell'albergo e gli promette quaranta legnate precise se fra dieci minuti il nostro interprete non è da noi. Sapere dove trovarlo è affar suo. Ha capito così bene l'italiano che nel termine concesso arriva il disertore: dice ingenuamente d'esser andato ad asciugarsi. È un fatto che i Cinesi hanno orrore della pioggia e dell'umidità. Nella loro storia si ricordano sconfitte d'eserciti scappati per la paura di bagnarsi.

Giungono finalmente anche i carri; in uno stato deplorevole, ma giungono. Hanno trovato una strada peggiore della nostra e un di essi è ridotto inservibile. In certi passi i conducenti han dovuto lavorare di zappa e piccone per farli procedere. Per fortuna insieme ai nostri nello stesso albergo arriva una carretta cinese diretta a Kalgan. Il padrone non vorrebbe cederla: dice di essere il corriere di non so che principe, a cui deve portar delle lettere; ma lo persuadiamo a viaggiar con le nostre: avremo così domani un po' più di spazio per caricare il bagaglio e le provviste.

Intanto dopo un po' di pranzo andiamo a riposare, e per questa prima giornata di marcia i letti cinesi non ci sembran fatti di pietra.

24 settembre. — Mentre si accomoda il carico sulle carrette per aver, se è possibile, meno guasti di ieri, facciamo un giro per il paese. È piccolissimo, non c'è che la via dell'albergo; ma la campagna intorno è allegra e simpatica. Vi sono alture verdeggianti e qua e là qualche torre in rovina è forse l'avanguardia della Gran Muraglia che oggi passeremo.

Ci mettiamo in cammino alle 9 e la strada è veramente bella. Lasciando sulla destra la larga striscia di ciottoli che ieri rese la marcia difficile, cominciamo a salire per una via pittoresca fra le alture, incontrando piccoli corsi d'acque limpide e cascatelle fra i massi. Sugli scogli, sull'erte scoscese dei monti si vedono antiche iscrizioni in caratteri mongoli. Dove si rasenta un taglio a picco di roccia, l'altezza di queste reliquie dei tempi mostra qual era il primitivo tracciato della strada, oggi fortemente depressa per il grande sciupìo di secoli e forse millenni. Su di uno scoglio piatto che s'affaccia rigido e scuro dai fianchi di un monte è inciso un Budda enorme, voto forse d'eserciti che combatterono qui sanguinose battaglie.

È questa la via Sacra che percorsero le orde mongole del divino eroe Gengiskan, quando giunsero a strappare l'impero al Figlio del Cielo. Di lui, meraviglioso guerriero, è nota la storia soltanto a chi abbia specialmente coltivato gli studi orientali; ma le sue gesta che crearono nell'Asia il più vasto Impero del mondo sono ancora oggi la prima gloria e l'ultima fede di un popolo che in lui visse il suo secolo d'oro. L'ultima fede, perchè nella tradizione mongola è detto che Gengiskan deve tornare. Elevato ora alla beatitudine del cielo di Budda, ridiscenderà sulla terra per la salute del suo popolo e perchè si compia il destino decretato da Dio che lo farà sovrano di tutta la Terra (1).

Fra questi ricordi proseguiamo la strada che rasenta ora una rupe. Su, nella cresta, incassata fra gli scheggioni aguzzi, s'affaccia una pago-

(1) Nato alla metà del XII secolo da uno dei tanti Kan che dividevano la Mongolia in piccoli regni, Gengiskan assunse giovanissimo l'eredità del potere paterno, con l'arduo cómpito di domare i numerosi ribelli. Preso prigioniero in uno dei primissimi scontri, evase e si alleò col Kan Ung; ma per opera di invidiosi caduto poi in disgrazia di questo potente signore, si rivolse contro di lui e lo sconfisse. A poco a poco sottomise tutti gli altri Kanati e in una solenne assemblea fu proclamato imperatore dei Mongoli. Allora soltanto prese il nome di Gengiskan, che vuol dire « il più grande dei sovrani ». È in questa occasione che un inviato del cielo si presenta a lui e gli predice l'impero del mondo. La scena che egli seppe ben preparare, come molte altre nel seguito della vita, fanno di lui uno di quei genii creatori che hanno in sè l'anima di un popolo intero, e sanno intuire quel che ad esso abbisogna. Ma le sue imprese non si arrestarono qui. Personalmente e per mezzo dei figli e dei suoi generali condusse numerosi eserciti fuori dei confini. Un traditore aprì le porte della Gran Muraglia ed i suoi guerrieri penetrarono fino a Pekino. Non ancora affermata la sua conquista in Cina, rivolse le armi a ponente, contro il potente califfo Moamed: con un esercito di 750,000 uomini s'impadronì di Farab, Bocara, Samarcanda, Saganak e altre cento città ricche e fiorenti. Al Sud lo arrestò soltanto il clima troppo caldo per le sue genti, ma proseguendo nel Turkestan tanto perseguitò il sovrano nemico che lo costrinse a fuggire nel Caspio, ove morì abbandonato in un'isola. Dopo questa campagna, per celebrare le sue vittorie e far pompa del suo regale splendore, Gengiskan organizzò una caccia colossale in cui 200,000 uomini battevano in giro la regione spingendo verso le sue tende

dina elegante riunita alla via da una scaletta tagliata nel masso. Due *lama* si mostran dall'alto e li facciamo discendere, sperando d'avere qualche notizia sulla grande iscrizione ch'è sotto. È inutile, perchè son mongoli, e neppure i Cinesi sanno scambiar due parole con loro.

Non siamo a molti chilometri da Nan-ko e già si cominciano a vedere, fra i monti sempre più alti, pezzi di mura in rovina o interrotte, o soltanto alte siepi di pietra. Sono le prime traccie dell'opera colossale; forse disegni abbandonati, tentativi rimasti incompiuti o rovine di cinte secondarie. Traccie dell'opera colossale e degli antichissimi tempi in cui questo popolo, i così detti barbari d'oggi, lavorava con milioni di braccia contro i barbari suoi. Procedendo per la via scoscesa, s'apre sulla sinistra una valle profonda ed ecco d'un tratto la Grande Muraglia che s'alza arditissima sull'erta di un monte, ne segue per un tratto la cresta e scompare giù nell'opposto burrone. E ormai si rivede ogni tanto da una parte o dall'altra sempre più chiara, sempre più vicina, finchè giunti nei pressi di Tcia-tao è sulla strada.

Le notizie sulla Gran Muraglia sono varie e contraddittorie; non è facile rintracciare la verità attraverso tutti gli errori e le esagerazioni che i secoli hanno accumulato. Fra le differenti opinioni, la più attendibile è quella che fa risalire il principio del lavoro all'anno 214 a. C. Regnava la dinastia degli Tsin, e l'imperatore Tsin-Ci-Uang-Ti, uno dei maggiori che abbia avuto la Cina, dopo avere ordinato il suo

una sterminata quantità di selvaggina. Intanto il figlio di Moamed, Djelal Eddin, aveva ripreso le armi. Gengiskan lo sconfisse in varie battaglie e si spinse con nuove conquiste al di là del Caspio, sicchè quando dopo sette anni di guerre tornò alla sua capitale Karacorum egli era sovrano di un Impero che va dal Mar Nero all'Oceano Pacifico e dalle Indie fino alle estreme terre conosciute. Compresa in questa immensa estensione soltanto la Cina meridionale non era ancora soggetta, ed egli preparava una grossa spedizione per il Sud quando, non appena cominciata la guerra, fu colpito da malattia e morì nel 1226.

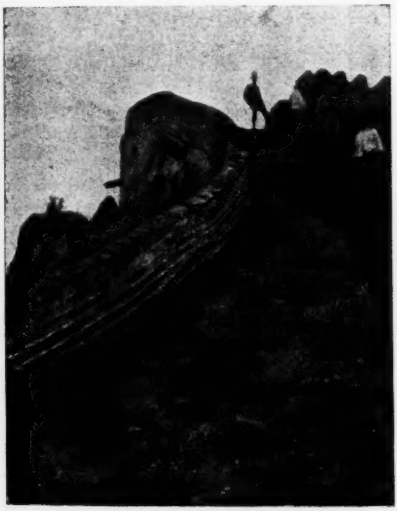
I suoi successori proseguirono i disegni paterni; suo nipote, Kubilai Kan, fu il capostipite della dinastia mongola che ebbe il trono cinese fino allo scorcio del XIV secolo. A quest'epoca, ricacciati al Nord dalla nuova dinastia dei Ming, comincia la decadenza dei Mongoli, che non riconquistarono mai più gli antichi domini.

Come tutti i grandi conquistatori, Gengiskan non fu solo un guerriero; riunì in un codice leggi convenienti al carattere del suo popolo, creò un governo regolare, organizzò in una forte unità le diverse parti del suo vastissimo Impero.

La tomba di Gengiskan è al nord della Mongolia vicino alle sorgenti dell'Orkon. Una leggenda lo dice invece seppellito fra gli Ordos, ed i suoi resti racchiusi in una cassa d'argento sotto una tenda di seta. È di là che, secondo la profezia, deve tornare otto o dieci secoli dopo la sua morte, e non v'è dubbio che verrà giorno in cui i Mongoli crederanno di vederlo incarnato in qualcuna delle loro divinità viventi.

Regno e dato assetto alle interne provincie, volle difendere quelle del Nord dalle continue scorrerie dei popoli nordici. Già i re confinanti avevano elevato qua e là ripari di terra per proteggere i loro piccoli Regni, ed egli concepì il grandioso disegno di riunirli in una muraglia che seguisse la frontiera dell'Impero, cominciando dal mare ed avanzando nell'interno per centinaia di miglia. Alla attuazione dell'immane lavoro furono spinte popolazioni intere, sorvegliate da parecchi corpi d'armata, e proseguì alacremente: alcuni storici dicono per mezzo secolo; altri affermano che il lavoro fu compiuto in dieci anni.

La Gran Muraglia parte dalla costa dell'Oceano nei pressi Sciang-haikuan (un grado circa a nord di Takù) e lanciata una breve diramazione lungo la costa corre per un tratto verso ponente separando la Cina dalla Manciuria. Alle sorgenti del Pej-ho per rendere doppiamente protette le vie che conducono a Pekino, si biforca in due rami. La parte esterna passa per Kalgan, la interna taglia la provincia cinese ed apre qui a Tciatao la sua porta monumentale. Si ricongiungono poi i due rami, e soltanto qua e là rinforzata in brevi sdoppiamenti, seguita la corsa verso ponente. Nessun ostacolo ne arresta il cammino; dove sono montagne ne sormonta la cresta, dove burroni discende nel fondo, s'inarca sui fiumi, traversa le strade, vince ogni cosa che incontri per via. S'interrompe soltanto al passaggio del fiume Giallo, poi ripiglia il cammino e così serpeggiando in amplissime curve o rigide linee, ora audace su per l'erte scoscese, ora mollemente distesa sui più dolci declivi, va per provincie e genti diverse, finchè muore nell'interno dopo 5000 chilometri di percorso. I Cinesi, che misurano le distanze a *li* (corrispondente a circa mezzo chilometro) la chiamano appunto la Muraglia dei Diecimila.



Le sue dimensioni sono variabili come il materiale di cui è costruita: il tratto più bello è appunto questo che attraversa la provincia cinese, fatto di grosse pietre lavorate e ben sovrapposte (1). Il

(1) Trascrivo, per curiosità, questo passo del padre Bartoli:
« ... Tutta murata a pietre vive riquadrate: di vena forte per reggere ad ogni tormento d'aria e d'acque: e, sia verità, o giunta al verisimile, corre tuttavia

muro propriamente è doppio: uno interno poco più basso, uno esterno guernito di merli; lo spazio fra i due è riempito di terra battuta così da formare uno spalto su cui gli arcieri facevan la guardia. Dove troppo ripidamente s'innalza, il ripieno è tagliato a gradi, e ogni duecento metri all'incirca s'eleva una torre quadrata, luogo di più importanti vedette. L'altezza è variabile dai sei agli otto metri, lo spessore, tutto compreso, è di quattro all'incirca. In questo tratto son pochissimi i guasti e tutto quel che si vede è in ottimo stato così da sembrare fattura recente. In altri punti invece, lontani dalla capitale, il lavoro fu condotto con minor diligenza: spesso s'incontrano lunghi tratti in rovina ed altre volte la Muraglia è ridotta a nient'altro che ad un rialzo di terra.

Per mezzo di una scala interna saliamo sulla torre che sovrasta alla strada e di lì con non poca fatica, seguendo lo spalto fra i muri, superiamo il ripidissimo pendìo fino al punto più alto che riusciamo a scoprire. È un superbo spettacolo. Ai lati e d'innanzi corrono le cime dei monti come un mare in burrasca: pare qui che la terra, gonfia d'una sua occulta abbondanza, abbia cercato nei mille culmini un più largo respiro. Ombre gigantesche si proiettan d'intorno, rivestendo le masse di tenebre strane che sembran venir su dai burroni. Soltanto in un punto a sud-est s'apre un varco alla luce e si vede lontana la grande pianura inondata di sole: una larga macchia quadrata è Pekino; all'estremo una leggera tinta azzurognola, il mare. Su questo nodo

montuoso la grande muraglia fa da spartiacque, correndo sulle creste più alte, discendendo nei più ardui precipizi. Sembra una cosa animata: la si vede, in alto, segnar con una torre una cima, poi scomparire per apparir più lontana; retrocedere a volte con rapide curve perchè non le sfugga una vetta: superata anche questa scomparire di nuovo e tornare finchè non si perde lontana quando l'occhio non sa più rintracciarla.

Riprendiamo la marcia discendendo dai monti in una estesa pianura sparsa di paesi e di vegetazione. Passiamo senza fermarci per qualche villaggio di poca importanza, ancora a cavalcioni dell'ultime

fra' cinesi, che il re Tsin mandò gittar bando la testa a' capimastri dell'opera, se, dove l'una pietra s'immargina e combacia coll'altra, le giunture vi fossero tanto disgiunte, che vi si potesse conficcare un chiodo...» (DANIELLO BARTOLI, *La Cina, III parte dell'Asia*. Firenze, 1832).

roccie; ma dopo Ju-lin-pu siamo nel gran piano fertile e irrigato che si estende fra le cime su cui cammina la Muraglia (Kun-tun) e la catena parallella dei monti King-mu. Qui incontriamo campi segnati dai piccoli solchi che usan fare i Cinesi; grande abbondanza di miglio, saggina e varie specie di foraggi.

Dobbiamo pernottare a Uai-lai, una città murata proprio alle falde delle alture che abbiamo dinnanzi: affrettiamo la marcia perchè siamo ancora lontani e ci minaccia una pioggia come quella di ieri. A Su-lin-pu ci hanno detto che mancano 50 *li*, e procedendo anche dopo parecchi chilometri non ci riesce d'avere altra risposta dai contadini che incontriamo per via.

Passa la vegetazione, passano i campi coltivati e siamo ora in una zona arenosa e sterile che ha l'aspetto d'un terreno alluvionale. Nessun corso d'acqua importante è vicino e non sappiamo spiegarci come si sia formata questa distesa di sabbia e piccole pietre che sembran portate lì da un torrente. Come al solito i Cinesi che abbiamo con noi

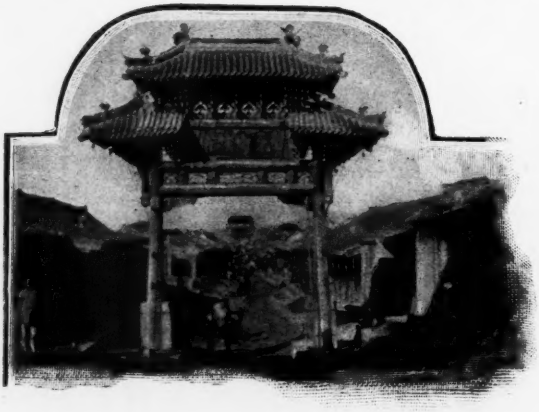
sono incapaci di darci qualsiasi informazione, anche se arrivano a comprendere quel che vogliamo sapere. È questo un grave inconveniente e chissà in seguito a quante cose dovremo rinunziare, che sarebbero senza dubbio di grande interesse.

È quasi buio quando vediamo da lontano disegnarsi nel grigio del cielo una lunga collina che s'avanza da destra e s'abbassa in un valico stretto, poi si rialza al di là della via e si perde fra gli altri declivi. Come un diadema sta sulla cresta la cintura merlata che racchiude Uai-lai, e la segue obbedendo a ogni curva, sicchè nella luce crepuscolare che confonde le tinte muraglia e collina sembran fatte di una sola materia, da un solo pensiero di potente difesa. Ai piedi di questo baluardo corrono l'acque del Ui-ho, piccolo fiume che dopo breve cammino verso libeccio si getta nel maggiore Hun-ho. La formidabile muraglia, resa gigante dal suo gran piedistallo, il ponte di legno gettato sulla corrente con sostegni di corde e catene, e la porta massiccia aperta nel valico, là dove s'abbassa la cresta, fra i lampi che rompono il buio hanno un tragico aspetto, e quando lo scalpitar dei cavalli risuona sulle pietre unito al rumor delle sciabole, sorge spontaneo in noi il ricordo del medio evo italico con le sue turrite città e le battaglie combattute alle mura.

Anche qui come a Pekino l'entrata della città è complicata dal girar della cinta che si piega a formare un quadrato oltre la porta, eppoi un altro, eppoi un terzo, costituendo una vera fortezza che tri-

plica l'ostacolo a chi volesse forzare il passaggio. Non sono le mura della capitale con le lunghe e sonanti gallerie che ne attraversano la straordinaria grossezza; ma per essere tutto questo complesso di cinture e di porte costruito in un terreno scosceso, e per esser più piccolo, l'occhio abbraccia meglio l'insieme: apparisce più pittoresco di quelle immense cose che non si arriva a veder per intero.

Usciti dall'ultima porta, siamo nella strada principale che comincia con uno di quegli eleganti archi di legno con cui i Cinesi ornano spesso le loro città. Prosegue poi diritta per un mezzo chilometro fra due file



di botteghe quasi tutte chiuse per l'ora avanzata. Nel buio bisogna procedere cauti, chè le pioggie hanno coperto d'una poltiglia fangosa le pietre irregolari di cui è selciata la via.

Abbiamo pensato bene stasera di far prevenire il mandarino del nostro arrivo per aver subito il foraggio e mandare, se occorre, qualche aiuto alle carrette anche oggi rimaste indietro di molto. L'interprete ci riporta i suoi saluti; verrà fra poco a far visita al Ministro, intanto ripassiamo le mura per un sistema di porte uguale al precedente e ci fermiamo davanti ad un albergo posto fuori della città cintata. Il sito è poco migliore di quello di ieri; ma più grande e più frequentato. Appena dopo la porta, in un grande stanzone affumicato, una discreta folla di Cinesi è seduta alle tavole e mangia. Thè, uova, carne, dolciumi, ogni cosa cucinata nel grasso e nell'aglio. Le loro vivande sentono acutamente di questi odori, e le vesti e loro stessi, sicchè l'ambiente non è punto piacevole; tanto più che i Cinesi si compiacciono dare manifestazioni rumorose alla sazietà dello stomaco. Quelle stesse che fra noi sono così sconvenienti qui non solo sono ammesse dovunque, ma è quasi un dovere di gratificarne l'ospite come prova d'aver fatto un buon pasto.

Nelle stanze, della solita forma e con le solite suppellettili, ci portano il thè, ma i recipienti non invitano a profittarne e preferiamo aspettare i carri con le nostre provviste. Intanto arriva il mandarino seguito da due o tre impiegati e preceduto dalle solite carte da visita rosse a grandi caratteri neri. È un ometto di media età, di media statura e pare anche di media intelligenza. Quello che è esagerato in compenso sono le unghie, lunghe parecchi centimetri, specialmente alcune

che, si vede, son fatte segno a cure particolari. Non porta gli astucci che spesso usano i Cinesi per proteggerle quando la loro lunghezza è tale da correr rischio che ad ogni momento si rompano: le mostra anzi con molta compiacenza, scoperte, quasi ad assicurare il pubblico che ci son per davvero.

Il mandarino, che ha sul berretto un bottone di vetro trasparente (1), ci parla del paese per mezzo dell'interprete, ci assicura che è tranquillo e che i briganti li troveremo domani nei pressi di Cimini; ma, al solito, buona gente che scappa. Parliamo dei disordini passati e racconta di aver fatto giustiziare cinque *boxers* che erano a Uai-lai, quasi a testimoniare i suoi buoni principii. Gli chiediamo di fornirci foraggi e viveri per le truppe e di mandare qualcuno incontro ai nostri carri. È molto cortese e si occupa di tutto. Il Ministro Salvago lo congeda promettendogli di scrivere di lui al principe Cing, la qual cosa provoca un'ultima serie d'inchini graziosi.

Arrivano le carrette e con esse il pranzo, eppoi un meritato riposo chè siamo discretamente stanchi. Abbiamo fatto 100 *li* nella giornata e domattina vogliamo essere presto in piedi per fare un giretto prima di partire.

25 settembre. — Il mandarino ha mandato di buon'ora due o tre cinesi per accompagnarci e ci mettiamo subito in giro. Il paese è interessante. La strada principale della città murata, che percorremmo ieri sera buia e quasi deserta, è ora piena di vita. I negozi di stoffe, di cappelli, di scarpe, di carni macellate, di cambia-monete sono fitti fitti ai lati della via, e il mercato animatissimo non si limita a questi: anche fuori delle porte, sopra molti banchi o per terra, si ammucchiano erbaggi, uova, splendide frutta: mele, cocomeri, uva. Tutte di bellissimo aspetto e d'ottima qualità. Nello spazio che resta libero fra tutti gl' ingombri è una folla variata che s'agita e grida, mentre passano di continuo fra il vociar dei conducenti le file dei cammelli e degli asini. Sempre seguiti da una piccola folla usciamo dalla porta per cui entrammo ieri, per vedere alla luce l'aspetto esterno del paese, apparso così solenne nell'ombre della sera. Il quadro è bello davvero. Si vedono ora illuminate da un bel sole le mura arrampicarsi su per il monte, discendere insieme alla cresta e costeggiare per un tratto il fiumiciattolo allegro. Sopra un piccolo colle di fronte al paese s'innalza una pagoda che, come a partecipare dell'aspetto guerresco che qui hanno le cose, sembra piuttosto un castello forte che un tempio. Andiamo fin là e vi troviamo pochi guardiani. Ci dicono che i bonzi son fuori per funzioni religiose in un'altra pagoda. Questa è specialmente dedicata a Lao Tse, il profeta quasi contemporaneo a Confucio che dette principio a una scuola filosofica razionalista.

L'interno è diviso in cinque o sei ambienti, ed in ciascuno sono addossati al muro i soliti fantocci di cartapesta raffiguranti vari aspetti

(1) Il « bottone da mandarino » è il principale distintivo dei funzionari, civili o militari. Consiste in una piccola palla infilata in un'asticella di rame o d'ottone. Questa termina con una specie di base, fissata, verticalmente, sul cappello. Dalla materia e dal colore del bottone si distingue il grado. Il mandarino più basso lo ha di ottone dorato, poi vengono in ordine: bottone di vetro bianco trasparente, di vetro bianco opaco, di vetro *bleu* trasparente, di vetro *bleu* opaco, di corallo rosso con caratteri e senza caratteri, di corallo rosa con caratteri e senza caratteri. L'imperatore al posto del bottone ha un nodo di seta gialla.

del Budda. Le stanze son piccole e miseramente arredate; non han nulla che fare con la magnificenza delle pagode cinesi. Una sola è caratteristica per una minuscola processione di statuette disposte in alto sui cornicioni. Vi sono guerrieri e sacerdoti e bestie, gruppi di musicanti e simboli di ogni sorta. A metà della fila un carro lungo e fregiato d'oro fra tanti pennacchietti e stracci colorati è il soggetto principale della raffigurazione. Corre tutta in giro alla stanza e vuol essere il viaggio del sole attraverso la volta celeste. In altre stanze gl'idoli sono abbattuti e gli altari scomposti. Ancora non è riparato del tutto il sacrilegio compiuto dalle truppe tedesche quando sostarono qui nella marcia su Kalgan. Nell'altare della Trinità il Budda di mezzo, un fantoccio enorme di mille colori, è abbattuto fra i rottami del suo seggio e con la testa nella polvere mostra per cento squarci l'anima di terra e di paglia. La Divinità così vilipesa è sostituita da una goffa figura di donna europea disegnata col carbone sul muro. E sulle pareti motti e versetti di circostanza... « Il guerriero tedesco non rispetta altra cosa al mondo che il suo Dio... » I guardiani ci mostrano tutta quella rovina ripetendo malinconicamente: Toquò, Toquò (Tedeschi), e crollano il capo con aria di disgusto.

Saliamo sul tetto per prendere qualche fotografia e poi torniamo al paese per rimetterci in marcia.

Alle dieci siamo pronti e lasciamo Uai-lai fra una gran folla di popolo che s'è radunata davanti all'albergo.

Prima di ritrovarci in campagna dobbiamo ancora passare un'altra porta praticata in una seconda cinta che protegge la città da questa parte. Sotto l'arco è appesa una gabbia di legno, e nella gabbia un vecchissimo paio di scarpe. Sono le scarpe tolte a un buon mandarino che governò in passato la città e conservate in segno di buona memoria dal popolo riconoscente. È questa un'usanza comune a tutte le città cinesi, almeno del Nord. Quando un buon mandarino parte, il popolo lo accompagna alla porta e gli dona lì sulla soglia del paese un paio di scarpe nuove, consacrando quelle che portava all'ammirazione dei posteri.

La strada è buona e la marcia procede tranquilla finchè non ci avvediamo d'aver sbagliato direzione, internandoci in un giacimento di *löss*. S'incontrano di frequente nella Cina settentrionale grandi estensioni di questa argilla sabbiosa in cui per il lavorio interno dell'acque si producono ora gallerie sotterranee, ora lunghe fenditure e curiose stratificazioni. I Cinesi utilizzano a volte queste gallerie per farne case ed anche le fenditure usandole come strade. Sono pericolose però quando nella stagione delle piogge si mutano improvvisamente in torrenti impetuosi. Non è molto, una carovana proveniente dal Sud è rimasta completamente annegata perchè s'è lasciata sorprendere dalle acque fra queste ripide pareti.

Ritroviamo presto la strada buona e continuiamo il cammino, incontrando di frequente villaggi e città murate. Anche qui campi coltivati e molte risaie.

A Tu-sun-pu, avvertiti del nostro passaggio, troviamo alle porte gente con doni di frutta, uova, polli; ma non ci fermiamo per non perdere tempo. Verso le 2 siamo a Sascià. Fuori della porta appese a dei pali son gabbie con le teste degli ultimi giustiziati e sotto la porta parecchie altre con le scarpe dei buoni mandarini. Simboli della colpa e del merito, son lì ad ammonire chi entra.

Procediamo sempre in pianura, verso Ciminì, l'ultima tappa prima di Kalgan. Dietro una piccola ondulazione del suolo vediamo nell'orizzonte uniforme la riga bruna delle sue mura merlate. Al contrario di Uai-lai, Ciminì è posta come sopra una tavola e la sua cinta sorge regolarissima sul piano. Senza entrare in città prendiamo alloggio in un grande recinto addossato alle mura. Vi sono abitazioni e comode stalle. Appena smontati saliamo sulle mura; dall'alto si vede tutto il paese e non ci vuol neppur molto. Saranno 300 case di fango riunite nei vuoti di una croce che le due sole strade disegnan nel piano. A giudicar dalle mura c'era da aspettarsi qualche cosa di meglio: hanno fatto una scatola di ferro per contener degli stracci. Ma le mura stesse qui, nella parte interna, tradiscono la loro debolezza. È soltanto un piccolo strato di pietra e di mattoni che ricopre il di fuori, dando aspetto di una gran costruzione a un riparo di fango. Del resto è questo più o meno il sistema con cui son costruite tutte le mura in Cina. Così a Uai-lai, così a Pekino stessa, dove l'aspetto solenne della sua cerchia maggiore è dovuto soltanto alla crosta, che sarà forse di un metro sui venticinque di grossezza della cinta. È tanto piccola questa Ciminì che non c'è neppure un mandarino prefetto: non c'è che un capo del paese che manda a regalare frutta e agnelli. Abbiamo però alloggi abbastanza spaziosi e per la prima volta ci possiamo permettere il lusso di una stanza per uno. Le carrette arrivano presto stasera, chè la strada era buona. Possiamo così dare un sufficiente riposo alle bestie ed agli uomini. Domani abbiamo la tappa più lunga, di 120 *li*, ma saremo arrivati a Kalgan.

26 settembre. — Il bagaglio parte all'alba, e noi ci mettiamo in marcia alle otto e siamo ben presto sulle rive del fiume Iang-ho. La strada diviene sempre più interessante. Alla pianura di ieri succedono alte montagne, fiumiciattoli, torrenti e pantani; molte carovane di

cammelli e di muli cariche sopratutto di lana scendono probabilmente dall'altipiano mongolo, dirette a Pekino. Anche oggi molti paesi ed alle porte la stessa esposizione di teste e di scarpe.

In vicinanza di Suang-hua-fu ci vengono incontro due o tre mandarini dei gradi inferiori, portando in un fascio le carte da visita delle autorità del paese, che devon esser parecchie. Le troviamo infatti schierate all'entrata, scese dalle portantine che sono lì presso. Si sono riunite in un bel semicerchio come s'usa nei ricevimenti ufficiali. Hanno le

vesti di prammatica, e cioè una specie di zimarra scura di velo o di seta, e secondo il grado, le collane d'osso o d'ambra e gli emblemi ricamati sul petto o sul dorso.

Questi emblemi sono figure di bestie: draghi, leoni, uccelli; in campo d'argento o d'oro; con la luna o senza luna, sempre secondo il grado. Questo è pure indicato da un fascetto di penne di pavone che i maggiori portano orizzontalmente dietro al berretto. E, anche sul berretto, il bottone.

Il più elevato in grado, il governatore, bottone rosso, ha un bel faccione gioviale e modi cortesi. Ha fatto preparare dei rinfreschi in una casetta vicina e vuole che ci fermiamo a prendere il thè, per poi andare a colazione da lui. Questa fermata, che minaccia di prolungarsi troppo, non era nel programma della giornata; ma finiamo col cedere e rimontiamo a cavallo per raggiungere l'abitazione del gentile governatore.

I mandarini nelle loro portantine, noi con la scorta facciamo una passeggiata trionfale attraverso la città accompagnati da gran folla curiosa e sempre in mezzo al solito mercato di frutta, d'erbaggi e di vivande cotte, vendute e mangiate lì sulla via. Al *fu* (palazzo) del governatore è tutto preparato, il posto per i cavalli, per i soldati, e nel suo alloggio, in una stanza pulita e ben messa, è imbandita anche una tavola quasi all'europea. Abbiamo per noi forchette e coltelli. Gli ospiti son due: il governatore e un altro grosso mandarino, che adoperano i soliti stecchi. Si scusano d'essere stati troppo tardi informati del nostro arrivo, e di non aver potuto preparare degnamente ogni cosa. Han mandato a Kalgan a prendere del vino europeo, che è poi *gin;* ma non importa, sempre meglio del loro liquore di riso. Delle innumerevoli vivande servite in piattini ricolmi qualche cosa si può mangiare: pezzetti di carne arrostita, oca, pesce, dolci, frutta. Gli intingoli son nauseanti; agli europei riesce sopratutto difficile abituarsi a quel liquido grasso in cui è cucinata gran parte di questi cibi. Ci offrono anche le note delizie cinesi: uova vecchie di qualche anno, zuppa di pinne di pesce, nidi di rondine ed altre troppo preziose specialità per essere gustate da un palato europeo. Loro sorridono di noi a vederci usar la forchetta, noi di loro a vederli maneggiar così abilmente gli stecchi, e siamo pari. Il padrone di casa è allegro e simpatico; parla dei Tedeschi che hanno passato qualche tempo nel paese ed è fiero delle parole imparate da loro. Si tocca il naso, gli occhi, la bocca, e ripete tutto felice: *nase, aùgen, mùnd.*

Il ministro Salvago gli chiede notizie della sua famiglia. Risponde che aveva moglie e figli, e aggiunge ridendo che son tutti morti. Davvero questo ridere fa una gran pena quando si pensa che l'affetto per i figli, e specialmente per i figli maschi, è, fra i Cinesi, il maggiore. Forse val meno del nostro, per essere sopratutto originato dalla grande importanza ch'essi danno alle funebri onoranze, cómpito, anzi, stretto dovere dei figli verso il padre; ma per una causa o per l'altra questo interessamento esiste e il dolore grandissimo per la perdita dei figli è sincero. Soltanto la loro etichetta, questa gran madre conservatrice dello spirito cinese, non ammette che si possa rattristare l'ospite con qualche malinconia. Essa prescrive che si parli ridendo delle proprie sventure, che si diano appellativi spregevoli alle cose più care, esaltando invece con frasi pompose tutto quanto riguarda l'interlocutore. La propria moglie è, nell'etichetta di un colloquio, una stupida vecchia, anche se giovane

ed intelligente. E l'etichetta è la morale, sicchè l'intima verità delle cose è preclusa a queste coscienze, assai più che alle nostre, da un più denso velo d'ipocrisie e di convenzionali menzogne.

Stabilita dagli antichi filosofi una legge morale, la costrinsero in forme intangibili, a cui si deve il miracolo di conservazione che è il popolo cinese. Questo confuse l'una cosa con l'altra; lasciò la causa nel campo di una inviolata astrazione e si attenne agli effetti più comprensibili, riconoscendo in queste forme l'assoluta e genuina espressione del bene. Al di là del cerimoniale e dei riti non è dato pensare, mentre in questo campo la critica è di una franchezza ammirabile. Così l'opera dei censori e quella di un apposito tribunale, precisamente detto *dei riti*, è libera a qualunque biasimo sul conto dei governanti e dell'imperatore stesso se contravvenissero, sia pur con geniali riforme, a quanto è consacrato da secolari abitudini e dalle formalità che i libri antichissimi impongono.

Intanto si succedono i cibi; siamo arrivati ora a un certo brodetto in cui galleggia roba irriconoscibile e sulla tavola non c'è più posto neppure per posar la forchetta. Il cortile è pieno di gente che si affolla alla porta. È il buon popolo che guarda, e il buon mandarino lascia guardare. Quando fanno troppo chiasso o spingono troppo la fragile parete di legno, si volta senza sdegno e modera con poche parole la loro curiosità. Mentre mangiamo ci colpisce l'orecchio un fruscìo acuto e continuo: sembra l'urlo del vento in una foresta vicina; pensiamo che la marcia sarà difficile, ma i nostri ospiti ci rassicurano. Sono piccioni, numerosi stormi che volteggiano sul paese, e ognuno ha un fischietto legato alla coda. I Cinesi si compiacciono di questo incessante rumore sulle loro teste. Viene la colazione per i soldati della scorta: uova e carne bollita.

Questo mandarino è davvero gentile. Lo lasciamo con grandi saluti e ringraziamenti da ambo le parti e riprendiamo il cammino marciando più svelti per guadagnare il tempo perduto. Ancora villaggi e città passano rapidamente mentre procediamo al trotto allungato. Si somigliano tutte: grandi mura, grandi porte, lo stesso passaggio di carovane che vanno e che vengono. Facciamo soltanto un piccolo *alt* a tredici *li* da Kalgan, per dar respiro alle bestie. Un cavallo è sfinito e non può continuare che condotto a mano.

Prima di giungere alla città ci vengono incontro i soliti messi. Si prepara, sembra, un'accoglienza solenne. Sui monti che abbiamo d'innanzi corre la linea esterna della Gran Muraglia; men bella di quella che abbiamo già attraversato, è qui interrotta da frequenti rovine.

Alle prime case troviamo schierato un picchetto di soldati, che, ad un fischio del capo, salutano portando la mano al berretto. Sembrano, così a prima vista, una squadra di spazzini messi insieme per l'occasione; hanno berretti in cui vorrebbe essere imitata la visiera europea e un vestito grigio con dischi rossi sul petto e sul dorso, a caratteri neri. La nostra scorta ha sguainato le sciabole e rendiamo il saluto. Ci fermiamo a un gruppetto di mandarini che s'avvicina. È il capo della polizia che ci dà il benvenuto e porta le scuse del governatore che non ha fatto in tempo a venire. Poco dopo infatti un mandarino giovane ed elegante viene verso di noi in gran fretta e dice in discreto inglese che il governatore è già in cammino incontro al Ministro.

Non entriamo nella città murata; lungo una seconda cinta esterna di terra ci avviamo verso gli alloggi che ci son destinati. La folla è

più fitta che negli altri luoghi e il mercato ancor più copioso. Le autorità sono in moto per noi e il buon popolo ci guarda con reverenza. Incontriamo poco dopo fra una fitta calca di gente la portantina del governatore che discende subito per salutare il Ministro. Egli non sembra a prima vista molto sicuro del fatto suo. Era qui nel dicembre scorso quando venne un grosso distaccamento delle truppe internazionali non certo a rallegrare il paese. Ora, per quanto prevenuto, questa fila di soldati a cavallo lo rende dubitoso e ci guarda con un mezzo sorriso facendo molti saluti, finchè resta con la mano alla fronte e non la muove più. Per essere un generale, la sua figura non è troppo bellicosa. Piccolo, magro, con baffetti spioventi sotto un gran naso sottile, ha l'aspetto piuttosto di un buon vecchietto che alla guerra non ci pensi neppure. È di grado elevato, bottone di corallo rosa e, se ho visto bene, ha il drago sui ricami del vestito. Mentre nella maggior parte dei casi i governatori sono mandarini civili che hanno sempre la precedenza su quelli militari, in qualche città il governo è affidato a generali, come qui a Kalgan, considerata piazza forte di frontiera. Questo è infatti un generale tartaro, ossia mancese; ha sotto i suoi ordini diretti una vasta provincia e sotto la sua sorveglianza anche una parte di Mongolia fin dove comincia il distretto di Urga.

Andiamo ai nostri alloggi dove il governatore verrà a fare la sua visita al Ministro. Sono locali molto comodi e questa volta anche puliti. C'è posto per tutti i cavalli, stanze buone anche per i soldati. Deve essere un albergo di primo ordine, fatto sgombrare e preparato per l'occasione. Troviamo nelle nostre stanze tavoli con thè e frutta bellissime; una cucina a nostra disposizione, e molti *boys* destinati a servirci.

Cominciano subito le visite. Il governatore si trattiene un'oretta. È il tipo più cinese che abbiamo incontrato fin'ora, di una compitezza opprimente. Se qualcuno s'alza per prendere una sigaretta, s'alza anche egli e non si rimette a sedere finchè l'altro non sia a posto, e con lui quelli che l'accompagnano, sicchè è un moto continuo, uno scambio di complimenti che non finisce mai. Sta sempre seduto appena, con le mani piccole e fine protese in atto d'offrir qualche cosa anche se non ha proprio nulla da dare. Prosegue la conversazione di prammatica. L'elegante ufficialetto che parla inglese serve da interprete. E traduce testualmente a uno di noi: « Il generale vi augura la buona sera e vi chiede da quanto tempo siete in Cina ». Poi al secondo: « Il generale vi augura, ecc. », stesse parole e stessa domanda. Passa al terzo e così via. Poi ricomincia il giro ancora con la buona sera e un'altra domanda: « Quando arriverete in Italia, ecc. » Ma noi abbiamo bisogno di notizie per il nostro viaggio e questo interrogatorio non serve a nulla. Non riusciamo a saper molto però, chè fra questi mandarini nessuno conosce la Mongolia.

Il Ministro dà al generale una lettera del principe Cing, ed è letta in nostra presenza con molto interesse. È l'ordine di provvedere tutto quello che ci occorre e rilasciarci passaporti speciali. Devono farne uno per ciascuno e saremo in quattro a proseguire il viaggio: il Ministro, io, e due servi cinesi. La scorta tornerà indietro dopo averci accompagnati fino a pochi chilometri dopo Kalgan.

(Continua).

M. Valli.

ANTENATI DI VITTORIO ALFIERI

Il Comune di Asti (1) accoppiando, con vigore ed intuito meraviglioso, politica ed armi, stacca via via dalla federazione Angioina feudatari e comuni, Alessandria fra gli altri, e nel novembre 1275 vince contro i Provenzali una grande battaglia a Roccavione (*Villa Rupis Guidonis*), la vera vendetta della sconfitta di Cossano. Non per questo la guerra cessò. Ormai gli Astigiani e i loro confederati erano risoluti a finirla colla dominazione Angioina in Piemonte ed un fatto notevole, ma da cui non si può forse dedurre la connessione storica, che vuol vedervi Quintino Sella, con quanto accadde in Sicilia fino ai *Vespri* famosi del 1282, è che quei pochi feudatari, i quali non vogliono sottomettersi al Comune di Asti, o ai quali il Comune non dà quartiere, diroccando i loro manieri e mandandone gli abitatori a popolare la nuova terra, da esso ora edificata, di San Damiano, emigrano in Puglia ed in Sicilia presso Carlo d'Angiò.

L'anno dopo gli Astigiani tornarono contro Alba, « ultimo baluardo dei Provenzali », e per disprezzo, dopo un'altra vittoria, corsero il palio sulla sue porte, come si soleva fare in Asti per la festa di San Secondo; costrinsero alla pace il marchese di Saluzzo, e nel '76 i Del Carretto; quindi cacciarono i Busca da Cossano e lo distrussero; finalmente nell'anno stesso fecero pace e lega con Alba, nel '77 con Cuneo, nel '78 con Tommaso III di Savoia, e la dominazione Angioina in Piemonte si potè ormai considerare come finita.

Non per sempre purtroppo, giacchè per colpa in parte degli stessi Astigiani, in parte per l'inclinazione generale dei Comuni italiani a mutarsi in signorie, la dominazione Angioina in Piemonte, nei primi del secolo XIV, risorgerà nuovamente. Per ora nessun presentimento funesto di tal genere turba la orgogliosa lietezza degli Astigiani ed è bella, è splendida in realtà questa loro pagina di storia: una resistenza indomabile di più di vent'anni, coronata d'una vittoria così decisiva! Allargando il pensiero dei due cronisti di Asti, Guglielmo Ventura e Antonio Astesano, che entrambi esaltano nei *Vespri Siciliani* un castigo di Dio per la sconfitta di Cossano, ottenuta dai Provenzali con violazione della tregua, Quintino Sella si compiace anch'esso di questo « accomunamento di patriottismo e dello spirito nazionale delle due estreme parti d'Italia », ma è un precorrer troppo col desiderio generoso altri tempi e togliere a queste lotte d'interessi

(1) Da un lavoro d'imminente pubblicazione (Firenze, Barbèra) intitolato: *Asti e gli Alfieri nei ricordi della villa di San Martino*. Per non ingombrare le pagine della Rivista ho soppresso quasi tutte le note.

limitati e di preponderanze locali il loro carattere genuino. Comunque, nel caso presente, è pur lotta d'Italiani contro stranieri, e Dio avesse pure voluto che le violente passioni dei nostri Comuni medioevali avessero sempre avuto occasione di sfogarsi così!

Ogerio Alfieri neppur questa volta si lascia andare a grandi entusiasmi. Ma se compendia in un paragrafo della sua cronaca tutti i fatti e calcola al suo solito in ottocento mila lire e più il danno patito dal Comune in cinque anni di guerra, finisce con questa conclusione: « *Gratia Yhesu Christi... Comune Astense... expulit de partibus istis omnes nuncios et milites domini Karoli et omnia loca et castra, que manutenebant dictum dominum Karolum, sunt amici et iurati comunis Astensis* ». Il suo orgoglio soddisfatto, mai scompagnato da sentimento religioso, traspare, dalle sue modeste parole, come pure s'indovina la profonda emozione del suo ardente patriottismo Astigiano da un'altra particolarità della sua cronaca, il ricongiungere, ch'ei fa, alla data del 1280, termine della felice guerra di Asti coi d'Angiò, quella specie d'inno trionfale, da lui sciolto alla sua Asti, rifatta bella, forte, straricca e ornata, a quanto descrive, d'ogni gentilezza di costume, di agi e di civiltà.

Ogerio Alfieri sembra aver cominciata appunto la sua carriera politica al 1274, un anno dopo che l'ultima fase della lunga lotta coi d'Angiò era incominciata, e se, come cittadino, potea gloriarsi dei trionfi del suo Comune, un'altra compiacenza grande non doveva mancargli di certo, quella che tutta la sua famiglia avea con intiera e immutabile devozione servita la patria in tali frangenti, da quell'Enrico, che come uno dei quattro *savi* di Asti, ha stipulata con Carlo d'Angiò la prima tregua del febbraio 1260, da quel Tommaso, spedito ambasciatore al Siniscalco Angioino, Filippo di Gonissa, nel 1273, ad altri nove Alfieri dei due rami di Guglielmo e di Alferio, o di ascendenza indeterminata nelle Tavole genealogiche, i quali tutti, più o meno, risultano dai documenti del *Codex Astensis* o nei pubblici uffici o mescolati comunque nelle pubbliche faccende, durante la lotta del Comune di Asti col d'Angiò, dal 1260 al 1280; Rolandino e Ruffinetto del ramo di Guglielmo; Fazio, Giovanni e Ogerio del ramo di Alferio; Giacomo, Leone, Manfredo, Nicola di ascendenze indeterminate.

Di tutti questi i tre maggiori personaggi per la fiducia, che raccolgono, per gli uffici, che coprono, per l'importanza degli affari, ai quali si trovano mescolati, sono certamente Enrico, Tommaso ed Ogerio: Enrico e Tommaso che già dal principio dell'invasione Angioina abbiamo visti fra gli organizzatori ed attori, Enrico principalmente, di quella politica ora cauta, ora arrendevole, ora audace, con cui il Comune si schermisce dal nuovo nemico, cascatogli addosso, il qual nemico, dal 1265 in poi, stende per l'Italia in lungo ed in largo i suoi artigli per modo da dover credere che nulla e nessuno potrà resistergli più; Ogerio, che entra in scena più tardi di Enrico e di Tommaso, quando cioè Roccavione ha già vendicato Cossano, quando la resistenza ha già trionfato d'ogni minaccia, ed è perciò nell'aspetto calmo, sicuro, meditabondo, personaggio, per così dire, rappresentativo d'una condizione ulteriore, di quella, in cui il Comune numera i frutti della sua vittoria, i sacrifici, che gli è costata, i titoli di nobiltà e di potenza, che vi ha guadagnato, e a tutto si studia di dare assetto definitivo, in quella dolce illusione, sempre smentita dalla storia, ma sempre fatalmente ripresa, per cui ogni governo vittorioso crede aver

edificato per l'eternità, mentre invece nascosto nella sua stessa vittoria è il piccolo tarlo, che prepara la sua futura rovina.

Eppure la mente sagace di Ogerio Alfieri ha intravveduto il pericolo, allorchè nella sua cronaca, annoverando l'un dietro all'altro tutti i nemici, dai quali nel corso dei tempi il suo Comune ebbe a patir danni, a cominciare dagli Imperatori tedeschi, dai Papi, dal Vescovo, dalla contessa Adelaide, e giù giù fino al conte di Provenza, ora re di Sicilia, nomina per ultimi i falsi cittadini astigiani (*falsis civibus Astensibus*), ma poi, come se scacci un presentimento importuno, ringrazia *nostro Signore Gesù Cristo*, che custodì la sua Asti e l'ha fatta *omnia suprascripta mala omnimode superare* e uscire trionfante *de omnibus guerris et questionibus*. Non da tutte; e Ogerio Alfieri, che nominando fra i mali della patria i *falsi cittadini* mostrò di veder così chiaro nella realtà, forse sperò che la vittoria sanasse anche questo guaio, ma s'ingannò.

Checchè in futuro sovrasti alla patria, gli Alfieri possono ad ogni modo gloriarsi d'averla nella resistenza all'Angioino servita con operosa fedeltà. D'ora in poi, nell'ultima fase della lotta, la più grave di tutte, Enrico Alfieri non posa mai: nel 1271 paciere fra Asti e i piccoli Comuni e signori; nel '73 negoziatore insieme con suo fratello Ruffinetto Alfieri fra Asti e Chieri; nel '75 *Credendario*, con altri tre Alfieri, nella conferma dei patti coi Saluzzo; nel '76 egualmente nei patti coi Del Carretto ed i loro consorti e nella pace con Alba, che fu la soluzione vera della guerra; nel '77 afforzante il Comune colla dedizione di Santa Vittoria e di Mombercelli, signoria degli Alfieri; nell'anno stesso ricevente nella cittadinanza di Asti il Comune di Cossano, poi, munito di piena *balìa* per gli affari del Comune di Asti (*baylia generalis super negociis dicti communis*), concordante una tregua col Comune di Cuneo e convenzioni speciali con lo stesso Comune e quello di Busca; nel '78 la pace definitiva con entrambi questi Comuni: nell'anno stesso la pace ed alleanza con Tommaso III di Savoia, e dodici anni dopo (quando Enrico Alfieri dovea già esser ben vecchio) munito ancora questa volta della *balìa* piena del suo Comune, nel 1290, stipulante la pace coi conti di Biandrate, nel qual atto intervengono con lui, siccome *Credendari* di Asti o giuranti in nome della città, altri quattro della famiglia Alfieri, Ruffinetto, Franceschino, Rolandino e Gualetta.

Se non altrettanto importante, quanto la vita pubblica di Enrico Alfieri, ci risulta non meno piena e operosa quella di Tommaso, suo cugino, che già vedemmo dopo la disfatta di Cossano, inviato ambasciatore al Siniscalco Angioino, Filippo di Gonissa. Nel 1275 egli è di nuovo uno dei *savi* del Comune e come tale ha esso pure piena *balìa*, insieme coi suoi tre colleghi, col Podestà Guido Scarso (morto poi l'anno stesso combattendo presso Alba) e col capitano del popolo, Oberto Spinola, di comporre ogni vertenza fra Asti e i marchesi di Saluzzo, i quali trattasi di distaccare dall'alleanza col d'Angiò.

Notevole e singolarmente caratteristico delle usanze del tempo è che il Consiglio delle due *Credenze*, dei rettori delle società e di duecento capi di famiglia, per decretare la *balìa*, sono convocati nei campi di Savigliano, che i plenipotenziari di Asti e quelli di Saluzzo si radunano essi pure in un campo presso Saluzzo ed ivi stabiliscono di riferirsi all'arbitrato del marchese di Monferrato, che, pronunciato l'arbitrato, i plenipotenziari lo ratificano adunati in un prato (*in quodam*

prato) su quel di Saluzzo, che finalmente, essendo l'esercito astigiano accampato sulla riva di Quaranta presso Cuneo, ivi, a suon di tromba e voce di banditore, è convocato il Consiglio di Asti (i quattro *savi*, il podestà, il capitano del popolo e centotrentasei *Credendari*) ed ivi approva e ratifica unanime la sentenza arbitrale.

Novantacinque famiglie sono rappresentate in quest'assemblea, e la rappresentanza è proporzionale, si vede, alla loro importanza, vale a dire alla nobiltà e alla ricchezza: da sette individui è rappresentata la famiglia dei Solari, sei altre da quattro individui, fra le quali gli Alfieri, le rimanenti da due e fra queste le più da uno solo. Il governo, la città tutta sono negli accampamenti, fra le tende e le salmerie delle milizie e intorno al vessillo del Comune, e qui fra i rischi e le incertezze della guerra consultano, deliberano, provvedono. La patria è qui, dove si combatte e si muore per essa. Non si sa quale sia maggiore, se la genialità pittoresca del quadro, che i documenti nel loro ingenuo linguaggio ci mettono innanzi alla fantasia, o la intensa significazione morale e civile, che ne risulta!

Nel 1276 Tommaso Alfieri interviene anch'esso a stipulare la pace con Alba, nel '77 alla cessione della signoria di Mombercelli al comune di Asti, nell' '88 in una sentenza contro Roberto di Gorzano, già ribelle ad Asti ed alleato di Carlo d'Angiò.

Maggiore di Tommaso Alfieri e da gareggiare con Enrico, ma forse più singolare figura storica di entrambi, è Ogerio Alfieri. Nato nel ventennio fra il 1210 e il 1230, egli entrò tardi, pare, negli affari pubblici, giacchè il primo documento, che parla di lui nel *Codex Astensis* è del 1274. Innanzi a questo tempo i documenti dell'archivio di San Martino-Alfieri lo mostrano intento, coi suoi fratelli, Tommaso, Uberto e Giovanni, e coi suoi cugini, Enrico e Ruffinetto, a proseguire e sistemare l'opera iniziata dal padre e dallo zio di costituire il patrimonio ed il feudo della famiglia (1). Nel 1274 però Ogerio ha dal Consiglio generale di Asti, insieme con Manuele Pelletta, piena *balìa, super omnibus et de omnibus et singulis factis et negociis communis Astensis*, il che prova l'autorità grande, che già aveva acquistata. Dopo di che la figura di Ogerio cresce sempre d'importanza e di dignità, ma è notevole che nei documenti del *Codex Astensis*, per nessun altro forse così numerosi come per lui (cinquantasette quasi *personali* e quarantacinque, che indirettamente lo riguardano) (2), nei documenti, dico, del *Codex Astensis* v'ha interruzioni dal 1274 al '77, dal '77 all' '82, dall' '82 all' '87, onde si argomenta che Ogerio alternava il ritiro dell'uomo di studi e di pensiero colle agitazioni della vita pubblica, e si spiega la singolarità sua nella famiglia e fra i maggiori uomini del Comune, così per le opere, che ha lasciate, la *Cronaca* cioè e la grande collezione di documenti, che l'accompagna, come per la qualità specialissima degli uffici, che tenne, e degli incarichi, che gli furono affidati. Nel '77, insieme con Enrico, partecipa cogli altri Alfieri alla cessione di Mombercelli al Comune, ed è *Credendario*, ma forse altri incarichi ebbe prima del 1282 che non son noti, se, come apparisce da un documento di tal anno, è richiesto del pagamento di una torre, da lui, in rappresentanza del Comune, fatta costruire in Cossano, il luogo tristamente famoso per la sconfitta toccata dagli Astigiani nove anni prima.

(1) Archivio di S. Martino - Alfieri.
(2) Gorrini. *Il Comune Astigiano e la sua storiografia.*

Il documento è importante, non tanto per Ogerio, quanto perchè si trova in esso uno di quei riscontri, di cui si vale volontieri l'odierno materialismo storico socialista, per dimostrare quanto sia antica la questione tra capitalisti e lavoratori, fra committenti e mano d'opera, e come le difese, che oggi i socialisti invocano, e le crisi, che si producono, allorchè tali difese non bastano, abbiano i loro modelli nei nostri Comuni medioevali, nei quali le Associazioni d'arti rappresentavano già organizzazioni operaie forse assai più perfette, certo più potenti di quelle d'oggi.

« Questi problemi - scrive il Gorrini - che reclamano al presente la nostra attenzione, e che potrebbero sovvertire l'attuale ordine di cose, s'erano presentati per la prima volta nell'età dei Comuni e vi trovarono fin d'allora molteplici e svariate soluzioni ».

Nel documento, di cui parlo, i Rettori delle *quattro società* artigiane di Asti pregano la società di San Secondo, la quale è composta di nobili e di ricchi borghesi, d'unirsi ad esse per sostenere le ragioni di un loro socio, Iacopo Isnardo, che ha costruite per conto del Comune o, in rappresentanza di esso, con commissione di Ogerio Alfieri, opere murarie e non è stato ancora pagato per divergenze sorte, a quel che pare, sui prezzi o sui modi di pagamento o sulla valutazione del lavoro fatto e dei materiali adoperati. La società di San Secondo consente a sostenere anch'essa le ragioni dell'Isnardo, e così abbiamo un esempio della solidarietà di tutti in difesa d'un solo contro il governo della Repubblica, quale potremmo aver oggi in una *Camera di lavoro* o in una *Lega di resistenza*. Se non che tale solidarietà fra la società di San Secondo e le quattro società artigiane (non so se i socialisti odierni ne converrebbero) mostra altresì una diversità notevole con ciò che oggi si tenta nei conflitti piccoli o grandi, mostra cioè la difesa del lavoratore fondata sull'aiuto scambievole d'ogni classe, non già sulla lotta permanente d'una classe con l'altra.

Chi avrà avuto ragione all'ultimo, l'Isnardo o l'Alfieri? Non sappiamo, nè molto importa saperlo. Certo non nocque ad Ogerio questo minuscolo episodio, perchè, dopo un'altra interruzione di cinque anni, esso è nel 1287 incaricato d'un gravissimo ufficio, che s'attiene ancora agli strascichi della guerra Angioina, incaricato cioè di procedere in Priocca alla confisca e vendita delle terre spettanti alla famiglia dei Discalchi, Matarazzi ed Obaudi, i quali benchè cittadini e vassalli di Asti, avevano dato il castello e la villa di Priocca in mano a Carlo re di Sicilia, e per ben due anni, insieme cogli uomini rimasti in Priocca e coi clienti del re Carlo, avevano guerreggiato contro Asti. Avrà avuto torto l'Alfieri di non dare all'Isnardo il prezzo che chiedeva dell'opera sua, o avrà avuto torto l'Isnardo di chiedere più del giusto o di aver mal eseguito il lavoro commessogli. Comunque, l'incarico affidato ad Ogerio Alfieri, con *balìa* piena di associarsi chi voleva per adempirlo e colla dichiarazione espressa, che quanto avesse fatto lui si tenesse come per già deliberato dal Consiglio generale della città, mostra di quanta considerazione, di quanta fiducia pubblica fosse circondato quest'uomo, non solo per l'ingegno e gli studi, ma, nel caso presente di tanto arbitrio concessogli sulla sorte di tante persone, mostra che alto concetto s'aveva del suo carattere, del suo patriottismo, della sua imparzialità e della sua giustizia. Nel documento di quest'incarico dato all'Alfieri (uno dei più ampii di tutto il *Codice*) è esposto per disteso il risultamento dell'inchiesta, ch'egli dovette condurre, ed oltre a mettere in sodo *jura, rationes, dominium*

et segnoritum spettanti tanto agli abitatori, quanto al Comune, sono descritte con tale ordine e diligenza le vicende, per le quali passò Priocca dal 1274 al '77, da quando fu perduta sino a che fu ricuperata dagli Astigiani, che non solo vi si vede l'uomo abile, colto, laborioso ed espertissimo degli antichi atti del Comune, ma l'uomo altresì, che ha l'abitudine e il gusto degli studi storici e vi si pressente già il cronista ed il compilatore del *Codice Astense*, vale a dire, per l'opera che ha compita ed il metodo, che in essa ha seguito, « un fenomeno raro per i suoi tempi, siccome l'ha definito il Gorrini, una precocità letteraria » e, in un col suo contemporaneo, Guglielmo Ventura, uno dei maggiori fra gli antichi scrittori dell'Italia settentrionale.

Dovea essere così speciale l'opinione dei suoi concittadini sul conto di Ogerio, che tutti importantissimi bensì, ma tutti, direi, congeneri sono gli incarichi che gli vengono affidati, sempre con piena *balìa* di scegliersi un compagno (ed egli sceglie quasi sempre il medesimo, cioè Tommaso Alfiano) e di deliberare, come lo potrebbe lo stesso Consiglio generale della repubblica, grandi inchieste cioè o compre e vendite per il Comune, o ricevere giuramenti di fedeltà, o concedere investiture e via dicendo.

Ciò dal 1282 al 1293, quasi senza alcuna interruzione. Gli studi, la vita pubblica lo assorbono talmente, che non può più attendere ai suoi affari privati. Tra il 1269-70 interviene ancora nella divisione coi suoi fratelli e cugini dei beni fino allora rimasti in comune. Ma, dopo, in tali faccende si fa rappresentare da Giacomo Alfieri. Ed anche nel governo della repubblica egli acquista o, si potrebbe dire, conquista via via una posizione singolare, privilegiata e tutta sua, che ne fa alcunchè come d'un primo magistrato, posto allato al Podestà, al capitano del popolo e ai *Quattro Savi* della città, quando pure di questo collegio non fa parte egli stesso, e tanta è l'autorità sua, che le investiture possono valere senz'altra formalità che l'*osculum Ogerii Alferii*, ch'egli, volendo, può nei più alti negozii porre in sua vece suo figlio, Bartolommeo, che moltissimi dei tanti atti, da lui compiuti per il Comune, si stipulano in casa sua ed intervengono per testimoni i suoi parenti più stretti, e parimente in casa sua gli si danno a custodire le più importanti carte dell'archivio comunale e persino i trofei di guerra; circostanze queste che in altro Comune e con altr'uomo avrebbero potuto stabilire a poco a poco una preminenza pericolosa, mentre in Asti e con Ogerio Alfieri, cittadino così scrupolosamente devoto alla libertà della patria, non lo avviano se non a quell'ufficio, in cui lo troviamo nel 1293, di *Sacrista del Comune di Asti*, vale a dire depositario di quanto il Comune ha di più prezioso e più caro, i documenti della sua storia e della legittimità della sua giurisdizione. *Sacrista del Comune;* titolo degno dell'uomo ed in cui è espressa la santità e l'altezza dell'ufficio, creato, si vede, a bella posta per lui, quasi a ricompensa, puramente onorifica, dei suoi lunghi e fedeli servigi.

Certamente però egli ebbe quest'ufficio assai prima del 1293, e da questo gli venne il concetto, da lui suggerito nel 1292 al podestà Guglielmo de'Lambertini, bolognese, di comporre il nuovo codice di tutti i diritti del Comune e premettervi una cronaca, di cui non ci è rimasto che un abbozzo o un frammento. Questa compilazione, autenticata per mano di notaio e per ordine del Podestà fu un fatto solenne nella storia di Asti, e se n'ha un ricordo quanto mai caratteristico in

quello che Quintino Sella volle chiamare *Frammento Torinese* del Codice Alfieriano, dove a tergo d'uno dei fogli, che lo compongono, è una antica miniatura, rappresentante il podestà Guglielmo de' Lambertini con una bacchetta in mano e dietro a lui Giacomazzo Bosio, capitano del popolo, portante in ispalla una lancia; poscia Ogerio Alfieri. Viene quindi un gruppo di sette personaggi, sovra a cui stanno sei nomi, cioè quelli di Guglielmo de Lavezolis, Tomaino Rotario, Corrado Malabaila, Pietro Morando, Uberto Gambarello, Bonifacio de Ulisengo. Il Podestà e tutte queste persone sono rivolte verso il notaio Guglielmo de Passatore, il quale tiene a mano il sacchettino, distintivo del suo ufficio. La miniatura è così rozzamente primitiva, che non si può certo sperare di distinguere in essa una fisonomia dall'altra e quella di Ogerio Alfieri in particolare, ma il suo significato è assai chiaro e ne dice la importanza. Il Podestà, accompagnato dal capitano d'arme, è interposto fra il notaio Passatore e l'archivista Alfieri in atto di ordinare a quello il Codice, acciò lo rimetta a questo, mentre le altre figure della miniatura sono insieme aggruppate, quasichè fossero semplici testimoni. L'ultimo atto, che conosciamo di Ogerio Alfieri, è dunque veramente la degna chiusa di una così bella vita di virtuoso cittadino: un monumento alla gloria dell'amata patria ed un ammonimento insieme che essa mantenga salvi i suoi diritti con quelle virtù, che glieli hanno fatti acquistare. Forse già Ogerio Alfieri intravvedeva i segni di mutazioni imminenti, e ne dà più d'un sentore nella *Cronaca;* ma se, come è probabile, egli è morto nel 1294 o poco dopo, felice lui, che almeno non vide avverarsi i suoi tristi presagi e non ebbe, prima di andarsene sotterra, a perdere del tutto illusioni e speranze!

Prima che quelle mutazioni accadano, corrono però parecchi anni e avvengono fatti, che le determinano di lontano, principalissimo quello, che quasi a pronosticare la decadenza dei liberi Comuni, l'elemento feudale ripiglia vigore in Piemonte nella forma, nuova per esso, di signoria: un fatto che riaccosta ancora le vicende storiche del Comune piemontese a quelle degli altri Comuni italiani.

Accenno in breve. Col successore di Carlo I d'Angiò, Carlo II, detto per ischerno da Dante il *Ciotto di Gerusalemme*, Asti liquidò per allora le vecchie contese, pagandogli una somma di danaro a riscatto de'suoi prigionieri, languenti da anni nelle carceri di Provenza. Ma la fortuna degli Angioini, perduta l'isola di Sicilia, volgeva in basso. Non così quella di Guglielmo di Monferrato, che dopo l'aiuto prestato a combattere la signoria provenzale in Piemonte, s'era *levato in gran superbia*, scrive Ogerio Alfieri, e mirava non solo ad Asti, ma a tutta la Lombardia. A quest'impresa troncatagli a mezzo dai Visconti, si preparava di lunga mano e forse a tal fine si recò in Spagna colla moglie, figlia del re Alfonso, ma Tommaso III di Savoia lo arrestò per via, nè lo lasciò andare, sinchè Guglielmo non gli ebbe restituito Torino, Collegno e Pianezza. Finalmente potè proseguire il viaggio; mortagli in Spagna la moglie, tornò con molto danaro e allora si gettò sopra Asti, che per resistergli strinse una lega di Comuni e prese a suo soldo Amedeo V di Savoia, il quale per tal modo si rimetteva verso Asti nelle precise condizioni del nonno, Tommaso I, ma con ben altra potenza propria, e guardando più all'avvenire, che al presente. Per ora egli è al soldo di Asti, perchè trattasi di abbattere la potenza dei Monferrato, prevalendo la quale, si troncherebbe il volo ad ogni speranza della sua casa. Amedeo giunse in Asti nel 1290; seguirono guasti e

sedizioni nel territorio Monferrino; l'oro degli Astigiani fece il resto, ribellando Alessandria a Guglielmo, il quale v'accorse ardito per castigarla, ma fu preso, e chiuso in una gabbia, ove fra gli stenti e gli insulti il valoroso guerriero, che avea vagheggiato di rifare l'antica grandezza degli Aleramidi, finì i suoi giorni nel 1292; tragica umiliazione, a cui Dante alluse, e che forse volle rappresentare, in quei versi:

Quel che più basso fra costor s'atterra,
Guardando in suso, è Guglielmo marchese.
Per cui ed Alessandria e la sua guerra
Fa pianger Monferrato e 'l Canavese.

A questi fatti si riferiscono due documenti del *Codex Astensis*, nel nel primo dei quali si contiene la tregua di Asti col Monferrato, e vi interviene, come uno dei *Savi* d'Asti, Ogerio Alfieri, e nel secondo per l'erede del Monferrato (stato portato in Provenza) interviene Carlo II d'Angiò in persona e l'atto complementare si stipula alla presenza sua in Nizza Marittima. Di quanto s'era abbassata la Casa dei Monferrato, di tanto s'era alzata quella dei Savoia, nonostante le difficoltà che ebbe Amedeo V per far sì che il Comune di Asti, « più sollecito », dice il Sella, « a promettere che a pagare », attenesse i patti della condotta. Ma fu un seme gettato, che prima o poi doveva fruttificare.

Chi non direbbe, che mai la repubblica d'Asti era stata più potente e gloriosa, come in questo momento della sua storia? Diffatto Ogerio Alfieri registra con compiacenza nella sua cronaca le conseguenze della guerra col Monferrato e la quantità di terre, feudi e Comuni, che ad Asti si sottomisero. Ma l'ultimo fatto, ch'egli ricorda, e con cui la sua cronaca si chiude, è il prodromo degli avvenimenti, nei quali naufragò la libertà della repubblica, da lui tanto amata e a cui credette d'avere innalzato col *Codice* il monumento augurale della sua perpetuità. Questo fatto è il ritorno di Giovanni di Monferrato, il figlio dell'infelice Guglielmo, che allo spirare della tregua viene a ricuperare l'avito retaggio e a vendicare l'atroce morte del padre. La vendetta di lui, ora marito di una Savoia e alleatosi col marchese di Saluzzo, piomba da prima sui Visconti, che avevano aiutato Asti ed Alessandria. Mercè sua, i Torriani rientrano in Milano ed Asti perde in Matteo Visconti il suo più potente alleato. Ma neppur questo sarebbe bastato alla rovina di Asti, se non l'avesse affrettata essa stessa colle sue mani, se le lotte civili, già cominciate da quarant'anni (1) e a mala pena sempre sopite, non avessero ora divampato di nuovo e con tale violenza, che non si quetarono più, se non col crollo totale della sua indipendenza e della sua libertà.

Verso il 1300 preponderava in Asti la famiglia dei Solari, forte dell'aura popolare, numerosissima, piena di ricchezza e di fasto, e che solea tenere nelle sue case e castelli corte bandita pei partigiani e pei forestieri.

Così la descrivono Guglielmo Ventura ed Antonio Astesano, quest'ultimo, paragonandola alla gente Fabia di Roma:

Talis erat Fabia et domus antiquissima Romae,
Ex qua tercentum succubuere simul.

(1) Ferdinando Gabotto, *Storia del Piemonte nella prima metà del Secolo XIV.* Non ho conosciuto che tardi, quando cioè questo capitolo, che è il quarto del mio libro, era già stampato, un altro lavoro dell'operosissimo scrittore: *Relazioni fra il Comune Astense e la Casa di Savoia.* Fascicoli I e II. Torino, 1902.

In grandezza e splendore la emulava la famiglia dei Guttuari e tutte e due s'astiavano e s'invidiavano a vicenda. Più volte i partigiani dell'una e dell'altra s'erano abbaruffati. Dopo una lunga sosta, una di quelle risse, seguite da un assassinio, che lo Shakespeare ha rese con evidenza così straordinaria nelle prime scene della sua tragedia di *Romeo e Giulietta*, fece prorompere il conflitto. I Solari chiamarono all'armi i loro aderenti. I Guttuari, colle famiglie Turchi ed Isnardi opposero una lega ghibellina, che si chiamò dei De Castello, alla qual lega, con molti altri *nobili d'Ospizio*, aderirono pure gli Alfieri. Contro ai Solari i De Castello invocarono l'aiuto dei Monferrato, degli Incisa e dei Saluzzo ed ecco come le discordie di Asti affrettano la decadenza del libero Comune, s'intrecciano al risorgere degli elementi feudali e determinano, nota acutamente, come suole, il Gabotto, « il nuovo indirizzo, che informa la storia dei... paesi subalpini nel secolo XIV ».

Introdotti a tradimento quei feudatari in città, i Solari furono cacciati nel 1303 e si rifugiarono in Alba ed in Chieri. Cominciarono allora le prepotenze dei De Castello e le proscrizioni in massa degli aderenti dei Solari, fra gli altri dello stesso cronista, Guglielmo Ventura, il quale però nel suo *Memoriale*, cercando sollevarsi più che può, con alto senso di giustizia cristiana, sulle ree passioni delle parti contendenti, dice male di entrambi, particolarità notevole e che molto prova in favore del suo carattere, anche se questa equanimità non sempre al vecchio uomo di parte riesce di conservare, come, ad esempio, verso gli Alfieri, che a più riprese vitupera con parole acerbissime.

Le avranno fors'anco meritate, ma non più degli altri loro consorti, che, spontanei o costretti, oltre alle vendette esercitate contro i nemici vinti, tutti furono rei del pari (nè il popolo lo dimenticò più) d'aver compensato l'aiuto dei feudatari, restituendo al Monferrato quanto Asti aveva tolto a suo padre e slargando con arbitrarie cessioni i territori degli Incisa e dei Saluzzo.

I Solari fecero alla lor volta anche peggio. Se i De Castello avevano chiesto l'aiuto dei feudatari, i Solari ricorsero a quello di Carlo D'Angiò e di Filippo di Savoia Acaia, amendue pretendenti non solo ad estendere i propri domini a spese di quelli di Asti, ma ad imporle addirittura la loro signoria.

Verso la fine del secolo XIII il dominio dei Savoia era diviso fra Amedeo V, suo fratello Lodovico, signore del Vaud, ed il nipote Filippo, a cui era stato ceduto il Piemonte da Rivoli in giù e che si chiamò Filippo d'Acaia, perchè nel 1301 sposò Isabella di Villehardouin, vedova già di due mariti ed erede dei principati di Acaia e di Morea. Questa triplice divisione, argomento di debolezza per la casa di Savoia, fu invece preparazione dei suoi futuri destini, perchè creato così un ramo collaterale con interessi unicamente di qua dell'Alpi e stabilita da Amedeo V l'indivisibilità del dominio nelle successioni e l'esclusione delle femmine, quando la linea d'Acaia s'estinse, ricongiunse il Piemonte alla dinastia principale.

Sulla fine del 1301 Filippo si recò a prender possesso del suo principato d'Acaia e di Morea, un principato alquanto negli spazi immaginari, e lasciò suo luogotenente in Piemonte Guglielmo di Mombello. Con lui s'intesero i fuorusciti Solari, i quali intanto insieme agli Albesi prestavano giuramento di fedeltà (principio di dedizione) a Carlo II d'Angiò. Scorso qualche tempo in contrasti sanguinosi, ma

non decisivi, finalmente nel maggio del 1304, i Solari (o meglio Carlo II d'Angiò e Filippo d'Acaia), favoriti dal popolo, riebbero Asti e ne cacciarono i De Castello, che videro le loro case e le loro torri incendiate e abbattute, dopo una lotta accanita combattuta per le strade della città. Era la volta dei De Castello di pigliar la via dell'esiglio, e li seguirono tutti i loro aderenti: fra questi Guglielmo Alfieri, figlio di Enrico, e forse alcuni dei suoi fratelli e de' suoi cugini, figli di Ogerio, di Tommaso e di Uberto Alfieri, nonchè altri di ascendenza indeterminata: « Guilielmus Alferius », scrive il Ventura, « et major pars Alferiorum ». I De Castello però e i loro aderenti non abbandonarono il territorio Astigiano, bensì si rifugiarono e afforzarono nei loro castelli del contado; gli Alfieri a Magliano.

Ciò forse contribuì a rendere più feroce la reazione dei Solari ed a creare nella fazione opposta (che d'ora in poi si distinguono coi nomi di *intrinseci* ed *estrinseci*, di *forensi* ed *occupanti*) l'illusione di una pronta rivincita, sicchè pochi mesi dopo tentarono rientrare in città, ma tanto era l'odio contro di essi, che furono respinti a furor di popolo, e l'Astesano afferma che persino i vecchi, le donne, i frati ed i preti aiutarono a respingerli.

Non appena Filippo d'Acaia tornò dal suo viaggio, fa ben accolto dagli Astigiani; il suo luogotenente Mombello fu nominato Podestà, ed esso Capitano del popolo. Poco gli mancava, come si vede, ad essere signore della città, ma non seppe o non potè acciuffar l'occasione, per quanto desiderata, nè più gli si offrì in avvenire.

Le speranze dei De Castello e dei loro seguaci ebbero intanto un altro colpo nell'improvvisa morte di Giovanni di Monferrato, il quale per testamento avea lasciata la cura fiduciaria del suo stato al marchese di Saluzzo (una fiducia assai mal collocata) e chiamatone erede Teodoro, figlio dell'imperatore Andronico Paleologo e di Iolanda di Monferrato; altra complicazione lontana, se mai le prossime non fossero bastate.

Carlo II d'Angiò le tenea d'occhio tutte per profittarne e spedì, come suo siniscalco, Raimondo De Leto. L'Acaia ed il D'Angiò si sorvegliavano a vicenda. Quando si furono accertati che ognuno agognava la stessa preda, s'accordarono segretamente di spartirsela e se l'accordo non ebbe effetto a danno di Asti, neppur valse a mettere sincerità nei rapporti dei due cospiratori. Tant'è che l'Acaia mirò a fare il colpo da solo in una forma, che, a male agguagliare, si direbbe un'anticipazione non riuscita di un *18 brumaio* napoleonico. Convoca un simulacro di parlamento; si presenta ad esso in sembiante di paciaro fra i De Castello e i Solari; chiede balia piena, e gli è conceduta. Se non che avea fatto i conti un po' alla brava. Il podestà Marcello Isimbardi non volle tener mano. Nel Consiglio generale improvvisamente adunato i fautori del principe furono sopraffatti. Qualcuno avvertì lui di andarsene, se non volea far la fine di Guglielmo di Monferrato ed egli, affettando sdegno, come d'un tradimento, non se lo fece dire due volte.

In apparenza gli antichi spiriti di libertà sembrerebbero ancora vivaci, ma non è che rabbia di parte quella che inspira tale resistenza; in essa non è schiettezza maggiore che negli abbracciamenti scambiatisi fra il principe d'Acaia ed il sopravveniente Teodoro Paleologo, il quale vuol mettersi in possesso del suo Monferrato e s'accosta benevolo agli Astigiani, moventigli incontro (strano a dire) sotto la guida

dello stesso Acaia. Ma appunto ora costui pensava a tutt'altro; trattava cioè cogli *es'rinseci* De Castello e in pari tempo coll'Angioino per spartirsi con esso non più Asti soltanto, ma, se gli riesciva, Monferrato e Saluzzo.

A tutto codesto tramestio due grossi fatti si sovrapposero, che affrettarono la fine del libero Comune di Asti, l'elezione all'impero nel 1308 di Arrigo VII di Lussemburgo, impegnatosi a passare le Alpi entro due anni, e nel 1309 la morte di Carlo II d'Angiò, a cui succedette Roberto, quegli che Dante ha bensì berteggiato col titolo (ed in sostanza lo meritava) di *re da sermone*, ma che pur contrastò con fortuna all'impresa ghibellina di Arrigo VII e di chi la riprese dopo di lui, e fu in conclusione, fra tanti concorrenti, il solo, che seppe profittare della debolezza, in cui la vecchia repubblica d'Asti era caduta, a cagione delle sue implacabili discordie, per farsene signore.

Il Gabotto, a proposito della discesa in Italia di Arrigo VII, nota qui opportunamente la commozione, che suscita ancora in noi moderni il nome di questo imperatore, in cui tanto sperarono Dante, Dino Compagni e quanti uomini più grandi lo spirito di parte non aveva ancora accecati del tutto. Fra questi nomina il gran cronista d'Asti, Guglielmo Ventura. Il medesimo fa il Gorrini, il quale aggiunge che il Ventura, in una delle invettive, nelle quali esce sovente con enfasi generosa contro le maladette discordie italiane, e precisamente in quella così singolare, sotto la forma cioè d'una lettera scritta *ex inferno* da un Filippo Gardino a suo padre, annunziò coi più lieti auspicii l'avvento di Arrigo VII.

Nè il Gabotto, nè il Gorrini però hanno avvertito a quanto scrive il Muratori in una nota, cioè che quel *Principem legalem et prudentem*, celebrato dal Ventura, come un *Angelo di Dio*, che verrà a liberar Asti *de manu Herodis*, non è Arrigo VII, bensì Teodoro di Monferrato, tant'è che il Ventura scrive in tono di chi apprezza un fatto già avvenuto, non di chi profetizza il futuro, ed il ritratto, che fa di quel principe s'attaglia molto più a Teodoro che non ad Arrigo. Anche il Del Lungo, quando parla dei contemporanei, ai quali « i fatti d'Arrigo posero in mano la penna », e scrissero di lui sotto l'inspirazione politica, che animava Dante e Dino Compagni, ricorda bensì il Mussato, il Ferreti, Giovanni da Cermenate, non il Ventura. Comunque, nello stesso Ventura, partigiano dei Solari guelfi, ma onest'uomo e amante più della patria, che del partito (*rara avis* anche allora!) s'avverte la preoccupazione del trovarsi in mezzo ad una società, i cui elementi si scompaginano e si dissolvono, ed il bisogno, che gli prorompe dal fondo dell'anima, d'afferrarsi ad una qualche speranza, d'invocare un salvatore, una mente, un braccio, un'autorità, che fermi, che domini, che faccia argine alla rovina imminente.

Dante a *drizzare Italia*, a metter ordine e pace nell'anarchia comunale, spera nell'*alto Arrigo*, nell'idea imperiale, di cui certamente Arrigo VII è il più nobile rappresentante ed il più persuaso, sicchè egli agisce come se si fosse ancora alla dimane della pace di Costanza e, dopo di lui, l'idea imperiale scompare dalla vita reale italiana, rimane il sogno, rimane l'utopia del più grande pensatore del tempo, che non può altro se non assegnarle fuori del mondo un seggio di gloria nei suo *Paradiso*, poi quell'idea casca negli impronti, negli avventurieri, nei truffatori.

Il Ventura invece vagheggia l'idea signorile, come riordinatrice

dell'Italia (idea certo meno utopistica, poichè precorre e prepara la formazione degli Stati), ma forse neppur esso, al pari del Petrarca e del Boccaccio, la separa del tutto dall'idea imperiale, la cui ombra si stende pure su Teodoro di Monferrato, figlio d'imperatori. Fatto è che narra con poco favore le gesta di Arrigo VII, e piuttosto esalta la resistenza guelfa, che incontrarono e le mandarono a male.

Mentre Arrigo VII stava ancora disponendosi a passare le Alpi, il Piemonte era tutto sossopra; in Asti *forensi* ed *occupanti*, De Castello e Solari, battagliavano senza tregua nè mercè, e questi ultimi, sconfitti nel maggio del 1309 in una grossa battaglia presso Quattordio, furono presi da tale sgomento, che ricorsero a Filippo d'Acaia, per quanto ne diffidassero, e tutte le loro querele rimisero il 5 agosto 1309 all'arbitrato di lui e di Amedeo V, conte di Savoia, ai quali non parve vero accettarlo.

Sapendo forse che aveano da fare con più furbi di loro, i due arbitri cominciarono dal farsi pagare un vecchio credito, e quindi Filippo dal farsi assegnare per tutte le brighe, che si prendeva, tre mila lire all'anno. Finalmente il 18 dicembre 1309 pronunciarono la sentenza arbitrale; i De Castello rientrarono e le due fazioni, da tanto tempo contendenti, si scambiarono sulla piazza di San Secondo il bacio di pace. Breve pace in realtà! Troppi soffiavano in quelle ceneri ancora calde e sei mesi non erano passati, che i De Castello erano fuori di nuovo, continuando quell'alterna vicenda di scacciamenti e di ritorni, che una breve cronachetta anonima quasi contemporanea, pubblicata dal Promis, registra con monotonia molto rappresentativa, dal 1303 al 1354, notando placidamente ad ogni paragrafo gli *expulsi* e i *reversi*, quasi codesto uscire per forza e codesto rientrare per forza fossero una funzione normale di quella vita sociale. La stanchezza però, il disinganno doveano essere cominciati da ambe le parti, poichè pochi seguirono i De Castello e gli altri furono lasciati stare; segno evidente, se non di passioni calmate, d'una corrente nuova d'opinione, che rendeva certe aderenze più impersuase, e certe persecuzioni meno feroci.

Fra gli antichi partigiani dei De Castello, che rimasero in Asti, furono certamente gli Alfieri e forse prima d'ora le loro dissidenze coi De Castello si manifestarono, se, come nota il Ventura, fin dal 1307 Ruffinetto Alfieri e suo nipote Guglielmo, che fra gli Alfieri (non tutti d'un'animo in queste lotte civili) erano stati dei più fidi ai De Castello, morirono in Asti o per lo meno v'ebbero sepoltura.

Quand'ecco, a rinfocolare le discordie, annunziarsi da un lato la venuta di Roberto d'Angiò, dall'altro quella di Arrigo VII.

I Solari *occupanti* aspettavano a gloria il primo. Filippo d'Acaia invece, che, insieme col conte di Savoia, Amedeo V, avea sollecitato la venuta di Arrigo VII, da cui certo avea meno a temere che da Roberto, si sbracciava ora (più repubblicano dei repubblicani) a persuadere gli Astigiani che non dessero segno d'inclinare più all'uno che all'altro. Ma avea un bel dire! Erano essi stessi i Solari, che aveano chiamato Roberto, e voleano mandargli incontro ambasciatori ad ogni costo. Filippo tempestava, minacciandoli del suo disdegno. Alcuni s'impaurirono. Altrî no. Di otto ambasciatori, che aveano scelti, cinque rimasero, ma tre partirono, ed erano tre Solari e in quel momento Consoli della città.

Il 9 agosto 1310 Roberto era in Asti con la moglie, *pulcherrimam mulierum*, e il giorno dopo convitò tutti i suoi partigiani ad un grande

banchetto nel convento dei Frati Minori, sfoggiando il lusso, « nuovo in Piemonte », dice il Gabotto, del vasellame d'oro e d'argento in tal copia, che il cronista Ventura, il quale fu fra gli intervenuti, (*ubi interfui*) nota con ammirazione che nessuno mangiò o bevette, se non in piatti e calici di purissimo argento. Il giorno dopo, Roberto partì.

Intanto Arrigo VII si mosse esso pure. « Con pochi cavalli, » scrive Dino Compagni, « passò la montagna per le terre del conte di Savoia, sanza arme... sì che al tempo giurato giunse in Asti ». Era il 10 novembre 1310. Fedele al suo programma di « metter pace, come fusse uno agnolo di Dio, » ricondusse in Asti i De Castello, confermò il lodo dei Savoia, cassò gli accordi dei Solari con Roberto d'Angiò, chiese al popolo convocato balìa piena di riordinare la città, vi nominò un suo Vicario, le confermò, presenti i due principi di Savoia, gli antichi privilegi imperiali, il 12 dicembre se n'andò, traendo al suo seguito milizie astigiane: agì insomma, come se si fosse stati ancora ai tempi di Federigo I e II; politica, che gli sarà parsa buona, ed era, nelle intenzioni almeno, ma che troppo ricordava altri tempi ed era rivolta a gente troppo mutata.

Morti nel 1307 Ruffinetto e Guglielmo Alfieri, i personaggi, che dai documenti emergono come principali nella famiglia Alfieri, non tutta, ripeto, concorde nelle terribili agitazioni politiche di questi anni, sono Aicelio e Martino: Aicelio, che è *Credendario* in Asti, mentre la maggior parte dei suoi parenti (*major pars Alferiorum*, come dice il Ventura) è bandita; Martino, che segue anch'esso da prima le parti dei Solari, poi gli abbandona e per amore e fedeltà all'Imperatore si ribella ad Asti stessa, quasi da solo. Queste differenze si riverberano negli interessi privati della famiglia. Nel 1307 il vescovo d'Asti dal quale gli Alfieri teneano il feudo di Magliano, dona a Federigo Alfieri e a Martino, suo fratello, le sue ragioni contro gli eredi di Ruffinetto, morto senza discendenti. Nel 1308 il feudo è diviso tra tutti gli Alfieri e a Federigo Alfieri rimane il cosiddetto *Palatium* di Magliano (1).

Gli Alfieri concordano però quasi tutti di nuovo nei due fatti capitali della storia di questi anni: nell'arbitrato delle lotte civili fra i Solari ed i De Castello rimesso ai due principi di Savoia, alla deliberazione del quale assistono fra i *Credendari* di Asti Martino e Federigo Alfieri, e nel giuramento di fedeltà, prestato all'Imperatore Arrigo VII, in cui abbiamo ancora più larga ed evidente la prova, che tutti gli Alfieri si ricongiungono e si affermano nel puro concetto ghibellino, rappresentato dall'Imperatore, il concetto che può portar la pace (quella pace imperiale, che Dante pure vagheggiò) nelle discordie Astigiane, inasprite dalle gare e dalle mene di tanti pretendenti minori.

Diffatto dagli *Atti* del regno di Arrigo VII, pubblicati dal Doenniges e continuati e completati dal Bonaini, rilevasi che il 13 novembre 1310, tre giorni dopo l'ingresso di Arrigo VII in Asti, prestangli giuramento di fedeltà Alferino, Baldracco, Martino e Rolandino Alfieri; il 15 Aicelio, Aliano, Lorenzo e Savallone Alfieri eleggono sindaci a prestar giuramento per la città; il 23, nell'occasione, che è data balìa all'Imperatore di pacificare la città, gli rinnovano il giuramento Martino, Rolandino e giura Anselmo Alfieri; l'Imperatore riforma i *Consigli di Credenza*, e nomina questi ultimi, tutti e tre, fra i *Credendari*, nei quali si studiò di amalgamare tutti i partiti: la solita fisima,

(1) Archivio di S. Martino - Alfieri.

la solita panacea dei grandi pacificatori, come se accrescere la confusione, volesse dire, in politica, metter pace. Il 3 dicembre Franceschino Alfieri, che, dopo la cessione di Mombercelli, fatta dagli Alfieri al Comune di Asti, ne teneva in pegno, a titolo di credito, il castello, ne ha l'investitura dall'Imperatore e confessa di tenerlo ora per lui. Il 18 febbraio 1311, quando l'Imperatore era già lontano, e Amedeo V di Savoia era stato nominato suo Vicario in Lombardia, e in Asti i Vicari imperiali, Nicola Bonsignori e poi Tommaso di Anzola, doveano già dispoticamente infierire contro i cittadini, affinchè le lotte civili, nelle quali soffiavano gli agenti di Roberto d'Angiò, non si riaccendessero, parecchi degli Alfieri prestano ancora o rinnovano giuramento di fedeltà all'Imperatore nelle mani del suo Vicario: Rolandino, Nicolino, Jacopo, Corrado, Aliano, Savallone e Martino.

Nondimeno la resistenza (che si potrebbe chiamar Guelfa, se di questo nome troppi altri interessi ed odii non si vestissero, che col guelfismo schietto nulla hanno da fare) la resistenza, dico, alla pace imposta dall'Imperatore non è vinta; gli uffiziali imperiali, precursori degli Austriaci di cinque secoli dopo, si sfogano in multe, persecuzioni, vessazioni, fino a vietare che in pubblico si trovino più di tre persone insieme; nè tuttociò è rivolto solamente contro i Solari, che già sarebbe una bestiale maniera di metter pace, ma tocca la stessa *trinaria Domus* dei De Castello, ed i suoi seguaci, poichè non è vero quello che il Grassi afferma, seguendo il cronista Ventura, che i quattordici ostaggi fatti imprigionare in Asti da Arrigo VII e trascinati con lui al campo sotto Brescia, fossero tutti della prosapia dei Solari, bensì dall'atto di malleveria, che sono costretti a dare e che è pubblicato dal Doenniges, col qual atto si obbligavano *de non partir de host senz congie de notre seigneur le roi souz peine chascuns de IIII M. florins dor*, si rileva che dei quattordici ostaggi sei erano della famiglia Solari e otto dei De Castello o di famiglie più o meno aderenti a loro, e fra questi appunto Aicelio Alfieri, nonostante tutti i giuramenti da lui e dagli altri Alfieri prestati all'Imperatore.

Così neppur uno dei propositi di Arrigo VII in Asti riesce; egli non si mantiene amici i De Castello e loro seguaci, che pure ha ricondotti in patria; non si concilia i Solari; non mette pace fra i partiti; le vecchie lotte, a mala pena sopite, prorompono di nuovo; i De Castello nell'aprile del 1312 sono di nuovo cacciati e invocano l'aiuto del principe d'Acaia, promettendogli la signoria della città, ed i Solari alla lor volta invocano l'aiuto di re Roberto d'Angiò, il quale vi manda buon nerbo di armati comandati dal suo Siniscalco, Ugo Del Balzo.

Perocchè le due parti, lottanti già in Asti da tanti anni, in questo ormai s'accordavano, che la distruzione della repubblica e la costituzione d'una signoria fossero la sola loro salvezza possibile ed il loro trionfo. E c'era ancora di peggio, che gli eccessi, le esosità degli uffiziali imperiali avevano talmente disgustati molti dei seguaci dei De Castello, che pur di non riprendere la via dell'esiglio si unirono ai Solari nel far ricorso a re Roberto. Nè i Solari perdettero tempo. Convocato per formalità il Consiglio generale, si fecero dar balìa di riformare la repubblica e il 17 aprile 1312 si rogò l'atto della dedizione di Asti a re Roberto, e si rogò precisamente nelle case degli Alfieri, ove Ugo del Balzo dimorava (1).

(1) Questa data è contestata. Il Gabotto validamente la sostiene.

Quando riseppe tutto questo, Arrigo VII arse di sdegno contro Asti e voleva punirla. La donò ad Amedeo V di Savoia il 12 febbraio 1313, ma se tale donazione fu potuta far valere in futuro, per allora non ebbe alcun effetto. Null'altro del resto poteva Arrigo. Già nel 12 gli era morta la moglie, che fu sepolta in Asti; le città libere, Firenze per prima, gli resistevano; il 24 agosto 1313 moriva esso pure e « dissero di veleno, dato con orribile sacrilegio nell'ostia: ma egli era da un pezzo un morto, che camminava » (1).

Con la sua morte si chiuse quella breve fantasmagoria imperiale, in cui tanti avevano creduto e sperato. Il 4 marzo 1314 Roberto d'Angiò accettava la dedizione di Asti e la gloriosa libertà della vecchia repubblica era finita.

In questa catastrofe d'una repubblica di mercanti l'elemento economico sembra dover essere così prevalente, che il pensiero ricorre spontaneo alla teoria storica dei socialisti odierni, i quali, come è noto, sostengono che nella storia l'elemento economico è tutto o che, se non altro, tale elemento, non sempre palese bensì, ma pure giacente in fondo a tutte le umane vicende, è desso, che in ultima analisi trasforma, modifica tutti gli altri cosiddetti *fattori*, tutti gli altri coefficienti della storia.

Questa, che fu chiamata *interpretazione materialistica della storia*, da un lato fu messa innanzi con troppo rigore di logiche deduzioni, tanto da farla divenire in astratto una teoria così assoluta e unilaterale, quanto l'interpretazione *teologica* del Bossuet, o *metafisica* dell'Hegel, o quanto le interpretazioni, in realtà più comprensive, ma pur sempre sistematiche, del Comte e del Taine; dall'altro lato fu oppugnata forse con poca discrezione, scambiandola col vecchio materialismo filosofico e contrapponendola a tutto ciò, che di alto, di nobile, di antiegoistico s'incontra nella storia.

Senza concedere all'elemento economico la decisiva efficacia, che in ogni e qualunque caso i socialisti gli attribuiscono, e tanto meno poi accettare tutte le conseguenze, che ne deducono, certo è però che non sempre fu dato all'elemento economico nella storia l'importanza, che meritava, e spesso accadde che, non oltrepassando coll'osservazione quanto era più appariscente alla superficie, altri elementi, altri fattori storici si ritenessero più decisivi, che forse non erano, nè si badasse abbastanza a quanto l'elemento economico sottostante agiva su quelli o come impulso, o come resistenza, vale a dire a quanto esso concorreva nelle loro successive trasformazioni e modificazioni.

Tuttavia, che cosa veramente si conferma da ciò? Si conferma, che la storia è bensì irreducibile ad ogni e qualunque interpretazione sistematica e tutta d'un pezzo, ma non ne viene che alle interpretazioni teologiche, metafisiche, positiviste o naturalistiche, tentate prima, debba surrogarsi ora l'interpretazione puramente economica, altrimenti si ricade nell'errore, che si voleva evitare.

Questa interpretazione potrà servir di base (e serve, come si vede) alla predicazione popolare, all'azione politica del partito socialista, ma in relazione alla storia la sua applicazione spesso non si riscontra neppur possibile, senza alterare arbitrariamente i rapporti di causa ad effetto, che si manifestano nei fatti; più spesso ancora, l'elemento, il fattore economico non è nè solo, nè prevalente.

(1) Del Lungo, *Dino Compagni e la sua Cronica*.

Così è che i più autorevoli espositori del materialismo storico non altro cercano se non d'attenuarlo al possibile, riducendolo da teoria a semplice metodo, a semplice canone di ricerca, anzi ad una lente per veder più a dentro e più a traverso, dappoichè i vecchi *fattori* storici: stato, morale, scienza, arte, religione, sentimenti, costumanze sociali, e via dicendo, sono accusati d'aver servito finora a dissimulare, a nascondere quello che era, in fondo, il vero agente, il vero motivo determinante di tutti i fatti storici.

Ma allora in che consiste la novità, se allargare, approfondire le indagini in ogni lato e accanto al fatto individuale cercare il fatto sociale, e quindi anche economico, che l'ha prodotto, o che ha favorito o ne ha contrastato lo sviluppo, è in realtà tutto il metodo storico moderno?

Il materialismo storico va appunto sbassando le ali per questo, che il metodo moderno rivela troppo bene da sè non sempre le vicende della storia essere determinate da cagioni economiche, o non da queste sole, o che dove queste prevalsero veramente a tutte le altre, tale prevalenza non fu a beneficio o ad onore del popolo, presso cui tale fenomeno accadde.

Per lo meno, dove il *fattore* economico, dove la questione sociale (oggi diremmo) prevalsero, ciò avvenne sempre all'inversa delle preoccupazioni politiche, e vediamo anche adesso, che il socialismo prende il disopra, perchè il sentimento patriottico o nazionale s'è indebolito.

Se n'ha la riprova nella storia dei nostri Comuni medioevali e in quella di Asti in particolare. In tutta l'Italia superiore, nel secolo XIV al più tardi, la declinazione della libertà comunale e la sua mutazione in signoria sono un fatto generale, una, si direbbe, fatalità superiore a tutte le combinazioni umane, perchè dipendente da una legge più generale e più alta, quella per cui un'età storica succede ad un'altra, quando i principii, sui quali l'età antecedente poggiava, sono logori, esausti, finiti, e le sottentrano altri principii, altre tendenze, altre voglie, altri indirizzi di civiltà, quasi un'altra società, un'altra gente.

Nel caso di Asti in particolare, la prevalenza dell'elemento, del *fattore* economico, così evidente in tutta la sua storia, ha da ultimo sopraffatto gli altri elementi conservatori della libertà, si è addirittura mutato in spirito puramente mercantesco, in una preoccupazione assoluta d'interessi materiali, che fanno tacere ogni altro sentimento, che non trovano più nè freno, nè equilibrio in quel patriottismo ardente e profondo, che spira, a cagion d'esempio, dalle pagine di Ogerio Alfieri e di Guglielmo Ventura.

Le discordie indomabili dei cittadini, le continue insidie dei feudatari circostanti, la intromissione, ora subdola, ora violenta, degli stranieri Angioini hanno stancato oramai ogni energia di resistenza. Nella stessa prosapia degli Alfieri i tipi di Guglielmo, di Enrico, di Ruffinetto, di Tommaso, di Ogerio e del secondo Guglielmo sono finiti. Molto più che alla libertà e all'indipendenza della patria si pensa alla tutela degli interessi, che colle *casane*, coi banchi cioè fondati per ogni dove, hanno condotto gli Astigiani nelle più remote contrade d'Europa e fatto di loro quasi il tipo proverbiale del cambista e del prestatore di danaro, il tipo di quei mercanti, conosciuti fuori d'Italia sotto il generico nomignolo di *Lombardi*, che purtroppo era sinonimo d'usurai e che « resta ancora oggidì a molte delle strade abitate dai mercanti

italiani a Londra, Bruges, Parigi, Lione, Avignone. » (1) Altro che patria e libertà! Costoro hanno le loro radici in Asti, ma altrove, in tutti i paesi lontani, dove per amor di lucro distesero le loro propaggini, sanno bene, come narra il Boccaccio nella novella di *Ser Ciappelletto*, che il popolo li vede di mal'occhio, che potrebbe contro di loro levarsi da un momento all'altro a rumore, gridando: « *questi Lombardi cani* non ci si vogliono più sostenere » e rubar loro l'avere, e togliere, oltre a ciò, le persone.

Gli storici d'Asti ricordano in proposito il tipo di Rinaldo d'Asti, mercante, che il Boccaccio in altra novella descrive « bello e piacevole nel viso e di maniere assai laudevoli e graziose », descrive quindi, voglio dire, senza intenzione di satira, ma in cui Astigiano e mercante sono già messi insieme naturalmente, come due fattezze inseparabili d'un medesimo tipo. Le quali fattezze poi non sempre trovano eguale neutralità d'espressione: nei vecchi cronisti d'Asti, ripeto, rappresentanti ancora il puro sentimento patriottico e repubblicano: in Ogerio Alfieri, in Guglielmo Ventura, che i mali della patria attribuiscono, non soltanto sotto l'aspetto religioso, alla soverchia avidità d'illeciti guadagni, in Antonio Astesano, che pur così lontano di tempo da quei due, e quando la libertà non era già più che un ricordo, si scaglia nondimeno contro i suoi concittadini, perchè:

> Mercaturæ artem deseruere bonam,
> Usurisque suos cœperunt subdere nummos,
> Et tutum justo præposuere lucro...,

e finalmente nel comento Dantesco di Benvenuto da Imola, in cui gli Astigiani sono addirittura proverbialmente indicati alla riprovazione universale non solo perchè più ricchi degli altri, *pecuniosores omnibus italicis*, bensì perchè sono i peggiori usurai, *quia sunt maximi usurarii*.

Poniamo che in ciò siavi esagerazione, così nell'imputazione fatta in particolar modo agli Astigiani, come nel concetto odioso dell'usura, che s'appiccica ad ogni e qualunque frutto del denaro, il quale può essere invece proporzionato alle leggi del mercato bancario e quindi legittimo. Non è dubbio però, che alla caduta della libertà in Asti, oltre alla legge storica generale, per cui i Comuni italiani un po' prima, un po' dopo, inclinano dovunque allo stabilimento d'una signoria, contribuì lo spirito mercantesco, che via via pervase e dominò sempre più il sentimento patrio. Ad un governo casalingo, indebolito per di più dalle discordie e dalle lotte civili, sembra allora preferibile una signoria, che abbia le braccia lunghe a tutela degli interessi vicini e lontani, e dentro la città basta, oramai a spiriti così decaduti da ogni alta idealità civile, basta una quieta libertà, mantenuta appena nelle forme esteriori e nei nomi dei magistrati, *domi res tranquillae; eadem magistratuum vocabula*, direbbe Tacito. Un signore lontano, e possibilmente straniero, si ritiene magari preferibile ad una signoria indigena o al predominio d'una indigena oligarchia; la soluzione del problema, di cui restano così grandi esempi a Venezia e a Firenze. Alla quale soluzione s'opposero in Asti circostanze particolari, perchè ad una signoria individuale mancò l'uomo che potesse iniziarla, così fra i Solari, come fra i Guttuari, che erano le due famiglie principali, al pari degli Albizzi e dei Medici in Firenze; nè fu possibile un'oligarchia, perchè le discordie irreconciliabili troppi avrebbero esclusi

(1) GORRINI, op. cit.

d'una medesima classe e perchè ad ogni modo quell'unione, quella mescolanza di classi, che erano state in Asti massima cagione della gloria e della potenza della repubblica, impedirono appunto una *serrata* di soli patrizi, come a Venezia.

Si opporrà che in Asti l'elemento economico non è rappresentato in sostanza che dai ricchi e che quindi a torto s'incolperebbe la prevalenza di tale elemento della degenerazione del sentimento pubblico e della fine dell'autonomia comunale, essendo il fatto tutt'altro, da quella progressiva emancipazione e rivendicazione del proletariato, in cui consiste l'assunto vero del materialismo storico socialista. Ma l'obbiezione non mi pare che regga. Se la mescolanza di classi, che era in Asti, impedì che vi si costituisse un'oligarchia, la mancanza pure d'una vera classe di oppressi tolse che vi si costituisse una signoria individuale indigena, appunto perchè dovunque il signore, il principe, il tiranno fu un capo partito, un capo militare od un vicario imperiale, il quale seppe caldeggiare la causa degli scontenti e degli oppressi e sulle spalle per lo più della plebe presentarsi in sembiante di vendicatore.

V'ha del resto in Asti una successiva degenerazione anche nel concetto della ricchezza e del lavoro, dall'onesta operosità delle officine e dell'agricoltura, dalla fabbricazione e dal commercio dei panni, delle tele e del vino, all'arte del cambio e dei prestiti, sulla quale pesa il sospetto e l'obbrobrio dell'usura. È bensì vero che quest'arte non accentrò mai in sè sola tutta l'operosità commerciale degli Astigiani; oltredichè non bisogna scordarsi, in questa faccenda dell'usura, di far parte « dell'odio », come scrive il Renan, « che la Chiesa concepì per la scienza del denaro e delle sue idee superficiali sul prestito con interesse ». Quintino Sella riassume in proposito la nota quistione, rammentando in che limiti i Greci ed i Romani ammisero la legittimità dell' interesse sul danaro prestato e come i principî del diritto romano si perpetuassero nella tradizione italiana, nonostante l'opposizione della Chiesa, che lo vietò in modo assoluto; divieto, che anche il Sella dice irragionevole ed antieconomico, al pari di tutta la dottrina, che si formò intorno a tale divieto, la quale ha pure una derivazione Aristotelica, ma è formulata, più rigidamente di tutti, da san Tommaso e per intiero accettata da Dante nel sistema penale dell'*Inferno,* sempre in forza dei *nummus nummum non parit* di Aristotele, e del *mutuum date, nihil inde sperantes* dell' *Evangelo* di san Luca.

Ma ad ogni modo non si può negare che questa forma di operosità commerciale e questa fonte di ricchezza, a cui, secondo i cronisti, gli Astigiani furono educati dai Genovesi e dagli stretti rapporti, che sempre mantennero con loro, contribuissero viemaggiormente a corrompere il temperamento morale dei cittadini, ad indebolire l'amor patrio e ad affrettare la caduta della repubblica.

Ernesto Masi.

DUE GRANDI AMORI DI BELLINI

Quando vado col pensiero alla soave figura di Vincenzo Bellini, istintivamente ripeto le poche battute che compongono la famosa aria della *Sonnambula:* « Ah non credea mirarti », e che bene a ragione Panzacchi disse, in un luminoso discorso a proposito del divino catanese, tolta agli angeli; e provo la stessa forte emozione che tutta mi scuote alla lettura d'una pagina di Shakspeare, di un brano dell'*Iliade* o del V Canto dell'*Inferno*. Parmi che tale emozione provenga dalla sincerità della bellezza che riveste quelle note, vera emanazione del genio.

Rossini affermò essere questa musica - che s'apre larga e straziante come la voce d'un profondo dolore intorno a cui langue ogni speranza - « la prima melodia che si sia scritta mai », qualificandola: « passionatamente triste, patetica, piena di gusto e di squisito sentire, adatta alle parole ed alla situazione scenica, creazione d'un pensiero melodico non mai interrotto, e che si svolge fino al compimento della frase, chiudendo il pensiero poetico e preparando per gradi gli effetti dell'allegro: *Ah non giunge uman pensiero*. Nelle parole: *Deh! m'abbraccia*, c'è tutto lo slancio d'un'anima giovanile, ardente nel momento d'una gioia suprema ».

E quella di Bellini fu veramente anima di fuoco, fatta, anzi, della lava dell'Etna, alla cui ombra scorse la sua fanciullezza; chè pochi spiriti furono, come lui, essenzialmente passionali nell'arte; e l'arte sua fu, sopra tutto, espressione erotica nella più grande potenzialità sua, convincimento di tenerezze infinite tradotte nelle più inebrianti note che umanamente possano concepirsi.

Vidi da alcuno scrittore paragonato il vulcanico siciliano al mestissimo Pergolese. Veramente in qualche punto quelle due preziose vite si somigliano, in ispecial modo nella brevità con cui passarono sulla terra, in certa malinconia che adorna d'un dolce colorito l'indole artistica di entrambi e nel comune desiderio d'innovazione, che, in ordine ai rispettivi tempi, ognuno di essi ebbe; sicchè ritrovo, anche, alcun che di comune in certe melodie di quel poema del dolore che è lo *Stabat* del maestro di Jesi, colle molte carezzevoli pagine musicali che Bellini profuse ne' suoi melodrammi. Ma sebbene le vicende amorose di quei due cuori ebbero, per una volta almeno, le stesse avversità, parmi che proprio in questo lato dell'affetto essi poco siano uguali, e il più delle volte, appunto, simile diversità si traduca nella loro opera. Invano cercherò nel pallido musicista marchigiano certi scatti di voluttà suprema, serpeggianti fra le frementi note del catanese, e questo perchè l'uno sarà pago di candidi ideali e l'altro, ubbidiente alla sua natura di fuoco, correrà, immemore dell'universo, al completo possesso.

Ed infatti Pergolese, strappato da differenza di casta dai suoi sogni dorati, e costretto a vedere la sua bellissima Spinelli, cinta delle bende monacali, stesa rigida nel tempio in grembo alla morte, reca in sè tutti gli elementi del futuro romanticismo per cui, più che la violenza, con cui si atterra anche la porta d'un chiostro e se ne toglie la donna amata, preferisce sfogare il suo strazio nelle « messe di monacazione e di *requiem* », per poi rovesciare la testa, vinta dal martirio, a venticinque anni. In quella vece Bellini, preludiante il verismo nell'arte come nella vita, geme dinanzi al diniego che interrompe le care lusinghe dei primi palpiti, ma cerca la gloria per deporla ai piedi della donna amata, e quando il rifiuto novellamente gli gitta sul viso la dura realtà degli scarsi mezzi suoi, ha bisogno di trovare sopra altri petti l'oblio e l'ebbrezza; e tutto raggiunge, e... seguita a vivere.

È ciò leggerezza, superficialità di sentimento?... No; è irresistibile bisogno della realtà nella passione, per cui egli si sente facilmente trasportato ad ammirare la bellezza, che fisa e vagheggia col suo sguardo che pareva dire - come afferma il suo amico di studi Florimo: - « Amatemi! So amare! ».

La ragione di tale diversità affettiva io credo bene poterla rinvenire nell'*ambiente* in cui i due genî crebbero: per l'uno fatto di solitudine, cui è tolta anche la carezza materna, e dinanzi alle calme distese delle campagne marchigiane; per l'altro composto dalla festa amorosa che lo accoglie con baci e trastulli, dalla allegra famiglia, e il lampo dell'Etna, e l'ardente sguardo delle sicule donne.

*
* *

L'avo di Bellini fu un Vincenzo - per cui egli, secondo l'uso antico, ne ereditò il nome - nato in uno di quei pittoreschi paeselli che coronano la immensa Maiella e serbano in sè intatta la forte gentilezza dell'Abruzzo. Musicista, e in Napoli allievo dello Jomelli e del Piccinni, pose in musica l'oratorio di Metastasio: *Isacco figura del Signore*.

Si trasferì, quindi, in Sicilia, e propriamente in Catania; ivi formò la famiglia, e nel suo primogenito Rosario trovò buoni elementi da coltivarlo alla musica, facendone un destro suonatore di cembalo e maestro d'orchestra. Ed è appunto da questo Rosario che, il 3 novembre del 1801, nacque Vincenzo, a cui certo giovò l'ambiente altamente musicale e che, per atavismo, dovè portare nel cervello, nutrita ed avvalorata, la divina scintilla.

Lungi dal voler trovare un nuovo *enfant prodige*, che spesso male attende alla promessa, nel piccolo Vincenzo, a conferma della mia induzione circa la riportata *tendenza* artistica, si riscontrano certe speciali caratteristiche meravigliose che non è superfluo rammentare; e, cioè, a diciotto mesi imparò a modulare un'arietta di Valentino Fioravanti, a cinque anni suonava il cembalo e si poneva a studiare seriamente col nonno, che a sette anni lo vide scrivere un *Gallus cantavit*, una *Salve Regina* e un *Tantum ergo*; quindi, via via, due *Messe*, qualche romanza, delle canzoni, e, degno di speciale osservazione come significante cenno della sua predilezione per la musica drammatica, un terzetto fra un soprano e due tenori.

La singolare attitudine mostrata dal giovinetto meraviglioso cominciò ad impressionare singolarmente il conte di San Martino, intendente di Catania, che, d'accordo col Municipio, gli decretò una pen-

sione, con cui egli, a 18 anni, il 19 luglio del 1819, si potè condurre in Napoli in qualità di alunno del Conservatorio musicale di San Sebastiano. Ventura, questa, per lui e per la patria. E quella patria doveva raccogliere da lui alcun premio, avendo anch'essa cooperato a formarne l'ardentissimo ingegno. Chè Catania - cinta dell'azzurro cielo, onde tutta si riveste l'isola incantata, cui arrise la greca musa idillica come in nessun altro luogo della terra; illuminata a notte dalla tragica lampa che si alza gigantesca dall'Etna, resa mitica nelle antiche fantasie elleniche; lieta di donne dagli arabi occhi fulminanti sotto i veli, e bruni uomini, cui l'amore parla irresistibile come l'odio - era, a preferenza, la terra del canto; e vi avevano fiorito Francesco Geremia, Pacini, Coppola, Emanuele Guarnaccia, Salvatore Pappalardo, Pietro Vinci, Antonio Gandolfi: doveva essere quindi bene a ragione la culla del « principe della melodia ».

*
* *

Bellini, come ho detto, a diciotto anni appariva in Napoli; la Napoli allegra, dai chiassuoli festosi, echeggiante delle molli cantilene sussurrate nelle notti lunari entro le paranzelle cullantesi nel mare. Ed ecco il fanciullo farsi uomo in mezzo a quella spensieratezza chiassona, sentendo sulla sua testa di sognatore un'aura che trema di sospiri e di baci, interrogando, colla fantasia, l'arcano ritmo delle onde che battono agli scogli e carezzano la incantata isoletta di Capri.

Furono primi maestri suoi Giovanni Furno e il dottissimo Giacomo Tritto; verso il 1882 giunse alla scuola dello Zingarelli - che era direttore del Conservatorio - e che lo circondò di sapienti cure, volgendolo alla conoscenza dei classici italiani e stranieri. E la via era sagacemente aperta al discepolo, che vi cominciò, con piede franco, la marcia trionfale, vincendo due concorsi, per i quali ottenne il posto gratuito e l'ufficio di maestrino, che gli concedeva di frequentare i teatri il giovedì e la domenica, dando, così uno speciale pascolo alla sua naturale tendenza per la scena.

Nel Conservatorio, di preferenza, i giovani si esercitavano nella *composizione* scrivendo cose sacre. Bellini, però, pure obbedendo ai maestri, sentivasi alquanto impacciato entro i rigidi *canoni* della solenne armonia chiesastica. Nato per rivelare coi suoni tutti i segreti delle umane passioni, a forza atterrava, per trarne la ispirazione, la ardita fronte entro la maestà d'un tempio, che gli parlava, piuttosto minacciante, di asceti flagellantesi e costringenti a penitenza la carne, che di visioni di paradiso *come egli le sentiva*.

Pure a concretare la sua ispirazione, ad espandere questo bisogno di verità nell'arte, era necessario che venisse un impulso che d'un tratto impennasse le ali alla fantasia e dicesse allo *incerto*: alzati e cammina. E questo magico tocco lo sentì coll'amore, così che la *melodia passionale* prese in lui sangue col nuovo sentimento, traendo l'un l'altra la stessa orig ne, la stessa delizia in una fusione celestiale.

« L'amore venne e cantò » dice Antonio Amore, ed apparve a lui - come anche il Florimo afferma - nella delicata parvenza di Maddalena Fumaroli.

Bellini contava allora ventun'anno di età, era amabile di maniere, con portamento grazioso, affettuoso ed attraente per una soave tristezza: snello ed alto della persona, di carnagione bianchissima, avea modi di rara eleganza, un favellare vivace ed allettevole, un sorriso

affettuoso ed ammaliante, occhi azzurri, sguardo tenero e parlante, fronte larga e serena, biondi e ricciuti i capelli, era parco nei detti e riflessivo. Il volto suo ritraeva di quella cara malinconia che dà sì spesso alla bellezza un fascino a cui non si regge (1).

Ritratto meraviglioso che interamente ce lo raffigura.

Il giovane musicista, verso la fine di quell'anno, veniva presentato al presidente Francesco Saverio Fumaroli, magistrato dotto e specchiatissimo, che lo accolse in casa colla massima cordialità. Figlia di lui era la Maddalena, fanciulla di circa quattro lustri, adorna di tutte quelle grazie da cui, più che da una vera e possente bellezza, traspare l'anima angelica, cingendone la fronte come d'un nimbo verginale. Disegnava leggiadramente, conosceva bene la musica e, sopra tutto, erasi dedicata allo studio delle lettere coll'erudito D. Raimondo Guarini, in modo da dettare versi gentilissimi, pieni di quella ingenua sentimentalità di transizione fra l'*arcadia* e il romanticismo ossianesco.

Vincenzo, co' suoi modi insinuanti, seppe presto farsi amare dalla famiglia Fumaroli che gli andò prodigando cure singolari, al che egli, come atto di riconoscenza, o meglio per i dolci occhi della Lena, si offrì a dare alcuna *lezione di canto* alla fanciulla.

Immaginate Bellini di ventun'anno, seduto al cembalo, colle bianche mani scorrenti sulla tastiera, la testa alta e luminosa nella ispirazione, e le pupille, balenanti, cercare il volto della vezzosa discepola, di *vent'anni,* e per di più *poetessa,* e poi ditemi se l'*integerrimo magistrato,* non scordò, permettendo tale pericolosa vicinanza, gli occhiali nella custodia.

Quali le conseguenze?... Si rinnovò, ancora una volta, la vecchia storia; quei due si amarono: ai primi tremiti seguirono i primi sguardi: indi fra i canti i *dubbiosi desiri* si fecero *certezza*, e alfine l'amore divampò in tutto il suo trionfo giovanile; era un primo amore, *ed il primo amore di Bellini!*

Man mano tutti seppero il segreto dei due amanti, *ultimi* i genitori di lei, i quali subito allontanarono il giovane dalla casa, e fecero – troppo tardi, ahimè! – sospendere le lezioni. Taglio netto, questo, che fa pensare a noi tutti ciò che avvenisse in quei poveri cuori.

La passione, mista allo spasimo della separazione, ecco acuire il genio del giovane musicista: egli si rileva nel momento novissimo colla musa del dolore, e quel carezzevole canto, fatto di singulti e di baci, primieramente espandesi, e nuota nell'aria come se fosse venuto dall'alto.

Maddalena, pertanto, secretamente componeva i versi per la musica di lui, versi mesti pari a quell'anima, funerei come un presentimento di morte, solenni quasi fossero una fatale promessa di fedeltà e di pianto.

Ecco i versi:

Dolente immagine di Fille mia,
Perchè si squallida mi siedi accanto?
Che più desideri? Dirotto pianto
Io sul tuo cenere versai finor.

Temi che immemore dei sacri giuri
Io possa accendermi ad altra face?
Ombra di Fillide, riposa in pace,
È inestinguibile l'antico amor.

(1) Florimo, *La Scuola Musicale di Napoli* Biografia di V. Bellini.

Nè bastò; la passione, a misura che prendeva vita, spirava nuove strofe alla giovinetta, anzi proprio una scena con *recitativo. andante* e *cabaletta,* ove tuttavia aleggia il triste presentimento dell'abbandono:

Questa è la valle, il sasso è questo in cui
Di Gilda al nome unito,
Il mio nome è scolpito. E in queste guise
Se tradir mi volea perchè l'incise?

Quando incise su quel marmo
L'infedele il nome mio,
Invocando il cieco Dio,
Così disse e poi giurò:

Ancorchè da questa selce
Si cancelli il nome mio,
Ove amor lo ha già segnato,
Nel mio cuor lo serberò.

Ahi, spergiura! e questa pietra
Il mio nome addita ancora;
Ma l'idea di chi t'adora
Nel tuo sen si cancellò.

I periti in cose musicali vollero paragonare la romanza: *Dolente immagine di Fille mia,* a quella di Pergolese: *Tre giorni son che Nina;* entrambe spirando lo stesso profumo soavemente vergine delle canzoni popolari, essendo l'una e l'altra le prime rivelazioni dell'anima melodica dell'autore dello *Stabat* e di quello della *Sonnambula.*

Pertanto Bellini fu costretto a chinar la fronte dinanzi alle onde contrarie che lo minacciavano; si allontanò dalla casa, ma non totalmente dall'amata, poichè, adoperando certe astuzie, giunse ad alimentare con lei una corrispondenza giornaliera, che tenne ogni dì più desta la loro fiamma. Poi nuovi romanze di lui - tutte dettate dalla Maddalena - cominciarono a circolare, con successo, nella buona società napolitana, facendo conoscere il nome del giovanissimo autore, che prese, da ciò, a fidare nel suo ingegno. Egli sperava di effettuare i suoi teneri disegni col lavoro suo, fatto della geniale produzione musicale; sperava d'intenerire i rigidi genitori della fanciulla con la prova gloriosa di possedere un tesoro, senza fine prezioso.

Forte di tal lusinga, si accinse all'ardua impresa, la quale però ebbe dalla sua il cuore paterno del vecchio Zingarelli, il quale gli permise di scrivere un'opera per il venturo carnevale da eseguirsi, cantata dagli alunni, sul teatrino del Conservatorio. Egli stesso rovistò nel dimenticatoio per trovarvi un libretto scritto da Andrea Leone Tottola, e già musicato da Fioravanti. Era uno dei soliti minestroni all'antica, più che semiserio - come si chiamava - grottesco, dove sospiravano versi molli e scappatine in dialetto napolitano, in una alternativa agghiacciante.

Recava per titolo due nomi: *Adelson e Salvini;* constava di tre atti, e l'azione si svolgeva nei dintorni di Napoli, in un castello abitato dall'inglese protagonista.

Io non starò qui a tormentare il mio lettore con descriverne lo svolgimento che, oltre ad essere intrigato, spesso è anche illogico; solo dirò che l'idillico amore fra Adelson e Nelly trovò un riscontro nel verginale affetto che commuoveva Bellini, sì che questi ebbe facilmente fresche ispirazioni da applicare ai versi abbastanza infelici.

E l'opera andò in scena col febbraio del 1825: gli esecutori cercarono di fare del loro meglio, ed il successo fu entusiastico, tanto che se ne volle la riproduzione in ogni domenica di quell'anno. Oh quanto coraggio venne in cuore all'ingenuo musicista! Egli credeva d'aver vinta la gran battaglia, d'aver data bastevole prova di sè e d'esser degno della mano della sua Lena, e delegato alla solenne richiesta l'amico Giuseppe Marsigli - valente pittore, maestro di disegno di lei - attese trepidante la risposta: ma la risposta fu negativa, Il Florimo, a proposito di tale rifiuto, dice: « Il giovane faceva a fidanza sul suo solo avvenire, nè una famiglia ben costituita nella società, poteva - e questo era giusto - affidare l'essere di sua predilezione a chi non godeva di una posizione stabile ». A me, viceversa, pare che quel padre nobile da commedia del vecchio repertorio, doveva innanzi tutto non dare certi maestri a certe discepole, per non far poi la parte obbligata del tiranno, laceratore di cuori, che fa i conti meglio cogli scudi che coll'ingegno. Ciò premesso, dico che il giovine non si diè per vinto, anzi moltiplicò la sua attività ed il desiderio di raggiungere la gloria per deporla ai piedi della donna sua.

Garantito da una legge che conferiva al discepolo di S. Sebastiano la facoltà - ove fosse capace - di scrivere una cantata od un'opera in un atto pel teatro del Fondo o pel S. Carlo, egli chiese l'ambito onore; e avutolo, si pose a comporre un melodramma, il quale recava come titolo: *Bianca e Gernardo* (era veramente *Fernando,* ma la censura borbonica non volle profanato il nome reale) di cui fu verseggiatore Domenico Gilardini.

Quale entusiasmo, quali speranze provasse nel compiere il nuovo lavoro, ce lo dice egli stesso: « Questa *Bianca* - scrive all'amico - che ho studiata e scritta il meglio che ho potuto, spero mi apporterà fortuna e mi aprirà la strada ad un bello avvenire. Ah quanto ne sarà contenta la diletta del mio cuore! Dopo il successo, se Dio lo benedirà, rinnoverò le istanze per ottenere la sua mano; spero non la vorranno negare a chi avrà trionfato in S. Carlo; vedremo!! ».

L'opera doveva rappresentarsi la sera del 12 gennaio del 1826, ma per casi impreveduti andò in iscena il 30 maggio successivo. I cantanti destinati alla esecuzione furono: la Lalande, Rubini, Lablanche, le due sorelle Mazzocchi, Berrettoni, Benedetti e Chizzola.

Era una *serata di gala:* il S. Carlo fulgeva di lumi insolitamente copiosi, di dame cinte di veli e di gemme, di luccicanti uniformi di ufficiali. Nel palco reale sedevano Francesco I e Isabella di Spagna, circondati dai dignitari della Corte. L'impresario Barbaja aveva compensato, a titolo d'incoraggiamento, solo con 30 ducati l'autore, che se ne stava tutto commosso in un angolo, attendendo o la vita o la morte.

E fu la vita: il successo superò l'aspettativa, e il Florimo afferma che il re alla cabaletta: *Deh fa ch'io possa intendere,* scordando per un istante la etichetta spagnuola, la quale vietava ad un suo pari di applaudire e di permettere che altri applaudisse al suo cospetto, cominciò per il primo a batter le mani, onde gli applausi del pubblico scoppiarono sonori ed unanimi.

Napoli fece feste entusiastiche al giovane autore, e Donizetti - che poi teneramente lo amò, anche quando gli fu rivale in un passeggero amore - scriveva subito dopo la rappresentazione: « Questa sera andò in scena al S. Carlo *Bianca e Gernardo* (Fernando no, perchè è pec-

cato) del nostro Bellini, prima sua produzione: bella, bella, bella e specialmente per la prima volta che scrive. È pur troppo bella, e me ne accorgerò io colla mia da qui a quindici giorni ». E Pacini nelle sue memorie artistiche dice: « *Bianca e Gernardo*, secondo parto del caro Bellini ebbe successo, se non di entusiasmo, al certo felice, talchè io proposi a Barbaja, e di ciò me ne faccio vanto, di fare accettare come maestro d'obbligo al teatro della Scala il mio celebre concittadino ».

Tale felice esito, adunque, ritemprò nel cuore del musicista il coraggio e la speranza: e di nuovo, facendosi un'arma della gloria ottenuta, per mezzo dello stesso Marsigli, rinnovò la domanda della mano della diletta sua, e per la seconda volta - incredibile a dirsi - dal medesimo Marsigli ebbe un solennissimo *no*, causato dalle stesse ragioni di prima. Il povero mediatore, che, colla sua anima di artista, aveva ben compreso quale avvenire attendeva ormai Vincenzo, fu eloquentissimo cogli ostinati genitori, e quando, al fine, convinto di non averli commossi, si ridusse scoraggiato all'amico che attendeva, questi lo interrogò con uno sguardo che esprimeva tutte le ansie provate. « Mi ricordo - il Florimo dice - che Bellini aspettava con me l'esito di questo messaggio, e si può credere con quanta ansia; ma appena comparve il Marsigli lesse subito sul volto dell'amico, sebbene questi cercasse di dissimulare, l'infausto risultato. Io lo vidi impallidire alle parole di lui che gli confermarono siffatti timori, lo vidi tutto tremare; ma la fortezza dell'animo suo ripigliò ben presto il disopra, e mi assicurò, stringendomi la mano, che avrebbe perdurato e vinto ».

Ed ecco che il Barbaja gl'invia la proposta di scrivere per la *Scala* di Milano un'opera per la stagione autunnale, offrendogli 100 ducati al mese dall'aprile all'ottobre, cioè fino all'andata in scena. L'invito era lusinghiero, e non si doveva rifiutare, chè con ciò la fortuna rapidamente aprivagli la via del trionfo: e accettò pensando che la celebrità, la quale omai non poteva mancargli, l'avrebbe portato alla felicità di quell'imenèo che tanto gli si contendeva.

Il distacco fra i due amanti fu commoventissimo: i giuramenti di eterna fedeltà si rinnovarono, l'olocausto di quell'ora essi pensarono dovesse assolutamente fruttare la non lontana unione.

Bellini partì per Milano il 5 aprile del 1827; ed ecco accoglierlo un gran centro artistico, ove e maestri e cantanti e impresari si pigiavano tumultuosamente. Egli portava con sè, insieme con un alto senso logico, certa timidezza che il mancato uso della società e la vita di studioso gli avevano conservato; quindi in principio dovè assalirlo qualche titubanza, qualche impaccio nel muoversi, nel favellare, nel presentarsi, che presto però seppe del tutto vincere. Dopo ciò dovè trionfare delle varie difficoltà incontrate, tra cui principalissima la ricerca d'un tema e d'un poeta.

Lo Zingarelli, ciò prevedendo, avevalo munito d'una calda lettera di raccomandazione pel poeta melodrammatico Felice Romani.

Chi è che non conosce questo nome?... Esso è indissolubilmente legato a quello dei principali musicisti di quel memorando periodo. Il Romani era genovese ed apparteneva a quella gloriosa schiera di letterati in cui militarono Manzoni, Grossi, D'Azeglio, Pellico, Leopardi. Amico del Monti, aveva cercato d'imitarlo nella sonorità del verso, come aveva tolto dalla comunità dei poeti viventi quella nota di dolore che, dalla rassegnazione del Manzoni e del Pellico, giunge fino allo scetticismo del grande recanatese. Tale scrittore accolse il

giovane assai bene, anzi cominciò subito a guardarlo con quella simpatia che più tardi gli faceva esclamare: « Io solo lessi in quell'anima poetica, in quel cuore appassionato, voglioso di volare oltre la sfera in cui lo stringevano e le *norme della scuola* e la *servilità dell'imitazione*, e fu allora che io scrissi per Bellini il *Pirata*, soggetto che mi parve adatto a toccare, per così dire, la corda più rispondente del suo cuore. Nè m'ingannai. Da quel giorno in poi c'intendemmo ambidui, lottammo uniti colle viziose abitudini del teatro musicale, e ci accingemmo concordi ad estirparle a poco a poco, a forza di coraggio, di perseveranza e di amore » (1).

Il tema dunque - come si vede - per la nuova opera fu il *Pirata*, e pare lo dettasse lo stesso Bellini, poichè fu tolto dalla storia della sua amata Sicilia; e se ne compiaceva, scrivendo: « Sebbene lontano da più anni, pure le contrade della mia patria mi son sì care, che i due primi soggetti che finora ho posto in musica sono di argomento siciliano ».

Mentre tutto ciò avveniva, egli non si stancava di scrivere lettere tenerissime alla Maddalena, che udiva con crescente palpito le novelle di lui; novelle che ogni giorno segnavano un trionfo di più. Sulle scene della *Scala* egli era apparso come una rivelazione; omai il suo nome segnava la riforma musicale, contro le vecchie maniere, fugate dal suo genio. Egli aveva voluto, per mezzo delle note, interpretare e rendere la umana passione, e con la nuova opera vi era mirabilmente riuscito, destando nel pubblico un vero delirio. L'avvenire era quindi assicurato, e cominciava per lui quella vita febbrile, alternantesi vertiginosamente fra la gloria ed il lavoro. Uscito appena dalla fatica del *Pirata*, ecco che Genova nel 1828 lo voleva ad inaugurare il Carlo Felice, ed egli vi diede, riveduta e corretta, la *Bianca e Gernardo*, per cui mietè altri allori.

Intanto, senza avvedersene, sorbiva il filtro fascinatore di quel mondo teatrale: una folla allegra e spensierata di cantanti, di mime, di danzatrici si accalcava intorno al maestro divenuto di moda: il giovine collegiale - sebbene sempre assai buono - cominciava ad avvezzarsi ad un ambiente pieno di seduzioni, di sorrisi, di profumi, di seni bianchi mal cinti da veli sparsi di gemme, a tutto, insomma, quel che di falso e così ammaliante e pericoloso, tanto più per chi nacque nell'isola del fuoco.

Ed ecco, le lettere alla dolce Fumaroli si fecero meno ardenti e meno frequenti, mentre qualcuno susurrava, con una strizzatina di occhi, il nome d'una celebre prima donna: la Tosi, che aveva cantato il *Pirata* con molto impegno, abbenchè Bellini - con troppa fretta - contrariamente ne parlasse al Florimo, a cui in proposito scriveva: « Non so chi dica la bestialità che la Tosi abbia delle mire su me... Ella - devi sapere - che aveva veduti i suoi due pezzi nuovi a pianoforte e non era contenta del primo tempo della cavatina, ed io glie ne feci un'altra ». E poichè per ciò vi fu contrasto soggiungeva: « Dunque vedi che siamo venuti alle brutte ». Comunque sia i primi proponimenti di eterno amore si illanguidivano, e lo distraeva anche quel sapersi omai ricercato dagli impresari, per cui sentiva, in ogni modo, quanto valeva il suo nome; e mentre Torino lo chiamava per

(1) Emilia Branca, *Felice Romani e i più reputati maestri di musica del suo tempo.*

il *Teatro Regio,* egli rifiutava, non garbandogli la offerta di 3500 ducati, e da Genova tornava a Milano, la Milano estiva, più che nelle altre stagioni, stipata di artisti di ogni sesso, di ogni età e di ogni valore, in cerca di scrittura. Ma lui non chiedeva nulla, anzi era il Barbaja che andava a picchiare alla sua porta, per avere nuove produzioni del suo ingegno, ed è lo stesso Bellini che ciò narrava al Florimo: « Questa mattina ho firmato la scrittura con Barbaja per una opera al carnevale in questo teatro della *Scala.* I cantanti saranno Lalande, Lablache o Tamburrini e forse Winter o altro ».

Il Romani, anche per la sua qualità di poeta dei RR. Teatri di Milano, doveva essere l'autore del libretto. La scelta del tema cadde sulla *Straniera,* togliendolo da un romanzo del D'Arlincourt. Questa volta però, a causa dei troppi impegni assunti, il poeta gli fece stentare i versi, e solo il 10 ottobre poteva annunziare, al solito suo confidente, che aveva avuto il *coro d'introduzione* e si accingeva a scrivere; e pare che cercasse tranquillo asilo per lavorare, nella villa Antona-Traversi a Desio, poi che il Florimo riporta il contenuto d'una lapide, posta ivi sulla parete d'una stanzuccia, ove si ricorda appunto, come Vincenzo in quel luogo abitò e scrisse le note della *Straniera.* Su quel marmo sono altresì scolpiti alcuni versi di Filinto Santoro che suonano così:

Qui tra i susurri queruli del vento,
Quando incombe la sera,
Suona di donna un misero lamento.
Qui scrisse la *Straniera*
Bellini, e avea nel cuore
Della fanciulla, a lui negata, il pianto:
Qui muto passa l'ore
Chi nel memore cor sente quel canto.

Questi versi, piuttosto armoniosi, fanno pensare come *la fanciulla a lui negata* fosse la povera Maddalena, che nella solitudine in cui volontariamente erasi nascosta, attendeva sempre il dolce invito del suo diletto, al quale consacrava già un infinito tesoro di tenerezze e di speranze. Ma l'amato era sempre il rassegnato maestrino d'un tempo, che l'amarezza d'ogni rifiuto feceva ben più forte ne' suoi propositi? E veramente fra gl'incanti di quella villa deliziosa errava colla immagine della donna sua nel pensiero? Non parmi, anzi son certa che i versi del Santoro sbaglino un poco, poichè un fatto, che io riporterò, afferma come, scrivendo la *Straniera,* la fanciulla non stesse già più nel suo cuore.

Ed ecco il fatto: di proprio arbitrio, e si può ben credere per insinuazione di Maddalena, il Marsigli, all'udire i trionfi riportati dal Bellini, per la terza volta incitava i genitori di lei a cedere. Questa volta cederono anche con eccessiva sollecitudine; e quando Bellini ne ebbe notizia, pur troppo non gioì più, anzi si trovò alquanto impacciato a rispondere, e alfine, tenzonandosi a lungo fra il sì e il no, si decise per il no, accennando all'arte sua che lo chiamava ad altri destini, e che oramai quale nuova amante lo aveva troppo conquistato, sì che era costretto a rifiutare le nozze. La verità era invece che in quel mondo, abbagliante per ebbrezze e per gloria, il sentimento verginale che lo legava alla misera fanciulla erasi man mano spento.

Alla novella inaspettata ella chinò la testa come percossa da un

fulmine, e parve un fiore che illanguidisce perchè privo della stilla di rugiada che lo ristora. Non so se il *tremendo magistrato* si pentì dei primi rifiuti: certo lo avrebbe dovuto, chè la figlia sua non seppe trovare l'oblio, ed amò senza speranza l'uomo che l'aveva così fortemente presa di sè; e la sua fu un'esistenza di martirii. Dovè comprendere Bellini quale colpo terribile aveva vibrato in quel cuore, poichè le inviò una seconda lettera affettuosissima, assicurandola, che sebbene rifiutava gli sponsali, altra rivale non soffrirebbe fuori della sua musica, giurandole che non avrebbe impalmato altra donna. Tutto ciò costò lacrime di tenerezza alla povera creatura che nascose nel petto quel foglio a cui, ormai, solamente andarono le sue lacrime ed i suoi baci.

Ma dietro a simile abbandono, la realtà, spoglia di veli pietosi, mi addita il vero, nelle sembianze ammaliatrici d'una donna bellissima.

Che dovessero impressionarlo, sia pure momentaneamente, le artiste che interpretavano i suoi lavori, pare naturale, dato il suo fuoco e il nuovo aere che spirava; e sembra sempre più comprensibile, ammesso l'entusiasmo con cui egli carezzava le creature del suo ingegno e che vedeva incarnate in certe splendide figure muliebri, ricche di tutti i fascini che vengono dalla giovinezza e dal canto; e se si disse ch'egli corteggiasse, oltre la Tosi, la Giuditta Grisi, la Pasta, la Lorenzani, si disse il vero.

Ma quelli però erano fuochi fatui, anzi, credo, più fatti dall'entusiasmo artistico che dall'amore, e non potevano certo averlo del tutto strappato dalle braccia della vergine sua. Conscio della natura di questi ardori, confessava che *la scappatella era cosa leggera e di poca durata, facile a dimenticarsi perchè non atta al suo cuore.*

La pratica della vita, la età volgente verso quella forte giovinezza dei trent'anni, che è virilità completa e ardente, avevano per fermo dovuto trasformare alquanto il giovanissimo studente di San Sebastiano; quindi tutto quel celestiale soffuso intorno alla casta figura di Lena, non bastava più a calmare l'animo suo tempestoso, altra essendo la immagine di donna che arrovellavagli ora il sangue.

E la donna della sua fantasia venne in tutta la pompa sovrana della sua formosità procace; venne fra gli splendori di un lusso che le prestava aureole di brillanti per la fronte, e vesti seriche per il corpo; e col cenno della bianca mano gemmata, cacciò la pura giovinetta pensosa.

Chi era costei?... Tutti i biografi che parlano di lei, essendo persona assai nota a Milano, appena accennano al suo nome proprio, ma io dirò chiaro che si chiamava Giuditta Turina, milanese, moglie di un ricco mercante comasco, ed era nell'età di ventotto anni. Dallo Scherillo così è delineata: « Alta della persona, dalle forme fidiache, dalle curve voluttuose, aveva uno sguardo profondo, e a momenti sfolgorante o languidamente lascivo; capelli neri, abbondanti, bellissimi ». E lo stesso Bellini dice: « Era bella, amabile e d'una dolcezza di carattere da innamorare »; e ciò scriveva il 27 settembre del 1828, cioè subito dopo i successi del *Pirata*, rendendo con una seconda prova poco veraci i versi del Santoro.

Nata in una modesta famiglia, lo splendore delle sue forme le procacciò un marito *milionario*: quindi si conquistò la ricchezza col mezzo d'un matrimonio di convenzione. Tutto ciò parmi non debba troppo disporre l'anima del lettore alla simpatia verso di lei, mentre vediamo chiaramente accumulati, per simili circostanze, seri elementi di seduzione per Bellini.

Questi la conobbe in occasione dell'apertura del nuovo teatro di Genova; perciò prima di scrivere la *Straniera*, e così narra l'incontro: « In Genova le fui presentato dalla Marchesa L..., ed ella mi accolse con tanta bontà che *d'allora mi piacque molto*; e come là io me la faceva coi molti milanesi che erano venuti per l'apertura del Teatro, così nel tempo che fui a Genova, fino all'epoca che andai in scena, quasi tutti i giorni andavo a visitarla. Ma il motivo per cui m' interessai di lei fu che, dopo due giorni che le ero stato presentato, andai a farle la prima visita in casa, ove era col fratello, sola persona che l'accompagnasse ne' suoi viaggi, essendo il marito sempre occupato negli affari. Dunque nell'entrare a vedermi ella diventò come lo scarlatto, ed io quasi fui sorpreso ed incantato di questo fenomeno inaspettato, e perciò presi pensiero di amarla. Nei giorni consecutivi seguitai a visitarla, *quindi dei forti dolori l'obbligarono a guardare il letto* ed io profittai di questo suo incomodo per dimostrare la mia amorosa premura. Così ebbi delle ore che fui solo con lei, e sai come cadono i discorsi senza avvedersene in quei primi pensieri che sono fissi in testa: e così noi ci dichiarammo amanti ».

Ecco, a me viene qui il ticchio di fare un po' di mormorazione, poichè parmi vedere in quei « forti dolori » che costringono a letto la bella donna, una sapiente scena di seduzione. Pensate a quelle plastiche forme disegnantisi sotto la coltre, e le abbondanti chiome sparse sul guanciale spumeggiante di trine, e il volto illanguidito, e la voce resa più dolce, e la penombra della stanza, e il silenzio dell'ora, ed infine la « solitudine », e poi ditemi se la infermità non può parere una « scena madre » sagacemente preparata.

E l'amore venne, e, come è naturale, non visse di sogni e di sospiri, come presso la « poetica allieva di canto », ma fu delirio senza pari.

Nella suaccennata lettera al Florimo, debbesi aggiungere il seguente brano: « Ma ella faceva dei gran dubbi per la mia costanza, e perchè io ero obbligato di passare di paese in paese, e perchè ella non poteva stare sempre a Milano. Si battea sempre su questi punti... ed in lei non cessavano mai i dubbi sul mio amore. Così ella si partì da Genova per C..... di dove mi promise di scrivermi subito che io giungessi a Milano, che rividi dopo otto giorni dal suo abbandono di Genova. Io scrissi subito al mio arrivo, *e non ebbi risposta;* scrissi la seconda lettera con una tal freddezza da far dispetto, e solo perchè obbligato a farle sapere che alcuni miei amici mi avevano incombenzato collo scrivermi a Genova. Ella *allora rispose* con una lettera, come lagnandosi del mio quasi insultante silenzio. Io le risposi ancora, ma non più con *smania amorosa*, come nella prima, perchè incominciavo ad *accertarmi nei miei sopetti*. Ella infatti mi rispose *dopo qualche tempo* e mi avvisava che il mercoledì vegnente sarebbe stata a Milano, e sperava rivedermi in teatro ».

Quel non trovar modo - fra tanto impeto di gelosa passione - di rispondere alla infuocata lettera dell'amante, mi fa pensare come costei, chiara già per la bellezza, cinta del fasto comprato a prezzo dell'amore voleva qualche cosa di più e che interamente appagasse il suo orgoglio, quale il divenire oggetto di tenerezza ad un uomo di genio. L'essere additata da una platea plaudente, avere il primo saluto del trionfatore, sentirsi invidiata da cento dame, è cosa, al certo, che assai lusinga l'amor proprio. E non fu caso raro, questo, di vedere una donna amante per ambizione! Che un sentimento profondo non l'agi-

tasse mi fa immaginarlo anche il sospetto che turbava Bellini; sospetto di tradimento no, parmi sospetto di languidezza, languidezza che avvalorerebbe la mia induzione, e per cui, sdegnato, Vincenzo aveva deciso « di non pensarci più e non voleva fare la figura di andare appresso a donne; e quando venne la sera di mercoledì, ed andai al solito in teatro, nel suo palco non ci guardai nemmeno. Intesi però *da alcuni amici che aveva domandato di me*, ed io dissi a questi che nella sera sarei andato a vederla. Ma fermo nel mio proposito, sapendo che ella ripartiva l'indomani al mezzogiorno, andai appena alla fine dello spettacolo, e all'impiede la salutai, augurandole un felice viaggio, e la trovai in un estremo *dispetto*. »

Ella dunque non si peritava di mostrare il suo interesse per Bellini anche ai « di lui amici », e si « sdegnava » poi perchè egli non si era recato ad ossequiarla in palco, senza tema di commettere imprudenza. Quel dispetto non vi sembra che più somigli ad orgoglio ferito, che ad affetto punto?... E la possibilità di perdere il colombo che minaccia di prendere il volo, e di cui ella si compiace, ecco le fanno scendere i gradini del trono, e la mattina che segue quella sera, il maestro si trova dinanzi il servo di lei che lo chiama a recarsi nella sua casa. Egli va: bronci prima, poi spiegazioni, indi « la pace », e Bellini più innamorato di prima. Anzi quello fu proprio un gittarsi a capo fitto nella passione da cui era dominato, quasi da scuotere la sua fibra delicata.

È necessario però confessare che quella titanica forza erotica rese più perfette le sue ispirazioni musicali, e che il periodo lungo in cui si strinse a costei, è il tempo in cui egli compose la *Straniera*, la *Zaira*, i *Capuleti*, la *Sonnambula*, la *Norma*, la *Beatrice!*... Tutto un mondo di melodie nuove, potenti, dove corre vezzosamente il divino abbandono amoroso di Giulietta, il gemito di Amina, la passione della Gallica Sacerdotessa, invocante presso il « sacro vischio » la « casta diva » delle notti silenziose.

Eppure là talvolta gli tornava al pensiero l'antica fidanzata, e scriveva al Florimo: « Parlami della Maddalena. Il crederesti?... Sento ancora di non averla dimenticata... Ah! le donne, le donne! » Ed io credo, benchè affermino altra cosa, che questa fanciulla sia tutta nella *Sonnambula*, mentre Giuditta è nelle maschie sembianze di *Norma*.

Ed è appunto lo Scherillo che viene subito a confutare, con prove contrarie, la mia idea; egli dice che sul Lago di Como fu nutrito il nuovo amore, e che da quelle emozioni sgorgavano le note della *Sonnambula*.

Quale fresca ispirazione tuttavia presenta quest'opera, quanto cuore ancora vi palpita!... Il Clement bene a ragione giudicò: « La musica di questo idilio è soave come la vibrazione d'un'arpa eolia, malinconica come una notte serena di autunno, affascinante come un tramonto sulle azzurre e quiete onde dell'oceano ». Quindi non poco onore ne va alla ispiratrice, ma ne va del pari gloria al luogo amenissimo che tanto bene si prestava a ricamare la tela di quel dolce dramma campestre.

Bellini fin dal '29 stava preparando un *Ernani*, che, rappresentato nel '30, segnò la lotta fra lui e i classici. Nè bastò. Le idee liberali, delle quali Victor Hugo aveva adorno simile personaggio, furono un lampo di luce che illuminò, precorritore, quella rivoluzione che scoppiò il 30 luglio. E la polizia austriaca e la censura proibirono l'opera,

per le stesse ragioni onde più tardi crederono vedere nei *Galli* della *Norma* gl'*Italiani*, e nelle aquile latine l'*aquila grifagna* degli Absburgo. Data proprio da questo tempo la infermità del catanese, che lo minacciò di morte tremenda; infermità che dopo non molti anni doveva ucciderlo! Vinto il primo assalto, era d'uopo rifare tutto il vigore sperperato con una cura ricostituente, e specialmente in mezzo alla salutare pace dei campi; ed egli, accogliendo l'ospitalità della famiglia Turina, si recò nell'autunno in Moltrasio, ridente villaggio della Brianza.

Il Cicconetti così ci descrive l'amenità del luogo e la vita che Bellini vi conduceva: « Giace Moltrasio sulla sinistra sponda del Lago, cinque miglia lontano dalla città, quasi dirimpetto al bellissimo e antico Borgo di Torno; visitato dal sole di mezzodì, è rinomato non meno per la vaghezza del sito, che per la mitezza del clima e dell'aria che vi fa di sì buona condizione da dirsi beato chi solo pochi dì vi dimorasse ». E il maestro andava, proprio in quel luogo, accumulando gli elementi per l'opera del suo cuore, così conforme alla soavità della indole sua carezzevole anche nell'arte. « Egli – prosegue il Cicconetti – più che nelle passeggiate, non consentitegli dalla delicata complessione, si dilettava spesso nel passare dall'una all'altra sponda del lago, dall'una all'altra villa, e nell'osservare gl'innocenti costumi e le sincere affezioni di quei contadini. I più lieti giorni per lui erano quelli di ogni sabato, quando le giovani operaie lasciavano i lavori della seta, e, collocatesi con ordine in variate barchette, si avviavano alle loro case cantando liete ed affettuose armonie. Che se il suono degli istrumenti e la soavità dell'umana voce acquista dal silenzio e dall'amenità dei campi una virtù, che prende l'animo per incanto a qualunque più restio all'arte musicale, ci potrà bene apparire come ne andasse rapito il cuore di Bellini. Seduto anch'egli in una barchetta coi suoi ospiti, seguiva quelle care giovinette: infastidito alcuna volta dall'importuno frastuono del remo, ne faceva sospendere il movimento, e si poneva tutto ad ascoltare, non meno vinto dall'attrattiva di quelle cantilene, che dal desiderio di studiarvi sopra per ritrarre la più schietta natura » (1). Oltre ciò, fra quelle incantevoli bellezze della natura, egli, Bellini, passava ore di paradiso *ai piedi della dama del suo cuore* (2) nella cui villa dimorava. Poteva, adunque, da un così mirabile cumulo di cose belle, non uscire la perfetta creatura del suo genio, che con un ineffabile sorriso si collocava istintivamente sorella, presso la Francesca dell'Alighieri, la Ofelia e la Giulietta di Shakespeare, la Fornarina di Sanzio, le Grazie di Canova?

E chi non vede e sente colle melodie che, sovranamente carezzevoli, erompono dal petto di Amina, luminosi voli d'uccello in una notte serena, prati ampi di fiori illuminati dal sole, suonanti ruscelli in cui pare discenda liquefatto l'argento, fruscii sonori di foglie tocche lievemente dalle prime aure della mattina, e lamento di passero solitario, e trilli di usignolo, e susurri di api, e fremiti d'ala; tutte insomma le bellezze e le voci del creato che in un pieno meraviglioso cantano la grande sinfonia dell'universo, ed il cui velario, sotto il quale si ascondevano, una mano bianca strappò e incarcerò, potente come quella d'un Dio, entro la quadratura del ritmo.

E dopo la carezzevole ispirazione, ove a me sembra passi la eva-

(1) Cicconetti, *Biografia di V. Bellini*.
(2) Emilia Branca, op. cit.

nescente figura di Maddalena, le forti note di Norma, nella quale vedo dileguarsi la procace bellezza di Giuditta. chè - lo ripeto anche nella sicurezza di non potere appoggiare a nessun puntello la mia idea - questi due amori recano in sè la stessa antitesi che recano le due opere.

Eppure, la *Norma* fu fischiata: sacrilegio; più tardi la proclamarono la « prima opera » di lui. Era il 1831.

Da questo tempo al '33, Bellini passò un periodo pieno di contrarietà e di lotte; l'assaliva la critica, voleva abbatterlo l'invidia, il suo stesso cervello innovatore lo tormentava consigliandogli di musicare una tragedia di Alfieri, l'*Oreste*, nella sua integrità; ardire questo che rivela lo spirito modernissimo di lui. Alfine uscì dalla battaglia con la *Beatrice da Tenda*, opera che mostra non solo la fretta ma - pure in mezzo a molte bellezze - l'abbattimento morale in cui l'autore era caduto. E pur *Beatrice* soccombè.

Qualche piccolo dissidio aveva già raffreddato l'amicizia che lo stringeva al Romani; quest'ultim'opera valse a separarli del tutto: il poeta proprio non volle, questa volta, accollarsi la benchè minima responbilità della sconfitta; d'altra parte il musicista cercò di rendere chiara la insufficienza dello scritto, e ne nacque una polemica su pei giornali teatrali del tempo, che, per la verità, non mi sembra troppo degna di entrambi.

Il Romani - e a dire il vero si mostrò indelicato - così si espresse: « Passò luglio, passò agosto e corse il settembre, e venne l'ottobre, e finalmente il novembre, e quel benedetto argomento - per l'opera - non era ancora trovato. Per soprappiù il Bellini era sparito. *Novello Rinaldo, si stava oziando nell'isola d'Armida, nè io per cercarlo aveva, come Ubaldo, la barca della Fortuna, poichè la Fortuna era col maestro.* Quando Iddio volle, ei venne fuori; ma il tempo era passato, e anteriori impegni, che io non potea trascurare, mi ponevano nella necessità di ricusargli l'opera mia. Nulla di meno, da lui pregato e ripregato e avvezzo con lui a maggiori sacrifizi, acconsentii di scrivere, e mi posi a comporre una tragedia lirica intitolata *Cristina di Svezia*. Un bel mattino la *Minerva* del Bellini desiste dal suo rigore e gli suggerisce il soggetto *Beatrice da Tenda;* e un altro bel mattino la mia tenerezza pel Bellini e il mio rispetto per la sua *Minerva*, m'impongono il sacrifizio di accettarlo; e lascio da parte il cominciato lavoro. Melate parole dell'uno, un sospiro *dell'altra,* calmano il mio risentimento, e mi chiudo in casa, e scrivo e riscrivo, e cambio e ricambio, e raffazzono in mille guise il mio melodramma, fino alla vigilia di andare in scena, e finalmente il mio melodramma riesce un libretto» (1).

Qualche tempo dopo il Bordese riconciliò quelle due anime a vicenda sdegnate; ma intanto la imprudenza di Romani aveva fatto il suo effetto: certe allusioni alla *Minerva di Bellini* parlarono troppo chiaro. Capitato il giornale nelle mani del marito di Giuditta - che doveva già nutrire qualche sospetto - capì a *chi* si riferiva il nome mitologico, e domandò ed ottenne la separazione da sua moglie per mano di tribunale.

E lo scandalo fu completo, e non poche amarezze costò al Bellini, che io credo, più che dalla stanchezza, dal desiderio di liberarsi un po' da tutto quell'imbroglio, accettò di andare a Parigi, e Parigi ruppe interamente questo secondo nodo. Agli 11 di marzo del 1834, così ne

(1) Supplemento al n. 40 del giornale *L'Eco* (Milano, 1833).

scriveva al Florimo dalla capitale della Francia: « Mi si minaccia sempre da Milano che la Giuditta venga a Parigi, ma ancora non ho ricevuto risposta alle mie lettere scritte alla contessa Martini, che credo faranno effetto. In contrario io lascerò Parigi, perchè non voglio più mettermi al caso di ricominciare una relazione, che mi ha fatto assaggiare molti dispiaceri ».

Ma Giuditta non lo raggiunse, ed egli tutto si gettò in quel nuovo gorgo, ove un più ardente alito babilonesco gli sfiorò la fronte. Ebbe certo nel nuovo ambiente molte avventure, tanto più per quella sua indole di fuoco per cui « s'innamorava alla follia » - com'egli stesso affermava - « tediato di vivere senza aver nessuna passione amorosa, per cui la vita sembravagli vegetazione ».

Londra, per tanto, lo chiamava, ed egli vi andò insieme alla Giuditta Pasta. Ivi si cantava la *Sonnambula* in inglese, da certi tipi che la « scorticavano », ma ne era protagonista la famosa Malibran.

Questa cantante meravigliosa, che tanto presto scese anch'essa nel sepolcro, Bellini avevala conosciuta fin da quando pose in iscena i *Capuleti*, e fu poi una *Sonnambula* assolutamente inarrivabile. L'ammirazione che provò per tale artista rasentò veramente l'amore, ma un amore tutto volto a vagheggiare gli straordinari tesori del suo ingegno. E lo prova ciò che, proprio a Londra, avvenne.

Si era in teatro, ed egli assisteva da un palchetto alla rappresentazione, quando Bellini udì dalla bocca della « diva » uscire con slancio sovrumano la celebre frase: « Ah m'abbraccia »; da vero meridionale, dimenticando la fredda educazione inglese, scattò in piedi gridando: « Viva! viva! Brava! brava! »

Tutte le teste si rivolsero a lui credendolo un pazzo, ma quando si seppe chi era, l'entusiasmo colpì anche quei figli d'Albione, e Bellini fu portato fin sulla scena trionfalmente, ove lo accolsero le bianche braccia dell'a Malibran, che gli ripetè la stessa frase: «ah m'abbraccia!... »

Immaginate il maestro! Egli scriveva: «Da questo momento io sono divenuto intimo della Malibran; ella mi esterna tutta l'ammirazione che aveva per la mia musica, ed io quella che avevo pel suo immenso talento; e le ho promesso di scriverle un'opera sopra un soggetto di suo genio ».

Vedete? Quella che in altri tempi, un po' seccato de' suoi capricci, chiamò « Circe », ora erale amica, ed egli l'ammirava come Dea; ma ove fosse in lei sparita la potenzialità artistica, sarebbe caduto l'entusiasmo. Tanto vero che tornando a Parigi erasi proposto di cercare moglie, e ritornò col pensiero alla proposta che, molto tempo prima, gli aveva fatto la Pasta per la figlia sua. Poi certe buone signore le offrirono la mano della figlia del pittore Orazio Vernet, che recava « una bellezza da Madonnina del Canova » e 200,000 franchi di dote; ma non se ne fece nulla, chè egli confessava al Florimo: « Io sono così, amo la donna che non ho in progetto di sposare, e mi annoio quando questo progetto si affaccia ».

E sì che molte erano le proposte di nozze, poi che dopo il trionfo dei *Puritani*, ultima opera sua - data la sera del 25 gennaio del 1835, sulle scene del Teatro Italiano, e dove ebbe la « Legion d'onore » da Rossini, delegato a consegnargliela da Luigi Filippo - egli era divenuto l'idolo di Parigi.

Ma il fato, incombente sopra gli umani eventi, prese questo classico figlio dell'Etna, e gravò su lui come nelle greche tragedie.

Lontano, lentamente consunta dal dolore, distruggendosi al fuoco che mai non si estinse, a Napoli, nel 1835, moriva, invocandolo, Maddalena Fumaroli.

Tutti la piansero; il Florimo annunziò a Bellini il triste evento, e così egli rispose in data del 7 giugno di quell'anno:

« Caro Florimo,

« La prematura morte della povera Maddalena mi ha spezzato il cuore, e la sensazione lacerante che nell'anima mi produsse l'infausta novella è più facile a comprendersi che a descriversi: leggendo la tua lettera ne piansi amaramente la perdita. Quante passate cose mi sono ritornate alla mente! Quanti ricordi! Quante promesse! Quante speranze!! Come tutto è passeggiero in questo mondo di fantasmagorie! Che Iddio r.ceva la sua bell'anima nell'eterna sua gloria: la terra non era degna di possederla: le poesie che tu facesti scrivere espressamente per la luttuosa circostanza e che vestisti di tristissima musica, mi piacciono assai tutte e due, e dalle lagrime che ho versato canticchiandole tra i singhiozzi, veggo pur troppo che il mio esulcerato cuore è ancora suscettibile, se non di amare più, di soffrire certo... Basta!! non voglio affliggerti davvantaggio: fammi scrivere una poesia dallo stesso autore delle *Due speranze*, analoga alle rare virtù ed alle tenerezze della Maddalena, ch'io la musicherò, e così obbedirò con piacere a chi per essa desidera un canto mio alla sua memoria dedicato. Fa che sia di risposta alle *Due speranze*, perchè certo allora sarà tenera; e fa che io parli alla sua bell'anima. Addio, caro Florimo: la penna mi cade dalla mano e le lagrime m' impediscono di proseguire. Riama

« BELLINI ».

« Questa lettera scritta ieri, stordito com'ero, la dimenticai sul tavolo: ora vado io stesso a lasciarla in posta, e ti aggiungo come *P. S.*, che la funesta morte della Maddalena, caduta come fulmine dal cielo, che sembra sdegnato contro di me, mi ha oscurato il cuore gonfio di lagrime e mi ha fatto divenire triste!! Sono diversi giorni che una lugubre idea mi segue ovunque e temo anche di esternarla a te... Ma!! eccola, non ispaventarti. Mi sembra, e te lo dico con ribrezzo, che tra poco altro tempo dovrò seguire nel sepolcro la poveretta che non è più, e che pure una volta io amai tanto. Che si disperda l'infausto augurio! Non dire puerili questi miei timori: è la mia natura fatta così. Che vuoi?... Compatiscimi, o come meglio ti aggrada compiangimi, caro il mio Florimo. Addio ».

Come è chiaro, colla persuasione di aver cagionato la morte di quella santa creatura, stanco omai dalle lusinghe muliebri, egli tornò, fra i rimorsi, a tutto il romanzo della sua giovinezza, e sentì coll'inutile rimpianto che cosa aveva perduto. Da tale persuasione viene in quell'anima sensibile il presentimento che la donna abbandonata lo voglia suo, almeno nella morte.

E il triste presagio non fallì: quasi colla stessa data dell'ultima lettera, egli ricadde nella medesima malattia che lo afflisse a Milano: volle subito abbandonare la città per cercare a Puteaux, villaggio presso Parigi, sulla riva destra della Senna, quella pace, che già gli aveva

procurato le ispirazioni dei *Puritani,* che ivi ebbero vita. Ma questa volta il male venne con tale impeto, da far perdere, dal 15 al 21 settembre di quell'anno, ogni speranza di salvezza.

Il giorno 23 settembre del 1835 egli giaceva aggravatissimo, e presso a morire: stava al suo capezzale il maestro Carafa, lo circondavano molti amici. Egli, nel delirio d'un'agonia penosissima, invocava un amplesso della madre sua e chiamava ripetutamente il Florimo.

Erano le ore 5 pomeridiane: il delirio ebbe fine, quel volto che aveva tanto bene intuito le melodie degli angeli, fu illuminato da un sorriso: certo una visione bellissima passava nei suoi occhi, che in essa si spensero per sempre.

Contava 33 anni, 10 mesi e 22 giorni.

La Lena aveva, in quel punto supremo, mantenuto il gran patto suggellato dalla vita, e che una voce arcana aveva susurrato a Bellini: ella veniva a prendere lo sposo « suo », e non di altra donna.

Clelia Bertini-Attilj.

TEATRI ED ARTE

Amore e cor gentil sono una cosa...
Tutti li miei pensier parlan d'amore...

« Potrebbe qui dubitar persona degna da dichiarargli ogni dubitazione, e dubitar potrebbe di ciò ch'io dico d'Amore, come se fosse una cosa per sè, e non solamente sostanza intelligente, ma sì come fosse sostanza corporale. La qual cosa, secondo verità, è falsa: chè Amore non è per sè siccome sostanza, ma è accidente in sostanza... »

Eppure la personificazione così cara a colui che « cominciò a dire siccome poeta volgare, però che volle fare intendere le sue parole a donna », non è scomparsa dalle rime dei poeti amorosi e un pittore poeta che portava il suo nome lo riprodusse nell'atto che, svegliata Beatrice,

...d'esto core ardendo
Lei paventosa umilmente pascea.

Questo poeta pittore, pasciutosi anch'egli del cuore di Dante, chiamavasi Dante Gabriele Rossetti.

Che spirito di giovinezza alita in ogni pagina di questo romanzo intimo ch'è *La Vita Nuova,* ingenua storia d'un uomo e d'un'immagine! Era veramente la primavera d'una razza in quel dolce stil novo! Il poeta ama, più che la donna, l'amore: Beatrice è un pretesto perchè egli coltivi e adori l'amor suo e lo mostri ingenuamente altrui:

Venite a intender li sospiri miei,

poichè « le parole ch'uom di lei può dire hanno virtù di far piangere altrui »: egli lo sa e lo scrive,

E ragiona d'amor sì dolcemente
Che face consentir lo core in lui.

Una passione tutta interiore, nobilissima, poichè la sua donna trasfigura chi la contempla,

E qual soffrisse di starla a vedere
Diverria nobil cosa o si morria:

priva affatto di sensualità, poichè si sta paga della contemplazione, la quale infonde nell'innamorato tale dolcezza ch'egli non potrebbe sostenere oltre. Egli parla « degli occhi, che sono principio d'Amore » e « della bocca, ch'è fine d'Amore »; ma non andate tanto innanzi a

immaginarvi un bacio, perocchè il poeta, che evidentemente ci ha pensato scrivendo i versi chiosati in tal modo,

Voi le vedete Amor pinto nel riso
Là 've non puote alcun mirarla fiso,

aggiunge subito: « Ed acciò che quinci si levi ogni vizioso pensiero, ricordisi chi legge, che di sopra è scritto che il saluto di questa donna, lo quale era operazione della sua bocca, fu fine de' miei desiderj, mentre che io lo potei ricevere... »

Questo amore d'immaginazione è sempre puro; il sorriso di lei è già sì grande gioia!

Quel ch'ella par quand'un poco sorride
Non si può dicer nè tenere a mente
Sì è novo miracolo gentile.

Puro, ma sì intenso che egli esclama:

Mi vien tristizia e voglia
Di sospirare e di morir di pianto,

e per lui, come per il poeta di cinque secoli dopo, Amore e Morte fanno travedere improvvisamente la lor fraternità:

E spesse volte pensando alla morte
Me ne viene un disio tanto soave
Che mi tramuta lo color nel viso;
E quando 'l 'maginar mi tien ben fiso,
Giugnemi tanta pena d'ogni parte
Ch' i' mi riscuoto per dolor ch' i' sento...

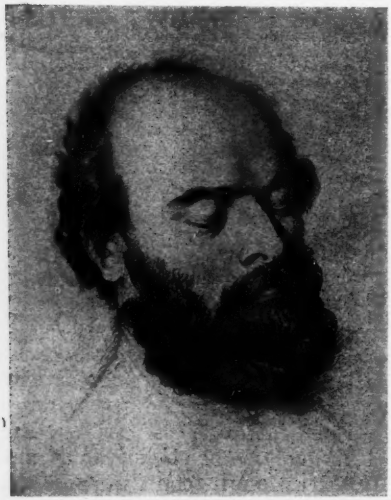
Nondimeno un'ombra riesce a turbare la limpidità dell'amore nel giovinetto, quando il dolore per la morte dell'amata non è più tanto assorbente, ch'egli non possa volger gli occhi attorno e accorgersi di sè stesso prima e de' suoi pianti, poi dell'effetto ch'essi possono fare su « una gentil donna, giovane e bella molto », che lo guarda da una finestra. E vedete l'ingenuità della osservazione: « conciossiacosa che quando i miseri veggono di loro compassione altrui, più tosto si muovono a lagrimare, quasi come di sè stessi avendo pietade, io sentii allora li miei occhi cominciare a voler piangere ». Tutto ciò è puerile, e profondo e delizioso... E allora egli « andava per vedere questa pietosa donna, la quale parea che tirasse le lagrime fuori delli occhi per la sua vista ». Ah, incostanza dell'uomo! O piuttosto, forza della gioventù e della vita, che cerca la vita anche mentre piange la morte! « E però proposi di dire un sonetto... ». Dante avea veramente ciò che oggidì si chiama *un'âme littéraire*. Tutto finisce con un componimento e anche con una chiosa. Ma il componimento è *La Divina Commedia!*

*
* *

Dante Gabriele Rossetti ha compiuto una delle più singolari rivoluzioni che si annoverino nella storia dell'arte (1). Prima di lui l'arte inglese (parlo della pittura, poichè la scoltura può dirsi che non viva

(1) *La Vita Nuova* di DANTE ALIGHIERI, con illustrazioni di DANTE GABRIELE ROSSETTI, preceduta da uno studio di E. AGRESTI (Roux e Viarengo, Torino); ROBERT DE LA SIZERANNE, *La peinture anglaise contemporaine* (Paris, Hachette); *The life and Work of D. G. Rossetti*, by HELEN M. MADOX ROSSETTI, The Easter Number of the *Art Journal*, 1902; ELISABET L. CARY, *Rossetti and the Pre-Raphaelites* in *The Critic*, ottobre 1900.

in Inghilterra: gl' Inglesi non possiedono il senso plastico proprio dei paesi e dei popoli meridionali) era specialmente aneddotica, e, più che la vita, ritraeva la commedia; Hogarth è un commediografo. Il ritratto, il paesaggio, gli animali forniscono i migliori soggetti e la migliore pittura. Il paesaggio inglese vanta Constable e Turner; il ritratto Gainsborough fra gli altri; la pittura d'animali Landseer; animali un po' da commedia anch'essi, ben differenti da quelli che vediam poi figurati da Troubetzkoy, da Oytema. I paesisti iniziarono un movimento che si trasmise alla Francia e poi a tutt'Europa: ma il paesaggio puro non regnò a lungo, si rifugiò in Scozia. Turner fu grande e isolato: poco studiato oggidì, è uno de' più grandi e fecondi artisti del passato secolo. In quel tempo Turner aveva bisogno d'esser rivelato all'Inghilterra da John Ruskin.



Dante Gabriele Rossetti, morto
disegno a matita di F. Shields.

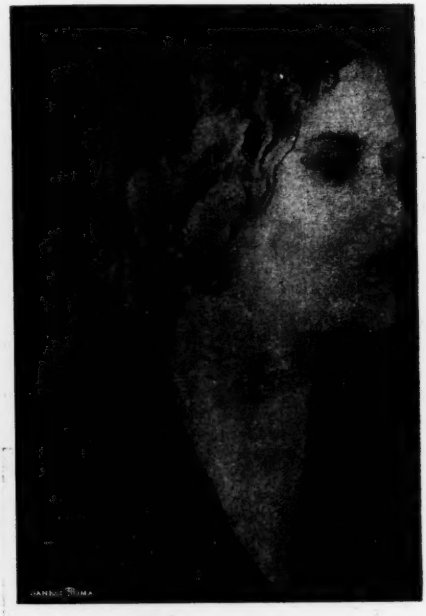
Non tener conto di tutto quest'ordine di cose non avrebbe potuto una volontà esperta e cosciente; l'impulso verso un'arte affatto diversa da codesta dovea venire inconsapevolmente da uno straniero allevato e cresciuto tra fantasmi d'altro paese e d'altri tempi, estraneo alla pittura e specialmente ai generi di pittura prevalenti intorno a lui.

Gabriele Carlo Dante (così era battezzato Rossetti) figlio del celebre poeta e di Frances Polidori, nato il 12 maggio 1828, passò prima dal King's College, ove suo padre insegnava l'italiano, ad un'Accademia privata, poscia alla Reale, con poco profitto. Nel 1844 un pittore inglese che traverso le peregrinazioni per l'Europa s'era fatto una personalità spiccata, mandava alcune opere singolari ad un concorso, e vi otteneva un insuccesso rumoroso. Il giorno che Ford Madox Brown ricevette una lettera piena d'elogi, firmata da un nome italiano, s'indignò come d'una burla di cattivo genere. Il giovane italiano, Rossetti, vinse l'ira dell'altero pittore e divenne suo allievo.

Il futuro illustratore della *Vita Nuova* fu messo per disciplina a copiare delle tabacchiere. Era irrequieto: dipingeva e poetava e mandava i versi suoi ai letterati in voga; discuteva di tutto e si stancava della disciplina. Nello stesso tempo due giovani, Holman Hunt e John Everett Millais, palpitavano alla lettura di un nuovo libro: *Modern Painters,* che li rivelava a sè stessi. I tre giovani s'incontrarono, furono amici. Rossetti, ardente, impetuoso e colto, fu il capo: Hunt aveva fede e coscienza: Millais era sopratutto pittore. Questi deve alla fratellanza, *Preraphaelite Brotherhood,* se il suo nome rimarrà nella storia dell'arte: scioltasi quella, egli tornò mediocre com'era. I prerafaelliti non conoscevano i modelli ai quali si richiamavano fuorchè per mezzo

delle riproduzioni: nella *National Gallery,* ora sì ricca d'arte italiana, era qualche pittura del Francia, un Mantegna e un Perugino poco amati dal Rossetti: c'era bensì lo straordinario Van Eyck ed essi immaginavano gli affreschi di Orcagna e di Gozzoli, che vedevano nelle stampe, coi colori di Van Eyck. È da notarsi che questo italiano che rinnovò l'arte inglese con elementi italiani morì senza aver posto mai piede nel nostro paese.

Nel 1849 fecero la prima manifestazione collettiva: Rossetti con *L'Infanzia della Vergine,* Millais con *Il festino d'Isabella* tratto da Keats, Hunt col *Rienzi.* Il successo fu notevole. Ma le iniziali P. R. B., così diverse dalle solite che accompagnano i nomi inglesi, cominciarono a dar sospetto. Quando si conobbero le intenzioni della nuova confraternita, sorse un grido di terrore: lo spirito inglese è fondamentalmente conservatore. L'anno seguente il Rossetti esponeva l'*Annunciazione* ch'è ora alla *Tate Gallery.* Furono fischi e insulti d'ogni genere.



Testa femminile - Schizzo inedito di Rossetti.

Ma venne alla riscossa un formidabile cavaliere, Ruskin, che colle lettere al *Times* mutò d'un tratto l'opinione pubblica inglese. Egli proclamava che i prerafaelliti getterebbero in Inghilterra le fondamenta della più nobile arte che da trecento anni si fosse mai veduta. L'Accademia di Liverpool incominciò a premiare un P. R. B. Vennero le commissioni. La confraternita trionfò. Carlyle, Tennyson, Dickens stesso ch'era prima fiero nemico, accompagnavano i trionfatori. E fu la fine del prerafaellismo: l'unione si sciolse. Nel 1857 tutto era finito.

Dante suggerì al Rossetti le sue opere migliori. Egli era cresciuto nella sua atmosfera, sebbene Helen Madox Rossetti ci dica che i commenti del padre avevano fatto del nome di Dante piuttosto il terrore che la delizia dei figli. Ma divenuti grandi il poeta, il fratello William Michael e la sorella Cristina incominciarono ad amare il divino Poeta. Il primo disegno dantesco di Rossetti è *Dante sorpreso a disegnare un angelo:* la riproduzione inserita in questa edizione della *Vita Nuova* è differente e fatta su un aquarello del 1853, il quale fu appunto occasione della conoscenza personale tra il pittore e Ruskin. Nel 1848 eseguì egli il primo disegno del *Saluto di Beatrice.* Un dittico i cui pannelli rappresentano, l'uno *Il saluto in terra,* l'altro *Il saluto in cielo* (in mezzo, in una mandorla intagliata nella cornice egli dipinse l'angelo del

La Fontana dedicata a Rossetti
Chelsea Embankment, Londra.

disegno *Dantis amor*) fu poi da lui dipinto più tardi per la Ditta Morris.

Il disegno della testa di Beatrice, che poi eseguì diverso nel quadro, è una delle più belle e suggestive teste femminili che si conoscano.

Al '49 altresì o poco più tardi appartiene il piccolo aquarello *Beatrice nega il saluto a Dante;* al '52 un altro aquarello: *Giotto dipinge il ritratto di Dante. Paolo e Francesca* fu pure un soggetto da lui più volte trattato. Il sonetto

Guido, vorrei che tu e Lapo ed io...

è il soggetto d'un disegno: *La barca d'Amore.*

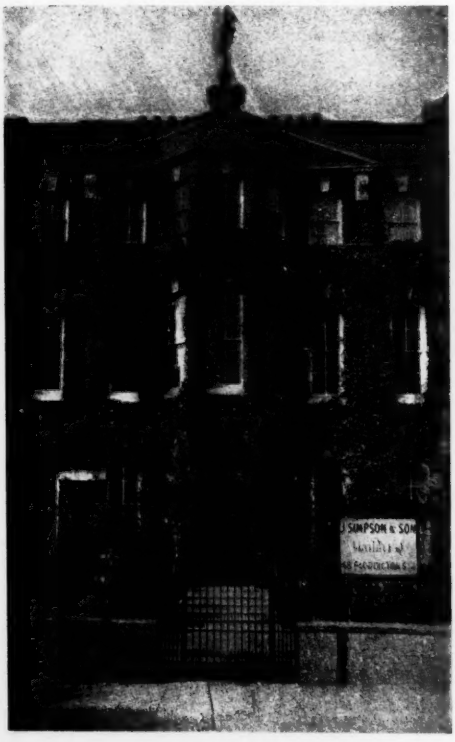
Beata Beatrix che è ora alla Tate Gallery, il *Sogno di Dante* ch'è a Liverpool e la *Donna della Finestra* sono i più celebri quadri danteschi di Rossetti.

Interpretò Rossetti fedelmente la *Vita Nuova?*

In questa medesima edizione torinese, ove per la prima volta le composizioni del pittore vengono intercalate fra i versi e il racconto e il commento del poeta, è agevole ricercarlo, e di leggeri ogni lettore noterà la differenza fondamentale fra' due artisti. Rossetti era vissuto coll'intelletto e col cuore fra' nostri primitivi, ma era nato e viveva nelle brume: i suoi sensi erano di un nordico e le stampe di Lasinio che Ruskin chiama esecrabili, riproducenti il Gozzoli e l'Orcagna, non potevano certo dargli la menoma idea di quell'arte. Cosicchè tanto nella composizione, folta e premuta, quasi priva di fondo, quanto nel disegno abbondante e pieno di particolari, quanto nel colore più denso che brillante, egli non somiglia ai primitivi: nelle figure poi e nei tipi che predilesse la semplicità di quelli è affatto assente.

Lady Lilith - di D. G. Rossetti.

Che differenza tra il candido giovinetto che è nell'affresco di Giotto e il cupo poeta dagli occhi torbidi e dalla bocca triste disegnata da Rossetti! Nè la fanciulla « tanto gentile e tanto onesta » dal volto « color di perla » è fedelmente interpretata da lui. *Beatrice* non può esser la medesima che *Astarte Siriaca* o *Proserpina*, e la signora Morris era più atta a raffigurare queste ultime che non quella. Certo egli rese un tipo di bellezza femminea affatto originale, pieno d'una intensità straordinaria. Il più noto è quello fornitole dalla signora Morris: grandi occhi chiari e profondi, bocca di disegno reciso, rossa e tragica, lungo collo, chiome soffici e dense. Quello dell'*Annunciazione* è più mite, delicato e ingenuo, sebben doloroso, ed è la sua sorella Cristina: un altro gli è fornito da sua moglie, la signora Siddal, sereno e tranquillo nella *Beloved*: infine *Lady Lilith* (Fanny Cornforth) incarna il tipo sensuale, ben differente già da quello dei quadri danteschi. Verso la fine della sua vita egli trascese nella maniera, e sebbene egli rimanga dei pittori prerafaelliti e di quelli che seguirono il loro movimento, il più *artista*, pure alle esagerazioni che seguirono di poi, tendenti a deformare con un artifizio forse sincero e non privo di fascino la figura umana, egli non fu estraneo (1).



La Casa di Rossetti - *Cheyne Walk, Chelsea*, Londra.

(1) Coi tipi Duckworth and Co., è uscito testè nella serie *The Popular Library Art* (Londra) un nuovo volume: *Rossetti*, di Ford Madox Hueffer. L'autore sostiene che l'arte rossettiana non è necessariamente prerafaellita e che la fratellanza e il *Germ* (il giornale della P. R. B.) furono incidenti, non fattori della sua carriera. Il pittore era mistico, ma moderno, vigoroso, e s'ispirava dalla realtà. Rossetti rimase nella sua arte quasi estraneo al movimento che va da Holman Hunt a Burne Jones: la sua vita, le sue amicizie, il suo tragico amore per la moglie (avvelenatasi per errore con una dose troppo forte di laudano dopo due anni di matrimonio) furono le ispirazioni dirette della sua pittura e della sua poesia. Come pittore e come poeta egli è geniale, non è maestro, perchè manchevole di tecnica. L'autore delinea acutamente la differenza tra la prima P. R. B., la *League of sincerity* che Rossetti sperava formare, e il nucleo dei decoratori d'Oxford, i prerafaelliti posteriori che egli seguì più che non guidasse.

Dante Gabriele Rossetti morì a Birchinton sul mare il 9 aprile 1882 a 54 anni, dopo lunga malattia.

Negli ultimi anni egli abitava una casetta a Chelsea, sobborgo di Londra. Or fa un anno un deputato italiano ed io visitavamo per la terza volta la casa di Carlyle, acquistata e aperta al pubblico da ammiratori americani del grande pensatore. Sul *quai* del Tamigi, *Chelsea Embankment,* s'apre una stradetta, Cheyne Walck: qui è la casupola di Turner e quella poverissima di Carlyle. In poco raggio attorno vissero Tommaso Moro, Addison, Newton, Holbein, Swift, ecc., e nel secolo scorso Leigh Hunt e Carlyle, visitato spesso da amici quali Emerson, Tennison, Hume, Huxley, Tyndall, Stuart Mill, Ruskin, Mazzini... Lì presso dimorava, n. 4, George Eliot e a due passi, al n. 16, Rossetti. Tutte case d'affitto, abitate oggi da qualche ignoto inquilino. In faccia, lungo il fiume una volta larghissimo, ora chiuso da muraglioni, si stende una aiuola stretta e lunga nella quale troneggia il monumento in bronzo di Carlyle e sorge a qualche metro una fontana che porta in una nicchia un bassorilievo in bronzo di Ford Madox Brown, raffigurante il poeta con la penna e la tavolozza. Certo per intercessione del monumentale *policeman* custode del luogo, il sole concesse al mio deputato di prender una fotografia della casa e della fontana che qui riproduco.

***

Da quindici giorni assistiamo ad un fenomeno nuovo in Italia. Se era proprio necessaria per iscuotere la intima coscienza nazionale una catastrofe cospicua, nessun'altra poteva più opportunamente accadere, che la rovina del campanile di San Marco. Non era uno di quei monumenti che possono deperire lentamente, membro a membro, sotto i nostri occhi e scompaiono poi sotto un'impalcatura intesa più a mascherare l'agonia che a ristorarli, o sotto un restauro che fa l'ufficio d'una gamba di legno. Vecchio e dritto sul suo scheletro che si sfibrava occultamente, non poteva che scoscendersi e franare. Un tentativo di restauro non avrebbe recato altro risultato che delle vittime umane.

Una tal rovina, che somiglia all'accasciamento silenzioso di un avo che si senta isolato e quasi estraneo tra' suoi, specialmente per la sua mole e la sua altezza che era un richiamo della maravigliosa città verso il mare e i monti lontani, non poteva non destare uno sgomento straordinario; e l'essere egli cinto di altre vite d'arte che sono fra le più intense di tutto il mondo, non suscitare il terrore di una minaccia ben più grave. Per i Veneziani una parte del loro essere agonizzava, la ignota, l'incosciente che è l'eredità dei padri; la voce della razza piangeva: per tutta l'Italia risonò un'eco di ugual minaccia, poichè tutti abbiamo qualche fibra che è intimamente unita alle cose che ne circondano, che sofferse e gioì in altri tempi, quando queste cose erano molto più che oggi partecipi della vita dei nostri padri.

Perciò io non credo rettorico il compianto di tutta Italia alla morte del campanile di Venezia. Poichè nessuna ruina mi par che possa più di questa paragonarsi ad una morte. Non era un organismo complesso, dotato d'una vita diffusa, quasi un insieme di vite individue e indipendenti che possono venir assistite e curate e medicate singolarmente e continuamente: le colonne, i capitelli, gli architravi, ecc., possono venir riparati, sostituiti: certi monumenti possono risultare,

dopo molti restauri, quasi rinnovati, pur identici. Questo aveva una vita rudimentale: era, per proseguire il paragone, una delle primitive forme vitali, uniformi e quasi sprovviste d'organi: morì d'un colpo.

E perciò la sua vita non potrà più rinnovarsi. Un altro ammasso di mattoni nel quale siano incastrati i pezzi di marmo del vecchio campanile, sarà un di quei cadaveri di cera che si mostrano ai fedeli, in cui è inserito un osso appartenente a un martire.

Ecco il perchè del *no* di Giosue Carducci!

Dei monumenti nazionali abbiamo due specie. Gli uni sono quasi oggetti di museo, non custodiscono che il passato e quasi l'atmosfera in cui respirarono i nostri padri: gli altri sono abitati ancora, servono alla amministrazione della cosa pubblica, al culto, all'arte, alla scienza. Questi sono continuamente riparati e riattati: quelli conservati come documento. Il nostro tempo soltanto conosce l'edifizio catalogato come un pezzo da galleria, che i viventi visitano quale un cimitero del passato. Ed è bene accumularvi i più numerosi documenti di questo passato: allora se ne fa una scuola di storia e d'arte. Ma a nessuno viene più oggi in mente, ad esempio, di ricostruire un castello rovinato.

Gli antenati ricostruivano edifizî pubblici, chiese, campanili, ecc. Vero: ma essi non rifecero mai. Non rinunziarono mai alla propria personalità per dare a un edifizio da loro costrutto l'impronta di parecchi secoli addietro. Quanti edifizî multiformi non abbiamo noi, a Roma in ispecie, in cui sono armoniosamente fusi parecchi periodi d'arte, e vive lo spirito di parecchi secoli? Roma non è quasi tutta rifatta in tal modo?

*
* *

L'anno scorso soltanto io salii fino alla cella campanaria e contemplai a lungo di là il mare e la laguna e Venezia, così piccola, così adunata, con le sue torri, da quella di San Paolo a quella dei SS. Apostoli e a quella di S. Pietro in Castello: la città dava così naturalmente l'immagine di una nave immobile!

Il campanile di San Marco non era un oggetto di museo. La basilica vuole il suo campanile. Di più esso aveva una funzione importante

nell'estetica di Venezia. Era un tratto essenziale della sua fisionomia: coronava nobilmente quel complesso maraviglioso di architetture che si presenta, a chi vien dal lido, come una reggia di sogno. Io fui commosso quando lessi or è qualche giorno sulla *Patria* una lettera d'un friulano: « Io ricordo un giorno lontano, in cui da un ermo monte dell'alto Friuli il padre, additandomi una torre nera sottile ed acuta come una freccia laggiù in mezzo al turbinare di nuvole sciroccali, mi disse: Quello è il campanile di San Marco. Noi lo vedevamo da ogni alto monte che avesse dinanzi a sè la pianura veneta ed il mare; lo vedevamo dalla solitaria torre di Aquileja, dal monte Maggiore, *là sul Quarnaro*, dal monte Orero, in mezzo al mare... Questo vessillo, l'Italia non può, non deve togliere ai nostri occhi, alla fantasia dei nostri vigili sogni... » Il friulano ha ragione. La città che non ha un segnacolo lanciato verso il cielo non esiste per il sogno e il desiderio delle popolazioni all'intorno, nè s'imprime nella memoria del forestiero come un volto vivente. Non fosse che l'ago della Mole Antonelliana!

Ma noi non abbiamo stile!.. Che stile? Accademia tutto ciò. L'essenziale è che abbiamo artisti. Ora affermeremo noi che non abbiamo artisti, che non abbiamo in tutta Italia un uomo, architetto o no, laureato o no, che sappia inalzare un campanile non meno bello del rovinato? Il quale non aveva altre doti se non quella di formare un gradevole contrasto per la massa e per il colore con le facciate circostanti. Nè sarà necessario che sia collocato al medesimo posto; il suo posto è bell'e indicato a fianco della Basilica, dal lato dell'Orologio. C'è chi trova che la scomparsa del campanile muta, in peggio, le proporzioni della piazza. Sì: la piazza è evidentemente mutata: da ogni parte quella larga parete rossa che s'affacciava a chi sbuca dalle Mercerie, o dalla parte di San Moisè, e dalla Porta della Carta, o scende alla Piazzetta che la Loggia del Sansovino limitava, la si attende dinanzi agli occhi, e la sua assenza deve produrre una specie di malessere. Ma perchè anche noi non confidiamo nel caso e nella necessità? Non possiamo assolutamente giudicare oggi se il mutamento sia in meglio o in peggio: ogni improvvisa variazione di acconciatura su un volto amato ci dà noia a prima vista...

E perchè non ci avvezzeremo alla presenza di una bella e armoniosa opera originale, foss'anche di ceramiche o di musaici moderni, o paurosi che temete esausto lo spirito artistico d'Italia? Nello stesso luogo poi, o a distanza di qualche metro, ciò poco importa per la fisionomia complessiva della città per cui soltanto è richiesta la torre. Il posto dell'antica non erasi esattamente calcolato in rapporto agli edifizi circostanti: nel quadro di Gentile Bellini le sono addossate delle fabbriche.

Gli antichi, notiamolo, badavano meno di noi alle simmetrie nei corpi, e tanto meno nelle disposizioni della pianta degli edifizi. Si affidavano maggiormente al caso e alla necessità, che creano contrasti e richiami e simmetrie imprevedute e misteriose.

E un'ultima considerazione pure è contraria all'idea del rifacimento. Il campanile non era molto ornato: ma gli scarsi ornamenti erano fini e appropriati. Come imiteremo noi gli archetti e le cornici a risega, ecc. ecc.? Tutti abbiamo negli occhi le recenti chiese d'imitazione romanica o gotica: e nulla ci fa più irritevolmente pensare alle ruote dentate e agli ingranaggi... Ora, smusseremo noi gli spigoli e gli angoli dei mattoni nuovi, darem noi la patina alla nuova costruzione?

O dopo aver veduto per cinque o dieci anni la più nitida e linda piazza del mondo ingombra d'impalcati, aspetteremo per secoli che l'intruso abbia ottenuto dal tempo di che camuffarsi?

Tutti i giornali hanno riferito la lamentevole storia degli avvertimenti ripetutamente inviati alle autorità dal capomastro Vendrasco, il quale ne ottenne per compenso una destituzione, da Alessandro Stella che per la fiera vigilanza sulle vicende della sua cara città si buscò un processo per diffamazione, da una Commissione artistica i cui timori ben fondati provocarono gli scherzi di un ministro in Parlamento... Tutti sanno come per un solo voto una Commissione respingesse il progetto dell'architetto dell'Opera di San Marco, di impiantare un ascensore nel campanile!

Nel dicembre scorso una Commissione tecnica escludeva il pericolo d'una caduta. Infine ad un taglio esterno praticato dall'Ufficio per la conservazione dei monumenti al disopra della Loggia del Sansovino si attribuisce la cagione della rovina.

Ma secondo le concordi dichiarazioni dei tecnici non si sarebbero neanche trovati motivi sufficienti per chiudere la piazza. Quando il Prefetto telegrafò al Ministro di gravi lesioni avvenute nel campanile, e questi deliberava mandarvi altri tecnici, era troppo tardi. La mattina dopo il campanile cadeva. Se non vi furono vittime umane, ciò è dovuto a quel modesto Vendrasco che riuscì a persuadere il Prefetto dell'imminenza del disastro.

Il giorno prima la *Gazzetta di Venezia* scriveva: « I tecnici, mentre *escludono assolutamente il pericolo di un crollo* (queste parole sono stampate in corsivo), sentono la pochezza dei mezzi che la scienza può loro offrire allo scopo di radicalmente curare il male. Di questo si preoccupano oggi più che mai gli egregi e sapienti uomini, a cui è affidata la conservazione del monumento ardito, che è tanta parte di San Marco, e non già che essi temano di pericoli immediati, amiamo ripeterlo per tranquillare la cittadinanza ».

Il giorno dopo gli egregi e sapienti uomini si scagionavano dando ciascuno la colpa all'altro e asserendo che la catastrofe, a cagione di questa colpa, era inevitabile!

Ugo Ojetti ha pubblicato sul *Giornale d'Italia* una fiera inchiesta sulle responsabilità. Noi non lo seguiremo nelle sue argomentazioni. Il Ministro ha tolto la direzione dei lavori a chi vi era prima preposto e l'ha affidata a Giacomo Boni. Questi, di cui conosciamo la intelligenza, lo studio e il culto per l'arte, s'era già occupato della torre quando, sorti i primi timori riguardo alla sua stabilità, avea voluto accertarsi se le sue fondamenta erano, qual si diceva, profonde quanto un terzo dell'altezza fuori terra: e ahimè, avea verificato che esse erano appena un ventesimo. Il basamento e la fondazione si componevano di cinque piccoli scaglioni superiori, di sette strati inferiori di pietrame, di uno zatterone di legname a doppio strato e della palafitta. La palafitta è nel solido letto argilloso che copre a larghi tratti la sabbia d'alluvione dell'estuario veneto. Tutto ciò era sufficiente, a detta de Boni, ad un campanile che per essere altissimo doveva giungere a due terzi appena di quello ora caduto.

Questo era stato fondato, dicesi, nel 913 e terminato verso il 1180. Rinnovato nel 1369, arse nel '400. Una splendida opera edita dall'Ongania di Venezia: *Documenti per la storia della Basilica di S. Marco*, ce lo mostra qual era nel '500 secondo una pianta attribuita già al

Dürer, ora a Jacopo de' Barbari, ancor privo del dado e della cuspide, che aggiunti più tardi dovettero aggravarne sempre più il peso, già superiore a quanto potevano le fondamenta sostenere. Era alto 99 metri!

Tanto impreveduta dovette essere per i tecnici la catastrofe che, pur avendo pensato a far esportare le masserizie del custode, nessuno provvide a salvare almeno le statue e il cancello della loggetta del Sansovino.

Questa è perdita irreparabile. Tra i bassorilievi spezzati e i cocci di campana s'è trovata testè la statua della *Pace* decapitata e mutilata!

L'*Illustrazione italiana,* che consacra un intero numero al luttuoso avvenimento, scrive: « Alla voce di dolore per il titano annientato si unisce l'indignazione pei colpevoli che lasciarono succedere la spaventosa rovina: colpevoli d'un vero delitto! » Ma dunque abbiamo ragione noi, artisti e poeti, che predichiamo da anni il culto e la cura dei nostri tesori? In verità il fatto ci par così nuovo e strano!

Da tutte le parti d'Italia intanto si levano in questi giorni avvertimenti per la salvezza di monumenti insigni. Pare, dicono i giornali, che il vecchio campanile abbia dato il segnale nefasto. La verità è questa, che il disastro recente ha fatto guardare forse per la prima volta con sollecitudine, o per la prima volta ha fatto raccogliere dai giornali le voci di minaccia che cadevano dapprima inascoltate. E le voci sorgono dappertutto, da Susa ove si teme per la Sagra di San Michele, a Verona, ove la caduta della torre de' Lamberti sarebbe un lutto grandissimo.

Le cagioni? Luca Beltrami le indicò subito nel *Corriere della Sera* opportunamente e coraggiosamente. Gli Uffici regionali per la conservazione dei monumenti, istituiti nel 1891 dal ministro Villari, non ebbero, dopo la loro fondazione, alcuno di quei miglioramenti ed aiuti che la esperienza e i risultati ottenuti consigliavano. « Di taluno dei nove ministri che in dieci anni si succedettero, si potrebbe anzi dire che l'intenzione sia stata di lasciar morire d'inedia quegli Uffici, perchè turbavano la supremazia dell'elemento burocratico-archeologico dominante in Roma ». Le dotazioni sono meschine e ridicole (per esempio, meno di lire 22,000 per tutta la Lombardia), falcidiate continuamente per economia o per pagare gli eccessi di spese pei monumenti della capitale. Gli impiegati male retribuiti e sopratutto male scelti fra coloro cui non potrebbesi affidare alcun ufficio che richieda evidenti attitudini, mentre l'arte è riputata si incerta cosa che la ignoranza o la conoscenza di essa appare difficilmente verificabile. Le inchieste, poi, ordinate dallo stesso Ministro, rimangono prive d'effetto, sopratutto se domandano provvedimenti e spese...

Finchè non muterà un tale ordine di cose la nostra parrà sempre agli stranieri retorica vana. Si concedono dieci milioni per sventrare Roma e i giornali, che piangono la morte del campanile a calde lagrime e si rimproverano a vicenda di non mostrarsi abbastanza desolati, applaudono a piene mani. I delitti artistici si tramano e si commettono folti attorno a noi; ma si tace se v'ha di mezzo qualche interesse elettorale o politico.

Eppure è codesta una questione politica, ma nel vero e profondo senso della parola. E corona nobilmente tutte queste « voci alte e fioche » che, sincere o false, mi commossero in vario modo durante queste settimane, un periodo che tolgo dall'*Italia del Popolo*:

« ... Niente di politico in apparenza è avvenuto. Ma solo in apparenza. L'arte in Italia è profondamente politica, nel significato superbo

e ribelle della parola. Noi crediamo anzi che la più nobile delle politiche sarebbe quella che emanasse da un sicuro e sincero rispetto della bellezza ».

Ottimamente! E tutte le nazioni ci hanno dimostrato che sopratutto per questo ci si stima e ci si ama nel mondo.

*
* *

Ma insisto su questo caso del Campanile di San Marco, il quale ha per me un solo significato. Il povero gigante che si pr. sta così bene alla personificazione, tanto che un popolano lo pianse con una di quelle frasi che sorgono dall'ignoto nei grandi avvenimenti e rimangono durature (*Anca morendo el xe sta galantomo*), si può dire che ha fatto come chi sacrifica sè stesso per salvare una moltitudine.

Noi renderemo inutile il sacrificio. Rimetteremo in piedi il martire, attendendo di poter far lo stesso a tutti gli altri!

Facciamo il nostro dovere: custodiamo quel che ci rimane. Qualcosa ci deve pur essere d'irreparabile, affinchè le lezioni del destino non ci sieno infruttuose. L'*Illustrazione* scriveva: « È stolto il dire ch'egli dovea morire solo perchè vecchio, quasi che altri monumenti più antichi di lui non sorgessero ancora a sfidare i secoli, quasi che le piramidi d'Egitto, erette (a quanto pare) qualche settimana prima del Campanile di San Marco, non sieno là a decidere coloro che cianciano di monumentali vecchiezze ». Ebbene, chi è che gettò l'allarme, appunto in questi giorni, per avvisare che la Sfinge non reggerà più molto tempo?

È una legge della civiltà. L'opera dell'uomo nell'andar dei secoli vien creata sempre meno durevole, se si considerino le costruzioni dell'Oriente e si risalga traverso la Grecia e il medioevo, fino ai recenti palazzi di cristallo e di ferro. Quanto più il materiale diventa eterogeneo, tanto più vi si accumulano i fattori di disgregazione. E noi, impadronendoci delle più incoercibili forze naturali, moltiplichiamo gli elementi di dissoluzione e di mutamento. I colpi di cannone (micidiali anche in questo!), i battelli perturbatori delle acque, le ferrovie sotterranee ed aeree, l'elettricità, terribile trasformatrice della vita, muteranno la faccia della terra probabilmente assai prima che non ce lo immaginiamo noi, che abbiamo sempre gli occhi volti indietro e calcoliamo i giorni avvenire colla misura dei passati. Noi abbiamo impedito all'elettricità di rovesciar la sua ira informe sulle cuspidi, ma poi la guidiamo per innumerevoli e invisibili fili ad allacciare e scomporre le fibre della basilica di San Marco. È fatale!

Ma persuadiamoci che non tanto col mantenimento delle opere antiche riman bella la terra, quanto con la creazione delle nuove. Perchè, mentre tutto si rinnova e si evolve intorno, l'uomo vuol conservarsi soltanto e non divenire? E se sentiamo profondamente la nostra esistenza, perchè non ne imporremo l'impronta alle cose che ci attorniano?

A noi, giovani! Bisogna edificare la *nostra* vita!

Sarà men bella la faccia della terra? Muteranno anche i criteri della bellezza che i professori archeologi vorrebbero fissare in eterno. E se avremo sani e saldi sensi e nobile anima, anche la terra *nostra*, anche quella degli uomini venturi sarà bella!

VOLFRAMO.

TRA LIBRI E RIVISTE

Poesia italiana contemporanea — La corsa Parigi-Vienna — L'*Iliade* tradotta da Niccolò Franco — Le tre Francesche — *La peur de vivre* — Il nuovo libro di Carnegie — Edison e l'automobilismo — Varie.

Poesia italiana contemporanea.

Da un lungo articolo della *Quarterly Review* di luglio sui poeti italiani dei nostri giorni tolgo alcuni passi e giudizi che, se pur non saranno condivisi da tutti i nostri lettori, interesseranno però tutti coloro che amano sapere come i letterati italiani siano giudicati all'estero.

Parla il critico anonimo della *Quarterly:* « È stata per lungo tempo usanza di considerare la letteratura italiana contemporanea come una quantità trascurabile; o tutt'al più come un bel giardino incolto, dove i pochi fiori difficilmente si possono discernere fra la grande quantità di male erbe; giardino illuminato dal sole calante di Carducci o da quello meridiano di Gabriele d'Annunzio. Ma generalizzare in questo modo conduce bene spesso in errore... »

« Molto anche si parla della tendenza pagana del genio latino; oggi invece il pensiero italiano è colorito più dalla depressione dolorosa e dal dubbio per l'avvenire, che non dalla visione edonistica della vita che generalmente si crede essere attributo distintivo dei popoli meridionali. Non è già d'Annunzio (come si afferma comunemente all'estero) il vero rappresentante della mente italiana, e neppure Carducci, il più grande dei poeti italiani dopo Leopardi; i veri rappresentanti sono scrittori quali i settentrionali Antonio Fogazzaro, Arturo Graf, Ada Negri; i meridionali Mario Rapisardi, Giovanni Verga, Matilde Serao. In questi si sente vibrare il grido di rivolta contro le condizioni della vita, prodotte dalla perfidia e dalla follia dell'umanità. In Carducci è un vano grido di rivolta contro l'inevitabile mutamento degli ideali e delle circostanze, un grido di rimpianto per la vita che fu, e per la bellezza sfiorita, grido che trova espressione in versi come questi:

L'ora presente è in vano, non fa che percuotere (e fugge:
Sol nel passato è il bello, sol ne la morte è il vero.

« ... Parlando di un vano grido, noi intendiamo soltanto l'eco di quei poeti che lamentano non ciò che è perduto e può essere recuperato, ma ciò che è irreparabile; l'eco, per esempio, di Leopardi, che sciupò il suo genio possente in un continuo lamento lirico. La forza di Carducci tutta si rivela quando la sua ispirazione e la sua espressione sono superiori a un rimpianto individuale; la sua debolezza invece si dimostra in quella parte della sua opera poetica in cui il lamento è diretto alla luna... In d'Annunzio udiamo un altro grido, di rivolta anch'esso, ma contro la noia spirituale ed intellettuale, di rivolta contro la tirannide dell'attuale... grido di nervi esacerbati, di un poeta che considera il mondo intero come un motivo da suonare sul suo flauto, il grido dell'arte ritiratasi dal cuore nella mente, il grido dell'egoismo, del supremo egoista...

« Tre fattori principali esercitano oggi un'azione deprimente sulla letteratura italiana: l'assenza di un unico ideale nazionale, il progressivo ritrarsi della fede verso il formalismo, e il profondo malcontento contro le attuali condizioni politiche, sociali ed economiche, donde deriva un continuo diffondersi di un crudo socia-

lismo, e al tempo stesso una grande sfiducia nella stabilità della roccia monarchica contro la marea crescente... Le grandi speranze, l'appassionato Risorgimento dei giorni della lotta contro l'Austria, dell'epopea Garibaldina, del vangelo mazziniano dell'emancipazione, del trionfo di Roma, dell'Unificazione, oramai sono trascorsi. Le gravi tasse, il peso del mantenimento di un grande esercito e di una flotta possente, la disastrosa impresa in Abissinia, i futili sogni di di un impero coloniale, il lento decadere dell' influenza monarchica, il crescere di un socialismo ostile, l'apparizione dell'anarchia, l'amara rivalità commerciale colla Francia, il tragico assassinio del devoto capo dello Stato, figlio del Re Liberatore, gli scandali finanziari di Roma, le rivolte di Milano e di Palermo, il continuo fermento in Sicilia, la miseria delle Puglie, il graduale spopolamento della Calabria; tutto ciò ha commosso profondamente l'« immortale Italia », che sotto influenze così deprimenti, si volge intorno in cerca di una salutare ispirazione...

« ...Però bisogna confessare che le condizioni d'oggi non sono molto più incoraggianti di quello che fossero un decennio fa; anzi lo sono forse meno, poichè Carducci se ne sta silenzioso, e gli scrittori già maturi del gruppo più giovane, ad eccezione di Giovanni Pascoli, non rivelano alcun progresso su ciò che avevano compiuto prima del 1890. In questo periodo hanno avuto il predominio d'Annunzio e i « dannunzieggianti » benchè la fama di questo scrittore sia forse nel continente maggiore che non nella penisola, dove egli è ancora guardato un po' di traverso, come un pupillo d' ingegno, ma audace e refrattario, e tenuto d'occhio da un tutore zelante. Giustamente, dunque, gli Italiani si risentono per la frequente asserzione che all'estero si fa, che Gabriele d'Annunzio sia il solo rappresentante intellettuale dell' Italia d'oggi, come pure giustamente si risentono i Belgi, per l'affermazione simile che si fa riguardo a Maurizio Maeterlinck.

« ...Forse il più eloquente indizio dell'esistenza di un pubblico italiano che veramente si interessa alla letteratura d'immaginazione, è la pubblicazione in un solo volume, di prezzo moderato, di tutte le poesie di Carducci e il fatto che questa impresa, arrischiata per un editore italiano, ha avuto un largo successo; cosa confortante se si pensi che in Italia il pubblico dei lettori di poesia e romanzo è meno vasto che altrove.

« In nessun altro paese europeo, ad eccezione forse della Spagna, è tanto marcata la divergenza fra il linguaggio letterario ed il linguaggio dell'uso comune; il pubblico dei lettori in Italia è molto basso in rapporto alla popolazione, se lo si confronta con quello della Francia, della Germania, della Scandinavia, della Gran Bretagna. Ma il parlare ordinario di questo pubblico relativamente scarso di lettori è tanto distinto dalla dizione letteraria, quanto lo è il vernacolo di Londra o di New York dai periodi adorni di Johnson, di Gibbon o di Macaulay... Non fa dunque meraviglia se Carducci, il più forbito maestro vivente, sia addirittura incomprensibile per molti dei suoi patrioti intelligenti, i quali trovano che perfino Antonio Fogazzaro, Emilio de Marchi, Giovanni Verga e Matilde Serao, dialettale per eccellenza, usano una dizione che nella vita privata sembrerebbe strana, se pur non del tutto artificiale ».

Dopo avere cercato di scagionare Carducci dall' accusa di oscurità, l'articolista così definisce la poesia di colui ch' egli stima il nostro maggior scrittore: « il lucido specchio della poesia di Carducci, al tempo stesso così bella, così distinta, così antica e così moderna, la sola poesia dei nostri giorni che possa paragonarsi con quella di Leconte de Lisle, d'Alfred de Vigny, e con quella dei suoi più grandi predecessori, sopratutto con quella del suo maestro d'elezione Catullo. Ogni grande poeta è in un certo senso un inventore metrico, e, ad eccezione di Swinburne, non vi è oggi alcun maestro di metro, specialmente classico, paragonabile a Giosue Carducci.

Viene poi il turno di Antonio Fogazzaro, che nella mente del nostro critico è il più distinto degli scrittori settentrionali, e va insieme con Arturo Graf, dal quale però differisce

materialmente. Il primo, e più famoso dei due, è il François Millet della letteratura italiana, ma ad un grado intellettuale ed estetico molto più elevato di quello del grande francese. Il *pathos* e la dignità nella sofferenza, nel dolore e in ogni contrarietà fortemente sopportata; la nobiltà della fede e del coraggio; la bellezza della semplicità nella vita e nell'arte, la grazia della tenerezza e la potenza sostenitrice dell'amore; tali sono le fonti del genio di questo scrittore tanto nella prosa quanto nel verso. Ma, benchè il suo italiano sia tanto puro, virile e idiomatico, il colorito della sua mente è nordico, teutonico. Come lui potrebbe scrivere uno Scandinavo, un Inglese, un Tedesco che possedesse le sue doti e che fosse un figlio adottivo dell'Italia, stabilito in quella nordica regione alpina dei laghi così bene amata, cantata e lodata da Fogazzaro. Quella sua gentile e penetrante melanconia, così diversa dallo sdegnoso stoicismo di Carducci, dalla ostentata disperazione di scrittori come Ada Negri, dalla stanchezza della vita di Graf, dalla *noia* di d'Annunzio, dal duro pessimismo di Rapisardi e Verga, è ugualmente nordica. Eppure sarebbe un errore il parlare di Fogazzaro come di un sentimentale, ad onta della sentimentalità dell'opera sua: egli rappresenta ciò che vi è di più delicato nella natura italiana, ben meritandosi la definizione che di lui ha dato il Giacosa chiamandolo « il nostro Walter Scott...» Fogazzaro non è un pessimista, e non ha lo splendore d'acciaio di Arturo Graf, il cui verso impeccabile sembra lavorato nella fucina.

« ... Non vi è forse nella letteratura italiana un'apparizione più strana di Arturo Graf, chiamato l'Hérédia d'Italia per l'ideale classico e per la forma perfetta del suo verso. Graf nacque in Atene da madre italiana e da padre tedesco, e fu allevato in Grecia, in quella Grecia di cui egli ha saputo penetrare l'arte, ma di cui non ha ereditato il carattere essendo invece dotato della tristezza di Schopenhauer e di Nietzsche. Trapiantato ancor giovane in Rumania, venne in fine a stabilirsi a Torino. Nell'intensità del suo pessimismo irrimediabile, egli non può essere paragonato ad alcun poeta francese, salvo all'anonimo autore di *Chants de Maldoror* e, tra gli inglesi, al solo James Thomson... Ma la terribile tristezza di Graf e la sua profonda melanconia non suggerisce mai alcunchè di ignobile, come in *Maldoror* o in Baudelaire, non è mai la pura rettorica della disperazione come in James Thomson, nè è il prodotto di febbre intellettuale o di nervi torturati o di una mente possente, facile a perdere l'equilibrio come accade all'autore di *Così parlò Zarathustra*. Graf riassume tutta la mancanza di fede nell'avvenire, che tortura l'Italia, il mondo, l'anima umana; la plasma in lagrime e parole e ce la rivela vivacemente con immagini abbondanti, in versi cesellati di forma perfetta, con una bellezza che ha un sapore quasi soprannaturale.

« ... La differenza fra il pessimismo di Graf e quello di Ada Negri, il cui libro *Fatalità* ha avuto in Italia una diffusione superiore a quella di ogni altro volume di versi, è ancor più grande della differenza che passa tra il pessimismo di Graf e quello di Leopardi. Leopardi fu l'esponente della malattia del suo secolo; Graf è il poeta della segreta disperazione dell'anima; Ada Negri appartiene alla larga schiera di coloro, di cui la forza riposa in una selvaggia protesta, in una fiera denunzia, nella voce della miseria sociale. La sua poesia ha il rapido movimento e la veemenza lirica dei primi canti rivoluzionari di Swinburne o dei *Châtiments* di Victor Hugo; ma di quelli ha pure i difetti e in grado esagerato... Passare dalla tempestosa emozione e dall'arte sconvolta di Ada Negri a quella serena di Carducci, benchè anch'egli sia il poeta della rivolta, o alla languida bellezza di d'Annunzio, oppure all'arte squisita e alla grazia naturale di Pascoli, è come cambiare il rumore e l'agitazione di una città industriale colla pace intellettuale di una biblioteca, o la tranquillità incantevole di un chiostro, o la gioia di una mattina di primavera all'aperto. Certi libri come *Myricae* di Giovanni Pascoli, o come i *Poemetti*, ancor più maturi e più belli, portano nella letteratura italiana dei nostri giorni qualche cosa di simile a quello che introdussero nella poesia inglese Wordsworth,

Keats e Tennyson col loro fresco e vivido naturalismo ».

Tornando poi a intessere le lodi di Carducci, lo scrittore della *Quarterly* così si esprime: « A Carducci appartiene anche l'onore di aver restaurato la poesia italiana nella sua dignità. Questo vero fratello di Catullo ha non solo rinnovato la forma del verso lirico, ma ha posto un nuovo ideale dinanzi alle menti dei suoi concittadini, insegnando loro a creare e non ad imitare... Ma Carducci è ancor più che il grande sacerdote della forma impeccabile; egli è un poeta ispirato da un alto patriottismo, turbato dai profondi problemi della vita moderna, un profeta di alti destini nazionali e mondiali... Per cinquant'anni ha guidato il Risorgimento letterario ed oggi si erge più alto che mai, di gran lunga il più grande di tutti i poeti italiani. Egli ha vissuto abbastanza per veder germogliare il seme del suo « paganesimo » giusto o errato, e per raccogliere dell'uno e dell'altro i frutti, ma sopratutto ha vissuto per rallegrarsi del fatto che la nazione è divenuta non solo più ricca, ma anche più forte, per ciò che egli le ha dato del suo meglio.

« ... La ragione per cui d'Annunzio ha maggiormente colpito gli Italiani del Nord, i Francesi del Nord, i Tedeschi e gli Inglesi, è che egli ha più di Carducci l'amore del misterioso... Secondo noi d'Annunzio dovrebbe avere in maggior grado quell'orgoglio intellettuale e quella misura artistica che contraddistinguono il suo patriota, di lui più grande, Giosue Carducci: e ciò tanto più, perchè la sua influenza diventa ogni giorno più possente in Italia, ad onta degli ostacoli di ogni sorta, ad onta delle ostilità, più o meno giustificate, dalla maggioranza dei critici e del pubblico dei lettori ».

La corsa Parigi-Vienna.

Nello scorso anno si organizzò una corsa automobilistica internazionale Parigi-Berlino. La vinse Fournier. Quest'anno la corsa è stata fra Parigi e Vienna, con un percorso di km. 1400. M. Marcel Renault è riuscito vincitore.

Un nostro amico, M. Joubert, scrivendo nel *Correspondant* a proposito della grande gara sportiva, così si esprime: « Questo arrogante automobile diviene senza dubbio il re del giorno. Percorre da conquistatore tutte le strade dell'Europa, e, come una volta Napoleone, entra da vincitore in tutte le capitali. Dopo le corse Parigi-Amsterdam e Parigi-Berlino, abbiamo avuto ora quella Parigi-Vienna che ha messo in fermento la Svizzera, l'Austria e l'Ungheria. È il Club Automobilistico di Francia che ha organizzato questa carovana magnifica attraverso i paesi più pittoreschi del vecchio mondo, e di cui le tappe attraenti si chiamano Neufchâtel, Interlaken, Ragatz, Innspruck, Klagenfurth, Gratz, Soemmering e Vienna!

La spedizione si divise in due gruppi distinti: quello dei *chauffeurs*, gareggianti di velocità per raggiungere la mèta a 1402 chilometri dal punto di partenza; e quello dei semplici *touristes*, procedenti a piccole giornate, in modo da trovarsi a Vienna pel 29 giugno, per assistere all'arrivo tumultuoso dei campioni che avevano divorato la via. I *touristes*, in numero di cinquantotto, sono partiti, evidentemente, qualche giorno prima, e sono andati innanzi pian piano, ammirando le montagne, e le valli, sostando ogni sera per passare la notte comodamente, e ripartendo l'indomani col corpo e la macchina ben riposati. Furono i savi. Gli altri, i pazzi, si slanciarono con foga sul cammino polveroso e, ansanti, sfigurati, febbricitanti, si precipitarono verso il palo della mèta, atterrando tutto sul loro spaventevole passaggio.

Grandi accoglienze li attendevano sulle rive del Danubio... Ma poi? Quale è il resultato di un simile sforzo, quale è il beneficio di una tale tensione sovrumana? Si pretende che la velocità è la caratteristica del cavallo. Se ne deve fare anche la caratteristica dell'uomo? Forse che l'uomo superiore, il superuomo, come dice Nietzsche, è colui che divora lo spazio in minor tempo di quel che impiega una freccia, e che si estenua per gareggiare di velocità col vento e col suono? Ma non insistiamo: è la mania del giorno che passerà da se stessa quando se ne sarà sentito il vuoto, il ridicolo e il danno che ne può derivare ».

L' « Iliade » tradotta da Nicolò Franco.

Di Nicolò Franco, vivace scrittore cinquecentista, emulo dell'Aretino, cui solo il capestro impedì di scagliare epigrammi perfino contro i cardinali della Curia, molti hanno ricercato ed esaminato le opere. Si sapeva che oltre ai poemi che lo resero celebre, egli aveva anche tradotto in ottava rima l'*Iliade* di Omero; a questa traduzione molti accennano, tra i quali anche il Tiraboschi nella sua *Storia della Letteratura*, ma nessuno aveva mai potuto rintracciare l'importante manoscritto.

Ed ecco che in questi ultimi mesi, dopo ricerche pazienti e fortunate, Domenico Ciàmpoli ha potuto scoprire nella biblioteca Vittorio Emanuele una parte di quella traduzione, miracolosamente salvata, e ricostruire la storia del manoscritto di quell'opera pregevole.

Nicolò Franco tradusse i 24 libri del *Iliade*, compiendo il suo lavoro nel 1568. L'opera andò in possesso del cardinale Giulio Antonio Santoro, che era in Roma quando il Franco fu giustiziato, e fu poi ereditata da suo nipote Paolo Emilio Santoro, che da arcivescovo di Cosenza passò ad Urbino; morto il quale, e venduta la libreria nel 1711, l'opera fu acquistata alla biblioteca domestica di Clemente XI, ove rimase fino al 1857. L'abate Cicconi, bibliotecario dell'Albana, tentò copiare l'intero manoscritto, ma, per l'inchiostro usato dal Franco, le carte essendo rôse, nè d'altra parte essendo sempre leggibile la scrittura del Franco medesimo, egli non potè trascriverne che alcuni brani.

Quei brani soli, circa trecento ottave, sono sopravvissuti, poichè il poema intero ebbe la stessa sorte toccata a tutti gli altri manoscritti della biblioteca Albana, che naufragarono nell'essere portati a Berlino.

Ed ecco come i frammenti trascritti dal P. Cicconi vennero a trovarsi nella biblioteca V. Emanuele. Il Cicconi, nel suo testamento fatto nel 1837, quando infieriva in Roma l'epidemia colerica, scriveva: « Lascio tutti i libri di mio uso al Collegio Illirico di Loreto, ove ebbi la prima mia educazione. Se il Rmo P. Generale della Compagnia di Gesù giudicasse meglio di ritenere per sè o pel Collegio Romano qualche opera più rara che credesse inutile in Loreto, lo pregherei di mandare in cambio colà altri libri più necessari. Il Generale trattenne alla biblioteca del Collegio Romano alcuni manoscritti, tra i quali la copia dei pezzi di traduzione dell'*Iliade*, che in tal modo rimasero nel Fondo Gesuitico della Biblioteca V. Emanuele. Il prof. Ciàmpoli, che ha avuto l'abilità e la ventura di scoprirli, ha pubblicato ed illustrato quei frammenti in sei recenti fascicoli della *Roma Letteraria*, la buona rivistina settimanale che si pubblica nella nostra città.

Le tre Francesche.

« La produzione quasi simultanea di tre drammi aventi per soggetto la Francesca da Rimini, e composti da artisti di nazionalità diverse, illustra in un modo interessante quell'impulso della fantasia creatrice che così spesso induce uno scrittore a prendere un tema già da altri trattato... Ciò specialmente avviene quando la storia svolta è già familiare al mondo, quando essa è giunta ad essere parte integrale della cultura umana, come la tragedia di Francesca da Rimini. Talvolta la situazione drammatica prende nelle mani di un genio una forma definitiva, cosicchè quelli che giungono più tardi si trovano vincolati da un modello stabilito; per la storia di Francesca il caso è diverso; perchè Dante ha solo accennato all'episodio, dando il fatto centrale di quel grande amore, contro il quale non ebbero forza di resistere neppur le porte dell'Inferno ».

Così scrive nella *North American Review* di luglio in un articolo intitolato: *The three Francescas*, Miss Edith Wharton, scrittrice di romanzi fortunati, come *The Greater Inclination*, *The Touchstone*, *Crucial Instances* e *The Valley of Decision*. Miss Wharton esamina successivamente i tre lavori di Stephen Phillips, di Gabriele d'Annunzio e di Marion Crawford. Io spigolo i suoi giudizi salienti che non possono a meno di interessare altamente anche i nostri lettori:

« Mr. Phillips è stato il primo dei tre che in questi ultimi anni si sono

lasciati sedurre dalle possibilità drammatiche della leggenda. Non è facile trovare una base di paragone dei tre lavori, che differiscono l'uno dall'altro grandemente, perfino nella forma, poichè Mr. Phillips ha scelto il verso sciolto, d'Annunzio il verso libero rimato e non rimato, e Mr. Crawford, per speciali ragioni, una prosa molto semplice e piana. Il solo attributo comune alle tre versioni è che tutte e tre furono scritte per le scene, e da questo punto di vista debbono essere considerate.

« Nel trattare un tema così noto, il còmpito del drammaturgo è reso più difficile dal fatto che egli non può contare sulla curiosità degli spettatori, poichè essi sono con lui a parte del segreto fin dalle prime linee: ognuno di essi sa che Paolo e Francesca si amano, e che alla fine il loro amore sarà scoperto e punito. Non potendo fare assegnamento sulle congetture degli spettatori, lo scrittore deve mantenere i suoi caratteri nell'oscurità, e far sì che il suo uditorio sia assorto nel seguirli attraverso il labe into del fato. I fatti della storia di Francesca vogliono essere ampliati per il dramma, e Mr. Phillips è andato contro alla tradizione facendo gettare da una donna gelosa i primi germi del sospetto nella mente di Malatesta; egli ha anche sacrificato un elemento dell'effetto drammatico col trascurare il colore locale nell'ambiente e nella psicologia della tragedia.

« D'Annunzio invece è stato a questo riguardo assai prodigo. Certo era più facile per lui, come italiano, l'entrare nella psiche dei suoi personaggi e il dipingere lo sfondo con quei tocchi allusivi, che sono molto più suggestivi dell'affermazione esplicita. Ma l'elemento del dilettantismo ha condotto il suo ingegno a tentare una minuta ricostruzione del periodo, cosicchè il filo del suo dramma quasi si perde in un ginepraio di particolari archeologici ed etimologici. La sola lettura dell'elenco dei personaggi dimostra quanta cura d'Annunzio abbia posto nel ritrarre la vita di una città italiana nel medio evo, ottenendo un effetto scenico considerevole. Si sente che tra la sua Francesca e quella di Mr. Phillips vi sono di mezzo otto secoli e le Alpi.

« ... Il dramma di Marion Crawford è stato scritto per Sarah Bernhardt, e perciò l'autore, sapendo che il suo lavoro avrebbe dovuto esser tradotto in francese, ha usato una prosa semplicissima e quasi disadorna, che sembra piuttosto lo scheletro di un dramma in versi... Però Mr. Crawford, solo dei tre, ha il merito di essersi rivolto alla storia per la cronologia della sua tragedia. Secondo le antiche cronache, Paolo e Francesca si amarono per quattordici anni prima che Giovanni scoprisse il loro segreto; e nel racconto fatto dal Crawford, la sua eroina è madre di una fanciulla di tredici anni, al momento in cui comincia l'azione. Alla traduzione francese è stato aggiunto un breve prologo che rivela la frode del matrimonio di Francesca; ma questa aggiunta, benchè fatta abilmente, toglie alquanto all'unità e alla semplicità dell'originale. Alla fine poi vi è un discorso fatto da Francesca sul punto di morte, che chiaramente si comprende essere stato composto su richiesta di Mme Sarah Bernhardt: e che ci fa passare dalla tragedia al melodramma... Ad ogni modo non si può negare che Mr. Crawford sia meglio degli altri riuscito ad ottenere l'effetto drammatico: la sua azione è più rapida e più semplice di quella degli altri scrittori, ed ha il vantaggio di non aver lasciato che la sorp esa degli amanti avvenisse collo stratagemma, oramai troppo antico, della finta partenza ».

Rialzo del livello del lago Erie.

Dalla *Geographische Zeitschrift* apprendiamo che una Commissione d'ingegneri sta elaborando un colossale progetto per sollevare per mezzo di una chiusa allo sbocco, il livello dell'Erie, il più meridionale dei cinque grandi laghi degli Stati Uniti. Lo scopo di un simile lavoro sarebbe aumentare di circa un metro la profondità di tutti i porti del lago Erie e del canale navigabile nei fiumi del St-Clair e Detroit. Si avrebbe anche per conseguenza un sollevamento di livello nei laghi Huron e Michigan, che negli ultimi anni si sono abbassati di circa trenta centimetri per l'approfondimento e l'allargamento dei fiumi che vi immettono e per la costruzione del canale di drenaggio a Chi-

cago. La Commissione che studia questo progetto è composta di ingegneri degli Stati Uniti e del Canadà, perchè il governo di questo paese ha espresso il timore che in seguito ai nuovi lavori possa essere alterato il corso d'acqua del San Lorenzo, in modo sfavorevole alle regioni canadesi che esso attraversa.

Lord Acton e la Storia moderna Universale.

Il mondo letterario inglese ha subìto un'altra grave perdita con la morte di Lord Acton. Egli fu uomo di immensa dottrina, la cui produzione fu resa poco feconda forse dall'eccessiva accuratezza che egli poneva in ogni suo lavoro. « Domandate ad Acton, che certamente lo sa. » Così soleva dire Gladstone, e le sue parole erano citate come una prova dell'immensa coltura di Lord Acton.

La sua biblioteca, una delle migliori, se pur non la miglior biblioteca privata d'Inghilterra, contava 60,000 volumi e il *Times* dice che la collezione di quei libri fu la più bella opera che Lord Acton compì nella sua vita. Degno di nota è uno dei suoi metodi di studio. Egli leggeva moltissimi libri, e segnava con l'inserzione di lunghe striscie di carta i passi che più lo colpivano. Quando aveva accumulato un certo numero di volumi così segnati, trascriveva i passaggi scelti sopra piccole schede, e poi queste schede classificava dentro tante cassette, in modo da ritrovare ad ogni occorrenza tutte quelle riguardanti lo stesso soggetto.

Lord Acton lascia incompleta, anzi soltanto incominciata la grande opera della *Cambridge Modern History* di cui dirigeva la pubblicazione. Egli aveva però fatto tutto lo schema dell'opera, che sarà condotta innanzi secondo le linee da lui tracciate. Quest'opera grandiosa di storia moderna universale si propone un fine alquanto diverso da quello che ebbero gli altri lavori simili in Francia e in Germania. Non sarà un miscuglio di storie dei diversi paesi, ma un insieme armonico avente un unico sviluppo. Una idea più esatta del vasto progetto sarà data dai titoli dei dodici volumi che formeranno l'opera intera: I. Il Rinascimento; II. La Riforma; III. Le guerre di religione; IV. La guerra dei trent'anni; V. I Borboni e gli Stuardi; VI. Il secolo decimottavo; VII. Gli Stati Uniti; VIII. La Rivoluzione Francese; IX. Napoleone; X. La Restaurazione e la Reazione; XI. Lo sviluppo delle nazionalità; XII. L'epoca contemporanea.

Il primo volume di cuesta storia vedrà la luce contemporaneamente in Europa e in America il 1° novembre del corrente anno.

M. Raqueni, l'Italia e la Tripolitania.

M. Raqueni è un pubblicista di valore, il cui nome non deve riuscir nuovo ai lettori italiani, perchè egli, oltre che un buono scrittore, è anche un buon amico del nostro paese. Nel numero di luglio della *Nouvelle Revue* leggo un suo articolo sulle aspirazioni dell'Italia verso la Tripolitania, di cui mi piace riportare le conclusioni, che collimano con le idee espresse più di una volta nelle pagine di questa Rivista:

« La Tripolitania non vale certamente la bella Sicilia, così trascurata, che rinchiude nel suo fertile suolo tante ricchezze. Il disgraziato contadino siciliano non avrebbe bisogno di emigrare in Tunisia o nell'America del Sud, per migliorare la sua triste sorte, se si obbligassero i latifondisti, che sono i padroni della sfortunata isola, sotto minaccia di espropriazione, a far coltivare i loro terreni, come aveva proposto lo stesso Crispi. Quello sarebbe del buon socialismo.

« Io mi ricordo di una conversazione che ebbi su questo argomento col generale Cialdini, quando era ambasciatore a Parigi: « La politica coloniale, egli mi diceva, non è fatta per una nazione giovane come l'Italia, e che ha ancor tanto da fare all'interno ». Queste parole dell'illustre generale, che fu amico della Francia, sono vere anche al momento attuale. Faccia pure l'Italia la conquista di Tripoli col lavoro, coi suoi capitali, colle braccia dei suoi eccellenti operai, come ha fatto per l'America latina, dove ha fondato delle colonie libere tanto fiorenti, che non le impongono alcun sacrificio, e sono

per la madre patria una sorgente di ricchezza. « Vi sono due specie di colonie, ha detto un antico ministro francese: quelle che rendono molto e non costano niente, e quelle che non rendono niente e costano molto ». Le prime sono le colonie agricole, sviluppatesi poco a poco a forza di lavoro; le altre sono le colonie militari di conquista.

« L'Italia, con una diplomazia più abile, avrebbe potuto ottenere la Tripolitania al Congresso di Berlino, come la Francia vi ottenne la Tunisia. La Turchia in quel momento non avrebbe fatta la guerra, ma si sarebbe limitata a protestare platonicamente, come fece per la Tunisia. Oggi l'Italia non può fare che la conquista morale della Tripolitania, se lo stima utile, per preparare la conquista materiale, date certe eventualità. L'azione dello Stato, come giustamente osserva l'on. Barzilai, deve seguire e non precedere la iniziativa privata.

« Quanto alla Francia, come ben sanno a Roma, essa non solleverà alcuna obbiezione poichè la vicinanza dell'Italia nell'Africa Settentrionale non potrà che giovare alla causa della civiltà ».

Nei teatri di Londra.

Il pubblico dei teatri londinesi non è di quelli che maggiormente soddisfino l'amor proprio degli attori. Ciò, almeno, secondo le lagnanze che esprime, nella *Nineteenth Century*, Mrs. L. Aria, la quale rimprovera agli inglesi di prestare pochissima attenzione alle scene, e di recarsi troppo tardi a teatro, quando già la rappresentazione è inoltrata. E non sono questi i soli inconvenienti, perchè spesso i vostri vicini chiacchierano e discutono per ore intere, impedendovi ogni raccoglimento. Oppure, Dio vi guardi dall'eccesso di zelo! guai se vi capita un vicino troppo studioso e diligente. « Il piacere di ascoltare un lavoro di Shakespeare vi sarà amareggiato da quel pedante, che leggerà il dramma durante la rappresentazione, vorrà paragonare il testo scritto col testo recitato, aggrottando corrucciato le ciglia, ed emetterà dei gemiti d' impazienza ogni volta che il suo occhio pedante s'imbatterà in una frase omessa dagli attori.

« Un altro insopportabile caso di serietà si riscontra nello spettatore che va a teatro col proposito deliberato di combattere l'interpretazione degli attori. In ogni carattere egli vede un aspetto diverso da quello presentato, e si sforza di riconoscere nelle frasi più insulse i più gravi significati, mentre formula e risolve problemi di psicologia e di situazione drammatica, mai sognati nella filosofia dello scrittore ».

Davanti alla critica severa di Mrs. Aria passa poi il pubblico delle prime rappresentazioni, « quel pubblico speciale che per i quattro quinti è identico in tutti i teatri, che dà un verdetto di una importanza speciale e che non deve essere confuso con la massa dei frequentatori di teatro. E composto di persone importanti, più o meno, smaniose di mettersi in vista... e che spesso sembrano desiderare l'insuccesso del nuovo dramma tanto quanto il trionfo, pur di provare una certa emozione... L'applauso è superficiale quando non è ostentato, e la rigida imparzialità del critico drammatico, che ha la prevalenza, impedisce ogni approvazione unanime dalla platea. Qua è l'attrice che ha una certa notorietà, e che per una sera si riposa sedendo fra gli spettatori. Essa batterà languidamente le mani inguantate, compiangendo la prima donna obbligata, secondo lei, a sostenere una parte cui non è adatta; mentre il drammaturgo disilluso, constatando l' ingiustizia del mondo e il crudele preconcetto contro il suo lavoro, narra ad un vicino giornalista il fatto che alcuni anni prima egli sottopose allo stesso capocomico lo stesso intreccio, che non fu accettato: ora però ha un altro lavoro destinato ad avere miglior fortuna. Le poche signore eleganti che occupano i palchi e le poltrone, sono tutte assorte nell'accomodarsi l'abbigliamento e nell'osservare gli arrivi di ogni loro conoscente; mentre i giovanotti aspettano con impazienza il momento della calata del sipario, per correre a fumare una sigaretta. Come prova della falsità della devozione al teatro di tutte queste persone, basta il fatto che tanto gli uo-

mini quanto le donne di questo piccolo mondo speciale vanno solo alla prima rappresentazione; essi non vanno per vedere ed udire, ma per esser veduti, e perchè di loro si parli».

La dipendenza economica della donna.

La *North American Review,* l'ottima rivista di Nuova York, che ha pubblicato nel numero di luglio tanti pregevoli articoli di illustri autori, ha anche uno studio sulla dipendenza economica della donna, scritto da Vernon Lee. Sotto il pseudonimo di *Vernon Lee* si nasconde la simpatica scrittrice inglese Miss Violet Paget, tanto nota anche in Italia dove ha vissuto parecchi anni, molto interessandosi e scrivendo dell'arte, della letteratura e del teatro del nostro paese. *Studies of the Eighteenth Century in Italy; Belcaro; Ottilie, an Eighteenth Century Idyl; Euphorion; Miss Brown; The Phantom Lover; Hauntings* e *Althea* sono i suoi libri più conosciuti.

Interessante è la conclusione con cui Vernon Lee chiude il suo studio sulla posizione sociale della donna: «E un'opinione diffusa, basata principalmente sui fatti di un periodo di lotta, di segregazione d'interessi, e di generale disagio economico, che se le donne raggiungessero l'indipendenza legale ed economica, se esse riuscissero a vivere una vita materialmente, intellettualmente e socialmente più simile, e direi quasi più simmetrica a quella degli uomini, esse diverrebbero necessariamente meno attraenti pei futuri mariti. Ciò è vero; infatti, col mutarsi esse non risponderebbero più a quell'ideale di grazia, di bellezza e di amabilità di quei tali uomini che le amano così come esse sono; ma è vero altresì che quando le donne si fossero mutate, probabilmente anche quei tali uomini più non esisterebbero. Vi è, senza dubbio, una certa correlazione fra le qualità dei due sessi, dovuta al fatto, che noi siamo troppo propensi a dimenticare che la donna non è soltanto la moglie dell'uomo, ma anche la sua figlia, la sua sorella, la sua compagna, e che per ciò l'uomo desidera che essa sia simile a lui, non da lui diversa.

Vi è, a voler ben guardare, una somiglianza quasi di famiglia fra gli uomini e le donne di uno stesso paese. Io fui molto sorpresa, quando mi trovavo a Tangeri, dal fatto che i mariti di quelle donne velate e imbellettate erano anch'essi stranamente simili a donne vestite da uomo, quei mori languidi dalla barba nera che sembrava ingommata sul volto delicato: le donne ultra femminili appartenevano ad uomini effeminati. Nello stesso modo la donna inglese un po' maschia, alpinista, cacciatrice, canottiera, è la natural compagna dell'inglese, viaggiatore, atletico, sportivo, colonizzatore.

«Vivendo sempre fra i Latini e gli Anglo-Sassoni, io mi son potuta avvedere che, come i Latini scorgono un «terzo sesso» in una parte della popolazione femminile Anglo-Sassone, dal canto loro gli Anglo-Sassoni hanno un sentimento vago ma forte che nella razza Latina si possa trovare una corrispondente categoria di maschi moralmente evirati. Poichè, se *virile* è un aggettivo che denota certe virtù, e *effeminato* un aggettivo che denota certe debolezze, si può star sicuri che la stessa civiltà, le stesse abitudini e preferenze, produrranno più delle prime che delle seconde, o viceversa, in tutti i membri di una razza, appunto pel fatto che essi appartengono ad una medesima razza».

I lustrascarpe italiani.

Il marchese Paolucci de' Calboli, che i nostri lettori ben conoscono, e che da parecchi anni ha intrapreso e continua una difficile e patriottica opera di studio e di ricerche in pro dei nostri più derelitti emigrati per il mondo, pubblica sulla *Revue* di J. Finot un interessante articolo: *L'agonie d'un métier en France* (*Les cireurs de bottes italiens*) che fa seguito agli altri comparsi nella medesima rivista sui mestieri esercitati dai nostri compatrioti in Francia.

Quanti sono i lustrascarpe italiani? si domanda il de' Calboli. Non se ne fece mai la statistica, ma secondo le informazioni ufficiali e private, questa emigrazione speciale può ascendere a parecchie decine di migliaia solo per gli Stati Uniti, il Canadà, la Re-

pubblica Argentina e il Brasile, ove si dirige il grosso dell'esercito. Si segnalò la presenza della cassetta del lustrascarpe italiano anche in Austria, in Asia e in Africa, ove pure la mano d'opera è tanto a buon mercato!

Ma se il mestiere appar fiorente nel nuovo mondo, traversa invece una crisi acuta nella vecchia Europa. Il lustrascarpe, cacciato dalla polizia protezionista indigena e dalle macchine, minaccia di sparire.

Lo scrittore dopo aver rintracciato nella lingua francese l'origine del mestiere (*décrotteur* è parola che vanta parecchi secoli) e notato che la pulitura delle calzature si faceva in casa fino al XVI e XVII secolo, e che si diffonde nel XVIII, osserva che mentre esso fioriva in Francia per opera d'Italiani, non esisteva in Italia. I Piemontesi sopratutto (la Val d'Aosta e la Savoia) fornivano le reclute degli spazzacamini, i quali si diedero pure al mestiere di lustrascarpe. Più tardi Alvergnati e Normanni fecero loro concorrenza. Lustravano col nero fumo: all'epoca della Rivoluzione ci si mescolò il grasso; ciò chiamavasi *cirage anglais*.

Nel 1851 si fondarono a Londra delle brigate di *Street-Shoeblaks*. Prima non esistevano, parendo sconveniente agl' Inglesi pulirsi in istrada. L'impresario che li introdusse li installò nientemeno che in Trafalgar-Square. Mac Gregor osò farsi pubblicamente servire: fu seguìto da un pari del Reame Unito, ed ecco così i lustrascarpe divenuti di moda.

I Savoiardi, divenuti francesi dopo il '60, non cessarono di alimentare la schiera dei lustrascarpe. L'ultima statistica dà su 2,180 lustrascarpe-facchini del dipartimento della Senna 425 savoiardi, 330 parigini, 220 alvergnati, 150 dell'Alsazia-Lorena, ecc. ecc. Ma l'*Auto-cireur* (una macchina che mi pare assai poco diffusa e non diventerà tanto presto popolare a Parigi stessa) minaccia loro una terribile concorrenza.

Gli Italiani hanno dunque lasciato Parigi; l'immigrazione è limitata ora ai dipartimenti delle Alpi-Marittime, del Varo, delle Bocche del Rodano e della Loira. Le cifre ivi raccolte dal De' Calboli salgono da 300 a 400. A Nizza ce ne sarebbe una trentina, campani e calabresi, a Tolone un centinaio, a Marsiglia 200 circa. A proposito di questi ultimi si sparse una calunnia al tempo dei torbidi di Marsiglia, perchè fra gli oggetti scagliati dagli scioperanti si trovarono anche delle loro cassette: ma queste erano state afferrate e lanciate da ben altre braccia che non da quelle deboli e meschine di questi fanciulli, che lustrano per un soldo e raggranellano due franchi giornalieri. Sono ignoranti come piccoli selvaggi, e rimangono tali per mancanza di cure. L'importantissima colonia italiana di Marsiglia non deve veder con occhio indifferente questo triste spettacolo che ferisce il suo amor proprio. Lo scrittore ne incontrò che non parlavano se non napoletano, e non sapevano leggere nè scrivere: e non v'è traccia d'una società di patronato...

Agli Stati Uniti i lustrascarpe guadagnano facilmente 2 dollari al giorno (10 franchi), ma devono aver un apparato adatto: essi hanno una sedia comoda e la cassetta è sovente ornata dall'aquila bianca degli Stati Uniti. Laggiù si può aspirare a tutto, anche essendo lustrascarpe; e in uno de' recenti numeri il *New-York Herald* pubblicò il ritratto e la biografia di sette lustrascarpe divenuti milionari. Il più celebre è Antonio D'Aste noto nel mondo dello *sport* per aver venduto il cavallo *Nasturtium* 50,000 dollari dopo averci guadagnato sopra 300,000 lire. Egli giunse a New-York nel 1884 senza un soldo...

« La peur de vivre ».

La casa Fontemoing, editrice della *Minerva*, una seria ed elegante rivista quindicinale che vide la luce questo anno ed ha preso un posto onorevole fra le maggiori riviste francesi, inizia con questo romanzo, *La peur de vivre* di Henri Bordeaux, una collezione di romanzi che ha lo stesso titolo della rivista. In fronte al volume sono i versi di Dante riguardanti coloro « che visser senza infamia e senza lodo »: e una delicata storia è raccontata in queste pagine. Una giovinetta buona e senza fibra ama un giovane soldato, Marcel Guibert, che è tornato dalle colonie pieno di gloria, ma ha trovato la sua casa rovinata e

la mamma e la sorella in una povertà oscura. I parenti di lei, nobili infatuati della lor pretesa superiorità le vietano quest'amore, ed ella non ha la forza di opporsi. Così il giovane riparte per l'Africa ove sarà ucciso, mentre la giovinetta sposa il prescelto dei genitori. Accanto a lei un'altra ragazza non ha il coraggio di affrontare la vita che le sue condizioni le impongono e sposa un ricco, rinunziando ad un giovane che l'ama e che ella ama. E l'amore e la felicità toccano a chi ha saputo volere, poichè questo giovane, già compagno di Marcello, sposa alla fine la sorella di lui, un tipo di giovinetta coraggiosa e generosa che gli farà bella la vita.

La trama non ha nulla di particolare, parrà anzi ingenua: ma vi agiscono persone vive. Il carattere di Alice, la fragile creatura incapace di vivere della propria vita, condannata ad amare fino alla fine colui che ha lasciato morire, e quello saldo e non senza grazia di Paola, la sorella di lui, cresciuta e fortificata nel sacrifizio e nella rinunzia, sono delineati con tocchi delicati e sicuri. L'ambiente poi, Chambéry e la Savoia, ci riesce simpatico quanto mai, e vi riconosciamo agevolmente tanti paesaggi ove si profilano all'orizzonte le Alpi nostre.

Un solo neo che non voglio trascurare. C'è un tipo italiano, una contessa ridicola e antipatica che ci passa e ripassa innanzi col suo cagnolino in braccio, e che l'autore chiama semplicemente l'*Italienne:* è la madre della ragazza che ama più le ricchezze che l'amore. È sua figlia che dice:

« — Oui, ma mère m'a souvent répété: Chérie, au bout de huit jours tous les hommes se valent. La fortune et la jeunesse sont choses passagères, mais la première seule donne du prix à la seconde.

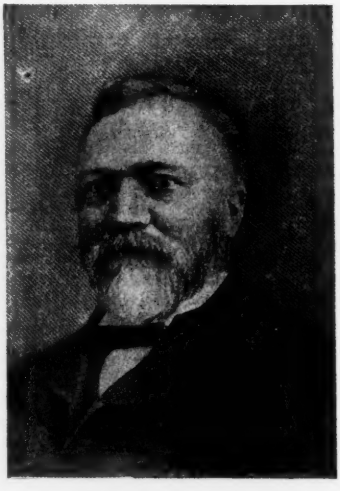
« — Madame votre mère est sagace.

« — En Italie tout le monde l'est. La poésie ne sert q'aux paroles ».

Ecco. Questo tipo qui descritto esisterà: l'autore l'avrà preso dal vero. Noi ci dogliamo soltanto che esso si sia imbattuto proprio in un romanziere affinchè lo incastonasse in un bel romanzo. Ma poichè lo stesso tipo s'imbatte anche in altri romanzieri, e lo vediamo inserito in molti altri romanzi francesi, desidereremmo che i nostri amici lo lasciassero da parte una buona volta, per essere originali, e venissero magari a vedere di qua dalle Alpi questi altri 33 milioni... Chi sa che non ci trovino qualche altro tipo non meno interessante!

Il nuovo libro di Carnegie.

Andrew Carnegie è diventato favolosamente ricco, poi si è messo a distribuire a piene mani le ricchezze con doni favolosi per fondare ed accrescere biblioteche ed istituti scientifici, e infine si è messo a professare



Andrew Carnegie.

un insegnamento favoloso anch'esso: il modo cioè di accumular le ricchezze. Non dalla cattedra egli professa, chè molto limitato sarebbe il numero degli ascoltatori, ma per mezzo del libro, capace di una immensa diffusione. Dopo il volume intitolato *The Gospel of Wealth*, Mr. Carnegie ha dato ora alla luce *The Empire of Business*. La autorità con cui egli parla non potrebbe essere maggiore, non solo perchè ben meglio che ad ogni altro si deve a lui riconoscere il diritto di insegnare ai giovani il modo di arricchire; ma anche perchè, avendo dovuto superare crisi industriali difficilissime, e risolvere problemi della

più alta finanza, egli deve essere profondo conoscitore delle leggi dell'economia più di qualunque professore universitario.

Secondo il concetto di Mr. Carnegie, non può considerarsi come uomo d'affari, *business man*, nè il professionista, nè colui che dedichi la sua attività al commercio, all'industria o alla banca, ricevendo in compenso un salario, senza alcuna compartecipazione agli utili. « Il *business man* puro e semplice, si tuffa e lotta fra le onde degli affari umani, senza una cintura di salvataggio sotto forma di salario; egli arrischia tutto ». Quali sono i più grandi pericoli ai quali è esposto un giovane americano che voglia lanciarsi negli affari? Innanzi tutto il vizio di bere liquori: « Badate di non bere troppi liquori; molto meglio se ve ne astenete del tutto; ma se ciò vi fosse impossibile, stabilite la regola di berne un solo bicchiere, durante i pasti, e a quella non trasgredite ».

Un'altra regola importantissima per chi vuole andare di passo fermo verso il successo è il non lasciarsi adescare dal giuoco di Borsa. E ciò per tre ragioni. La prima si è che la vincita è molto difficile, tanto che Mr. Carnegie, a chi è disposto ad arrischiare le sue economie, consiglia piuttosto di andare in una bisca bene organizzata, dove le probabilità di vincita sono più numerose che non in Borsa, poichè ve ne sono per lo meno cinquanta favorevoli contro cinquanta contrarie; in secondo luogo l'abitudine alla speculazione distrae la mente dai sobri e ordinari mezzi di trattare gli affari: « l'uomo che afferra nervosamente un giornale del mattino per vedere prima di tutto come promettono di andare a finire le sue speculazioni di Borsa, si mette nell'impossibilità di considerare con calma la soluzione dei problemi che gli si presenteranno nel corso della giornata, e mina le sorgenti di quell'energia persistente e concentrata, da cui dipendono il successo permanente e spesso anche la sicurezza dei suoi affari più importanti. Infine nulla è per il giovane tanto indispensabile quanto il credito intemerato, e nulla uccide il credito nel mondo bancario quanto il sapere che una ditta o i suoi impiegati sono dediti alla speculazione: nè si considera affatto se le speculazioni siano o no fortunate. Dal momento in cui si viene a sapere che un uomo specula, il suo credito è intaccato, e poco dopo è distrutto ».

All'abitudine del risparmio Mr. Carnegie annette la più alta importanza, e non tanto perchè la somma messa in disparte possa aver grande valore come capitale da investire, neppure se messa all'interesse composto, quanto perchè i capitalisti sono disposti a riporre fiducia in un giovane economo, le cui entrate saranno sempre superiori alla spese.

Una delle convinzioni più radicate dell'autore è che nella lotta per acquistare le ricchezze abbiano maggiore vantaggio quelli che provengono da umile condizione, e che non hanno speso alcuni degli anni più importanti della vita nell'acquistare una educazione classica. Ma questa convinzione non ha impedito a colui che la esprime di creare un fondo di cinquanta milioni di lire la cui rendita deve essere usata per mantenere agli studi universitari numerosi giovani scozzesi. In questo atto di munificenza imperiale vi è minore incongruenza di quello che può sembrare a prima vista, poichè nel suo libro Mr. Carnegie consiglia ai giovani che si valgono del suo aiuto di passare tre o quattro anni a Edimburgo o a Glasgow, a Aberdeen o a St. Andrews, per dedicarsi allo studio, non già dei classici latini e greci, ma dell'elettrotecnica, dell'ingegneria civile o della chimica o, in altri termini, al ramo scientifico e politecnico degli studi universitari.

Sarebbe un errore il credere che tutto il libro di Mr. Carnegie si occupi dei mezzi di ammassare ricchezze, e delle leggi che governano la loro distribuzione. Alcune delle sue pagine più memorabili sono dedicate ai grandi e proficui usi che possono farsi dell'opulenza. E anche qui l'autore parla con la maggiore autorità, poichè la grandezza delle sue contribuzioni a scopi filantropici sorpassa quanto è stato fatto da ogni altro pubblico benefattore che la storia ricordi. Da alcuni saggi stampati nel volume, che furono scritti molto tempo

fa, risulta all'evidenza come egli abbia sempre accarezzato l'idea di dedicare a fini di beneficenza le sue ricchezze. Colla sua generosità veramente unica, e col metodo seguìto nel distribuire le donazioni, Mr. Carnegie si è costruito un monumento più duraturo del bronzo, poichè le migliaia, anzi le diecine di migliaia di giovani che si varranno della sua beneficenza in una lunga serie di anni, stimeranno primo loro dovere il perpetuare la sua memoria. Raramente è dato ad un sovrano di lasciare una profonda traccia nella storia. I presidenti muoiono e sono dimenticati; ma quando il ricordare la lista dei loro nomi sarà difficile quanto ora il recitare la serie dei Papi, il nome di Carnegie sarà ancora vivo nella memoria degli uomini.

Edison e l'automobilismo.

Ho accennato nello scorso fascicolo ad un progresso fatto dall'automobilismo per una nuova trovata di Edison, il grande inventore americano, che ha ideato un nuovo tipo di accumulatore elettrico.

Tommaso Edison nacque in Milan, nello Stato di Ohio, nel 1847. Nei primi anni ricevette i rudimenti dell'istruzione da sua madre, ma presto dovette lavorare per guadagnarsi da vivere, e si impiegò presso una Compagnia ferroviaria, dedicando tutto il tempo che aveva disponibile allo studio della telegrafia. Divenuto un abile operatore, fu impiegato in varie case degli Stati Uniti e nel Canadà, e infine impiantò egli stesso ad Adrian, nel Michigan, un piccolo negozio per la riparazione e la costruzione di apparecchi telegrafici. Passò poi a Indianopolis, Cincinnati e Newark, e nel 1876 risolse di applicarsi completamente alle ricerche e all'invenzione. Col suo ingegno e coll'abilità di operatore, egli ebbe tanto successo, che si contano a diecine gli apparecchi che da lui ricevettero il nome, e che hanno reso il suo nome celebre in ogni angolo del mondo.

Seguendo l'esempio di due altri inventori non meno celebri di lui, Marconi e Santos-Dumont, Edison ha voluto pubblicare in un articolo della *North American Review* alcune considerazioni sul nuovo accumulatore elettrico per automobili, di sua invenzione.

« La perfezione finale del nuovo accumulatore – egli scrive – porterà, secondo me, una quantità di cambiamenti e di miglioramenti nei nostri affari e nell'economia sociale. Per il momento un notevole progresso sarebbe rappresentato dall'abolizione dello *chauffeur*, strumento irresponsabile, almeno agli occhi del pubblico, di tanti accidenti causati dagli automobili. Del nuovo accumulatore, intorno al quale furon dette tante cose erronee senza mia autorizzazione, io posso ora dichiarare che esso ha sostenuto vittoriosamente le quattro prove impostegli, ed ora sta passando per la quinta ed ultima con le massime probabilità di buona riuscita.

« Un buon accumulatore deve essere uno strumento perfettamente reversibile, capace di ricevere e di restituire l'energia come una dinamo, senza che l'apparecchio subisca alcun deterioramento. L'accumulatore di piombo che ora è in uso non soddisfa a questa condizione, ma diventa di mano in mano più debole, fino ad essere dopo pochi mesi addirittura inservibile. L'ambiente acido impedisce una accurata costruzione meccanica e dà una serie di reazioni di un carattere assai capriccioso: l'apparecchio deve essere sorvegliato e trattato con grande cura, con tanti riguardi che diviene addirittura inadottabile per uso pratico. Senza contare che se non lo si costruisce pesantissimo, diventa in breve tempo inservibile.

« Nell'accumulatore di nichelio e ferro la soluzione usata è alcalina, cosicchè non attacca nessuna delle parti dell'apparecchio, e dà reazioni chimiche semplicissime e stabili al massimo grado. Queste condizioni permettono una costruzione meccanica perfetta, come dimostra il fatto che una batteria che è stata caricata e scaricata più di 700 volte non mostra alcuna traccia di deterioramento chimico. Oltre a ciò il peso può essere non superiore a quello richiesto dalle esigenze di un veicolo impiegato a scopi commerciali.

« ... Ad onta delle contrarie asserzioni, io sono convinto che la vettura ad accumulatore, coll'adozione

della nuova batteria, potrà essere alla portata anche di un uomo di condizione modesta. Con una somma iniziale di 3500 franchi per l'acquisto, essa potrà essere adoperata colla sola spesa di due franchi e mezzo ogni volta, per la carica di elettricità, e non richiederà affatto, come gli automobili ora in uso, che si prenda in servizio un meccanico per accudire e guidare la vettura.

« La quinta prova di resistenza cui più sopra accennavo è ora in corso con cinque vetture di diverso modello, fornite della nuova batteria; ciascuna deve percorrere, attraverso gli Stati-Uniti, una distanza di 5000 miglia, in ragione di 100 miglia al giorno. Se quest'ultimo esperimento non rivelerà alcun difetto meccanico nella batteria, come non lo hanno rivelato le prove precedenti, e se si troverà che l'apparecchio non ha subìto alcun deterioramento, allora potremo esser sicuri di aver raggiunto il tipo di accumulatore che da lungo tempo ricerchiamo ».

La censura in Inghilterra e negli Stati Uniti.

La censura di Londra ha proibito la rappresentazione di *Monna Vanna*, il nuovo dramma di Maeterlinck. A quelli che avevano letto il lavoro del grande scrittore belga il provvedimento è apparso non solo esagerato, ma assolutamente ingiusto, tanto che si è levato un coro unanime di disapprovazioni.

Una delle proteste più vibrate e più autorevoli è una lettera stampata dal *Times*, che porta, fra le altre, la firma di tre uomini dei più eminenti della letteratura inglese contemporanea: Swinburne, George Meredith e Thomas Hardy. L'*Athenaeum* dice: « Ecco che nuovamente il capriccio della nostra censura attrae su di noi il disprezzo, e ci rende, o per lo meno ci dovrebbe rendere, ridicoli presso l'Europa intera ».

Il *Morning Post*, con maggiore indulgenza, si mostra solo « sinceramente dispiacente per il censore, che si è reso immortale coll'aver proibito il più bel lavoro teatrale del suo tempo e che vivrà per fornire argomento di riso a tutte le persone sensibili ».

Arthur Symons così si esprime nell'*Academy:* « Ora si tratta di sapere chi è veramente reso ridicolo da questo ridicolo episodio della proibizione di *Monna Vanna* di Maeterlinck; sarà l'Inghilterra o il censore Mr. Redford? Di Mr. Redford io so soltanto che non è un letterato, e che non ha dato alcuna pubblica prova di un intelligente interesse alla letteratura per sè stessa. Egli non ha espresso per mezzo della stampa le sue opinioni prima di avere il posto di censore, cosicchè quella nomina ufficiale che gli dà un potere assoluto sulla vita o la morte al pubblico di un dramma, non dà al pubblico alcuna garanzia della sua capacità per quel posto. Si dice di lui che sia onesto e diligente, e che legga dalla prima all'ultima parola ogni lavoro mandatogli per esame; ma queste sono virtù di un buon impiegato, non di un giudice acuto. L'ufficio di censore, preso sul serio, richiede un delicato discernimento e una inflessibile rettitudine. È capace Mr. Redford di distinguere ciò che è artisticamente bello da ciò che è artisticamente ignobile? Se non lo è, è anche incapace di distinguere ciò che è moralmente bello, da ciò che è moralmente ignobile. È inutile che egli dica che il suo còmpito non è quello di occuparsi dell'arte, ma solo della morale: le due cose non possono andare disgiunte, poichè è appunto l'arte che fa la moralità. In altri termini, la moralità non consiste nei fatti di una situazione, o nelle parole di un discorso, ma nello spirito che informa l'opera intera. Qualunque siano i fatti di *Monna Vanna* (ed io sostengo che essi sfidano qualunque taccia, anche come semplici fatti), nessuno, che sappia scorgere lo spirito di un'opera, potrà disconoscere che il fine del dramma è nobile e vigoroso. Tutto ciò, e quanto è più essenziale, sembra essere sfuggito a Mr. Redford, il quale permette che si rappresenti *The Girl from Maxim's*, e proibisce *Monna Vanna*, senza addurre i motivi di tale proibizione. Il fatto è che in quest'ultimo sono discusse questioni morali, e l'uomo volgare si allarma quando si cominciano a discutere questioni morali. *The Girl from Maxim's* è semplicemente indecente, ma non solleva problemi: *Monna Vanna* in-

vece li solleva, e perciò, dice il censore, bisogna sopprimerla.

« Colla sua decisione riguardo a questo dramma di Maeterlinck, Mr. Redford ha dimostrato la sua incapacità al posto che occupa. Ma questa è solo una questione parziale. La grave domanda che ci dobbiamo proporre è la seguente: – È possibile trovare un uomo sull' opinione del quale tutta l' Inghilterra possa basarsi per la sua istruzione drammatica e pel suo diletto? – Io credo ciò impossibile... E non arrivo a concepire che un solo uomo in Inghilterra sia capace di giustificare l'esistenza della censura. È dunque soltanto Mr. Redford che è reso ridicolo da questo ridicolo episodio, o non piuttosto l' Inghilterra stessa, che ci ha dato la libertà di stampa, togliendoci la libertà delle scene? »

***

In un altro paese che gode fama di liberale fra i liberali, la censura sembra capace di severità strane e incomprensibili.

Il *Times* di New York ci racconta di una condanna di immoralità inflitta a Balzac dai giurati di Chicago. Il fatto sarebbe andato nel modo seguente:

Una signora di Chicago, certa Mrs. Mary A. Jerome, aveva sottoscritto un abbonamento ad una costosa edizione rilegata, in molti volumi, della *Comédie Humaine*, avendole il venditore assicurato che quei libri erano pienamente adatti per l'educazione dei figli adolescenti. Quando i libri furono arrivati, Mrs. Jerome, da prudente madre di famiglia, ne cominciò essa stessa la lettura, prima di metterli fra le mani del marito e dei figli. Il primo volume le destò sospetto, il secondo allarme, il terzo orrore e il quarto la indusse a scrivere una lettera furibonda al venditore, concludendo recisamente: « Portateveli via! Portateveli via! » Per tutta risposta Mrs. Jerome si vide arrivare il conto presto seguìto da un secondo e quindi da un terzo, e quando la irritata signora dichiarò che non avrebbe mai pagato ciò che non aveva ordinato, e che non intendeva di accettare, il caso fu portato in tribunale, innanzi al giudice Jonas Hutchinson e ai giurati. I quali, dopo avere ascoltate le parti, e letti certi passi che avevano urtato la suscettibilità di Mrs. Jerome, decisero che la risoluzione del contratto da parte di lei era pienamente giustificata e che l'editore avrebbe dovuto riprendersi i suoi scandalosi libri.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA

Tre gravi perdite ha subìto il Senato nel decorso luglio: a Milano è morto il principe Gian Giacomo Trivulzio; a Montecatini Antonio Mordini, in età di 83 anni. Da lungo tempo egli aveva fatto poco parlare di sè, ma nel decennio dal '60 al '70 egli fu una delle figure di primaria importanza tanto che nel '60 fu nominato prodittatore in Sicilia. La terza grande personalità scomparsa è quella di Edoardo Porro, sessantenne, ardente patriota e illustre ginecologo. Dirigeva la scuola di ostetricia a Milano.

— In età di ottanta anni si è spento il cardinale Miecislao Ledochowski, prefetto di Propaganda Fide.

— Il Consiglio comunale di Firenze ha approvato l'acquisto di due case, situate l'una davanti alla Torre della Castagna, e l'altra attigua, a sinistra, che formavano l'abitazione di Dante Alighieri. È stata nominata una Commissione composta del sindaco di Firenze, dei senatori Torrigiani e Corsini, del professore Del Lungo e degli ingegneri Uguccioni, Colucci e Carocci, incaricata di presentare le proposte dei lavori occorrenti per la completa e fedele ricostruzione di quelle case.

— Dal 26 al 29 del prossimo settembre si riunirà a Siena un Congresso della Società Dante Alighieri.

— Una Mostra internazionale di macchine e attrezzi agricoli avrà luogo in Avellino nella seconda metà di agosto.

— Il principe Carlo Giustiniani Bandini ha ceduto al Governo, per il prezzo di lire diecimila, i grandi frammenti delle antiche tavole marmoree esistenti nel palazzo di sua proprietà e contenenti una cospicua e importantissima parte dei Fasti pubblici dell'anno romano, compilati da Verrio Flacco, il celebre grammatico del tempo di Augusto, provenienti dal Foro dell'antica Preneste.

— A Boscoreale presso il Sarno laddove si ritrovò il cosiddetto scheletro di Plinio, si rinvenne una bellissima statua di bronzo della scuola di Lisippo, ben conservata. Essa rappresenta Ercole seduto sopra un masso con la clava appoggiata alla spalla.

— A Ravenna, essendosi incominciati i lavori d'isolamento di S. Vitale, l'antichissimo e prezioso tempio, dal lato sud, e procedendosi a lavori di rinforzo, si scoprirono alcuni avanzi di antichissimo chiostro, il cui piano è al livello del piano antico del tempio.

— La compagnia Renzi-Gabrielli ha rappresentato all'*Alfieri* di Livorno il dramma *Sopra una Carta* di Enrico Sienkieviez, tradotto in italiano da Domenico Ciàmpoli, e che fu pubblicato dalla *Nuova Antologia*. La riduzione per le scene è opera di Enrico Nani.

×

La Società degli autori e degli artisti drammatici e lirici italiani in Roma bandisce un concorso per la *rappresentazione* di lavori italiani drammatici di almeno tre atti, originali e mai portati a cognizione del pubblico. La Società si obbliga di far rappresentare, da una compagnia che assicuri la conveniente e decorosa riproduzione, *tutti* i lavori che vinceranno il concorso. Per essere ammessi alla rappresentazione pubblica i lavori dovranno superare due prove distinte di lettura e scenica per cura ed a spese della Società. I lavori saranno inviati non più tardi del 31 dicembre p. v. alla Società in Roma (Palazzo Bernini, n. 151, Corso Umberto I) in doppio esemplare, con un motto riprodotto in una scheda segreta col titolo della commedia e col nome e indirizzo dell'autore. La scheda sarà aperta nel solo caso che il lavoro sia ritenuto degno di pubblica rappre-

sentazione. Per la lettura di ogni lavoro sarà inviato l'importo di lire 10, che verrà restituito ai soci i quali, dopo l'esito del concorso, si faranno debitamente riconoscere. Nelle rappresentazioni a pagamento fatte per cura della Società, gli autori avranno il 15 per cento dell'introito lordo. Sarà escluso dal concorso, senza restituzione dell'importo trasmesso per la lettura, chiunque si faccia riconoscere prima dell'esito.

— La stessa Società apre un concorso per composizioni orchestrali e strumentali da camera con le norme seguenti: Sono ammessi al concorso soltanto i compositori di nazionalità italiana. I lavori dovranno pervenire, non più tardi delle ore 24 del 31 gennaio 1903, alla Segreteria della Società (151, Corso Umberto I - Roma), la quale ne rilascerà regolare ricevuta. L'esecuzione delle tre composizioni premiate avrà luogo in Roma entro il 1903 coi migliori elementi artistici e sotto la direzione di un rinomato maestro a cura e spese della Società.

— L'editore Sonzogno bandisce un nuovo concorso internazionale per una opera in un atto. Del Giurì internazionale faranno parte Massenet per la Francia, Jan Blockx per il Belgio e Humperdinck per la Germania.

×

La Società Editrice Dante Alighieri ha pubblicato la seconda edizione del volume *Vette e Ghiacci* di Alfredo Baccelli.

— Intorno alle relazioni diplomatiche e storiche fra il Montenegro ed il Vaticano ha pubblicato il marchese *P. Mac Swiney de Mashanaglass* un opuscolo, pei tipi della Cooperativa sociale, dal titolo: *Le Monténégro et le Saint-Siège - La question de Saint-Jérôme*, al quale fanno seguito e compimento sette documenti. Sono 94 pagine in-8 d'interesse non lieve di attualità.

— *I drammi dei fanciulli* è il titolo di nuovi studi di psicologia sociale e criminale che Lino Ferriani, procuratore del Re a Como, ha reso di pubblica ragione (editore Vittorio Omarini di Como) trattando specialmente del *mercato dei fanciulli*, dei *suicidi fra ragazzi* e i *martiri della scuola*. Precede una prefazione di G. Bovio, la quale aumenta il valore del libro.

— Per cura del cav. Pinzauti, ispettore del Ministero delle poste e telegrafi, è stato pubblicato un Indicatore dei trasporti marittimi colle tariffe e condizioni per trasporti comuni, militari e per conto dello Stato, itinerari, orari e carta grafica dei servizi postali e commerciali marittimi (Presso l'autore, lire 2).

— A Genova è sorto in luglio un giornale letterario, la *Vita Nova*, che esce il 10 e il 15 di ogni mese. - Auguri.

Referendum di una Musa, di **AMERICO SCARLATTI**. Roma, PARAVIA, pagg. 126. L. 2. — Americo Scarlatti è uno spirito bizzarro fornito di una buona dose di originalità. Il suo *Et ab hic et ab hoc*, che ha avuto un così largo numero di lettori, lo prova a esuberanza. Ma quelle pagine di prosa esilarante, frutto di ricerche pazienti e di ingegnose combinazioni, non sono sembrate al loro autore abbastanza improntate da una nota individuale. Assalito dalla paura di passare ai posteri come un semplice compilatore, egli ha voluto dare un saggio della sua produzione originale con questo volumetto di versi. Versi scelti in mezzo ad una quantità enorme di poesie, capaci di formare ben quattordici volumi. Dovranno veder la luce tutti questi volumi? O quali e quanti di essi? Ecco la domanda che Americo Scarlatti rivolge ai suoi lettori, unendo ad ogni copia del saggio ora pubblicato una cartolina per la risposta al *Referendum*. Il presente volumetto si compone di quattordici parti di generi tutti diversi, scritti in stile semplice e spesso giocoso che potrà ricreare chi è in rotta colle astrusità della poesia dei nostri giorni.

La Divina Commedia con commento di **AGOSTINO BARTOLINI**. Tre volumi. ROUX, CALZONE e VILLA. L. 1.50. — Mons. Bartolini in questo suo commento destinato principalmente alla scuola, ha reso un pregevole servizio agli studi danteschi. Colle sue note brevi e sugose, non lascia nulla, che meriti, senza la debita illustrazione, tenendo conto del senso letterale e del senso allegorico del poema dantesco ed affrontando le questioni più difficili. Nei passi più oscuri riferisce le principali interpretazioni di altri commentatori attenendosi a quella più comunemente accettata dai moderni. Con tutto ciò non mancano nel suo commento le vedute nuove ed originali. Nell'introduzione del lavoro sono riassunte le principali questioni intorno alla *Divina Commedia*. Mons. Bartolini si dimostra profondo conoscitore della materia ed informato degli studi più recenti intorno a Dante.

Codice sanitario, raccolto a cura di **CARLO MELOGRANI**. Napoli, 1902. PIETROCOLA. L. 4,50. — Utilissima può riuscire questa raccolta completa e sistematica di leggi, regolamenti e circolari attinenti all'igiene e alla sanità pubblica, largamente fornita di note sulla scorta degli atti parlamentari, e della più recente giurisprudenza amministrativa e giudiziaria. La prima parte è interamente dedicata alla legge 22 dicembre 1888 per la tutela dell'igiene e della sanità pubblica. La seconda parte si divide in quattordici titoli, e si occupa successivamente dei laboratori governativi e municipali, degli istituti ed insegnamenti sanitari, delle professioni sanitarie, delle industrie insalubri, del commercio dei medicinali, della prevenzione delle malattie infettive, della sanità marittima, dell'igiene del suolo, dell'abitato, delle scuole, degli alimenti, e infine della polizia mortuaria. A un esteso gruppo di funzionari, professionisti e commercianti il lavoro dell'avvocato Melograni tornerà assai gradito, perchè esso abbrevia molte ricerche e scioglie molti dubbi.

FRANCIA

Per motivi di salute, Gustave Larroumet ha dovuto rinunziare a scrivere il rapporto generale sulle lettere e le arti all' Esposizione del 1900. M. Picard, commissario generale, ha incaricato M. Liard, direttore dell'insegnamento superiore, della parte del rapporto relativa alle belle lettere, e M. Léonce Bénédite, conservatore del Museo del Lussemburgo, del rapporto generale sulle arti: M. Guillaume Dubufe è incaricato del rapporto della classe della pittura.

— Lo Stato ha comperato il grande quadro di Benjamin-Constant: *La Justice du Shérif*.

— Il Governo tunisino ha inviato al Museo del Louvre numerosi oggetti trovati negli scavi di Gafsa, Tatahouine, Cartagine e Souk-El-Abid.

— M. Leygues, ex-ministro dell' istruzione, è stato nominato membro onorario della Société des Artistes Français.

— La *Gazette des Beaux Arts*, per festeggiare solennemente il cinquantenario della sua fondazione, ha deciso di istituire al Collège de France una cattedra di numismatica e gliptica, scienza che non è rappresentata in Francia nell' insegnamento superiore.

— Il 7 giugno è stato inaugurato al Liceo di Montpellier un busto di Francis Garnier ritratto dal monumento che si trova a Parigi, rue de l'Observatoire.

— A Savy-Berlette (Pas-de-Calais) fu inaugurato il 22 giugno un busto a Emilio Decroix, fondatore della Società contro l'abuso del tabacco.

— Altro busto, fu collocato il 25 giugno a Choisy-le-Roi sulla tomba di Rouget de Lisle, autore della *Marsigliese*.

— Il pittore di paesaggio Camille Bernier, morto alcune settimane or sono, ha legato alla *Société des Artistes Français* una somma di 20,000 franchi.

— Si annunzia l'apertura di un *Salon* di Sèvres, al Grand Palais, in cui saranno mostrati parecchi grandi vasi, e alcune vetrine di oggetti rappresentanti saggi di una decorazione del tutto inedita.

— A Quiberon fu inaugurato il monumento al generale Hoche.

— Al Seminario di Auteil fu innalzata una statua al padre Didon, eseguita dallo scultore Puech.

×

Quattordici socialisti militanti si sono messi insieme per scrivere la Storia del socialismo dal 1789 al 1900. I lavori saranno diretti da Jaurès.

— Nel prossimo ottobre, Hachette pubblicherà in splendida edizione il volume di Corrado Ricci sul *Pinturicchio*. Il libro costerà 75 franchi.

— *Les Frères Kip* è il nuovo libro di Giulio Verne, che ha veduto la luce il 21 luglio presso la libreria Hetzel.

— Due romanzi della Roma imperiale vengono ad aggiungersi alle numerose rievocazioni del mondo classico che si sono di recente pubblicate. Essi sono: *Messaline* e *César*, ambedue di Nonce Casanova. (Ollendorff. Fr. 3.50). Il secondo è ancora in preparazione.

— Un altro libro sul Sudario di Torino è stato scritto da F. de Mely. Il volume, edito dalla libreria Poussielgue, ha per titolo: *Le Saint-Suaire de Turin est-il authentique?* (Fr. 2.50).

— La libreria Ollendorff ha completato l'edizione illustrata delle opere di Balzac. I due ultimi volumi, 49° e 50°, usciti il 22 luglio, contengono i *Contes Drolatiques*.

La Terre du Passé par **ANATOLE LE BRAZ.** CALMANN-LÉVY. Fr. 3.50. — In questo nuovo libro M. A. Le Braz ha notato con tutto l'amore di nn figlio del paese le impressioni ispirate alla sua anima di poeta dalle diverse regioni della Bretagna, provincia così originale, ricca di ricordi e tanto fedele alle sue tradizioni.

Les femmes dans l'œuvre de Dante par **LUCIE FÉLIX FAURE.** Lib. PERRIN & C. Paris. — L'autrice che porta un nome illustre e compianto, è molto favorevolmente nota fra i cultori stranieri di studi danteschi. Questo libro che, dopo una bella introduzione sull'ambiente morale in cui si svolse il genio del sommo Poeta, passa in rassegna le figure femminili da lui intravedute, o ricordate o più largamente svolte e dipinte, mostra un'ampia conoscenza degli ultimi studi italiani sull'argomento e una delicata penetrazione nello spirito di quei tempi sì alti, pieni di fede e d'ideale. Libro essenzialmente femminile, di erudizione e di poesia, esso viene ad aggiungersi ai migliori commenti estetici della *Divina Commedia*.

Le cheval dans la nature et dans l'art, par **E. DUHOUSSET.** LIBRAIRIE RENOUARD. Fr. 20. — Il colonnello Duhousset, noto come cultore di ippologia e di arte, ha riunito in questo volume un resoconto di ciò che gli scienziati hanno scritto e gli artisti hanno prodotto, da Fidia ai nostri giorni, prendendo per argomento e per modello il cavallo. Il volume è corredato di numerose illustrazioni, ricavate da disegni inediti dell'autore e da riproduzioni fotografiche.

Recenti pubblicazioni:

Martha. Roman, par CHARLES MÉROUVEL. — Juven. Fr. 3.50.
Folie des Sens. Roman passionnel, par HECTOR MONTPERREUX. — Offenstadt. Fr. 3.50.
Bonheur en Germe. Roman, par JEAN BLAIZE. — Plon-Nourrit. Fr. 3.50.
Marcella. Roman gallo-romain, par ALEXANDRE BÉRARD. — Borel. Fr. 3.50.
Les Amoureux, par GYP. — Juven. Fr. 3.50.
Le Vice Errant, par JEAN LORRAIN. — Ollendorff. F. 3.50.
La Femme Turque, par G. DORYS. — Plon-Nourrit. Fr. 3.50.
Les Victimes de la Grève. par HIPPOLYTE VERLY. — Le Soudier. Fr. 60.
Le Congrès de la Paix à Monaco, par GASTON ROUTIER. — Le Soudier. Fr. 2.
Tuberculose et Sanatoriums, par le DR. A.-C. TARTARIN. — G. Naud. F. 3.50.

INGHILTERRA.

Presso l'Università di Birmingham è stata istituita un'importante scuola di lingue moderne. Il corso per ciascuna lingua è di cinque anni ed ha un carattere molto elevato, poichè vi si insegnano non solo la filologia e la letteratura, ma anche la storia e le istituzioni delle nazioni straniere, nonchè i metodi d'insegnamento delle lingue moderne.

— L'Owens College di Manchester ha istituito un corso di scienza mineraria, in quattro anni. Per i primi due, l'insegnamento è impartito in vari centri minerari, per gli altri due nel Collegio.

— L'editore Longmans ha in preparazione un volume di Andrew Lang, intitolato *James VI and the Gowrie Mystery*. In esso l'illustre storico, basandosi su manoscritti contemporanei inediti, tesse la storia della cospirazione di Gowrie, cercando di scagionare il re dalle accuse mossegli più tardi.

— Apprendiamo dall'*Athenaeum* che Bret Harte fu anche librettista. Negli ultimi tempi della sua vita egli dedicò molto tempo e molta cura alla composizione del libretto di un'opera. Il compositore fu Emanuel Moór, e il soggetto dell'opera che non fu mai eseguita, è tolto dalla storia di *Alkali Dick*. La scena è in Francia.

— Vedranno tra breve la luce presso Macmillan due volumi di lezioni tenute a Cambridge da Lord Acton. L'edizione è curata da Mr. R. Vere Laurence.

— Mr. Lawrence J. Burpee di Ottawa, ha in preparazione per la Società Reale Canadese una bibliografia delle pubblicazioni canadesi uscite durante il 1901.

— Charles Marriott, che l'anno scorso, col suo romanzo *The Column*, fece tanto parlare di sè, ha completato un nuovo libro, *Love with Honour*, messo in vendita da John Lane (6 s.).

— *Temporal Power* di Maria Corelli che annunziammo nel maggio scorso nella nostra rubrica *Tra Libri e Riviste*, vedrà la luce il 28 agosto presso Methuen & Co. (6 s.).

— *The Hibbert Journal* è il titolo di un nuovo periodico trimestrale cominciato a pubblicare sotto la direzione di L. P. Jacks e G. Dawes Hicks. Il suo scopo è di trattare questioni religiose, teologiche e filosofiche, con intonazione liberale.

— Un'altra nuova rivista che si propone di promuovere le relazioni commerciali fra la Russia e la Gran Bretagna è stata fondata col titolo *Russia* da Mr. Nicolas Notovitch.

The « Times » History of the War, edited by L. S. AMERY. Sampson Low. — Ecco il secondo volume della storia della guerra Sud-Africana edita per cura del *Times*. In esso la narrazione è degna di encomio, lo stile incisivo, i particolari diffusi, e il tutto detto bene ed accuratamente; specialmente vigorosa è la descrizione delle prime fasi della campagna del Natal, delle prime collisioni colle forze boere e delle battaglie che condussero all'investimento di Ladysmith. L'accoglienza che questa storia trova in Inghilterra non è uniforme; i più si mostrano favorevoli, ma vi è un certo numero di critici che stimano non ancor maturo il momento per pubblicare una storia della guerra, che le cognizioni siano ancora imperfette ed insufficienti.

The Man from Glengarry by RALPH CONNOR. HODDER & STOUGHTON. — In questa storia del Canadà occidentale Mr. Connor è riuscito a rappresentare assai bene il miscuglio di razze che si sforzano di convivere alla meglio possibile in quella parte del mondo: Scozzesi, Irlandesi, Francesi, Inglesi ed Americani. Egli scrive con una certa freschezza di stile e cura assai il dettaglio nella descrizione e nel racconto. Il suo libro non ha molto profonda analisi di emozioni, ma offre un gradevole contrasto col solito romanzo irto di sentimenti complicati e spesso repugnanti.

Recenti pubblicazioni:

The Conqueror. A Novel by GERTRUDE ATHERTON. Macmillan. 6s.

Dorothy Vernon of Haddon Hall. A Novel by CHARLES MAJOR. Macmillan. 6s.

The Reminiscences of Frederick Goodall. The Walter Scott Publishing Co. 12s.

Sir Joshua Reynolds. Being volume II of « Makers of British Art ». The Walter Scott Publishing Co. 3s. 6d.

Line and Form, by WALTER CRANE. Second Edition. Bell. 6s.

The Story of Prague, by COUNT LUTZOW. The Mediaeval Town Series, Dent & Co. 4s. 6d.

Dante and the Divine Comedy. Studies and Notes by W. J. PAILING WRIGHT. John Lane 3s. 6d.

Educated Working Women. Essays on the Economic Position of Women Workers in the Middle Classes, by CLARA E. COLLET. King & Son.

Siam in the Twentieth Century, by J. G. D. CAMPBELL. Arnold. 16s.

Submarine Warfare, Past, Present and Future, by HERBERT C. FYFE. With 50 illustrations. Grant Richards. 7s. 6d.

VARIE.

Il 12 luglio fu celebrato a Cettinje il matrimonio fra il Principe Mirko e Maria Costantinovich.

— A Berna si è inaugurato il 20 luglio il Congresso internazionale della Stampa.

— Dal giorno 9 al 12 di settembre del corrente anno si riunirà a Vienna l'XI Conferenza interparlamentare.

— Si è riunito a Bruxelles un Congresso « Pro Armenia » in seguito al quale fu istituita una Commissione provvisoria internazionale incaricata di comunicare coi Comitati armeni esistenti nei diversi paesi civili, per stabilire un accordo internazionale.

— Gli scavi che il Governo austriaco fa fare in Efeso, sospesi per un certo tempo, saranno fra breve ripresi sotto la direzione del dott. Heberdey.

— Al cimitero di Preobrasgenski, a Pietroburgo, ha avuto luogo la solenne inumazione della salma del celebre scultore Antokolski.

— Il 22 luglio si è riunito a Santiago de Campostella un Congresso cattolico.

— Nella seconda quindicina del venturo novembre si riunirà al Cairo un Congresso medico internazionale.

La Società d'Archeologia di Atene ha votato un credito di 20,000 dracme per la restaurazione del grazioso tempio dell'Erechtheion, sull'Acropoli. Siccome

la maggior parte dei frammenti e delle lastre di marmo del soffitto si trovano giacenti sul suolo, non sarà difficile dare ai visitatori un'idea quasi esatta del tempio quale era anticamente.

— Nel prossimo novembre si terrà a Melbourne, in Australia, un' Esposizione artistica internazionale.

— Il 18 luglio è morto il sultano di Zanzibar, Hamoud-bin-Mouhamed, in età di 49 anni.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

L'Italia d'oggi, di BOLTON KING e THOMAS OKEY. — Bari, 1902, Laterza & Figli, pagg. 497. L. 4.

La vita del Reggimento. Osservazioni e ricordi di NICOLA MARSELLI. — Roma, 1903, Voghera, pagg. 416. L. 3.

La Falce - Punizione - L'Enigma. Novelle di EDOARDO CALANDRA. — Torino-Roma, 1902, Roux & Viarengo, pagg. 270. L. 2.50.

XIV Leggende della campagna romana, di AUGUSTO SINDICI, con prefazione di GABRIELE D'ANNUNZIO. — Milano, 1902, F^lli Treves, pagg. 271. L. 4.

Le memorie di Biella, di G. TOMMASO MULLATERA. Edizione critica condotta sulla originale e ripetuta sul manoscritto torinese per cura di EMANUELE SELLA e di MELCHIORRE MOSCA. — Torino, 1902, R. Streglio, pagg. 270.

Esposizione del Canto XX dell'Inferno, di FRANCESCO D'OVIDIO. — Palermo, 1902, Remo Sandron, pagg. 62. L. 1.

Foglie d'edera. Versi di MARIO CORSI. — Milano, 1902, Carlo Aliprandi, pagg. 162. L. 2.

Rose di macchia. Versi popolari di FRANCESCO COPPI-TOSCANELLI, pubblicati per cura di GIULIANA OLGA CAMPELLI. — Livorno, 1902, Giusti, pagg. 63. L. 1.

Ludovico di Breme e le prime polemiche intorno a Madama di Staël ed al romanticismo in Italia (1816), di GUIDO MUONI — Milano, 1902, Società Editrice Libraria, pagg. 100.

Elementi di letteratura, di LUIGI VALMAGGI. — Roma, 1902, G. B. Paravia, pagg. 170. L. 2.

Zampogne e cornamuse nel secolo d'Elisabetta, di AMY A. BERNARDY. — Firenze, 1902, Tip. Salani, pagg. 31.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Jim Blackwood Jokey, par VALENTIN MANDELSTAMM. — Paris, 1902, Félix Juven, pagg. 300. Fr. 3.50.

Taça Partida. Poema de DALHO SANTOS. — Rio de Janeiro, 1902, Typographia Gerard, pagg. 160.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ.

I Crown Thee King, by MAX PEMBERTON. 1 vol. 3588.

The Hinderers, by EDNA LYALL. 1 vol. 3589.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei Deputati.

QVADRANTAL

È probabile che l'acqua del *fons Juturnae* servisse come liquido-campione nella metrologia romana, venendo questa controllata nel tempio di Castore e Polluce, attiguo al sacro fonte, secondo ricordano le iscrizioni EX(*actum*) AD CASTOR(*is*), incise e colmate d'argento sugli antichi pesi di bronzo, trovati ad Aquileja ed ora conservati nel museo di Brera.

Anche Cicerone accenna a questo tempio come a luogo in cui si pubblicava il valore del cambio. Infatti la verifica dei pesi e delle misure, e il saggio dei valori, potevano farsi in un solo ufficio, perchè l'una e l'altro avevano per base la pesatura. L'*as*, unità monetaria romana, o libbra di rame, rappresentava, in origine, la frazione centesimale o decimale del costo dei buoi e delle pecore. Le libbre, fuse in verghe o piastrelle (*as libralis*), e le suddivisioni dell'*aes grave* fino all'*uncia*, continuarono a venire pesate; « non erano valutate a numero, ma a peso », lasciò scritto il giureconsulto Gaio. Il ricordo di questo primitivo modo di valutare perdurò, oltrechè nella formula del diritto romano *per aes et libram*, anche nell'uso di portare il rame e una bilancia alla cerimonia della emancipazione, e nel sarcasmo politico: *vota numerantur, non ponderantur*.

Ora resta a sapersi come si ottenesse il peso che serviva di controllo a quelli d'uso, di verifica a quelli alterati (*pondera iniqua*), e di saggio alle misure di capacità, determinate anche queste a base di pesatura.

L'unità di volume romana era il *quadrantal*, grecizzato in *amphora* (1). Il nome di questa misura di capacità era dovuto alla forma cubica, di un piede di lato, del recipiente che si usava per misurare il vino, l'olio, il miele e le granaglie. Questo *quadrantal* fu consacrato a Giove, e prese nome di *amphora capitolina* dal luogo della sua consacrazione, ove trovavasi, insieme col *pes monetalis* e con altri campioni, dai quali venivano desunti i pesi e le misure usate anche nelle provincie. La vigilanza di queste misure tipiche rimase affidata agli edili sino al IV secolo d. C., quindi passò ai prefetti di Roma.

Non possediamo misure di volume dell'età repubblicana. Il *congius* dorato, già del cardinale Alessandro Farnese, ora nel museo di Dresda, portante incisa la data del quarto consolato di Vespasiano (a. 75 d. C.) e la verifica subita (*mensurae exactae in Capitolio pondo* X), dà la capacità dell'anfora (otto congi) di litri 27,025, vale a dire un cubo

(1) Xenagora di Rodi era chiamato « l'uomo-anfora » e Plauto diceva d'un beone: « capit quadrantal », come noi: « ne tiene un caratello! »

d'acqua di m. 0,30 di lato, misura alquanto maggiore di quella del *pes porrectus* o lineare che è di m. 0,29574, e dal quale era facile ottenere la unità di superficie, *pes prostratus* o quadrato, e l'unità di volume, *pes quadratus* o cubico.

Privi di misure-campione, dobbiamo quindi accontentarci di notizie frammentarie, che ci ricordano la cura usata dai Romani nel determinare e nel controllare i loro recipienti a base di pesatura: notizie secondo le quali pare probabile che la derivazione dell'unità di peso da una unità metrica lineare (frazione del passo umano, consacrata da convenzioni religiose) risalga alla scoperta del bronzo, l'antico esponente delle facoltà inventive della razza ariana.

Vero è che ai Fenici, « calcolatori di interessi ed usurai », si dava il merito di aver inventato, oltre le lettere dell'alfabeto, anche le bilancie ed ogni arte di far guadagno (Lydus, *exc.* 10); ma bisogna distinguere fra tarde applicazioni industriali e commerciali e idee prime. Inoltre il sistema metrico decimale ariano, che troviamo usato dagli Osci e dagli Umbri nell'unità agraria (*vorsus*) di cento piedi di lato (come il *plethron* omerico), e dai fondatori di Roma nel computo dei mesi e degli anni, nelle operazioni numeriche e nella organizzazione militare e civile, basata sul censimento (*decuria, centuria,* derivate da una radice protoariana che si ritrova anche nel sanscrito *dakan* = 10 e *kant* = 100), era affatto diverso dal sistema duodecimale semitico, applicato successivamente all'agronomia, al commercio e alla divisione oraria del tempo. Il piede di dodici *unciae* fu apparentemente concordato coi Fenici e coi Cartaginesi loro parenti. E disgraziatamente non conosciamo la lunghezza del piede primitivo ariano, la quale ci darebbe modo di calcolare la statura normale della razza che lo usava, poichè sappiamo che un *passus* (due volte il passo nostro o *sestertius pes*) era composto di cinque piedi, e che *mille passus* formavano un miglio.

Negli esperimenti da me fatti, con individui sabini e piceni di media statura, ottenni un *passus* lungo m. 1,58, cioè un piede di m. 0,316, e varrebbe la pena di estendere queste ricerche, confrontandone il risultato con le diverse unità metriche conservate dalla tradizione medievale. Non va intanto trascurato di ricordare che i piedi più lunghi sono gli slavi ed i veneti, i più corti gli spagnuoli, e che, nella tradizione romana, gli antenati Italici erano di statura alta.

Notevole ancora il fatto che le vasche testè scoperte nella casa delle Vestali ed i coperchi di tufo delle tombe a cremazione, recentemente trovate nel Foro Romano, hanno dimensioni multiple di un piede che sorpassa m. 0,33 di lunghezza, la lunghezza cioè di un cubo corrispondente al κάδος (un'anfora e mezza), che non ha però un nome di origine ariana.

Nell'età repubblicana i Romani non differenziavano il peso dei liquidi, poichè il plebiscito siliano stabiliva che un'anfora di vino pesasse ottanta libbre, ed il *congius*, l'ottava parte di questa, dieci. (Festus, s. v. *publica pondera*).

D'altra parte lo pseudo Galeno ricorda che gli Italici stabilivano le misure di capacità a peso di acqua piovana, « la meno fallace di tutte »; troviamo ripetuta quasi la stessa frase in una tavola attribuita a Dioscoride, ed in quelle che fanno seguito alle oribasiane. Nel *Carmen de ponderibus* abbiamo ancora ricordo della osservazione fatta che l'acqua dei fiumi, quella delle vene alimentanti i pozzi e quella che

sgorga dalle sorgenti, non pesa egualmente, ed insieme ricorre la descrizione di un cilindro di rame, argentato e graduato, come il nostro provino da liquidi, il quale, con la maggiore o minore immersione nell'acqua, ne rivelava la densità. Son queste notizie che non ci permettono di affermare che gli antichi Romani non si preoccupassero del vario peso dell'acqua.

Invece non è giunto a noi il ricordo di osservazioni fatte sul diverso volume dei liquidi in rapporto con la loro temperatura; ma tra le ipotesi che spiegherebbero la esistenza di un ufficio di verifica dei pesi e delle misure nel tempio di Castore e di Polluce, parmi dover tenere conto di quella basata sul carattere sacro e sulla limpidezza e temperatura, quasi costante, dell'acqua di Juturna. Questa scaturiva perenne accanto al tempio, ed era, ad ogni modo, quella che meglio poteva sostituire l'acqua piovana, raccolta in quantità limitata dallo stillicidio dei tetti nelle cisterne capitoline, quando il traffico romano crebbe d'importanza, e persino la portata delle navi veniva determinata a peso di anfore, le quali dovevano essere in qualche modo campionate.

La misura del tempo si ottenne in Roma oltrechè coll'orologio solare, anche per mezzo della clepsidra.

L'orologio solare, preso a Catania durante la prima guerra punica, fu eretto nel Foro sopra una colonna dietro ai rostri, certo perchè in quella vicinanza l'araldo dei consoli annunziava il mezzogiorno. Quasi un secolo dopo gli fu posto accanto un altro orologio solare regolato per Roma, ed i rostri presero nome di *ad solarium*, che conservarono sino al tempo di Cicerone.

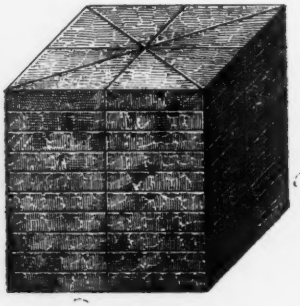
La clepsidra, recipiente d'acqua vuotantesi a goccie, si ritiene introdotta a Roma dai Greci, ma solo nel 159 a. C.

P. Scipione Nasica ne stabilì una pubblica, che indicava le ore diurne e notturne, « e questo orologio - dice Plinio - dedicò al coperto ». Ora tale clepsidra poteva essere esposta nel tempio dei Dioscuri, luogo di frequenti adunanze, regolate, secondo l'uso greco, a quarti d'ora, che venivano misurati da un'anfora, sorretta da un tripode, la quale lasciava sgorgare l'acqua in un cratere sottostante da un forellino fatto col trapano. L'oratore aveva diritto d'interrompere il flusso dell'acqua mentre citava o faceva leggere documenti e testimonianze interpolate nell'arringa. Eschine ricorda un dibattimento in cui ciascun partito disponeva di undici anfore; e si sa che Plinio tenne un discorso di quattro ore, essendogli state accordate sedici grandi clepsidre. Queste si vuotavano più o meno presto col variare della qualità e della temperatura dell'acqua (Athen. II, 42; Plutar. 9, 7); qualità e temperatura quasi costanti nell'acqua di Juturna, la quale può aver servito anche al caricamento del primo *horarium ex aqua* usato a Roma controllabile, negli equinozi, secondo il precetto di Erone.

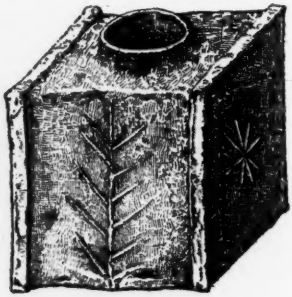
La clepsidra fatta adottare da Cn. Pompeo Magno per limitare la parola (tempus dicendi) a ciascun oratore, ha dato probabilmente origine all'escavazione del pozzo d'acqua accanto alla platea dei rostri repubblicani, a mezzogiorno del *niger lapis*.

Dal peso dell'acqua piovana contenuta nel *quadrantal* veniva desunta l'unità ponderabile (*pondo*=libbra, perchè appesa alla bilancia-*libra*) che, secondo l'editto siliano, ne era l'ottantesima parte. Infatti due diaframmi intersecati ad angolo retto sulla metà dei lati, e due altri sulle diagonali del *quadrantal*, bastavano a sezionarlo in otto prismi triangolari della capacità di un *congius* ciascuno, e questi alla

loro volta erano facilmente suddivisi in decimi. I dieci segni, a forma di stella e di spatola, fusi a rilievo nella parete di un recipiente di piombo rinvenuto nella casa delle Vestali, mi sembrano alludere appunto a tale suddivisione di una misura di capacità, perchè segni consimili si trovano fusi nelle pareti di un altro recipiente, pure di piombo, conservato nel Museo Vaticano, e che a me pare quasi certo sia un *quadrantal*. Questo recipiente è di forma cubica, i lati misurano esternamente m. 0,34; esso è formato da una lamina di piombo tagliata a crociera per modo che i suoi bracci, ripiegati ad angolo retto, formano le pareti laterali ed il coperchio, ora grossolanamente bucato. Due lati contigui presentano la stella ad otto raggi, forse allusiva alla suddivisione del *quadrantal* in *congi*, ed un terzo lato presenta un bastone verticale con diramazioni laterali a guisa di foglie di canna, forse allusive alla suddivisione in libbre, come sull'*aes signatum* italico. Dedotto lo spessore della lamina, non si può dubitare che la capacità di questo recipiente, sia esso o no un *quadrantal*, anche mal ridotto come è, non dovesse avvicinarsi a quella del piede cubico. Ad ogni modo il taglio della lamina ricorda il sistema più semplice che potè venire adottato nell'età primitiva per ottenere il recipiente normale



Divisione ottagesimale del *quadrantal*.



Quadrantal di piombo, conservato nel Museo vaticano.

anche da una pelle bovina tagliata sulla misura del piede lineare, i cui lati venivano ripiegati, cuciti o inchiodati nei risvolti, e turati con pece.

Ora di questa unità metrica io credo vedere il ricordo su molte monete di vari popoli della penisola ellenica e delle loro colonie, ove ricorre per tipo il quadrato incuso. Noto primieramente alcune monete tracico-macedoni del VI secolo a. C., le quali hanno per tipo un quadrato incuso, suddiviso in quarti ed in ottavi da bordi o diafragmi sottili, intersecantisi ad angolo retto; quelle coniate forse dai Bessi nel sacrario di Liber sul Pangaeus, che hanno per tipo il centauro che rapisce una ninfa (allusione a tribù allevatrici di cavalli e commercianti di schiave), e il quadrato incuso; così come quelle degli Zacelii del 500 circa a. C., quelle di Bisaltae tra le valli dello Strymon e la Midonia; degli Edoni, Traci pur essi, abitanti alle foci dello Strymon; ed infine l'obolo del VI secolo a. C. dei Focensi colonizzatori di Velia; gli stateri di Neapolis, i triemioboli di Eion sul Pangaeus, gli stateri di Lete e di Aegae, gli ottadrammi di Bisaltae, le monete di Acanthus, di Maroneia e di Abdera. Le dramme di Tanagra e quelle tebane del

600 circa a. C., hanno per tipo lo scudo così detto di Beozia, o ancile tracico, ed il quadrato incuso, diviso per mezzo di diagonali e normali ai lati opposti in otto triangoli alternatamente incavati e pieni, quali appariscono anche sullo statere corinzio del 600 circa a. C.; gli stateri d'argento hanno l'ancile da una parte e un'anfora dentro quadrato incuso dalla parte opposta. I tetroboli di Torone, colonia calcidese nella Macedonia, coniati al principio del v secolo a. C., hanno anch'essi l'anfora o altro vaso da vino e il quadrato incuso. Gli stateri e le monete divisionali d'argento, coniate ad Aegina nel VII secolo a. C., hanno per tipo la tartaruga, e il quadrato incuso comprendente otto divisioni triangolari, anche queste alternativamente incavate e piene, mentre sul quadrato incuso di quelle eginetiche di uno o di due secoli dopo appariscono solo cinque suddivisioni irregolari, risultanti da quella che a me sembra una proiezione schematica del sostegno (*ferramentum*) delle aste intersecantisi (dioptra) del traguardo agrimensorio (γνώμα = *groma*). Gli stateri primitivi di Cnossus, città principale dell'isola di Creta, hanno per tipo il Minotauro, che simboleggia l'affrancamento da un tributo vergognoso, ed il quadrato incuso con *svastika* a meandro, racchiudente una stella a otto raggi o un gruppo di cinque punti, il quale, dal secolo IV a. C. sino all'età romana, si trasforma in un labirinto quadrato o perfino circolare.

Sinora si suppose che questo quadrato incuso fosse ottenuto facendo servire da conio la testa del punzone, ovvero si credette che rappresentasse il tracciato di un *templum*, o la intelaiatura di uno scudo. Ma ora mi si affaccia alla mente una nuova supposizione, ricordando che lo statere tebano di Beozia porta incisa a rilievo l'anfora o vaso da vino entro il quadrato incuso, che sulle mirabili monete di Amphipolis del v secolo a. C. la torcia delle corse in onore di Artemisia sta dentro un quadrato spartito da una linea tracciata dall'impugnatura della torcia, e da una linea orizzontale data dal piatto proteggente la mano dalla fiamma; che pure su monete di Corinthus del VI secolo a. C. apparisce lo *svastika* incuso, il quale io ritengo

AKANTHVS (Macedonia)
tetradramma del 500-424 a. C.

THEBÆ (Beozia)
statere del 550-480 a. C.

Isola di ÆGINA
statere del 404 a. C.

CNOSSVS (Isola di Creta)
statere del 431-350 a. C.

CNOSSVS (Isola di Creta)
statere del 350-300 a. C.

THEBÆ (Beozia)
statere del 426-395 a. C.

ÆGINA
(Arcipelago greco)

ERETRIA (Isola di Eubea)
didramma del 480-445 a. C.

BYZANTIVM (Tracia)
tetradramma del 350-280 a. C.

DYRRHACHIVM (Illiria)
statere del IV sec. a. C.

CORCYRA (Isola di Corfù)
didramma del 300-229 a. C.

ATHENÆ (Attica)
tetradramma del 527-430 a. C.

ERETRIA (Isola di Eubea)
tetradramma del VI sec. a. C.

CYZICVS (Propontide)
statere del VI sec. a. C.

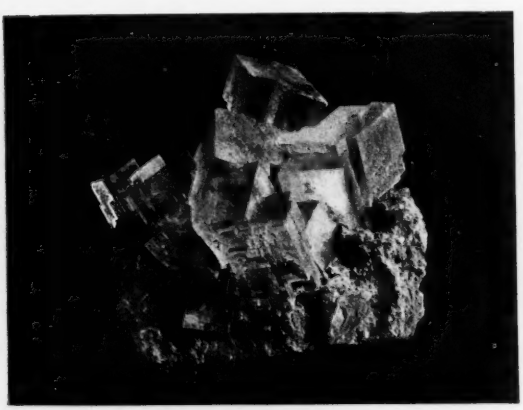
CYRENE (Cirenaica)
dramma del 480-431 a. C.

LEONTINI (Sicilia) tetradramma del 466-422 a. C.

SYRACVSÆ (Sicilia)
decadramma del 412-... a. C.

pure allusivo alla suddivisione del quadrato; e sui tetradrammi d'argento di Teroneia, città costiera della Tracia, tra le foci dell'Hebrus e del Nestus c'è pure per tipo il quadrato incuso con tralci di vite carichi di grappoli, ed altre monete della Tracia e della Macedonia hanno un ramo di lauro nel quadrato incuso. Ritengo invero probabile che questi quadrati incusi, le loro suddivisioni in quarti ed in ottavi e qualcuno dei simboli in essi racchiusi abbiano rapporto con la derivazione del peso normale da quella quantità d'acqua piovana contenuta in un determinato recipiente cubico, il *quadrantal*, dedicato dai Romani allo stesso Jupiter, il padre celeste che procurava l'acqua pura, distillata dalle nubi, colla quale era facile dedurre in qualunque punto della terra la unità di peso da quella di volume. Inoltre sulle dramme di Messana (Zancle), del 500 a. C., che hanno il quadrato incuso, la cui spartizione diagonale è coperta da fascie a stella, credo riconoscere un'allusione alla divisione in *modii* e *sextarii*, e nella conchiglia in forma di *pecten* che vi è racchiusa all'incrocio, e che apparisce, pure, accoppiata ad un grano d'orzo, sulle dramme di Cumae del V secolo a. C., nient'altro che la κόγχη, infima suddivisione ($\frac{1}{1152}$) del *quadrantal*. Potrebbe però darsi che in alcuni casi, p. es. nei tedradrammi di Chios, le fascie incrociate servissero solo per incidervi il nome del magistrato monetario.

Quanto poi ai simboli che appariscono sulle monete, insieme col quadrato incuso, noto innanzi tutto che, avendo il *quadrantal* la capacità di un'anfora o di otto congi non parrà strano trovar rappresentati questi recipienti come tipo corrispondente al *quadrantal*, o dentro il quadrato incuso, anche nelle monete delle provincie a settentrione della Grecia. E ricordando quanta influenza aveva esercitato la cristallizzazione cubica del sale nella mente dei popoli ariani che ne esercitavano le miniere, ricordando i simboli aniconici delle loro divinità, non farà meraviglia che Pausania avvertisse quella che gli sembrava una predilezione degli Arcadi per lo schema tetragono.



Cristalli di sale (miniere di Wieliczka)

Poseidonia, Aegina, Agrigentum e tante altre colonie antiche hanno per tipo monetario delle vere armi parlanti, come le monete di Lydia, Cyzicus, Tenedos, Clazomenae ecc., hanno simboli che potrebbero riferirsi al culto locale; ma il Mercurio con mantello quadrato e col caduceo in mano, che figura nel quadrato incuso su monete di Abdera del V secolo a. C., potrebbe aver anche rapporto con la coniazione a base di peso, vigilata da Hermes, tanto più che sul lato opposto apparisce il grifo, mitico custode delle miniere d'oro e d'argento della Tracia e dell'India.

ORRESCII (popoli traci)
octadramma coniato prima
del 480 a. C.

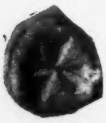
GETA re degli Edoni
(popoli traci)
octadramma del 500 a. C.

AKANTHVS (Macedonia)
tetradramma del 424-400 a. C.

ÆGINA
Statere del 700-550 a. C.

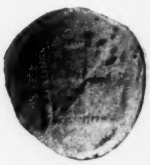
POTIDÆA (Macedonia)
tetradramma del v sec. a. C.

NEAPOLIS (Macedonia)
statere del v sec. a. C.



THEBÆ (Beozia)
dramma del 600-550 a. C.

SELINVS (Sicilia)
didramma del .....466 a. C.



HIMERA (Sicilia)
dramma e obolo del v sec.
a. C.

Isola di ÆGINA
stateri del 550, 50[illegible], 450 e 435 a. C.

AMPHIPOLIS (Macedonia)
tetradramma del v sec. a. C.

CORINTHVS
statere e dramma del 585-500 a. C.

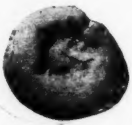
COS
tetradramma del 480..., a. C.

ZANCLE (Messina)

Isola di CHIOS (Jonia)
tetradramma del 412-350 a. C.

POSEIDONIA (Lucania)

AGRIGENTVM (Sicilia)



LYDIA (Asia Minore)
statere del VII sec. a. C.

CYZICVS (Propontide
statere del VI sec. a. C.

TENEDOS (Troade)
didramma del V sec. a. C.

CLAZOMENÆ (Jonia)
tetradramma del V sec. a. C.

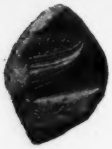
SYRACVSÆ (Sicilia)
tetradramma del ...-485 a. C.

METHYMNA (Isola di Lesbo)
statere del 500 a. C.

LYCIA (Asia Minore)
statere del V sec. a. C.

HIMERA (Sicilia)
dramma del ...-482 circa a. C.

IALYSVS (Isola di Rodi)
tetradramma del v sec. a. C.



PHASELIS (Licia)
statere del v sec. a. C.

BYZANTIVM (Tracia)
tetradramma del 460 a. C.

THEB.E

ATHENÆ (Attica)
tetradramma del v sec. a. C.

CHERSONESVS (Caria)
statere del 500-450 a. C.

METAPONTVM (Lucania)
statere del 550-480 a. C.

SYRACVSÆ (Sicilia)
decadramma del 485-... a. C.

SYRACVSÆ (Sicilia)
tetradramma del IV sec. a. C.

Ad un simbolismo consimile potrebbero riferirsi la testa arcaica di Pallade in quadrato incuso, che apparisce sulle monete di Syracusae e di Methymna nell'isola di Lesbo del 500 circa a. C., e la *triskelis*, formata da tre colli con relative teste di gallo, degli stateri della Licia e di altre monete euboiche, eginetiche e cretesi. Il gallo nel quadrato incuso delle monete di Selymbria, di Corinthus e di Himera potrebbe simboleggiare la vigilanza esercitata per impedire le falsificazioni. La triquetra delle monete sicule e quella pure a tre gambe in movimento rotatorio raffigurata entro il quadrato incuso su monete di Aspendus, nella Pamphilia, potrebbero alludere al *passus*, la misura fondamentale, ottenuta precisamente misurando la distanza percorsa dal primo al terzo piede in movimento. Resterebbe a vedere se il numero della *triskelis* a teste di gallo potesse alludere alla magistratura triumvirale, ovvero ai tre principali metalli coniati, come le tre lettere: *A(uro) A(rgento) A(ere)* dei triumviri monetari romani. L'aquila nel quadrato incuso delle monete di Olynthus in Macedonia, e su quelle di un re degli Odrisi di Tracia, del v secolo a. C., e la testa d'aquila, che apparisce sui tetradrammi di Ialysus nell'isola di Rodi, potrebbero simboleggiare la luce del Cielo, cui pure i Romani dedicarono il loro *quadrantal* tipico. Del resto, quanto

agli emblemi della vigilanza, ritengo che, se il grifo simboleggia quella esercitata sulle miniere, e il gallo quella esercitata sulla coniazione, lo scudo ancile della Beozia rappresenta la protezione commerciale esercitata dallo Stato, e il Giano bifronte degli assi repubblicani di Roma la coniazione resa necessaria dagli scambi marittimi, simboleggiati questi dalla prua di una nave tanto sulle monete repubblicane di Roma, quanto su quelle della Tessaglia, e sullo statere d'argento, del v secolo a. C., di Phaselis, città marittima della Licia, mentre nel rituale romano si continuava a sacrificare a Giano una liba speciale, simbolo della zattera, veicolo della primitiva navigazione fluviale o lacustre. Il tridente e l'ancora, il caduceo e il tripode, che figurano come simboli dell'*aes signatum* italico, sono a lor volta da ritenersi allusivi agli scambi commerciali marittimi.

Il fiore ad otto sepali sulle monete della Tessaglia, e su alcune monete italiche, la stella ad otto raggi dietro al gallo delle monete di Cales nella Campania, il polipo ad otto tentacoli nei quadrati incusi delle monete di Eretria, e la mano sul *quadrans* sabino, che ha per simboli i grani d'orzo o di farro e il ronchetto da falciare, potrebbero esprimere la divisione iniziale del cubo metrico. La granulazione in quattro scompartimenti quadrati, racchiudenti cinque fila di cinque punti ciascuna, sulle monete di Bizantium del v secolo a. C. potrebbe esprimere invece la suddivisione decimale e centesimale applicata all'agrimensura, come i rettangoli abbinati sulle monete di Dyrrhachium e di Corcyra, con grappoli d'uva e cantharos da vino, potrebbero riferirsi ad unità agrarie (πλέθρον, *jugerum*). Queste ipotesi sembrano confermate anche dal tipo dell'anfora con grappoli d'uva delle monete macedoni di Torone del 500 a. C., da quello del grappolo d'uva entro quadrato incuso su stateri di Soli nella Cilicia, del 400 circa a. C., e del ramoscello d'ulivo con civetta in quadrato incuso sulle monete ateniesi del VI e V secolo a. C.; dal tipo della vacca da latte su monete della Tessaglia; della parte anteriore di un bove nel quadrato incuso su monete di Cnidus, di Eretria e di Chersonesus; della testa di Dionysos, coronata d'edera; del cantaro e dell'anfora vinaria sulle monete di varie tribù della Tracia e sui trioboli d'argento della Beozia; del bove da lavoro; delle granulazioni nel quadrato incuso delle monete di Bizantium, in quello spartito a vela da mulino delle monete calcidesi del 460 a. C. e dei tetradrammi arcaici di Syracusae; della spiga sulle monete di Metapontum; del tonno sulle monete di Cyzicus e delle monete di Olbia che avevano la forma dello stesso pesce; del silphium (pianta medicinale), sulle monete di Cyrenae; tipi i quali tutti esprimono i prodotti della terra e dell'acqua, grano, vino, bestiame e pesce, che venivano scambiati in origine con altri prodotti in natura, poi coi loro rappresentanti in valuta metallica.

Forse in nessuna moneta dell'antichità il simbolismo è così completo quanto in quella di Leontini, la ubertosissima città siculo-greca, *caput rei frumentariae*, dove si credeva che il grano vegetasse spontaneo. Queste stupende monete arcaiche hanno da un lato la testa di Apollo, il calor solare, coronata di lauro e sul rovescio la testa di leone, emblema della città, e quattro chicchi di grano disposti a *quadrantal*, come i delfini nelle monete coniate a Siracusa fra il 485 e il 466 a. C., mentre in quelle susseguenti i delfini si spostano e si ammusano, per lasciar meglio campeggiare la testa di Aretusa e di Cora.

Il problema metrologico è pur oggidì collegato con l'idea prima del *quadrantal*, vale a dire dell'unità di peso desunta da una misura lineare non arbitraria; dieci anni prima che la Convenzione francese decretasse la uniformità metrica, l'autore del trattato *Dei delitti e delle pene* patrocinava l'adozione del sistema decimale a base di una frazione del meridiano terrestre, parafrasando, senza volerlo e senza saperlo, il ragionamento che deve aver condotto gli Ariani dell'età del bronzo a dedurre l'unità di peso da una misura lineare facilmente reperibile: « Perdendosi anche i campioni maestri della lunghezza, del peso e della capacità, basterebbe che restasse la memoria di un tale sistema, da descriversi in poche linee, per poter ripristinarli, se non altro, per approssimazione ». (Cesare Beccaria, *Relazione per la riforma dei pesi e delle misure*, 1780).

Lo scopo a cui miravano i pensatori dell'età del bronzo e quelli del secolo XVIII fu raggiunto solo in parte, ottenendo due misure convenzionali: la frazione del passo umano, che dipende dall'altezza variabile della razza che lo adotta, e la frazione del meridiano terrestre, che varia a sua volta per lo schiacciamento dei poli.

I Romani avevano dedicato le misure-campione a Ju-piter = Ζεὺς πατήρ = Δειπάτυρος (*epir.*) = dyâús pitâ (*sscr.*), il creatore della luce del cielo, custode supremo della *fides publica*. La fisica moderna ha collegato alla luce purissima e costante, emanata da vapori metallici, la determinazione del metro; e gli strumenti interferenziali finora costruiti lo valutano p. e. (con l'approssimazione di un millesimo di millimetro) a 1.553.163,5 lunghezze d'onda delle radiazioni rosse del cadmio.

GIACOMO BONI.

ATTRAVERSO LA MONGOLIA

NOTE DI VIAGGIO

27 settembre. — Questi locali che il governatore ha messo a nostra disposizione son davvero i più comodi che abbiamo avuto fin qui. Comodi, naturalmente, alla maniera cinese; ma bisogna aver viaggiato in Cina ed aver visto gli stallaggi a cui è giuocoforza adattarsi, per apprezzare questo albergo che ha pure i soliti letti di mattoni ed i pesanti seggioloni di legno duro. Tutto però è abbastanza pulito e v'è anche qualche mobile un po' capriccioso: armadi di legno intagliato, striscie di carta con pitture appese alle pareti: queste per i cinesi tengon luogo di quadri. Fuori, nei cortili, molto buon popolo gira e guarda curiosamente a traverso le pareti che qui invece che di carta son fatte di vetri adattati al telaio di legno; così dormiamo e facciamo toletta, può dirsi in mezzo alla folla. In una stanza comune si cambia frequentemente il thè, la frutta e i dolci apparecchiati: uva, mele, pere squisite.

Oggi riposo per la scorta; dopo quattro giorni di marcia per strade così malagevoli, uomini e bestie ne avevan proprio bisogno. Soprattutto i muli ed i conducenti dei carri. Più di una volta han dovuto staccare le bestie e tirar su per sentieri pericolosi a forza di braccia. È una vera fortuna che ogni cosa bene o male sia giunta senza grandi perdite e senza disgrazie.

Dei cinesi che devono accompagnarci in Mongolia uno è venuto con noi fin qui. È un bravo ragazzo, figlio d'un antico servo della Legazione, ed al servizio della Legazione egli stesso: *mafù*, di padre in figlio, che sarebbe un po' più di stallino. La traduzione letterale della parola *mafù* è « cavallo uomo » e si dà questo appellativo ai servi incaricati della scuderia; i quali non solo han cura dei cavalli, ma accompagnano anche il padrone e fanno un po' da staffieri.

L'altro è nuovo, arruolato a Pekino espressamente per il viaggio perchè parla un po' di mongolo: non lo conosciamo, ma il ministro Salvago ha avuto di lui buone informazioni. Ci ha preceduto a Kalgan per far preparare le carrette che dovranno trasportarci attraverso l'altipiano.

Appunto, viene ad avvertirci che son pronte ed andiamo a vederle in una vicina bottega dov'è il falegname che le ha espressamente costruite. Non sono davvero veicoli dell'avvenire. Quattro bauli ricoperti di una stoffa turchina esternamente e nell'interno a fiorami, appoggiati senz'altro sopra un'asse a due ruote, e sul davanti stanghe grosse

e corte. Questo è tutto. Chiusi di sopra, davanti e di dietro, hanno uno sportello laterale e due piccole aperture come finestrini su cui è disteso un denso velo nero. Dentro non v'è che un piano: il fondo; lo ricopre un materassino di vegetale e una pelle di capra. Noi speravamo di poterci entrare in due; ma è impossibile: v'è posto per uno e neppure abbondante. La prospettiva di passare una quindicina di giorni là dentro non è delle più brillanti; ma anche questo sistema così originale ha il suo lato interessante. Facciamo fare intanto qualche modificazione. Per non esser obbligati a star continuamente semisdraiati facciamo abbassare il fondo sul davanti in modo da poterci infilare le gambe e rimanere seduti, malgrado le proteste del costruttore che vorrebbe impressionarci con una certa mimica, tradotta dal *mafù* nel suo strano italiano: « grosse pietre, urtare sotto, vai rompere legno e gambe ». E facciamo anche aprire la parete davanti per avere un po' più di respiro e di luce, sempre contrariamente al parere del falegname, il quale ci predice questa volta che saremo soffocati dalla sabbia. Le ruote non sono grandi ma grosse, cerchiate di ferro e con grossi bolloni. V'è un doppio giuoco di assi: il primo, quello che vediamo al posto, è di lunghezza normale e serve per far la strada della montagna, in principio; l'altro è lungo tre metri sicchè sporge, portando sempre le ruote agli estremi di quasi un metro per parte, e questo serve per la corsa attraverso l'altipiano. Oltre a ciò a completare l'equipaggiamento d'ogni carretta v'è un lungo e solido trave a cui, per mezzo di correggie di cuoio, dovranno essere appese le stanghe quando si attaccheranno i cavalli alla maniera mongola.

Il *boy* che è venuto avanti a Kalgan per ordinare e sorvegliare la costruzione delle carrette, ci dimostra in un certo francese ancor più difficile ad intendere della sua propria lingua che sono ottime sotto tutti i rapporti, per cui costano 100 dollari quelle per il Ministro e per me, 80 le altre due: un totale di 360 dollari, pari a 900 franchi circa: e non è poco; ma c'è dentro senza dubbio l'immancabile *squeeze*, che spetta di diritto ad ogni più onesto servo cinese. E in questo caso l'occasione è ottima.

Mentre siamo dal falegname arriva l'ufficialetto che parla inglese e ci conduce in una modesta stanza ch'egli chiama *Foreign Office*: Ministero degli esteri, a dargli retta; ma forse vorrà intendere soltanto una stanza per ricevere forestieri. Egli stesso del resto, con l'aria di chi conosce il mondo, ci fa notare la povertà del locale. Lo lasciamo subito per andar dal governatore, a cui il Ministro vuol restituire la visita di ieri sera, e per dare alla nostra un po' di solennità, indispensabile fra i cinesi, andiamo con i carabinieri della scorta, preceduti da tre o quattro mandarini e seguiti da molte guardie che fin dal nostro arrivo son state messe alla porta dell'albergo. La cavalcata procede per le vie piene della solita folla che guarda e ci segue con interesse.

Il cinese in generale è ammiratore di tutto ciò che ha apparenze pompose; « vive per gli occhi », mi diceva un nostro missionario che ha studiato il terreno per la sua propaganda. È questa senza dubbio una delle ragioni per cui i cattolici fanno assai più proseliti che non i protestanti malgrado che questi lavorin del pari. La magnificenza delle nostre chiese, i canti, i suoni delle sacre funzioni e le immagini dorate fra le luci dei ceri colpiscono queste fantasie meglio delle bianche sale e vuote in cui si predica la Bibbia in forma semplice e severa. I nostri riti e le nostre forme son più vicine alle loro co-

scienze, e certo molte di esse han potuto accettarle senza troppo sentirsi strappate alle compiacenze antiche per le splendenti pagode e le deità variopinte del Cielo di Budda.

Alla porta dello *yamen* (ufficio) del governatore questo ci viene incontro, piccolo nella sua gran zimarra cadente senza una piega, e dalle amplissime maniche son distese le dita nel solito atto di offrire. A badare al gesto par che voglia farci sedere di botto lì sui gradini della porta. È circondato da molti mandarini e si vedono bottoni di tutti i colori. Uno di essi, un brutto ceffo con la faccia deturpata da non so che male, conosce, dice, la Mongolia e mentre ci servono dei buoni rinfreschi con molte cose europee, non escluso dell'ottimo *champagne*, possiamo avere qualche notizia che c'interessa.

Il governatore ci assicura che i mongoli lungo la via che segue la posta russa sono prevenuti del nostro passaggio. Avremo tutti i cavalli occorrenti e le tende, e un agnello ad ogni tappa. Un mandarino mongolo, comandato da lui, ci accompagnerà fino a Urga, da lì un altro fino a Kiakta. Circa la distanza esatta, il tempo occorrente, poco riusciamo a sapere e sempre più dobbiam deplorare di non aver trovato a Pekino o a Tien-tsin nè una carta, nè un itinerario pubblicato da europei. Il governatore non ha altro da offrirci che una lista in cinese dei villaggi mongoli che incontreremo, con le distanze approssimate da uno all'altro. La facciamo tradurre, e questa filza di nomi mongoli già alterati da una prima traduzione cinese, poi dalla seconda fatta ora in inglese, è tutto quello che avremo per metterci in cammino.

Lasciamo il governatore con la promessa che in giornata ci saranno mandati i quattro passaporti.

Dopo colazione un'altra visita del mandarino civile, o magistrato, che qui a Kalgan è subordinato a quello militare. È un vecchio di 72 anni; racconta d'esser qui da tanto tempo e sembra poco soddisfatto della sua sorte. Infatti una posizione secondaria di fronte ad un generale dev'essere mal sopportata dai mandarini delle carriere civili, abituati a considerarsi ed esser considerati assai superiori. Appena il vecchio se ne va, sulle spalle di quattro robusti *coolies*, che sostengono la greve portantina, usciamo per vedere Kalgan, chè fino ad ora non siamo neppure entrati nella città murata.

Kalgan, così chiamata dalla parola mongola *Kalga* che vuol dire barriera, è addossata internamente alla Gran Muraglia, sicchè la sua porta nord s'apre appunto nella cinta. I cinesi con la stessa idea mongola chiamano questa città Cian-kia-keu, barriera o porta degli Cian, nome d'un'antichissima stirpe che pare fosse la prima ad abitare il luogo. È probabile che le prime abitazioni rimontino alla costruzione della Gran Muraglia e che in seguito in questo punto strategico e commerciale sia sorta una vera città sempre più grande e fiorente. Le antiche mura che la cingevano chiudono oggi la parte più esigua di tutto l'abitato.

Posta a 850 metri sul mare, esattamente sul confine tra Cina e Mongolia, è il punto in cui devono affluire tutte le mercanzie che vengono dall'altipiano e dall'Impero di mezzo nell'attivissimo scambio tra le due regioni. Il traffico principale è quello del thè, e, benchè necessariamente diminuito per effetto dell'apertura dei porti cinesi al commercio marittimo, passano annualmente per Kalgan poco meno di 1000 tonnellate di thè dirette in Russia e provenienti per la massima parte dalle piantagioni vicine ad Ankau. Questo traffico, esercitato per mezzo

e corte. Questo è tutto. Chiusi di sopra, davanti e di dietro, hanno uno sportello laterale e due piccole aperture come finestrini su cui è disteso un denso velo nero. Dentro non v'è che un piano: il fondo; lo ricopre un materassino di vegetale e una pelle di capra. Noi speravamo di poterci entrare in due; ma è impossibile: v'è posto per uno e neppure abbondante. La prospettiva di passare una quindicina di giorni là dentro non è delle più brillanti; ma anche questo sistema così originale ha il suo lato interessante. Facciamo fare intanto qualche modificazione. Per non esser obbligati a star continuamente semisdraiati facciamo abbassare il fondo sul davanti in modo da poterci infilare le gambe e rimanere seduti, malgrado le proteste del costruttore che vorrebbe impressionarci con una certa mimica, tradotta dal *mafù* nel suo strano italiano: « grosse pietre, urtare sotto, vai rompere legno e gambe ». E facciamo anche aprire la parete davanti per avere un po' più di respiro e di luce, sempre contrariamente al parere del falegname, il quale ci predice questa volta che saremo soffocati dalla sabbia. Le ruote non sono grandi ma grosse, cerchiate di ferro e con grossi bolloni. V'è un doppio giuoco di assi: il primo, quello che vediamo al posto, è di lunghezza normale e serve per far la strada della montagna, in principio; l'altro è lungo tre metri sicchè sporge, portando sempre le ruote agli estremi di quasi un metro per parte, e questo serve per la corsa attraverso l'altipiano. Oltre a ciò a completare l'equipaggiamento d'ogni carretta v'è un lungo e solido trave a cui, per mezzo di correggie di cuoio, dovranno essere appese le stanghe quando si attaccheranno i cavalli alla maniera mongola.

Il *boy* che è venuto avanti a Kalgan per ordinare e sorvegliare la costruzione delle carrette, ci dimostra in un certo francese ancor più difficile ad intendere della sua propria lingua che sono ottime sotto tutti i rapporti, per cui costano 100 dollari quelle per il Ministro e per me, 80 le altre due: un totale di 360 dollari, pari a 900 franchi circa: e non è poco; ma c'è dentro senza dubbio l'immancabile *squeeze*, che spetta di diritto ad ogni più onesto servo cinese. E in questo caso l'occasione è ottima.

Mentre siamo dal falegname arriva l'ufficialetto che parla inglese e ci conduce in una modesta stanza ch'egli chiama *Foreign Office*: Ministero degli esteri, a dargli retta; ma forse vorrà intendere soltanto una stanza per ricevere forestieri. Egli stesso del resto, con l'aria di chi conosce il mondo, ci fa notare la povertà del locale. Lo lasciamo subito per andar dal governatore, a cui il Ministro vuol restituire la visita di ieri sera, e per dare alla nostra un po' di solennità, indispensabile fra i cinesi, andiamo con i carabinieri della scorta, preceduti da tre o quattro mandarini e seguiti da molte guardie che fin dal nostro arrivo son state messe alla porta dell'albergo. La cavalcata procede per le vie piene della solita folla che guarda e ci segue con interesse.

Il cinese in generale è ammiratore di tutto ciò che ha apparenze pompose; « vive per gli occhi », mi diceva un nostro missionario che ha studiato il terreno per la sua propaganda. È questa senza dubbio una delle ragioni per cui i cattolici fanno assai più proseliti che non i protestanti malgrado che questi lavorin del pari. La magnificenza delle nostre chiese, i canti, i suoni delle sacre funzioni e le immagini dorate fra le luci dei ceri colpiscono queste fantasie meglio delle bianche sale e vuote in cui si predica la Bibbia in forma semplice e severa. I nostri riti e le nostre forme son più vicine alle loro co-

scienze, e certo molte di esse han potuto accettarle senza troppo sentirsi strappate alle compiacenze antiche per le splendenti pagode e le deità variopinte del Cielo di Budda.

Alla porta dello *yamen* (ufficio) del governatore questo ci viene incontro, piccolo nella sua gran zimarra cadente senza una piega, e dalle amplissime maniche son distese le dita nel solito atto di offrire. A badare al gesto par che voglia farci sedere di botto lì sui gradini della porta. È circondato da molti mandarini e si vedono bottoni di tutti i colori. Uno di essi, un brutto ceffo con la faccia deturpata da non so che male, conosce, dice, la Mongolia e mentre ci servono dei buoni rinfreschi con molte cose europee, non escluso dell'ottimo *champagne*, possiamo avere qualche notizia che c'interessa.

Il governatore ci assicura che i mongoli lungo la via che segue la posta russa sono prevenuti del nostro passaggio. Avremo tutti i cavalli occorrenti e le tende, e un agnello ad ogni tappa. Un mandarino mongolo, comandato da lui, ci accompagnerà fino a Urga, da lì un altro fino a Kiakta. Circa la distanza esatta, il tempo occorrente, poco riusciamo a sapere e sempre più dobbiam deplorare di non aver trovato a Pekino o a Tien-tsin nè una carta, nè un itinerario pubblicato da europei. Il governatore non ha altro da offrirci che una lista in cinese dei villaggi mongoli che incontreremo, con le distanze approssimate da uno all'altro. La facciamo tradurre, e questa filza di nomi mongoli già alterati da una prima traduzione cinese, poi dalla seconda fatta ora in inglese, è tutto quello che avremo per metterci in cammino.

Lasciamo il governatore con la promessa che in giornata ci saranno mandati i quattro passaporti.

Dopo colazione un'altra visita del mandarino civile, o magistrato, che qui a Kalgan è subordinato a quello militare. È un vecchio di 72 anni; racconta d'esser qui da tanto tempo e sembra poco soddisfatto della sua sorte. Infatti una posizione secondaria di fronte ad un generale dev'essere mal sopportata dai mandarini delle carriere civili, abituati a considerarsi ed esser considerati assai superiori. Appena il vecchio se ne va, sulle spalle di quattro robusti *coolies*, che sostengono la greve portantina, usciamo per vedere Kalgan, chè fino ad ora non siamo neppure entrati nella città murata.

Kalgan, così chiamata dalla parola mongola *Kalga* che vuol dire barriera, è addossata internamente alla Gran Muraglia, sicchè la sua porta nord s'apre appunto nella cinta. I cinesi con la stessa idea mongola chiamano questa città Cian-kia-keu, barriera o porta degli Cian, nome d'un'antichissima stirpe che pare fosse la prima ad abitare il luogo. È probabile che le prime abitazioni rimontino alla costruzione della Gran Muraglia e che in seguito in questo punto strategico e commerciale sia sorta una vera città sempre più grande e fiorente. Le antiche mura che la cingevano chiudono oggi la parte più esigua di tutto l'abitato.

Posta a 850 metri sul mare, esattamente sul confine tra Cina e Mongolia, è il punto in cui devono affluire tutte le mercanzie che vengono dall'altipiano e dall'Impero di mezzo nell'attivissimo scambio tra le due regioni. Il traffico principale è quello del thè, e, benchè necessariamente diminuito per effetto dell'apertura dei porti cinesi al commercio marittimo, passano annualmente per Kalgan poco meno di 1000 tonnellate di thè dirette in Russia e provenienti per la massima parte dalle piantagioni vicine ad Ankau. Questo traffico, esercitato per mezzo

delle carovane mongole nei mesi d'autunno e d'inverno, è di fatto in mano ai cinesi che vendono ai russi. I mongoli coi loro cammelli portano attraverso il deserto la droga preziosa e sono mal rimunerati, vittime della cupidigia cinese. Il guadagno per il faticoso viaggio da Kalgan a Kiakta, che dura da 30 a 40 giorni, finisce spesso nelle mani di esperti truffatori, che aspettano il ritorno delle carovane. Non sempre a causa della neve che sui monti di Urga rende difficile il transito possono le carovane arrivar fino a Kiakta, e non sempre possono compiere più di due viaggi in tutta la stagione del traffico. Quando tornano sono per lo più cariche di legnami, viveri in conserva, tessuti europei, chincaglierie, lana tolta alle greggi dell'altipiano.

Assoggettata la Mongolia dagli imperatori cinesi, Kalgan non è più come un tempo il primo baluardo, l'occhio vigile dell'Impero sul perenne nemico; ma non per questo è diminuita la sua importanza militare, chè la Muraglia rappresenta pur sempre una frontiera, e la Cina non dimentica di sorvegliare con molta diligenza il popolo che per tanti anni la tenne in guerre continue.

Fino dal 1689 la dinastia mancese impadronitasi del trono di Pekino fece di Kalgan la residenza d'un generale governatore e nel 1729 dette alla città anche una completa giurisdizione civile. Si è voluto forse provvedere così a una definitiva sistemazione di confine, chè tali provvedimenti non possono certo aver pretesto in un bellicoso risveglio dei popoli nomadi.

I mongoli, ci diceva il governatore di Kalgan, son così: padre grande, figlio più piccolo, altro figlio più piccolo ancora, e così via. Nello strano frasario cinese voleva dire con questo che la razza è in decadenza.

Gli abitanti di Kalgan non arrivano a 100 mila, e forse neppure ad 80. Pochi europei, quasi tutti russi e commercianti di thè. La Banca Russo-Cinese ha qui una rappresentanza, ed il Governo russo un uffico postale impiantato in seguito alla Convenzione che stabiliva il servizio attraverso la Mongolia.

I trattati di Tien-tsin del 1858 e di Pekino del 1860 fra i Governi cinese e russo hanno concesso a quest'ultimo il diritto di organizzare una linea postale dalla Siberia alla provincia del Pecili, passando per Kiakta, Urga, Kalgan, Pekino, Tien-tsin. In ciascuna di queste città la Russia ha stabilito un ufficio. Da Kiakta a Kalgan il servizio è fatto per mezzo di mongoli, dopo Kalgan è affidato ai cinesi. Vi sono due specie di corrieri postali: quello leggiero e quello pesante. Il primo parte tre volte al mese dalle stazioni estreme, va per mezzo di cavalli, e può accompagnar viaggiatori. Impiega 14 giorni ad attraversare la Mongolia. Il secondo, a dorso di cammello, porta anche pacchi e colli di mercanzia, in certi limiti di peso e quantità. Parte una volta al mese ed impiega da 20 a 24 giorni.

Il mantenimento di tale esercizio costa al Governo russo una somma ingente di fronte al piccolo introito che ne ricava, ma i vantaggi politici e commerciali risultanti valgono bene questa passività.

Inutile aggiungere che esso è aperto al pubblico solo incompletamente, giacchè per quanto riguarda viaggiatori o merci i pochi mezzi disponibili sono quasi del tutto assorbiti dalla Legazione, dai Consolati e dalle Missioni russe.

Una cosa che subito si nota girando per le vie di Kalgan è la gran quantità di musulmani che s'incontrano; facilmente riconoscibili

dai tratti caratteristici della fisonomia. Le botteghe son pure quasi tutte di musulmani, come si vede da certe striscette di carta rossa attaccate sopra le porte ed in cui è scritto qualche cosa nei caratteri del Corano. Del resto nella foggia del vestire e di pettinarsi, nelle abitudini, nella lingua parlata, nessuna differenza coi cinesi di Budda. Anche una delle guardie che ci segue è musulmana. Siamo passati davanti ad una piccola bottega dove un macellaio cinese con un ferro rovente abbrustoliva la pelle d'un porco squartato, producendo una nuvola di fumo acre, che veniva fin sulla via. La nostra guardia, all'odore, ha cominciato a scappare avanti e indietro, a starnutire e a tossire con tali segni di fastidio e di schifo da far pensare proprio che fosse in buona fede. Pure alcuni viaggiatori assicurano che i musulmani di Kalgan mangiano carne di maiale purchè sia loro venduta come montone.

Kalgan è in festa, in festa per tre giorni, non so perchè e non mi è riuscito saperlo. « Una festa di stagione », m'ha risposto l'ufficialetto elegante. Le vie sono rigurgitanti di folla, gran vai e vieni di venditori ambulanti, teatri aperti sulle pubbliche piazze.

Ci siamo fermati a vedere uno di questi spettacoli, su per giù la stessa cosa che si vede in qualunque città cinese. Qui il teatro, invece d'esser chiuso come a Tien-tsin, a Scianghai, a Pekino, è formato soltanto dal palcoscenico eretto all'aria aperta e qualunque passante che si fermi è pubblico. Pubblico che non paga, giacchè i comici sono preventivamente pagati da una sottoscrizione fatta nel quartiere. Non ho mai visto in questi teatri rappresentare delle produzioni, dirò così, moderne, in cui sulla scena si muovano e parlino come nella vita reale. Qualche scrittore ne parla, e racconta anche intrecci di commedie incompatibili con le scene esageratamente tragiche ed i mostruosi camuffamenti che m'è sempre capitato di vedere. Io credo effettivamente che il gran repertorio sia composto di drammi spettacolosi, con concorso di guerrieri, tiranni, geni buoni e cattivi: questi personaggi uniscono le loro grida incomposte alla musica accompagnatoria, ossia a un diavolerio di rumori in cui sarebbe vano cercare qualunque armonia. Il teatro chiuso, nelle sue linee generali, somiglia al nostro. Una platea con sedie o banchi di legno riservata agli uomini, una o più gallerie in alto, un palcoscenico occupato dagli attori, dai suonatori, da chiunque abbia qualche cosa da fare là sopra, e magari da una discreta parte di pubblico, specialmente ragazzi. Le donne non recitano e le parti femminili sono sostenute da uomini vestiti e dipinti da donna. La scena non cambia mai, resta sempre cioè quello che è quando non recita nessuno; non vi sono nè quinte, nè sfondi, nè sipario. A mutare il significato dell'ambiente basta ben poco: uno straccio appeso in un certo modo, una tenda che vorrà dire una porta, una canna di bambù che vorrà dire una casa, seppure l'attore non avverte personalmente quel che s'ha da immaginare nel vuoto. E così nella recita i gesti han significati speciali più per un loro stabilito valore che per la naturale espressione: un largo e lento muover di spada è il sublime valore d'un guerriero ancorchè non tocchi nessuno e magari nessuno ci sia, un attore che fugge nel fondo appoggiando la testa alle palme, è perchè glie l'han tagliata lì sulla scena. Ed anche gesti più miti e leggieri; un muover d'occhi o di dita, un passo più lento o più svelto, ogni cosa ha un significato assai più grande del suo naturale, sicchè nel-

l'insieme non c'è nulla di spontaneo, nulla di vero, nessuna imitazione della vita vissuta. È piuttosto un continuo succedersi di gesti ed atteggiamenti grotteschi, accompagnati da cadenze inverosimili della parola, da stridori e da urli bestiali. Gli strumenti, quasi tutti metallici, accompagnan la scena secondo il rumor delle voci, e secondo una specie di canto, ch'è di continuo intercalato alla prosa. Ma di frequente, e forse nei momenti più solenni, ogni cosa assurge al suo massimo: le giravolte e la mimica si fan più strane e più incomprensibili, le voci mandano grida che non possono esser parole neppure in cinese, ed i suonatori sbattono timpani, piatti e tamburi con una furia d'inferno. Diventa allora l'insieme una cosa insopportabile, se si pensa sopratutto che non è fatta per ridere, ma che ancor oggi un popolo intero si compiace di un'arte che ha tali espressioni maniache. Ho avuto forse la disgrazia di assistere sempre a rappresentazioni popolari e non voglio quindi contraddire gli autori che attribuiscono al teatro cinese un certo valore morale o filosofico; ma siccome narro impressioni e non espongo risultati di studi profondi, ripeto che per quel che ho visto in varie volte la loro arte drammatica non è neppure paragonabile alla più infelice delle nostre nella più infelice epoca di decadenza teatrale. Credo che gli argomenti sieno per la massima parte tratti dalla storia leggendaria del paese, e messi sulla scena gonfiati dalle più grossolane esagerazioni. Nessun'altra cura che quella d'impressionare la vista e l'udito, con i mostruosi abbigliamenti, i gesti, le grida, i rumori. Ed il pubblico cinese assiste estatico a tali interminabili spettacoli, che a volte durano intere giornate.

Sazi di questo strepito entriamo nella piccola città murata, dove par che regni più quiete. Per una stradina scoscesa e sudicetta saliamo ad una pagoda popolata di bonzi che si affrettano ad offrirci i loro servigi per visitarla. Nell'interno nulla di nuovo: innanzi al Budda più solenne sono disposte le offerte di cibi e di bevande; tanti piattini in fila contenenti frutta fresche, dolciumi, mandorle e noci. I cinesi che ci accompagnano dicono che quelle offerte provengono da spontanee oblazioni del popolo; ogni due o tre giorni si cambiano e la nota voracità dei bonzi fa giustizia del poco appetito dimostrato dal Dio. Di fuori, una terrazza gira intorno al tempio: si vede Kalgan tutta intera ed i paesi della vallata che abbiamo ieri percorso; a nord, vicinissimi, i monti che dovremo salire, su cui la Gran Muraglia serpeggia per lunghissimo tratto.

Un mercato importante a Kalgan è quello delle pelliccie, ma non siamo giunti, pare, nella buona stagione. Giriamo qualche negozio e ci fanno veder molte pelli ma niente di buono; soltanto nell'ultimo un mercante tira fuori due splendide pelliccie di martora e ne chiede 1200 *taels* ciascuna. È un prezzo ridicolo buttato là per tentare un colpo. Un cinese di Tien-tsin che ci accompagna, vecchio mercante occupato in una casa europea, vorrebbe far da mediatore; prende la mano dell'altro e la nasconde insieme alla sua nell'ampia manica del vestito. Si parlano così, alla maniera che ho visto usare anche dagli arabi nei loro contratti, sempre conclusi per mezzo di sensali. Un certo giuoco della dita vuol dire una somma richiesta, il sensale la ripete al compratore nello stesso modo, sicchè pretese ed offerte passano per le sue mani senza che corra verbo tra i due che debbono concluder l'affare. Non era certo per noi che i due ricorrevano al segreto sistema; ma eravamo in mezzo a mercanti. Dopo parecchie

strette di mano il nostro amico ci riferisce l'ultima parola, *the last price*, 1000 taels, e il padrone va a riporre la sua merce preziosa (1).

Nella sera lavoriamo per preparare le casse riducendo al minimo il nostro bagaglio. Abbiamo stabilito di rimetterci in marcia domattina alle 8.

Vengono doni del governatore: una cesta d'uva, sigari, sigarette, *Champagne;* più tardi manda anche i quattro passaporti per mezzo del solito ufficialetto che ha anche l'incarico di rassicurarci circa qualche scoppio che sentiremo stanotte. « *Not important* - ripete con una certa premura - son fuochi di gioia ». Ultima cortesia del governatore, arrivano all'albergo quattro carrette. Ci fa sapere che per salire la montagna è necessario dividere i pesi in molti veicoli, perchè l'erta è assai ripida. Partiremo così con le quattro carrette nostre già pronte delle modificazioni ordinate, e queste altre per il bagaglio.

I cavalli che ci han condotto fin qui saranno riportati indietro dalla scorta e tutti quelli occorrenti son provveduti dall'autorità cinese.

In seguito li avremo dai mongoli.

28 settembre. — Gli ufficiali della scorta vogliono accompagnare il Ministro per qualche chilometro fuori della Muraglia, domani poi, insieme ai carabinieri ed alla cavalleria, riprenderanno la via di Pekino.

Moviamo così dall'albergo con tutta la truppa e le otto carrette con tre cavalli ciascuna. Anche stamane due o tre mandarini son venuti a prenderci e si mettono alla testa della colonna per guidarci all'uscita.

Questa porta di Kalgan, aperta nella Gran Muraglia, alla fine d'una via popolosa, è uno dei più graziosi lavori d'architettura cinese. Ornata con molto gusto di quelle sottili costruzioni che raffigurano pagodine e tempietti dai colori lucenti, non par fatta di mattoni o di pietra, ma d'una più leggiera materia. È una bella giornata, e al disopra dell'arco, tutte le piccole opere, che sembran d'intarsio, risplendono come fossero nuove nelle molteplici tinte, mentre dalla pausa ridente la Muraglia si slancia severa ai due lati, e corre a superare la cresta dei monti vicini.

È ad aspettarci il governatore con tutto il suo seguito. Scendiamo da cavallo per salutarlo e ci tratteniamo qualche minuto tra una folla di mandarini e di popolo. Fuori della porta, al nostro apparire, si riuniscono in fretta un centinaio di soldati messi lì a render gli onori; senza armi, ma con grandi stendardi. S'eran dispersi, si vede, aspettando il nostro arrivo, sicchè il saluto non è riuscito con la voluta solennità. Sopra ogni stendardo, emblema del reggimento, sventola all'asta medesima una bandierella tedesca. La prudenza non è mai troppa, e quando con uno straccetto sovrapposto ai colori nazionali si può contentare un amico noioso, trasformandolo in protettore, non è il caso di far vivere certi effimeri orgogli. È questo l'ultimo ricordo delle truppe europee. Entriamo ora in un paese che non ha partecipato agli ultimi eventi: la Cina è alle spalle e dinnanzi a noi s'alza il fianco dell'immenso altipiano su cui troveremo un altro popolo antico.

Dopo qualche ora sostiamo per far colazione. È l'ultimo brindisi e l'addio ai nostri che ci lasciano qui. Il Ministro ed io entriamo nelle

(1) Il valore del *tael* è variabilissimo. Il *tael* di Scianghai vale circa lire italiane 3.85 (nel settembre 1901).

nostre carrette; ci accompagna qualche mandarino a cavallo e ci seguono i due servi cinesi già installati nelle loro. Echeggia fra i dirupi un saluto alla patria ed al Re e la scorta ripiglia la via di Kalgan mentre noi ci mettiamo per l'erta faticosa dei monti.

Siamo dunque una piccola colonna di quattro carrette, più una diecina di cinesi che cavalcano ai lati. Le altre carrette col bagaglio vanno per conto loro e le troveremo o le aspetteremo alla tappa.

Non aveva torto il governatore quando parlava della strada. Si sale sempre più, e questa è veramente un taglio nel monte fra dirupi scoscesi. Dentro alle carrette è uno sbatter furioso, chè si risente ogni pietra, ogni urto; si capisce che nessuna specie di molle resisterebbe a tali sentieri. Bisogna abituare le membra a questo scuoter violento e, l'esperienza di mezz'ora ce lo insegna, bisogna accomodare le nostre coperte, i nostri mantelli e ogni cosa soffice attorno, in modo che il corpo resti come imballato.

In una piccola spianata che ci concede una sosta incontriamo ancora un europeo, il signor Splingaert, un belga stabilito da moltissimi anni in Cina, anzi diventato addirittura cinese, con relativo codino. Viene dall'aver fatto un lungo giro per affari delle Missioni ed è accompagnato da un distaccamento di cavalleria cinese che sembra una banda di briganti.

Il seguito della strada non è punto migliore. Resisteranno questi veicoli fino alla fine? I cinesi che li conducono sferzano le bestie senza pietà e tirano quando possono ancor essi per superare i punti più difficili. Traversiamo spesso corsi d'acqua fangosa che si precipitano dall'alto fra le roccie nude e saliamo sempre verso le cime ancora lontane. Alle 18 arriviamo finalmente alla prima stazione. Un piccolo fabbricato di mattoni in giro ad un cortile, con un nome interminabile: Tsa-hen-to-la-tec. Il mandarino capo torna indietro con le carrette del governatore, dopo averci presentato il collega che ci accompagnerà alla stazione seguente. Verranno altre carrette per il bagaglio e domani, superate le altre 60 *li* che mancano per giungere al piano, cambieremo gli assi delle ruote ed attaccheremo i cavalli mongoli. Oggi non abbiamo percorso in tutta la giornata che 50 *li* e benchè trascinati ci sembra ora d'aver fatto una gran fatica. Prima esperienza, da ricordare: questo tratto di strada fino all'altipiano, bisogna farlo a cavallo; sarà per un'altra volta. Con questa magra consolazione ci sdraiamo nella piccola stanza, sull'unico rialzo di pietra che serve da letto.

29 settembre. — Alle 8 siamo in cammino. Questa volta abbiamo disposto le cose nell'interno delle carrette in modo da resistere meglio alle scosse. È un lavoro che bisogna far prima, chè quando si è dentro non è facile muoversi. Dopo un tratto di strada poco men disagiosa di quella di ieri giungiamo a una grande spianata che sale verso l'ultima cresta. I cavalli freschi camminano bene e non son passate due ore dalla partenza che siamo all'altitudine massima. Ecco innanzi a noi l'interminabile pianura mongola, dai meriggi infocati e dalle gelide notti; ecco i primi segni della steppa sconfinata, in cui, avanzando, vien sempre meno la vita, finchè muore del tutto nello squallor del deserto. Qui la pianura non è perfetta, lievi ondulazioni del suolo restringono l'orizzonte a non grandi estensioni; ma i cavalli procedono al trotto e dopo l'erta passata sembra ora, in questo gran tavoliere, che le carrette vadan da sè.

Verso mezzogiorno siamo alla seconda stazione simile in tutto alla prima: una casetta isolata e niente altro. Ci aspetta qui il mandarino mongolo che verrà con noi fino ad Urga. È un bottone rosso, di grado assai superiore a quelli che ci hanno accompagnato fin ora. Ma nelle relazioni con i cinesi i gradi mongoli sono considerati come appartenenti ad una gerarchia inferiore. I mandarini mongoli rappresentano insomma autorità riconosciute soltanto nell'interno del paese soggetto, in cui qualunque ufficiale del Governo dominante dev'essere considerato come emanazione della suprema autorità imperiale.

Nel cortiletto della stazione sono riuniti una trentina di cavalieri mongoli. Vestiti a un dipresso come i cinesi, hanno fisonomie un po' più grossolane, lineamenti più rudi, e - ogni cosa del mondo ha il suo peggio - sono anche più sporchi. Del resto qui non possiamo ancora esaminare da vicino il vero tipo mongolo. Queste prime tribù (Tsakars) così vicine alla frontiera cinese si sono mescolate con i figli del Celeste Impero specialmente per unioni fra uomini cinesi e donne mongole. Ne risulta che la degenerazione della razza, notevole anche fra le tribù del nord, è stata per queste più rapida e più profonda. Al contatto dei cinesi, i mongoli del sud hanno perduto più facilmente il lor carattere fiero e guerresco, mentre i nati dalla mescolanza di razza portan come retaggio paterno un po' dell'astuzia e della doppiezza cinese. Questi meticci si chiamano *erliadzi*, hanno una gran somiglianza anche fisica con i loro padri e sono confusi con questi nell'odio che i dominatori ispirano alle tribù del Nord. Nell'acconciatura, come ho detto, poche e insignificanti differenze. Lo stesso codino, la stessa veste stretta da una cintura alla vita, oppure, fra i meglio vestiti, le grandi giacche dalle larghissime maniche; alti stivali di pelle invece che di stoffa come portano in generale i cinesi. Le donne sono coperte da un'ampia vestaglia a vivi colori, si ornan la testa con grossi fermagli d'argento che poi lavorati in catenelle e con pietre variopinte scendono giù ai lati fin sulle spalle.

Qui si preparano le carrette per l'attacco alla maniera mongola. Si toglie l'asse che è servito finora e si mette l'altro quasi doppio in

lunghezza all'estremità posteriore del veicolo. Le stanghe per mezzo di forti correggie di cuoio si appendono perpendicolarmente al lungo trave che abbiamo portato con noi. Da questa sistemazione risulta che tutto il corpo della carretta è compreso fra le ruote ed il trave suddetto. Ogni particolare ha la sua ragione di essere. Anzitutto i cavalli mongoli non sono nè adatti nè abituati al tiro, è necessario

perciò usarli esclusivamente per sella. Non potendosi quindi impiegare gioco di tirelle od altro, si appendono le stanghe nel modo accennato. Il trave sporge convenientemente ai lati ed è preso in groppa da due cavalieri che ne tengon gli estremi appoggiati fra le coscie e l'arcione; viene così ad esser sostenuto senza che i cavalli si sentano legati da finimenti di sorta. Per mezzo di una corda che scorre lungo l'asta i cavalieri tirano la bestia più in dentro o più in fuori secondo le accidentalità della via. Altri due cavalieri si tengono ai fianchi di quelli aggiogati e impediscono al cavallo che è sotto di liberarsi con uno scarto dall'asta.

La disposizione delle ruote all'estremo è indispensabile, perchè nella gran corsa che faremo essa attenua in parte le scosse. È anche necessario che la carreggiata sia larghissima per poter correre obliquamente senza pericolo in forti pendii. Fra ciascuna ruota ed il carro propriamente detto, risulta difatti l'intervallo di un metro.

Assistiamo con grande interesse a questa trasformazione dei nostri veicoli, e dopo un sollecito pasto siamo pronti a partire.

Le carrette con il bagaglio sono già andate avanti, la nostra carovana sarà composta esclusivamente delle quattro, in cui siamo il Ministro, io, il *mafù* ed il *boy Mha*.

Non appena siamo dentro, dei robusti mongoli afferrano il trave e lo alzano da terra, sollevando in conseguenza le stanghe e tutta la parte davanti naturalmente abbattuta quando il veicolo è fermo. Si avvicinano i cavalieri che devono prenderne in sella gli estremi, spingono i cavalli fino a poterli afferrare colle mani e metterli a posto. È un momento, chè, sotto quella specie di giogo, le bestie non sanno star ferme. Appena gli estremi del trave appoggiati, la carretta si muove, e quelli che l'han tenuta sospesa devon far presto a levarsi dinnanzi.

Così, costretti sul fianco dagli altri cavalieri, premuti dal trave pesante, spronati dall'uomo ch'è sopra, i cavalli che sorreggono l'asta non posson fare che correre. Ed è veramente un andare sfrenato attraverso il piano uniforme. Per lunghissimi tratti, nè strade, nè case, nè uomini; la perfetta solitudine ed il perfetto silenzio, interrotto soltanto dal rumor della corsa.

La carovana ha preso il suo slancio verso il nord e non importa una strada. Tutto l'altipiano, da dove sorge fin dove il sole tramonta, è strada verso la santa città di Urga. Al galoppo dei cavalli vanno le carrette velocissime sull'erbe gialliccie del piano, salgono a volte leggieri declivi, ridiscendono precipitose senza freni di sorta verso la seguente onda di terra che chiude per un po' l'orizzonte. E par davvero questo suolo un gran mare, da qualche magico tocco impietrato, mentre svolgeva le ondate lunghe e maestose che seguon le sue furie maggiori.

Avanti, dietro, intorno a noi galoppa una frotta di mongoli intenti a sorvegliare le bestie che tirano, a dare il cambio alle stanche. Appena si rallenta la corsa, e un cavaliere nuovo entra al galoppo fra le stanghe e quel che sta col trave in arcione, spinge il cavallo e gli fa abbassare la testa così da entrar sotto l'asta, l'afferra appena può con le mani, passa rapidamente le redini sopra, e si tira su quella fino a metterla a posto, e così spinge via l'altro che è stanco. Se il nuovo cavallo stenta ad obbedire per entrar sotto al giogo, gli altri gli sono addosso e gli fan ressa dintorno, e tanto lo premono finchè è costretto a passare la testa al di là. E via, soffia vento fresco da ponente, frusciano le erbe, vanno all'aria code e criniere, svolazzano i cenci dei mongoli.

Balzano le carrette di continuo col balzar delle groppe; intorno vanno da una parte e dall'altra i cavalieri pronti ai cambi frequenti, a spronare le bestie, a costringer le indocili. Pare una fantasia, uno spettacolo nuovo e geniale, che nei primi giorni ci fa sentir meno le scosse e la monotonia della strada.

Dopo due ore siamo a un piccolo villaggio. Un mongolo è corso avanti a far preparare i nuovi cavalli. Non è che un istante di sosta: gente del villaggio afferra l'asta prima che la carretta sia ferma, la tiene alzata per liberarne i cavalieri a cui subentrano altri, e ricomincia la corsa con una nuova torma di mongoli. Bestie ed uomini si cambiano così ad ogni stazione, salvo il mandarino capo e due o tre suoi seguaci.

S'incontrano ora mandrie di pecore, buoi e cavalli: pascolano libere vicino alle capanne dei mongoli. Questo bestiame è press'a poco simile a quello delle razze nostrali. V'è soltanto una specie di capra col pelo cenerino, che non ho mai visto da noi. I cavalli son piccoli, ma forti e veloci. I buoi inferiori a quelli delle nostre razze più pregiate. La lana delle pecore par che sia di qualità scadente. Per questo forse la Mongolia con i suoi greggi sterminati non può far concorrenza all'importazione estera in Cina. Fra i montoni allevati in gran quantità v'è una specie particolare alla Mongolia, distinta per la coda enorme e piena di grasso.

Dopo un altro cambio arriviamo verso sera alla quarta stazione. È il villaggio di O-lo-ju-luc; qui dobbiamo pernottare e possiamo veder da vicino le *jurte*. *Jurta* è la tenda, abitazione stabile dei mongoli, ma è parola d'origine russa: in mongolo si chiama *gara*, e *mai-ciung* quella più

leggiera adoperata dalle tribù nomadi. Son ripari sufficientemente ampi e ben fatti. Di forma cilindrica in basso, poi tronco-conica. L'ossatura è fatta di bastoni intrecciati a guisa delle canne che noi mettiamo per protegger le siepi o circondare i giardini. In alto, aste più lunghe convergono ad una apertura tonda che tronca la parte conica. Tutta questa intelaiatura è coperta esternamente da grandi pezze di feltro spesso e compatto, sovrapposte così da non lasciare fessure, e tenute a posto da corde che corrono in giro. Un'apertura laterale rafforzata da una cornice di legno è la porta che può essere chiusa, come il foro superiore, da un'altra pezza di feltro preparata allo scopo.

I carri del bagaglio giungono un'oretta dopo di noi e lasciando al *boy* la cura di preparare il nostro alloggio nell'unica casa di mattoni, andiamo a fare un giro fra le capanne. Ma non è facile avvicinarsi: da ogni *jurta* si scatena un cane feroce che ci consiglia d'esser prudenti. Per fortuna il grande abbaiare richiama l'attenzione degl'indigeni che con le grida e con i sassi riescono a quietarli. Saranno in

tutto una trentina di tende sparse qua e là senza ordine alcuno, abitate da intere famiglie. Una vecchia con grandi ornamenti d'argento ai capelli e che par vestita d'antichi e logori abiti signorili, ci invita ad entrar nella *jurta*. Il mobilio nell'interno è assai semplice: una piccola gabbia di ferro nel mezzo dove arde un po' di fuoco e si riscalda del thè, larghi e bassi cuscini di stoffa rossa sono i giacigli, un piccolo armadio e un altarino con immagini sacre nel fondo. La vecchia ci fa sedere, poi ci offre piccole forme di cacio fresco che non è punto cattivo. L'ospitalità del popolo mongolo è proverbiale in tutta l'Asia; il forestiero che giunge in un villaggio di *jurte* è sicuro di essere accolto cortesemente, trovar cibo e ricovero. Vi sono proverbi mongoli che biasimano colui che non si mostri ospite cortese chiamandolo non uomo, ma cane. La tenda della vecchia si riempie a poco a poco d'indigeni che si mettono accovacciati attorno al fuoco a guardarci. Offriamo delle sigarette e le prendono anche le donne per passarle subito al marito od ai figli che fumano nelle pipette di metallo simili a quelle dei popolani cinesi. Ma è impossibile scambiare una parola: neppur le poche voci cinesi che possiamo mettere insieme son buone a qualcosa; con questi sarebbe lo stesso che parlare italiano.

La nostra casetta è come quella in cui abbiamo dormito ieri. Ci portan l'agnello secondo gli ordini del governatore di Kalgan, alla cui esecuzione provvede il mandarino che ci accompagna: ma lo rifiutiamo, chè non val la pena ammazzarlo per il nostro piccolo pranzo. Una giovane donna aiuta il *boy* a cucinare; a vederla da lontano par bella e persino elegante. Una gran vestaglia celeste le scende fino ai piedi allacciata sul fianco, in capo una specie di placca d'argento che nasconde i capelli sopra la fronte e finisce ai lati con borchie e pendagli. Questi ornamenti son lavorati con gusto benchè senza troppa finezza, e abbelliti con pietre variopinte incastonate nel metallo.

Assistiamo per un momento alla riunione delle mandrie. In questo villaggio non vi son che cavalli. Liberi tutto il giorno, nella notte sono ammassati in un luogo limitato da una corda o soltanto designato dall'abitudine. Quando il sole tramonta, avvolgendo le *jurte* in una luce tranquilla, dalle brune capanne escono i mongoli e montano sui cavalli legati alla porta, con pertiche lunghe e sottili vanno a spinger le mandrie e queste corrono in frotta davanti allo stimolo. Continuamente cavalli più inquieti sfuggon dal gruppo e son inseguiti via per il piano fino a perdita d'occhio. Per un po' la solitudine del vasto orizzonte è animata dal gran correre che si fa d'ogni parte. È incredibile l'abilità degli inseguitori nel raggiunger le bestie e obbligarle a tornare. Senza grida e senza percosse; una corsa sfrenata, poi i fuggiaschi son riuniti alla mandria: ritorna l'immobile calma, il silenzio, la quiete, e l'ultimo istante di sole illumina la gran pace del piano. Si sente il deserto vicino e la linea purissima della terra lontana è segnata nettamente nel cielo come un orizzonte di mare.

30 settembre. — Secondo la nota avuta dal generale di Kalgan, le stazioni, ossia i villaggi in cui si cambiano uomini e bestie, sarebbero 32 fino ad Urga. Abbiamo già trovato però diverse inesattezze nelle notizie forniteci, e sopratutto nelle distanze e nei nomi. La pronunzia cinese è molto diversa da quella mongola, sicchè è necessaria assai buona volontà per riconoscere i vocaboli detti da loro nelle parole scritte sulla nota che abbiamo. Ci siamo proposti di fare finchè è possibile quattro stazioni al giorno: le distanze fra l'una e l'altra, secondo questa nota, variano da 50 a 100 *li*; ma ormai, verificate le prime inesattezze, non è da fare assegnamento su tali informazioni; andremo avanti più che possiamo e dovremo prima o poi giungere ad Urga.

Alle 11 e mezzo siamo alla sesta stazione. Ci fermiano per far colazione, e mentre la preparano, un mongolo che ha visto i nostri fucili ci fa capire che nelle vicinanze c'è selvaggina. Infatti a pochi passi dalle *jurte* si scovano una diecina di lepri, ed il Ministro ne uccide quattro in meno di mezz'ora. È una caccia divertente. La lepre non ha altri ripari che alcuni bassi cespugli limitati soltanto a una zona ristretta in prossimità dell'abitato. Scovata da lì dove pure è agevole ucciderla, si slancia nel piano e la si vede correre e fermarsi diritta sulle zampette di dietro e sorvegliare il nemico. I cani quindi non servono per la cerca ed i cavalli, per l'inseguimento, son migliori dei cani. Quattro o cinque bambini mongoli montati la inseguono agevolmente, la sorpassano e la tormentano così ch'è costretta a passar sotto al tiro dell'arma. Questa carne fresca non giunge male a proposito per sopprimere un po' il montone di tutte le mattine e di tutte le sere. Del resto all'infuori di lepri non troviamo tutta la caccia che ci era stata promessa. Forse più in là. Ci hanno parlato di anitre, oche, antilopi. Ma quest' ultime è molto difficile ucciderle. Assai più veloci dei cavalli ed estremamente diffidenti, non si lasciano avvicinare che di rado: ferite, anche gravemente, corrono ancora così lontane che ritrovarle è impossibile; non c'è altro che incontrarle in terreno accidentato dove non sia impossibile avvicinarsi e colpirle subito al cuore, alla testa, o alla spina dorsale. I mongoli, specialmente alla fine dell'estate, epoca in cui questi animali son grossi e la pelliccia abbondante, fanno del loro meglio per impadronirsene ma con mediocre riuscita. Usan scavar delle fosse in cui si nascondono cacciatori con cattivi fucili a miccia, oppure avvicinarsi nascosti dietro un cammello che non spaventa l'antilope.

L'antilope di Mongolia (*antilopa gutturosa*) si trova specialmente nella regione ad oriente del Gobi e vive in frotte assai numerose nei punti in cui la pianura dà più abbondanti pascoli; negli altri luoghi s'incontra solo a piccoli gruppi.

Giungiamo verso le 18 alla 8ª stazione. Un villaggio simile a quelli passati. Ormai ogni casa si somiglia e le nostre giornate saranno uniformi come la strada.

Il villaggio si chiama Cia-acta, almeno questa è la parola che più s'avvicina alla voce mongola. Girando fra le *jurte* troviamo donne intente a impastare quella specie di feltro che serve a ricoprire le tende, a far sottoselle e basti per i cammelli, coperte per gli uomini e per le mercanzie delle carovane. La manifattura è molto semplice, a quanto pare. Non abbiamo visto in principio se per impastare la lana adoperano qualche materia grassa od oleosa: queste evidentemente completano un lavoro già cominciato. La lana è ancor poco unita; dopo averne

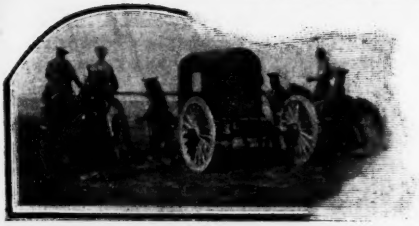
fatto un gran rotolo, quattro donne in ginocchio vi premono sopra coll'avambraccio e ogni tanto ne svolgono una parte e gettano acqua. Quando è finito avvolgon di nuovo sempre premendo e bagnando a ogni giro e poi tornan da capo a spiegarla, finchè non abbia raggiunto la consistenza e la compattezza volute. Tentiamo di avere qualche spiegazione, di scambiar qualche parola con gli indigeni, ma è fatica perduta. Il *boy* tanto famoso, che ha già fatto questo viaggio ed è stato raccomandato come persona utilissima, non è buono a far niente e si capisce che sa il mongolo presso a poco come il francese.

Sicchè siamo proprio soli e non ci è possibile parlare nè con quelli che incontriamo nè con quelli che vengon con noi. Il mandarino capo parla il cinese; ma è una magra risorsa. Per chiedere qualche cosa a lui adoperiamo il *mafù* che è veramente un servo impagabile. A modo suo balbetta un po' d'italiano; ma siccome è molto intelligente e svelto si fa capire e capisce. Ha imparato quelle poche parole alla Legazione di Pekino, stando fra i marinai della guardia, e nel suo linguaggio si vede l'impronta della scuola. Ha infatti qualche curioso intercalare di cui non ci sapevamo rendere ragione. Siccome i marinai lo mandavano di qua, di là, da tutte le parti, ogni momento, per mille servizi, ha inteso continuamente ripetere la parola « vai ». Ora l'appiccica coscienziosamente a qualunque altra, ritenendo che sia una particella indispensabile a far capire il discorso. Stasera, più per farlo parlare che per avere spiegazioni, gli chiediamo perchè i mongoli accendono il fuoco con lo sterco delle bestie, e ci risponde franco: « Questo mongolo vai no legna no carbone, anche cavallo, anche cammello vai sporcare, mongoli vai accendi fuoco ». La spiegazione del resto è esatta. Nè carbone nè legna: quei pochi bastoni di cui son costruite le *jurte* vengon dal Nord ed i mongoli, dal bestiame, che è la loro ricchezza, prendono anche il loro combustibile. Per riscaldarsi, per cucinare non c'è altro che sterco. L'esca e l'acciarino accendono il fuoco.

Eppure con tutto il suo italiano ridicolo il *mafù* è l'unico interprete su cui possiamo fare assegnamento. Ed è anche un bravissimo ragazzo che ci serve in tutti i modi. Certi piccoli dettagli come gli odori ed i sapori e le voci sono a volte nei ricordi intimamente legati alle cose grandi. Quando saranno passati degli anni e ci ritorneranno in mente questi giorni passati in Mongolia non faremo a meno di ridere ancora al ricordo del *mafù* che due volte al giorno quando gli si chiede che c'è da mangiare risponde imperturbabile: « Vai pecora ».

1° ottobre. — La pianura diventa sempre più triste, i villaggi più rari. Non siamo ancora nel Gobi, ma è come un lento morire; meno pascoli nel piano, più povere erbe nei pascoli. Per ore e ore di marcia siamo soli fin dove arriva lo sguardo e corriamo.

Dentro le carrette qualche volta è possibile leggere; ma più spesso bisogna rinunziarci perchè le scosse non lo permettono. Il tempo con-



tinua splendido; freddo la notte, ma siamo sufficientemente coperti; del resto la temperatura non scende ancora sotto 0°.

Alla fermata per far colazione siamo in un villaggio completamente di *jurte*. E da ora in poi anche noi avremo la nostra: l'ultima casa di mattoni è quella di ieri. Questo fatto ci mette più a contatto con gli indigeni e durante il nostro pasto i mongoli invadono la tenda, uomini, donne, bambini. Facciamo assaggiar loro qualche cosa dei nostri viveri in scatola, ma sono accolti con molta diffidenza. Le donne specialmente li accostano appena alle labbra; non mangiano, ma non gettan via nulla. Non c'è nulla d'inutile; e fra questa gente che tien lo sterco in tanto valore, neppure ciò che non serve può esser disprezzato. Quel che non si mangia lo si mette da parte, e uno stuzzicadenti è un pezzetto di legno che potrà in qualche modo servire. Scatole e bottiglie vuote sono tesori che eccitano il più vivo desiderio, doni che li fanno felici. Ma non sono indiscreti, guardano e aspettano senza chiedere e senza mostrar di volere. I cibi che diamo loro, qualche volta non più che un pezzo del nostro pane duro o un po' di carne in conserva, sono divisi fra venti che si offrono scambievolmente ogni cosa. Soltanto una donna, un'Eva mongola, non può resistere alla vista d'un anello che porta il Ministro e lo vuole; fa capire con molti segni che le serve pel monile adattato sul capo, che sarà più bella. Ma offertale una scatola di sardine vuota ha subito dimenticato l'anello, molto più contenta di questo dono magnifico.

La *jurta* non è grande e con una tal folla poco pulita si finisce con lo stare a disagio. Ma la voce del nostro mandarino parla di fuori in tono di rimprovero e tutti escono precipitosamente.

Nelle ore pomeridiane non facciamo che una tappa, sicchè sostiamo alla 11ª stazione invece che alla 12ª, come speravamo. È troppo tardi per poter proseguire. La *jurta* che troviamo pronta è abbellita con qualche stoffa rossa appesa nell'interno. In fondo v'è un rialzo fatto con pezze di feltro e su quello distendiamo le nostre coperte per dormire. Troviamo in questo villaggio una gran quantità di lama che del resto abbondavano anche nei precedenti. Son mischiati ai pastori, vanno a cavallo, fan la stessa vita, le stesse fatiche degli altri, e non appartengono di fatto ad alcun ordine sacerdotale. Avremo occasione in seguito di vedere i conventi ed i tempî e forse potremo anche avere qualche notizia sulla vita religiosa dei mongoli, interessante argomento e di capitale importanza per lo studio di questo popolo credente. Per ora questi lama non son altro che straccioni. Si distinguono specialmente per i capelli completamente rasati come quelli dei bonzi, hanno una veste che dovrebbe essere e forse era gialla; nel resto identici agli altri, ignoranti come la gente in mezzo a cui vivono, non compiono funzioni

religiose di sorta. Non hanno di preti altro che la veste ed il titolo; servono a conservare la consuetudine che in ogni famiglia debba esservi un lama. Il Governo cinese alimenta con tutte le sue forze tali pregiudizi, che mentre mantengono il popolo nello stato d'incoscienza a cui oggi è ridotto, dànno come risultato materiale una gran quantità di uomini votati al celibato, e cioè un continuo esaurimento della razza. I lama, a qualunque categoria appartengano, sieno i veri sacerdoti o soltanto questa plebaglia tonsurata, non possono prender moglie. Ben si comprende come l'effetto di tali abitudini debba fortemente sentirsi quando si pensa che in ogni villaggio più che un quarto degli uomini sono lama. E se ne vedono grandi e piccoli, giacchè sin da bambini son destinati dai parenti a questa finzione sacerdotale.

Abbiamo percorso nel giorno 220 *li*: si potrebbe fare di più, in un'altra stagione; ma ora le giornate son già troppo corte. Dormiamo per la prima volta nella *jurta* e stiamo benissimo. Nel piccolo fornello arde un po' di fuoco e prima di chiuder la porta un mongolo gentile porta in mezzo alla tenda un bel mucchio di sterco. È una cortese attenzione...

2 ottobre. — Il terreno, nella mattinata, è un po' più vario di ieri per alture frequenti che passiamo sempre di gran corsa.

Ieri sera, in una lunga conferenza col mandarino, gli abbiamo fatto capire con non poca fatica che vogliamo arrivare ad Urga il più presto possibile; aumentasse dunque il numero dei cavalli per potere andar di galoppo anche nelle tappe più lunghe. E oggi infatti i cavalli saranno una sessantina, di cui una parte, senza sella, son condotti per gruppi di 4 o 5 da un cavaliere. Quando un cavallo montato è stanco lo cambian con uno di questi. Abbiamo anche delle donne nella turba di oggi. Montano come gli uomini, corrono come gli uomini e prendono anch'esse il trave in sella per tirar le carrette.

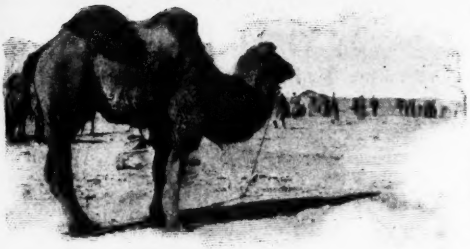
Per la prima volta vediamo delle antilopi, quattro o cinque: ci passano davanti velocissime e spariscono all'orizzonte.

Il freddo aumenta sensibilmente nella notte e si fa sentire anche nelle ore antimeridiane. Ma col sole alto siamo in estate perfetta.

Quando arriviamo alla 15ª stazione, villaggio di Ciahanhutca, abbiamo percorsi altri 230 *li*. Qui troviamo per noi più che una tenda. Hanno riunito cinque *jurte* mettendo in corrispondenza le porte, sicchè per l'unica rimasta esterna si entra in una specie di appartamento di cinque vani rotondi. In uno la cucina, in un altro si depositano le provviste, poi camere per noi e per i servi. Alle pareti le solite pezze di colore e per tutto il solito deposito di combustibile.

3 ottobre. — Dobbiamo abbandonare le due carrette che portano il bagaglio e sostituirle con cammelli. Quelle carrette attaccate alla maniera comune non possono più andare avanti perchè oramai non è più possibile trovare cavalli da tiro. Fino ad ora s'era provveduto alla meglio scegliendo i più adatti. Del resto è perfettamente lo stesso, chè i cammelli, viaggiando di continuo, anche la notte, possono in 24 ore fare il cammino che noi facciamo in otto e ritrovarci così alle stesse stazioni.

Nulla di notevole sulla nostra strada. Verso mezzogiorno osserviamo degli effetti di miraggio a cui non eravamo preparati e che ci fan credere davvero per un momento che all'orizzonte vi sia qualche



cosa di nuovo. L'illusione passa presto e la pianura continua interminabile ed uguale. Soli episodi che interrompono la monotonia del cammino, qualche cavallo che scappa, qualche altro che riesce a sfuggire dall'asta. Se questo succede, anche il compagno che sente lo squilibrio non può restare al suo posto e la carretta si abbatte d'un tratto dopo un istante di scuotimenti disordinati. Ma è così bassa che non v'è alcun pericolo: le stanghe urtano la terra, e si ferma.

4 ottobre. — Il terreno cambia d'aspetto e non è più così piano: ogni tanto per larghe zone si vedon piccoli monticelli di terra alti poco più d'un palmo. Strada ineguale, con frequentissime gobbe, poca o quasi punta erba, laghetti d'acque stagnanti. Oggi arriviamo a percorrere 260 *li* giungendo prima delle 6 alla 22ª stazione, Tolipulac. Una ventina di *jurte* e poco lontano da esse un convento di lama. La vista d'un edificio in mattoni è la gran distrazione d'oggi e non appena scesi dalle carrette da uno dei mandarini che vengon con noi ci facciamo accompagnare a visitare l'interno. Sono due o tre pagode e poche abitazioni dentro un muro di cinta. I lama hanno delle stanzette molto simili alle celle dei nostri monaci. Le pagode son piccole e misere. Molte strisce di seta di vario colore pendono dal soffitto e sembrano piover su tutti i simulacri piccoli e grandi che riempion la stanza. Sono voti dei mongoli, doni offerti alle divinità. Vi son pure grossi tamburi e trombe in diversi pezzi incastrati a cannocchiale: distese, son più che tre metri e mandano un suono cupo come di vento impetuoso. È usanza dei lama di chiamare a raccolta i fedeli con questi strumenti. Ci dicono che domani troveremo un tempio più vasto e più bello, questo davvero non merita grande attenzione.

Arrivano i cammelli e facciamo una ricognizione delle nostre provviste. Fra quello che s'è consumato e quello perduto non ci resta un gran che; il *boy Mha* che ha l'incarico della cucina, ha seminato la strada di un po' di tutto. Abbiamo scoperto stasera, e ce lo ha detto con gran sussiego, il suo vero essere. È nientemeno che un dentista. Dice d'esser stato in Francia al servizio di non so qual chirurgo e d'aver studiato per un anno a Parigi; mostra infatti la sua carta da visita in cui è scritto: *dentiste français*. Gli chiediamo perchè non è rimasto a fare il suo mestiere invece di arruolarsi per questo viaggio e pretender di saper di cucina mentre siamo costretti a cucinare da noi. Risponde che a Pekino non si trovano ferri da dentista e bisogna che li faccia venire da fuori, per questo occorre moneta e ha colto la buona occasione di fare un bel guadagno... Troppo giusto: intanto ci troviamo in mezzo alla Mongolia con questo bel tipo di dentista che non sa far nulla e aspetta che noi gli paghiamo i suoi ferri. Neppure quel suo po' di mongolo serve oramai, chè cambiano i dialetti e non capisce più una parola. Non abbiamo altra risorsa che il fedele *mafù* finchè il cinese può esser utile. E anche stasera ci aiuta a parlare col mandarino che chiamiamo per tentar di sapere quanti *li*, quanti giorni, mancano ad

Urga. Dopo molti discorsi si arriva a una conclusione inaspettata. La nota dataci a Kalgan è completamente sbagliata. Le stazioni non sono già 32 ma 47. Quindici di più dunque, per una distanza di circa 900 *li*. E noi che credevamo d'arrivar tra due giorni! Ne dovremo impiegare almeno altri sei.

5 ottobre. — Passate le accidentalità di ieri il terreno torna ad essere piano ed uguale; cominciano però le carrette a risentirsi della corsa continua. Ogni tanto una ruota se ne va per conto suo, o si staccano i cerchi di ferro che le rinforzano in giro. Ad una stazione intermedia siamo obbligati a fermarci per qualche riparazione. Ne approfittiamo per cacciare in un laghetto vicino in cui son moltissime anitre. Troviamo anche delle allodole fra i cespugli bassi che circondano l'acqua. È una specie un po' più grossa di quella comune da noi (*melanocorypha mongolica*); vive specialmente nella parte meridionale dell'altipiano a volte in stormi assai numerosi. Un altro volatile che non conoscevamo e che abbiamo incontrato anche nei giorni scorsi uccidendone qualche campione è il *Syrrhaptes paradoxus*. È comune a tutta l'Asia centrale ed abita per lo più il deserto. Ha qualche analogia con la nostra pernice, ma ne differisce completamente per le zampe che hanno forma di zoccolo e ricordano stranamente quelle del cammello. In estate il *Syrrhaptes paradoxus* emigra al nord nella regione Transbaikaliana ove deposita le sue uova per terra senza alcuna specie di nido. Qualche volta se l'inverno dell'altipiano è troppo rigido discende fino alla Cina settentrionale. Il suo volo è rapidissimo ed è facile trovarne molti nei pressi di qualche stagno in cui si recano a bere, percorrendo a volte grandi distanze. Fu descritto per la prima volta dal Pallas, alla fine del XVIII secolo.

Riprendiamo la corsa appena le carrette son pronte e prima delle diciotto siamo alla 25ª stazione, Kuanici. Qui è il convento di cui ieri

ci hanno parlato. È poco lontano dal villaggio, più grande e meglio costruito dell'altro. Appena entrati nel recinto ci si fa incontro un grosso lama che col suo manto portato secondo il rito a guisa di toga e con la faccia grassa completamente rasa ha davvero un non so che di romano. Sembra un Nerone, anche nella ghigna, chè non ci riceve con grande entusiasmo. Sono con lui altri lama, che a quanto pare lo riguardano come un padre priore. Nel tempio più grande vi sono sull'altare tre sedie: in due seggono i soliti Budda, la terza è vuota. È il posto del Kutuktù. Com'è naturale, cerchiamo di avere tutte le notizie possibili su questo strano personaggio. Ci dicono che è un vecchio di una cinquantina d'anni che in questo momento è a casa sua, ma verrà fra breve per certe funzioni, e si siederà lì sull'altare a farsi adorar dai fedeli. Veramente il Dio vivo della Mongolia.

il Kutuktù per eccellenza, una vera sovranità spirituale e materiale, risiede ad Urga; questo qui è un altro minore che non ha nulla che fare con la divinità vera incarnata in quella sacra persona nota a tutta l'Asia.

La storia del lamaismo è sufficientemente intricata, nè si potrebbero avere esatte notizie sulle sue odierne condizioni senza un lungo studio e faticose ricerche alle quali è ostacolo pressochè insuperabile la lingua (1).

A volerlo definire in poche parole si potrebbe dire che esso sta alla religione di Budda come il cattolicismo del medioevo stava al cristianesimo antico. Prendendo infatti le mosse dalla dottrina di Budda che dalle Indie passò a grado a grado nella Cina e nel Tibet, esso non è un fenomeno religioso nuovo ma piuttosto una forma, un ingranaggio gerarchico che ha trascinato l'antico. Come è facile comprendere, questa sua caratteristica lo porta ad occuparsi delle cose terrene, o almeno della terrena manifestazione di quelle divine, lasciando al buddismo puro la visione dei più alti concetti metafisici e morali. Conseguenza logica di ciò è la grande importanza del sistema sacerdotale a cui il lamaismo specialmente si dedica come fosse un ultimo scopo.

Nello stesso modo che ai sacerdoti della Chiesa romana sono attribuite soprannaturali virtù nell'esercizio del loro sacro ministero, così ai Kutuktù sparsi nella Mongolia e nel Tibet è riconosciuto uno speciale privilegio che li affratella al mistero della divinità. Non è a credere però, per questa ed altre secondarie apparenze, che le due religioni possano lontanamente assomigliarsi, e sarebbe ovvio il dirlo se qualche scrittore, prendendo abbaglio sul senso vero di certi confronti fatti da chi ha studiato profondamente il problema, non avesse affermato che un qualche confronto è possibile.

I punti di contatto non son che superficiali e trovan ragione nel fatto che ambedue le religioni, cattolica e lamaica, han dato vita a un clero potente, le cui manifestazioni, tanto nel campo spirituale, quanto in quello sociale e politico, possono ben somigliarsi qualunque sia il Dio e la suprema filosofia della fede. E questi punti di contatto appaiono più evidenti se ritorniamo di qualche secolo indietro per ricordare il clero cattolico del nostro medioevo.

Il buddismo cominciò a propagarsi nella Mongolia verso il XII secolo, dal Tibet, quando già le innumerevoli sètte che n'erano derivate e la feroce persecuzione musulmana lo aveva condotto al suo periodo di decadenza. Il popolo che lo accolse, vissuto per secoli fra le grossolane superstizioni e le magiche arti dello sciamanismo, confuse in principio il nuovo con l'antico, sicchè per molto tempo la necromanzia, i sortilegi, gl'incanti furono mischiati alla religione di Budda. Da questa corruzione ebbe origine il lamaismo propriamente detto; al quale non mancò in seguito un San Francesco d'Assisi nella persona del Tibetano Tsongkaba che fece ogni sforzo per ricondurre la religione alle pratiche antiche. Rimise in vigore il celibato fra i sacerdoti, ridusse di

(1) Questo studio e queste ricerche furono fatte per la prima volta e con mirabili risultati dal KOEPPEN, nella sua opera *Die Religion des Buddha und ihre Entstehung, und die Lamaische Hierarchie und Kirche* (Berlino, 1847-59); e del suo lavoro si è valso H. Yule in una accurata prefazione ai viaggi di N. Prjevaseki.

quanto gli fu possibile le arti magiche, istituì infine quella specie di pontefice Massimo che è il Dalai Lama, più comunemente chiamato Gran Lama o Budda vivente.

A spiegare bene l'essenza di questo Dio in carne ed ossa bisogna ricordare che la metempsicosi è dogma fondamentale nella religione buddistica. Tale fenomeno non s'ha da considerare come un fatto isolato e miracoloso: esso appartiene all'ordine naturale degli eventi, è il destino di tutte le anime che per via di successivi passaggi vanno gradatamente verso una superior perfezione. E soltanto quell'anima, che, dopo il suo pellegrinaggio attraverso differenti vite terrene, ha raggiunto l'ultimo stadio nella immacolata purezza, soltanto quella cessa di esistere. Il suo ciclo è compiuto ed entra nella folla dei beati, dalla quale salirà poi al cielo di Budda. Che sia quest'altra esistenza non è facile dire, e neppur può dirsi che sia: una mistica finalità di fronte alla quale senso e intelletto e ogni umana potenza si perde nel buio. Non è l'essere, non è il non essere, nè l'essere e non essere al tempo stesso... Ma da questo cielo ignorato le anime così deificate, spinte dall'amore per gli uomini, possono riprendere spoglie terrene e tornare fra noi. Ed ecco un altro fenomeno affatto diverso da quello della metempsicosi che, come ho detto, rappresenta il destino naturale degli spiriti umani. Questa è una nuova incarnazione di chi fu già uomo in tempi lontanissimi e poi fu beato; ridiscende ora nel mondo pur conservando il suo posto nel cielo. La sua nuova incarnazione non è di una sola vita, ma può ben prolungarsi per parecchie esistenze: così è che si contano le generazioni del Dalai Lama e del Kutuktù di Urga come degli uomini si contano gli anni.

Tale è presso a poco l'origine trascendentale delle viventi divinità lamaiche, da cui risulta che la successione delle supreme dignità religiose è nella dottrina intimamente connessa al concetto divino, sicchè mentre questo perde qualche cosa della sua pura astrazione, acquistano un più grande prestigio gli uomini che ne son rivestiti.

Le maggiori dignità religiose sono per i mongoli ed i tibetani tre divinità viventi: 1° Il Dalai Lama che risiede a Lhassa; 2° il Ban-Gin-Erkenè che risiede nel convento di Tacilung, ambedue nel Tibet. Questi personaggi hanno naturalmente un'infinità di nomi con varii significati. Il Dalai Lama è ritenuto incarnazione di un Budda specialmente protettore del Tibet, l'altro è lo stesso Tsongkaba, il riformatore già nominato che dal XV secolo in poi torna continuamente alla vita. Vengono poi in ordine d'importanza i Kutuktù. I maggiori fra essi sono pure incarnazione di beati come i due precedenti. Il primo risiede ad Urga e si chiama propriamente Gheghen Kutuktù, un altro risiede a Kukukoto, nella parte sud-est dell'altipiano, ed un terzo infine è il capo dei lama di Pekino. Oltre a questi ve ne sono altri minori che il missionario cattolico padre Huc chiama cardinali. Sono sparsi per i conventi della Mongolia e del Tibet ed hanno influenza circoscritta al paese che abitano. Siccome in alcune regioni il lamaismo ammette il sesso femminile negli ordini religiosi, v'è anche un Kutuktù femmina che porta più propriamente il titolo di Pagma, e risiede nel tempio che sorge sopra un'isola, in un lago a sud-ovest di Lhassa. La leggenda vuole che il suo spirito sia venuto giù dalla stella polare e, con uno strano contrasto, la fa poi tramutare in porco per sfuggire a malvagie persecuzioni.

Il Dalai Lama, benchè tributario della Cina, è il vero sovrano del

Tibet per tutto ciò che riguarda le cose interne. Ma il Governo dell'Impero di mezzo non cessa di sorvegliare lui e più specialmente il clero che lo circonda, da cui veramente emana la potenza attribuitagli. Quando il Dalai Lama sceglie il corpo infantile in cui la sua anima vivrà un'altra vita, i delegati cinesi badan bene che tale scelta convenga alla loro politica, ed essa deve avere in definitiva l'assenso imperiale.

Il sovrano d'una passata dinastia, per aumentare lo splendore della sua capitale e forse ancor più per sorvegliarlo da vicino, invitò il Dalai Lama a trasportare la sua residenza a Pekino. Avendolo ottenuto, nel 1780, lo accolse con straordinaria magnificenza, piegandosi alla sua benedizione. Non riuscì però nell'intento, chè, alla sua morte, il lama rinacque nel Tibet, in cui poi rimase per sempre. Qualche storico ritiene anche che tale morte non fosse naturale e che l'imperatore tentasse di sbarazzarsi di una concorrenza pericolosa, ma tale notizia è smentita da altri. È del resto generalmente ammesso che queste divine autorità sieno soppresse ogni qualvolta il Governo centrale lo ritenga necessario, o soltanto i sacerdoti che le circondano non ne sieno soddisfatti.

In conclusione è facile immaginare che la loro persona sia soprattutto ridotta uno strumento nelle mani accorte che devono adoperarlo. La loro istruzione è limitata alle cose sacre, alla lettura dei libri antichi, alla spiegazione dei testi, e s'insegna loro chi sono, fino a farli ricordare in buona fede d'aver vissuto altre volte. Così quando il Gheghen Kutuktù di Urga muore, dovendo per tradizione esser egli originario del Tibet, parte una carovana per andare a prendere il successore che è presentato dai sacerdoti. Successore naturalmente s'intende il nuovo corpo in cui rivive la stessa anima. Gli vengono fatte domande sulla sua vita presente e su quella passata, a cui risponde con mirabile precisione. È accolto poi nella sua residenza con solennità senza pari.

I mongoli, popolo assai religioso, credono in buona fede che i due sommi lama del Tibet e quello di Urga conoscano l'avvenire e il passato, che la loro fisonomia cambi con le fasi della luna, e se vogliono alludere alla loro morte la chiaman rinascita.

La scarsissima letteratura dei mongoli è quasi completamente ristretta ai canti che ricordano le glorie di Gengiskan ed a quelli in cui sono magnificati i loro terreni iddii (1).

Al disotto dei grandi personaggi menzionati si svolge la scala gerarchica del sacerdozio minore. I lama sono divisi in quattro categorie

(1) Ecco un breve esempio di questi canti in cui si parla di Tsongkaba, il riformatore oggi incarnato nella seconda divinità del Tibet.

« Tsongkaba, principe della legge, è il più potente sovrano di tutta la terra. O felice popolo nato nel paese d'Iddio! Noi preghiamo d'esser condotti al di là del gran fiume, sicchè la nostra anima possa liberamente levarsi al luogo del Signore. E voi uomini perversi, che turbate il riposo delle vostre creature compagne, sappiate che colà vi è un giudice per il bene ed il male: il giusto Iddio del cielo.

« I Lama ci dicono i dogmi della fede, i nostri padri ci educano: lasciate che profittiamo del loro insegnamento, poichè, ciechi errabondi in una valle oscura, non possiamo proceder sicuri nè penetrare il pensiero dell'uomo che vive con noi. Ma se l'intercessione del Dalai Lama ci protegge, noi sfuggiremo agli agguati dei nostri nemici ed i segreti peccati ci saran perdonati dall'augusta trinità » (i due lama del Tibet e quello di Urga). — (TIMKOWSKI, *Travels through* ecc., op. cit.).

secondo la loro importanza. Esenti dal servizio militare e dalle imposte, possono però quando la popolazione è chiamata sotto le armi essere adibiti alla cultura dei campi ed alla guardia dei villaggi. La ciurmaglia di lama che abbiamo sempre incontrato per via non ha nulla che fare, come ho detto, con tali ordini riconosciuti, i cui componenti hanno vere attribuzioni ecclesiastiche e vivono generalmente nei conventi sparsi sull'altipiano.

Da questa complessa gerarchia ecclesiastica è veramente dominato il paese, e benchè di scarsissima coltura i lama sono i soli che rappresentano in qualche modo la sua vita intellettuale. Esercitano l'arte della medicina, studiano le leggende e le antichissime storie in cui sopravvive il glorioso passato dei mongoli. Veri padroni delle anime, vivendo delle innumerevoli offerte dei fedeli, estendono il loro potere sopra ogni cosa materiale e morale: son la stessa coscienza del popolo, che dopo aver fatto un gran passo abbandonando l'antica religione di magie, vive ora il suo medioevo nello oscurantismo ecclesiastico.

Nel convento che visitiamo sono una quarantina di lama: è composto di tre pagodine, in una delle quali sono alzati altari alle divinità cattive. Mostri orrendi che fanno strazio di bambini e di donne, armati di un po' di tutto, in atteggiamenti feroci e qualche volta anche osceni. Qualche stoffa e qualche pittura di soggetti religiosi è interessante. Vorremmo far degli acquisti e pare che i lama sieno disposti fino a dirci la somma che chiedono, ma dopo aver discusso molto fra loro decidon di no.

Quando torniamo alle *jurte* è notte e si sente lontano il monotono canto del nostro camelliere che arriva al villaggio.

Al pasto frugale ci fan compagnia due o tre lama venuti di soppiatto dal convento a vendere piccole immagini, libri, ed oggetti sacri. Si capisce dall'atteggiamento e dai gesti che sono in peccato: « O Simon Mago, o miseri seguaci... »

6 ottobre. — Siamo nel Gobi. L'agonia della natura è finita in questa morte di tutto. *Gobi* in mongolo vuol dire precisamente deserto, piano arido. Il nome proprio che danno a questo è Tala; ed i cinesi lo chiamano Sciamò.

Qualche ciuffo d'erba ancora per pochi chilometri; poi, più nulla: terra sterile e cielo. Le *jurte* che s'incontrano ora a più grandi intervalli sono sempre più misere, i poveri abitanti sempre più poveri. Non hanno qui che cavalli e cammelli, e anch'essi conducono vita stentata, chè devono percorrer chilometri per trovare un po' d'erba. Lo scarso nutrimento si vede dallo scarso vigore: si stancano ora più facilmente e bisogna portarne un gran numero per superare i 50 o 60 chilometri che separano una stazione dall'altra. Fra la turba dei cavalieri vengono anche molte donne e bambini, ma esse non han più gli amuleti e i grossi ornamenti d'argento: una treccia dietro le spalle e assai modesti orecchini. E si cammina in silenzio pel piano monotono.

Ora quando un cavallo è stanco gli metton le pastoie e l'abbandonan nel piano, sicchè lasciamo dietro a noi, come una traccia malinconica del nostro cammino, gli animali esausti, sfiniti di fatica e di fame. Tentano di seguire la carovana con qualche sforzo penoso, poi costretti dai lacci rimangono pressochè immobili nel mezzo del desolato orizzonte. Quando giungiamo al cambio torna indietro la turba dei mongoli, e raccoglie gli abbandonati per ricondurli alle tende.

Pure queste bestie vivono; pochi fili d'erba, d'inverno cercati sotto la neve, e poca acqua dei pozzi che qua e là son nel deserto. E come loro vivono gli uomini. Qui non vi è bestiame da pascolo e di quando in quando vanno a prender lontano un po' di montone.

Acqua, basta quella per il thè; il mongolo non si lava o si lava pochissimo appena le parti scoperte. L'umidità è la cosa che teme di più e forse gli è veramente dannosa; egli per conto suo ritiene che il troppo uso dell'acqua lo faccia diventare un pesce. Di queste sue convinzioni si vedono e si sentono gli effetti, che sarebbero certo insopportabili se non fossero in parte attenuati da cause naturali: la grande elevazione del paese, e la rigidità dell'inverno.

Nel pomeriggio il terreno presenta qualche ineguaglianza. Con non poca meraviglia verso sera entriamo nel letto secco di un grande torrente; ma la vista più inaspettata è quella di un albero: un povero albero senza foglie e quasi senza rami che dalla riva alza al cielo le braccia nude come un simbolo della disperazione. Ma è il primo, il primo albero che incontriamo dopo parecchi giorni di marcia, e, all'arrivo, ci vien fatto di chiederci scambievolmente, senza neppur nominarlo, « se l'abbiam visto! » È un avvenimento per noi, e rammarichiamo di non aver potuto scoprire che albero fosse, di quale specie, di quale famiglia.

Il villaggio di una quindicina di capanne, a cui arriviamo dopo aver percorso 240 *li*, si chiama Cialatù, ed è la 28ª stazione. Il costume dei poveri mandarini, che qui come in tutte le altre stazioni hanno l'incarico di accompagnare e sorvegliare la posta, è un poco cambiato. Non più il berretto cinese; ma una specie di cono con falde molto sporgenti e rivolte in alto. Questo copricapo, per lo più guarnito con grossi orli di pelo, dà alla loro testa un aspetto molto originale.

Siamo qui nel cuore della Mongolia e le ultime traccie delle acconciature cinesi son scomparse per sempre. Ma in fondo le due, anche nella loro pura originalità, non differiscon di molto. Anche questa povera gente come i *coolies* di Pekino e di Tien-tsin, si rifugia, ormai che la stagione è avanzata, nelle pesanti pelli di pecora o di cane. E anche noi dobbiamo mettere addosso tutto quel che abbiamo portato, coperte, cappotti e pelliccie, che alla partenza ci parevano troppe. Il freddo è sopraggiunto davvero e la temperatura di notte non è superiore agli otto o nove gradi sotto zero. Dentro le *jurte* si sta meno male, chè, abituati oramai all'odore particolare di questo combustibile, facciamo dei gran fuochi capaci di riscaldare a sufficienza il piccolo ambiente. In generale sta nelle due *jurte* occupate da noi un mongolo che sorveglia il fornello, poi, quando il fumo è uscito, chiude l'apertura superiore col feltro, e si sdraia anche lui fra i suoi cenci.

Stasera il vecchio che è venuto da me s'è portato la figlia, una ragazzotta sui 15 anni, e la moglie. Qualche pettine che m'han visto estrarre dalla valigia, e un po' di toletta fatta per liberarmi dalla gran polvere del cammino, hanno suscitato la loro curiosità al massimo grado. Ho regalato loro una spazzola ed è stato un vero entusiasmo per tutta la famiglia. La vecchia ha cominciato subito a pettinare il codino del marito, questi le ha reso il servizio, tutt'e due poi si son messi attorno alla figlia, e m'han perfino chiesto l'acqua sporca del bacino con cui si sono coscienziosamente strofinata la punta del naso.

Hanno dormito poi nella mia tenda, dopo avermi chiesto il permesso di sdraiarsi anche loro, meno la vecchia che se n'è andata per

i fatti suoi. E la giovane ha sfilato le braccia dalle larghe maniche della veste e v'è rimasta avvolta come in un lenzuolo.

È veramente l'esistenza primitiva nella sua più semplice espressione. Uomini e donne vivono nelle *jurte* in grandissima promiscuità, nè i genitori son troppo severi custodi della loro prole. V'è però una forma di matrimonio regolare a cui partecipano le famiglie degli sposi, ma soprattutto per contrattare le questioni di dote e per esaminare, secondo certi pregiudizi, se la progettata unione sia possibile o no. C'entrano per qualche cosa le stelle e sopratutto l'anno in cui sono nati e l'età degli sposi. I mongoli dividono la vita in periodi di 12 anni, nei quali ciascun anno ha un nome di bestia. Il primo è l'anno del topo, il secondo della vacca, il terzo della tigre, e così di seguito fino al dodicesimo che è l'anno del porco. Un mongolo che sia nell'anno della scimmia, per esempio, che è il nono, può avere nove anni o una dozzina più nove, o due o tre dozzine sempre più nove. Tale divisione della loro età non ha che vedere con la misura del tempo. Usano per questa il giorno solare come unità e lo stesso anno del calendario cinese ch'è per lunghezza e per principio non molto differente dal nostro. Essa ha però grande importanza nei loro piccoli affari e specialmente nelle loro superstizioni. Se, per esempio, un uomo ch'è nell'anno del drago vuole ammogliarsi con una donna che sia in quello del topo il matrimonio è permesso, mentre non può aver luogo se il topo corrisponde al cavallo. Può anche darsi che tali strane formalità abbiano origine nella opportuna considerazione di accoppiare due esseri alle età che meglio si corrispondono.

Circa la celebrazione del matrimonio, i mongoli hanno un cerimoniale abbastanza complicato che comincia sin da quando il padre dell'uomo si reca nella *jurta* della futura. Vi son grandi visite fra i parenti e prostrazioni e doni, specialmente di seta turchina che si fa benedire nei tempî ed è tenuta quindi in gran pregio. Alla famiglia della donna lo sposo paga una certa quantità di bestiame variabile naturalmente secondo la condizione dei contraenti. La donna dal canto suo porta alla nuova famiglia la *jurta* e oggetti d'uso domestico. Il mongolo può avere più mogli, ma, come presso i cinesi, una sola è riconosciuta. È ammesso anche il divorzio, regolato sino a un certo punto negli effetti legali, secondo la responsabilità dei coniugi. Se il marito scaccia la moglie senza ragione deve restituirle la *jurta* e tutto quanto ha portato con sè. Se è la moglie che abbandona il marito, ha diritto di riprenderne solo una piccola parte. Nei casi controversi i capi dei villaggi dispongono secondo il loro criterio facendo anche restituire, se è il caso, una parte del bestiame pagato.

Credo però che fra queste tribù miserissime, abitanti nel centro del deserto, ogni cosa si faccia come vien fatta, senza regole nè leggi. Le donne son mogli dell'uomo che han più vicino, e quando le *jurte* divenissero insufficienti, il villaggio stesso di non più che otto o dieci famiglie ne fa una nuova a prezzo di chi sa quali fatiche per procurarsi un po' di feltro e di legno. Il vecchio che è qui mi fa segno con le dita che ha sei figli; poi filosoficamente tira fuori da chi sa quali remoti meandri un grande osso di montone già mezzo spolpato, addenta dove può e coll'inseparabile coltello taglia vicino alle labbra il povero boccone di carne.

(Continua).

M. VALLI.

UNA AVVENTURA CARITATEVOLE

NOVELLA

Molte signore alla predica: un uditorio fitto, distinto nell'assieme e uniforme di donne attempate; ma qua e là tra i cappelli neri ed i mantelli scuri, che nascondevano spalle grassocce e un po' curve, un ciuffo di penne ardito, un pennacchio impertinente, un tralcio di fiori dai vivaci colori si staccava baldanzoso dal resto: e, una volta attratto, lo sguardo poteva scoprire, al di sotto del ciuffo di penne, del pennacchio, dei fiori, una treccia bionda, una figurina snella, un volto di donna giovane e graziosa. Ve n'erano alcune venute in chiesa per raccogliersi, altre per distrarsi: giacchè il predicatore famoso è, per certe coscienze, il rivale del conferenziere e del pianista alla moda.

Durante tutta la quaresima le stesse dame serie e mature, lo stesso piccolo gruppo di vecchi signori si ritrovano puntualmente, due volte per settimana, in quella solita chiesa, ai loro soliti posti. L'elemento giovane, invece, è meno costante, si rinnova quasi ad ogni predica, ma che importa? cambino pure i volti, purchè le signore del gran mondo, al di sotto della quarantina, sieno sempre rappresentate alla predica del Padre X... da qualcuna di loro; un soprappiù che non va trascurato, benchè instabile, perchè anch'esso risponde al suo scopo.

Il predicatore anche meno indulgente per certe debolezze dell'eleganza, anche colui che più si scaglia contro il lusso e la frivolezza femminile, sarebbe dolentissimo di non vedere ai piedi del pulpito, qua e là nel grave uditorio, un piccolo numero almeno di quelle pecorelle sperdute, che ha l'intenzione di ricondurre ad una regola austera, con grande scapito delle modiste, dei gioiellieri e di qualcuno di quei graziosi signori, la cui scioperataggine domanda distrazioni e il cui amor proprio esige felici successi.

Dopo la predica, la benedizione; breve raccoglimento accompagnato dal profumo dell'incenso e accarezzato dal suono dell'organo in sordina.

La signora Davray era rimasta sul suo inginocchiatoio. Ora tutti, intorno a lei, cominciavano a muoversi per dirigersi verso l'uscita. Lei s'alzò e s'insinuò tra la folla, svelta svelta, per liberarsene al più presto e per non esser trattenuta sulla porta della chiesa da qualche incontro poco gradito.

In fondo alla scalinata trovò il suo *coupé:* dato un indirizzo al cocchiere, chiuse subito lo sportello. Dopo di che, il suo primo movimento fu di prendere uno specchietto quadrato, posto in una piccola borsa, dinanzi a lei.

Niente di più naturale di quel gesto; chi non desidera di accertarsi se cappello, velo, capelli, tutto è a posto, quando bisogna pre-

sentarsi in un salotto? Benchè la visita che la signora Davray andava a fare in quel giorno non richiedeva scrupoli di eleganza molto minuziosi.

Ripensando ad un tratto a quella visita e rammentando, poi, certe parti della predica allora allora ascoltata, la giovine signora sorrise: era una coincidenza proprio strana. Il predicatore s'era scagliato contro la beneficenza mondana, quella beneficenza che si limita a cavare dalla borsa una moneta per offrirla gentilmente ad una signora cui è saltato l'estro di far la questua e di vendere per i poveri. Dove sono quei poveri? chi li ha visti? chi li ha interrogati? chi li ha ascoltati? Nè la bella questuante, nè la bella donatrice certamente. La vera carità, la sola santa, la sola efficace esige più che un piccolo sacrificio di denaro: essa richiede l'intervento diretto della persona.

— Andate dai poveri, signore, visitateli i poveri, curatevi delle loro anime, almeno quanto vi curate dei loro bisogni materiali, poichè due sono gli obblighi vostri presso i diseredati...

Queste parole non erano andate perdute per la signora Davray; ed ora con vero piacere si sentiva trasportare all'altra estremità di Parigi, laggiù, laggiù in un paese sconosciuto, in un quartiere di cui ignorava persino il nome, due giorni prima.

Cavando di tasca una busta sgualcita, si diede a rileggere la lettera ricevuta la sera innanzi:

« Signora!

« Sono io, l'Elisa, l'antica sua cameriera. Forse non si ricorderà più di me: sono stata così poco al suo servizio, quattro mesi soltanto, quando Adele era malata... Dopo, ebbe la bontà di mettermi al servizio da sua zia, la signora Rancour. Là nemmeno sono rimasta a lungo: ne sono uscita per maritarmi con un incisore. D'allora sono passati sei anni, Dio mio quanto tempo! La signora non si rammenterà più di me, certamente.

« Non so chi mi dia il coraggio di scriverle; è la sventura che me lo fa fare. Mio marito sta male, molto male, è condannato... È sofferente già da parecchi mesi, ed io non posso far altro che curarlo; e abbiamo due bambine, una di cinque, l'altra di tre anni. Presto i miei ultimi risparmi saranno sfumati e non avremo più un soldo. Chi me lo avesse detto che un giorno avremmo conosciuta la miseria! al solo pensarvi mi par d'impazzire. Se non avessi conosciuta la sua bontà, signora, non avrei mai avuto l'ardire di rivolgermi a Lei. Mai, eppoi mai, se non fosse la triste condizione di cose d'adesso, sarei ricorsa alla carità di qualcuno, ma il male è più forte d'ogni buon volere.

« Scusi, signora, se Le ho scritto una lettera tanto lunga e malfatta; se mi fossi potuta assentare da casa, mi sarei recata da Lei; ma non posso lasciare mio marito nemmeno per due ore.

« Creda, signora, al profondo rispetto della sua devotissima

« Elisa Alizon, nata Suchet ».

« *PS.* Se mi avesse dimenticata, a quest'ora, si rammenterà forse del grazioso cappello di velluto rosso e piume nere, che mi regalò quando mi sposai. Non se l'era messo che due volte e mi piaceva tanto! Ma mi pareva che fosse troppo elegante per me. Però Lei, signora, volle darmelo per forza, ed io, che ero un po' civettuola a quei tempi, provai un gran gusto ad averlo. Ah! mio Dio, come s'è ridotto, ora!... È mutato come me... Se la signora mi vedesse! »

Il cappello di velluto rosso, alla prima lettura, aveva fatto sorridere la signora Davray. Del resto, rivedeva benissimo la persona, cui l'aveva dato: questa cameriera, la quale non era stata da lei che un *interim*, era una ragazza graziosa, di modi dolcissimi. All'Elisa mancava un po' di sicurezza e di arte nel pettinare e nel vestire la padrona, ma si sarebbe potuta sveltire col tempo, e il suo modo di servire e la sua persona avevano un non so che di veramente piacevole e ammodo...

— Dunque ora è in mezzo ai guai, quasi nella miseria; non si è nemmeno potuta allontanare due ore da casa sua per venire da me. Le manderò un primo soccorso o, meglio ancora, lo porterò io stessa... Già; ma questa via del Rendez-Vous a Bel-Air, dev'essere alla fine del mondo e mi ci vorrà una giornata intera intera... Bah! sia pure! per una volta tanto... Il mandare del denaro ad una povera figliuola che ho conosciuta e che è stata con me per del tempo è un atto così asciutto, così freddo! Che glielo dia io è molto meglio. Vedrò, domani, se vi è il mezzo di aggiustare le cose, e farò di tutto per riuscirvi, davvero.

Ecco ciò che la signora Davray avea pensato il giorno innanzi; ed ora era contentissima di averci pensato prima della predica del Padre X.

Certo, non esagerava il merito dell'opera buona; che! Però poteva essere un primo passo nella via di quella carità attiva che testè le era stata raccomandata e che ella stessa doveva in fin dei conti ammettere come la sola buona, la sola efficace.

Difatti, perchè la coscienza dei felici dovrebbe quasi sempre riposare in un dormiveglia, dal quale solo a malincuore si lascia scuotere di tanto in tanto? In questa stessa Parigi, così splendida, così piena di incanti, il regno della miseria si stende come foresta vergine dalla fioritura rachitica, deforme, raccapricciante. Noi tutti sappiamo che la foresta è lì a due passi, ma pochissimi tra di noi trovano tempo, volere e coraggio per penetrarvi.

L'interminabile sobborgo di Saint-Antoine, con i suoi magazzini di mobili, le sue sale da pranzo alla Enrico II, i salotti alla Luigi XV e gli armadi a specchiera di poco prezzo, messi in fila, come tanti soldatini, da una vetrina all'altra; quindi la piazza della Nazione, la barriera del Trono, i due re di bronzo, appollaiati sulla propria colonna, facendo le viste di raccontarsi storie di antichissimi tempi, ecco tante novità divertenti che si possono scorgere da quella parte della città. Finalmente, la carrozza aveva infilata la via del Rendez-Vous, una via molto larga, nella quale a fianco di grandi fabbricati assai belli, sono allineate casupole modestissime, irregolarità permessa in quei quartieri.

La signora Davray scese al numero 12, si volse al portiere - che stava rattoppando scarpe - e seguendo le sue indicazioni, salì fino al quinto piano, per una scala stretta ma pulita.

Il campanello, suonato con precauzione, tintinnò debolmente; la porta fu aperta e subito dopo la persona che stava dietro gridò più che non dicesse:

— Oh! signora... è lei!

— Sì sono io! - rispose la signora Davray, porgendo la mano ad una giovine donna, pallida in volto, che la stava guardando, confusa e turbata.

L'ex-cameriera strinse molto timidamente le dita della padrona; non era più al servizio da sei anni, è vero; ma avea conservato il sentimento della distanza sociale che le divideva.

— Signora, si è voluta disturbare, è venuta lei stessa, qui da noi... Oh! come è stata buona!

— Ma, che c'è di tanto strano, mia povera Elisa?... Via, raccontami i tuoi guai.

Stavano in piedi una accosto all'altra: erano quasi della stessa età, della stessa statura, ma così diverse! La signora Davray, stretta nel vestito di panno fino, con uno di quei cappellini, che non si saprebbe descrivere e che danno una grazia tanto piccante al volto delle parigine. L'Elisa aveva una sottana nera, ricoperta, per metà, da un grembiale turchino, e una vita di colore incerto che le fasciava il petto piallato. Più giovane di due o tre anni della padrona, l' Elisa aveva uno di quei volti, in cui, a poco a poco, tutto pare che sparisca, nei quali, scomparsa la freschezza della gioventù e la giocondità del sorriso, nulla più resta: nè lineamenti nè espressione.

Nella signora Davray invece il colorito, gli occhi, i denti ed i capelli pareva si unissero in un lieto scoppio di vita.

— Oh! come la signora è sempre bella! - esclamò l'Elisa, senza volerlo.

— Davvero?... Si tratta di ben altro, adesso! non perdiamo tempo, cara, e parliamo di te, di tuo marito. È proprio tanto malato?

— Ah! signora mia, è un caso terribile: una malattia di cuore, a quella età. Gli è capitata addosso come il fulmine, nel fior della salute. Se si avesse avuto un po' di riguardo, si sarebbe potuto, forse, arrestare il progresso del male, ma ha fatto mille pazzie, ha bevuto come non avrebbe potuto bere nemmeno stando bene... quindi, capirà... Ora è inchiodato a letto, si sente finito, così è una ribellione continua; l'ha con noi, è diventato cattivo. E questo è il tormento maggiore, perchè non si può nè consolare nè curare come si vorrebbe... Ah! sono proprio sfinita e sgomenta...

L' Elisa si era lasciata cadere sopra una sedia, vicino alla signora Davray, e piangeva, poveretta, ma sommessamente, perchè non dimenticava di essere vicina al malato.

— Che cosa sarà di noi?... - riprese sotto voce. - Egli lavorava, era un bravo operaio: si stava abbastanza bene; ma adesso è finita per lui, io non posso far altro che curarlo.

— Sì, è proprio una grande sventura; ma fatti animo, non sarai abbandonata, hai fatto bene a scrivermi... Povera Elisa!... Hai avuto un po' di felicità, almeno, prima di questa malattia?

— Per un po' di tempo sì... Ci eravamo sposati per amore. Molti mi biasimavano, mi ricordo, perchè sposavo un semplice operaio, ma Francesco mi piaceva: aveva un anno soltanto più di me, una bella statura e l'aspetto d'un signore, quando era ben messo. Fummo felici sul principio, ma poi, a poco per volta, non so perchè, tutto cambiò. Non si avevano le stesse idee, lo stesso modo di vivere; di qui tutte le nostre questioni... Lui aveva dei difetti, era ostinato, orgoglioso, violento, ma non posso dire che fosse cattivo; e poi, finchè un uomo lavora ed è regolato, non ci si può lamentare... Soltanto, ad un tratto, ha principiato a prendere delle nuove abitudini: ad uscire, a frequentare della gente che non valeva un gran che, a bere assieme, e non per gusto, lo capivo, ma per proposito... Non me lo so spiegare: non c'era niente di grossolano in lui; i suoi gusti, come il suo aspetto,

erano molto più fini di quello che non siano nella nostra classe, e credo che gli sarebbe piaciuto il bello e il buono in tutto, ma egli non voleva ammetterlo. Si scalmanava invece contro i ricchi e specialmente contro coloro che cercano di innalzarsi; andava con dei compagni molto al di sotto di lui, con i quali non poteva trovarsi d'accordo, e si sforzava, sì, proprio si sforzava, ad imitarli; e quando io gli mostravo il suo torto, andava fuori dei gangheri, diceva ch'era colpa mia, che si seccava a casa, che lo infastidivo coi miei modi e via via, un mucchio d'improperi più pungenti ancora.

La donna si chetò: degli urli, dei pianti infantili erano scoppiati nella camera vicina; una voce d'uomo dominava questa esplosione: non si afferravano le parole, ma il tono era di collera.

— Ecco la piccina che piange e lui che mi chiama! - mormorò l'Elisa, spaventata - È arrabbiato perchè l'ho lasciato e mi sente parlare... Mio Dio, che gli posso dire?

— Ditegli che ci sono io qui.

— Oh! nemmeno per sogno, signora!... Non la conosce, e non avrei mai il coraggio di parlargli di lei, nè ora, nè dopo... Inventerò una storia qualunque e tornerò... Sia tanto buona di aspettarmi un momento...

La signora Davray rimase sola. Dalla porta semichiusa, il rumore sordo di un alterco giungeva sino a lei. Il malato non si arrendeva alle ragioni che gli si portavano e sua moglie non riusciva a calmarlo.

— Le manca la fermezza, non ha coraggio, povera donna! - pensò la signora Davray. - Se andassi in suo aiuto?

Senza perdere tempo a riflettere, spinta dalla compassione per l'Elisa e da una specie di improvvisa curiosità, la giovine signora fece i pochi passi che la separavano dall'altra stanza, spalancò la porta ed entrò...

Lo spavento si dipinse sul volto dell'Elisa, lo stupore su quello del malato. La signora Davray, un po' scossa dalla sua audacia, rimaneva immobile sul limitare della camera, e le due bimbe graciline, impaurite, spalancavano i grandi occhi interrogatori.

Tuttavia la signora Davray capiva che toccava a lei di rompere l'incanto, si accostò al letto, il cui disordine contrastava con tutto l'insieme della camera, linda e ordinata.

Dalle coperte rovesciate, dai lenzuoli sgualciti, dai guanciali tutti a fosse e a rigonfi, uscivano un busto magro, di una magrezza sporgente sotto la camicia e una testa dal volto emaciato, ma giovane e di una grande finezza.

— Signore, voi siete molto stupito di vedermi... Sono convinta che l'Elisa stava per raccontarvi delle storie! Ero io che la trattenevo lontano da voi, e ve ne chiedo scusa... Ma parlavamo di voi, soltanto di voi, credetemi... Ora, bisogna che io vi dica almeno il mio nome: sono la signora Davray. L'Elisa è stata da me alcune settimane prima del suo matrimonio, forse lo sapete; io la ricordavo con affetto, e, appena ho saputo che era afflitta per la vostra malattia, sono venuta a vederla, ecco tutto.

Francesco Alizon aveva ascoltato attentamente la signora Davray, con lo sguardo fisso sulle sue labbra come per vederne uscire le parole. Appena ella tacque, egli si voltò verso la moglie:

— Ah! scrivi, così, delle lettere senza parlarmene nemmeno? Vuoi anche impietosire le belle signore sulla tua sorte, adesso! I miei rallegramenti: non ci mancava altro!

L'Elisa fece una mossa supplichevole di protesta.

La signora Davray soggiunse subito:

— Via, non vorrete sgridare vostra moglie ed affliggerla per una cosa tanto semplice. L'Elisa si è rivolta a me soltanto; mi ha scritto perchè mi conosce e perchè io la conosco, e sa che non potrei rimanere indifferente dinanzi al suo stato... Il suo stato è doloroso, sì, bisogna pur dire le cose come sono: voi siete malato e chi sa per quanto tempo ancora non potrete lavorare...

— Ah! lo credo io!... - interruppe Francesco con un riso pieno di beffarda amarezza.

— Dunque lo vedete da voi... Non siete in condizione di guadagnarvi da vivere; l'Elisa non può lavorare neppur lei, e siete quattro; bisogna pure che qualcuno venga in vostro aiuto in questo frattempo... Ve l'ho già detto, l'Elisa mi preme, le voglio bene; se non fosse così, non sarei venuta.

— Naturalmente... Dunque, signora, debbo ringraziarla per l'onore che fa alla sua antica cameriera e per la sua grande carità.

Francesco pronunziò queste parole con una cortesia affettata, quasi insolente.

— Non volevo questo, e lo sapete - disse la signora Davray guardandolo fisso negli occhi. - Infine non voglio insistere maggiormente, per oggi; sarete più ragionevole e più cortese quando ci saremo conosciuti un po' meglio... Perchè tornerò, non vi illudete, sono molto ostinata... ritornerò e per voi, non per l'Elisa... siete voi, ora, che destate il mio interesse, perchè il mio amor proprio si è impegnato a fare la vostra conquista.

Francesco, da parte sua, la guardò a lungo, con uno sguardo in cui si leggeva non solo una sfida, ma una specie di piacere involontario nel contemplarla, poi, negligentemente:

— Davvero? - disse. - Ebbene provi!...

La signora Davray gli rivolse un lieve saluto amichevole e malizioso, come di risposta alla sua sfida, e s'incamminò verso l'uscio.

L'Elisa stava per seguirla.

— No, no, resta pure, figliuola: il tuo malato crederebbe che si vuol tramare qualche cosa contro di lui. Resta, e se volesse prendersela con te, adesso, che se ne faccia passare la voglia... ci rivedremo poi noialtri due.

Se la signora Davray si fosse voltata, parlando, avrebbe scorto con quale interesse Francesco seguiva la sua uscita, osservando la grazia delle sue mosse, la molle scioltezza della sua andatura. Essa uscì dal quartierino, scese prestissimo le scale e risalì in carrozza.

Dinnanzi al suo sguardo distratto passarono di nuovo le piazze, le strade, le vetrine che un momento prima l'avevano divertita.

— Credo, Dio mi perdoni, d'essere stata un po' civettuola con quel povero ragazzo; ma, dopo tutto, non vi era altro modo per fargli mandar giù la mia presenza e per distoglier l'ira che stava per scoppiare sulla povera Elisa... Che scena strana, non di meno, e impensata! Perchè sono entrata in quella camera? Non lo so davvero, ho ceduto a un impulso... E mi pare di non aver nemmeno parlato tanto male... Dio mio, non mi è stato neppure tanto difficile trovare le parole adatte, giacchè quel disgraziato è simpatico: non è poi poi così terribile come si figura sua moglie; lei poveretta è debole e forse malata... Pare impossibile: Elisa era carina prima del matrimonio, e ora non se ne vede traccia...

mentre lui che è tanto malato ha un volto delicato, regolare, simpatico... Basta, sono contenta di esservi stata e di aver fatto ciò che ho fatto; non mi aspettavo, andando, di trovare quel che ho trovato; nè speravo che la mia visita potesse riuscire così interessante...

II.

Un' ora dopo la signora Davray in un salottino tappezzato di damasco rosa antico, prendeva il thè in compagnia di una signora non più tanto giovane, resa imponente da un'amabile pienezza di forme, e ingentilita da una ricca acconciatura: gonna di velluto nero, bavero e manicotto di martora finissima, cappottina di *jais* con ciuffo di penne.

La signora dalla bella pelliccia, signora Rancour, era vedova, senza figli, ricchissima, e le due più importanti faccende della sua vita si riducevano ad aver cura della sua salute e a tenersi al corrente dei pettegolezzi mondani. In quel giorno ella era proprio venuta col fermo proposito d'interrogare sua nipote intorno ad un certo signor Lussan, di cui si faceva un gran chiacchierare nei pochi salotti, che egli, e da non molto, frequentava. Si diceva che le sue conquiste fossero numerose e rapide, e s'era acquistato la nomea di « uomo seducente ».

E perciò la signora Rancour desiderava conoscere qualche cosa di più preciso su di lui. Un altro motivo inoltre acuiva la sua curiosità: le era stato detto, ed ella stessa lo aveva notato, che il signor Lussan girava molto attorno alla sua nipote, e pareva volesse prendere l'attitudine di un ammiratore dichiarato. La signora Rancour aveva quindi promesso a se stessa di conoscere l'opinione personale della signora Davray sull'eroe.

Ma se una interrogava con arte, l'altra sapeva unire nelle proprie risposte franchezza e prudenza. Alla signora Davray non garbava d'iniziare sua zia nei misteri delle proprie simpatie ed antipatie; preferiva di conservare, per quanto le fosse possibile, libertà di giudizio e libertà di condotta. Temeva le interrogazioni, le insinuazioni, i consigli, tutto quell'assieme di raggiri, con i quali una parente d'una certa età si crede in obbligo di guidare una più giovane di lei. Nel versarle parecchie tazze di thè, nell'offrirle dei dolci, la signora Davray si riparava con moltissima abilità dagli attacchi di sua zia. Questa, con gran diplomazia, faceva buon viso a cattivo gioco. Alle sette in punto si determinò ad andarsene.

Le due signore si abbracciarono, si dissero tutte quelle cose inutili e graziose solite a dirsi al momento degli addii. Pur tuttavia la signora Rancour aveva serbato per ultimo un piccolo interrogatorio intimo, e col fare gravissimo di un giudice istruttore, chiese:

— Come sta tuo marito?

— Mio marito? - rispose la signora Davray in modo indifferente - al solito, occupatissimo, molto distratto.

— E tuo figlio?

— Pietro? Lavora, gioca, si diverte.

— E tu?

— Io, zia mia, sto benone e mi manca il tempo di annoiarmi.

— Meno male, allora tutto va pel meglio.

— Tutto va pel meglio - ripetè ridendo la signora Davray, non appena la porta fu richiusa. - Ah! questa cara zia! È proprio il suo fare. Non

ritroverà la calma che al momento in cui saprà che la sua nipote ha perso la testa ed ha il cuore in convulsione, come si diceva ai suoi bei tempi... In questo momento l'onore d'ispirarle dei sospetti tocca al signor Lussan: ella s'è affrettata a fare la sua piccola inchiesta, un vero consulto! Come al solito, mi ha tastato il polso, mi ha interrogata su tutti i punti più delicati: mio marito, mio figlio, il signor Lussan; ma la malata gode ottima salute e non s'è confessata al dottore: questi dovrà tornare tra breve... Che divertimento! Bastano cinque minuti di conversazione con la zia, per farmi rientrare nel mio elemento. Ci corre da questa alla mia visita *laggiù!*

Il giorno dopo, nello stesso salotto, un altro duetto.

Un giovanotto bruno, con tanto di monocolo, distinto di modi ed incurante nello stesso tempo, era entrato allora allora e si avvicinava all'angolo in cui sedeva la signora Davray. In ogni stanza un po' intima si trova sempre quel cantuccio preferito, piccola cappella o santuario profano in cui la padrona di casa ha riuniti i mobili, gli oggetti favoriti, quelli che da lei sola adoprati, hanno l'impronta speciale del suo gusto e delle sue abitudini, esprimono un sentimento più o meno artistico, palesano le tendenze futili o serie del suo spirito.

— Ho avuto l'ardire, signora, di portarle il libro, che desiderava di leggere; credo che non sia il giorno in cui ella riceve, ma mi scuserà di non affliggermene.

— Oh non me ne affliggo nemmeno io, le assicuro. Quella sfilata di buone amiche e di « care signore » dalle due alle sette... Ah, Dio mio! chi ci potesse liberare da quel supplizio! Senza pensare che ripprincipia ogni giorno in casa d'altri e che si moltiplica quindi all'infinito.

— Ma con che cosa la vorrebbe sostituire?

— Con un migliaio di cose più piacevoli.

— Con quali, per esempio?

E nel pronunziare queste parole con insistenza il signor Lussan s'era accomodato in una poltrona. La signora Davray scoppiò a ridere:

— Eccola con le sue domande! - ella disse. - Non si può dir nulla a casaccio con lei, proprio come con mia zia.

— Somiglio a sua zia? Grazie del complimento.

— Oh non nel fisico, e nemmeno nel morale; ma insomma c'è un punto di somiglianza tra loro. Ella è curioso, indagatore, quasi indiscreto.

— Ma come ho ragione d'esserlo!... Le fa tanto piacere.

— Che cosa vuol dire, di grazia?

— Ma certamente ella non chiede altro che di parlare di sè, di analizzarsi, di descriversi, di confessarsi. E le si riesce gradito spingendovela, costringendovela anzi, se permette.

— Grazie, ma questa è un'impertinenza bell'e buona. Ella vuol far credere che mi piaccia di analizzarmi, di descrivermi...

— Si a lei e alle altre: a tutte, insomma.

— E crede che abbia voglia di confessarmi a lei?

— Non so se mi direbbe tutto, ma sono persuaso che mi direbbe molte cose spontaneamente, gentilissimamente.

— Ebbene aspetterà un pezzo... È troppo! Sono stizzita.

— Oh non tanto! Vediamo...

Il signor Lussan per gusto e per metodo non voleva mai prendere del tutto il fare scherzevole, bensì adoprava un motteggio arguto, quasi

insolente, monellesco, che riusciva doppiamente famigliare e dal quale non si allontanava mai. Se si desiderava la sua conversazione bisognava accettare in pari tempo ciò che la signora Davray aveva chiamato: indiscrezione ed impertinenza.

Tuttavia la giovane signora avrebbe voluto, difendendosi, mostrare maggiore scontento, anzi maggior severità.

L'entrata di un'amica glielo impedì.

Dopo tutto l'interruzione giungeva a proposito, e non le dispiacque.

Il signor Lussan invece non tentò nemmeno di dissimulare il proprio malumore. Dopo aver fatto alla nuova venuta il saluto più elegante, vale a dire più rigido, si sedette di nuovo per non aprir più bocca. Le sue labbra strette, lo sguardo che vagava ozioso su i gingilli del salotto, invece di fermarsi sulle due donne, la sua attenzione volontariamente tenuta lontana dalla conversazione, palesavano apertamente il malcontento che provava.

Passati cinque minuti, dovuti alla più elementare cortesia, si accomiatò.

— Grazie del libro! Ne riparleremo quando lo avrò letto - disse la signora Davray, divenuta cortese di nuovo, davanti agli altri.

— Comandi pure, signora.

E se ne andò.

Benchè lo avessero battezzato l'*uomo seducente*, il signor Lussan, in fin dei conti, non era una persona qualunque: il suo viso non sprovvisto di finezza, i suoi occhi neri non privi di foco pareva che esprimessero volta a volta un'intelligenza appassionata, una freddezza indifferente, forse durezza, forse cattiveria.

Ma ciò non appariva d'un subito alle prime scaramuccie di una galanteria intelligente. Eppure la signora Davray s'era subito accorta che il rispetto anche più superficiale verso le signore non era il forte del signor Lussan. Ne era irritata, infastidita, ma pure le piaceva di sfidare sè stessa ed arrischiarsi, con andatura intrepida e per semplice divertimento, sopra un terreno nuovo.

III.

Nella vita d'una parigina v'è luogo a una quantità di cose diverse, e la signora Davray non dimenticava l'opera caritatevole già iniziata.

La settimana seguente ella tornò in via del Rendez-Vous.

L'Elisa - oh un'Elisa ben cambiata da quella d'una volta, quasi un'ombra dell'altra - le fu incontro di bel nuovo a riceverla.

— Io spero che mi farai vedere il tuo malato - disse la signora.

— Sì signora, mi proverò. Poichè ella è tanto buona da volersi incomodare a parlargli, gli annunzierò la sua visita.

— E come va? Ti ha tormentato assai da che non son venuta?

— Il suo stato è stazionario, nè può migliorare. In quanto al suo umore, cambia sempre: a un tratto si mostra dolcissimo e subito dopo va in furie; non si sa come prenderlo.

La signora Davray non chiese altro, voleva giudicare da sè e subito.

— Vai ad avvertirlo - disse. - Aspetto qui. Dopo qualche minuto l'Elisa, socchiudendo la porta, fece segno alla signora d'entrare.

La signora procedè franca verso il letto. Senza offrire la mano al

malato, lo salutò con lo sguardo, e, scorgendo una sedia vicino al letto, la prese, dicendo:

— È per me, non è vero?... Permettete?...

Francesco la lasciava fare, senza dir parola. Egli la esaminava.

— Ella non manca di disinvoltura! - osservò poi con un tenue riso.

— Oh, signora, non gli dia retta! - esclamò l'Elisa facendosi di porpora.

— Lascialo dire! - replicò la signora, che si era seduta tranquillamente. - Siamo in guerra, e tra nemici tutto è permesso.

— Nemici!... Lei non si immagina nemmeno quanto colga nel segno! - riprese Francesco, fattosi aspro ad un tratto.

— Io scherzavo! e speravo anzi di attirarmi una parola gentile; mentre invece prendete sul serio lo scherzo; non siete cortese.

— Io la dico come la penso, io non ho altro da dire. Ella non è venuta qui a farsi fare dei complimenti e ad ascoltare delle belle frasi. Se venisse per questo, avrebbe sbagliato strada.

— Io so benissimo a chi ho voluto far visita; e ora discorriamo da buoni amici.

— Davvero! Discorrere lei ed io, così tutto ad un tratto, e di che?

— Ma di voi e di me, prima di tutto.

— Vero? Ma il bello è che io non ho nulla da dirle e nulla da chiederle.

— E bene, parlerò io per tutti e due.

— Via, non vale la pena, è tutto tempo perduto.

— Io son persuasa, al contrario, che sia tempo benissimo impiegato.

— Non capisco a che mirino tutte queste belle frasi! Se son questi i modi della buona società, è faticoso per lei e mi dà sui nervi che ella li rivolga a un povero diavolo come me, che non ha un briciolo di buona educazione e che per giunta è malato.

Il volto della signora Davray s'oscurò tristemente; l'allegria di prima era sparita.

Il cambiamento d'espressione non sfuggì a Francesco, che forse rimpianse le parole sfuggitegli, ma che invece di manifestare tale rimpianto, subito soggiunse:

— Non son certo cortese; ma che vuol farci?... La colpa è sua. Perchè è venuta? Non l'ho nè invitata, nè incoraggiata a venire. Lei è l'ultima persona dalla quale mi sarei aspettato una visita; perchè io ho le mie ragioni per non... per non volerle bene.

— Per non volermi bene? - chiese la signora Davray profondamente sorpresa; ma se non mi conoscete!

— Va bene che non la conoscevo; ma ciò non toglie che ella abbia esercitato una certa influenza sulla mia vita.

— Davvero?

— Lei, proprio lei, mi ha suggerito le idee, che ho fatte mie col tempo.

— Ma questo è strano davvero. Spiegatemi subito come è andata.

— Proprio! come se fosse per me un divertimento a spiegarlo.

— Ma è un obbligo da parte vostra, un vero obbligo. Ho il diritto di sapere...

— Tanto non mi capirebbe; noi non parliamo la stessa lingua.

— E io invece scommetto che saprò comprendervi.

Egli fece un gesto di stanchezza e di indifferenza.

— No, sarebbe troppo difficile e andrebbe troppo per le lunghe. Bisognerebbe risalire tanto lontano...

— Io non chiedo di meglio; rifatevi dal tempo più lontano che volete; v'aiuterò io stessa. Debbo interrogarvi? Cominciamo dal principio: siete nato a Parigi?

Ella si era fatta seria e non pensava più ad usare alcun artificio.

Egli rispose di mala voglia.

— Sono nato a Parigi.

— Siete stato educato dai vostri genitori?

Il malato si animò ad un tratto:

— Sissignora, e i miei erano ottimi genitori; brava gente, onesta, senza rimorsi di coscienza, che lavorava e non aveva bisogno dell'aiuto degli altri. Creda, si può andar superbi di avere avuto dei genitori come i miei.

— Certo, così la penso anch'io - osservò la signora Davray, gravemente. E poi, siccome egli taceva, s'affrettò a soggiungere:

— Siete stato a scuola, non è vero?

— Sì, dai preti.

— Ah, dai preti!

— Oh non c'è da congratularsene. Mia madre, poveretta, amava molto Iddio, e ciò faceva bene a lei e male a nessuno. Papà lasciava correre, ed io ero uno sbarazzino che andavo a scuola dai preti come sarei andato chissà dove.

— Siete stato uno scolaro diligente, almeno?

— Uno scolaro diligente?... Chi se ne curava? Insomma, se lei vuol proprio saperlo, non mancavo d'un certo talentaccio; volevano infatti che seguitassi, ma il babbo preferì mettermi a imparar l'arte presso un incisore. Fece bene: ho avuto una certa passione per il mio mestiere, sono diventato un buon operaio, e questa è la parte migliore della mia storia.

— E poi? - chiese la signora, in tono d'incoraggiamento.

— E poi... e poi... ho sposato l'Elisa. Bella sciocchezza che ho fatto!... Se tu non smetti di piagnucolare, puoi pure andartene in quell'altra stanza.

Appena risposto alla signora Davray, Francesco si era rivolto bruscamente a sua moglie. L'Elisa, senza protestare, col fazzoletto sugli occhi, obbedì e passò nella stanza accosto, chiudendosi l'uscio alle spalle.

— Sapete che siete cattivo! - esclamò

— Può darsi, ma me ne infischio. A che m'ha interrogato?

— Ebbene m'armerò di coraggio e continuerò - disse ella in modo risoluto.

— Non si disturbi. Vuole che parli? Ebbene ho cominciato e andrò sino in fondo, senza tante storie. Non dobbiamo seguitare in eterno a domande e risposte, come nel catechismo. Le racconterò la storia com'è; una volta per tutte; dopo non ci sarà più da tornarci sopra.

Il malato si rovesciò all'indietro, appoggiò la testa sui guanciali, poi si voltò da lato per tener d'occhio l'ascoltatrice. Un cangiamento subitaneo si era prodotto nel suo spirito; ora desiderava di parlare, vi si sentiva trasportato, era una gioia, una soddisfazione per lui. Infine poteva sfogare con qualcuno, che forse l'avrebbe capito, tutto ciò che gli stava sull'anima da tanto tempo.

Senza veemenza, padrone di sè, con frasi nette ed incisive, egli si espresse a questo modo:

— Ho sposato l'Elisa a ventiquattro anni. Era certamente una sciocchezza il legarmi a quella età ad una donna, che non era fatta per me!... Io l'ho sposata perchè mi pareva graziosa; mi piaceva così linda e ben vestita; ma di lì a qualche mese m'apparve il rovescio della medaglia!... Ah come m'urtava i nervi!... La signora faceva la sprezzante, la signora non voleva questo e non accondiscendeva a quest'altro; offendeva tutti in casa, i vicini, i portinai... La stimavano superba, sdegnosa, e quando io le rivolgevo dei rimproveri, mi rispondeva che non era avvezza a vivere tra operai, che anzi s'era trovata sempre in casa di ricconi, dove tanto i padroni che i domestici erano persone ben educate, dove le si parlava gentilmente e s'avevano dei riguardi per lei, dove camminava sui tappeti e metteva a posto la roba della signora in armadi profumati. Allora cominciava a farmi il ritratto di quella signora e poi di un'altra, della precedente, e di quella servita dopo, tutte ricche, tutte eleganti, tutte con bei modi e che modi!... bisognava vedere!...

Come mi irritava l'udir far l'elogio di tutte quelle belle signore in casa mia, nella mia casa di operaio!... E quando tentavo di farla chetare, l'Elisa non trovava di meglio per mettermi in bona, che asserire che in fondo in fondo la pensavo come lei, che io ero superiore in tutto e per tutto a coloro che ci attorniavano, che fisicamente e moralmente valevo cento volte di più che tutti i miei pari; che appunto per questo m'aveva preso e che, in fin dei conti, quando ero ben vestito, potevo passare per un signore... Oh che rabbia mi faceva con lo sciorinarmi tali insulsaggini!... Il peggio si è che non aveva poi tutti i torti. Io ho cominciato ad esaminarmi fin d'allora, e ho visto che difatti ero inclinato a una irragionevole raffinatezza. Avevo prescelto fino allora per amici, tra i miei compagni di lavoro, tutti coloro che mi sembravano più intelligenti, che parlavano bene e non a vanvera. Alla bettola preferivo il teatro e quando v'andavo ero vestito con decenza, anzi con accuratezza. In casa volevo star bene, esigevo ordine, una cucina piuttosto fina, tutti i piccoli lussi insomma. E senza nemmeno dubitarlo, tendevo ad insignorirmi.

L'Elisa, coi suoi begli abiti e le sue abitudini, aveva da prima lusingato i miei gusti, poi il suo disprezzo per tutti coloro che non vivevano a modo nostro, disprezzo che io non avevo mai provato, e le sciocchezze che mi diceva finirono per aprirmi gli occhi...

Lei una signora, io un signore; ah, sì, un bel signore e una bella signora davvero! Eravamo bestie e arcibestie, e colpevoli, per giunta, di voler scimiottare della gente con cui non avevamo niente a che fare. Figlio d'operaio, operaio io pure, rimarrò sempre operaio; ho un mestiere pulito, un bel mestiere, anzi. Ma che vale? Vi è ben altra differenza fra i signori e me, che tra me e il mio vicino il fuochista, il cenciaiuolo, il carrettiere che abita in fondo al vicolo qui di faccia. Le mie mani saranno un po più bianche delle loro; parlerò anche un po' meglio, se vogliamo; ma ch'io m'intrufoli fra i veri signori, e vedremo come m'accoglieranno! Quindi il torto è tutto mio, il torto di voltar le spalle ai miei pari e di tentare d'ingentilirmi, invece di rimanere popolano fra i popolani. Sono un cattivo compagno!

Dal giorno in cui mi dissi queste verità un solo desiderio mi mosse, il desiderio di operare secondo le mie nuove idee. E siccome

l'Elisa era sempre lì a piagnucolare e a rompere le scatole, volli reagire fortemente contro l'aria malsana che avevo respirata nel nostro buco. E quanto più l'Elisa si rammaricava e sgomentava, più io m'intestavo, da parte mia, a diventare un *compagno* della più bell'acqua. Ho letto i giornali rivoluzionari per montarmi la testa, formarmi le idee; ho abbandonato gli operai detti regolati, perchè non si curano egoisticamente che della loro famigliuola e dei loro affarucci; ho frequentato gli altri, i veri, i puri, ho imparato il loro parlare, ho passato metà della notte a bere e inveire con essi e non sono stato contento di me che quando mi sono assuefatto a questo nuovo genere di vita... Le parrà un po' strano ciò che le dico, non è vero? Non si era mica mossa per ascoltare questa razza di confidenze!

— Avete ragione, ma pure m'interessate parecchio... Soltanto mi avete parlato di una influenza, ch'io avrei esercitata sulla vostra vita e non vedo come...

— Come lei c'entri? Ma sì, c'entra benissimo. Non le ho forse detto come l'Elisa mi avesse seccato con tutte le sue storie delle padrone così ricche, così graziose, ecc., ecc.? Ebbene, siccome nessuna delle antiche padrone era più elegante e più graziosa di lei, signora, così il suo nome era ripetuto di continuo con insistenza... con tutte le sue parole e le sue azioni... Il tipo ideale, per l'Elisa, si era incarnato in lei; e così io pure feci di lei il mio ideale... ma a rovescio!... Diventando socialista volli protestare appunto contro di lei. Ecco come entra nella mia vita, ecco l'influenza da lei esercitata... Questa volta deve aver capito, senza dubbio... e deve rimanere un po' male, dopo tutto, nell'udirmi parlare così franco!

Prima di rispondere, la signora Davray osservò attentamente il suo interlocutore.

Nonostante la franchezza studiata delle sue parole, sarebbe stato impossibile di rilevare la minima brutalità nell'accento e nell'espressione del volto di Francesco Alizon. I suoi occhi celesti, chiarissimi, i suoi occhi di malato non avevano lo sguardo dolce, è vero, ma lasciavano trasparire maggior febbre che malvagia passione. L'indole delicata dell'uomo aveva avuto un bel cedere e piegarsi nell'intento determinato di trasformarsi per intero; essa non era giunta, però, che a cambiare la forma e non la sostanza, per così dire. L'Elisa si era potuta ingannare, scossa e stordita dai gesti e dai paroloni; la signora Davray, invece, più calma, più accorta, potè subito intuire l'animo di colui che gli stava dinnanzi, capire ove si nascondesse la piaga segreta.

— Grazie - gli disse - di avermi parlato in tal modo: è stato quasi un trattarmi da amica; ma già siamo destinati, credo, a diventare buoni amici... Ho esercitato, a quanto pare, una prima influenza su di voi, un'influenza cattiva; ora voglio esercitarne un'altra, ma buona.

Francesco, a sua volta, non potè reprimere un moto di sorpresa.

— Ah! non manca di malizia la signora, - egli esclamò - non cede facilmente le armi... Ma che cosa vorrebbe dire con quella buona influenza? Io mi fermo alla prima, mi basta.

— Sbaglierete: i nemici sono fatti apposta per rappacificarsi... Se sono venuta a trovarvi, vuol dire che venivo con questo intento; del resto, io non ce l'ho punto con voi, anzi sono disposta alla maggiore simpatia.

— Simpatia? parola troppo alta per me. La simpatia non può essere in giuoco tra di noi.

— Non si tratta di giuoco; parlo sul serio.

— Via, non dica storie! Vorrebbe avere della simpatia per il marito della sua antica cameriera!

Queste parole erano state buttate là con tono aspro e fiero.

La signora Davray replicò:

— E perchè no? Sareste forse orgoglioso per caso?

Questa volta l'ira fece salire un rossore cocente sulle guance di Francesco, mentre negli occhi gli si accese una fiamma.

— Ho dell'orgoglio, - gridò - sì, e anche della fierezza... è un mio diritto!... Conosco la distanza che ci separa, la famosa distanza che lei per prima mi rimetterebbe subito dinnanzi agli occhi s'io stessi per dimenticarla. Sì, si sono avute delle rivoluzioni, grandi e piccole, e se ne sono tagliate parecchie delle teste agli aristocratici nel '93, ma con tutto ciò le classi sono rimaste sempre divise... In altri tempi sarei stato il suo inferiore e basta; ora sono suo eguale e rimango suo inferiore, peggio di prima, mi pare... Nulla di comune tra di noi; e tutti i suoi bei discorsi sulla simpatia e sull'amicizia e via di seguito, che potrebbe nutrire verso di me, rimarranno discorsi, orpello, menzogne. Sa che cosa vedo in fondo a tutto ciò? Non vedo che una signora, una ricca signora venuta dai poveri, a dar loro l'elemosina...

Havvi un orgoglio colpevole, dietro al quale si nascondono i peggiori cattivi istinti, e un orgoglio legittimo dal quale deriva la dignità dell'indole nostra. In Francesco erano forse i due orgogli; ma solo il secondo egli aveva, adesso, manifestato con impeto vibrante di sincerità.

La signora Davray lo aveva capito, ma specialmente sentito. Rispose dolcemente:

— Ciò che dite è vero; ma non men vero si è, che venni a voi con buone intenzioni: accettatele come sono; io rispetterò sempre la fierezza vostra.

Gli occhi intelligenti di Francesco, interrogati lealmente dalla signora Davray, le risposero che essa aveva saputo toccare la nota giusta.

Allora, senza aspettare altra risposta, la giovine signora si alzò:

— Siete stanco, - disse - avete parlato troppo; basta per oggi; riprenderemo un'altra volta i nostri discorsi, se mi permettete di tornare...

Lasciava apposta il tono di sicurezza un po' ardita e conquistatrice, quasi volesse rimettersi alla volontà del malato. Egli, soddisfatto indubbiamente della concessione, con una specie di languida indifferenza:

— Oh! può tornare, se si diverte... Mi annoia tanto l'essere inchiodato qui come un infermo, a guardare le mosche che volano per il soffitto! Tutto è preferibile alla solitudine e ai piagnistei dell'Elisa... E poi, sa, quando ne avrà abbastanza, nessuno la costringerà...

La signora Davray si contentò di questo incoraggiamento.

Nella stanza attigua trovò la moglie di Francesco, immobile, con le mani in grembo, lo sguardo fisso, smarrito... La sgridò, la rianimò, l'esortò vivamente a riprendere energia: i malati hanno bisogno di persone forti intorno a loro...

IV.

Alla signora Davray l'opera iniziata spontaneamente, senza preparazione o premeditazione alcuna, non spiacque; volle continuarla; un briciolo di carità nella sua vita mondana non spaventava la giovine signora, tutt'altro!... La coscienza non poteva non apprezzare ciò che è dovere di ognuno, ma specialmente delle donne. E poi la carità le si presentava sotto un aspetto tanto interessante: si trattava di porre l'assedio per la conquista di uno spirito; le occorreva di mettere in mostra le sue qualità personali, fors'anche di adoprare un po' di civetteria, di civetteria adatta ad un malato che apparteneva ad una speciale condizione sociale. Tutto ciò le appariva nuovo, strano, commovente...

Se alla signora Davray mancava l'esperienza per un caso simile, l'istinto, che l'aveva guidata assai bene al principiar della caritatevole impresa, continuava a farla agire con sicurezza; tuttavia poco poteva vantarsi di aver progredito dopo la quinta o sesta visita: Francesco Alizon accettava gli sforzi che essa faceva per contentarlo e si lasciava distrarre, senza dimostrare non solo nessuna riconoscenza, - la signora Davray non vi aveva fatto alcun assegnamento - ma nemmeno piacere.

Ella si era messa in testa di mostrargli di nuovo Parigi, quel Parigi d'ogni giorno, ch'egli non poteva più vedere coi propri occhi, e gli descriveva il quadro sempre nuovo delle esposizioni artistiche e delle vetrine, gli narrava i lavori drammatici, dei quali conservava ancora fresca l'impressione: a ciò l'aveva spinta il sapere che egli adorava il teatro. Ma tuttavia Francesco conservava il suo fare svogliato, ed un non so che, nel volto, di beffardo e di ironico. Ascoltava la visitatrice; ma volendo conservarsi impenetrabile, forse ostile, le rispondeva a monosillabi e la scrutava in volto, mentre essa si affaticava e si animava per fargli piacere.

In quanto ad essere osservatore, il malato lo era e di molto. Un giorno, uscendo dal riserbo suo abituale, interruppe bruscamente la visitatrice:

— La ringrazio, signora, ciò che mi dice è interessantissimo; ma ha fatto male a venire quest'oggi; sono convinto che altrove aveva da far meglio... In ogni caso, ha qualche cosa che le pesa sull'animo.

La signora Davray lo guardò profondamente sorpresa:

— Avete ragione, - disse - non sto troppo bene, ho un po' di emicrania.

— Ammettiamo che sia emicrania!... Ma allora la mando via, vada a respirare un po' d'aria: le farà meglio che restare chiusa qua dentro.

Egli aveva dunque capito che pur parlando e tentando di padroneggiarsi ella era « assente ».

Aveva mal di capo, è vero; ma il mal di capo non era solo a tormentare la signora Davray: ella pensava ad altro nel raccontare la sua storia. Mal di capo e pensiero fastidioso, importuno, erano venuti a tormentarla la notte innanzi, dopo una serata passata in una casa, in cui ella aveva incontrato il signor Lussan.

E in quella casa era capitata un'altra signora, una signora molto carina, e di null'altro curante che di far notare il proprio volto, le

forme, la grazia allettatrice della persona. La signora Davray non aveva il difetto di cedere il posto, di mettersi in disparte; l'emulazione, anzi, le serviva, per solito, di stimolo. Ed insieme le due signore avevano improvvisato una vera gara di spirito seducente e delizioso per affascinare il signor Lussan, il quale, lusingato forse dentro di sè, si guardava bene però dal mostrare la propria soddisfazione. Questa commedia aveva continuato per tutta la sera, e la signora Davray era tornata a casa scontenta di sè. Perchè si era avvilita a tal punto? Perchè si era lasciata vincere da questa manìa vergognosa? Perchè questa smania continua di piacere, di disputare il campo a qualsiasi rivale, di abbassarsi, facendo degli sforzi per piacere ad un uomo la cui fatuità non era il minimo dei difetti?

Ammettendo pure che quel giovane fosse intelligente, interessante anche sotto certi riguardi, bisognava però confessare che tante cose in lui dovevano ispirare sfiducia non solo, ma vera antipatia! Ogni donna, qualora non fosse priva interamente di delicatezza, avrebbe intuito la mancanza di rispetto che questo bel dicitore di sottili impertinenze nascondeva nel pensiero più che non rivelasse con le parole. Ebbene, la signora Davray indovinava tutto ciò; la parte migliore del suo essere morale, vale a dire la più onesta e più conscia, gli si ribellava; ma la civetteria naturale rimaneva sempre trionfante ed ella non si sentiva la forza di abdicare, quando altre donne, in sua presenza, si studiavano di far scintillare e risplendere le grazie della persona e dello spirito. Ed ella sapeva purtroppo, che nulla l'avrebbe distolta dal giuoco puerile e pericoloso di mostrare ad un uomo l'interesse di cui era immeritevole, inducendolo così a supporre cose non vere; e sapeva pure che avrebbe continuato questo giuoco, volere o non volere, a suo rischio e pericolo.

Questi i pensieri che la turbavano nel giorno della sua ultima visita a Francesco Alizon. Il malato non aveva potuto immaginare l'indole speciale di questo suo pensiero, ma aveva avuto la visione netta, inconfutabile di una separazione brusca, assoluta. La signora Davray era accosto a lui, nella stessa camera, è vero, ma si trovava in pari tempo lontana, in luogo ove egli non poteva seguirla, e questa certezza lo irritava oltre ogni dire.

V.

Ad un tratto la giovane signora fu condannata ad un ritiro abbastanza lungo, giacchè suo figlio si era ammalato di scarlattina. La maggior parte delle case delle amiche le si chiusero da un momento all'altro; e per lo stesso motivo essa fu costretta a smettere le sue visite in via del Rendez-Vous; scrisse all'Elisa per avvertirla dell'impedimento. Durante le prime settimane non voleva lasciare suo figlio; quindi temeva di recare il contagio, in qualche piega della sua veste, ai bimbi dell'Elisa o al malato.

Trascorsi quaranta giorni, alcuni doveri imperiosi ritardarono ancora la corsa lontana. Due lunghi mesi erano passati dacchè non aveva risalito le scale di Francesco, quando suonò alfine alla sua porta.

L'Elisa era stata avvertita il giorno innanzi; ma pure manifestò una specie di sorpresa o di gioia sgomenta nel rivedere la sua antica padrona.

— Ah! signora, quanto tempo è!... E se sapesse in che stato si era ridotto, come si tormentava, come il tempo gli pareva lungo senza di lei!... I primi giorni ero proprio disperata; tanto si era fatto cattivo: si sarebbe detto che fosse arrabbiato contro di noi, in ispecial modo contro le piccine, perchè esse le impedivano di venire... Chi l'avrebbe creduto, dopo l'accoglienza che le avea fatta, e la faccia sempre arcigna che conservava sempre alla sua venuta. Io ero proprio sulle spine ogni volta che veniva; temevo di ciò che le avrebbe detto, perchè non sta a scegliere le parole quando parla con noi... Non so che cosa sarebbe successo se la signora non avesse avuto la bontà di inviare spesso dei libri e tutte quelle cosette che egli gradiva tanto: non lo diceva, ma si capiva benissimo; e da quel momento è stato più tranquillo... E poi, ad un tratto, ecco che gli è saltato in mente che la signora poteva contrarre il male, e che, in questo caso, anche guarendo, avrebbe fatto passare mesi e mesi senza venire... A questa idea non ebbe più pace, voleva ch'io venissi a chieder notizie...

Molto interessata, la signora Davray ascoltava attentamente, non perdendo una parola.

— E come sta, ora? - domandò.

— Non sta bene - mormorò l'Elisa voltando la testa; - il medico non è rimasto soddisfatto l'ultima volta... Sono certa che le sembrerà molto mutato...

Per quanto avvertita, la signora Davray dovè fare uno sforzo per dissimulare la penosa impressione, che ricevette. La commossero immediatamente la straordinaria magrezza, le occhiaie sempre più livide e infossate, i solchi scavati dalla sofferenza e la durezza, l'immobilità dello guardo, la rigidezza dell'insieme.

Il malato la seguì con l'occhio mentre gli si accostava; poi quando gli fu vicina, disse stentatamente:

— Lei? Non l'aspettavo...

— Eppure, avevo annunziata la mia venuta a vostra moglie da due giorni.

Egli si volse all'Elisa vivacemente, rianimato dalla collera:

— Perchè me l'hai taciuto?

— Ma... perchè tu non provassi un disinganno: la signora poteva essere impedita e allora...

Il tono umile, accorato di sua moglie, lasciò il malato insensibile; egli alzò le spalle e, rivolgendosi alla signora Davray: — Si accomodi - disse. V'erano in queste due parole un comando e una preghiera in pari tempo, quasi una ripresa di possesso che commoveva e lusingava.

La signora Davray comprese subito quanto avesse acquistato in quella assenza, ed ebbe negli occhi, nella voce, nel sorriso come una carezza a compensare quel grande ribelle che stava per sottomettersi.

— Ebbene, - chiese - come siete stato e che cosa avete fatto nella mia assenza?

— Sono stato molto malato; ma non vale la pena di parlarne: ella è venuta, non perch'io le racconti quanto ho sofferto, ma perchè io tenti di dimenticarlo.

— Avete ragione - rispose la giovane signora un po' commossa, e poi riprese con la sua solita grazia: V'ho mandati dei libri per distrarvi; li avete letti?

— Scorsi soltanto... Ai romanzi io non ci tengo, sono tutte frottole... le descrizioni di viaggi sono più istruttive: ma a che tentare d'istruirmi, ormai, lo chiedo a lei, non è vero? Per l'addietro, mi piaceva tanto di leggere: ma poi me ne sono disgustato perchè mi faceva male il comprendere, il sentire che ero intelligente, e il dovermi fermare a ogni piè sospinto per delle cose che ignoravo. Avrei dovuto far delle ricerche, perseverare nel proponimento, spingendomi sempre più in là; un'ignoranza ne fa scoprire un'altra: è la botte senza fondo che non si potrà mai riempire. Lei mi dirà che tra gli operai ve ne sono alcuni pazienti, volonterosi, desiderosi di sapere, che riescono a istruirsi da loro, non impiegandovi che volontà e tempo; ma io son fatto in un altro modo, e poi in quella maniera non si riesce mai a nulla di solido e di completo. E allora, quando si ha a restare tutta la vita, per così dire, un uomo e un ragazzo nello stesso tempo, non merita il conto! Preferisco piuttosto di confessarmi illetterato; ed io mi son rassegnato a dimenticare anche quel poco che avevo appreso: lei giudichi ora s'io sia capace di discorrere con lei.

— Oh, rassicuratevi, io, per parte mia, non sono certo più colta.

— Sarà, ma lei però ha la vernice e lo spolvero del gran mondo: qui sta la differenza... Basta, che importa? Ma ne son passati dei giorni dall'ultima volta che l'ho vista... perchè non è tornata prima?

— Non osavo; avevo paura d'attaccare la scarlattina a questi angioletti.

Le due bambine, silenziose, quiete come il solito, abituate a tacere, vivendo in mezzo al cattivo umore del padre e all'indifferenza stanca della madre, si tenevano accosto al letto, esaminando la signora Davray, assorbite nella contemplazione della sua persona, accattivate dai suoi gesti, dal suo sguardo, dal suono della sua voce, o forse, semplicemente, da qualche particolare brillante del suo vestito. La giovane signora sorrise alle due bambine:

— Sono carine - disse - le vostre piccine; la maggiore somiglia alla madre, la seconda ha preso piuttosto da voi.

— Carine! oh, non ne vale la pena, veramente, per quello che diventeranno... Guardi un po' la loro mamma... Se fossero delle signore come lei, non direi di no: lei ha il tempo e i mezzi di curare la sua bellezza, di coltivarla, di ornarla e di profumarla, di proteggerla e di prolungarla sino all'ultimo; ella ne trae tutto ciò che c'è da ricavarne e per lei e per gli altri. Io spero che non se n'abbia a male di quello che dico, non è vero?

— Oh no, tutt'altro! - rispose ridendo la giovane signora.

E la conversazione proseguì più facile e più sciolta. A poco a poco un'animazione un po' febbrile invase il malato, fino a poc'anzi triste ed abbattuto. Quando la signora si accommiatò, gli occhi di Francesco Alizon ebbero un'espressione così eloquente di rimpianto, ch'ella non potè fare a meno d'accorgersene.

— Ritorni, torni presto! - le disse lui con voce alterata. - Lei sa, io m'annoio tanto, io soffro tanto, quando son solo... mi sento così infelice! Ed ora mi scusi se non l'ho ringraziata per tutte le belle cose che m'ha inviato. Io non ho aperto troppo spesso i suoi libri; ma i frutti e i fiori m'hanno fatto tanto piacere.

— Sono contenta di saperlo, e ve ne manderò degli altri.

— No, no; è troppo... non val la pena, ora che ella può tornare; io preferisco *lei*... Torni presto!

« Io preferisco lei - Torni presto... »

V'era in quelle parole una tale intensità di preghiera e di desiderio, che la signora Davray ne fu profondamente commossa.

L'impressione non si cancellò: tutta la settimana, durante le sue passeggiate, nelle sue visite, in mezzo al frastuono della sua vita mondana, non cessò di pensare alla promessa che aveva fatta, al piacere che era sicura di procurare al suo malato, alla metamorfosi miracolosa che aveva ottenuto e che poteva rinnovare. Ella si sapeva impazientemente attesa e non lasciò durare a lungo l'aspettativa. L'accoglienza che ricevette fu così espansiva che quasi credette ad un miglioramento fisico, ma era invece la gioia prodotta dalla sua presenza, gioia grande, sorprendente, che non si poteva celare. Bentosto l'intimità tra Francesco e la signora Davray fece dei grandi progressi.

— Porta via le bambine. Mi dà ai nervi il vederle sempre fisse a guardarmi...

Dal giorno in cui Francesco aveva rivolto queste parole alla moglie, l'Elisa, non appena la signora Davray entrava nella stanza, si ritirava nell'ingresso con le sue piccine. Essa aveva compreso di infastidire il marito non meno delle figlie e, benchè addolorata dal sentirsi di troppo, cedeva alla volontà del malato, felice di vederlo almeno per qualche momento rincorato e tranquillo.

Quando la signora Davray annunziava una sua visita, Francesco sin dalla vigilia manifestava un'eccitazione straordinaria; erano dei preparativi, delle raccomandazioni alla moglie, delle cure esigenti pel buon ordine della propria stanza, delle osservazioni e delle minuzie di ogni genere. Ma la calma tornava subito al malato al primo apparire della visitatrice.

Arrivava all'improvviso, invece? Egli non poteva nascondere la propria emozione, il piacere nervoso che provava, il timore d'esser sorpreso in disordine; la vista di un giocattolo abbandonato su una sedia l'avrebbe messo in furore. La sua contrarietà si manifestava con brusche parole, mentre gli occhi avidi esprimevano ben chiara la loro sete di contemplare la grazia elegante, il viso sorridente, la persona tutta della donna che entrava. E la signora Davray cedeva con pietà, simpatia ed orgoglio a questa ammirazione sofferente ed ardente.

— Come le sta bene quell'abito! - esclamò un giorno, vedendola entrare; - è un vero abito di primavera ch'ella ha indosso ed è giusto che vi sia anche qui un po' di sole a salutarla. Ah questo sì, che si chiama vestir bene: v'è tutto, non vi manca niente, e fa un tale effetto!

I suoi occhi non l'abbandonavano mentr'ella si sedeva presso il letto e indugiavano a osservare i menomi particolari di quella dotta acconciatura. Dopo qualche minuto di esame silenzioso, egli rialzò lo sguardo, e, con uno strano sorriso, disse lentamente, quasi assaporando il suo pensiero:

— Mi piace di vederla seduta lì... non perchè sia un angelo di bontà: la bontà è la bontà, ma vi sono delle cose che fanno anche più piacere... Se io volessi rivolgerle un complimento, io le direi piuttosto ch'ella è un angelo di bellezza; ma no, nemmeno questo io le direi: prima di tutto perchè non so che cosa siano gli angeli, io che non ne ho mai veduti, e non sarebbero il mio ideale; ma godo di vederla vicino a me, seduta sulla mia sedia, perchè lei è una bella donna, cioè, scusi, una bella signora... Io mi prendo troppa confidenza, non son punto rispettoso, dico quello che penso, alla buona; ma a un malato molte cose si pos-

sono perdonare... Se io non fossi malato, lei non sarebbe qui, non è vero? Dunque...

Pareva avesse dimenticato pienamente i sentimenti espressi le prime volte, i suoi odî, i suoi rancori di operaio contro il ricco; si sarebbe potuto credere che una folata di vento avesse spazzato via ogni amarezza, che un balsamo avesse chiuse e guarite le piaghe prodotte dalla sua selvaggia fierezza.

La signora Davray si guardava bene dal toccare anche da lontano argomenti scottanti. I suoi discorsi si aggiravano, invece, con fino discernimento, intorno a cose esterne, che non li riguardavano: ad aneddoti raccolti per via, ricordi di viaggio, ecc. Qualche volta mostrava a Francesco un gioiello artistico, un anello antico, un braccialetto finamente cesellato, o pure si faceva da lui consigliare sopra una compra di tal genere. L'uomo dell'arte si ridestava allora immediatamente; ed essa lo portava piano piano a dirle il proprio parere, a dar prova di vera intelligenza artistica, di gusto indiscutibile. Ma, bisognava, nulladimeno, usare una gran prudenza; per quanto apparentemente sottomesso, vale a dire vinto, Francesco non cedeva le proprie armi. Non parlava mai nè di sè, nè della propria malattia, nè del tempo che l'aveva preceduta; e, discorrendo con la signora Davray, non si dimostrava mai curioso di conoscerne la vita presente o passata, non l'interrogava nè su di lei nè sui suoi; al più al più pronunziava qualche volta il nome del figlio. Ne aveva chiesto l'età e se somigliasse alla madre.

— Tredici anni! Ma non è più un bambino!...

— No, e perciò sono vecchia... ne ho più di voi, sapete!...

— Questo non toglie che salute ed apparenza sieno ben diverse tra noi; guardandola nessuno si cura della sua età...

Per un tacito accordo, le loro due esistenze, le loro persone troppo diverse dovevano ignorarsi a vicenda; ma da questa stessa ignoranza e da questa separazione era sorta, sbocciata, in vista delle speciali circostanze che li avevano riavvicinati, un'amicizia particolare, un sentimento unico creato da loro e per loro.

Dei due, Francesco solo rimaneva imperturbabilmente fedele al concordato, come solo era stato a stipularlo. Ogni tanto la signora Davray faceva una piccola mossa per uscire dal cerchio ristretto in cui si erano chiusi, ma invano.

Così, una volta, ella si lasciò scappar detto che la reciproca loro condizione sociale non era opera del caso: Francesco sarebbe potuto nascere ricco; essa avrebbe potuto ritrovarsi operaia.

— Sì, sta bene, - egli assentì con un'ombra d'ironia - ma che importa, se ciò non è? Capisco perchè lei esprime questa supposizione - soggiunse con fare mutato. - La spinge un pietoso pensiero; ma non posso figurarmi ciò che sarei stato, se fossi nato con delle rendite e se avessi ricevuto una buona educazione. Non provo nemmeno gusto a cercare di figurarmi una tal cosa, anzi dirò che non mi degno di farlo... Quanto a lei, non posso neppure figurarmela diversa da quello che è; d'altronde sarebbe un vero peccato...

(La fine al prossimo fascicolo).

MARIANNE DAMAD.

La notte del pescatore, dell'amante e del poeta

Ad Arturo Graf.

Il pescatore.

Quando la notte nella sua bisaccia
Le mani pone e trae suoi chicchi d'oro
Che poi ne' campi su de' cieli caccia,

Il pescatore, che non sa ristoro,
Si leva e monta sovra la sua barca
Remando con in mente un suo tesoro,

Che gliela faccia nel ritorno carca:
Un tesoro lucente a cui la luna
Stessa, mirando, le sue ciglia inarca.

Così, sognando quella sua fortuna,
Scioglie ei la lenza, e spia se qualche argento
Vivo risplenda in grembo all'acqua bruna.

Egli non vede l'eccelso portento,
I pochi chicchi messe divenire
E stipar d'oro tutto il firmamento:

Ma solo vede, prono sul fluire
Dubbio dell'acque, il suo tesoro raro
Ora apparire ed ora disparire.

Egli lo insegue col suo occhio avaro,
Cauto lo insidia, lo stringe da presso,
E quello sguiscia con un gioco amaro.

Or mentre il pescatore un poco oppresso
L'onde ritenta con la vuota nassa,
Ecco nell'aria un grido e un rombo è messo.

« Il vento! Il vento! » E il vento arriva e passa
Come un imperator che via tra fanti
E cavalier' trascorre, e il suolo squassa.

Passa tra bianchi cavalli fumanti,
Passa tra lampi di scudi e di spade
E con fracasso di carri sonanti.

Tutto calpesta sopra le sue strade,
Tutto disperde in grembo al polverio:
Rari tesori e portentose biade.

Allor la luna alzata sul pendio
Del monte, scorge alla riva tornare
Una torv'ombra, bestemmiando Iddio.

Ma la bestemmia affoga in mezzo al mare.

L'amante.

L'amante odia la luna. Egli cammina
Rasente il muro. Teme l'occhio fiso
Di lei che, muta, ad esplorar si china.

E teme sé medesimo: il sorriso
Che gli alluma le labbra, ed il pallore
Che gli dissangua e gli scolora il viso.

Molto egli teme, nel suo lungo errore!
Vecchi silenzi intorno a fruste soglie,
Canti di grilli nel lunare albore,

Sospiri d'aria tra labili foglie,
Cenni di canne sovra immota lama,
Trilli di bimbi che l'aia raccoglie.

Molto egli teme, poi che molto egli ama!
E molto spera! E quasi, andando, sviene,
Se pensa sazia la sua immensa brama.

E cammina, cammina. E alfine viene
Alla casa ove attende la sua ombra
D'amore, l'ombra dell' immenso bene.

— Sei tu? - Sì, sono. - Ancor non vede: adombra.
Mentre si fa, per ravvisar, vicino,
Un dubbio atroce il picciol cuor gl' ingombra.

— Ah tu non sei! - grida col cuor piccino -
Ah non è questa la serena faccia
Che mi beò, sorridendo, il mattino!

Ah non son queste le soavi braccia,
Queste non sono le adorate mani! -
D'orror basisce, e da lei si dislaccia.

E fugge. E a terra lascia i sogni vani.
E mentr'ei fugge, la luna che vide,
Appollaiata su nuvoli strani,

Dalle sue cave occhiaie, guercia, ride.

Il poeta.

Come l'amante se sua dama vede
Per borgo andare oppure per campagna
Tosto al desio di seguitarla cede,

Così il Poeta se fuor d'una ragna
Di nubi vede uscir la dolce luna,
Esce ancor esso, e con lei s'accompagna.

E vanno insieme, soletti, a fortuna,
Insieme su per la notte cortese
Quasi portati entro lettiga o cuna.

E traversano il picciolo paese
Ove le donne mescono ozïose
Ciarle, assise su' gradi delle chiese,

Mentre gli uomini scagliansi rissose
Parole, intorno a una tavola stretti,
Tenendo l'unghie dentro i pugni ascose.

E i figlioli dormenti ne' lor letti
Con le braccia annodate sulla testa
Sognan lei tonda che splende su' tetti.

Passano il borgo, passan la foresta
Che tra suoi rami a lei sì spesso intrica
La lunga coda dell'argentea vesta;

E quindi paghi della lor fatica
Posano al monte. La luna silente
Guarda, ed aspetta che il Poeta dica.

Egli sorride, che guardar si sente.
Assai ama la luna! E con lei quelle
Celesti cose ch'ella amò frequente:

Le vaghe erranti nubi a lei sorelle,
Il vento, l'acqua in rivo od in fontana,
Le tremolanti adamantine stelle.

Ama, e rammenta. In una età lontana
Visse lo spirto del Poeta forse
A lor congiunto, senza veste umana.

Con essa luna disfrenato corse
Via per le steppe infinite de' cieli,
Indi la terra a vagheggiar si torse;

Cadde in un rio, si bagnò senza veli,
Precipitò lunghesso oscure valli
Perle piangendo su commossi steli;

E poi col vento in vorticosi balli
Aerei, delle nubi i fianchi cinse:
E con le nubi generò cavalli

E poi a notte alti palagi finse
Per albergarvi la luna regina:
Ed il mattin di porpora si tinse

Per onorar la maestà divina
Del sole. E a vespro si fe' più vermiglio
Bruciando entro una stella pellegrina.

Questo il Poeta, più che amante, figlio,
Rammenta. E mentre rammenta sospira
Come colui che si duole in esiglio.

La luna a lungo con molli occhi ei mira,
E alfine, come il cuor lo preme e sforza,
A consolarsi toglie in man la lira.

Canta. E la luna un po' tra nubi ammorza
Suo riso per vergogna della lode:
Ma tosto brilla, e suo chiarore afforza.

Tacesi il vento alle vicine prode,
Batton le stelle lor stupite ciglia,
E il pellegrino che là passa e ode,

Sosta, e sé scorda e le sue molte miglia.

Angiolo Silvio Novaro.

LA CASA DI PETRARCA A VALCHIUSA

I.

Non sarebbe giusto rimproverare all' Italia d' aver trascurato le reliquie lasciate dal Petrarca di là dalle Alpi nel contado venosino. Presto l' umil dimora, che aveva per sì lungo tempo dato riparo al poeta in Valchiusa, divenne un luogo di pellegrinaggio per tutti i suoi ammiratori; poi, dopo un'eclisse che si prolungò durante tutto il secolo XV, alcuni spiriti generosi vollero reagire contro l'oblio. Ond' è che nel 1506 il fiorentino Giovanni Rucellai s'assunse di far eseguire una copia d'un preteso ritratto di Laura. Un po' più tardi il Vellutello si recò ad Avignone ed in Valchiusa per istituirvi delle ricerche su Laura e sul suo immortale adoratore. Venne la volta poi di Gabriele Simeoni, che visitò Valchiusa nel 1557, di Tommasini e di molti altri ancora, compresovi perfino il troppo famoso Casanova di Seingalt. Oggidì, al contrario, gli eruditi italiani non s'interessano più di questi ricordi e dei problemi ch'essi sollevano, problemi nondimeno tanto atti a tentar la nostra curiosità e a metter alla prova le nostre facoltà critiche. Dopo la discussione su l'identità di Laura, che più sfugge quanto più si crede averla afferrata, non n'esiste altra più eccitante che quella sulla situazione della casa abitata in Valchiusa dall'autore del *Canzoniere*.

Cinque sistemi furono, a volta a volta o simultaneamente, creati a questo proposito:

I. La leggenda che confonde la casa del poeta col castello dei vescovi di Cavaillon;

II. L'ipotesi che colloca la casa sulla riva destra della Sorga, nella parte del villaggio dove trovasi la chiesa;

III. L'identificazione con la casa (moderna) che si trova sulla riva destra, a piè della roccia, all'uscita della galleria ossia *tunnel*. È l'opinione generalmente ammessa e che noi appoggiamo;

IV. L'identifizione con la casa Parpaye, situata sul monticello che domina la galleria;

V. L' identificazione con un' altra casa, antichissima, costruita su lo stesso monticello. È la tesi sostenuta recentemente dal marchese di Monclar con molta ingegnosità (1).

Tal questione di topografia - si tratta in sostanza d'uno spazio di alcuni metri - ha maggiore importanza che non si creda. Secondo che Petrarca compose il sonetto 129 e tanti altri capolavori sull'altura o in un basso fondo, qual differenza nell'anima sua! Tutta la teoria dell'ambiente ne sarà profondamente agitata e modificata! Ma lasciamo l'ironia! Chi non sarebbe felice di raccogliersi nell'umile culla, nel santuario ov'ebber nascita tanti sonetti incomparabili, ove fu cominciata l'*Africa* e composto il *De vita solitaria*, ove l' umanismo e la civiltà moderna ricevettero la prima impronta; di opporre, in una parola, alla casa d'Arquà, ultimo asilo del vecchio poeta, la casa di Valchiusa, ritiro favorito di Petrarca nel fior degli anni?

II.

Per chiarire il problema ricorrerò prima ai testi medesimi del Petrarca: questi non ci parla ad ogni tratto di quest'abitazione già sì celebre, sì frequentata e da lungo tempo abbandonata? Queste testimonianze non offrono sempre, è vero, un grado sufficiente di precisione: prima a causa delle amplificazioni poetiche, poi perchè il poeta, sempre per monti e bassure nella cara vallata, scriveva tanto fuori, all'aria aperta, come in casa. Sarebbe dunque imprudente applicar ad essa i passaggi di cui dice egli che furono scritti in riva alla Sorga o all'ombra di un masso, poichè non si tratta qui che di ripari temporanei. Nondimeno v'è un certo numero di luoghi ove il cantor di Laura è più determinato.

Qualche appunto anzitutto riguardo la durata del soggiorno di Petrarca a Valchiusa.

La prima escursione alla sorgente della Sorga risale all'anno 1316 (aveva allora dodici anni), ma soltanto nel 1337 si fissò in quel sito maraviglioso. Vi dimorò, con interruzioni più o meno lunghe, fino al 1346, poi di nuovo nel 1351, nel 1352, nel 1353, nella qual epoca trasportò definitivamente i suoi penati in Italia.

Ritirandosi a Valchiusa, il Petrarca cercava, anzitutto di fuggir l'odiosa Avignone, la Babilonia del medio-evo, e di ritemprarsi al contatto della natura in un sito delizioso. Quanto Avignone era rumorosa e brillante, tanto Valchiusa era calma ed agreste. Là un lusso raffinato, degno dei Bizantini, e una sontuosità inaudita, concentrata nel formidabile palazzo-fortezza della rocca dei Doms; qui un paesaggio grandioso ove l'opera della natura rilegava nell'ombra quella degli uomini; alle chiese, ai palazzi della nuova capitale del Papato, alla sua cinta di pietra, sorte da terra come per incanto, Valchiusa opponeva alcune catapecchie sperse in un circo immenso. Solo il romor

(1) *La Maison de Pétrarque à Vaucluse*. Caen, 1896. (Extr. du *Bulletin monumental*).

Di questo e di molte osservazioni e conclusioni esposte in questo articolo già si trattenne l'A. nella *Revue des Revues*, 1° maggio 1902. Non riuscirà discaro che se ne riparli ai lettori italiani della *N. A.*

della Sorga, svolgente le sue acque azzurre di sasso in sasso, rompeva il silenzio (1).

In questa valle incomparabile il poeta non visse che per le bellezze della natura. Egli stesso qualificava di *aspera quaedam et agrestis*, la specie di voluttà che lo spingeva alle sorgenti della Sorga. Con ragione diceva del suo ritiro:

> Qui non palazzi, non teatro o loggia,
> Ma 'n lor vece un abete, un faggio, un pino.

Ma i ricordi classici, vestigia della dominazione romana, che assunsero un sì grande ascendente sul poeta, sopratutto dopo il suo primo viaggio nella città eterna (1337), non mancavano affatto a Valchiusa, come fu creduto fino ad ora. Petrarca non aveva scoperto Valchiusa; questo sito incantevole aveva ferventi ammiratori prima di lui; era ammirato già dai Romani, come è dimostrato da numerosi frammenti d'architettura e di scultura scoperti nella vallata. Oggi ancora una grande e bella colonna scannellata a spirale (collocata in un cortile attiguo alla chiesa) prova l'esistenza di un tempio importante innalzato a Valchiusa dagli antichi padroni del mondo. Ad essi pure alcuni archeologi attribuiscono il traforo della galleria che unisce le due parti del villaggio. Nel VI secolo San Véran illustrò la vallata coi suoi miracoli ed edificò una piccola chiesa che, ricostruita durante il periodo romanzo, s'impone ancora al nostro apprezzamento, per quanto modesto, mediante una certa eleganza. Più tardi la rocca forte dei vescovi di Cavaillon venne a incoronare una delle facciate del circo gigantesco che s'alza intorno alla fontana. Nel XIV secolo la sorgente della Sorga era diventata un luogo di pellegrinaggio per tutti gli amici della natura. Nel 1319 il re Roberto di Napoli, fra gli altri, uno de' futuri protettori del poeta, vi fece una gita colla regina sua moglie.

Di queste diverse opere solo la galleria attrasse l'attenzione del Petrarca. Nella *Vita Solitaria* egli ne attribuisce il traforo a San Véran. In realtà, come fu detto, la galleria par che rimonti ai tempi dei Romani. Ma veniamo alla nostra inchiesta su la casa di Petrarca.

Secondo la testimonianza del Boccaccio, che sì ben conosceva le menome circostanze della biografia dell'amico suo, la casa ove questi si stabilì proveniva da una compera: non era stata costrutta espressamente per lui. Nonostante quest'asserzione tanto categorica, Vellutello afferma che il padre di Petrarca avea comprato qualche palmo di terra a Valchiusa, « luogo molto solitario, ove il padre vivendo havea alcuni campi comprati... » L'abate de Sade riporta, dal suo canto, che Petrarca avendo preso una casa di contadini ov'era mal alloggiato, la ricostrusse in seguito per renderla più abitabile, sebbene colla più gran semplicità. Ma qui il biografo si trova in contraddizione col suo eroe: il quale infatti ci

(1) Oggi Valchiusa è un piccolo borgo molto animato: non son che alberghi, caffè, stazioni per i vaporini lillipuziani che circolano su la Sorga, fabbriche di carta, ecc. Le vie sono illuminate a luce elettrica e la domenica una folla compatta, variopinta, venuta dai quattro angoli del contado venosino, si pigia sulla piazza piantata di superbi platani, ove s'organizza un ballo all'aria aperta: bandiere tricolori, bande d'Andrinople o travi dipinte raffiguranti colonne e pilastri, servono di cornice a questa *kermesse*. Salendo verso la sorgente della Sorga s'incontrano numerose botteghe ove smerciansi ricordi locali d'ogni sorta, superbi esemplari d'una pianta del luogo, la *stipa pennata*, che forma come dei pennacchi o dei ciuffetti colorati artificialmente.

parla formalmente della vecchia vôlta che arrestò l'incendio appiccato da mano delittuosa.

In un altro passaggio Petrarca c'informa che il suo *angustum hospitium* era situato sulla riva sinistra della Sorga; descrivendo a un amico la via che deve percorrere a fin di recarsi da Marsiglia a Valchiusa, gli dice che risalirà il Rodano, che giungerà alla Sorga, e che là, a diritta salendo (cioè sulla riva sinistra), scorgerà i suoi giardini e il suo *hospitium* (1).

Sulla disposizione stessa del suo *habitaculum* il poeta è sobrio di particolari. Dopo averlo paragonato alla casa di Catone e di Fabrizio si limita ad aggiungere ch'egli aveva collocato il suo servitore Monet in una catapecchia contigua alla sua, onde poteva averlo sempre ai suoi ordini.

Ritratto del Petrarca
Bibliot. Vaticana, sec. XIV.

Se voleva egli isolarsi per non essere importunato dalla presenza o dall'eccesso di zelo del buon Monet, bastava che chiudesse una piccola porta (2).

Peraltro, dopo qualche anno, il poeta pensò di abbandonare il suo ritiro e di entrare nuovamente nel mondo. La nostalgia dell'Italia diveniva ogni giorno più imperiosa. In una lettera a Olimpio egli spiega come si è deciso ad abbandonare Valchiusa e a fuggire la solitudine. «Quel che conviene all'adolescente - egli dice - non conviene più all'uomo». E poi i suoi sentimenti di Italiano hanno ripreso il sopravvento; egli preferisce le vallate aperte della sua patria, colle sue ridenti colline, le città sì belle e fiorenti, i suoi fiori, i suoi laghi ricchi di pesci, i suoi due mari.

Alcuni critici moderni si sono approfittati di questa instabilità, apparente piuttosto che reale, per accusare il Petrarca di neurastenia. Senza cessare d'ammirare il poeta e il pensatore, l'erudizione non ha timore di diminuire l'uomo, pur sì buono, sì nobile e generoso. Senza andare più in là di Cesare Lombroso che l'ha trattato d'epilettico, come d'altronde la maggior parte degli uomini di genio, il più recente

(1) *Epistolae familiares,* edizione Fracassetti, vol. I, pag. 325. — Malgrado tante prove, la credenza che la casa del Petrarca si trovasse sulla riva destra della Sorga raccolse un certo numero di suffragi. Una costruzione moderna, il caffè di Laura e di Petrarca, che s'innalza dirimpetto il fiume, si vanta di occupare il luogo preciso ove il poeta aveva fissato la sua tenda. Una iscrizione affermava poi che «sull'area occupata ora dal caffè, Petrarca aveva posto il suo gabinetto di studio. Qui - aggiunge inoltre - egli compose il suo 129° sonetto...».

(2) *Epistolae familiares,* edizione Fracassetti, vol. II, pag. 251. — «Angusto contentum hospitio, sed quod tanti hospitis adventu factum putes angustius» (*Ep. fam.*, vol. I, pag. 335). — «Utere parva domo et agresti lectulo, qui ubi te gremio exceperit, mei praesentiam non requiret» (*Ep. fam.*, vol. II, pag. 441, 442. Lettera del 21 ottobre 1353 a Guido Settimo). — Parlando dei suoi libri egli dice:

«... *nec difficiles, quibus angulus unus*
Aedibus in modicis satis est».

(Epistola a Giacomo Colonna. *Poemata minora*, ediz. Rossetti, vol. III, pag. 216).

de' suoi biografi parla della « noia che lo possedeva frequentemente e gli suscitava il fastidio dei luoghi e delle cose... » (1).

Noi abbiamo là, e bisogna dichiararlo altamente, l'eco delle bestemmie proferite contro Petrarca da Giorgio Voigt, l'autore della *Wiederbelebung des classischen Alterthums* e di *Aeneas Sylvius Piccolomini*. Questo scrittore acerbo non si sforzava di penetrare nell'intimità dei suoi eroi che per appassirli meglio. A sua insaputa, forse, può essere, la critica contemporanea s'è lasciata influenzare da queste diatribe appassionate; è tempo ch'essa ricuperi la sua indipendenza.

In realtà, il lungo affetto di Petrarca per Valchiusa, questa residenza di circa quindici anni, respingono da se stesse simili accuse! Ad ogni modo l'autore del *Canzoniere* si rendeva conto di questa instabilità relativa: egli ne aveva coscienza (2), ciò che prova che le sue facoltà critiche non avevano troppo sofferto della sua nevrosi. Egli finisce scusandosi invocando l'esempio degli antichi (3); tutto poteva giustificarsi così!

Nel 1345, il poeta parla d'una partenza che doveva essere definitiva; la sua conversazione con il cardinale Colonna, il suo sonetto a Laura (XCVII) lo provano evidentemente. Ma nel 1346, noi lo troviamo di ritorno (4).

Nel 1347, il desiderio di rivedere la sua città natia diventa più vivo. Ciò nondimeno il mese di settembre è segnalato da una nuova apparizione a Valchiusa, e questo soggiorno si prolunga fino al 20 novembre. Proviene da ciò che i legami per cui Petrarca era unito alla sua cara vallata erano troppo solidi perchè egli li potesse spezzare senza lacerarsi il cuore. Il 1° giugno 1351 egli scrive da Verona al Boccaccio, ch'egli conta di passare l'estate nella sua pacifica solitudine sulla riva della Sorga, chiara e sonora, fra i boschi, le acque e tutti questi libri, che, affidati a un rustico guardiano, l'hanno atteso in silenzio quasi quattro anni (5).

Nel 1352, il 23 maggio, egli offre ospitalità ad Angelo Acciajuoli, vescovo di Firenze. Fino a che, nel mese di dicembre dello stesso anno, si mette definitivamente in cammino per l'Italia, ma una pioggia torrenziale (quale felice scusa!) gl'impedisce di dirigersi a Genova; ed eccolo dunque nuovamente installato a Valchiusa. Solo la morte del suo fedele servitore Monet lo spinge ad una risoluzione suprema, e nella primavera del 1353, egli saluta la sua cara fontana, saluto che doveva essere eterno. Erasi già fissato in Italia allorchè apprese che il giorno di Natale dello stesso anno la sua umile abitazione era stato teatro di un attentato. Una banda di ladri vi era penetrata e vi aveva messo fuoco; fortunatamente la vecchia vòlta di pietra aveva arrestato l'incendio. Quanto ai manoscritti, il figlio del servitore di Petrarca li aveva portati al castello; grazie a questa precauzione essi sfuggirono alla rapacità dei malfattori (6).

(1) Giuseppe Finzi, *Petrarca*. Firenze, 1900, pag. 191.

(2) « Sarcinulae, quas hoc tempore valde saepe circumfero » (*Ep. fam.*, lib. VIII, ep. III, ediz. Fracassetti, vol. I, pag. 417-422).

(3) *Ep. fam.*, ediz. Fracassetti, vol. II, pag. 310-318. Cfr. il *Petrarca* di M. Mézières, pag. 404-406.

(4) « Quo, ut nosti, nunquam amplius redire decreveram ». (*Ep. fam.*, ediz. Fracassetti, vol. II, pag. 137).

(5) De Nolhac, *Pétrarque et l'Humanisme*, pag. 67.

(6) Circa questo tentativo criminale io sono obbligato di separarmi interamente da De Monclar. Questo dotto riferisce che una volta, « crollando, spenge

Questa aggressione finì di staccare, per qualche tempo, Petrarca dal suo ritiro, come egli stesso scrisse in propri termini a Boccaccio (1). Egli si guardò bene per altro di dimenticare l'asilo che lo aveva per tanto tempo riparato; egli si era di già messo in cammino, ma i torbidi politici gl'impedirono di proseguire il suo viaggio. Infine nel suo testamento, dettato nel 1370, egli legò il suo piccolo dominio all'ospedale di Valchiusa, per essere usato a vantaggio dei poveri. In caso che qualche impedimento di diritto si fosse opposto a questa legazione, egli ne faceva dono ai due figli del suo antico servitore Monet e, in loro mancanza, ai loro figli o nipoti. S'ignora ciò che avvenne di questa disposizione. Monet morto, l'interno della casa devastato dall'incendio, il suo proprietario definitivamente stabilito in Italia, è probabile che l'immobile sia stato riattato.

Ritratto del Petrarca
Bibliot. Naz. di Parigi, sec. XIV.

Una volta ancora, noi lo sappiamo dal Boccaccio, la casa abitata dal cantore di Laura, dal fondatore dell'umanesimo, divenne un luogo di pellegrinaggio, come la fontana stessa, per gli eruditi, i poeti, per tutte le anime sensibili.

Ma la vallata chiusa - *vallis clausa* - la vallata senza uscita, dove Petrarca aveva cercato un rifugio, era troppo lontana dalle vie di comunicazione per attirare troppi visitatori, sopratutto dopo che il ritorno del Papato a Roma aveva fatto abbandonare Avignone e i suoi dintorni. Più di cento anni passarono senza che fosse fatta menzione di questo santuario un dì sì frequentato. Il risveglio della poesia italiana nel XVI secolo non poteva che giovare alla gloria del cantore di Laura.

L'edizione del *Canzoniere* pubblicata nel 1501 da Aldo Manuzio col concorso di Bembo riportò l'attenzione sull'uomo come sul poeta. Qualche lustro più tardi, Alessandro Vellutello passò tre giorni a Valchiusa e incaricò qualche disegnatore del paese di fare una carta della vallata e de' suoi dintorni.

Questo schizzo, che è riprodotto in testa del volume di Vellutello, è sfortunatamente informe; vi si distingue appena l'entrata della galleria, e, più in alto, un cubo che corrisponde forse alla casa di Petrarca; infine, alla sommità, il castello dei vescovi di Cavaillon.

Da questa epoca, la figura del poeta si perdè in una lontananza così vaga, che non si esitò affatto ad ingrandirla, fosse anche a scapito della verità. È dunque naturale che fu posta la sua abitazione in un luogo in vista, eminente, a lato del vecchio castello feudale. Ciò che termina di provare a qual punto la tradizione si era alterata, e l'ignoranza in cui ci si trovò da questo momento circa la persona di Laura

il fuoco e salva, quasi completamente, la costruzione »; più in là egli dice che la volta non fu ricostruita; altrove dice: « ...degli strappi della vôlta, la caduta della quale mise fine al principio dell'incendio del 1353 ». Ora il testo originale ci dice che la vôlta resistè e in nessun modo ella crollò: « testudo vetus incendio restitit ». Solo i pavimenti, le intavolature e i mobili erano stati distrutti. Petrarca aggiunge un particolare che ha il suo pregio: è che la vôlta era antica.

(1) *Ep. fam.*, ediz. Fracassetti, vol. III, pag. 365.

sulla sua famiglia, sul luogo della sua abitazione. Vellutello non si ostinò ad affermare che la sua residenza era il villaggio di Cabrières?

Nel 1539 un altro commentatore italiano del Petrarca, Ludovico Beccadelli, fece parecchie escursioni a Valchiusa. Egli trascurò sfortunatamente d'informarsi della collocazione della casa.

Una quindicina d'anni più tardi, nel 1557, il fiorentino Gabriele Simeoni diè prova di maggior esattezza. Egli menziona « la piccola collina dove è posta la casetta del Petrarca » (1) ed aggiunge che ebbe « un si grand desplaisir voyant la maison de Pétrarque à demy ruinée, et estre réceptable des brebis qu'il ne sent oncques bouger de là satifait, jusques à ce que, au pied de la mesme fontaine », egli si fu così lagnato dell'ingratitudine del tempo. « Il ne me suffit pas - egli aggiunge - d'avoir ce faict que encore avec la poincte d'un cousteau j'en gravay en une pierre de la poure maison ces paroles latines :

FRANCISCI ET LAURAE

MANIBUS

GABRIEL SYMEONIS.

La stampa che accompagna l'opera del Simeoni, quantunque assolutamente convenzionale e forse fatta di ricordi (la città di Isola sulla Sorga vi è rappresentata come si trovava nella vicinanza immediata di Valchiusa, poichè è lontana 7 chilometri) (2), offre qualche indicazione generale che non è da disprezzare. Rimontando il corso della Sorga, noi vediamo dapprima un ponte che riunisce la riva sinistra, priva d'abitazioni, alla riva destra. Dirimpetto a questo ponte una specie di bastione rettangolare, più lontano un fabbricato ai piedi di un monticello, su questo monticello una costruzione abbastanza spaziosa, presso la quale è tracciata l'iscrizione: « Casa di Petrarca ». Dietro questa collina, verso destra, un'altra, più elevata, che corona il castello sin d'allora in rovina; infine nel fondo la montagna onde nasce la Sorga.

Sull'altura ugualmente il Tomasini (1635) colloca la casa di Petrarca. La stampa non ha nulla di comune con quella di Simeoni; egli ne aveva avuto il disegno da J. M. Suares. Questa stampa manca d'ogni realtà: la *Domus Petrarchæ* si compone d'un vasto fabbricato a due piani di finestre (cinque per piano) e d'una torre gigantesca. Il castello al paragone pare affatto piccolo.

Il romanzo non doveva tardare a mescolarsi colla leggenda. Il topografo Zeiller scrive testualmente quanto segue: « Si indicano ancora in questo borgo le case soventi citate di Petrarca e di Laura ov'essi dimorarono (!). La sua casa (di Petrarca) è ora abbandonata (ruinata); non se ne vedono piú che le vestigia, fra l'altre una grotta impiegata come ci-

(1) « Il colle, su la punta del quale siede anchora mezza rovinata la casetta del Poeta. Dopo che io hebbi con ragioni assai biasimato et dolutomi della negligenza degli huomini et massime del signor di quel luogo che gli patisca l'animo di lasciar così miseramente perdere la memoria d'una tanto honorata casa, già stata pulitissimo albergo d'un sì nobile poeta ...» (*Illustrazioni degli Epitaffi et Medaglie antiche di M. Gabriel Symeoni fiorentino.* Lione, 1558, pagine 29-31).

(2) È su questa testimonianza, come noi lo vedremo fra poco, che s'appoggia De Monclar per parlare dell'altezza della dimora del poeta.

sterna, per cui Petrarca poteva pervenire, mediante una via sotterranea, alla casa di Laura situata in faccia. Nella parte superiore della casa summentovata si trovano ancora delle indicazioni d'appartamenti, e principalmente un membro che avrebbe servito di gabinetto da lavoro al Petrarca...!!!

Durante quest'età d'oro della solennità, la maggior parte degli autori non si spiegano più come Petrarca abbia potuto abitare altrove che nel castello, e nelle rovine dell'antico maniero collocano la sua abitazione. Goelnitz ci descrive i suoi appartamenti e indica il sito del suo gabinetto da lavoro. Pure il castello pare che abbia avuto in vista un altro scrittore, Bouché, quando tracciò nel 1664 questo schizzo sì vago ed enigmatico: » Vedonsi ancora, presso la sorgente di questa fontana e a destra del suo corso, alcuni vecchi muri d'una casa diroccata che il volgo chiama *la casa di Petrarca* ».

Infine sull'altura ancora colloca la dimora del poeta un autore difficile a citare, nonostante la sicurezza delle sue informazioni, Giacomo Casanova: « Io volli salire - racconta - fino a sommo della rocca ove Petrarca aveva la casa sua. Colle lacrime agli occhi ne contemplai la vestigia, come Leone Alatius vedendo la tomba d'Omero. Sedici anni più tardi io piansi di nuovo ad Arquà, luogo dove Petrarca morì e dove la casa ch'egli abitò esiste ancora. La somiglianza era straordinaria, perocchè dalla camera ove Petrarca scriveva in Arquà, vedesi la sommità di una rocca che somiglia a quella che vedesi a Valchiusa, dove abitava madonna Laura ».

« Andiamoci, dissi, non è lontano. Io non cercherò di rendere i sentimenti che provai quando vidi i resti della casa di questa donna che l'amoroso Petrarca immortalò in versi fatti per intenerire un cuore di pietra:

Morte bella parea nel suo bel viso.

« Io mi gettai su queste rovine, le braccia aperte, come per abbracciarle; le baciai, le bagnai delle mie lacrime, cercai di respirare il soffio divino che le aveva animate... Tornammo adagio alla casa di messer Francesco d' Arezzo, ove misi un quarto d'ora a scolpir il mio nome(1) ».

Bruscamente, nel 1764, tutto cambia. L'abate de Sade, nelle sue *Mémoires pour la vie de Pétrarque,* non si dà neanche più la pena di discutere l'antica opinione; egli stima che sia impossibile assegnar alla casa un posto diverso che la base della rocca, a lato del giardino irrigato da un braccio della Sorga. (Una volta nondimeno dice ch'era situata tra il castello e il villaggio).

Dopo averci detto che si vedevano ancora, trenta o quarant'anni prima, alcuni resti di vòlta, grazie alla quale l'incendio del 1353 era stato arrestato, aggiunge che non ne resta più traccia e che gli abitanti di Valchiusa ne hanno esportato tutte le pietre che si vedono oggi in una cartiera.

Tutto concorre a dimostrare che l'abate De Sade era nel vero. Petrarca abitava la riva della Sorga, non l'altura. Come mi scriveva or non è molto uno dei più eruditi e distinti petrarchisti del tempo nostro, Henry Cochin, risulta all'evidenza dalle testimonianze prodigate dal Petrarca nelle sue poesie, nei suoi trattati e nelle sue corrispondenze

(1) *Mémoires.* Parigi, t. V, pag. 62-64.

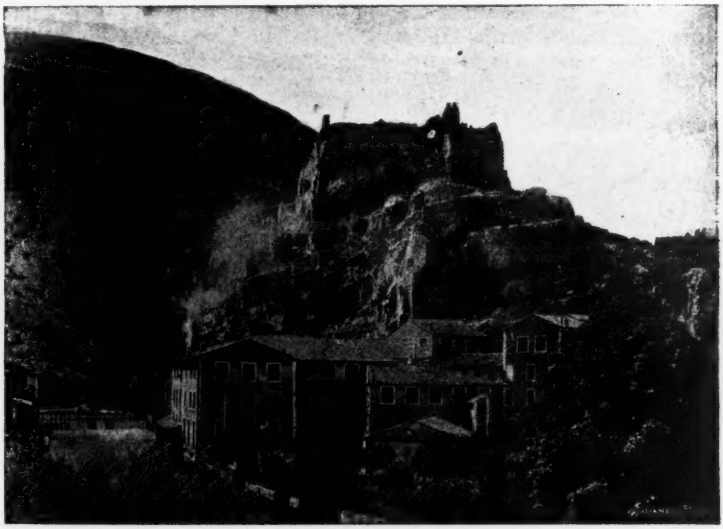
che la sua casa era sita in vicinanza del fiume. Una sola volta il poeta sembra far allusione e una dimora sulla sommità del monte:

Mira il gran sasso dove Sorga nasce
E vedra' vi uno, che tra l'erbe e l'acque,
Di tua memoria e di dolor si pasce...

Ma «tra l'erbe e l'acque» indica bene che il poeta trovavasi in prossimità del suo caro fiume, non sull'altura.

Non c'è alcun interesse a riprodurre le opinioni emesse dagli scienziati negli ultimi anni: essi concordano in generale a collocar l'*habitaculum* di Petrarca in basso, sulla riva sinistra della Sorga.

Nel 1896 una memoria del marchese di Monclar venne a sconvolgere anco una volta l'opinione accreditata. Questo stimato archeologo, fon-



Valchiusa. — (A destra, sull'orlo dell'incisione, la pretesa casa del Petrarca).

dandosi su la testimonianza di antichi autori, e specialmente di Gabriele Simeoni, affermò formalmente che la casa di Petrarca trovavasi sull'altura, a pochi passi dal castello. Meglio, l'identificò con una costruzione composta di due piccoli corpi di fabbrica sovrapposti, di cui una parte almeno è anteriore a Petrarca. La congettura era fra le più seducenti, dedotta con molta sagacia, e confesso che a tutta prima ne fui colpito.

Per raggiungere la piccola piattaforma che stendesi al di sopra della galleria, a mezza costa, dove il signor De Monclar crede trovar l'abitazione, due vie ci si offrono: l'una prima del *tunnel* (a chi vien dalla Sorga), l'altra dopo. Prendiamo la prima: noi superiamo sentieri rudi, ove ad ogni passo il piè scivola su ciottoli rotolanti, o si urta a cocci di bottiglie e tappi su un terrapieno; la roccia ripidissima qui è coperta d'una ricca vegetazione: muschi, garofani selvatici, edere, euforbie, giacinti dei boschi, timo, rosmarino, brughiera.

La seconda ascensione si fa dall'altro lato del *tunnel:* in faccia dei giardini di Petrarca. Qui la strada è più breve; non abbiamo che da montare una serie di gradini di pietre a secco, traversando delle case private. Ma alla sommità il passaggio è chiuso oggi dalla porta d'un minuscolo giardino, praticato al disotto della sedicente casa di Petrarca, e ci è duopo contemplarla senza poterci penetrare.

Sulla piattaforma, assai stretta, elevasi la doppia costruzione che descriveremo. Il terrapieno, a picco dal lato nord, domina la Sorga; all'est, cioè a diritta, stendesi verso il basso il piccolo giardino summentovato. Più in là, nella stessa direzione, trovasi una grotta scavata nei massi che sormontano questo giardino in miniatura. Le due casette, l'una all'altra addossate, hanno la facciata a sud, e da questo lato non fanno che una linea sola, mentre a nord la seconda sporge oltre la prima. L'una, la destra, è incontestabilmente antica nella sua parte inferiore (rimaneggiata in alto). È fabbricata sulla roccia, in pietre più o men regolarmente tagliate; quelle che appaiono agli angoli e sulla porta, come su la finestra che dà a nord, messe con cura (1). La porta d'entrata e la finestra praticata dal lato opposto sono a tutto sesto, il che prova che appartengono all'epoca romanica e datano al XIII secolo al più tardi. L'interno non comprende che un solo membro, che serve oggi di riparo a un piccolo stuolo di montoni. Dapprima un secondo piano sormontava questo pianterreno: l'addentellato di un camino e una vecchia trave, ecco tutto quel che ne resta. Aggiungiamo un particolare non privo d'importanza: fra il muro mediano delle due case scorgesi una finestra oggi murata: essa prova che la seconda casetta fu aggiunta dopo. Infatti questa seconda fabbrica è assai più recente e non saprei esser dell'avviso del signor de Monclar che afferma come « certi particolari della costruzione permettono di riguardarla come antichissima ». Forse essa non data che dal secolo scorso.

Particolare della pretesa casa di Petrarca
Costruzione del XII-XIII secolo.

Così cade l'ipotesi seducente del De Monclar che ci mostra Petrarca alloggiato accanto al suo servitore Monet. Non aveva detto Petrarca formalmente: « Il mio servo abita in una casa contigua alla mia ove l'ho sempre sottomano: quando voglio isolarmi, chiudo la piccola porta che ci separa »? Aggiungerò inoltre che nel muro che separa le due costruzioni non iscorgesi traccia della detta porta.

Oggidì la doppia costruzione appartiene a una vecchia signora e serve d'abitazione a una famiglia assai misera, di cui il capo, che servì nell'esercito e viaggiò, ci dice che non mangiò tutto il suo pane a Valchiusa. Molti abitanti del paese la chiamano la cappella del Castello. Ma il signor Bayle, in una lettera che pubblicò nel 1888, protesta contro quest'ipotesi che cominciava allora ad assumere consistenza; egli considera il doppio fabbricato come una antica parte delle dipendenze del castello.

(1) Vedi le relative illustrazioni nel volume che ho pubblicato l'anno scorso in collaborazione col Principe d'Essling (Duca di Rivoli): *Pétrarque, ses études d'art, son influence sur les artistes,* ecc.

Per quanto sia ingegnosa la tesi del signor De Monclar, e sebbene la più antica delle due casette ci attragga per la sua antichità, non possiamo riconoscervi la dimora di Petrarca. Contrasta contro questa asserzione l'esiguità della piattaforma su cui si leva la doppia costruzione. A nord e ad est dà su precipizi; gli altri lati sono sì ripidi che non si può concepire come vi avessero potuto costruire altre case al livello della precedente. Come mai il poeta avrebbe potuto alloggiarvi non fosse che i cavalli suoi? (1) Di più, quante difficoltà avrebbero dovuto superare essi per sentieri sì ripidi! La testimonianza di Petrarca s'aggiunge ancora alla nostra incredulità; il poeta non ci dice più volte che la sua abitazione confinava con giardini? Ora la doppia casetta situata sulla piattaforma n'è separata da un precipizio. Noi sappiamo d'altra parte ch'essa fu minacciata da un'inondazione. L'acqua sarebbe dunque salita dalla Sorga fino a questa rocca quasi inaccessibile!

*
* *

All'edicola sì pittoresca e venerabile indicata dal signor De Monclar, noi contrapponiamo, colla maggioranza dei critici contemporanei, una

VALCHIUSA. — Casa che occupa il posto della villa di Petrarca (a lato è il *tunnel*).

volgar fabbrica moderna, a un piano, spoglia d'ogni carattere, e senza altro ornamento che un superbo ceppo di vite e l'iscrizione: DEMEURE ET JARDIN DE PÉTRARQUE AU XIVe SIÈCLE. Non una pietra è rimasta del-

(1) « *Non equos, nisi duos, eosque ipsos exiguos, qui cum unico puero his me vallibus circumvectant* » (*Ep. fam.*, lib. XIII, ep. 8, ediz. Fracassetti, t. II, pag. 249) Questa lettera, senza data, è posteriore alla morte di Laura (1348: « *clausi quibus placere cupiebam oculi* »). Il che prova che, anche a Valchiusa, il Petrarca conduceva verso la fine un certo treno di casa, così pure una frase della sua lettera in data del 1° dicembre 1352: « *remissa... in Italiam parte familiae, ad fontem Sorgiae redii pene solus* » (*Ibid.*, t. II, pag. 312). Se la lettera XIV del libro IV fu realmente scritta a Valchiusa, come tutto sembra provarlo, essa dimostra che il Petrarca aveva tre coppie di servi: « *tria servorum paria* ».

l'edifizio: nulla pure indica che la disposizione d'oggi corrisponda all'antica. Non è men dimostrato per questo, che questa costruzione prese il posto della casa del Petrarca che innalzavasi, come questa, a piè della rocca, dopo la galleria, contro la quale s'appoggia immediatamente, sulle rive della Sorga. Se nuovi fabbricati - una cartiera, la casa del signor Eliseo Tacusset, ecc. - mutano completamente la fisionomia di questo piccolo angolo di terra, la vicinanza dei due giardini, che ora studieremo, concorda in tutto colla testimonianza del poeta. Forse questi edifizi occupano il sito della grotta di cui parla il poeta. Richiamerò ugualmente l'attenzione sui corridoi o membri d'abitazione, dalle piccole finestre, praticate nelle anfrattuosità della roccia, con veduta su la Sorga.

Uno studio sulla collocazione dei giardini del Petrarca finirà di far la luce sul problema, che ci occupa.

Il poeta infatti con maggior compiacenza che della casa ci parla di due *modici sed umbrosi hortuli,* consacrato l'uno ad Apollo, l'altro a Bacco.

Il primo, il giardino d'Apollo e delle Muse - l'Elicona, come lo chiamava - domina la Sorga in prossimità della sorgente; al di là o al di sopra (*ultra quem*) null'altro che rocche ove le bestie selvatiche e gli uccelli soltanto potevano giungere (1).

Questo passaggio, - o io mi inganno grossolanamente - si riferisce a un giardino situato nella immediata vicinanza della sorgente della Sorga: si sa infatti che la caverna d'onde scaturisce questo fiume è dominata da una montagna inaccessibile. Il signor de Monclar batte dunque falsa strada identificando il giardino d'Apollo col terrapieno situato a' piè del masso in cui è praticata la galleria. Vedemmo infatti che il giardino d'Apollo era più distante dalla casa che l'altro. A questo dunque - al giardino di Bacco - si riferisce il ragionamento del mio erudito collega. Il seguito della descrizione ben prova che il primo giardino trovavasi a una certa distanza dalla casa: « La mattina vo su le coste, la sera nei prati o in un piccolo giardino selvaggio, presso la fonte... situato sotto un masso che sorge in mezzo alle onde; esso è stretto, ma aguzza vivamente lo spirito ». Questo giardino disputava il Petrarca sì accanitamente alle Ninfe:

Est mihi cum Nymphis bellum de finibus ingens.

Nessuna traccia rimane del giardino delle Muse o d'Apollo. Così il poeta scoraggito, aveva, dal 1347, fatto la pace con le sue nemiche, le Ninfe; lasciando il fiume seguir il suo corso, erasi tenuto pago di riserbar alle Muse un piccolissimo cantuccio a' piè de' massi: vi praticò una specie di baluardo che le Ninfe non avrebbero potuto rovesciare fuorchè scotendo le fondamenta del monte.

I due giardini si trovavano - questo punto è fuor di discussione - su la riva sinistra della Sorga. Ma erano essi contigui? Mi sarei spiegato assai male se non avessi fatto adottare al lettore l'avviso opposto: un intervallo di parecchie centinaia di metri separava il giardino d'Apollo da quel di Bacco.

(1) I termini di cui il Petrarca servesi altrove sono un'ultima prova che dimostra com'egli parli della montagna che domina la sorgente della Sorga, e non del masso in cui è praticato il *tunnel:* « *videbis... incumbentem scatebris praealtam rupem, ut jam transiri ulterius nec possit nec opporteat* » (*Ep. fam.*, edizione Fracassetti, t. I, pag. 335).

Questo secondo giardino, meno selvatico, gradito a Bacco e a Minerva (forse il Petrarca ci aveva piantato delle vigne e degli olivi) stendevasi a lato della casa: trovavasi in mezzo al fiume, rapidissimo e bellissimo a questo punto; un piccolo ponte lo rilegava a una vôlta contigua alla casa. Questa vôlta o grotta di pietra viva proteggeva contro gli ardori del sole (1).

Il Petrarca vantavasi d'aver aggiunto dal suo canto al giardino delle piantagioni considerevoli - certo lauri, la sua ombra favorita (2). Gli amici di passaggio erano invitati ad aggiungere le lor fatiche a quelle dell'ospite: questi assente, dava loro per lettera istruzioni per le seminagioni o gli innesti. Anche scriveva lontano, fra gli altri all'amico suo cardinal di Cabassola, allora a Napoli, domandandogli rampolli di buone specie o d'essenze rare.

Infatti il superbo giardino, pingue insieme e negletto, che stendesi al di sopra della casa che occupa il sito di quella del Petrarca, evoca nel modo più persuasivo l'immagine dell'*hortulus* cantato dal poeta. Esso comprende due parti distinte: la parte più vicina alla casa è anche la più elevata; l'altra è situata più in basso. Due bracci della Sorga le irrigano entrambe; mentre un piccolo ponte rustico le unisce l'una all'altra: questo ponte sostituisce quello di cui parla il Petrarca. Siepi folte di bosso incorniciano le aiuole, magnolie imbalsamano l'aria: infine, a lato d'un lauro secolare il cui enorme tronco rivendica una antichità di molti secoli, rampollano altri lauri ricchi di linfa. Abbiamo là come la firma del Petrarca: non sappiamo quanto si compiacque di ornare il suo giardino dell'albero caro ad Apollo?

Arbor vittorïosa trïonfale
Onor d'imperadori e di poeti.
(Sonetto CCV, p. 2).

ed anche:

L'arbor gentil che forte amai molt'anni
(Sonetto XXXVIII).

e infine:

Se l'onorata fronde che prescrive
L'ira del ciel quando il gran Giove tona.
(Sonetto III, p. 3).

È tempo di conchiudere: se risulta dalle nostre investigazioni che la casa situata sull'altura e rimessa in luce dal signor de Monclar esisteva già a' tempi del Petrarca, tutto tende a dimostrar ch' essa non

(1) Qui ancora ci è mestieri combatter la tesi del signor de Monclar: fra il giardino di Bacco e la piattaforma su cui egli colloca la casa del Petrarca, la differenza di livello è troppo grande perchè una vôlta possa allacciarli l'una all'altro. Inoltre, il Petrarca ci mostra la casa minacciata da una doppia inondazione, l'una che invade il pianterreno, l'altra che minaccia il piano superiore. Non si comprenderebbe questa menzione supponendo la casa isolata su una piattaforma: essa si spiega, al contrario, felicemente supponendola che tocchi da un lato la Sorga e sia dominata dall'altro da una roccia per la quale versavansi le acque della montagna.

(2) « *Lauros alia regione petitas* » (*Epistole in versi*, ediz. del 1581, t. III, pag 104). « *Utere arbustis, e quibus antiqua suis manibus Bacchus et Minerva plantarunt, nova vero meis ipse manibus* » (*Ep. fam.*, ediz. Francesetti, t. II, pagine 441-44).

serviva d'abitazione al poeta. Quanto alla casa occupata da lui in basso, su la riva sinistra della Sorga, essa sparì da più di due secoli, senza lasciar traccia. Invece il giardino che le era accanto esiste ancora, alberato e poetico come al XIV secolo. Là, fra i bracci della Sorga, freschi e limpidi, fra quegli arbusti sempre verdi, in quella lussureggiante vegetazione, devesi evocar l'ombra del cantor di Laura; là visse egli tanti anni indimenticabili; là le sue mani alternamente rimovevano la terra per piantarvi i giovani germogli, e tracciavano sulla carta i sonetti, le canzoni, i madrigali o gli esametri dell'*Affrica*. Questo angolo di terra è sacro per la poesia come per la filosofia e l'erudizione, e non sappiamo di che giovi più felicitarlo: se d'aver concesso al Petrarca di ripiegarsi su sè stesso e di comporre tanti sapienti lavori, che rinnovarono il pensiero umano, o d'avergli ispirato quell'ardente amore per le bellezze naturali che terminò col far di lui, come sì bene lo chiamò Ernesto Renan, il primo uomo moderno.

EUGENIO MÜNTZ.

NEL MONDO DELL'IGNOTO

L'ignoto cui voglio riferirmi è lo spiritismo. Di spiriti e di fenomeni spiritici molto s'è parlato in Italia (e, del resto, non in Italia soltanto) in questi mesi ultimi. Se n'è parlato su pei giornali forse più che di ogni altro argomento politico o sociale, per importante che fosse; e se n'è discusso in ogni senso, pro e contro, e gli uni tentando di schiarirli, ed altri, invece, riuscendo, forse senza volerlo, a rabbuiarli d'avvantaggio. Anzi, se potrebbe parere una esagerazione il servirsi qui della nota formola del *Crescit eundo!* è affatto giusto l'impiegare l'altra del *Fervet opus!* Tuttora l'interesse per la cosa si mantiene vivo e generale; e che sia così si comprende di leggieri: di motivi pei quali gli animi dovessero e debbano sentirsene commossi ed agitati tutti, ce n'erano e ce ne sono d'avanzo. Guardato così, all'ingrosso e alla superficie, quale appare da certe torbide manifestazioni, lo spiritismo sembra specialmente fatto per porre la scure alle radici, ai cardini stessi del mondo interiore e morale. Scombussolando ogni concetto, ogni discreto e ragionevole criterio circa alla libertà e alla responsabilità umana, è troppo naturale che sparga intorno fosche inquietudini, in molti anche sgomento.

Ora io non appartengo alla classe dei credenti o degl'illuminati come il buon Pasquale Turiello, e neanche milito fra gl'iniziati o i dilettanti fervorosi del genere, non so, se dei Vassallo o dei Checchi. D'altra parte, neppur posso vantarmi di essere uno scienziato, un cultore di psico-fisica o di psicologia sperimentale (ch'è più esatto chiamare patologica), della forza, per esempio, del Sergi. Pretendo semplicemente di essere un uomo dalla mente sana, almeno sino a dimostrazione in contrario da parte di qualcuno dei seguaci del Lombroso. Ragionando, miro alla verità senza preoccupazioni passionali o sentimentali e senza preconcetti di sistema. Nulladimeno, per ciò appunto, forse, il mettere io bocca nel grosso dibattito potrebbe aver pure un po' di valore non disgiunto da qualche utilità.

*
* *

Fermiamo succintamente ma insieme spiccatamente i termini del problema.

Della realtà dei fenomeni spiritici nelle loro forme svariate, vuoi psichiche vuoi fisiche, non si può oramai dubitare. A parte i casi di trappolerie ordite con astuzia dai soliti armeggioni a spese dei gonzi, di esperimenti nel campo dello spiritismo se ne son fatti ormai tanti, e i lor risultati positivi vengono attestati unanimemente da troppi

scienziati dall'intelligenza sobria e chiara, perchè sia lecito opporre una negazione o una professione d'incredulità (1).

Ma che cosa sono essi mai codesti fenomeni? Ci è forse alcuna probabilità di spiegarli, di coglierne e scrutarne con processo scientifico l'intima essenza? E, ad ogni modo, a quali conclusioni è dato razionalmente di giungere nel lor riguardo? - Qui giace Nocco.

Gli scienziati, d'ordinario, se la cavano con disinvoltura. Guardano ai *medium;* e ci parlano del meccanismo naturale di tali fenomeni che nei *medium* si rivela; con che credono che tutto sia detto e spiegato. In sostanza, ipnotismo, sdoppiamento della personalità, autosuggestioni, suggestioni e via via tutte queste ed altre simili apparizioni, per quanto straordinarie, ad ogni conto rientrano, secondo loro, nella categoria di fenomeni naturali. Forme di malattie della psiche, e segnatamente della volontà, proprie a singoli individui nevropatici, anormali, disequilibrati e perturbati nel funzionamento della loro vita interiore, la scienza odierna le avrebbe cotali apparizioni ricondotte compiutamente nella sfera delle sue osservazioni e dell'esperienza empirica. E per quel che in esse vi possa essere ancora d'ignoto, resta di studiarle sempre più attentamente, affidandosi al metodo analitico della ricerca positiva ed esatta, con la certezza che il noto sarà via all'ignoto, e che, più presto o più tardi, il primo condurrà a conoscere, a comprendere interamente il secondo. Però, il noto, dice suppergiù il Sergi (2), proverebbe questo, che qui si ha a fare con fenomeni bensì psicopatici, ma puramente, assolutamente naturali, i quali non offron nulla che dia appiglio a pensare a motori ed agenti speciali, trascendenti l'ordine di quelli assoggettati o assoggettabili alle indagazioni e conclusioni della scienza. E, a compiere il suo concetto, aggiunge che i fenomeni ipnotico-psichici si elaborano nella oscurità inconsciente e non alla luce della coscienza, e che la psiche è come un mare alla cui superficie è il campo cosciente, e al di sotto di essa incomincia l'incoscienza, più o meno oscura secondo la profondità del mare psichico.

*
* *

Ebbene, di tanta fiducia e sicurezza degli scienziati non si sa che cosa pensare. Con le loro affermazioni i psicologi sperimentalisti sembrano, veramente, semplificare troppo il problema e mutilarlo; e mostransi poi troppo corrivi a concludere.

L'unico dato plausibile ed ammessibile è quel riconducimento dei fatti ipnotici a stati psicopatici. Alla scienza in effetto è riuscito di provocarli artificialmente in determinati soggetti evidentemente non sani, colpiti da alterazioni e sconcerti nelle loro facoltà intellettive e morali. Ed ogni giorno riproduce a piacimento e ripete sintomi e figure d'ipnosi: sonnambulismo, catalessi, soppressione o scemamento della volontà, sostituzione al volere proprio di una persona di un volere che le è

(1) Di altra opinione era nel 1879 il celebre W. WUNDT. Vedi una sua lettera aperta al Prof. Ulrici di Halle: *Der Spiritismus eine sogenannte wissenschaftliche Frage.* Ma lo sarebbe ancora ai giorni nostri, dopo quasi un quarto di secolo? Del resto, la sua lettera serba pur sempre grande importanza pel distruggere che vi si fa con virile energia molte illusioni circa alla efficacia ideale e morale dei fenomeni spiritici, quali comunemente la folla li concepisce.

(2) In un assai perspicuo e brioso articolo: *Nel regno degli spiriti,* in *Giornale d'Italia* del 1° marzo 1902.

estraneo, inibizioni o comandi di volere e di fare imposti ad un dato individuo per suggestione, anche a distanza.

Ma già si potrebbe domandare se codesta sia una spiegazione. Qui, a guardar bene a fondo, il fatto viene spiegato pel fatto stesso. A chi richiede una spiegazione del fatto, si ripone innanzi agli occhi niente altro che il fatto. Le cose possono ben stare come la scienza presume. Ma con ciò si è interamente al buio delle cagioni vere del loro prodursi. Quando, additando i fatti e riproducendoli, pensa averli spiegati, la scienza s'inganna e s'aggira in un circolo vizioso. La sua non è una spiegazione, ma una illusione, una tautologia. L'attestare e il provare l'esistenza di un qualche, di un certo dato empirico, è ancora molto ma molto lontano e diverso dallo scrutarne e dirne il come e il donde. E scambio di aiutarsi a furia di parole che vorrebbero esser cose, e non sono che parole e formole e figure metaforiche, e spesso inintelligibili, meglio sarebbe un'aperta, sincera confessione d'ignoranza o d'impotenza.

*
* *

Se non che, con i fatti psicopatici, e segnatamente teletepatici, il problema dello spiritismo non è esaurito.

Alle perturbazioni morbose si aggiungono, da un lato, i casi di accresciuta concitazione e di grande, profondo fermento dell'attività della psiche, esplicantesi in presentimenti e visioni rivelatrici. Dall'altro, poi, si hanno le manifestazioni aventi tratto alla fisica e contrastanti alle leggi meccaniche dello spazio e del moto. Occorrono, infatti, fenomeni di attrazione e di sospensione automatica e, insomma, di movimenti a distanza, per forza medianica, di corpi gravi nel vuoto; nei quali fenomeni le costanti leggi generali della natura, specie quelle della gravitazione e della causalità meccanica, appaiono quasi soppresse.

Che cosa sa dirci la psico-fisica di questo duplice ordine di fatti? - Nulla. Se non li ignora addirittura, se ne sta mutola.

*
* *

Quanto al primo ordine di casi, le visioni e i presentimenti, il Sergi, è vero, mentre riconosce che essi non si lasciano spiegare con le leggi che servono a spiegare gli altri, i psicopatici, nega poi che essi abbiano carattere spiritico. Ma questa è una opinione sua particolare che altri non accettano. E in realtà la differenza qui non toglie la prossimità, anzi la parentela, e quindi il passaggio dall'una all'altra specie di casi. Sicchè la distinzione e la separazione possono sembrare di nascondere una logomachia, una mera questione di vocaboli. Dalle estrinsecazioni della psicopatia a quelle dell'estasi e della esuberante tensione ed intensità della psiche ci corre nei modi, non nella sostanza. Per altro, è un merito del Sergi, e gliene va data lode, di aver dichiarato senza ambagi « di non sapere in che modo avvengano i casi di visione immediata di avvenimenti lontani nel momento che accadono ».

Assai più arduo, però, e delicato è il discorrere dell'altro ordine di casi. A che giova qui la soluzione messa innanzi da uno scienziato, a giudizio del quale i fenomeni spiritici di natura fisica, attinenti alla meccanica, si spiegano mediante l'estrinsecazione delle forze nervose

motrici o sensibili del *medium*? Non è questo, per avventura, un risolvere, daccapo, l'*idem* per l'*idem*? E a che giova soprattutto, quando si consideri che ad un altro scienziato e naturalista, inclinante ad una intuizione teleologica e cristiana del mondo e della vita, codesti fatti spiritici fisico-meccanici son parsi, nientemeno, qual forte rinfianco alla credenza nel miracolo? A prescindere, ha egli detto, che dove si sia ammessa un'azione continua di Dio nella natura, la guarigione di un cieco e la resurrezione di un morto diventan cose meno meravigliose dell'animazione del feto o della fecondazione di un fiore; a prescindere da ciò, l'interruzione per forza medianica delle leggi di gravitazione, di causalità e di movimento nello spazio sorpassa, in fondo in fondo, in straordinarietà il concetto che noi ci formiamo del miracolo divino, e rende comprensibile ed ineluttabile l'intervento dell'azione portentosa di Dio nel creato. Dove, però, occorre subito avvertire che ad acconciarsi con tal fatta di argomentazioni più cose fanno ostacolo. Prima di tutto, l'essere a noi ignoto, se si debba proprio fregiare del predicato di miracolose codeste apparenti interruzioni delle leggi costanti della natura, o non s'abbia piuttosto a considerarle semplicemente quali estrinsecazioni di una forza psico-cosmica cui la natura e la materia sottostanno. D'altra banda, noi s'ha a riconoscere che l'ordinamento della natura e tutto ciò che accade nel processo universale della sua vita, dalla formazione e dal moto dei corpi celesti a quelli della molecola organica e della cellula vitale, sono determinati e regolati da leggi poste da Dio, da leggi quindi fisse ed immutabili, per essere la manifestazione di Dio stesso, di un ente assoluto e perfettissimo, che non può mutare nè venir meno e contradire a sè medesimo. Di questo non è lecito dubitare, che, tolta la certezza della immutabilità nell'ordine, nell'armonia e nell'accadere e succedersi delle cose, tutto nel mondo della realtà come nel mondo delle idee precipiterebbe in un *caos* inestricabile, in uno stato di convulsione e, a dir così, in un tremore e sussulto paralitico. Il conoscere, il prevedere e provvedere, il decidersi e premunirsi in qualunque senso e modo, circa alle cose, agli eventi metereologici, meccanici, fisici, circa ai calcoli di statica e di dinamica, come infine circa a noi stessi e alla esistenza nostra (il che pur facciamo, e non senza proficui risultati) diventerebbero un'assoluta impossibilità materiale e morale. E allora, sì, ogni pensiero dell'uomo, ogni sforzo suo di dominare la natura, e di servirsi dei suoi elementi, e di comprendere non fosse che il presente e il sensibile, avrebbe miserabilmente a risolversi in un vano scetticismo e disperatismo. Senza dire che di tutto il male che accade sotto il sole potrebbesi a buon diritto chiamare responsabile la Provvidenza divina ordinatrice e regolatrice del mondo, alla quale, mercè la sua intervenzione prepotente e miracolosa, era dato impedirlo, e non l'ha fatto.

Sicchè il miracolo nel campo della natura, il miracolo fisico, l'empirico, il materiale, par che sia da escludere.

Altrimenti è a dire nel campo dello spirito e del miracolo spirituale, causato per azione interiore della fede e della grazia divina. Di portenti e miracoli spirituali e psichici, per mezzo della fede e per mezzo della sua grazia, delle sue ispirazioni, toccando i cuori, volgendoli a contrizione e a nuova vita, schiudendo loro la visione della verità e del bene, Iddio ne ha fatti sempre e sempre ne farà. Gli è che nel mondo dello spirito e della libertà, nella vita delle anime come anche nel movimento e nel divenire dei consorzii umani e degli Stati, l'intro-

missione energica, efficace, benchè non meccanica, del santo, del divino spirito assoluto, l'intromissione qual ravviamento o riconducimento immanente dell'uomo e della società alla ragione, alla visione della verità sempre di mano in mano più alta, codesta intromissione è innegabile. Essa si fa viva in tutto il processo umano e storico, dal primo aver plasmato l'uomo qual essere in sè intelligente e ragionevole, destinato ad invertirsi da creatura naturale, qual'è nascendo, in una creatura spirituale, sino all'aver predisposte ed interiormente elaborate le società pagane per la conversione al Cristianesimo. In questo campo della libertà, dove le ferree leggi della materia e della natura posson poco, dove all'uomo medesimo è largito il dono, mercè doti speciali e i lumi e le ispirazioni dall'alto, di compiere prodigii di carattere e valore intellettuali o morali, dove le grandi scoperte e i più nobili prodotti del genio, negli ordini del pensiero, della religione, dell'arte, Colombo e Newton, San Paolo e Francesco di Assisi, Giotto e Dante, Michelangelo e Goethe, son da considerare come veri e proprii miracoli viventi e parlanti; in questo campo, replico, s'avrebbe, certo, cattivo giuoco a voler negare la possanza e l'azione miracolosa di Dio.

*
* *

Ma se la psicologia sperimentale con le sue analisi e le sue osservazioni è costretta a tacere, che cosa suggerisce la ragione, l'ultima e l'unica cui, in mancanza d'altro, resti di aver ricorso? A quali conclusioni è dato, adunque, di giungere razionalmente?

La scienza psico-fisica può bene analizzare ed accertare alterazioni e perturbazioni nevrotiche, e in generale fenomeni spiritici di ogni natura; ma, dove le piaccia mostrarsi schietta e veridica, non può a meno di confessarsi impotente a porgere una spiegazione che sodisfi e quieti, i procedimenti empirici, osservativi, sperimentali, ond'essa dispone e si serve, essendo inadeguati allo scopo. Con gli attenti studii ulteriori che dalla scienza s'invocano, ci è molta probabilità di rimanere con le mani piene di mosche. Si avrà un bel ricercare ed esaminare! Sino a che, torno a dirlo, i mezzi di ricerca e di esame cui la scienza può dar di piglio sono quelli che sono, si pesterà acqua nel mortaio. E qui è, di nuovo, uno scienziato, un fisiologo che soccorre con serii e gravi ammonimenti dei quali convien giovarsi. « Appena alcuni anni sono - egli dice - certi avvenimenti che oggi accadono sotto ai nostri occhi sarebbero stati annunziati come soprannaturali; il quale epiteto sarebbe bastato perchè, a parte i buoni e pii credenti, niuno avrebbe pensato a discuterne la possibilità. Il disinganno provato per la scoperta di errori e di ciurmerie ci aveva menati alla illusione inversa, di credere, cioè, che tutto quello che si allontana dalla nostra esperienza quotidiana e vi contrasta sia un bel nulla, del quale non mette il conto di parlare. Oggidì, invece, s'incomincia a credere nelle visioni rivelatrici e nei presentimenti. E non si è lontani dal riconoscere allo spirito umano la potenza di essere impressionato, in circostanze ancora mal definite, da avvenimenti interamente inaccessibili ai nostri mezzi ordinarii d'investigazione e di conoscimento ».

*
* *

Ma anche alla ragione tocca, pur troppo, di farsi modesta e guardinga. Essa non deve mai dimenticare di trovarsi qui innanzi ad un mondo ignoto ed occulto.

Per quel che di tal mondo vediamo, e per quel che vi è di reale, di serio nelle sue manifestazioni, l'unica cosa a noi nota, e che possiamo senza esitanza esprimere, è che qui siamo sul limitare della vita intima e riposta della psiche umana, dov'essa è ancora avviluppata e quasi confusa con l'attività inconsciamente operosa delle elementari forze cosmiche ed animali. Onde codesta vita profonda e misteriosa dell'anima ci si appalesa, in certi casi, in preda di sconvolgimenti, afflitta e sconcertata, specie in riguardo alla facoltà volitiva, da tendenze e forme di morbi arcane quanto singolari e strane; in altri casi, commossa ed esaltata da un ardore e da una sovrumana energia e tensione di fede e di amore da cui prende virtù ed attitudini nuove, alte, inspirate, e a volte insin le ali per sublimarsi, per ergersi là ove la media normale e comune degli uomini non han mai potuto e mai non potranno; e in altri casi ancora, riconcentrata e quasi affissa e in sè fortemente addensata in uno stato che rasenta la regione dell'istinto e dell'esistenza inconscia, e trova forse suo fondamento e sostegno in una speciale squisitezza e sensitività di conformazione del sistema nervoso, epperò si esplica nella capacità di sprigionare intorno correnti irresistibili d'attrazione incondite ed inesplorate.

Insomma, l'unica conclusione sicura cui si possa giungere è, che ci son pure nell'universo oscure e quasi sotterranee forze e potenze spirituali, di cui noi tutti, chi più chi meno, l'uno in dose infinitesimale, l'altro in quantità formidabile, assai spesso senza saperlo nè accorgersene, siamo in possesso o diventiamo partecipi; e le quali, chi muova dalla vita della materia, non riesce a spiegare. Di esse non puoi dire che sottostiano alle leggi che governano la materia quale esiste al di fuori di noi; mentre sembra invece che prevalgano e dominino su quelle e su questa. Noi possiamo raffigurarcele tali potenze come costituenti una esistenza compatta e tutta in sè immersa della psiche che fa luogo a visioni ed azioni prepotenti, incoercibili, non contenute entro i confini di logiche necessità, e di un procedere cosciente, illuminato dall'intelletto, dalle sue categorie, dai suoi concetti comunemente valevoli nelle ordinarie e normali relazioni umane e mondane.

Ultimamente l'Harnack, non uno scienziato, ma in compenso un uomo oggi in gran voga, assai più di parecchi scienziati, ha detto: « Noi vediamo una volontà ferma ed una fede convinta esercitare una azione anche sulla vita dei corpi. La linea di separazione tra il possibile ed il reale in tal genere di azione niuno l'ha potuta sin qui tirare con sicurezza. E neppure è dato ad alcuno di precisare sino a qual limite si estendano la potenza e l'efficacia dell'anima sulle anime e anche sui corpi. Ciò che di straordinario accade in questo campo non è lecito reputarlo illusione ed inganno. Miracoli non ne succedono; ma del meraviglioso e dell'inesplicabile ce n'è al mondo d'avanzo » (1). Checchè s'abbia a pensare del teologo e del filosofo della religione, ch'è una tutt'altra questione, a codeste vedute dell'Harnack non è facile replicare, poichè infine non esprimono opinioni, ma certificano fatti.

*
* *

Queste le considerazioni per cui, discorrendo delle *Stimate* di Francesco d'Assisi (un'apparizione, del resto, verificatasi anche in persona di Caterina da Siena) non solo non le reputai una mera invenzione,

(1) A. HARNACK, *Das Wesen des Christentums*, 5ª Auflage. Leipzig, 1901, pag. 18.

una frode pia a fin di sopraggiungere un eccelso culmine luminoso al ricco serto leggendario onde la memoria del santo era stata circondata; ma m'indussi a ritenere che un qualche nòcciolo di realtà nel fatto non sia da rigettare del tutto (1). Per il che, argomentandomi contro, qualcuno mi ha messo quasi quasi in canzonatura; ma a torto, mi pare (2). Alla fin fine, comunque non si possa forse mai cacciare l'occhio al fondo della cosa, di apparizioni e di margini e segni identici, o per lo meno analoghi alle *Stimate* del *Serafico in ardore,* per effetto di estasi, di allucinazioni, come dicono, veridiche, obiettive, di suggestioni e di autosuggestioni, ne spuntano da ogni lato.

Similmente, rifacendomi dalle considerazioni medesime, non mi peritai altrove (3) di uscire in queste affermazioni: « Si potrebbe pensare che lo spiritismo sia venuto a fiaccare il nostro orgoglio pel nostro positivismo e realismo empirici e scettici, facendoci avvertire che vi ha più cose in cielo e in terra che la nostra filosofia non abbia sin qui sognate. E a quei tanti che opinano che per credere nel mondo di là convenga vedere e, al pari di Tommaso, l'Apostolo, toccare addirittura, può insin parere che per esso si sia posto un contrappeso e quasi aperta una valvola di sicurezza contro il dilagare e il perfidiare della incredulità religiosa cui il socialismo in massima parte s'è gettato nelle braccia ».

Le quali cose, per altro, vogliono significare alcunchè di altro e di diverso dal mondo degli spiriti vagabondi e delle anime randage, che non si arrendono alle evocazioni se non per dir sciocchezze. Certo, i fenomeni spiritici, siccome risalenti sempre a peculiari condizioni che non son quelle della psiche chiaroveggente, serena, operosa in guisa pacata e normale, sembrano, d'ordinario, accusare niente altro che condizioni paranoiche ed essere in grado di rendere soltanto testimonianza di stati di disequilibrio della vita interiore e fra le varie facoltà spirituali. Pure così non è; o almeno non è totalmente così. Per certi aspetti ch'essi offrono, noi siamo ad ogni modo trasferiti di là dalla cerchia delle cose visibili e sensibili che ne circondano, e sentiamo spuntarci addentro un intuito, una suspicione, se non della soluzione finale del mistero dell'universo e del destino dell'uomo, per lo meno di una vita della psiche e dello spirito dotata di energie latenti, di una essenza sua specifica, che non ha niente a che fare e trascende tutte le forme di vita conosciute, delle quali riesce a noi di scrutare l'intima compagine, ma insieme pure di misurarne i limiti, le immanenti imperfezioni, l'insuperabile caducità e le molteplici miserie (4).

RAFFAELE MARIANO.

(1) Vedi il mio *Francesco D'Assisi e alcuni dei suoi più recenti biografi.* Napoli, 1896, pagg. 25 e segg.

(2) FRANCESCO BERTOLINI, *Francesco D'Assisi* nel volume *Apostoli e Statisti.* Milano, Hoepli, 1902.

(3) *Cristo e Budda e altri Iddii dell'Oriente - Studii di religione comparata,* vol. I dei miei *Scritti varii,* nel proemio, sul principio. Firenze, Barbera, 1900.

(4) Nel punto di correggere queste bozze apprendo dal Padre Giovanni Semeria che anche ANTONIO FOGAZZARO in una conferenza: *Per una scienza nuova* (vedi il volume dei suoi *Discorsi,* presso Cogliati, Milano) convenga nel concetto qui esposto. Sono lieto che seguendo una via mia, sia pur riuscito ad un consenso d'idee con l'insigne e nobilissimo artista.

Odoardo Beccari

A BORNEO CON ODOARDO BECCARI

Quanti uomini dobbiamo vedere, palpare, dissecare per trovare un uomo intiero! Ogni opera d'arte o di scienza non è che una faccetta di un uomo, fosse pure l'opera grande e l'autore un genio. Quando un critico in un libro o in un'opera qualunque del pensiero pretende giudicare l'uomo e conoscerlo, fa delle divinazioni, che possono riuscire molto vicine al vero; ma il più delle volte sbaglia più del paleontologo, che da un osso indovina e ricostruisce l'animale a cui appartenne. Egli è perchè gli scheletri ossei sono molto più semplici di quelli del pensiero e per questi si aspetta sempre un'osteologia, che è di là a venire.

Del resto non tutti gli autori mettono nelle loro opere la stessa quantità di sè stessi, e sarebbe opera nuova e interessantissima darci un libro, in cui si studiasse appunto la quantità diversa di *Io* (perdonatemi il bisticcio) che hanno messo di sè stessi gli uomini nelle loro opere, siano poi di penna o di scalpello, di pennello o di macchine. Anche nella vita sociale voi conoscete uomini, che dopo dieci anni non vi hanno slacciato il più piccolo bottone del loro abito, ed altri invece, che dopo un'ora vi si mostrano in camicia od anche non vestiti.

Nel campo delle opere d'arte però non è il carattere espansivo o chiuso, che apre più o meno il tabernacolo che rinchiude il signor Io, ma è tutto quanto il meccanismo complicatissimo del pensiero: che ora dà molto, ora poco, ed ora nulla di sè stesso. Di qui tutte le discussioni sul carattere *subiettivo* e sul carattere *obiettivo* dei nostri libri e che si riducono a vane e innocenti logomachie.

Mentre aspettiamo l'opera ancora inedita *Della quantità d'uomo che si trova nelle opere del pensiero*, possiamo però affermare, senza paura di sbagliare, che i forti quasi sempre calcano con tanta forza il loro suggello nella creta che plasmano, da far riconoscere al primo colpo d'occhio la loro firma. I deboli invece, che sono poi i mediocri, appoggiano con tanta fiacca la mano sulla loro creta, da farci appena riconoscere chi l'abbia modellata.

Dopo tanti secoli, nelle tre sole parole cesaree *veni, vidi, vici* troviamo tutto intero Giulio Cesare, mentre nel bizantinismo di qualche autore contemporaneo i posteri si domanderanno: *chi era costui?*

***

Questo breve proemio era per dirvi che invece, per rara eccezione, nel recente libro di Odoardo Beccari (1) noi troviamo tutto un uomo; e ce lo vediamo dinanzi intiero, da capo a piedi, di dentro e di fuori: con tutte le virtù rare e alte, e coi nèi, coi quali la natura lo ha plasmato.

(1) ODOARDO BECCARI, *Nelle Foreste di Borneo*. Firenze, 1902, Tip. di Salvatore Landi.

Leggendo questo volume geniale, voi non solo viaggerete con lui nelle foreste meravigliose e sempre verdi di Borneo, non solo vi tufferete in quell'oceano fecondo pieno di creature mostruose e belle, gigantesche e piccine, che vincono ogni fantasia; ma vivrete con lui, con lui sentirete l'ansia dei pericoli quotidiani, la forza delle energie tenaci, con lui vi sembrerà di partecipare, fosse pure in parte modestissima, a tutte le delizie del *viaggiatore nato*, che adora e cerca l'ignoto, che lo ama tanto più, quanto più ne è difficile la conquista e possiede in alto grado tutte le virtù dell'esploratore: il coraggio e la pazienza, la tenacia e l'adorazione della santa natura.

Ma viaggiando col Beccari, penetrerete ancor più addentro nella natura morale e nel carattere del vostro compagno e voi ne ammirerete la selvaggia modestia, l'odio congenito e quasi feroce per tutto ciò che è convenzione e pregiudizio, per tutto ciò che è orpello di vanità o casistica di sottintesi. - E voi, dopo avervi deliziato questo volume, direte: *Ecco uno dei libri che è anche un uomo!*

*
* *

L'atmosfera in cui si muove l'opera del Beccari è tutta verde; ed io, che fin da bambino ho adorato questo colore, che è il nido amoroso e fresco di tutte le creature planetarie, mi ci son tuffato con passione, direi con delirio, dalle prime pagine alle ultime, sentendomi accarezzare il volto e le mani da tutte quelle foglie splendenti, gaie, gigantesche delle muse, delle palme, delle felci e sentendo sotto i miei piedi i cuscini vellutati dei muschi e delle borracine, mille volte più belli, più morbidi, più voluttuosi dei tappeti dell'Oriente; mentre a pieni polmoni mi pareva di respirare i molli e tiepidi profumi della foresta, dei prati, dei fiumi verdi anch'essi delle tante piante acquatiche, che vi si tuffano dal gennaio al dicembre; insomma una vera orgia di verde, di cui i pallidi abitatori della pallida zona temperata non possono neppure da lontano farsi una pallida idea.

Noi abbiamo viaggiatori geografi, viaggiatori geologi, viaggiatori zoologi, ma nessuno è più fortunato e poetico del viaggiatore botanico. E ve ne potete persuadere leggendo i mirabili viaggi dell'Hooker, dello Schweinfurt, del Beccari, del Sommier; tutti quanti viaggiatori celebri, ma tutti quanti botanici illustri. E così deve essere. Il geografo, il geologo, studiano linee e roccie, tutte cose morte. Il zoologo cerca e trova sparse qua e là le vittime del suo fucile o gli oggetti della sua ammirazione; ma il botanico vive nel verde e lo respira e vi si sdraia e lo assorbe e lo sente farsi quasi parte nuova e viva di sè stesso.

*
* *

E quel verde quanta vita racchiude in sè, quanti misteri nasconde nel silenzio sereno della sua lenta evoluzione, che nei paesi tropicali non riposa una sola ora. Oggi anche l'abisso, che la nostra ignoranza aveva gettato tra le piante e gli animali, è stato colmato dalla scienza.

Udite che cosa ne dice il Beccari:

« Le incessanti ricerche dei naturalisti ci hanno fatto acquistare la convinzione, che le particelle di protoplasma avvolte da un involucro di cellulosa (cellule viventi) di cui le piante si compongono sono dotate, almeno in certi momenti, di una vitalità perfettamente comparabile a quella delle cellule degli animali.

« Per chi non ha tenuto dietro agli studi recenti, l'idea di un'attività vitale nelle piante di natura identica a quella degli animali sembrerà un assurdo, per la mancanza nelle prime di manifestazioni esterne appariscenti e soprattutto per la loro immobilità. Però anche l'idea della fissità od immobilità assoluta dei vegetali è falsissima. Nelle parti viventi e, dirò così, animate delle piante, il protoplasma si muove e può mutare di posto; anzi in alcune, se non in tutte, in certe parti ed in certi momenti, il protoplasma circola continuamente, è sensibile agli stimoli della luce, del calore, ed anche del tatto, di guisa che si può a rigor di termine ritenere che anche le piante vedono e sentono.

« Cellule viventi che reagiscono agli stimoli, possono chiamarsi cellule nervose. In questo senso i vegetali sono provvisti di tali cellule, in quasi tutti i punti del loro assieme..... (pag. 133).

« Nel protoplasma delle piante, come in quello degli animali, si compendiano tutte le arcane proprietà, che rappresentano il patrimonio vitale del passato e che deve trasmettersi all'avvenire. Fatto reso palese fino all'evidenza nei fenomeni, che accompagnano la riproduzione sessuale negli esseri dei due regni. Ciò basterebbe da solo a dimostrare come uniformi sieno le leggi che animano la materia dell'intiero mondo organico.

« Quanti fenomeni vitali ancora occulti si svolgono, senza rumore e senza moto apparente, all'ombra delle piante secolari! Quali e quanti saranno mai gli esseri microscopici, ai quali nelle foreste dà vita la morte dei grandi? E come raffigurarsi tutto lo stuolo dei vermi e delle larve degli insetti, che vivono nel terreno, fra le radici, su per i tronchi, nei fiori, nei frutti, non meno che le metamorfosi, come i costumi loro ed i rapporti che hanno con le piante? In una parola, come arrivare a conoscere la biologia di tutto questo mondo vivente, che non mai, nemmeno il più profondo pensatore potrà abbracciare nel suo assieme? »

Questa è scienza e della più profonda; ma nel Beccari la scienza va sempre a braccetto della poesia: non di quella però che si veste degli orpelli delle parole o sorprende coi salti della lirica, ma di quella poesia sana e serena e alta in una volta sola e che meriterebbe davvero il sublime battesimo di Platone, di quella che è lo splendore del vero.

Udite la descrizione di una notte nella vergine foresta:

« Le prime notti passate nella foresta vergine, furono di un incanto indimenticabile. Non ero ancora abbastanza abituato alla vita del *giongle* per poter fare tutto un sonno sulle scorze dure e sul piano ineguale del *lankò*. E nei momenti di veglia vedevo la foresta sotto un nuovo aspetto, ma non meno bello che di giorno. In quelle dense e tenebrose boscaglie le notti erano calmissime. Non il più leggiero alito muoveva una foglia. La temperatura aveva quella giusta misura, che non rende avvertibile la sensazione dell'aria sul nostro corpo. Il silenzio profondo e solenne era solo interrotto, a lunghi intervalli, dal grido aspro e penetrante dell'*argo* (1). Fra le radure lasciate dagli alberi abbattuti appare a lembi il cielo sereno, ma non del blù intenso di quello d'Italia; nè lo scintillìo delle stelle eguaglia quello che si vede nelle nostre notti. L'aria oscurissima riluceva ad istanti di sottili e fantastiche fiammette; erano i palpiti d'amore di enormi lucciole.

« Per terra l'oscurità profonda della notte disvelava tutto un mondo,

(1) Uccello bellissimo di Borneo.

che la luce del sole nascondeva durante tutto il giorno. Ogni foglia morta, ogni ramo, ogni stecco putrescente era luminoso e tramandava un fioco bagliore attraverso la sottile nebbia, che sorgeva dall'alto strato di *humus* della selva. La pioggia del giorno aveva quasi acceso un fuoco in tutte quelle reti di filamenti fronzosi (micelii) che, invadendo le spoglie abbandonate dalla grande vegetazione, lentamente le disorganizzava e le bruciava.

« Un grande tronco in decomposizione, a qualche passo di distanza, emanava una luce fosforica vivissima, proveniente da certi funghi bianchi, appartenenti ad una specie di agarico. Un solo individuo di questo fungo, posato sopra un giornale, permetteva di leggerne i caratteri, tanto era intensa la luce bellissima e bianchissima che tramandava ».

E quanta vita s'addensa, si concentra in quel mondo verde! La terra più non basta a contenere tutte le creature, che ad essa si sovrappongono, s'intrecciano, si confondono, contrastandosi l'aria e la luce.

Nelle foreste di *mangrovi* di Borneo sul tronco di questi alberi e sui loro rami si vedono abbarbicate alcune delle più belle orchidee e delle felci più singolari e perfino dei bellissimi arbusti a grandi fiori gialli del *Rhododendron Brookeanum*.

Nè basta ancora: la calda umidità di quelle foreste fa germogliare i semi delle rizofore, prima che si stacchino dalla pianta e cadano al suolo. Così non esiste interruzione alcuna tra la fioritura, la maturazione del seme e il suo germogliamento. Dal mezzo delle foglie lucenti delle rizofore, all'estremità dei ramoscelli pendono certi candelotti verdi, fatti leggermente a fuso e che variano in lunghezza da 10 a 35 e fin 45 centimetri, secondo le specie. Questa parte allungata e pendente non è che la radice del seme, il quale ha germogliato essendo tuttora aderente agli invogli del fiore, dai quali prima sporge fuori, poi si allunga, cresce ed ingrossa per aria, sino a che, giunto un dato momento, si stacca e, per il suo peso e la sua posizione verticale, cadendo si conficca nella mota. Quivi il seme, appena impiantato, essendo di già vegetante, svolge talora dal suo apice le foglie, di guisa che in poco tempo la pianticella si trasforma in un nuovo albero.

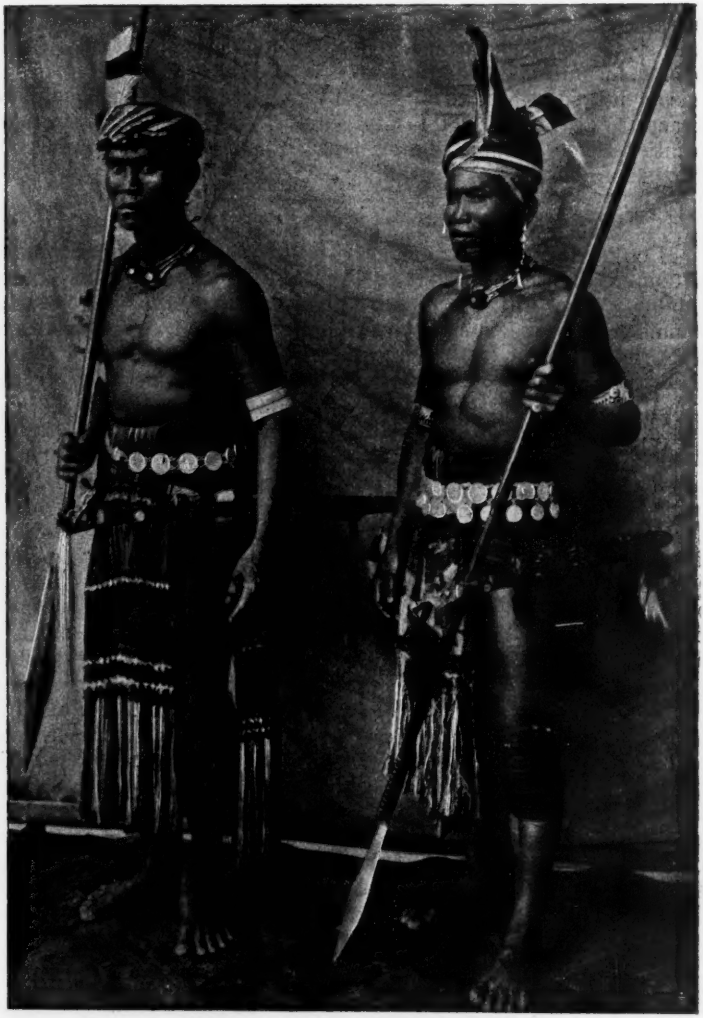
Ha ben ragione il Beccari di dire che le rizofore sono piante vivipare.

*
* *

Un'altra descrizione stupenda è quella di un viaggio sopra un fiume. La barca è stata portata via dalla corrente e il Beccari la va cercando in compagnia dei suoi Dajacchi.

« E oggi una di quelle fresche mattinate incantevoli non rare in Borneo dopo un seguito di pioggie torrenziali. Molti uccelli, che il cattivo tempo aveva tenuti nascosti ed al riparo, adesso svolazzano fra i rami degli alberi. L'acqua è sempre molto alta. La corrente è forte, e rapida sarebbe la discesa, se di tanto in tanto non si fosse costretti a perder tempo per rimuovere tronchi d'alberi trasportati dalla piena e che ostruiscono il passaggio. Ad un certo punto vediamo sospesa nella biforcazione di un albero, sopra la nostra testa, la barca che avevamo perduta. Era sempre intatta. I fiori bianchi e rossi del bel *Dipterocarpus longifolius* spandono un profumo soavissimo. Le piante fiorite, di variate specie e che non ho viste al di là dei monti, aumentano ogni ora via via che si progredisce, scomparendo quelle che ero uso a vedere sul Sarawak. Spesso, a nostra portata di mano, s'incon-

trano tronchi d'albero e rami sporgenti carichi d'epifite, fra le quali primeggia la magnifica *Vanda suavis* (una delle più apprezzate orchidee delle nostre serre) con i suoi splendidi racemi di grandi fiori lattei



Guerrieri dajacchi del Seribas.

odorosissimi. Anche varie specie di *Ficus* spandono un'ombra fresca sulle acque del torrente ed attirano molti uccelli a cibarsi dei loro frutti.

« Il corso del fiume è tortuosissimo. Il suo letto è ristretto, ma l'acqua si spande ovunque nei boschi e non ha limite. È lo spazio libero di piante, che delimita il corso, non le sponde, chè non ve ne sono di asciutte...

« Il fiume ha pure adesso l'aspetto di un torrente; le acque, che hanno trovato mille sfoghi nella foresta, sono sempre alte, ma con moderata corrente. Gli alberi delle sponde non incrociano più i loro rami, ma formano come due alte e verdi muraglie da una parte e dall'altra. La luce attira verso il fiume le fronde di molte liane, fra le quali si distingue una *connaracea* con magnifici grappoli di fiori rossi; abbondano pure delle *Bahunia* e varie anonacee, che coi loro festoni ondeggianti riempiono gli interstizii fra albero ed albero e comunicano un aspetto di impenetrabilità alla foresta. Anche i *rotang* spandono volentieri verso il fiume le grandi frondi pennute, facendosi largo tra il fogliame denso degli alberi ».

*
* *

Il culto delle piante non impedisce al nostro Beccari di studiare gli uomini, che incontra nel suo viaggio. I grandi viaggiatori botanici sono stati quasi tutti anche etnologi, e al Pallas, allo Schweinfurt, al Sommier, all'Hooker dobbiamo preziose notizie sui popoli dell'Asia e dell'Africa.

E i selvaggi, che il Beccari incontra e fra i quali vive per mesi e mesi, sono tanto diversi da noi e così interessanti!

Egli studia i Malesi, i Dajacchi di terra e di mare, i Kayan, i Tandjong, e noi vorremmo travasare in questa rapida rivista le preziose osservazioni, ch'egli ha raccolto su questa gente. Dovrò limitarmi a pochi cenni.

I Malesi di Sarawak per lui formano un amalgama di varii tipi ed egli li considera come una razza multiforme, mista e secondaria.

Essi non hanno barba, ma quando riescono a mettere insieme pochi peli, che col loro assieme possono rassomigliare alla lontana ad un paio di baffi, li coltivano colla massima cura e se ne tengono assai. Fatto molto singolare, perchè generalmente i popoli, ai quali la natura è stata avara dell'*onor del mento,* si strappano gelosamente anche i pochi peli che hanno, quasi volessero idealizzare il loro tipo naturale.

I Malesi sono generalmente bruni, col naso poco prominente, cogli occhi orizzontali, cogli zigomi sporgenti, col mento piccolo, le labbra regolari e alquanto tumide. Hanno i capelli lisci e nerissimi, ma quasi sempre li tengono corti o rasati. Il loro capo è sempre ravvolto in vario modo e soltanto quelli, che pretendono di avere nelle loro vene del sangue arabo, portano il turbante.

Le donne di Kutching hanno dei bellissimi capelli neri, hanno la pelle più chiara degli uomini, il naso più schiacciato e rivolto all'insù.

*
* *

I Dajacchi od *Orang Dajak*, come li chiamano i Malesi, costituiscono la popolazione preponderante di Borneo. Quelli dello Stato di Sarawak si distinguono in Dajacchi di terra e in Dajacchi di mare. Alcune tribù del Redgiang, i Kanowit e sopratutto i Ketibas non sono ancora completamente soggetti al Governo del Rajià e non possono ancora rinunziare al crudele costume di dar la caccia alle teste dei loro simili.

I Dajacchi di mare sono di statura mediocre o piccola, di forte struttura, di pelle bruna, talvolta più chiara che nei Malesi, con faccia piccola, occhi orizzontali, naso piccolo, non troppo schiacciato, anzi

talvolta diritto, con pinne molto larghe. Non hanno barba, e i loro capelli neri e lisci sono annodati di dietro o tenuti lunghi e fluenti sulle spalle. La loro espressione è calma ed energica.

Per armi usano il *sumpitan* e sopratutto il *parang-ilang*. Il primo è una robusta cerbottana, con cui lanciano piccole frecce avvelenate. Il secondo è un grosso coltellaccio con lama a costola diritta e lunga circa 50 centimetri, larga all'estremità 5 o 6 e che va a poco a poco restringendosi verso l'impugnatura. La sua lama è convessa da una parte e largamente concava dall'altra, per cui chi lo sa maneggiare può produrre tagli profondissimi.

Le piccole freccie, che si lanciano col *sumpitan*, sono avvelenate coll'*upas*, che si prepara col latte, che si cava per incisione dalla scorza dell'*Antiaris toxicaria* e che si condensa al sole. Quando si vuole adoperare si scioglie la parte disseccata nel succo di altre piante e qualche volta si inseriscono anche i denti di serpenti velenosi nell'estremità delle freccie.

L'uso dell'*upas* non è esclusivo di Borneo, ma si trova anche a Giava e nella Cocincina. Il *sumpitan* non serve soltanto a lanciare dardi avvelenati, ma è anche adoperato come lancia, essendo provvisto ad una delle sue estremità di una robusta lama a due tagli in forma di foglia d'olivo.

Le freccie avvelenate coll'*upas* conservano la loro virtù letale per due o tre mesi e in qualche caso per un anno.

In guerra i Kayan (altra tribù di Borneo), oltre il *sumpitan* col relativo turcasso di bambù per le freccie, portano l'*utak*, grande scudo leggero di legno ornato di capelli umani. Col berretto di penne sulla testa, con una strana giacca di pelle, coi capelli fluenti, colla faccia fiera, colle zanne di tigre nelle orecchie, un Kayan in pieno assetto di guerra è uno dei più bei tipi di selvaggio che si possa vedere.

Il costume di cacciare le teste non è una specialità dei Dajacchi di Borneo, ma negli Arcipelaghi asiatici si trova diffuso da Sumatra sino alla nuova Guinea. Il Beccari però crede, che questa caccia che ci fa orrore, non si deve considerare come uno sfogo di selvaggia brutalità, nè come una semplice passione di collezionarle per serbare un ricordo di un atto di prodezza, come un cacciatore serberebbe le corna di un cervo, che ha ucciso. Egli crede invece, che l'origine della caccia alle teste debba cercarsi in un sentimento mistico superstizioso di placare qualche spirito o di propiziarselo per rendere un servizio all'anima di un caro defunto.

I Dajacchi di terra hanno una casa speciale per conservare le teste, mentre quelli di mare le tengon sospese sopra il focolare nella parte mediana della *veranda* della casa comune.

In fatto d'amore i Dajacchi hanno una morale alquanto diversa dalla nostra. Si trovano fra essi uomini e donne, che si sono riuniti in matrimonio sette od otto volte prima di aver trovato con chi finire in pace i loro giorni. Una ragazza sui 16 o 17 anni può aver già avuto due o tre mariti senza perciò aver perduto la propria riputazione. Cause di divorzio si trovano facilmente e i distacchi si fanno giocondamente e senza spargimento di sangue.

I Dajacchi sono superstiziosissimi e il loro pensiero è sempre preoccupato dall'idea degli spiriti od *antù*, che essi credono di sentire in ogni rumore insolito e che sono vaganti pei boschi, che vedono nei cavi tronchi dei vecchi alberi o posati sulle roccie o sulle cime dei monti.

Simili ai nostri padri Quiriti, consultano l'avvenire nel cuore di un porco sacrificato o col volo degli uccelli.

Le malattie sono sempre prodotte dagli spiriti maligni e i *Manang*, medici e maghi e sacerdoti a una volta sola, hanno l'incarico di scongiurare i diavoli, che li fanno ammalare. Cosa singolare e che rammenta le nostre streghe, i *Manang* vestono da donna.

*
* *

L'etnologia di Borneo è fra le più intricate, in ciò conforme alla legge generale, che suddivide in più rami l'albero umano, quanto esso è di più bassa gerarchia.

Oltre ai Malesi, ai Cinesi, ai Mellanas, ai Dajacchi e ai Kayan, vi trovate i Sigalang, i Bilions, i Sirus, i Minkilon, i Bandgiok, i Tandgiong, i Sidoas, i Buketan, tribù nomade della foresta, i Pennan, gli Ukit, i Krian, i Sian, i Punan, gli Skapan, i Kinya, i Butan e parecchie altre tribù, che prese in massa hanno però tutte quante una fisonomia malese o malesoide, e la cui topografia etnica aspetta nuovi viaggiatori.

*
* *

Borneo è davvero un microcosmo, e se potessimo condensare in un sol libro la monografia completa di quell'isola incantata, avremmo in quel volume tutta la storia geologica, botanica, zoologica e umana del nostro pianeta; tanto la natura pare abbia voluto condensarvi tutti i tesori delle sue bellezze e tutti i problemi, che tormentano il nostro pensiero.

Vi abbiamo perfino l'orang-utang, che gli indigeni chiamano *maya* e che così vivamente interessa la nostra curiosità, perchè molto, anzi troppo, ci rassomiglia. Non vi sarà discaro il conoscerlo un po' da vicino cogli occhi del nostro Beccari, che ne ha veduti tanti e tanti ne ha uccisi e che ha dato al Museo di Genova, creazione geniale del Marchese Doria, la più ricca collezione, che si abbia in Europa di questi nostri lontani cugini (non padri però, nè antenati).

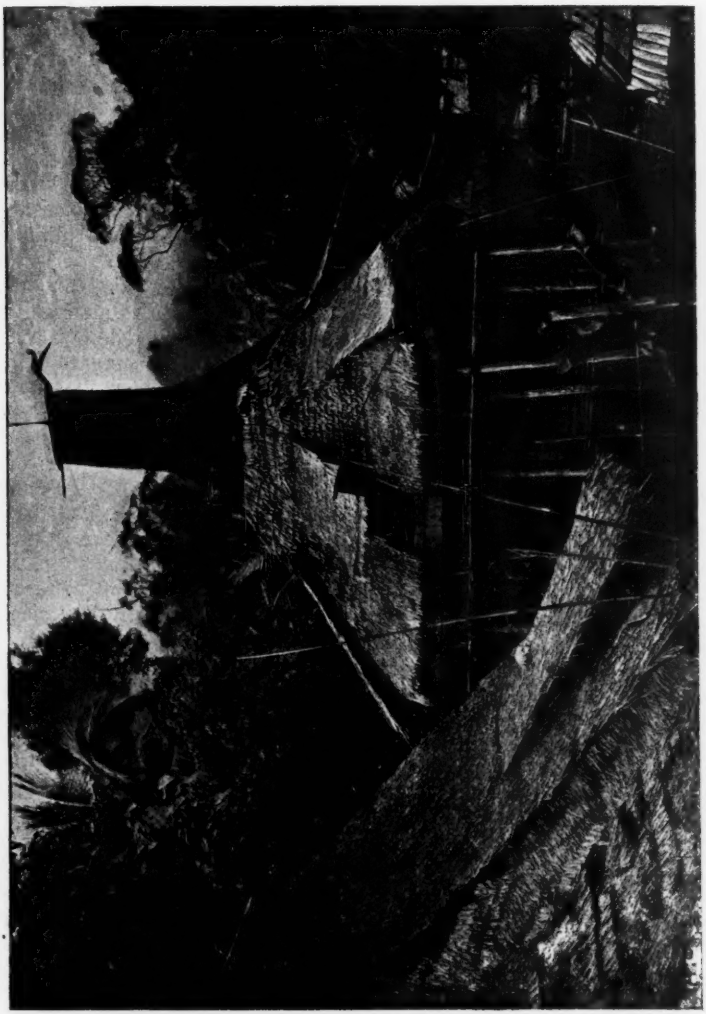
Vediamone prima i nidi:

« Bisogna proprio chiamarli nidi, perchè ne hanno tutta l'apparenza, i giacigli che costruiscono ovunque riposano per qualche tempo, e che sono formati di frasche staccate dall'albero stesso, sul quale si trovano, ed accumulati per lo più in qualche grossa biforcazione, senza ordine e senza la minima apparenza di capanna, ma solo formanti un piano da potervi star sopra a riposare. Quindi probabilmente serviranno anche da talamo, ma dei momenti intimi di questi signori non son riuscito a scoprir nulla. È certo che le costruzioni domestiche dei *mayas* si riducono ai semplici giacigli ora descritti, che non hanno mai la forma di capanna, ma essendo una cosa stata avvertita da varii osservatori, che i *mayas* in schiavitù si buttano volentieri addosso dei panni o delle coperte, è possibile che nelle nottate fresche o durante la pioggia adoprino anche delle frasche fronzute per riparare il loro corpo ».

Il Beccari crede che tutti gli orang di Borneo appartengano ad una sola specie, la *Simia Satyrus* del Linneo, ma che presentino due principali varietà, alle quali egli conserverebbe i nomi indigeni di *Tciapping* e di *Kassà*.

Il *maya tchapping* presenta delle adiposità alle gote e delle creste ossee molto sporgenti sul cranio, mentre il *Kassà* anche adulto è privo di espansioni facciali e ha il cranio liscio, senza creste di sorta.

L'orang abita tanto le colline quanto le pianure; non sembra però che ami salir molto in alto sulle montagne, non amando il fresco.



Il « pangga » casa dei Dajacchi di terra dove si conservano le teste dei nemici.

È molto frequente sulle colline di Marop fra i 100 e i 150 metri, ma si diletta anche dei luoghi bassi e paludosi, lungo i fiumi Lingga e Sadong, specialmente dove crescono i pandani, essendo ghiotto dei loro grumoli, come lo è di quelli delle palme.

Gli orang in schiavitù sono mal nutriti, perchè si danno loro troppi frutti dolci o troppi banani. Allo stato selvatico mangiano fo-

glie, germogli e molti frutti acerbi, ostici ed astringenti. Amano molto il riso non sbucciato e da noi dovrebbero mangiare volentieri ghiande, castagne, patate e pane.

Gli orang fanno talvolta gravi danni nelle piantagioni di riso, quando è maturo, e quando riescono ad entrare in un campo, strappano a manciate gli steli carichi di spighe e mettendone sotto il braccio delle vere fardella, le portano sugli alberi, dove mangiano in pace la preda accoccolati nei loro nidi. Rubano anche le frutta, per cui i Dajacchi si rallegrano, quando vengono uccisi. Fanno però eccezione gli indigeni di Banting, i quali rispettano i *maya,* perchè essendo venuti dei nemici ad attaccare il loro villaggio, gli orang, attratti dalla curiosità, si riunirono in gran numero, che vennero scambiati per uomini e fecero fuggire i nemici impauriti.

L'orang non è pericoloso se non quando è ferito e allora si difende a morsi, e ha denti così robusti da staccare con una sola zannata le dita di una mano. Ha pochi nemici ed è di certo l'animale più forte delle foreste di Borneo. Combatte coll'orso, col coccodrillo e coi pitoni, animali che sa vincere e uccidere coi suoi morsi potenti.

Quando un *maya* si sente colpito, fu detto che porta la mano sulla ferita per impedire lo sgorgo del sangue, e che vi applica delle foglie. Il Beccari però non ha potuto osservar questi fatti. Ha osservato invece un orang, che aveva ricevuto una palla nel ventre, guardare molto umanamente la sua ferita, stuzzicando colle dita gli intestini fuorusciti.

Il nostro Beccari non ha mai osservato che i *mayas* gettino dei rami d'albero a chi li insegue e crede piuttosto che passando possano rompere dei rami secchi, che cadono sul capo del cacciatore. Non vuol però negar ciò che il Wallace racconta, di una femmina con diversi piccoli, che stava sopra un durio, dal quale egli fu costretto ad allontanarsi in causa dei rami e dei frutti spinosi che cercava di gettargli addosso. E il Beccari aggiunge che pochi viaggiatori naturalisti meritano tanta fede quanto il Wallace.

L'orang, per quanto pesante, potendo raggiungere il peso di 100 chilogrammi, è fatto per la vita arborea, avendo nelle mani e nei piedi dei veri uncini, coi quali anche senza alcun sforzo muscolare può rimaner sospeso ai rami. Difatti le sue dita rimangono sempre naturalmente piegate, essendo le ossa delle falangi fortemente curve, di guisa che la palma della mano come quella del piede non può mai, anche volendo, essere stesa, nè posare sopra un piano.

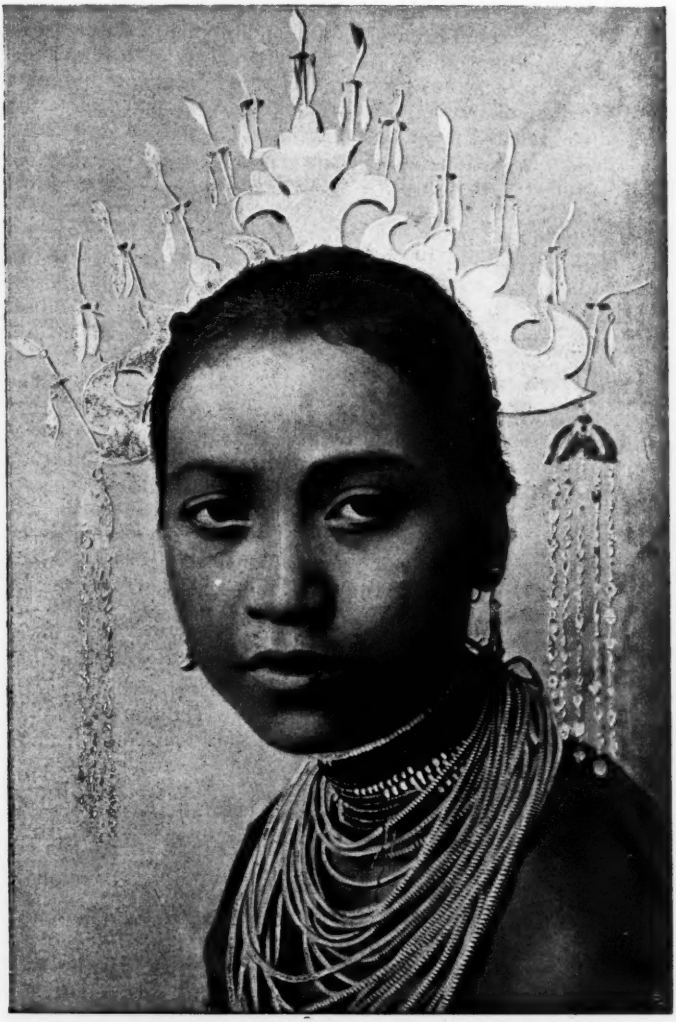
Si raccontano dai Dajacchi molte storie di rapimenti di donne per opera degli orang. A questo proposito il nostro viaggiatore dice, che la cosa in sè stessa sarebbe possibile, perchè un orang maschio ed adulto ha certamente la forza di portarsi via di peso una donna; ma che questo possa accadere a scopo amoroso può lasciarsi per soggetto di romanzo a qualche futuro scrittore dajacco.

*
* *

Chi non vorrebbe aver fatto il viaggio del Beccari? Tutti, se il desiderio bastasse a darci la forza del suo corpo d'acciaio e le tenaci energie del suo animo. Nella narrazione della sua ciclopica impresa e dei tre anni passati fra tribù selvagge nelle vergini foreste di Borneo, egli non si vanta mai, perchè egli è semplice e modesto come ogni uomo, che è veramente grande. Egli è l'antitesi di Tartarin, mentre

pur troppo quasi tutti i viaggiatori sono fratelli o almeno lontani cugini dell'immortale eroe del Daudet.

Eppure a Borneo il nostro grande fiorentino ha incontrato tutti i travagli e tutti i pericoli di un viaggio in paese quasi sconosciuto e



Ragazza dajacca del Seribas acconciata da festa.

in clima micidiale. Tutto ei provò: dalle rapide mortali dei fiumi alle febbri insidiose, dalle piogge che ti convertono in una spugna, con cui e sopra cui devi dormire, alle zanzare che di notte non ti lasciano dormire e che ti fanno compagnia insieme alle sanguisughe terrestri e agli urli incessanti dei cani affamati; senza parlare delle possibilità

di dare la sua testa a qualche cacciatore di trofei umani, e dei coccodrilli, che, in mancanza di cignali, potrebbero assaggiar la tua bianca carne di europeo, se venissi a cadere nell'acqua di un fiume.

*
* *

Nell'opera del Beccari trovate tante delizie intellettuali, come se ne possono godere soltanto leggendo una biblioteca, perchè accanto alle scene della natura dipinte con mano di naturalista e di artista tu trovi l'aneddoto piccante e il sublime vi tocca da vicino l'umorismo; mentre il filosofo si ferma spesso (pur troppo, troppo spesso, come vedremo più innanzi) a meditare sulla natura delle cose e sulle leggi, che governano l'evoluzione delle forme vive.

Quale dei nostri scrittori più esercitati e più popolari non vorrebbe aver disegnato questa macchietta del suo servo Bakar:

« Bakar era l'altro mio servo, un malese di Sarawak, che avrebbe potuto servire per tipo della sua schiatta. Giovane di 17 o 18 anni, di aspetto piacevole e di belle forme, di buonissima indole, serio e quasi melanconico, era tutt'altro che stupido e nemmeno si poteva dire molto intelligente; parlava poco e solo nel dialetto della capitale; era musulmano perchè circonciso e perchè non mangiava carne di porco, e non tanto per spirito religioso quanto perchè quel cibo gli ripugnava; di pratiche religiose non ne aveva alcuna e non provava alcun interesse a rendersi ragione delle cose; del passato per lui non valeva più la pena di curarsi, il futuro non credo gli fosse ancora mai balenato alla mente; prendeva il bene perchè era naturale che fosse bene; il male non lo aveva ancora provato, ma in ogni caso non lo attribuiva a spiriti maligni, che diceva di non aver mai visti. Era timido e coraggioso ad un tempo, e sentendosi forte, irriflessivo; obbidiente in tutto, eseguiva qualunque ordine, senza fare osservazione, sino a che un ostacolo insormontabile non lo fermava. Aveva pochi bisogni e pochi desiderii; isolato in un bosco avrebbe da solo supplito ad ogni necessità della vita; era di una grande sobrietà e del riso cotto in acqua ed un poco di pesce lo rendevano contento. Pulitissimo sulla persona, fra i suoi più grandi piaceri non era l'ultimo quello di poter spesso indossare una bella giacchetta ed un paio di pantaloni nuovi.

« Il carattere di questo giovane malese si ritrova in molti dei suoi connazionali, specie in quelli dediti più all'agricoltura ed alla pesca, che al commercio. Bakar ai miei occhi era un perfetto filosofo e l'uomo più felice ch'io abbia conosciuto. Rimasto per due anni al mio servizio, è stato l'unico dei miei servi, che mi abbia seguito in quasi tutti i viaggi in Borneo e che io abbia riconosciuto come veramente affezionato ».

Questa è fotografia ed è pittura, e se il buon Bakar potesse nelle sue foreste ammirare questo suo ritratto, sarebbe sicuro di passare all'immortalità, senza poter capir bene quanta gloria si nasconda in questa parola, che ha fatto fare agli uomini le gesta più credeli e le opere più sublimi.

*
* *

Ed ora, mi perdoni l'illustre amico, se dopo aver fatto con lui una rapida corsa nell' Isola incantata di Borneo, oso fare un esame critico delle molte e geniali ipotesi sparse nel suo libro, e nelle quali

egli ha abbordato con geniale temerità i problemi più ardui e più oscuri della biologia.

Da parecchi anni mi tormenta un pensiero, quello cioè che nella spiegazione dei fenomeni naturali, che ogni giorno ci cadono sotto gli occhi, naturalisti e filosofi cadono in un errore, che per essere antico (non avendo mutato che la veste nelle diverse scuole) è diventato così famigliare da incarnarsi in ogni uomo che pensa, da far parte del nostro organismo centrale, per cui non lo si discute più. Eppure io son convinto, che nel campo filosofico questo è l'errore umano massimo fra tutti e che se fosse universalmente riconosciuto come tale darebbe diritto ai credenti di sorridere in faccia a tutti i positivisti, a tutti i monisti, dicendo loro con tutt'altro significato delle parole dell'assassino di Cesare le storiche parole: *Tu quoque fili mi?*

Quest'errore ch'io chiamerei volentieri *antropismo nella ricerca delle cause prime,* consiste nello spiegare tutti i fenomeni della natura nello stesso modo con cui noi troviamo la ragione delle opere umane.

Fu già detto e ripetuto con molta sapienza da molti, che la misura d'ogni cosa è l'uomo. Noi infatti ancora oggi universalmente e anche presso i popoli più avanzati nella civiltà abbiamo misure lineari prese dal nostro corpo, cioè il braccio, il piede, il pollice, il dito e parecchie altre, e non è che in tempi relativamente recenti, che l'ingegno semplificatore e trasparente dei Francesi cercava la misura fondamentale in una linea immutabile del nostro pianeta.

Fin qui però poco male. L'inesattezza delle misure non torceva la logica dei nostri ragionamenti e l'invenzione di strumenti misuratori correggeva gli errori, dei quali non rimaneva la traccia che nell'etimologia delle parole.

L'errore umano, ch'io chiamo massimo, fu quello di trasportare nella natura il piccolo e ristrettissimo mondo delle nostre opere.

Tutto ciò che ci circonda e fatto dalle nostre mani ha uno scopo, che può raggiungere bene o male, completamente o incompletamente; ma che ha sempre un fine che l'uomo si propone.

Anche un ragazzo può dirci, perchè i nostri tavoli abbiano quattro o almeno tre gambe e siano di legno e non di carta, perchè la carta sia bianca e non nera, e così andando più in su, nei lavori più complicati delle nostre mani, sappiamo dire il perchè e il come di ogni pezzo d'una locomotiva e di ogni parte d'un galvanometro.

Ma quando però ci si affacciarono i monti e i mari e le piante e le schiere infinite degli animali e ognuno di queste cose ci presentava a cento a cento i problemi, che in sè racchiudeva, le domande ci si affollarono così fitte e così intense al nostro pensiero, da sembrare uno stuolo di zanzare della Lapponia.

E allora abbiamo adoperato la stessa misura, che avevamo adoperato per spiegare il perchè delle opere umane e abbiamo commesso il grande, il massimo errore dell'*antropismo*. Se noi abbiamo fatto le case e i mobili e i vestiti e le statue e i libri per uno scopo, Dio, o chi per esso, deve aver fatto il mondo con quanto contiene per un fine.

Di qui la invenzione di Dio e di tutti i creatori, che dal serpente e dalla tartaruga vanno fino al Dio immortale, ma onnipotente, dei popoli più alti.

Fin qui siamo tutti d'accordo e l'antropomorfismo di tutti gli Dei fu riconosciuto da tutti i pensatori. L'uomo non può pensare cosa,

che non abbia veduto e toccato e le sue creazioni più ardite e più fantastiche non sono che mosaici di elementi veduti e toccati. Le cosmogonie e le mitologie più alte e ingegnose sono in tutto simili agli animali grotteschi messe insieme dai giapponesi, quando ad un mezzo uccello appiccicano la coda d'un serpente e la testa d'una scimmia.

All'antropismo non sono sfuggiti i più alti ingegni, e il Darwin, che pure colla sua geniale ipotesi della selezione naturale e della pangenesi ha aperto nuovi e larghi orizzonti alle scienze naturali, è stato *antropista* forse più di ogni altro interprete della natura, volendo tutto spiegare coll'utilità, mostrandosi in ciò (come già ebbi a dire altra volta) il più inglese degli inglesi.

Oggi ho trovato un altro antropista nel mio illustre amico Odoardo Beccari, il quale nella sua opera geniale su Borneo ha dato alla letteratura dei viaggi un *monumentum aere perennius*.

È certo che senza ipotesi la scienza sarebbe ancora in pieno medio evo, ed esse sono necessarie al pensiero umano come le impalcature, che reggono gli edifici in costruzione. L'ipotesi scompare col progresso della scienza, ma rimane l'edificio, che essa ha aiutato a sorgere.

Le ipotesi sono provvisorie finchè diventano leggi rispondenti al vero e le une si succedono alle altre create dagli ingegni, che si inseguono e si alternano come le lampade nel circo di Lucrezio.

Quando però le ipotesi sono sorrette da un grande ingegno e quindi da una grande autorità, possono affascinarci troppo e farci riposare nella fede confortante, che si è trovata la vera spiegazione di un fatto, mentre realmente il fatto rimane oscuro più di prima. È allora dovere di ognuno di mettere in discussione l'ipotesi e, se è necessario, combatterla.

Farò una rapida rivista delle grandi e varie ipotesi beccardiane, che si trovano sparse nel libro su Borneo.

L'ipotesi più alta e più geniale, che, direi quasi, domina tutte le altre « è quella che vi deve esser stata sul nostro pianeta un'epoca creativa, nella quale era concesso ad ogni essere di modificarsi secondo i proprî bisogni, anzi anche secondo i suoi desiderî, la sua vanità, i suoi stessi capricci. In quell'epoca di plasmazione, quando la così detta forza ereditaria, che obbliga adesso gli esseri a riprodursi in conformità ai genitori ed agli antenati, non aveva che debole potenza (essendo il mondo ancora giovane), l'organismo doveva essere più disposto di adesso a cedere agli stimoli degli agenti esteriori e le membra dovevano essere più docili a modificarsi secondo l'esercizio a cui venivano assoggettate. Allora anche il pelame, le penne o le squame avranno potuto assumere con facilità colore e forma gradita o vantaggiosa agli esseri che ricoprivano (pag. 76) ».

Quest'ipotesi è certamente geniale, ma contraddice la paleontologia, che ci dimostra la figliazione delle forme attuali colle fossili, contraddice la scomparsa di molte forme vegetali ed animali.

Per di più, se mai abbiamo avuta un'epoca di plasmazione, quando la vita del nostro pianeta era giovane e con essa eran giovani tutte le creature del mondo vegetale e del mondo animale, non possiamo dire che sia tramontata, dacchè ogni giorno sotto i nostri occhi nascono forme nuove così diverse dalle precedenti, che se fossero trovate da naturalisti allo stato libero, sarebbero giudicate specie distinte. E per molti casi citerò solo quello del cane: che se troviamo questo fatto nelle specie addomesticate, non è perchè possano mancare allo

stato selvaggio. L'unica differenza è che queste sfuggono ai nostri occhi e noi non possiamo precisare l'epoca precisa della loro comparsa.

Ed io ho appunto già da molti anni immaginato per spiegare questo fatto le ipotesi della neogenesi, che è giudicata (non saprei perchè) dal Beccari *quella che più di tutte lo affascina*, benchè aggiunga, che è *quella per cui vi sono meno fatti in appoggio di qualunque altra* (pag. 299).

Nell'ipotesi dell'epoca di plasmazione il Beccari ne nasconde quasi di straforo un'altra, che poi appare più chiara in altre sue teoriche evolutive, quella cioè che gli animali possono solo per un loro desiderio modificare i loro organi, ora allungandoli ed ora accorciandoli, ora ingrossandoli ed ora impicciolendoli, senza poi parlare dei disegni e dei colori infinitamente variati, coi quali volontariamente si adornano.

Per questa potenza modificatrice e trasformatrice di organi e di funzioni per via del desiderio il nostro Beccari ha una grande simpatia, e noi la vedremo apparire sotto diverse forme nell'esame delle altre sue ipotesi, colle quali tenta di spiegare l'infinita varietà degli esseri vivi.

*
* *

Vediamole ad una ad una.

Egli naviga in un fiume, dove vede l'acqua coperta per larghi tratti da una pianta singolare con foglie porporine e quasi cangianti. Era una piccola *aracea*, la *Cryptocoryne bullosa*, da lui scoperta e battezzata.

« Questa pianta appartiene ad un genere, nel quale le specie vivono intieramente sommerse nell'acqua. In questa però le foglie erano conformate in un modo singolare, non avendo il lembo piano ma bolloso, ossia ad incavi e rilievi (come in certe varietà di cavolo), essendo la parte rilevata quella rivolta in alto. Ma perchè questa conformazione in una pianta acquatica? Ogni particolarità di struttura in un organo deve avere od aver avuto la sua ragione di essere, non essendo l'adattamento che il risultato degli stimoli sopra gli organismi dotati una volta della facoltà di potersi modificare secondo l'ambiente. Ammesso questo principio, quale stimolo ha potuto produrre la conformazione curiosa del lembo della foglia di questa *Criptocoryne*? »

A questa domanda il nostro Beccari risponde con due ipotesi:

« Forse è stato il bisogno di aumentare la superficie assimilante delle foglie (nascendo la pianta in luoghi molto ombreggiati) senza aumentare di troppo la resistenza del lembo alla corrente dell'acqua, che l'avrebbe lacerato?

« Oppure è stato un effetto della stessa corrente, che ha esercitato una tensione continua sopra il lembo, nel punto interposto fra i nervi longitudinali e quelli trasversali, ed ha fatto distendere il tessuto in due punti, gonfiandolo come il vento farebbe in una vela? »

Ma quale, diremo noi, di queste due ipotesi è la più probabile? Per noi nessuna delle due, dacchè molte altre piante, che si trovano nella stessa condizione della *Criptocoryne*, non presentano l'aspetto bolloso delle foglie.

E questa obbiezione mi viene sempre al pensiero, quando vedo sulla superficie della terra accanto le une alle altre forme vegetali ed

animali diversissime, e dove con tutta la più sottile dialettica è ben difficile dimostrare come lo stessissimo ambiente produca e mantenga in ottime condizioni esseri tanto diversi.

*
* *

In Borneo il Beccari trova poche piante spinose, mentre egli dice che sono tanto frequenti nei paesi dove abbondano i ruminanti. Invece in Borneo vi sono varii frutti spinosi, che contengono semi nutrienti e rivestiti di polpa di grato sapore. Anche qui la spiegazione è pronta. Le spine ripetono la loro origine da stimoli prodotti sulle piante dagli animali, soprattutto da morsicature, punture od altre lesioni. E quindi gli animali brucando una pianta, ne accrescono i rami, i quali rivegetano poi corti od a punta. Ciò può accadere nello stesso modo per le foglie od altri organi delle piante.

Questa ipotesi è geniale, ma non regge alla critica. Nelle pianure di Santiago del Estero nella Repubblica Argentina sono numerose le piante spinose, ma non ci sono grossi mammiferi che le mordono. E chi morde i cactus e tante spinosissime piante grasse?

E poi quando una stessa specie presenta varietà ricche di spine ed altre senza spine e che magari son nate dagli stessi semi e vivono nello stesso ambiente, come mai possiamo accettare l'ipotesi del Beccari? È vero che egli ricorre alla remota epoca di plasmazione, in cui tutto era possibile: mentre oggi il vecchio mondo non è più capace di nulla.

Difficile sarebbe spiegare l'utilità dell'immenso becco del bucero, che anzi deve essergli molto incomodo per il genere di cibo che predilige, tanto che, nutrendosi specialmente di varie specie di fichi, li stacca dall'albero, poi li butta in aria e li prende a bocca aperta.

Ma il becco mostruoso del bucero vuole assolutamente una spiegazione. Anch'egli, « come le signore, ha subito volentieri la tirannide della moda, pur di raggiungere l'ideale della bellezza, durante un determinato momento psicologico » (pag. 18).

Descrivendo le magnifiche penne ocellate dell'argo di Borneo, la fantasia alata del nostro geniale viaggiatore crea un'altra ipotesi, con la quale spiega i colori splendidi di molti uccelli e di molte farfalle. Lasciando da parte i casi di mimismo, nel quale il colore serve di difesa, le tinte smaglianti, che invece sono pericolose, sono prodotte da impressioni ricevute dal mondo esterno. Così gli occhi delle ali della nostra *Saturnia*, come quelli delle penne dell'argo, sono una imitazione dei veri occhi di qualche animale veduto e ammirato. Si direbbe, aggiunge il Beccari, che il pigmento delle squame della farfalla come quello delle penne dell'uccello, si è aggruppato, addensato e disposto in determinati punti, rispecchiando l'impressione luminosa ricevuta. Questo è davvero un giustificare la credenza nelle voglie materne!

Ma perchè un uccello riproduce i veri occhi veduti da lui e un altro, magari dello stesso genere e della stessa specie, non sa abbellirsi in questo modo? Quanto alle farfalle, escono già dal loro bozzolo o dalla loro crisalide con bellissimi occhi e tutti i disegni e le tinte smaglianti, che ne fanno una delle maggiori meraviglie del mondo animale.

E poi diamo pure alla volontà o, diciamo meglio, al desiderio la massima energia immaginabile, ma non riusciremo mai a farla escire

dal suo territorio biologico naturale, cioè dai muscoli volontari e da fenomeni vasomotorii. Tutta la vita incosciente, tutti i territorii della vita vegetativa non sono nel dominio del desiderio, per intenso e continuato che sia. Anche il camaleonte, anche la scorpina e pochi altri animali possono modificare a volontà i loro colori e per lo più a scopo difensivo, ma più in là non si può andare. Nessuna penna, nessun corno, nessun pelo è nato sotto l'influenza d'un desiderio.

Il Beccari ci spiega anche il volo di alcuni mammiferi, che sembrano voler emulare gli uccelli, e Borneo ne ha parecchi. Anche senza tener conto dei pipistrelli e dei *Pteropus* giganteschi, vi trovate i *Pteromys* o scoiattoli volanti e lo strano *Galeopithecus volans*. Quest'isola meravigliosa ha perfino ranocchie volanti (*Rhacophorus Reinwardtii*).

« Il bisogno di scampo e la necessità di passare rapidamente da un albero ad un altro devono aver promosso in un quadrupede uno stimolo ad aumentare i suoi mezzi di locomozione col ripiego del volo, mentre in altri animali della medesima classe il salto e la corsa vi hanno supplito » (pag. 76).

E qui il nostro geniale autore ritorna all'*epoca di plasmazione*, nella quale gli animali potevano trasformarsi secondo il proprio desiderio e il proprio capriccio. E scoiattoli e rane e galeopitechi vollero volare e volarono. Così come i bruchi anche oggi, desiderando di volare, una volta usciti dal lenzuolo delle loro crisalidi o dal carcere del loro bozzolo, diventan farfalle.

Pare che nelle foreste americane e africane gli scoiattoli non abbian voluto mai volare, e infatti non hanno ali.

*
* *

Quando il Beccari spiega la luce delle lucciole, che a Borneo sono innumerevoli e meravigliose, assurge a tale alata poesia da screditare i più grandi poeti, e per conto mio almeno, vorrei far tacere per un momento la *ragion pura* per dar ragione alla sua poesia.

« Quando le lucciole accendono la loro vivente fiammella, è lo stimolo delle cellule riproduttive, smaniose d'indipendenza e di vita propria, che ve le spinge: non è altro che l'amore. Questo medesimo sentimento può aver rese desiose le archetipe, oscure ed invisibili lucciole, di rendersi appariscenti come le stelle e la luna, unici oggetti brillanti, di cui possono aver avuto idea nelle loro veglie amorose. È noto come gli insetti notturni siano affascinati, anzi si potrebbe dire ipnotizzati, dalle sorgenti luminose. E così sarà stato anche, se non forse in grado maggiore, nella remotissima epoca plasmativa, quando cioè gli esseri andavano assumendo, per un processo ancora misterioso, le forme che conservano oggigiorno. In quest'ordine d'idee, secondo una mia ipotesi, manifestata già da lungo tempo sotto altro aspetto, io m'immagino che l'organo luminoso delle lucciole, situato negli estremi anelli addominali del loro corpo, sia dovuto ad una specie di riproduzione delle impressioni luminose ricevute cogli occhi. Sarebbe quindi una forma particolare di mimismo. Nel medesimo modo non mi sembrerebbe inammissibile, che l'attrattiva per le sorgenti luminose e per gli oggetti splendenti possa esser stata la prima causa della produzione di punti luccicanti e di superfici metalliche o madreperlacee nel manto di molti insetti, principalmente coleotteri e farfalle . . . » (pag. 136).

Quanta verà e alta poesia, di certo nel campo della estetica più alta e meno puerile di quella del *Libro della Genesi!* Ma pur troppo

l'*ubi consistam* del fatto scientifico, sul quale deve appoggiarsi ogni ipotesi che tenti spiegare le forme e i perchè delle forme dei viventi, non si trova.

L'obbiezione che agli stessi stimoli son sottoposte farfalle molto vicine di struttura, eppur tanto diverse di colori e di ornamenti, è di tal forza da far bagnare le penne all'ipotesi genialissima e da farla cadere nell'abisso dei sogni.

*
* *

Dove però il Beccari raggiunge il colmo nell'interpretazione dei fatti della vita, è dove vuol spiegare la differenza di forme e di lunghezza dei nasi umani. A Borneo esiste un grosso scimmione, di pelo fulvo, estremamente ridicolo per la stranezza della faccia. Infatti fra tutte le scimmie è la sola, che abbia un naso così prominente ed allungato da rassomigliare a quello dell'uomo, particolarità che ha colpito anche la fantasia dei Malesi, che lo chiamano *Orang blanda*, o l'*olandese*. È il *Nasalis larvatus* o nasico.

Il Beccari non avrebbe dovuto parlare del nasico, perchè è uno dei testimoni più eloquenti contro la sua ipotesi, la quale, respingendo a ragione l'elezione sessuale, per spiegare il fatto del gran naso, ammette invece, che il naso possa allungarsi e curvarsi per difendersi dall'introduzione di particelle nocive negli organi respiratorii. Ma perchè mai tutte le scimmie di Borneo, incominciando dall'orang, hanno il naso schiacciato, e il nasico invece lo ha lungo? Non vivono essi nelle stesse foreste, non sono forse esposti agli stessi pericoli?

Ma se la prima ipotesi non vi basta, il Beccari ne ha un'altra: « Possono esser stati degli stimoli nervosi speciali, che abbiano promossa l'estensione maggiore o minore della superficie destinata ad avvertire le sensazioni. Per analoghe cause la direzione, nella quale tale sensazione più abitualmente avrà dovuto esercitarsi, può aver fatto rivolgere le sue narici in un senso piuttosto che in un altro. Osservo infatti che le razze, le quali da tempo immemorabile hanno vissuto in terreni aperti, i Semiti per esempio, hanno naso prominentissimo e narici strette e rivolte in basso; mentre i Negri e i Malesi, abitatori più forestali, hanno il naso schiacciato e le narici rivolte in su od aperte, come la più gran parte delle scimmie. Si direbbe poi che lo sviluppo del naso, nelle razze umane, abbia progredito dall'Equatore all'Asia centrale, dove sembra che questa appendice abbia acquistato nell'uomo il suo massimo sviluppo » (pag. 70).

Qui sorge tutta quanta l'etnografia a protestare contro l'ardita e bizzarra ipotesi sull'origine dei nasi. Se Ebrei e Arabi possono avere il naso lungo, perchè i loro antichissimi padri son nati ed han vissuto per secoli nei deserti o in pianure polverose, abbiamo i nasi più schiacciati del mondo nelle steppe, nel deserto di Gobi e in tante altre regioni polverose; mentre abbiam nasi grandi e spesso grandissimi nelle foreste dell'America del Nord.

No: le strane ipotesi beccariane non gli torranno una foglia sola dalla sua corona immortale di gloria, ch'egli si è guadagnata con tante scoperte e tanti audaci viaggi. I grandi uomini hanno quasi tutti capricci intellettuali, che ne dimostrano la inesausta fecondità. Il Newton, creatore dell'ottica e agrimensore del cielo, ci tiene moltissimo ai suoi *Commenti all'Apocalisse*. Il sommo scultore Duprè adorava

le sue piccole pitture, e così tanti altri genii sommi fecero gite innocenti e fantastiche fuori dei campi, in cui avevano seminato e raccolto tanta gloria.

Perdoniamo al sommo botanico, al grande naturalista, al coraggioso viaggiatore le sue ipotesi, ma pur sentendo il dovere di combatterle, perchè appunto sono sostenute da un'altissima autorità; perchè luminose e affascinanti, e quindi tanto più pericolose.

Esse sono tutte figlie del grande errore umano, dell'antropismo, che ci invita a spiegare tutti i fatti della natura, come ogni giorno e da secoli spieghiamo le opere delle nostre mani; nelle quali troviamo il perchè e il come d'ogni ruota, d'ogni cordicella, d'ogni vernice, d'ogni chiodo.

Davanti al grande spettacolo dell'universo, di cui non vediamo che un lembo; dinanzi a questo mondo, di cui non solo non possiamo vedere i confini, ma non possiamo neppure pensarli; dinanzi all'ala d'una farfalla come dinanzi ad un cielo stellato, davanti all'oculare d'un telescopio, o d'un microscopio, i problemi, i perchè, i come, i quando ci si affollano così numerosi, così insistenti, così misteriosi da doverci difendere colle mani alzate, come un fanciullo dinanzi agli spettri di un sogno pauroso, e dobbiamo accontentarci di rispondere a tutti quei perchè, a tutti quei come, a tutti quei quando con la modesta parola: *Ignoramus*. Pensarla e dirla è dovere d'ogni studioso che ama le verità più che sè stesso. Dire invece *ignorabimus* sarebbe viltà e suicidio.

PAOLO MANTEGAZZA.

TARDI

CAPITOLO VII.

Follìa.

I.

All'alba Marco già vestito di tutto punto discese in cortile per far riattaccare la carrozza e subito gli venne incontro Maria Paola. Egli la pregò di fare le sue scuse alla signora: preferiva di non disturbarla e poichè don Alberto si trovava a Santavia sarebbe subito salito al Castello, così l'amico avrebbe intercesso per lui presso i genitori.

— Con te, buona Maria Paola, che ho conosciuta da bambino, posso confidarmi: trattasi di un certo matrimonio contrastato... con una bella ragazza... di Roma...

Mentre il giovane parlava con volubilità affisando la vecchierella con occhi ardenti e carezzevoli, questa lo contemplava dalla testa ai piedi e le pareva di sognare, o per lo meno di aver sognato alla sera quando Marco gli era apparso affranto, malato, quasi moribondo.

Invece, era così pieno di vita... un poco magro, un poco pallido, ma si spiegava, con tutte quelle preoccupazioni! E l'immaginazione della vecchia evocava la bella ragazza amata da Marco. Povero giovine! Curiosa, avrebbe voluto chiedergli altri particolari, e mentre gli mesceva il caffè che ella stessa aveva preparato tornava ad esaminarlo:

— Si direbbe che questa volta la Madonna t'ha fatto la grazia!...

La tazza tremò fra le mani di Marco...

In quel momento apparve ancora discinta la bella cameriera tedesca di Bianca e subito Maria Paola le narrò che il marchesino giunto da poche ore voleva ripartire senza attendere che la signora si alzasse.

Peccato! - pensò la Luise dai capelli rossi! - Peccato!

— Meglio che non sia rimasto - disse la signora quando ad ora tarda la cameriera si permise di entrare non chiamata ed ebbe con volubile chiacchiericcio descritto l'arrivo e la partenza di Marco. - Ora richiudete le imposte e lasciatemi riposare, ho la mia solita emicrania.

La cameriera ubbidì uscendo in punta di piedi. Bianca balzò dal letto, illuminò la stanza a luce elettrica e si guardò nella specchiera prima da lunge poi più vicino sollevando con le mani i folti capelli della fronte.

— Sono perduta! - pensò rabbrividendo come se la stigma indelebile della colpa fosse per lei visibile.

Stette alcun poco e il raccapriccio le dilatò le pupille.

— Perduta! - Lassa, atterrita, gli occhi dimessi, si accasciò sulla poltrona e versò un fiume di lagrime. Il raccapriccio, l'orrore di sè stessa la vincevano a tratti!

— Lei, si era lasciata violentare in quel modo! Marco aveva usata la violenza, un potere malefico le aveva tolto in quell'istante il bene dell'intelletto!

E la coscienza segretamente l'avvertiva: — Tu menti! Ti sei data a lui volontaria! Quando hai aperto la tua porta al sommesso appello che ti veniva dal corridoio già tu eri conscia del destino al quale andavi incontro... Tu ammantavi per te stessa il voluttuoso sentimento che ti conduceva verso l'amante sotto la veste della pietà per il giovane fuorviato... Le tue parole erano amichevoli e gravi; volevi imporgli di non pensare a te e lo fisavi con gli occhi amorosi, ti stringevi a lui coperta appena di un bianco accappatoio di trine... - Bianca si dibatteva contro la voce della coscienza e più contro il ricordo di quei baci di fiamme... Ah, Marco ormai era lo sposo adorato, era il vero, il necessario compagno della sua esistenza!...

E incominciò a convergere tutte le forze dell'intelletto per scusare sè stessa rigettando sugli altri la propria colpa.

— Perchè l'avevan legata così giovane, senza lasciarle il tempo di scegliere da sè l'uomo degno del suo amore? Perchè Carlo che pure l'amava si era affrettato a gittarla fra le braccia del suo amico? - Con l'intuizione dell'amor vero or ora gustato nella sua pienezza ella sentì quanto Carlo l'avesse amata e si ribellò contro l'inutile suo sagrificio. Ricordò che ancora pochi mesi prima, se egli avesse voluto... E nuove lagrime di vergogna sgorgarono... - Ma che cosa sono io dunque, quale potenza diabolica guida le mie azioni? Che colpa ho io se sono un essere debole? Ah! Poc'anzi la più pura delle donne ed ora macchiata per sempre!... E quale sarà la mia vita da quest'ora? Io, che non ho mentito mai, dovrò vivere di menzogne e di sotterfugi?...

No, voleva confessare tutto, o piuttosto fuggire lontano... Ma Alberto, e la nonna, e Carlo? Come soffrirebbero scoprendo la verità!... Ormai era condannata fatalmente sino all'ultimo istante alla finzione.

E le ore fuggivano.

Ella aveva ripreso letto e la cameriera era entrata più volte recando quei rimedi adoperati negli altri non infrequenti attacchi di forte emicrania. Luise attribuiva all'impetuoso vento che soffiava dal mattino l'acutezza insolita del male: e sottovoce mormorava parole poco benevole contro il clima di quei paesi... poi incoraggiava, compativa la povera signora... Questa, nervosa, era presa dall'impeto di allontanarla, ma non osava. Luise ora le faceva soggezione. Alla fine costei uscì.

Ormai bisognava ricomporsi; prima di sera il marito sarebbe tornato: il marito, il signore; colui al quale aveva promesso fedeltà. Come saprebbe nascondergli il fallo? E che cosa avrebbe detto Marco di Santavia? Il pericolo di entrambi la faceva fremere. Bianca pregava congiungendo le mani. Se Iddio misericordioso voleva salvarla ella prometteva di non vederlo, di non amarlo più! Anche lei voleva sciogliere un voto al santuario della Madonna... Ma sentiva che non vi era perdono per lei... Aveva tradito il migliore degli uomini... Alberto le appariva lontano, in alto, sopra un trono di bontà e di perfezione mentre una forza occulta sospingeva lei sempre più in basso...

Con uno sforzo supremo di volontà si levò e si fece adornare per il pranzo. Sembrava un fantasma: si moveva automaticamente, col passo lento, con la persona abbandonata.

Di fuori il vento imperversava; si scorgeva da lunge che un fortunale infieriva sulle onde. Il fracasso delle alte piante, delle porte

sbattute non le permisero di notare lo scalpitio dei cavalli. Ella si vide innanzi il marito ignorandone ancora il ritorno e le parve di mancare.

Ma egli affettuoso, buono, già informato della sua sofferenza, la baciò premurosamente dolendosi che si fosse levata per riceverlo. E subito si mise a narrare il risultato della propria missione.

— Se ieri sera tu avessi potuto ricevere Marco avresti saputo da lui che la vera ragione del suo abbattimento era un forte debito di giuoco... Pensa! Volevano affiggere il suo nome al club!... Per buona sorte aveva ottenuto alcuni giorni di mora e correva da me per un prestito... Così tutto si è accomodato senza spaventare la povera madre: ho accennato la cosa a Giacomo, che confesserà il figlio, lo terrà d'occhio, lo farà curare... ma Carlo ha esagerato, Marco questa mattina mi è sembrato in buona salute e di ottimo umore...

— Il denaro del debito... sei tu che lo hai prestato?

— Una somma lieve per me, forte naturalmente per quell'imprudente ragazzo...

E tutta la sera, tutta la notte, tutto il giorno seguente Bianca fu crucciata da questo dubbio: se il debito era vero che cosa doveva pensare di Marco? Non l'amore dunque lo aveva condotto a *Villa Alta* in quella notte fatale, ma il bisogno di un prestito... No, quello doveva essere il pretesto più verosimile per spiegare la sua condotta... E allora perchè aveva accettato il denaro?... E potrebbe renderlo presto? Ed ora le premeva di rivedere Marco per interrogarlo.

E Marco tornò tutto umile celando l'orgoglio del trionfo ed il rinascente desiderio sotto vane promesse.

Per più giorni rispettò il dolore di Bianca e sembrò dividere il suo desiderio di non trovarsi più sola con lui. Il buon umore di un tempo lo aveva abbandonato.

Ora si compiaceva nelle conversazioni serie, accompagnava Alberto alla caccia o nelle visite ai varii poderi, si diceva pronto ad imitarlo per migliorare Santavia.

L'amore ardente che si era impossessato di lui lo rendeva migliore e assai più bello.

I suoi rimorsi erano fuggevoli, nè tra i buoni propositi che accarezzava per il futuro era quello di rinunziare al possesso dell'amata. Ma i dolci occhi senza respingerlo lo tenevano a distanza ed egli ubbidiva nella trepidante attesa.

Ora spesso lo stesso Alberto diceva a Marco:

— Va da Bianca, divagala un poco: mi sembra triste e noiata. Perchè non giocate più a *tennis*, perchè non l'accompagni a cavallo nel parco?

Il giovane sorrideva lisciandosi i baffi, ma Bianca aggrottava le sopracciglia offesa da quella eccessiva fiducia, e sentiva risorgere il desiderio di gittarsi alle ginocchia maritali per confessare, per essere difesa, salvata dalla nuova caduta di cui era consapevole, contro la quale avrebbe combattuto invano. E venne il giorno che il seduttore non le concesse più requie: ora sofferente disperato, ora tenero irresistibile. Ella si abbandonò a lui senza forze: egli le divenne necessario come l'aria, come il sole, come la musica!

Oh lunghe giornate autunnali trascorse insieme senza rimorso alcuno mentre la dolce stagione permetteva visite frequenti e ritrovi in passeggiate! Il marito s'immergeva nella correzione delle prove di stampa del libro, contento al pensiero che Bianca non fosse troppo sola; che

quel ragazzo - Marco era rimasto per lui il figlio bambino di Clelia - col suo buon umore la tenesse allegra; poichè ora egli era nuovamente il giovane di un tempo. Alberto, stanco di un troppo prolungato lavoro, qualche volta saliva rapidamente le scale per mettersi terzo fra i due giovani. Essi lo accoglievano sorridenti: ora anche il periodo della vergogna era trascorso. L'amore per essi era tutto e lo giudicavano sacro.

Egoisti, ingenuamente perversi, accecati, i giovani amanti si erano fatta una morale a loro uso e consumo. Qual danno amandosi recavano essi ad Alberto? Una cosa sola appariva indispensabile: che egli nulla scoprisse mai... perciò i loro segreti convegni erano rarissimi, e sapientemente preparati: la musica era il linguaggio di amore che osavano adoperare, ed Alberto poteva impunemente sorprenderli ad ogni ora del giorno: le porte spalancate, gli atti e le parole innocenti.

E quello che più rallegrava Alberto era il rifiorire di Bianca, il suo umore più allegro, la ritrovata serenità del carattere. Adesso non più scene di gelosia; piuttosto un incoraggiamento a cercar riposo nelle visite a Santavia dove lo accompagnava soventi e volentieri; un continuo chiedere di Rosina che sarebbe venuta ospite a *Villa Alta* all'arrivo di Carlo... e che ella si riprometteva di rendere nei modi e nelle vesti accetta all'amico...

Con questo arrivo desiderato a parole in realtà temuto i bei giorni dell'amore avrebbero dovuto finire; non più il solo Alberto così fidente ed occupato da ingannare, ma Carlo, ma sua madre!

Bianca si fece promettere che appena sarebbero giunti gli Ademolli, Marco verrebbe a *Villa Alta* una volta sola la settimana. Carlo non era suo marito, ma pensando a lui ella provava nei lucidi intervalli della sua follia quasi lo stesso rimorso, la stessa paura che l'opprimeva ogni tanto alla vista di Alberto. L'amore di Carlo per lei era assai diverso da quello del marito... pure istintivamente lo presentiva più geloso perchè inappagato.

Il giovane amante nuotava nell'azzurro di un sogno radioso e soddisfatto; quando a venticinque anni si ama davvero tutto l'universo sparisce innanzi all'idolo. Marco aveva detto addio a tutto ciò che aveva formata la sua vita fino a quel giorno tanto nel bene che nel male. Sullo scrittoio si accumulavano le lettere de' suoi creditori e delle antiche amanti; egli non ne apriva alcuna. Non parlava più di lasciare Santavia; non scendeva neppure al club della piccola città vicina, dove pur troppo aveva gittato nel gioco delle carte somme non lievi. Nel vederlo scrivere, scrivere, vegliare la notte, si sarebbe potuto scambiare per un poeta, anzi per un nuovo Byron, data la passione per le cavalcate notturne e pericolose che sfidavano la pioggia, il freddo, la neve dell'inverno abruzzese.

II.

Carlo era giunto con la madre verso la primavera e Alberto aveva accompagnati entrambi alla villetta in fondo al parco destinata a loro abitazione. Egli aveva sorvegliato di persona i lavori, animato dall'affetto fraterno e da sentimenti di riverenza che nudriva per Mistress Elena. Tutto era lindo, semplice in quel nido che ricordava appunto un *cottage* inglese.

La madre aveva seguito il figlio per dovere, ma già prima di giungere ella aveva trovato cento cose da disapprovare; la tremenda parola: *Shocking!* le saliva alle labbra ogni tanto, e la tratteneva per non recar dispiacere a Carlo, che già amava, difendeva, scusava i paesi meridionali.

Mistress Elena, con quel senso pratico della vita che fa degli inglesi i più abili conquistatori del mondo, appena giunta si rese conto dei doveri che poteva crearsi, del modo nel quale doveva rendersi utile. In pochi giorni ella fu al corrente de' lavori agrarii e dell'andamento domestico: già aveva visitato le scuole, le famiglie meritevoli di aiuto: già ad altri aveva negato ogni soccorso, perchè dediti all'osteria o cattivi lavoratori: in capo ad un mese ella era temuta da tutti, apprezzata da pochi; dai più sfuggita e messa in canzone.

Benchè non vivessero sotto lo stesso tetto un sordo antagonismo subito si delineò fra la giovane signora e l'attempata inglese. Se Carlo l'aveva condotta a vivere a *Villa Alta* non era forse per devozione a Bianca? Sospettosa, ella spiava ogni atto, ogni parola nella tema di scoprire che qualche cosa del fervente amore di Carlo perdurasse.

Levata per tempo, ultima a cercar riposo, passava fuori di casa gran parte della giornata, senza pensiero delle intemperie che imperversavano in quella malinconica primavera... Così ella si accorse che un bel cavaliere, indifferente come lei alla pioggia ed al vento, soleva passare ogni mattina lungo la via maestra che scorgevasi dalle finestre posteriori di *Villa Alta*. Egli sostava sopra un monticello lontano mentre il cavallo generoso stanco della lunga attesa scalpitava e si rizzava sulle gambe posteriori.

Non potendo distinguere ad occhio nudo i tratti del cavaliere si munì di un cannocchiale e seppe che il figlio del marchese di Santavia, l'ospite familiare di *Villa Alta*, non contento delle visite frequenti, si partiva a notte dal castello, percorreva al trotto quasi due ore di strada per contemplare alcuni minuti una finestra lontana!

L'animo retto di Mistress Elena non fece il torto alla signora Durani di crederla complice di Marco, ma se colei non si fosse mostrata civetta il giovanotto non avrebbe osato tanto! Nella speranza di essere giunta in tempo per impedire alla moglie di Alberto di commettere una leggerezza si assunse il non lieve incarico di spiare gli amanti e, attonita, scoprì molto più di quanto avesse osato supporre.

Dacchè Marco aveva dovuto diradare le visite gli era balenato il pensiero di poter almeno rimirare da lunge la sua bella appena desta. Il monticello sul quale obbligava il cavallo a salire prima, a mantenersi immobile poscia, distava da *Villa Alta* più di un chilometro. Come immaginare che altri occhi in fuori di quelli consci e innamorati di Bianca avrebbero potuto scorgerlo, indovinare il motivo della sua passeggiata mattutina?

Bentosto Mistress Elena non ebbe più dubbi: il virtuoso Alberto, l'uomo che più stimava dopo suo figlio, era sul punto di essere tradito. Ella doveva parlare, ma come ed a chi? E l'avrebbero poi creduta? Sul momento di svelare tutto a Carlo il pensiero della pena che gli avrebbe procurato l'aveva trattenuta. Nessuna pietà la vinceva per i colpevoli che nella sua onestà scrupolosa ma dura ella rassomigliava ai più spregevoli peccatori. E cauta, non vista, tutta chiusa nella veste nera, che si confondeva con i tronchi degli alberi, ella percorreva a lunghi passi silenziosi i sentieri del parco, saliva guardinga la scala della Villa, si appiattava in

modo da scorgere le finestre della stanza di Bianca, spiando non per curiosità vana ma compresa dall'idea di compiere un dovere, d'impedire una sventura.

L'estate incombeva sui monti e sul piano; un'afa irrespirabile addormentava le piante, gli animali, le anime, le coscienze. Alberto e Carlo animati da uno zelo eccessivo avevan trascorse le ore della mattina in piena campagna sorvegliando la vagliatura del grano eseguita con le nuove macchine da loro fatte venire. I lavoratori si ribellavano ai nuovi metodi e la loro presenza era necessaria a ricondurre la calma fra que' ribelli. Tornando verso la villa incontrarono Marco giunto per l'ora della colazione e gli amici lo festeggiarono grati che osasse affrontare i disagi di quel lungo cammino sotto la sferza del sole. Bianca invece accolse il giovane con fare malinconico e severo; egli non stava ai patti, mancava appena da due giorni ed eccolo di nuovo a *Villa Alta!* E si volse timorosa verso Mistress Elena che imbronciata lavorava di maglia con mani sollecite senza mai alzare il capo.

— Vado a dormire - disse Alberto finito appena d'ingoiare pochi bocconi. - Ho male di capo, e tu, Carlo?

— Io pure, ma ho un appuntamento in città. Già è pronto il carrozzino. Addio, *mother*. - Egli la baciò teneramente come usava ogni volta che s'allontanava da lei, poi baciò la mano di Bianca, strinse quella di Marco.

La madre lo seguì con occhi tristi mentre egli si allontanava discorrendo con Alberto e levatasi annunziò con un cenno del capo che lei pure intendeva di ritirarsi e riposare.

Bianca e Marco, rimasti soli, sedettero sul balcone di ferro sotto la tenda agitata dall'alito caldo che saliva dal mare. Nel parco non uno stormire di foglie, ma un monotono persistente vocio di cicale; ogni tanto le più vicine tacevano ed altre rispondevano più lontane intessendo l'inno sacro a Messidoro. La natura inerte sembrava riposare meditabonda: i due amanti le mani celatamente intrecciate tacevano oppressi.

— Scendiamo? Oh Bianca, scendiamo nel boschetto! - disse il giovane con una preghiera ardente nella voce sommessa.

Discesero. Bianca andava lenta innanzi in una striscia di ombra proiettata dalla casa, trascinando la lunga veste di bianche trine i cui rabeschi rasentavano la zona assolata. Come era lontano il giorno nel quale si faceva rincorrere da Alberto! Adesso ella era seria ed assennata, mentre il giovane che le stava vicino ben volentieri si sarebbe slanciato alla corsa reggendola per le braccia.

Oltrepassarono il sentiero dei pini, giunsero al largo dove era il banco di legno sotto il *wellington* gigantesco: sedettero.

— Marco! - disse la donna a voce bassa - Marco! Tu non sei ragionevole, ma io voglio esserlo per entrambi. Ho molto riflettuto... non ci dobbiamo rivedere più... la nostra è follia che deve finire! Tremo nel dirtelo; ho letto negli occhi di Mistress Elena... che ella sospetta di noi! Va, Marco, non ti curare più di me, povera prigioniera... Io non ti accuso, fummo colpevoli insieme...

Il giovane le prese le mani:

— Perchè parli così, Bianca? Tu sei il mio tutto, sei la mia vita; non ho più giovinezza, non ho più famiglia, non mi curo dell'avvenire... Bianca, ad un tuo cenno io partirò, se lo vuoi, ma per non tornar più, per morire...

— Meglio la morte che il peccato! - La voce che aveva pronunziato quelle parole era grave e triste.

I giovani balzarono esterrefatti. Mistress Elena era innanzi ad essi.

— Con quale diritto, signora, spiate voi i miei passi, i miei discorsi? - Tutta la fierezza dell'antica stirpe degli Oseroldi era in quell'arrogante domanda.

La vecchia inglese non si degnò di risponderle, ma volta a Marco, pallidissimo, gli fe' cenno di avvicinarsi a lei ed a voce bassa:

— Parlo a voi come ad un figlio. I trascorsi giovanili degli uomini sono scusabili... essi cedono alle lusinghe...

— Io solo sarei colpevole se nella mia amicizia per la signora Durani, conosciuta, permessa da Alberto, vi fosse alcun che di male...

— Non mentite, Marco! E lasciate che la signora pensi di me quel che crede! Compia la sua missione... mi accusi pubblicamente... ripagherà in un'ora la nostra amicizia per Carlo e per lei...

Mistress Elena di nuovo le volse le spalle senza curarla e sempre parlando a Marco:

— Se la mia coscienza mi avesse consigliato illuminare Alberto e mio figlio già lo avrei fatto, ma ho avuto pietà di quei due esseri troppo grandi e virtuosi per concepire il tradimento. Io spero di essere giunta a tempo e prima che la colpa irreparabile sia commessa... Voi siete un gentiluomo, avete un nome rispettabile; mi rivolgo dunque a voi che mi dovete comprendere; dite addio alla signora, trovate un pretesto, partite ed io sarò segreta come la tomba. Per lei - e indicò Bianca con disdegno - vi è un proverbio inglese ch'ella potrà meditare: *It is never too late to mend!*

In un baleno Marco comprese il pericolo che sovrastava ad entrambi. Una parola di Mistress Elena e lo scandalo piombava sulle due case di *Villa Alta* e di *Santavia*. Ogni uomo colto in fallo prova moralmente quel sentimento di viltà che colpisce una donna priva di vesti ed esposta agli sguardi indiscreti. E Marco, perduta la possibilità di negare, di nascondere in parte il vero, si sentiva senza difesa innanzi alla maestosa signora.

A capo chino, come un fanciullo che ubbidisce ad una ingiunzione materna, egli si avvicinò a Bianca e le baciò la mano:

— Addio, mi allontano per il vostro bene... Mostratevi buona, prudente... Faccia il cielo ch'ella sappia tacere!

— Marco! - mormorò Bianca fuori di sè trattenendolo per la mano - Marco!

Egli si divincolò, le rivolse un ultimo sguardo di tenero ammonimento e disparve.

Allora Bianca astiosa e superba si volse verso la Mistress Elena in attitudine di offesa, non di colpevole:

— Le faccio i miei complimenti! Ella ha compito un atto che forse sarà stimabile nel suo paese, ma che da noi è ritenuto una viltà. Chi le dà il diritto di giudicarmi? E mi crede davvero capace di accettare l'elemosina del suo silenzio? Vada da Alberto! Io non ho nulla da nascondere!

Con passo lento, come era venuta al convegno amoroso, così si allontanò, fremente, ma in apparenza tranquilla.

III.

— Marco è partito per Napoli - disse il marchese stendendo la mano ad Alberto venuto a Santavia.

— Ce ne dispiace anche per Bianca, privata della sua allegra compagnia. Rimarrà molto tempo lontano? Era facile supporre che l'uccello di bosco non sarebbe durato a lungo nel nido. Qualche richiamo amoroso?

L'infermo scosse la testa; poi si mostrò dolente che la signora non l'avesse accompagnata al castello.

— Oggi aveva il solito mal di capo. Temo si annoi fra me e Carlo occupati a discutere il bilancio dell'annata, e la signora Elena immersa nella lettura del suo interminabile *Times*... - Alberto parlava semplicemente, mentre il marito di Clelia lo scrutava con l'obliquo sguardo.

La marchesa, immersa nelle divozioni, occupata di Opere pie, operosa nell'organizzare pellegrinaggi, non si era accorta dello stato anormale del figlio, ma il padre, immobile nel suo seggiolone, soleva esaminarlo al ritorno dalle cavalcate mattutine con lo sguardo memore, a volte ironico a volte doloroso, mentre sul labbro sottile erravano parole incomprensibili.

In quanto a Bianca, dopo l'allontanamento di Marco, era divenuta più tranquilla e silenziosa del solito, non altro. Chi avrebbe potuto supporre le febbri di passione, le sensibilità malaticcie nascoste dall'apparente serenità? Chi avrebbe potuto intuire da qualche raro scatto violento e senza ragione l'indolenzimento dell'anima ferita a morte?

Con la stessa voluttà essa riandava il piacere passato e analizzava la sventura presente.

Fino a quel giorno era stato un essere delicato, affettuoso, sensuale: era vissuta d'immaginazione creando a sè stessa gioie e dolori non sempre in rapporto con la verità. A un tratto circostanze eccezionali avevano risvegliato in lei le forze latenti del carattere. Avrebbe voluto lottare per il proprio amore, confessarlo innanzi a tutti a fronte alta; ma il suo complice era fuggito, aveva disertato, ed ella non voleva amarlo più! Accarezzava con aspra soddisfazione il pensiero della morte non lontana. Ai propri occhi era una martire e piangeva sopra sè stessa con l'ardore dei temperamenti che presto s'infiammano ma che serbano a lungo le tracce della passione dominante.

Immersa in sentimenti esclusivi aveva smarrita la misura dell'onesto, il ricordo della nonna, di Carlo, del marito. Ella ascondeva nel petto un solo amore per colui dal quale era divisa, un odio solo per l'indegna che l'aveva spiata.

La dolcezza, il pudore, la pietà, tutto quello che si compendia nella parola: *buona*, si era involato dalla sua anima; ma ella sola lo sapeva: per gli altri, forse, appariva migliore di prima.

Una sera Carlo le domandò, affisandola con tenerezza:

— Perchè siete così strana? Perchè tacete così a lungo immersa in un pensiero che non dite? Non suonate più, non cantate!

Bianca scosse le spalle:

— Il caldo mi ha affranta, non altro...

— No, non è soltanto il caldo. Voi nascondete qualche cosa; alcune volte il pensiero, che vi cruccia, fa salire le lagrime ai vostri occhi, poi sorridete...

Bianca si volse corrucciata:

— Anche voi? Non solo gli atti e le parole, ma anche i pensieri!...

Carlo non poteva comprendere l'allusione, ma ne fu tocco e non osò insistere.

Egli, che aveva sempre sagrificato il sogno all'azione, il dovere all'istinto, si gittò a capofitto nell'adempimento degli obblighi che si era imposto, evitando di accostarsi troppo a Bianca, di scrutarne l'anima densa di mistero.

E la vita in apparenza si svolgeva monotoma a *Villa Alta* confortata da quanto può dare la ricchezza. Sontuosa era la mensa malgrado i gusti semplici de' commensali, maravigliosa la fioritura di rarissime piante, ammirata da tutti l'elegante e giovane signora.

I vicini intanto meravigliavano dello zelo eccessivo di Alberto e Carlo, i quali malgrado la caldura lavoravano come fattori. Essi volevano ispezionare ogni cosa, sottrarre il colono alla tirannia intermediaria degli agenti subalterni e si lusingavano di rendere, a forza di volontà e di energia, la loro bella terra abruzzese, così ricca di acqua, con tanti tesori nascosti nelle viscere de' monti, così varia e fertile, uno de' più prosperi paesi d'Italia.

Una miniera di bitume era in pieno esercizio e si facevano assaggi per l'estrazione della soda. A riparo sotto la Maiella un albergo grandioso aprirebbe le porte; un sanatorio pei tubercolosi provvederebbe ad una piaga omai penetrata persino tra i monti e nuovi battelli farebbero tra breve il servizio della costa adriatica rannodando le stazioni balnearie, rianimando il piccolo commercio.

Immersi in tutti questi disegni nei quali Alberto spendeva la grande impulsività del suo carattere ed il forte potere di concentrazione, mentre Carlo recava il contributo dell'esperienza e della pratica, i due uomini assenti da casa o stanchi alla sera ben poco conversavano con Bianca contentandosi di saperla meno sola nella compagnia di Mistress Elena.

Pure un giorno anche Alberto fu colpito dalla strana espressione apparsa negli occhi della moglie in un momento di abbandono supremo.

— Come ti senti, amica mia? Oggi mi sembri abbattuta... Desideri respirare aria di montagna? Lascio tutto e ti accompagno. Vuoi che saliamo a Rocca Raso?

— No, mi sento bene, è una tua idea!

— Parlerò al dottore. Forse i bagni di mare potrebbero giovarti... Scendiamo a Francavilla?...

Bianca gli sorrise.

— Per ora lasciami qui, poi quando sarà allestito il nostro *yacht* faremo una giratina per mare...

— Sì, sì, anch'io me ne faccio una festa. Condurremo Carlo e sua madre, e Marco, che credo sia di ritorno...

Bianca rabbrividì e non rispose nulla.

E Alberto si allontanò rassicurato, felice di trovare Bianca rassegnata alla vita presente, cedevole senza più volontà e capricci.

Alcuni giorni dopo il dottore Orlandi bussò all'uscio dello studio.

— Entrate! Che cosa vi conduce così di buon mattino?

— Sentite, signor Durani, io mi pregio della vostra amicizia e questa mi consiglia di parlarvi schiettamente...

— Che preambolo serio! Vi posso servire in qualche cosa?

— Ieri un bigliettino della signora mi procurò l'onore di farle una lunga visita...

— Era sofferente? Io non ne so nulla...

— Non stava peggio degli altri giorni. L'ho rassicurata dopo lungo esame... A voi pertanto debbo dire la verità: la signora Bianca non sta punto bene, soffre di disturbi nervosi e di forte anemia. Non ho osato fare domande importune, ma ad un medico si deve confidare ogni cosa... una causa morale potrebbe spiegare il suo abbattimento.

Alberto guardò l'Orlandi tra incredulo e spaurito.

— Vi assicuro, dottore, che mai Bianca è stata così placida e contenta. Era sembrata anche a me un poco più pallida dell'usato e più volte le ho domandato come si sentiva. Mi ha sempre risposto che stava bene e che soltanto il caldo la molestava.

— Ha mentito per affetto: ella si rende esatto conto de' fenomeni che la turbano.

— Ma Bianca è un essere fantasioso, apprensivo! Io...

— Permettetemi! Non una parola sul nostro colloquio... Le ho promesso di non dirvi nulla. Ho parlato perchè... perchè... potreste essere il colpevole, forse involontario... - Il dottore tra i riguardi dovuti al Durani e la verità impostagli dalla scienza si mostrava imbarazzato.

— Io?...

— Vi tratto da amico. I nervi della vostra signora vibrano come le corde di un'arpa eolia... ella è una vera sensitiva...

— Che cosa dunque debbo fare?

— Giuratemi di padroneggiare la vostra inquietudine e nello stesso tempo di adoperarvi a... non so come esprimermi... Ella deve essere di un temperamento geloso e...

— Persistete a credermi colpevole? - Alberto sospirò. - Forse lo fui involontariamente. Da oggi in poi consacro a Bianca il mio tempo... La sua indisposizione è passeggiera, non è così?

— Un secondo esame ce lo dirà meglio!

Con una lunga stretta di mano l'Orlandi si divise da Alberto che si lasciò cadere accasciato sopra una sedia.

— Bianca ammalata, anemica, con un malore cagionato da cause morali! Questa era una fantasia del dottore! Il clima, il caldo l'avevano affranta.,. Una volta era stata gelosa, ma quella follia era finita. Povera, diletta bambina! Intanto doveva nascondere l'apprensione. Il giorno dopo avrebbe scritto a Venezia per sapere se la *Bianchina* era allestita... Una traversata per mare avrebbe giovato ad entrambi e i bei giorni dell'amore sarebbero ritornati...

Nell'ora che precedeva il pranzo Carlo seduto presso le finestre aperte nel salotto del villino attendeva che la madre fosse pronta per traversare con lei il parco e recarsi a *Villa Alta*. Egli affisava la folta massa de' pini che gli toglievano la vista, pensoso più del solito.

— Madre mia! - Carlo alzò un poco la voce per farsi sentire nella stanza vicina - prima di uscire vorrei parlarvi.

— Parleremo per via.

— No, Luise e Geltrude comprendono l'inglese: è meglio qui.

— Entrate dunque.

Carlo penetrò nella stanza semplice e vasta dalle pareti chiare sulle quali staccavano in nere cornici massime cristiane o semplicemente morali. Un ultimo raggio di sole illuminava quella di mezzo: *Tutto per la verità!* Attorno erano i mobili recati da Milano austeri come la vita di cui erano stati testimoni. Mistress Elena sempre vestita in nero era occupata a mettere un velo nero sui capelli grigi quando il volto pallido del figlio le apparve nello specchio.

— Non vi sentite bene?

— *Mother!* - in quella parola egli mise tutta l'anima - dite la verità, vi siete avveduta anche voi delle sofferenze della signora Durani? Cercate di sapere il male che la tormenta... so che ha chiamato il dottore Orlandi... Dovremmo avvertire Alberto...

Mistress Elena si volse a guardare il figlio con intenso e severo sguardo:

— Non è affar nostro! La signora Durani non mi fa confidenze. Io guardo, osservo, e giudico - ella sospirò. - Preferisco di non parlare con voi della moglie del vostro amico...

— *Mother!* - il tuono della madre gli aveva strappato quella parola tanto affettuosa, ma pronunziata come un ammonimento...

— La moglie del vostro amico - ripetè grave Mistress Elena - è, a mio avviso, moralmente ammalata. Io benedico mattina e sera il Signore ch'ella non sia vostra moglie. Ma poichè vi sta sempre a cuore, datele un consiglio...

— Quale? quale?

— Ne parleremo un altro giorno. È già suonata la campanella del pranzo e non possiamo farci aspettare.

IV.

Una sorpresa attendeva Carlo nel salone splendidamente illuminato. Bianca gli venne incontro tutta lieta, le guance rosee, gli occhi splendenti.

Da quanto tempo non la vedeva così! La supposta sofferenza era svanita oppure creata soltanto dall'inquieta fantasia fraterna? Leggiera, sorridente, tutta adorna, Bianca sembrava pronta per una festa; nella voce, nel gesto, nell'ardore degli occhi spalancati che sembravano guardare lontano al di là delle mura, al di là de' monti o del mare, un più esperto osservatore avrebbe notato uno squilibrio psichico; ma Carlo pensò soltanto ad ammirarla. Egli dimenticò perfino di rivolgersi verso la madre che lo seguiva.

E durante il pranzo la taciturna Bianca divenne loquace. Narrò della visita del dottore che l'aveva trovata un poco pallida e magra, ordinandole lunghe passeggiate all'aria aperta. Al mattino seguente ella voleva recarsi a Santavia e salire poscia al santuario... Chi di loro l'avrebbe accompagnata?

Alberto e Carlo si guardarono; per il giorno dopo avevano assunto impegni e cercavano in mente loro il modo di liberarsene. In quell'ora tutti i loro pensieri, i loro timori, le loro speranze, convergevano su Bianca.

— No no; non dovete sagrificare per me le vostre serie occupazioni - disse la giovine signora prevenendo la loro risposta. - Mi accompagnerà Maria Paola che si strugge di salire al santuario per appen-

dere al manto della Madonna un cuore di argento. Ella ha fatto un voto prima del mio arrivo pregando che la nuova padrona fosse buona e sembra che sia stata esaudita... - ella sorrise con dolce malizia - almeno tale mi crede Maria Paola...

Gli occhi affezionati del marito e dell'amico l'assicurarono che anche essi la ritenevano tale, mentre quelli di Mistress Elena si abbassavano.

— Prenderemo il carrozzino ed uscendo al far del giorno giungeremo al santuario per l'ora della messa; al ritorno domanderemo da colazione al castello, e per l'ora di pranzo...

— Se lo permettete vi accompagnerò io - disse Mistress Elena con voce chiara.

A quella inaspettata proposta la vivacità di Bianca cadde. Ella si morse le labbra e volse alla vecchia signora uno sguardo iroso accolto con indifferenza.

Carlo invece sorrise piacevolmente sorpreso mentre il cuore si alleggeriva dal vago sospetto che le due donne a lui care non fossero amiche.

— Vi ringrazio, ma voi protestante non avete fede nelle nostre Madonne. Perciò non posso accettare il sacrifizio che vorreste farmi.

— Non vi date pensiero di ciò: la passeggiata è amena e per me non sarà un sacrificio ma un piacere.

— Sia dunque come volete! La gita sarà più divertente fatta in buona compagnia!

Soltanto l'austera matrona sentì l'ironia crudele di quella risposta, ma non degnò la signora neppure di uno sguardo.

Alberto aggiunse i suoi ringraziamenti e uscì per ordinare al cocchiere di allestire per la mattina seguente un buon carrozzino. Carlo e Bianca conversavano animatamente e Mistress Elena rifletteva nascosta dietro il *Times*:

— Ah! ella è tanto sicura del mio silenzio che osa sfidarmi in tal modo? Quale è il suo piano? L'indegno è tornato, io l'ho rivisto sul monticello lontano. Di quali infamie sperano di farmi complice?

— Bianca, come sono contento che la mamma e voi siate divenute buone amiche! - diceva Carlo, ed aggiungeva mentalmente: - L'esempio di una tal donna le sarà utile e già se ne veggono i frutti.

Nel ritirarsi di buon'ora per dare agio alle signore di riposare egli strinse forte la mano ad Alberto:

— Sta tranquillo, il dottore ti ha spaventato, mi hai detto? Per questa volta ha preso una cantonata: Bianca sta benissimo.

V.

Una nebbia leggiera velava il paesaggio in quell'ora mattutina. Quando Bianca discese seguita da Maria Paola trovò Mistress Elena ritta presso il carrozzino rigida come una sentinella.

— Avevo promesso di condurla, non contando sulla vostra compagnia - disse Bianca indicando l'abruzzese. Del rimanente, sedete nell'interno, io guiderò.

L'esaltazione della sera prima persisteva benchè gli occhi arrossiti di Bianca serbassero le tracce delle lagrime versate nella notte. Marco era tornato, ella era riuscita a parlargli un momento in fondo al parco e la gita al santuario celava un convegno; ma come eludere la vigilanza di Mistress Elena? La donna innamorata confidava nel Dio che protegge

gli amanti, ignara che altri occhi avessero scorto il cavaliere lontano e compreso il significato dei suoi segnali.

Per le discese ed il piano il legno leggiero volò all'impazzata. Bianca spingeva i piccoli cavalli sardegnoli indifferente ai pericoli, forse nella speranza di spaventare la sua nemica, che nell'apparenza almeno sedeva immobile e taciturna voltando le spalle all'umile sua vicina. Maria Paola tutta ammantellata e compunta borbottava avemmarie raccomandandosi l'anima, e il cocchiere impalato, le braccia conserte, malediceva in cuor suo la matta furia della padrona, l'occhio teso, pronto a balzare in terra ad ogni occorrenza.

Alla salita la corsa rallentò alquanto e Bianca cedendo le redini si volse a contemplare il mare lontano che scintillava sotto i raggi del sole nascente. Da tanto ella non aveva gioito di un simile spettacolo e se ne sentì inebriata malgrado l'inquietudine che sempre più la vinceva.

Il carrozzino entrò nel cortile del castello; le tre donne discesero e Bianca date le istruzioni necessarie al cocchiere e a un servo de' Santavia, passò sotto un arco antico che serbava in fronte l'iscrizione invitante i pellegrini alla ripida montata. Leggiera come una silfide sembrava avesse le ali; ella non si curava del sentiero tracciato, ma affrontava il monte su per le balze coperte di erica fiorita, di lichene, di mentuccia odorosa.

Mistress Elena seguiva la strada serpeggiante fra i vecchi olivi ed ogni tanto si fermava affannata girando attorno lo sguardo in traccia della signora Durani.

Maria Paola, sia per salire con meno fatica, sia per devozione, si era tolte le scarpe e le reggeva insieme al gran cuore di argento, con la stessa mano. L'animo semplice della vecchia era interamente all'unisono con la quiete del paesaggio e l'atto pio che intendeva di compiere. Ella avanzava a passo lento mormorando: *Ave*, e si teneva a debita distanza dalla signora inglese, che non era nelle sue grazie: a un tratto un grosso cane da caccia balzò sul sentiero abbaiando furiosamente contro Mistress Elena, annusando con disdegno la gonna di panno oscuro, a pieghe, di Maria Paola, levando il muso nero a fiutare con le narici larghe un profumo lontano a lui cognito.

Quella vista confermò i sospetti della madre di Carlo: Marco non dovea essere lungi, ma invano si fermò a scrutare la via. Il cane, più fortunato di lei, scoprì quanto cercava, si slanciò alla corsa senza esitare, e lo vide sparire in un boschetto di lauri. Allora scoraggiata e stanca sedette sopra un sasso e si mise a riflettere.

Non aveva nè l'autorità necessaria, nè il modo di salvare Bianca! La tenzone del suo spirito era da più ore terribile: tardando a parlare al marito non si rendeva complice di una colpa che si ostinava a credere non commessa, non tradiva quella verità che era stata la guida della sua vita? — Ma colei è dunque tanto sicura del mio silenzio che osa sfidarmi in tal modo? E quale è il suo piano? Mentre io poso qui inerte essi già si sono incontrati nè posso dividerli più.

La sola Maria Paola raggiunse il santuario, attaccò il voto al manto azzurro di Maria, pregò genuflessa in mezzo ad altre donne devote nella chiesetta bianca.

In alto nel boschetto di lauri Marco e Bianca si guardavano negli occhi tenendosi per mano, trepidi, presaghi di prossima sventura, ma accecati dalla gioia del ritrovarsi dopo tanti giorni di lontananza, sfidando ogni pericolo, attratti da quel pazzo amore che non ammette ostacoli. Bianca gli diceva quanto aveva sofferto, e mescolava alle parole

innamorate i savi consigli di necessaria prudenza. — Non dobbiamo vederci più! Questa è l'ultima volta! Marco, io t'amo, ma sono affranta dal rimorso e dalla paura! Noi siamo indegnamente spiati. Mistress Elena mi segue, suppone la tua presenza... Addio, allontanati, non ti far trovare neppure al castello... Rinunzia per sempre a me, te ne supplico! Troppi pericoli sovrastano al nostro amore!

— Ma che abbiamo fatto a quella donna? - diceva Marco stringendo a sè Bianca - Perchè ci odia colei? Lascia che io le parli...

— Non lo tentare! Va, va! Separiamoci!

— Oggi, sì, ma domani? Io sarò sul limitare del parco e tu verrai un momento solo... Non posso vivere senza di te; poichè questo convegno è mancato ne ordiremo un altro con più accorgimento...

— Un altro, ma sarà l'ultimo, Marco! Un altro, a dispetto di quella spia! E dopo, non ci vedremo più, anche se ne dovessi morire! - Ma una voce segreta avvertiva Bianca che quelli erano vani propositi, che neppure il nuovo convegno sarebbe stato l'ultimo... Come le foglie stormivano al vento autunnale così i pensieri più opposti turbinavano nel cervello indebolito.

Si separarono gli amanti; e Marco sarebbe disceso inavvertito se di nuovo il suo cane non fosse corso ad abbaiare con rabbia presso il sasso dove Mistress Elena sedeva tuttora. Bianca salì fino al santuario ed ascoltò la messa del romito, in ginocchio sulla soglia. Ella piangeva e non erano di pentimento le scarse lagrime brucianti.

Da lungi il manto di Maria cosparso di gemme riluceva e il rubino, dono di Clelia, appariva simile a stilla di sangue vivo.

VI.

Mistress Elena si aggirava a notte nella vasta sua camera come anima in pena.

— Doveva parlare! Sacerdotessa austera della verità sentiva che il tacere omai era, più che menzogna, complicità.

Dalla finestra ella scorgeva in lontananza il lume nello studio terreno di *Villa Alta*, mentre il sentiero era nelle fitte tenebre. Carlo, stanco dal lavoro e dalle tante lotte nascoste, dormiva: ella se ne assicurò aprendo leggermente la porta della sua stanza. Ma Alberto era desto e la sua ombra si proiettava dietro i cristalli lontani.

Mistress Elena non esitò più, si avvolse in uno sciallo nero ed uscì guardinga: un'upupa triste, che da più tempo ululava, smise a un tratto il suo verso; animali invisibili frusciarono fra le erbe e tra i rami maledicendo in voci confuse e sommesse colei che osava disturbare i loro riposi, i loro amori... Il cane di guardia abbaiò alcun poco, ma poi tacque riconoscendo forse la notturna importuna.

Ella proseguì la via tenendo per precauzione le mani protese innanzi; un momento inciampò in un ciottolo e stette per perdere l'equilibrio, ma si contenne: non un grido. Ora ella non scorgeva più il lume, la notte era buia e tempestosa, ma piena dell'idea che un dovere supremo la conduceva andava innanzi con un passo da spettro.

Prima di uscire l'idea di chiedere consiglio a Carlo le era balenata una seconda volta. Ma inflessibile, inesorabile con gli altri, non ebbe il coraggio di far soffrire anche per un minuto suo figlio che amava Bianca. Quell'amore, egli credeva un segreto per tutti, ma una madre non s'inganna!...

E forse alla sua animosità non era estraneo il pensiero che quella donna indegna, non mancava soltanto di fede al marito, ma a quell'amore.

Il marito doveva provvedere in tempo... e perdonare. Ella avrebbe consigliato la prudenza, il silenzio; specialmente verso Carlo che con una scusa qualunque voleva allontanare da quei luoghi maledetti...

Giunta presso le mura della villa, sotto la finestra dello studio raccolse un sassolino, poi un altro, e li lanciò contro i vetri: il rumore fece sussultare Alberto; al secondo colpo egli aprì la finestra e si affacciò; con sua sorpresa nel distinguere un'ombra udì la voce:

— Signor Durani, potreste discendere? Vorrei dirvi una parola.

— Voi, a quest'ora! Avvenne qualche cosa a Carlo?

— No, Carlo dorme; compiacetevi di uscire un momento...

— Entrate piuttosto, il vento è molesto...

— Abbassate la voce; la camera della signora è qui su, potrebbe udire... Venite, debbo parlarvi di lei...

In un attimo Alberto le fu vicino, a capo scoperto; nelle tenebre Ella non vide il suo pallore.

— Anche a voi il medico ha detto che è molto ammalata? Andiamo di qua, sederemo nella serra... non mi nascondete nulla.

Il cuore della donna austera s'indurì maggiormente innanzi all'ansietà affettuosa del tradito.

Il suo motto era: *nulla per sè*: e nulla per l'indegna. Con voce sicura ella pronunziò queste parole...

— Prima di tutto vengo a chiedervi perdono. Lo ricordate? V'incoraggiai a sposare Bianca Oseroldi... Lo spirito di verità mi abbandonò in quell'ora... Vi mentii, presentivo che quella donna non vi avrebbe reso felice... Ebbene, ora vengo a cancellare la mia colpa nella speranza di giungere a tempo per salvare lei e voi... Vostra moglie è insidiata da un seduttore... ed ho le prove che non è insensibile, che...

— Signora! Non una parola di più. Grande è il mio rispetto per la madre di Carlo, ma se un'altra infuori di voi si fosse permessa un'insinuazione contro la donna che porta il mio nome, io le avrei già volto le spalle.

La veemenza di quella inattesa risposta colpì la delatrice. A tutto aveva pensato fuorchè alla possibilità di non essere creduta.

— Ho le prove! - ripetè sotto voce, retrocedendo.

— Non crederei quando anche vedessi con i miei occhi!... Egli le si accostò afferrandola per una mano. - Parlaste a Carlo di queste infamie?

— No, volli risparmiargli un inutile dolore...

Alberto rise con amarezza:

— Ah! e per una povera giovane che vi ha dato tante prove di affetto, per l'amico di vostro figlio nessun sentimento di compassione?...

— Il dovere e la verità mi condussero a voi. Ebbi torto; la follia degli uomini è maggiore di quanto immaginavo!... Continuate ad ammettere nella vostra intimità il giovane marchese di Santavia!... Domattina sarò lungi di qui... Buona sera.

Alcuni minuti dopo Alberto penetrava nella stanza di sua moglie. Il nome di Marco era stato il lampo che aveva rischiarato di sinistra luce l'incredulo intelletto: il primo sguardo rivolto su Bianca fu la certezza.

La colpevole sedeva sopra una seggiola bassa e piangeva sommessamente. Non era discesa a cena adducendo la stanchezza e dopo es-

se si svestita aveva licenziata la cameriera. Ora che l'esaltazione del mattino aveva cangiato natura i più neri presentimenti l'opprimevano. Ma tra questi non era il sospetto che Mistress Elena potesse avvertire suo marito.

No, ella avrebbe parlato al figlio, e Carlo forse in quel momento già la disprezzava! Ah! perchè l'amico della sua giovinezza non aveva compreso che era in pericolo? Perchè non l'aveva salvata? Ora un sol partito rimaneva: la morte! Era più facile morire che rinunziare a Marco! Più facile morire che ingannare ancora il più buono fra gli uomini... Sì, voleva morire: il buio della morte era meno spaventoso del futuro che l'attendeva...

Si volse a un tratto, atterrita... involontariamente gridò congiungendo le mani:

— Perdono! perdono!

Alberto nella penombra intravvide un bianco fantasma slanciarsi verso la finestra e in un attimo gli fu sopra: un istante di lotta silenziosa. Il bel corpo che doveva infrangersi sulle rocce poggiava invece a terra, ai piedi suoi. Molle di sudore egli rianimò i lumi e lo contemplò senza ira e senza lagrime. Sentiva confusamente di aver tutto perduto e il proprio destino gli appariva insolubile problema. Lo sdegno che lo aveva spinto in quella stanza era sparito nè sapeva più di chi avesse sognato di vendicarsi e come. Era un vinto dell'esistenza, come tanti altri prima di lui...

Bianca pareva morta con le chiome disciolte e le braccia distese in alto. Si bella e delicata e candida eppur traditrice!

Scacciarla? Uccidere Marco? Scosse le spalle con un sorriso di scherno ed uscì nel corridoio chiamando:

— Maria Paola!

I rumori indistinti della casa già avevano tratto di letto la vecchia, che appave con un lume in mano.

— La signora si è sentita male, dallo studio ho sentito un tonfo e sono salito in fretta... Aiutami a riporla in letto e manda per il dottore...

Poco dopo Bianca riprese conoscenza... i grandi occhi che il terrore rendeva immensi spiavano i volti chini su di lei...

Alberto le sorrise dolcemente:

— Soffri, poveretta? Ci hai fatto paura!

Bianca richiuse gli occhi; nella sua debolezza immaginò di aver tutto sognato...

E il dottore Orlandi l'oscultò a lungo, poi scosse la testa: appena nella stanza vicina strinse la mano ad Alberto e sentenziò a voce bassa:

— Le fonti della vita sembrano esauste; che cosa avvenne?

Prima di uscire dalla stanza ordinò a Maria Paola di vegliare con attenzione la dormiente e con una vite inchiodò la finestra in modo che non fosse possibile spalancarla, allontanò anche ogni oggetto pericoloso e chiuse a chiave la porta. Egli spiegò ad Alberto che temeva un attacco di febbre cerebrale.

— Chiamami appena si muove, battendo sul muro; noi due soli dobbiamo vegliarla - disse più tardi Alberto a Maria Paola che annuì piangendo e balbettando avemmarie: ella adorava la giovane padrona.

Alberto si gittò vestito sul letto e pianse ancora pensoso di sè stesso; ma poi si accusò:

— Non sono forse l'artefice della mia sventura?

Rivedeva Bianca discinta, riudiva la voce di agonia: « Perdono! perdono! »

Non riesciva a scacciare la visione dell'istante tragico nel quale, dopo il dubbio, dopo l'atroce sospetto desto in lui da quella perfida inglese, aveva ottenuta da Bianca stessa l'orribile confessione.

Ora tutto voleva sapere! Egli le avrebbe promesso di dimenticare in ricambio di una completa confidenza; si sarebbe valso di uno di quegli istanti di abbandono, di quiete, che comportano le più gravi malattie fisiche e morali per estorcere la verità: fino a qual punto, fino a qual punto era stato tradito?

E di nuovo non pensava che a sè, al proprio dolore, alla propria miseria!

Poi, coll'egoismo inconsciente della sua natura, sentì il bisogno di un sostegno e invocò Carlo, desiderò di aver vicino l'amico sempre pronto a soccorrerlo...

Ma Carlo era troppo affezionato a Bianca per immedesimarsi con lui; forse già sapeva, e nulla mai gli aveva detto! In quella crisi suprema, nel naufragio della felicità coniugale invano sperata fu colto a un tratto dal pensiero che la responsabilità dell'accaduto dovesse ricadere su Carlo. E avrebbe voluto averlo vicino non più per confidarsi ma per rinfacciargli di averlo spinto a quel matrimonio. Perchè non aveva sposato egli stesso Bianca, che amava? Quanto era inconsiderato il sentimento di sagrificio che aveva fatto tanti infelici!

Povero Carlo! La sventura rende malvagi ed egli poteva pensare in tal modo dell'unico essere che veramente lo amava?...

Bianca stessa... così appassionata e inesperta e da lui non abbastanza curata... possibile che fosse colpevole al punto di non meritare perdono?

In quanto a Marco... con qual diritto poteva egli condannarlo? Quel giovane si era innamorato di Bianca come un giorno egli di Clelia! E ben altrimenti grave era stata la loro colpa... ben altrimenti!

Forse egli era giunto in tempo a dividere qui due che si avviavano per le stesse ebbrezze; la vergogna non sarebbe piombata sul proprio capo; attorno a lui non si direbbe in mormorio sommesso ch'egli sopportava l'offesa con stoica filosofia, come il marchese Giacomo... E Bianca non rassomigliava a Clelia... ella non diverrebbe nè vecchia, nè divota... Innocente o colpevole, forse i suoi giorni erano contati... la povera donna doveva morire... Nuove lagrime!... Ma riafferrò la propria energia... Discese sotto il porticato.

Già il crepuscolo imbiancava l'orizzonte; l'alba non era lontana; un vento malinconico agitava i pini, chinava le foglie mostruose della palma ombrellifera, gemeva tra le canne gigantesche riunite in macchia sul prato.

Un acuto profumo di tuberose veniva dai bianchi fiori che alla punta de' lunghi steli sottili e ancora invisibili si agitavano quali bianche farfalle.

— Povero Carlo! - mormorò ancora, mentre que' profumi e la luce amaranta che invadeva il cielo gli davano il senso di un'allucinazione. - Povero Carlo!

E istituì un paragone tra il proprio egoismo e il disinteresse dell'amico. Comprese che un solo cuore restava veramente devoto a Bianca: il cuore di Carlo che non sapeva e non avrebbe ammesso mai la colpa della donna amata. Suo malgrado la gelosia sentita per Marco svanì

e volò verso l'amore disinteressato, cavalleresco, che soltanto Carlo era capace di provare: quel sentimento scevro di voluttà, di speranze, forse di desiderii, gli appariva talmente sublime che anche a lui, come prima alla madre, parve impossibile di svelargli quanto aveva scoperto. Egli, marito, aveva posseduta quella donna, Marco l'aveva amata spensieratamente come usa l'età sua, ma Carlo era colui che ama al di là degli anni, della colpa, della morte...

E Alberto passeggiava a passo cadenzato sotto l'atrio parendogli di avere a fianco l'amico e di parlargli:

— Povero amico, ti ho rubata la felicità e sono punito... Con te Bianca sarebbe stata felice nè mai avrebbe pensato ad altri!... No, questo no, Bianca era predestinata...

Egli si mise a meditare quei problemi con la lucidità di mente che apportava a risolvere le intricate quistioni sociali. Pensò all'eredità dolorosa lasciata a Bianca dai genitori; ne analizzò l'infanzia solitaria, il predominio della musica in quella giovane esistenza priva di giuochi, di salute.

E gli sembrava che que' pensieri, quelle scuse gli fossero suggerite da Carlo.

— Che cosa hai tu fatto - sembrava dirgli ancora l'amico - per educare, modificare quella giovane creatura a te affidata? Non sei stato tu il primo a stancarti, a disinteressarti di lei per tornare ai vani ricordi del passato, per crearti nell'avvenire una esistenza in cui nessuna parte era serbata alla donna scelta per la buona e la cattiva ventura?

Rammentava la prima visita di Clelia a *Villa Alta* e l'ardente gelosia di Bianca! In quel tempo ella non aveva un pensiero che non fosse per lui, e l'aveva fatta soffrire...

Era apparso Marco... perchè non gli aveva chiusa in faccia la porta? L'esperienza dunque non gli era valsa a nulla? Non rammentava forse più il modo col quale altravolta egli aveva insidiata la moglie dell'amico?

La legge del taglione ora lo puniva! Dente per dente, amore per amore! Marco... era per lui quasi un figlio... se non gli aveva dato la vita lo aveva avuto tanto caro da bambino per amore di Clelia!

Ebbe un fremito: non era e avrebbe potuto essere suo figlio... il proprio figlio al quale un altro uomo, per la finzione voluta dalla legge, avrebbe dovuto dare il nome... e ciò non gli avrebbe impedito di amare la moglie del proprio padre!

Non era! Eppure l'amore di Marco per Bianca gli apparve come un sentimento incestuoso e la gelosia si mutò in amarezza e in disgusto...

Era giorno chiaro: i domestici passavano silenziosi e circospetti compassionando il padrone per le preoccupazioni a lui cagionate dalla malattia della signora... Su ne' monti alcuni colpi di fucile annunziavano il principio della caccia alle povere quaglie settembrine... giù nel piano una frotta di fanciulle si recava al lavoro della nuova fabbrica, e cantava...

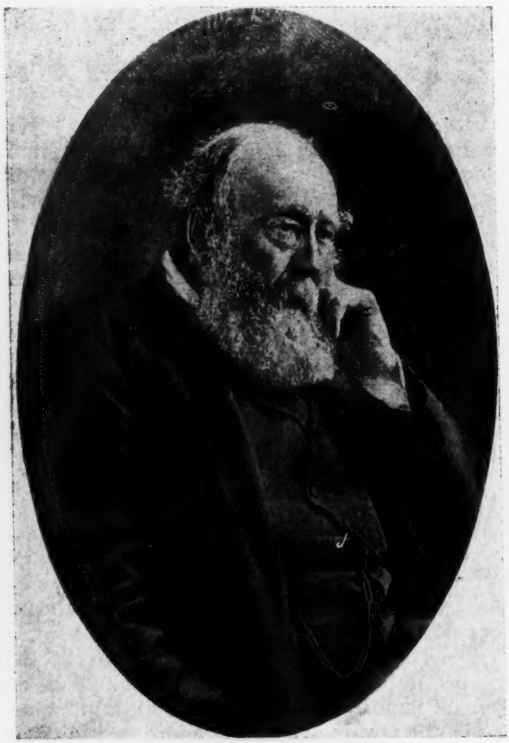
Aglio visto 'na bella bardasce
Nghe 'na rosa fessata agli pette
. . . . . .
I' me so 'nnamurate de quola...

(*La fine al prossimo fascicolo*).

GRAZIA PIERANTONI-MANCINI.

LORD SALISBURY

Quell'originale dello Stead, boerofilo, socialistoide, gladstoniano, tutto fuori che un conservatore, racconta in uno di quei suoi caratteristici profili della popolare *Review of Reviews* il seguente aneddoto su Lord Robert Cecil, Visconte di Cranborne e Marchese di Salisbury. Lo Stead domandò all'on. A. J. Balfour, il nuovo *Premier*, se conosceva un uomo politico nel Parlamento o fuori che, abitualmente e naturalmente, pensasse prima al suo paese e, dopo, al proprio partito.



Lord Salisbury.

— Sì - tale fu la risposta di Balfour - io conosco bene una persona che ha fatto sempre quello che mi avete domandato: ciò è nella sua natura; egli non potrebbe agire diversamente. Ma - e qui un sorriso tanto cortese quanto malizioso - quell'uomo non gode le vostre simpatie.

— Parlate di vostro zio?

— Sì, appunto di lui, soggiunse Balfour. Io non dico così perchè è mio zio, ma perchè è la verità. Egli giudica le cose in questo modo e, per quello che io mi rammento, ha fatto sempre così. (*He always looks at things in that way, and, so far as I can remember, has always done so*). Testuale.

L'on. Arturo Giacomo Balfour, è stato, in questi ultimi vent'anni, il collaboratore, il confidente, il vice-zio in persona: nessuno conosce

meglio di lui Lord Salisbury. Il nuovo Primo Ministro cominciò la sua carriera politica come segretario particolare di Lord Salisbury; lo accompagnò al Congresso di Berlino: lo ha sempre seguito e servito nel Parlamento e al potere. Il suo giudizio, dunque, vale qualche cosa.

Quest'aneddoto dello Stead bisogna completarlo con una frase di Lord Salisbury, una frase in cui è racchiusa la professione di fede del nobile castellano di Hatfield.

— La divisa della Camera dei Lords deve essere: « Siamo giusti, senza paura » - gridò in una seduta memorabile il capo dei Cecil; e aggiunse: - E state pur certi che se voi temerete, cesserete di esser giusti ».

Il giudizio di Balfour - accettato senza benefizio d'inventario da un avversario politico e da un giudice così severo di cose e di uomini... conservatori come lo Stead - e l'altra famosa ammonizione alla Camera alta, danno subito un'idea del Marchese di Salisbury: è un masso di granito, una pietra miliare sulla via maestra della grande politica britannica. Non c'è bisogno del microscopio e del telescopio per vederlo e per giudicarlo come si deve.

Per capirlo meglio ancora, e - diciamolo francamente - per volergli ancora più bene, bisogna raccontare qualcosa della sua famiglia e del suo matrimonio - una novella sentimentale in piena fioritura di romanticismo.

L'asterisco di cronaca si cambierà subito in un punto esclamativo di ammirazione.

Cominciamo dalla stirpe.

Trecent'anni fa la grande Elisabetta occupava il trono d'Inghilterra e concedeva, per la felicità e la prosperità del suo regno, intera e illimitata la sua fiducia a William Cecil, divenuto, per sua sovrana volontà, primo conte di Burleigh; e alla morte dell'illustre uomo, un degno figliuolo di tanto papà - Robert Cecil, primo conte di Salisbury - ereditava ambo le chiavi del potere e del cuore della Regina.

Se si crede ai cavalli di razza, - e alla razza di tutti gli altri animali meno nobili - con più forte ragione, comunque discorrino i poeti e i profeti dell'uguaglianza assoluta, bisognerà credere, mi pare, anche agli uomini di razza.

Fedele al suo paese e ai suoi sovrani, la famiglia dei Cecil ha fornito all'Inghilterra, per altri tre secoli - senza interruzione - dei forti, fidi e capaci servitori, dal conte di Burleigh al padre del dimissionario *Premier*, che tenne l'ufficio del Sigillo Privato (*Privy Seal*) sotto Lord Derby: i Cecil sono una affermazione secolare di gloria e di forza politica.

Il sangue nobile di cento conti scorre nelle vene di Salisbury. Anco la più fiera democrazia subisce il prestigio di un Lord, quando costui può sfolgorare alla luce del sole di trecent'anni una immacolata e magnificente tradizione di famiglia, limpida e lucente come diamante. Pure il Gladstone, in un momento a dire il vero poco propizio per simili espansioni di tenerezza... nobile, quando cioè la Camera dei Lords respinse il suo secondo disegno di legge sul *Home-rule* irlandese, rese omaggio sincero al Cecil del secolo decimonono con un bel periodo di ammirazione e di deferenza personale, un periodo che si può riassumere nello storico motto della Francia della Patria e del Re: *Noblesse oblige*.

*
* *

La nascita.

Roberto Arturo Talbot Gascoigne Cecil, nacque al castello di Hatfield - ch'è proclamata la più bella residenza di campagna del mondo e dove Elisabetta passò la sua non lieta giovinezza - il terzo giorno di febbraio del 1830, sette anni prima che salisse sul trono la Regina Vittoria. Figlio cadetto, non pareva destinato a succedere alle grandezze della famiglia e alle dignità paterne; « doveva aprirsi la sua strada nel mondo », secondo quello che consiglia e ammonisce John Bull ai figliuoli delle grandi famiglie esclusi, per diritto di primogenitura, dai titoli e dalla fortuna della casa. Per amor del cielo, tiriamo in un canto i rimpianti e gli sfoghi ormai usati e stagionati; è in virtù di questa assoluta necessità di lavoro, di questo legittimo pregiudizio di primogenitura che la aristocrazia inglese ha potuto conservare il suo vigore intellettuale, ha potuto rimanere il più semplice e il maggiore ingranaggio della vita pubblica della Grande (e della *greater*) Bretagna.

Il giovanetto Robert Cecil venne educato a Eton e a Christ-Church, dove non ebbe nè premi, nè onori, nè distinzioni speciali di qualsiasi specie; *taking neither scholarships, prizes, nor high honours,* come il Marchese di Salisbury ha detto della sua vita di scolaro.

Il fanciullo è il padre dell'uomo, dice un proverbio inglese; ma la scuola, soggiungo io, non è mai l'indice di quel che uno potrà divenire nella vita. Gli elementi di giudizio sono differenti: certe qualità positive nella scuola, sono affatto negative nella vita.

Lasciati gli studi, Lord Robert Cecil, secondo la buona usanza britannica e secondo la tradizione della nobiltà inglese, andò a cercare nei viaggi il complemento della sua educazione teorica. Un giro in Europa non gli sembrò sufficiente, e desiderando di studiare l'opera coloniale - già tanto considerevole - dell'Inghilterra, il giovane Cecil spinse le sue investigazioni e i suoi passi fino nella Nuova Zelanda. Lord Salisbury fu uno dei primi, fra gli uomini politici inglesi, che credettero necessaria una conoscenza personale dell'Australia. E si trovò là al momento opportuno. Neanche l'avesse fatto apposta, egli capitò nei vasti dominî nel periodo epico: andava allora in vigore il famoso *Australia Constitution Act* e l'oro veniva scoperto nel paese di Vittoria e nella Nuova Galles del Sud: nel castello di Hatfield alcuni pressacarte non sono che dei pezzi d'oro greggio, raccolti colle sue proprie mani nei memorabili filoni d'Australia.

Nel 1854, un anno dopo il suo ritorno dagli antipodi, Lord Robert prese il suo posto alla Camera dei Comuni: ce lo mandarono con schietto programma *Tory* gli elettori di Stamford. Non sarà fuor di luogo riferire due periodi capitali del suo manifesto elettorale: « Io sono un sincero, caldo e fido seguace della Chiesa d'Inghilterra ed un tenace credente e patrocinatore della religione, come il maggiore e più efficace strumento educativo di cui noi possiamo disporre ». Detto ciò, prendeva commiato dai suoi elettori con la seguente confessione finale: « Io sono ansioso di dare tutto me stesso alla causa del progresso sociale, morale e sanitario del nostro paese, dedicandomi per quanto so e posso allo sviluppo e al miglioramento delle classi operaie, le cui condizioni non son abbastanza studiate e valutate nel tumulto e nella fretta della vita parlamentare: eppure da esse dipende in gran parte l'avvenire del nostro paese ».

Dopo quarantotto anni di vita politica, Lord Salisbury può ancora rileggere - e non correggere - il suo manifesto agli elettori di Stamford che egli rappresentò consecutivamente, attivamente e onorevolmente per tre lustri.

Omne principium grave...

Nonostante i suoi alti natali e lo storico nome - ecco il romanzo sentimentale cui ho accennato poc'anzi - Lord Robert Cecil era povero: per altro, aveva accettato con lieto animo la onorevole povertà e se n'era tirato fuori in qualche modo, scrivendo pei giornali e sulle riviste maggiori, specialmente nella *Quarterly Review*, la vecchia e gloriosa bandiera del più puro « torismo ». Anzi, dopo un certo tempo, Salisbury e *the time-honoured and somewhat time-warn organ of Torysm*, erano quasi divenuti la stessa cosa. Una caratteristica principale di quegli articoli essenzialmente polemici - polemica al sublimato corrosivo - erano i suoi frequenti attacchi - in gergo parlamentare altrimenti chiamate bastonature - al suo futuro capo Beniamino Disraeli, tal quale faceva Gladstone nella medesima rassegna con Lord Palmerston.

Scriveva anche per il *Times*, per la *Saturday Review* e per il *Morning Chronicle*, e così - lasciamo pur correre la frase pedestre che si adatta mirabilmente allo stato economico dell'on. deputato di Stamford - egli poteva alla meglio sbarcare il lunario.

Se le sue relazioni con Disreali fossero state meno tese, il futuro Lord Beaconsfield non avrebbe certamente mancato di ripetergli e illustrargli il suo famoso consiglio ai patrizi poveri, giovani e scapoli: « Prendete una moglie ricca. L'indipendenza economica è la pietra angolare della vita pubblica ». È uno dei capisaldi, delle frasi salienti che si leggono quasi in ogni foglio di stampa dei romanzi disraeliani: figuriamoci, poi, se trovava modo di metterla nei romanzi, come la ripeteva spesso e volentieri nella conversazione e nella vita reale! Difatti un ricco matrimonio sarebbe stato facile al nobile figlio cadetto e la sua famiglia proprio ci contava; ma Lord Robert Cecil s'innamorò di Miss Giorgina Carolina, figlia del Barone Alderson, il giudice eminente. Dote, zero o, cioè, tutto: bellezza e intelligenza.

« *On a dit que tout homme digne de l'être, était poète au moins une fois dans sa vie* », non mi ricordo, se lo ripetesse Mme de Staël a M. de Chateaubriand - i due illustri rappresentanti della Costituente nella rivoluzione romantica - ma il fatto sta che quella frase è proprio l'etichetta matrimoniale di Lord Robert Cecil e può esser trascritta come epigrafe di frontespizio al suo romanzo d'amore, un bel romanzo di vita vissuta come non se ne trovano neppure nella collana delle pubblicazioni romantiche dei *British authors* del sig. Bernardo Tauchnitz di Lipsia.

Del romanzo egli accettò tutte le conseguenze... aritmetiche.

Naturalmente ne parlò a suo padre, che gli rispose asciutto asciutto:

— Un Cecil deve aspirare più in alto e non dimenticare, nel caso speciale, che la sua posizione di cadetto non consiglia, ma impone un ricco matrimonio.

Il figliuolo non rispose, al solito: - « O quella lì, ovvero nessun altra » - bensì: - « Quella lì e nessun'altra ». - L'illustre genitore prese una via di mezzo... cioè la via di farlo viaggiare per un anno. E se dopo un anno il cuore avesse voluto decidere nello stesso modo - a scapito della testa - che... fosse fatta la sua volontà. Dopo un anno, Lord Ro-

bert Cecil annunciò al Marchese, suo padre, ch'egli avrebbe sposato senz'altro Miss Giorgina Alderson.

La contegnosa flemma e la prosa inglese, così rapida e significante nelle sue conclusionali, decise con tranquilla inflessibilità: « Va bene, ti dò la mia paterna benedizione, ma neanche un soldo ». - Così avvenne realmente; ognuno si tenne in disparte e mantenne i suoi patti: ne sarebbe andato della loro reciproca dignità, concedendo l'uno, accettando l'altro. Non fu alla lettera « il cuore e la capanna »; a Londra non ci sono capanne, e quantunque il giornalismo inglese rendesse allora, presso a poco, quel che rende adesso il giornalismo italiano - cioè non molto - ce n'era abbastanza per affittare un appartamento modesto, un po' troppo alto e fuori di mano, lì nelle vicinanze dello Strand. Senza essere una bellezza assoluta, almeno pel viso - si sa che quando le donne inglesi si mettono in testa di esser belle, ci riescono più di qualunque altro popolo della terra - la figlia del giudice Alderson era una figura alta, slanciata, distinta, bionda, imponente - « imperiale », direbbe Rudyard Kipling - e nello stesso tempo, per usare un'aggettivazione d'oggigiorno, una fanciulla intellettuale e spirituale. Una donna come la futura Marchesa di Salisbury non era davvero di quelle che passano inosservate in nessun luogo. C'erano pure fra marito e moglie dei punti di contatto: gli stessi tratti caratteristici nello spirito e nella persona, nonostante che Giorgina Alderson fosse più gaia, più animata, più spigliata - e un po' meno sarcastica e impertinente, un po' meno soltanto - del suo nobile adoratore.

Lady Robert fu un'ammirevole compagna, una preziosa collaboratrice, una impagabile segretaria dell'illustre sposo. L'educazione e il genere di vita del padre erano stati un ottimo tirocinio nel disimpegno delle nuove faccende. Anche adesso, a giudicarlo dai ritratti, si vede subito che nè l'energia, nè lo spirito nè quello che Mme de Girardin chiamava *le dédain des petitesses,* le facevano difetto.

Nel 1865, in giugno, per la morte del suo fratello, il secondogenito, Lord Robert Cecil divenne Lord Cranborne ed erede del Marchesato. Nel luglio del 1866, fu nominato segretario di Stato per l'Indie nel terzo Ministero di Lord Derby. Non restò lungo tempo al potere. Egli si ricusò di seguire Lord Derby nel suo famoso « salto nel buio » - è un episodio parlamentare, passato nella storia inglese proprio sotto la denominazione di « *leap in the dark* » - vale a dire il Progetto di legge per la riforma elettorale (*Reform Bill*). Insieme con Lord Carnavan e il General Peel, l'uno Ministro coloniale e l'altro Ministro della guerra, egli si dimise piuttosto che appoggiare la riforma elettorale - *the Conservative Reform Bill for dishing the Whigs* - il progetto di riforma dei conservatori, cibaria dei liberali, per usare una espressione celebre di alcuni *Tories* inflessibili e feudali.

La moglie anche nella posizione eminente e insperata che occupava nel Ministero Derby-Disraeli - Beniamino Disraeli era cancelliere dello Scacchiere e *leader* della Camera dei Comuni - gli rimase sempre la più simpatica e la più intelligente compagna, fu sempre la sua consolazione - incoraggiamento e riposo.

Un aneddoto, che si riferisce appunto a queste dimissioni, danno un'idea dello spirito e della cultura di lei.

Lord Derby domandò a Lady Cranborne se, nella famosa notte in cui suo marito rassegnò il portafogli, avesse vegliato, come l'illustre dimissionario.

— Sì - rispose la nobile signora - io era occupata a risolvere una regola di sottrazione e ho scoperto che se da dodici si toglie tre, non vi resta che un bel niente.

Dodici era il numero complessivo dei ministri e tre quello dei dimissionari.

Qui è necessaria una spiegazione.

Non si deve credere che Lord Cranborne fosse avverso in modo assoluto alla riforma elettorale di cui Gladstone e Bright, e tutto il partito liberale insieme, avevano fatto la loro *platform:* quella di Lord Cranborne fu soltanto una logica e legittima opposizione ai due progetti manipolati da Disraeli. Chè il cancelliere dello Scacchiere aveva proprio manipolati due *Reform Bill*, uno più largo, l'altro più ristretto: e poter così presentare e ritirare, o ripresentare l'uno e l'altro a seconda degli umori del Parlamento. Vale la pena di spenderci due parole.

Secondo il progetto n. 1 che fu presentato, spiegato e... ritirato, un cittadino inglese che possedeva un fondo di cinquanta lire sterline o un libretto della Cassa di risparmio (Savings' Bank) di trenta sterline depositate da un anno, poteva aver diritto al voto; ma se egli, per avventura, avesse speso dieci sterline nel corredo della figliuola, o avesse dovuto pagare venti scellini per le spese di sepoltura di un parente povero, o imprestato una *sovrana* ad un amico bisognoso, non avrebbe potuto votare. Egli sarebbe stato *disfranchised by his improvidence...* commentavano.

Nè con questo finivano le amenità riformiste.

Un cospicuo cittadino inglese, oltre che per il censo, poteva essere elettore, soltanto se fosse stato o prete, o laureato all' Università, ovvero maestro di scuola patentato: stabilite le categorie intellettuali con questi criteri, venivano esclusi dall'elettorato Bright, Cobden, Mill e... perfino lo stesso Disraeli.

L'accoglienza che ebbe alla Camera dei Comuni fu disastrosa: Disraeli non si commosse. Ritirò un progetto; ne presentò subito un altro. Peel e Lord Carnavan, auspice Lord Cranborne, Ministro per le Indie, si ritirarono. Parve loro, giustamente, che il Ministero avesse messo su bottega: arriva un cliente e vuol comprare un dato oggetto. Il bottegaio ne tira fuori uno, ma il compratore trova che costa troppo caro. Non fa niente: sotto il banco ce n'è pronto un altro che costa molto meno senza scapito del genere. Il paragone non è mio, è del deputato Giustino Mc Carthy che l'ha consacrato nella sua diligente e vivace « Storia dei nostri tempi » (*A History of our own times*) quasi a giustificazione e a spiegazione delle dimissioni di Salisbury, di cui Mc Carthy non ha mai seguito l'indirizzo politico.

Era tutta una commedia alla quale non mancava neppure il... brillante, nella persona di Sir John Pakington che dall'Ammiragliato passò al Ministero della guerra, dopo che il general Peel, seguendo Lord Cranborne, ne rassegnò il portafogli. Questo Pakington è conosciuto ed è rimasto celebre nella storia parlamentare inglese per la sua assoluta incapacità di mantenere un segreto. Tutto l'ameno dietroscena dei due progetti, le discussioni, i *jokes* e i *bons mots* del Consiglio dei ministri si sapevano per filo e per segno e, naturalmente, ognuno ricamava, sul canavaccio di quella cronaca giocosa, la sua parte di frangia e rideva anco per quelli che ignoravano. Pakington non poteva stare zitto e il bisogno di chiacchierare era per lui irresistibile. Ma non siamo troppo severi verso di lui: anche l'Italia ha avuto i suoi Sir Pakington che versavano come canestri.

Mi è sembrato obbligo di giustizia spiegare l'incidente delle dimissioni: giacchè se Lord Salisbury non fu mai di soverchio entusiasta della democratizzazione troppo rapida del suffragio elettorale, fu lui, per altro, che impose ai liberali nel 1884 una nuova e più razionale distribuzione dei seggi. L'ex Primo Ministro non è davvero un appassionato dei ritocchi e delle modificazioni costituzionali, ma ha sempre avuto il coraggio e la coscienza di cambiare ciò che gli sembrava difettoso e indifendibile, più radicalmente forse di quello che non lo desiderassero i suoi stessi oppositori più avanzati.

Statista insigne - qual'è - il gran capo dei Cecil, non è sempre entusiasta dell'opera sua o dei progetti di riforma che doveri di governo gli hanno imposto di presentare; ma se una data riforma egli la crede realmente necessaria alla causa del progresso legittimo, la difende con lieto animo e forte volontà: e non v'è ostacolo che lo faccia indietreggiare d'un passo solo. Se la democrazia di Londra possiede ora un Consiglio di contea, è Lord Salisbury che deve ringraziare. È Lord Salisbury che ha voluto e saputo rovesciare quella fortezza secolare della vecchia feudalità amministrativa: le sessioni trimestrali. Fino al 1887, i *gentlemen* delle provincie inglesi nominati dal Lord-luogotenente della Contea, il quale era alla sua volta nominato dalla Corona, governavano le circoscrizioni amministrative, imponevano tasse ai contribuenti che, viceversa poi, non avevano niente a che fare con la loro nomina e, quel ch'è peggio, amministravano secondo le tradizioni, i pregiudizi e gli interessi di casta del più puro « torismo ».

D'un colpo solo, questi autocrati dell'amministrazione municipale sono spariti. Essi furono rimpiazzati da assemblee debitamente e periodicamente elette a scrutinio segreto da tutti i padri di famiglia o proprietari, uomini o donne che siano, giacchè Lord Salisbury è partigiano dichiarato del suffragio femminile.

Della sua carriera alla Camera dei Comuni - torniamo dove l'abbiamo lasciato sotto il nome di Lord Cranborne e riprendiamo il filo del nostro racconto - rimangono ancora i seguenti ricordi politici. Durante la guerra civile negli Stati Uniti, il deputato di Stamford prese energicamente, quasi violentemente, le parti del Sud, facendo, del resto, quello che fecero quasi tutti gli inglesi in genere (cominciando da Gladstone che difese la schiavitù, in un discorso memorabile, chiamandola istituzione divina e istoriando questa sua asserzione con una grandinata di citazioni bibliche) e tutti i Lords in specie, ad eccezione del Duca di Argyll, l'erede dei Campbell e il piccolo monarca inglese delle Ebridi. Magnifica e strana eccezione gloriosa!...

Le ragioni di questa scalmanata secessionista degli Inglesi sono varie. Ammesso che la schiavitù fosse non la causa, ma un incidente della guerra di secessione, gli Inglesi sostenevano che ogni singolo Stato dell'Unione americana dovesse e potesse abolire la schiavitù gradualmente con leggi proprie, e impugnavano al Governo federale, residente a Washington e impersonato nel Presidente, il diritto, non delegato dalla Confederazione, di abolire di punto in bianco, con un tratto di penna, la schiavitù, di cui la Costituzione degli Stati Uniti non teneva parola, anzi, neppure accennava indirettamente, regolando le altre cose che vi erano connesse.

Sostenevano insomma le idee del grande statista Cobden, vale a dire la dottrina degli *States rights* - dei diritti degli Stati - che Jefferson Davis, il Presidente della Confederazione del Sud, svolse poi nel famoso

libro: *Rise and fall of Confederacy* (Le origini e la caduta della Confederazione).

Questa era però soltanto la ragione morale e legale, quella cioè dei discorsi, delle simpatie sentimentali inglesi verso il Sud schiavista, belligero e belligerante: la ragione vera, erano i... dollari e mi spiego.

Io ho della storia una concezione tutta economica e nient'affatto sentimentale; e non c'è nulla che mi abbia maggiormente confermato in questo mio convincimento, come l'investigazione critica sulle ragioni che determinarono il conflitto secessionista. Mi sbrigherò in due parole. Il Sud era, ed è, regione eminentemente agricola ed in conseguenza libero scambista: il Nord doveva, e deve, alle industrie e al più sfrenato protezionismo il suo sviluppo e la sua prosperità economica. Da qui un conflitto di cui la guerra fu l'epilogo e la schiavitù il motivo occasionale. La vittoria del Sud significava per gli Inglesi il predominio industriale britannico su tutta la regione meridionale dal Patomac fino al Golfo del Messico e magari fino alle spiagge del Pacifico traverso il Lago Salato, l'Oregon e la California: è bene soggiungere che furono gli *yankees* a introdurre la schiavitù negli Stati Uniti; quando poi per ragioni di clima, non potendo i negri lavorare al freddo intenso del settentrione, gli *yankees*, senza che la religione e la morale ci entrassero per nulla, furono costretti a vendere gli schiavi ai piantatori del *sunny South* ed ebbero le saccoccie piene, allora divennero di punto in bianco abolizionisti e sentimentali.

Ciò non toglie però che l'abolizione della schiavitù, proclamata e sottoscritta da Abramo Lincoln, fosse, sia e rimanga nella storia, come una delle più belle e gloriose conquiste della solidarietà e della fraternità umana. Peccato però che dopo quarant'anni si tolgano, proprio all'alba del secolo nuovo, i diritti civili ai negri riducendoli a folla bestiale di gregge umano. Quando costavano qualche cosa si potevano frustare, ma ora che non costano più nulla s'ammazzano a schioppettate, impunemente e allegramente. E poi non si crede al materialismo della storia e i biografi sentimentali se la prendono con Gladstone e con Salisbury se nel sessantuno difesero la schiavitù e profetizzarono che dopo un dato periodo di tempo i negri si sarebbero trovati nelle mani degli *yankees* in peggiori condizioni dei negri schiavi.

Un altro bel discorso di Lord Robert Cecil alla Camera dei Comuni, un discorso coraggioso da giovanotto ardito e indipendente, fu quello pronunciato - pare impossibile! - in favore delle aspirazioni nazionaliste della povera Irlanda. Per chi aveva già difeso la schiavitù era anche di troppo simile audacia emancipatrice; e i *Tories* ne rimasero proprio scandalizzati. Alla stregua del così detto metodo baconiano d'induzione - *the Baconian method of induction* era allora il piatto forte, o il pezzo duro dell'insegnamento superiore di Eton e di Oxford - il giovane Lord dimostrò che l'Irlanda possedeva ogni virtù e tutti i mezzi per una risurrezione economica e morale, eccetto una. Meno, cioè, il malgoverno inglese, lo stato umiliante di tutela a cui veniva sottoposta dal potere centrale residente in Londra... Si può osservare, come una curiosità e una rarità della specie, che quel discorso, *eloquent and stricking*, non fu neppure ricordato quando nel 1893 la Camera dei Lords, *leader* Salisbury, respinse il secondo progetto gladstoniano di *Home-rule* con una maggioranza di 419 voti contro 41, mentre invece la Camera dei Comuni l'aveva approvato con 301 voti contro 267.

Si è che l'assoluta e incondizionata coerenza politica degli uomini politici è uno dei pregiudizi e delle fisime dei paesi che sono, dirò così, nella loro adolescenza rappresentativa. Via via che le istituzioni rappresentative si avvicinano a quell'età in cui spunta anche per loro il dente del giudizio, scompare la violenza del linguaggio, l'acredine e l'attacco personale delle discussioni parlamentari e non si annette più troppa importanza a quella che vien chiamata volgarmente coerenza politica; parlo soltanto, ben s'intende, di quella coerenza pedestre che gli orecchianti politici fanno consistere nel ripetere sempre la stessa cosa e nel pensarla sempre nello stesso modo!...

La politica è come la temperatura, dicono gli Inglesi: d'estate si porta abitualmente l'ombrellino del sole, ma ciò non toglie che qualche giorno si debba anche uscire col paracqua. Quale dei grandi uomini pubblici inglesi può citare a titolo d'onore la sua coerenza? Disraeli? Lord Beaconsfield cominciò la sua carriera politica come radicale sotto gli auspicî, nientemeno, di Daniele O' Connell e di Giuseppe Hume che gli spennellarono di rosso scarlatto il gran panciottone originale a fiorami e a bottoni d'oro! Il suo primo atto politico - dico atto con intenzione commediale - fu un'epistola demagogica a W. J. Fox in cui dichiarava che il suo *forte* - « forte » era in italiano e in corsivo - era *sedition* (sedizione). Lord Palmerston? Ma da giovane il successore di Sir Robert Peel si dimostrò tutt'altro che un apostolo di libera democrazia elettiva! Gladstone? Quando nel 1838 pubblicò il suo libro: *Lo Stato nelle sue relazioni colla Chiesa*, il gran Macaulay parlò del giovanotto del Lancashire come « la speranza e la forza del partito conservatore severo e inflessibile » (*the rising hope of those stern and unbending Tories*). Macaulay criticando quel libro di tanta austera bigotteria religiosa confutava, fra le altre cantonate... conservatrici, quella più famosa di tutte, enunciata nella frase seguente: « Voglia o non voglia, il popolo irlandese deve essere obbligato di riconoscere la Chiesa protestante come la propria ufficiale Chiesa di Stato ». E dire, sempre per gli innamorati e i predicatori della coerenza, che l'autore del libro il quale conteneva l'affermazione di una simile dottrina, non so se più spropositata o più crudele, fu poi lo statista sommo, il galantuomo grande a cui si deve l'abolizione del protestantismo di Stato in Irlanda, *the author of the disestablishment of the State Church in Ireland*.

E Chamberlain? L'uomo di Birmingham, sarebbe capace di trattar male il malcapitato che si azzardasse a dargli del coerente! A proposito di coerenza si racconta che uno stordito linguacciuto rimproverasse a un vecchio deputato inglese la sua incoerenza politica, ammonendolo: « A vent'anni non la pensavate così »; e che il veterano parlamentare gli rispondesse indignato: « A vent'anni io vi avrei potuto prendere a calci, e ora, invece, la gotta non mi permetterebbe neppure di muovere un piede ».

Del resto che la coerenza politica sia in Inghilterra una moneta fuori corso, lo prova luminosamente e... allegramente il seguente aneddoto saporito, che si riferisce appunto a Chamberlain e a Salisbury.

Durante il primo periodo della rosolia radicale, anzi addirittura repubblicaneggiante di Chamberlain, questi minacciò Lord Salisbury, che quantunque i tempi della violenza fossero fortunatamente lontani, si ricordasse, però, che non era assolutamente impossibile che centomila operai di Birmingham marciassero sovra Londra.

Lord Salisbury, nient'affatto impressionato dalla minaccia, rispose a Chamberlain di mettersi pure a capo delle legioni marcianti, sicuro che lo rimanderebbe a casa con la testa rotta. Chamberlain, i cui segni particolari del proprio passaporto politico furono sempre la lingua lunga e la faccia franca, rispose subito ch'egli non aveva niente in contrario per mettersi a capo dei suoi uomini, purchè Lord Salisbury avesse fatto altrettanto reggimentando i suoi seguaci. Nel qual caso, soggiunse, io potrei benissimo tornare a casa colla testa rotta, ma... in buona compagnia. Naturalmente dacchè Chamberlain è ministro con Salisbury, non sono più avvenuti fra loro due dei discorsi simili.

A voler esser giusti - e per concludere - degli uomini politici che ho nominato, il più coerente di tutti loro è proprio Salisbury.

Prendiamo alla lettera la sua professione di fede, non di oggi, ma di ieri, nella *Quarterly Review:* i suoi atti non hanno mai, mai smentito quelle schiette dichiarazioni. Udite: « Vi è fra noi, oggigiorno, una tendenza che mi piace, quella cioè di sostituire la denominazione di *costituzionale* a quella partigiana di *conservatore*. È l'effetto di un felice istinto. Lo scopo del nostro partito non può davvero esser quello di conservare a qualunque costo; prima di tutto la cosa sarebbe impossibile, poi c'è molto da riformare e parecchio nel nostro modo di pensare e di agire che sarebbe poco desiderabile che restasse qual'è. Ciò che noi vogliamo, si è che l'amministrazione del negozio pubblico, sia legislativo che esecutivo, venga alimentata dallo spirito della nostra antica costituzione, la quale ha mantenuto il popolo inglese unito, facendo di esso un tutto poderoso. Non spezzare, insomma, l'unità nazionale in frammenti gelosi, nemici e diffidenti ».

Salisbury non è un conservatore nel significato di arida immobilità antipatica: egli è stato sempre piuttosto il *leader* del partito riformista costituzionale: e come abbia tenuto e mantenuto alto e immacolato, vittorioso o vinto, il suo programma nei tredici anni e otto mesi in cui rimase complessivamente Primo Ministro, ne sappiamo già abbastanza, ma lo vedremo e lo sapremo meglio un po' più avanti.

Prima però di accompagnare Lord Robert Cecil alla Camera dei Lords, quando cioè, nella sua terza trasformazione, da Lord Cranborne diviene Marchese di Salisbury, è necessario enumerare, vagliare e giudicare i suoi meriti di oratore parlamentare. Dappertutto, ma in Inghilterra più che altrove, la disciplina della parola è il talismano della vita politica. Poi la Camera dei Comuni è dove si formano realmente le reputazioni e le posizioni politiche. Nella Camera dei Lords si perpetuano e si cristallizzano; di rado si rafforzano o emergono.

La Camera dei Comuni è formata dagli uomini più forti della Gran Bretagna; essi conquistano il loro seggio parlamentare a traverso lotte ardenti, vere epopee elettorali. Ne viene come conseguenza logica che le discussioni della Camera dei Comuni sono, e furono sempre, le sole - salvo qualche rarissima eccezione - di cui il popolo si appassioni e s'interessi. Nè potrebbe logicamente accadere diversamente. Per il prestigio e per il livello intellettuale dei suoi componenti la Camera dei Comuni è il primo Parlamento del mondo; lo è e lo è stato sempre.

È lì che bisogna seguire la carriera politica di Salisbury. Prendiamo dunque come punto di partenza l'anno 1864-65 in cui Lord Robert Cecil divenne Lord Cranborne, cioè due anni prima che Lord Derby gli assegnasse il portafoglio delle Indie.

Lord Palmerston era morto subito dopo che avea convocata la

Camera eletta sotto di lui; lo avevano da poco seguito, o preceduto nella tomba, Cobden, Sir George Lewis, Sidney Herbert e Sir James Graham; Lord John Russell era passato nella Camera dei Lords.

Vi erano però fra i liberali due giganti della parola, due straordinarii atleti del pensiero, Bright e Gladstone, i due più grandi oratori del secolo scorso; Layard, quel famoso Layard che doveva, più che altro, come scovritore, la sua reputazione alle rovine di Ninive o di Babilonia, un riformista indipendente, era oramai un « vulcano spento ». Si trovavano necessariamente di fronte due grandi capitani: Gladstone e Disraeli, due temperamenti che parevano fatti apposta per combattersi e per alternarsi nel comando.

Disraeli cominciava allora a rafforzare la sua posizione e a farsi prendere sul serio, ciò che il pubblico inglese aveva fino allora ricusato di fare; John Bright gli aveva dato un bel colpo - poco prima che Palmerston morisse - quando cioè Disraeli rimproverò a Stansfeld, Lord dell'Ammiragliato, o Ministro della Marina, come si dice noi, la sua amicizia con Giuseppe Mazzini che il Gallenga aveva accusato di istigazione al regicidio. John Bright, che ebbe sempre per l'Italia sincero culto di simpatia, replicò che egli conosceva un autorevole collega, suo avversario politico, che aveva davvero inneggiato al regicidio, in versi sciolti, molto eroici. Costui - soggiunse - è Disraeli, l'autore della *Revolutionary Epick*, in cui Bruto è innalzato sur un piedistallo di aggettivazione magnifica. Disraeli aveva difatti da giovane pubblicato quell' « Epica rivoluzionaria » e, lì per lì, la curiosa notizia ebbe un certo successo, se non di meraviglia certo d'ilarità.

La cosa, in un paese dove non è serio rimproverare a un uomo maturo le sue opinioni giovanili, fu gradita come trovata polemica, ma non ebbe naturalmente nessuna conseguenza.

Salisbury e il futuro Lord Beaconsfield, però, non se la dicevano punto; i loro rapporti erano tutt'altro che cordiali; Lord Cranborne di allora non lasciava passare occasione per denunciare e attaccare nella *Quartely Review* ciò che egli chiamava gli errori e le ambizioni di Disraeli, il quale alla sua volta qualificò il suo correligionario ed emulo politico con questa frase: *A great master of gibes and flouts and jeers*, vale a dire: « un giocoso maestro di scherno e di burlette ». L'inimicizia durò per parecchi anni. Tanto è vero che quando, nel gennaio del 1874, Gladstone sciolse il Parlamento, i liberali rimasero sconfitti nelle elezioni e il *great old man*, rassegnando le sue dimissioni senza neppure convocare la Camera dei Comuni, Disraeli venne naturalmente incaricato di formare il nuovo Gabinetto, Lord Salisbury accettò con riluttanza e a malincuore il portafoglio delle Indie - *Secretary of State for India*. - Lord Salisbury non era affatto in buoni termini con Disraeli, anzi quasi non si salutavano, e fu Lord Bradford incaricato di rappattumarli alla meglio.

In quel famoso anno 1864-65 che è quello in cui Salisbury comincia realmente a salire, fra i *Tories* oltre Cranborne e Disraeli vi erano altri *rising men*, - uomini del domani - coi quali bisognava fare i conti; Sir Hugh Cairns da Belfast, un talento e una energia, un avvocato principe che affrontava e battagliava magnificamente sur ogni questione; da Lyndhurst in poi, l'Inghilterra non aveva avuto un più grande avvocato; forse Cairns era anche superiore a Lyndhurst; poi Whiteside e Fitzgerald pure irlandesi e uomini di legge. Sir Stafford Northcote era il finanziere del partito, ma egli era un po' devoto a Gladstone,

amicizia non consentita a un *Tory* di quei tempi. L'on. Gathorne Hardy, che prese poi il titolo di Lord Cranbook, era un *Tory* più di istinti che di convinzioni. Parlatore magnifico, fluente come la sabbia nella clessidra e rumoroso come un tamburo; qualche volta, anzi, arido come l'arena e vuoto come il tamburo. Hugh Cairns era troppo avvocato per potersi dire un completo temperamento politico. O Disraeli ovvero Lord Cranborne: non c'erano fra i giovani che due uomini, due vie, due *leadership* pei *Tories*. Non parlo, ben s'intende, di quelli che come Lord Derby o come Lord Stanley appartenevano già allo stato maggiore in carica.

Lord Robert Cecil, allora Lord Cranborne, adesso Marchese Salisbury, era più giovane di Lord Stanley e non possedeva di questi la prudenza, la solidità e la pratica politica. Ma Lord Cecil, in compenso, aveva più abilità e più originalità; le sue idee erano brillanti; la frase fresca, colorita. Botta e risposta. Era sempre pronto alla disputa. Sovratutto però il giovane Deputato di Stamfort possedeva un genio speciale per dire delle cose amare, nella forma più amara che si fosse mai udita in Parlamento. Lingua lanceolata aspersa di veleno, penna abile, elettrica, sarcastica, polemica. Temperamento sodo di combattente vero. Della politica e della ricercatezza letteraria, di cui Gladstone era un perfetto modello da antologia, poco o nulla si curava: scolpiva la frase con quattro martellate, senza curarsi di tirarla poi a pulimento. Di questa sua indifferenza letteraria dette poi la prova più manifesta nominando Alfred Austin poeta laureato, erede di Tennyson. Ho riletto in questi giorni d'ozio campestre i principali discorsi di Lord Salisbury; ho pure riveduto un suo saggio intorno alle *Theories of Parliamentary Reform* pubblicato a Oxford in un volume di miscellanea universitaria (*Oxford Essays*), un saggio ch'ebbe speciale influenza sul progetto di riforma elettorale che allora si poteva dire il cavallo d'Orlando del Parlamento inglese. Il tono è veemente, infiorato di sarcasmi; le asserzioni sicure, apocalittiche; la critica spietata e mordace: uno spirito di controversia, un bisogno di disputa, piuttosto che la disciplina didattica e accademica dello scolaro di Eton e di Oxford, animano le sue parole. Questi scritti e questi discorsi sono più che altro notevoli per l'audacia e la foga da cui si vedono ispirati: il giovane Lord attaccava di fronte la posizione del nemico senza curarsi di fortificare la sua. Aggiungete a tutto ciò l'aspetto imponente, la voce sonora, l'intonazione solenne, che si prestava mirabilmente, per la solita ragione dei contrasti, a quell'ironia grave, a quel sarcasmo di riflessione in cui era maestro e di cui egli si serviva flemmaticamente quasi scandendo le sillabe e contando le lettere con la *fierté du grand Seigneur*.

Un aneddoto vale un volumone biografico: ed ecco l'aneddoto caratteristico e rivelatore. Lo tolgo dai resoconti parlamentari del tempo; non l'ho veduto accennato da nessun giornale inglese di cui ho dinanzi una collezione.

Una notte, famosa negli annali del Parlamento inglese, Lord Robert Cecil attaccò la politica finanziaria di Gladstone; la sessione del 1862 volgeva agli sgoccioli. Egli chiamò Gladstone il « procuratore degli attaccalite » (*the pettifogging attorney*). Lo aveva già chiamato « l'avvocato della nebbia » a cagione delle sue costanti aspirazioni democratiche.

L'impertinenza fu accolta con un mormorio di disapprovazione.

Lord Cecil tirò avanti il suo discorso, imperturbabilmente, come se gli applausi avessero salutato le sue parole.

La notte di poi la discussione fu ripresa. Appena aperta la seduta Lord Robert Cecil si alzò e chiese di parlare: voleva far delle scuse. « Ieri notte - egli disse - io pronunciai delle parole che, interpretate come un'offesa, non potrei ora in veruna maniera giustificare ». Scoppiò un applauso d'incoraggiamento. Il Parlamento mostrò di ammirare, in un uomo siffatto, quella sincera e doverosa dichiarazione di una scusa non sollecitata, nè sperata. « Io - soggiunse l'oratore - ho paragonata la politica finanziaria dell'on. Gladstone alla procedura legale di un procuratore degli attaccalite. È un linguaggio che a mente fredda non avrei mai adoperato e perciò mi sento in dovere di offrire le mie scuse al... procuratore ».

Mi pare che ora basti: possiamo accompagnare Lord Cranborne alla Camera dei Lords come Marchese Salisbury: già sufficientemente lo conosciamo.

*
* *

Nell'aprile del 1868, morì il secondo Marchese di Salisbury e Lord Cranborne all'età di trent'otto anni passò dalla Camera dei Comuni alla Camera dei Lords, cioè « fra quei signori - è Chamberlain che parla al Comizio di Denbigh del 1884 - che subiscono l'incomodo d'indossare delle toghe pesanti e sanno sfidare il ridicolo con le loro coroncine di nobiltà ». Eredita anche la proprietà del castello di Hatfield, la storica e magnificente residenza Elisabettiana, la superba e secolare villa che rammenta il giuramento dell' illustre e fortunato Burleigh nelle mani della grande Regina che nominandolo suo speciale Consigliere privato gli disse: « Siate superbo di lavorare per me e per il mio Regno ». Lord Salisbury era stato eletto rappresentante della sua fida e diletta Stamford alla Camera dei Comuni con Lord Aberdeen Presidente del Consiglio. Beniamino Disraeli era Primo Ministro quando vi prese congedo.

La sua esperienza parlamentare fu sottoposta alla disciplina di notevoli eventi, la guerra di Crimea, la ribellione nelle Indie, l'abolizione della schiavitù negli Stati Uniti e la riforma elettorale nella Gran Bretagna (*household suffrage in boroughs*).

La sua eminente personalità conquistò subito la simpatia e la fiducia dei Lords. Lord Salisbury divenne presto la figura più eminente, l'uomo più autorevole del partito conservatore nell' alto Parlamento. Pochi mesi dopo il suo congedo dalla Camera dei Comuni, i conservatori furono disfatti nelle elezioni generali - le prime dopo l'allargamento del suffragio - e Gladstone divenne Primo Ministro. Lord Salisbury naturalmente si mise a capo dell'opposizione, quantunque i suoi rapporti con Disraeli continuassero a rimanere tutt'altro che cordiali.

Nel gennaio del 1874, Gladstone improvvisamente sciolse il Parlamento: le elezioni generali del febbraio successivo furono una vittoria dei conservatori. Il *great old man* se n'andò, al solito, senza neppure convocare la Camera. Disraeli divenne *Premier*, e Salisbury - lo abbiamo già accennato - non senza qualche riluttanza e sovratutto per i buoni uffici di Lord Bradford, accettò il segretariato di Stato per le Indie. L' uno era necessario all'altro, e i motivi politici smussarono le angolosità personali, appianarono le differenze e le incompatibilità

di carattere. La connivenza personale fece il resto e suggellò una decorosa alleanza, sincera e improntata a mutua fiducia, se non ad amicizià calda ed espansiva.

I primi due anni di potere passarono lisci, ma nel 1876 l'apparente calma politica si cambiò in una tempesta internazionale.

Le atrocità bulgare, che dovevano soltanto eguagliare i massacri armeni di vent'anni dopo, suscitarono in tutto il popolo inglese e in tutto il mondo civile un grido di protesta, un singhiozzo d'indignazione. Gladstone, non per sentimentalismo di occasione, ma come conseguenza logica psicologicamente notevole della sua grande anima di puritano, del suo gran cuore di cristiano, Gladstone che coi Governi cattivi non ebbe mai nè indulgenze, nè prudenze, s' infiammò come un apostolo e si mise alla testa del movimento contro il Sultano e contro Disraeli, che un po' per necessità politiche, un po' per quel senso di teatralità che era nel suo temperamento, posava a campione dell'Impero Ottomano.

Il Mac Gahan, corrispondente da Costantinopoli del *Daily News*, illustrava e descriveva al popolo inglese in splendide, savie e coscenziose corrispondenze che venivano lette avidamente quelle sanguinose infamie che sono passate alla storia sotto la esatta denominazione di *Bulgarian Atrocities*.

Disraeli si prevalse delle antipatie e delle diffidenze inglesi verso la Russia e quasi accusò Gladstone di farsi strumento delle ambizioni moscovite su Costantinopoli. Gladstone, nel suo memorabile opuscolo: « Gli orrori bulgari e la questione d'Oriente », insisteva che l' unico mezzo di salvare le popolazioni cristiane soggette alla mezzaluna era quello di liberarle dal dominio turco. Ciò fu interpetrato come una espulsione generale dei Turchi dalla Turchia e dall'Europa. I musulmani sarebbero andati via da Costantinopoli e i Russi vi si sarebbero stabiliti. Dunque Gladstone amico della Russia, Disraeli, invece, dell' Inghilterra. Ce n'era abbastanza per lapidare il *great old man*. Disraeli si atteggiò a profeta e ad apostolo dell' imperialismo. E sui verdi prati della fresca e umida Inghilterra normanna spuntò la coreografia fungaia del *Jingoismo*. Non eran più i tempi in cui Caterina Seconda adornava il suo studio col busto di Carlo Giacomo Fox! L'Inghilterra si ricordava soltanto di ciò che si ritiene sia stato il testamento di Pietro il Grande: « Provocare la guerra sempre, magari contemporaneamente contro la Persia e contro la Turchia; popolare di cantieri il Mar Nero; essere padroni di quello e del Baltico; affrettare la decadenza, la rovina della Persia, penetrare nel Golfo persiano; stabilire l'antico commercio col Levante per la via della Siria, e spingersi verso le Indie, il gran deposito del mondo. Una volta laggiù, potremo schernire e sfidare l' oro inglese ».

Difatti la Russia intrigava nell'Afganistan: i Russi stendevano le loro frontiere come un cuneo attraverso i confini dell'India. Concludendo, la condizione delle cose era questa: la Russia per ragioni di simpatia, di religione, d' interessi e di razza verso i sudditi cristiani della Turchia, non poteva che trovarsi in condizioni di cronico antagonismo con la Turchia; l'Inghilterra, invece, a motivo delle sue possessioni asiatiche, non poteva che trovarsi in perfetto antagonismo colla Russia.

La Russia parlava all'Europa in nome del sentimento cristiano, l'Inghilterra in nome dei suoi interessi commerciali, dell' integrità delle sue colonie.

Tale volgeva il momento politico quando Salisbury fu inviato come ambasciatore straordinario presso la Sublime Porta; Salisbury e Sir Enrico Heliott rappresentarono la Gran Bretagna come Ministri plenipotenziari alla Conferenza di Costantinopoli. Di quella Conferenza, Lord Salisbury fu il *leader*, e come tale il Sultano gli accordò una udienza. Il Sultano, per altro, si dimostrò al solito testardo e crudele, e le sue magre concessioni furono giudicate con tale diffidenza, che gli ambasciatori minacciarono di abbandonare Costantinopoli. Poco giovarono le arti della diplomazia presso i Turchi, che temporeggiando, o facendo vista di cedere, o infilzando bugie su bugie, hanno finito quasi sempre con l'avere ragione loro. La Russia si ribellò alla burletta e dichiarò la guerra al Sultano.

Lo stato dell'opinione pubblica in Inghilterra allo scoppiare della guerra può essere descritto in poche parole: « La coscienza inglese », gridava Gladstone. « Gli interessi dell' Inghilterra », rispondeva Disraeli. - « Sii giusto e non temere », replicava Gladstone. « Nessuna sentimentalità », soggiungeva Disraeli. - « I delitti della Turchia », era scritto sulle bandiere degli uni. « Le ambizioni della Russia », era stampato sulle bandiere degli altri.

In queste condizioni, in cui ogni partito, come al solito, aveva la sua parte di torto e di ragione, il Marchese di Salisbury fu nominato Ministro degli affari esteri al posto di Lord Derby. Lord Beaconsfield si era messo apertamente dalla parte della Turchia, e anzi, i suoi preparativi bellicosi erano stati la cagione delle dimissioni di Lord Carnavan prima e di Lord Derby poi. Il suo primo atto, uno dei più felici e fortunati della politica estera inglese, fu la famosa circolare telegrafica con la quale si condannava il trattato di Santo Stefano. Subito dopo Lord Salisbury accompagnò Lord Beaconsfield a Berlino, a quella storica Conferenza internazionale, dove il trattato di Santo Stefano venne sostituito da questo famoso, che appunto prese il nome dalla città in cui venne stipulato.

Lord Salisbury partecipò al buon successo e alle ricompense popolari e sovrane del suo grande capo, che dall'agosto 1876 era divenuto Earl of Beaconsfield, chè il titolo il quale una volta si soleva dare a Burke, era stato dalla Regina conferito all'acclamato autore di *Vivian Grey*; la coroncina di *peer* era stata sempre il *climax* delle aspirazioni disraeliane. La Regina Vittoria, invece, concesse a Lord Salisbury il cavalierato della Giarrettiera; la città di Londra gli dette la cittadinanza onoraria insieme al conte di Beaconsfield e, tre giorni dopo, le più eminenti personalità del mondo politico, finanziario e aristocratico della Gran Bretagna dettero a lui e a Disraeli uno spettacoloso banchetto nella Guild-Hall.

Prima di proseguire oltre - giacchè siamo in argomento - sarà bene esaminare, anche alla stregua di più recenti dichiarazioni, quali siano realmente le idee di Lord Salisbury relativamente alla Russia e alla Turchia.

Nel 1895, in un discorso pronunciato alla Mansion House, dopo aver dichiarato che le potenze avevano creduto necessario per la pace d'Europa il mantenimento dell' Impero Ottomano, soggiungeva: « Il solo pericolo è che i cattivi consiglieri del Sultano - il Sultano è irresponsabile e i colpevoli sono sempre, al solito, i... cattivi consiglieri! - possano credere che data questa necessità, sia permesso alla Turchia ogni abuso di mal governo, senza che esso possa punirsi ordinaria-

mente come nelle faccende di questo mondo. È un grave errore. Io dò per sicuro che le potenze sono tutte d'accordo sulla linea di condotta da tenersi verso i Turchi. Come agiranno esse? Io non ho l'abitudine di pronunciare delle profezie, ignoro quali eventualità possono sorgere; ma nessuno può dubitare che esse non si lascieranno commuovere dalle sofferenze dei malgovernati, escogitando qualche mezzo da sostituire a quelli che non hanno realizzato alcuna speranza in questi ultimi quarant'anni. Non faremo niente per sostenere quelli che intendono di perpetuare il mal governo, niente per imporre silenzio ai denunciatori delle loro colpe ».

Di buone intenzioni è lastricato anche l'Inferno; le ottime intenzioni salisburiane, con tanta cordiale e simpatica franchezza enunciate, nulla giovarono ai poveri Armeni, la cui carneficina commosse ogni angolo di terra civile. Diciassette anni dacchè s'era adunato a Berlino il famoso Congresso, Lord Salisbury doveva riconoscere che la politica di allora, se aveva servito ad assicurare la pace europea, aveva tolto agli Armeni la protezione moscovita e aveva fatto dello Czar un amico del Sultano.

La questione di Creta ha dimostrato luminosamente di che cosa è stato capace questo famoso concerto europeo. C'è voluto per mettere fine all'imbroglio l'intelligenza e la mano delicata e felice di una donna. È risaputo che la Regina di Danimarca, una di quelle principesse politiche di cui l'azione si fa sentire senza lasciarsi vedere, scrivesse alle sue due figlie, l'Imperatrice madre di Russia e la Principessa di Galles, ora Regina d'Inghilterra, per avvertirle che la Germania profittava solo della speciale condizione delle cose d'Oriente, pregandole nello stesso tempo d'interporre i loro buoni uffici perchè il Principe Giorgio di Grecia fosse nominato Governatore di Creta. L'Imperatrice vedova che ha molta influenza sullo Czar lo convertì facilmente alla sua idea, tanto più che Nicolò II ha un'affezione speciale per il Principe che gli salvò la vita nel Giappone. Giorgio di Grecia divenne governatore di Creta con grave dispiacere della Germania, la quale, dicesi, ritirò la sua partitura diplomatica orchestrale dallo sconcerto diplomatico europeo, ma con gran soddisfazione di Salisbury che si trovava un po' imbarazzato a scegliere il pezzo orchestrale e a farlo eseguire sotto la sua direzione.

Giacchè discorriamo della Germania e della Russia, vale la pena di chiarire le idee di Salisbury verso l'Impero degli Czar; le seguenti dichiarazioni del nobile Lord furono appunto provocate da un... collega in giornalismo.

Quando nel 1896 Bismarck dichiarò, con la consueta rozza franchezza, che l'Inghilterra e la Russia erano, e dovevano restare due nemiche nate, Lord Salisbury approfittò della prima occasione per rispondere in modo significante all'assioma del Cancelliere di ferro. « Io esito - egli disse una sera alla Mansion-House - ad arrischiare qualsiasi osservazione su asserzioni di tal fonte; ma mi riserbo, per altro, il diritto di non ammettere in verun modo che esista fra le due nazioni questo antagonismo permanente e inevitabile. Io non potrei altrimenti giudicare di quelle parole, che come il giudizio di un diplomatico antiquato ». Ricordando la guerra di Crimea accentuò ancora di più questo suo convincimento, confessando candidamente, con un paragone da *sportman*, che l'Inghilterra aveva giuocato sul cavallo peggiore.

Egli non è più il russofobo del Congresso di Berlino!

Il famoso telegramma di Guglielmo a Krüger, - cartuccia senza proiettili - le simpatie tedesche nella recente guerra col Transwaal e la concorrenza coloniale e industriale germanica hanno fatto il resto.

Non posso, per la parte aneddotica che ha pure la sua importanza, lasciare senza ricordo - sempre riguardo alla Russia - un incidente diplomatico giornalistico. Quando Lord Salisbury era ministro degli affari esteri nel Gabinetto Disraeli, la copia di un trattato segreto fra l'Inghilterra e la Russia comparve sulle colonne di un giornale di Londra, il *Globe*. Un impiegato del Ministero, che doveva trascriverlo, l'avea recapitato al giornale. Lord Grey ne fece subito soggetto di una interrogazione alla Camera dei Lords. Salisbury rispose negandone enfaticamente la sua autenticità.

La smentita non era sincera e il pubblico non tardò a scovrirlo... Fortuna che i preti - compresi i pastori della Chiesa riformata inglese - hanno soppresso dal loro Codice penale i sette anni di Purgatorio per le bugie di carattere parlamentare, chè... altrimenti nel Purgatorio non ci sarebbe più posto da parecchio tempo.

*
* *

Lasciamo la Russia e ritorniamo alla Camera dei Comuni.

Nel 1880 Lord Beaconsfield si appellò al paese e le urne gli furono contrarie; l'anno dopo morì. Nel partito conservatore restavano Sir Stafford Northcote *leader* alla Camera dei Comuni e Lord Salisbury *leader* alla Camera dei Lords. Gladstone tornò al potere con una maggioranza trionfale e chiamò a far parte del suo Ministero le due maggiori colonne della democrazia radicale, Sir Charles Dilke che il *great old man* nel suo ultimo viaggio in Italia paragonò all'on. Alessandro Fortis, e Chamberlain, *a first-class fighting men*, per usare una frase di Rudyard Kipling, due combattenti di primo rango, due uomini nuovi, due *rising men* repubblicaneggianti. Poco mancò che Labouchère non fosse loro collega; certo era allora loro seguace, loro alleato, loro trombettiere.

Ai primi di giugno del 1885 il Gabinetto Gladstone cadde, apparentemente per una questione di bilancio - un pretesto - realmente per la non felice riuscita della politica inglese in Egitto. Con non poco dispiacere di Sir Stafford Northcote e con gran meraviglia dei suoi seguaci della Camera dei Comuni, la Regina si rivolse a Salisbury incaricandolo di comporre il nuovo Gabinetto e il *leader* della Camera dei Lords senza esitazioni accettò. Precedente nuovo nella storia inglese: Lord Salisbury divenne Presidente del Consiglio e, nello stesso tempo, Ministro degli affari esteri. E fu una fortuna perchè egli è stato il *Foreign Secretary* per eccellenza. Lord Salisbury seppe dare alla politica estera della Gran Bretagna una impronta di continuità che gli è rimasta, proficua e lodevole caratteristica. In questo frattempo Gladstone si era convertito all'*Home rule* irlandese. Gladstone ritorna al potere, di lì a breve; ma una maggioranza di trenta voti respinge il suo primo progetto di *Home rule* per l'Irlanda; l'esclusione dei deputati irlandesi dal Parlamento inglese, consacrata nel progetto gladstoniano della prima maniera, ne fu la cagione. Il Parlamento venne sciolto, ma l'elezioni riuscirono favorevoli a Salisbury che ritornò al potere. Poteva contare sur una maggioranza di cento voti almeno; era una

maggioranza raccogliticcia e multicolore la quale seguiva Salisbury solo in quanto egli era contrario all'*Home rule,* ma che nondimeno, contrariamente ad ogni previsione, gli si mantenne sempre abbastanza fedele.

Gli abusi inglesi in Irlanda e la falsificazione della famosa lettera di Parnell, che il *Times* pubblicò come autentica, allontanarono dal Gabinetto conservatore l'opinione pubblica. Salisbury sciolse la Camera e i liberali riuscirono vittoriosi con una maggioranza complessiva di quaranta seggi. Naturalmente Gladstone tornò al potere e Salisbury si astenne da ogni e qualunque opposizione alla politica estera del suo illustre competitore. Alla Camera dei Lords la sua autorità era incontrastata e dietro sua proposta i Lords rigettarono il secondo progetto di *Home rule* e il *bill* di espropriazione dei terreni d'affitto dell'Irlanda (*Irish Evicted Tenants Bill*), che la Camera dei Comuni aveva invece approvato con 301 voti di maggioranza contro 267. Alla Camera dei Comuni il *great old man* parlò per l'ultima volta il 1° marzo del 1894. « Questo stato di cose - egli disse solennemente, con la maggiore serietà - non può continuare. Io richiamo su di esso l'attenzione del Parlamento ». Fu il suo *farwell speech.* Tutti si aspettavano che Gladstone chiamasse il paese a decidere il conflitto. La ragione perchè questo non avvenne non è ancora ben chiarita dalla storia; pare probabile per altro che dipendesse dalla mancanza di concordia e di solidarietà fra i varii componenti del Ministero; le defezioni di Chamberlain, di Lord Hartington, la scomparsa dalla vita pubblica di Parnell che vinse il *Times* ma che fu vinto a sua volta - e in che triste modo! - dal sorriso di una donna, avevano alquanto scosso la fede nell'*Home rule,* contro cui nel 1886 - è bene dirlo - si era dimostrato contrario perfino il grande John Bright, l'epico radicale puritano che durante la guerra di Crimea fu bruciato in effigie dalla canaglia del Lancashire come amico degli Irlandesi e dei Russi. La secessione di Bright dai liberali gladstoniani lasciò nel pubblico inglese un'impressione che otto anni dopo, vista l'opposizione dei Lords, perdurava ancora.

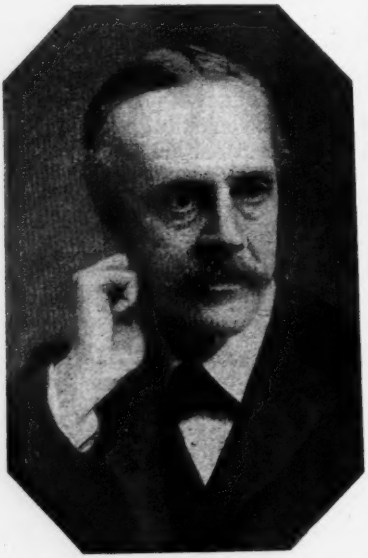
Gladstone si ritirò dal potere, e Lord Roserbery che non era stato mai troppo tenero dell'*Home rule,* temperamento altamente intellettuale di supercritico, che a forza di portare nella disamina dei fenomeni politici il sublimato corrosivo di un'analisi superiore e dissolvente, difficilmente sa decidersi a tempo e scorgere la visione netta dell'insieme, Lord Roserbery, divenne Primo Ministro.

Il Gabinetto, com'era da prevedersi, si disfece per esaurimento: con fatalismo musulmano Lord Roserbery lo condusse al suicidio sur una questione secondaria del bilancio della guerra di cui era ministro Champbell-Bannermann; uno *snap-vote* come si chiamano certe votazioni nel gergo di corridoio: un voto-trabocchetto si potrebbe tradurre in italiano.

Lord Salisbury divenne Primo Ministro per la terza volta (21 giugno 1895). Lord Salisbury formò il nuovo Ministero, di cui, al solito, prese la Presidenza e il portafoglio degli esteri; Arturo Balfour fu nominato primo Lord del tesoro e *leader* della Camera dei Comuni; Sir Michele Hicks Beach andò Cancelliere dello Scacchiere; un altro nepote di Salisbury - Geraldo fratello di Arturo Balfour - ebbe anche lui un posto di Segretario capo presso il Lord-luogotenente; Chamberlain divenne Ministro coloniale con l'appendice dell'immancabile rampollo come sotto-segretario di Stato. Sir Enrico Campbell-Bannermann definì il nuovo Ministero in un modo di cui dicesi rise lo stesso Salisbury,

così: *The Government of all the talents and both the families* (il Governo di tutti i talenti e di ambedue le famiglie); una frase che un diplomatico estero residente a Roma rievocò di recente, senza malizia, quando l'onorevole Guido Baccelli diventò Ministro d'agricoltura e commercio.

Durante tutto questo tempo dai massacri armeni alla guerra Sud-Africana, si è parlato via via delle dimissioni di Salisbury che sono state rassegnate proprio quando meno ci se le aspettava. È proprio vero che la politica è l'imprevisto... Si diceva che Lord Salisbury si sarebbe dimesso «dopo l'incoronazione» e che Chamberlain sarebbe stato il suo successore... Il grande statista non ha aspettato l'incoronazione e non ha indicato Chamberlain a succedergli!.. Arturo Balfour è Primo Ministro. È un trionfo dello *statu quo*, una vittoria del sano e genuino «torismo,» di razza. Si diceva - e che cosa mai, nella ubriachezza delle congetture, non si dice in politica? - che i conservatori erano tutti prigionieri di Chamberlain, e il Ministro delle Colonie ha fatto vedere che la parte di perpetuo carceriere non è niente affatto adatta al suo temperamento e alle sue occupazioni.



Sir Arturo Balfour.

Le dimissioni di Salisbury sono state un evento; egli rappresentava nel Ministero e nel partito l'etichetta, la formula, la coesione; benchè egli fosse da un po' di tempo un postero di sè stesso, il fascino e l'influenza che il suo nome esercitavano sul popolo inglese erano infinite. È un gigante che scompare dalla scena politica; gli succede incontestabilmente un uomo superiore cui fanno corona altri uomini eminenti davvero; ma Disraeli, Gladstone, Salisbury appartenevano alla categoria dei giganti; e i successori non hanno finora raggiunto quella statura.

Quasi si può dire che le dimissioni di Lord Salisbury chiudano una epoca nella vita nazionale inglese. La carriera politica di pochi uomini pubblici può uguagliarsi a quella dell'*ex Premier* di cui personalmente sono tutti amici e ammiratori, i suoi più fieri avversari politici compresi. Egli lascia l'Inghilterra in pace, l'Inghilterra vittoriosa, l'Inghilterra in buona armonia con tutte le Potenze al di qua e al di là dell'Oceano. Gli statisti stranieri, che credevano alla sua parola, capivano le sue intenzioni e rispettavano e temevano la sua azione, hanno veduto con rincrescimento il suo volontario allontanamento. Durante questi ultimi anni egli è stato realmente la forza dinamica del Governo inglese. N'è stato il freno, l'indice, la bussola e il motore.

*
* *

I tre periodi nei quali Lord Salisbury è stato Primo Ministro sommano complessivamente a tredici anni e otto mesi. La sua prima esperienza di *Premier* fu dal 1° giugno del 1885 al febbraio del 1886; la seconda dall'agosto del 1886 all'agosto del 1892; la terza ed ultima dal 3 giugno del 1895 fino a venerdì 11 luglio di quest'anno. Il suo *record* di Presidente del Consiglio è dunque superiore a quello di Gladstone che, nelle quattro volte della sua *Premiership*, tenne il potere per dodici anni e quattro mesi. Ad eccezione di Lord Liverpool che fu *Premier* per quasi tre lustri - dal 1812 al 1827 - nessuno in questi ultimi cent'anni è stato più di lui al potere. Circa l'età in cui gli uomini politici sono divenuti Primi Ministri, ecco qui dei numeri interessanti: Lord Melbourne lo fu a 55, Sir Robert Peel a 46, Lord John Russel a 54, Lord Derby a 53, Lord Aberdeen a 68, Lord Palmerston a 71, Disraeli a 63, Gladstone a 59, Salisbury a 55, Lord Roserbery a 46 e Balfour a 54 anni. Sir Robert Peel e Lord Roserbery vengono primi in fatto di giovinezza, Lord Derby il secondo e John Russell il terzo. Palmerston e Gladstone tennero il potere fino agli estremi limiti della vecchiaia; Gladstone si dimise da *Premier* a 83 anni e Lord Palmerston morì Presidente del Consiglio a ottantuno. Salisbury ha lasciato la Presidenza del Ministero a 72 anni. Gladstone visse 88 anni – il più vecchio di tutti! - Russell morì a 86, Palmerston e Grey a 81, Aberdeen e Beaconsfield a 76, Lord Derby a 70, Melbourne a 69 e Robert Peel a 62 anni. Salisbury e Roserbery sono gli unici *Premiers* viventi. Tutti i Primi Ministri, compreso Balfour - meno Aberdeen e Roserbery – formarono la loro reputazione e posizione politica nella Camera dei Comuni. Quando nel 1853 Lord Salisbury entrò alla Camera dei Comuni, l'Inghilterra, nonostante la Costituzione, era null'altro che il Governo privilegiato dell'aristocrazia ereditaria e delle grandi fortune della borghesia che, alla loro volta, lottavano per conquistare una coroncina di nobiltà. Egli lascia il potere in piena fioritura democratica, con un attivo di riforme considerevoli, alleato di Chamberlain, circonfuso da un'aureola di popolarità cordiale e tranquilla che non ha nulla da invidiare a quella di Gladstone.

Oltre le riforme a cui ho già accennato, l'Inghilterra deve a Salisbury l'istruzione primaria gratuita e obbligatoria che i conservatori inglesi avevano sempre combattuto. Fu il primo fra gli uomini di Governo inglese che prese a cuore il problema delle case pei poveri. John Bright - chi lo avrebbe mai detto? - ebbe in lui l'apostolo della piccola proprietà agricola; i rurali ebbero in Salisbury il più efficace e il più utile dei loro difensori. « Tre acri di terra e una vacca », la formula agraria del gran quacchero, è pure la sua etichetta di legislazione agraria. Rimaneggiò tutto il sistema delle amministrazioni locali in Irlanda, rimpiazzando le autorità di nomina governativa con assemblee municipali elettive; abolì privilegi e cancellò ingiustizie; modificò e migliorò la procedura parlamentare; infuse nuova vita e maggior senso di responsabilità e di operosità alla Camera dei Lords. La sua coalizione con Chamberlain fu benefica e fu sincera. Chamberlain rappresenta un programma di riforma sociale e di benessere operaio che incontrò le simpatie di Salisbury. In quest'ultimo mezzo secolo di vita

politica, fra tutti i demagoghi che, modificandosi, sono riusciti ad afferrare il potere, Chamberlain è l'unico che abbia mostrato non soltanto di saper distruggere - cosa comune ai *politicians* della sua origine e del suo temperamento - ma anche di sapere riedificare. Chamberlain è uno di quegli uomini che risparmiano al paese una rivoluzione. Fino a pochi anni fa, l'operaio in Inghilterra era un sovrano, ma un sovrano straccione: *The workman is a king, but a starving king.* L'operaio è un Re, ma un Re che muore d'appetito, si diceva. I Lords dell'Impero sui cui dominii mai non tramonta il sole, difficilmente si piegavano per picchiare alle porte di un cantiere domandando una giornata di lavoro per gli operai disoccupati. L'Inghilterra concedeva loro tutte le libertà, compresa quella di morir di fame.

Chamberlain ha salvato il partito conservatore inglese facendogli sposare la causa degli umili che lavorano. D'altra parte gli operai erano stanchi delle frasi magnifiche con le quali fino allora li avevano cibati i santi padri della demagogia britannica. Socialmente ed economicamente, gli operai inglesi trovavano poca differenza tra i tempi della Regina Elisabetta e quelli di pochi anni fa.

Ora se non tutto, chè sarebbe troppo, qualcosa s'è fatto.

Se ai liberali si deve riconoscere la gloria di avere aboliti i privilegi, soppresso le limitazioni feudali e reso l'individuo politicamente tale da poter utilizzare a suo talento facoltà o capacità di Governo, i *Tories* sono stati, per altro, sempre, per quanto riguarda le riforme sociali, più progressisti e sinceri dei liberali. Quel po' di legislazione sociale di cui gode l'Inghilterra è opera di uomini di Stato *Tory;* le leggi sociali sono state sempre votate da maggioranze conservatrici. La legge sulle fabbriche e sugli opificii, sull'industria mineraria e sulla marina mercantile; le leggi relative all'igiene, alle abitazioni operaie e sugli *allotments* - le piccole proprietà rurali; - la legge sull'istruzione gratuita, furono votate e volute dai conservatori, quelli cioè che Salisbury voleva che si chiamassero - più simpaticamente - i « costituzionali riformisti ».

Nella storia parlamentare inglese, il Gabinetto Salisbury-Chamberlain ha nel suo attivo il maggiore bagaglio di legislazione sociale. Le sue basi di popolarità sono, anche in questa sua seconda trasformazione, almeno per ora, abbastanza solide.

Lord Salisbury si ritira dal potere; il popolo e gli uomini civili di tutti i partiti, in qualunque angolo della terra ove si studia e si pensa lo salutano con riverenza.

La folla cosmopolita si leva il cappello al gigante che passa!

*
* *

Lord Salisbury è un uomo moderno in tutto, anco scientificamente, nonostante che nelle sue vene scorra il sangue nobile di trecento *Earls*. Egli deve alla scienza le più belle soddisfazioni, le più liete distrazioni dell'eletto spirito affaticato. Il suo laboratorio di Hatfield è per lui un luogo di delizie. La chimica e l'elettricità furono sempre la sua passione. È un apostolo dell'elettricità: per un uomo che, per l'opinione pubblica superficialmente pedestre, è passato per un certo tempo come il più gran retrogrado, non c'è male... L'elettricità regna sovrana nella sua residenza magnifica, nel giardino, nel bosco, nei possedimenti rurali che gli si stendono intorno. Il fiume che traversa il parco di Hatfield

non è solamente incantevole per la limpidezza e l'abbondanza delle sue acque, per la ardente, deliziosa frescura e la vegetazione pittoresca delle sue sponde festose; è il più utile, il più benefico e il più infaticabile dei lavoratori; tutti i servigi innumerevoli e prodigiosi che rende quel fiume così poetico furono immaginati, preparati e impiantati, una quindicina d'anni fa, dallo spirito eletto e dalle mani operose del nobile Lord. Il famoso castello di Hatfield in Inghilterra risplendeva d'irradiazioni elettriche quando a Londra non c' era ancora una lampada Edison. Per Lord Salisbury la luce elettrica è la maggiore scoperta, la rivoluzione più utile e straordinaria della storia del mondo.

Racconta un diplomatico italiano che quando Giuseppe Colombo fu nominato la prima volta ministro, Lord Salisbury, ch' è un lettore assiduo, meticoloso, di tutte le biografie degli uomini nuovi che vanno al potere, esclamasse: « Sarebbe l'uomo per me; un finanziere col quale, dopo il Consiglio dei ministri, io potessi discorrere d'elettricità. Se viene a Londra desidererei di conoscerlo ».

A proposito di diplomatici italiani a Londra, si è attribuita a Bismarck la famosa frase contro Salisbury: *a lath painted to look like iron* - una assicella di legno dipinta a ferro. - Ma la frase - ha ragione il *Black and White* (luglio 19 del 1902, n. 598) - è invece del conte Corti, che rappresentò, non troppo felicemente, l'Italia alla Conferenza di Costantinopoli e al Congresso di Berlino, quello della « politica dalle mani nette », che fece nella metropoli britannica tutta la sua carriera diplomatica e che Crispi, con un ordine telegrafico - un po' barbaresco - tolse, lì per lì, come nostro Ambasciatore, collocandolo a riposo. Un riposo davvero, chè, purtroppo, di lì a poco morì... Riferisce il *reportage* della malignità che alla famosa frase della « politica dalle mani nette », quello scettico tranquillo di Lord Beaconsfield esclamasse: « Chi sa quante paia di guanti avrà dovuto calzare affinchè una stretta di mano dei Turchi non gli impedisse di tornare a casa con le mani nette !... » Sarà vero? Non so. È certamente verosimile.

Del resto - mi permetta quest'osservazione il *Black and White* - la celebre frase del legno dipinto a ferro non è neppure originale. Guerrazzi chiamò infelicemente e ingiustamente Bettino Ricasoli: « uomo di cartone dipinto in ferro », e i Francesi dicevano del generale Cavaignac: *Un roseau peint en fer*. Mi dispiace del plagio: anche in questa frase il povero conte Corti non fu originale, fu semplicemente infelice.

Lord Salisbury odia l'ufficiosità clamorosa, la pubblicità decorativa e la parata ufficiale. Fra i suoi obiettivi, non c' è... l'obiettivo fotografico. Di rado l'hanno fotografato solo, mai in gruppo. E dei gruppi è stato pure nemico giurato nei due rami del Parlamento. Non ha mai avuto trasporto per gli esercizi fisici; ed in queste, come in molte altre cose, va d'accordo con Chamberlain.

Cortese, geniale, sarcastico, aneddotico: anco nelle cose serie mette il pizzicotto dell'ilarità. « Guasta sempre un buon pranzo con un boccone amaro » - diceva di lui un suo seguace ed estimatore. « Egli preferisce il piatto agro-dolce al dolce » - rimbeccava Lord Randolph Churchill. Non ama farsi vedere spesso per le strade, esser riconosciuto e scappellato, per soddisfazione di pubblicità, una debolezza di cui era così tenero Gladstone. *The man in the street* non è nelle sue simpatie.

In quanto a fisionomie ha una pessima memoria, proprio come Disraeli, di cui Salisbury racconta l'aneddoto seguente: Un vecchio signore avvicinò un tal giorno il gran Beniamino, con molta cordialità.

Beaconsfield, prontamente, gli domandò con effusione: - Ebbene, come ve la passate col vostro incomodo? - Il vecchio, contentone che il Primo Ministro si rammentasse perfino del suo incomodo, gli raccontò per filo e per segno la storia della sua gotta reumatica e se ne andò con la gioia nel cuore. « Io - dice Salisbury - gli domandai: - Ma lo conoscete? - Neanche per sogno! - Come? Se gli avete domandato del suo incomodo? - Ma è facile e logico presumere, che un uomo di quell'età abbia qualche incomodo - soggiunse lesto e disinvolto Disraeli ».

Lord Salisbury non è mai ricorso a sotterfugi simili, ragion per cui parecchi uomini politici minori che vantavano servigi notevoli resi al partito, non venendo subito riconosciuti dal Primo Ministro, feriti nel loro amor proprio, quasi, lì per lì, minacciavano di volgerglisi contro; ma siccome ciò accadeva indistintamente a tutti - galli e pulcini - tutti, non c'era che farci, finivano col rassegnarvisi e col mandare in burletta la cosa.

Nonostante lo scetticismo su certi argomenti e il sarcasmo di cui trapunta spesso e volentieri la sua conversazione, Salisbury è un uomo di fede salda e sicura. Crede nella sua Chiesa, nel suo partito, nel suo paese e... in se stesso sovratutto e prima di tutto. Se la Provvidenza l'ha fatto nascere un Cecil e se la Nazione gli ha concesso la sua fiducia, perchè mai dubitare di sè medesimo?

Dal Governo se ne va volontariamente come un sovrano antico, lasciandone l'eredità a suo nepote, ad Arturo Balfour, cui la dolce tradizione estetica d'Italia, dove tutti vengono a cercare quella suprema serenità spirituale che viene dalla bellezza e dall'armonia delle cose, gli ispirò un giorno questo giudizio savio e simpatico che è lieto per noi di ricordare: « L'alleanza fra l'Inghilterra e l'Italia non sarà consacrata nei trattati, ma è nello spirito dei due popoli e nelle intenzioni degli uomini che li governano ». E anche degli interessi, soggiungo io, modestamente!

Staremo ora a vedere se il Ministero senza Salisbury sarà capace di filare a ottobre la sementa di mezzo luglio: le maggioranze parlamentari sono fragili come il vetro, permalose e volubili come le donne...

CARLO PALADINI.

LE CIRCOSCRIZIONI ELETTORALI

E IL NUOVO CENSIMENTO

Nella seduta del 25 aprile scorso l'onorevole Riccio muoveva interpellanza al presidente del Consiglio ed al ministro dell'interno circa la riforma delle circoscrizioni elettorali; ma pur troppo tale interpellanza decadde senza aver dato luogo a dichiarazioni da parte del Governo, dichiarazioni che avrebbero avuto certamente una grande importanza, giacchè avrebbero fatto conoscere sin d'ora le opinioni del Governo intorno ad un argomento che dovrà necessariamente essere, fra poco, oggetto di discussione.

Infatti l'articolo 46 della legge elettorale politica (testo unico 28 marzo 1895, n. 83) dispone che: « Il reparto del numero dei deputati per ogni Provincia e la corrispondente circoscrizione dei Collegi devono essere riveduti per legge nella prima Sessione che succede alla pubblicazione del decennale censimento ufficiale della popolazione del Regno », e giacchè la pubblicazione del censimento è avvenuta col regio decreto del 29 dicembre 1901, n. 565, pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del 13 febbraio 1902, n. 36, e la presente Sessione parlamentare è stata inaugurata il 20 febbraio 1902, è evidente che tale importante questione deve essere subito portata alla Camera.

Non so infatti con quanta serietà si potrebbe sofisticare che l'attuale Sessione fu aperta con regio decreto 6 febbraio 1902 mentre il censimento fu pubblicato il 13 successivo, sia perchè la Sessione non è aperta di fatto che col Discorso della Corona pronunziato, come si è detto, il 20 febbraio, sia perchè, essendosi ritardato il censimento di dieci anni, non sarebbe certo opportuno di lasciare ancora sussistere alcune sperequazioni elettorali alle quali deve senza ulteriore indugio porsi riparo.

Ma quali sono queste sperequazioni? I dati del nuovo censimento modificano di molto le attuali circoscrizioni? È ciò che esamineremo in modo succinto, ma preciso, se i lettori vorranno seguirci con un poco di pazienza e d'attenzione trattandosi più che altro di numeri.

Innanzi tutto il censimento ha portato la cifra della popolazione italiana a 32,966,307, da 28,953,480 nel 1881, ed è evidente che un aumento di oltre quattro milioni debba portare, se non un aumento del numero dei deputati, almeno la variazione di alcune circoscrizioni, nelle quali l'accrescersi della popolazione non si verificò nella misura media, a vantaggio di quelle nelle quali tale aumento si verificò in misura superiore alla media.

Ma procediamo per gradi.

All'annunzio della interpellanza dell'onorevole Riccio alcuni giornali scrissero senz'altro che secondo i risultati del nuovo censimento si doveva aumentare il numero dei deputati. Tenendo infatti come base quella deliberata dalla Camera nel 1860 a proposta del relatore on. Pasini, cioè che il numero medio degli abitanti preso a norma di ciascuna circoscrizione non mai eccedesse i 50,000, l'aumento sarebbe enorme. Si tratterebbe infatti di avere una Camera di 659 deputati: 151 più degli attuali: ci sarebbe da far risorgere per tal modo quasi tutti i candidati rimasti nella tromba nelle ultime elezioni generali!

Ma nessuno, credo, potrebbe proporre seriamente l'aumento del numero dei deputati!

Già nel 1880 l'onorevole Zanardelli nella sua poderosa e dotta relazione sulla Riforma elettorale, accennando al numero di 569 deputati che avrebbe corrisposto alla popolazione calcolata alla fine del 1879, dichiarava che « sebbene non ripugnanti ad assemblee numerose, come quelle che offrono per sicuro condizioni d'indipendenza e di forza, non sembra ammissibile un aumento in tale e sì crescente misura »: e si trattava di soli 61 da aggiungere!

Non può parlarsi di accrescere il numero dei deputati quando, specialmente in questi ultimi anni, si sono levate voci da varie parti per dimostrare come un'assemblea troppo numerosa non sia atta a serie e ponderate deliberazioni, come un numero troppo grande di deputati lasci aperto l'adito ad elementi poco seri, quando anzi da varie parti si è proposto di ridurne il numero a più modeste proporzioni, quando in fine la proposta di una speciale indennità di rappresentanza ai deputati consiglia a non accrescerne almeno il numero e la spesa.

Crediamo d'altra parte che anche la proposta riduzione del numero, per quanto possa essere fondata su serie ragioni, non incontrerebbe il favore della Camera. Simile proposta getterebbe una ben triste preoccupazione nell'animo di molti deputati incerti del proprio collegio, timorosi di dover andare mendichi per la Provincia in cerca di altre aderenze, preoccupati di vedere in quale altro collegio si riverserebbe la maggior parte delle proprie influenze.

Crediamo perciò che per quanto si attiene al numero la vera soluzione della questione stia nello *statu quo*, in queste due parole che dalla forza d'inerzia traggono gran parte della propria importanza e che sono, così spesso, la formula solutoria di importanti questioni diplomatiche.

La legge stessa, del resto, è contraria a tale aumento. La legge elettorale vigente, mentre ordina, come abbiamo visto, la revisione del *reparto* del numero dei deputati per ogni Provincia e della corrispondente circoscrizione dei collegi, stabilisce già prima, all'art. 44, che « il numero dei deputati per tutto il Regno è di 508 ».

Essa perciò dispone che il *reparto dei 508 deputati* per Provincie e per collegi debba essere riveduto ad ogni censimento, non che ad ogni nuovo censimento debba variare il numero dei rappresentanti. Essa volle mantenere fermo il criterio stabilito dal decreto legislativo del 17 dicembre 1860, il quale determinava in 443 il numero dei deputati, mentre poi per l'annessione del Veneto salirono, nel 1866, a 493 e per l'annessione di Roma a 508.

Così già avvenne nel precedente censimento del 1881. Nella riforma della legge elettorale che condusse allo scrutinio di lista e che fu ela-

borata quando non erano ancora conosciuti i risultati del censimento del 1881, non si vollero ritoccare le circoscrizioni sulla base della popolazione calcolata alla fine del 1879 nella giusta supposizione che le cifre *effettive* avrebbero potuto ben essere diverse da quelle *calcolate*. Ma nella Sessione successiva (XV, 1ª) l'on. Depretis si credè in dovere di presentare un disegno di legge pel « Riparto del numero di deputati fra i collegi elettorali giusta l'articolo 46 della legge 24 settembre 1882 » in omaggio al principio che la Rappresentanza nazionale dev'essere proporzionata, quanto più rigorosamente si possa, alla popolazione.

Tale progetto di legge confermava il principio che il numero dei deputati per tutto il Regno dovesse rimanere fissato a 508: « L'art. 44 dispone in modo tassativo che la cifra della Rappresentanza nazionale resti fissata in modo permanente e immutabile a 508 deputati ».

La Commissione però, benchè deliberasse unanime « che il numero totale dei deputati debba rimanere invariato ed equamente ripartito tra le Provincie », non si limitò al progetto d'ordine presentato dal Ministero: essa investì di nuovo tutto il complesso argomento dell'ordinamento elettorale, e dopo lunghi studi, la maggioranza propose il ritorno al collegio uninominale, e la nomina di una Commissione di tre senatori, cinque deputati e tre funzionari, perchè entro un mese dalla sua costituzione compilasse la tabella dei collegi da pubblicarsi per decreto reale, mentre la minoranza, accettando tal quale la proposta governativa, proponeva anch'essa la nomina di una analoga Commissione. L'inopportuno allargamento della questione fece rimanere allo stato di relazione il progetto che l'on. Depretis ripresentò identico nella successiva Legislatura (XVI, 1ª) il 22 giugno 1886, e sul quale non fu neppure nominato il relatore.

Qualche anno appresso, il 14 febbraio 1890, l'on. Crispi ripresentò un analogo progetto (XVI, 4ª) che fu accettato dalla Commissione (relazione Carmine, 28 aprile 1890), benchè questa avesse innanzi proposto di elevare il numero dei deputati a 521 « per lasciare inalterata in via transitoria e fino al prossimo censimento la rappresentanza di quelle Provincie alle quali il disegno di legge assegnerebbe un numero di deputati inferiore ». La Camera approvò in massima il progetto e ne deliberò il passaggio alla seconda lettura, ma anche questo ebbe la sorte dei precedenti e rimase allo stato di relazione.

Finalmente la nuova legge del 1891, per l'abolizione dello scrutinio di lista, lasciando inalterato il numero di 508 deputati, attuò le variazioni già ripetutamente proposte in seguito al censimento del 1881, e variò il numero dei rappresentanti di 23 provincie. Ebbero due rappresentanti di meno le provincie di Cosenza (da 10 ad 8) e di Salerno (da 12 a 10); diminuirono di uno le provincie di Arezzo — Avellino — Benevento — Brescia — Caserta — Chieti — Cremona — Macerata — Napoli; mentre aumentò di due la provincia di Milano (da 18 a 20) e di uno solo le provincie di Bari — Caltanissetta — Catania — Genova — Lecce — Padova — Palermo — Sassari — Trapani — Treviso — Verona. Si applicava così, per la prima volta, ma con troppo ritardo, l'art. 46 della legge; si compiva quell'opera di perequazione politica che la Camera non avrebbe dovuto intralciare giacchè, come notava giustamente l'on. Zanardelli nella sua relazione alla riforma elettorale, « la ripartizione del numero dei deputati nelle Provincie e nei rispettivi collegi in base alla popolazione è presso di noi stabilita

dalla legge onde esce il Parlamento italiano ed è inoltre il principio veramente razionale. Il principio di proporzionare la rappresentanza alla popolazione è accolto in quasi tutte le Costituzioni e leggi elettorali moderne sia estere che italiane... e, posta come base della rappresentanza la popolazione, perchè questa base riesca reale e giusta è necessario segua i mutamenti che avvengono nel numero degli abitanti, senza di che non sarebbe una verità se non ne' primi tempi in cui si eseguisce il reparto ».

Spianato così il terreno dalle prime difficoltà e lasciando in disparte la troppo dibattuta questione del collegio uninominale o a scrutinio di lista, procediamo al nuovo reparto prendendo, come è nello spirito della legge, la Provincia a base della circoscrizione elettorale.

Fu infatti una delle più importanti innovazioni introdotte dalla legge del 1882 quella appunto di far corrispondere esattamente le circoscrizioni elettorali alla circoscrizione delle Provincie, e tale principio fu subito applicato modificando soltanto la composizione di quei collegi elettorali che abbracciavano i territori di diverse provincie.

*
* *

Il censimento del 10 febbraio 1901 ha accertato una popolazione residente (legale) di 32,966,307 abitanti, ora, mantenendo fermo il numero dei deputati a 508, ciascuno d'essi deve rappresentare una popolazione di 64,894 abitanti.

Dividendo per questo quoziente la popolazione di ciascuna Provincia e ritenendo che, come si fece altravolta, le frazioni superiori alla metà (32,447) diano diritto ad un rappresentante in più, ci risulta che 48 provincie conserverebbero l'attuale numero di rappresentanti e cioè: la provincia di Alessandria che ne elegge 13 — Ancona 5 — Aquila 7 — Arezzo 4 — Ascoli Piceno 4 — Belluno 3 — Benevento 4 — Bergamo 7 — Bologna 8 — Brescia 8 — Caltanissetta 5 — Catanzaro 8 — Chieti 6 — Como 9 — Cosenza 8 — Cremona 5 — Ferrara 4 — Foggia 6 — Forlì 4 — Genova 14 — Girgenti 6 — Grosseto 2 — Livorno 2 — Lucca 5 — Macerata 4 — Mantova 5 — Massa e Carrara 3 — Messina 8 — Modena 5 — Novara 12 — Padova 7 — Palermo 12 — Parma 5 — Pavia 8 — Perugia 10 — Pesaro e Urbino 4 — Piacenza 4 — Pisa 5 — Ravenna 4 — Reggio Emilia 5 — Sassari 5 — Siena 4 — Sondrio 2 — Teramo 5 — Udine 9 — Venezia 6 — Verona 7 — Vicenza 7.

Perderebbero due rappresentanti le provincie di Cuneo (da 12 a 10) e Potenza (da 10 a 8) ed uno soltanto le provincie di Avellino che ne elegge 7 — Campobasso 7 — Caserta 13 — Porto Maurizio 3 — Reggio Emilia 5 — Rovigo 4 — Salerno 10 — Torino 19 — Treviso 7 a vantaggio della provincia di Roma che avrebbe tre deputati di più (18 anzi che 15), della provincia di Milano che aumenterebbe di due (22 anzi che 20) e di altre otto Provincie che eleggerebbero un deputato in più e cioè: Bari che ora ne elegge 12 — Cagliari 7 — Catania 10 — Firenze 14 — Lecce 10 — Napoli 17 — Siracusa 6 — Trapani 5.

Tali risultati sono la pura soluzione matematica che fortunatamente corrisponde esattamente al numero totale di 508 senza bisogno di accordare rappresentanti supplementari, per frazioni inferiori alla metà del quoziente, come si dovè fare altra volta. Le precedenti variazioni e quelle ora richieste dal nuovo censimento appaiono più chiaramente dalla seguente tabella:

Numero dei deputati per Provincia.

PROVINCIA	Anteriormente alla legge elettorale del 1882	Secondo la legge del 1882	Secondo la legge del 1891 attuale	Secondo il nuovo censimento del 1901	Popolazione attuale
Alessandria	13	13	13	13	825,536
Ancona	5	5	5	5	308,346
Aquila	7	7	7	7	136,367
Arezzo	5	5	4	4	275,588
Ascoli Piceno	4	4	4	4	251,829
Avellino	6	8	7	6	421,766
Bari	11	11	12	13	837,683
Belluno	3	3	3	3	214,603
Benevento	5	5	4	4	265,367
Bergamo	7	7	7	7	467,549
Bologna	8	8	8	8	529,612
Brescia	8	9	8	8	541,765
Cagliari	7	7	7	8	486,767
Caltanissetta	4	4	5	5	329,449
Campobasso	7	7	7	6	390,873
Caserta	15	14	13	12	805,345
Catania	9	9	10	11	703,598
Catanzaro	8	8	8	8	498,791
Chieti	7	7	6	6	387,604
Como	9	9	9	9	594,304
Cosenza	10	10	8	8	503,329
Cremona	6	6	5	5	329,471
Cuneo	12	12	12	10	670,504
Ferrara	4	4	4	4	270,558
Firenze	14	14	14	15	945,324
Foggia	7	6	6	6	421,115
Forlì	4	4	4	4	283,996
Genova	13	13	14	14	931,156
Girgenti	5	6	6	6	380,666
Grosseto	2	2	2	2	137,795
Lecce	9	9	10	11	705,382
Livorno	2	2	2	2	121,571
Lucca	5	5	5	5	329,986
Macerata	5	5	4	4	269,505
Mantova	6	5	5	5	315,448
Massa Carrara	3	3	3	3	202,749
Messina	8	8	8	8	550,895
Milano	18	18	20	22	1,450,214
Modena	5	5	5	5	323,598
Napoli	18	18	17	18	1,141,788
Novara	12	12	12	12	763,830
Padova	6	6	7	7	444,360
Palermo	11	11	12	12	796,151
Parma	5	5	5	5	303,694
Pavia	8	8	8	8	504,382
Perugia	10	10	10	10	675,352
Pesaro-Urbino	4	4	4	4	259,083
Piacenza	4	4	4	4	250,491
Pisa	5	5	5	5	319,854
Porto Maurizio	3	3	3	2	144,604
Potenza	10	10	10	8	191,558
Ravenna	4	4	4	4	234,656
Reggio Calabria	7	7	7	7	437,209
Reggio Emilia	5	5	5	4	281,085
Roma	15	15	15	18	1,142,526
Rovigo	4	4	4	3	222,057
Salerno	12	12	10	9	585,132
Sassari	4	4	5	5	309,026
Siena	4	4	4	4	233,874
Siracusa	7	6	6	7	433,796
Sondrio	2	2	2	2	130,966
Teramo	5	5	5	5	312,188
Torino	19	19	19	18	1,147,414
Trapani	4	4	5	6	373,569
Treviso	6	6	7	6	416,945
Udine	9	9	9	9	614,270
Venezia	6	6	6	6	399,823
Verona	6	6	7	7	427,018
Vicenza	7	7	7	7	453,692
Totale . . .	508	508	508	508	32,966,307

Censimento	1871	popolazione	26,801,154	quoziente	52,758
Id.	1881	id.	28,953,480	id.	56,995
Id.	1901	id.	32,966,307	id.	64,894

Tali modificazioni sono la pura rettifica delle grandi sperequazioni esistenti: infatti la provincia di Roma, che attualmente è rappresentata da soli 15 deputati, ha una popolazione di 1,142,526, mentre ne eleggono 17 complessivamente le due provincie di Salerno e Campobasso con 976,005 abitanti!

La provincia di Cuneo ha 12 deputati con 670,504 abitanti, mentre ne ha 10 soltanto la provincia di Perugia con 675,352. Ha 10 deputati Potenza con 491,558 abitanti, mentre ne ha 7 soltanto Cagliari con 486,767.

Qualunque preconcetto, qualunque opinione o passione politica deve cedere alla evidenza delle cifre, deve smorzarsi di fronte a tali disuguaglianze, e tutti debbono cooperare perchè una scrupolosa revisione tolga di mezzo così stridenti contrasti.

Notava giustamente la relazione dell'on. Cibrario del 3 marzo 1886 che: « stabilita la fissità del numero totale dei deputati, è impossibile por mente ad altre considerazioni che a quelle inflessibili dell'aritmetica, e non si può aver riguardo al perturbamento passeggero che sarà portato in alcune Provincie, le quali, per qualche ammanco nella cifra proporzionale della popolazione, perderanno uno o più seggi alla Camera dei deputati...

« ...Non si possono trovare ragioni per cui si debbano conservare le attuali sperequazioni tra circoscrizione e circoscrizione, sotto il pretesto di rispettare diritti acquisiti. Quelli che si vogliono chiamare diritti acquisiti... verrebbero a mutarsi in privilegi ingiustificabili, assolutamente incompatibili coi principî fondamentali del nostro diritto pubblico ».

*
* *

Ma esaminiamo ancora meglio tali variazioni e vedremo come esse corrispondano, oltre che all'aridità delle cifre, anche ad altre più complesse considerazioni.

Diminuiscono, come abbiamo visto, di un rappresentante le provincie di Avellino, Campobasso, Caserta, Potenza e Salerno, comprese in quella vasta regione dell' Italia meridionale nella quale la crisi agricola ha provocata l'emigrazione e questa, in alcuni luoghi, lo spopolamento delle campagne. È questa una nuova e triste conferma delle miserevoli condizioni di quelle regioni, delle quali i rappresentanti politici si sono fatti così spesso convinti interpreti alla Camera. Notiamo infatti che da queste cinque Provincie hanno emigrato per paesi transoceanici 37,707 individui nel 1898 e 40,926 nel 1899, la popolazione di un intero collegio elettorale. Diminuiscono altresì Rovigo e Treviso, Provincie che pur hanno dato un grande contributo alla emigrazione in questi ultimi anni, e così pure la provincia di Reggio Emilia, donde è cominciata l'emigrazione dalla regione Emiliana, che sino a pochi anni or sono era così fiorente!

Quanto alle provincie di Cuneo, Torino e Porto Maurizio, le ragioni sono diverse.

La provincia di Cuneo ha avuto sempre un numero di deputati privilegiato; essa conta infatti 12 collegi e fra questi uno dei meno popolosi d'Italia, quello di Fossano (44,838); gli altri, se non scarsissimi, sono certamente inferiori a quelli di alcune Provincie che, come Forlì

e Macerata, contano già collegi tutti di oltre 60,000 abitanti, non tenendo conto dei 73,751 abitanti del collegio di Foligno, dei 72,000 di quello di Civitavecchia, dei 71,000 di Andria, Feltre, Francavilla ed altri minori.

La stessa osservazione vale per la provincia di Porto Maurizio che ha ora tre collegi molto poveri di popolazione, cōsì ripartiti: Porto Maurizio, abitanti 42,828; Oneglia, 43,905; Sanremo, 52,204. In tutto 138,937 abitanti.

Ora benchè la popolazione sia aumentata a 144,604,dato il quoziente di 64,894, non resta che una differenza di 14,816, che non può certamente meritare un terzo deputato, come avvenne altra volta. La provincia di Porto Maurizio, con quelle di Reggio Emilia e Potenza, è appunto fra quelle che ebbero un deputato in soprannumero per un residuo inferiore alla metà del quoziente. Si noti poi che già il progetto di legge dell'82 proponeva di ridurre la rappresentanza della provincia di Porto Maurizio a due soli collegi, ma quei corpi amministrativi fecero notare « che sulle sue rive accorrono sempre più numerosi nazionali e forestieri, i più a cercarvi men crudi inverni, non pochi a porvi stabile domicilio, in guisa che dal prossimo censimento si può ripromettere un aumento di popolazione proporzionalmente maggiore che in altre Provincie ».

Ora la crudele precisione del censimento ha smentite, pur troppo, le speranze di quella Provincia tanto favorita dalla natura. L'aumento della popolazione è avvenuto in proporzione minore che altrove, e giova ricordare, anche a proposito della provincia di Torino, che pure subirebbe la diminuzione di un rappresentante, quanto diceva l'on. Zanardelli nella relazione precitata, cioè « che non solo se alcune Provincie diminuirono la loro popolazione, ma anche se la popolazione rimase stazionaria od ebbe un aumento proporzionatamente più debole che quello delle altre Provincie e dello Stato intero, la revisione trae seco inevitabilmente, nella ripartizione dello stesso numero di deputati, una perdita per le prime corrispondente al guadagno delle altre ». La provincia di Torino, infatti, che nel 1881 contava 1,064,233 abitanti, ne ha ora 1,147,414; un aumento di 83,000 soltanto di fronte ad aumenti di oltre 150,000 abitanti nelle minori provincie di Bari e di Lecce. Si noti ancora che in questi ultimi anni il quoziente di natività più basso si ebbe appunto nella Liguria e nel Piemonte, rispettivamente 27.35 e 29.15 °/₀₀ nel 1900, mentre il più elevato si ebbe nelle Puglie col 39.12 °/₀₀.

*
* *

Ma esaminiamo un poco anche gli aumenti.

Roma innanzi tutto che vedrebbe aumentata di tre la propria rappresentanza politica.

Nel 1870, allorchè si trattò di assegnare i rappresentanti per l'annessa provincia di Roma, si prese a base il quoziente di *54,000* e non di 50,000, e ciò, sia in considerazione dei 52,000 presi come base nell'annessione del Veneto, sia perchè si riteneva che per l'aumento graduale della popolazione nelle altre parti d'Italia tale fosse allora il quoziente effettivo della rappresentanza politica. Invece il quoziente effettivo risultò, nel censimento dell'anno appresso (1871), di soli 52,758; la pro-

vincia di Roma ebbe così 15 deputati, e di questi cinque soltanto per la città. Non si tenne conto in seguito del progressivo ed enorme aumento di popolazione che si verificò dopo il 1870 e Roma conserva così lo stesso numero di collegi che le fu attribuito in base ad un quoziente errato: Roma con 424,943 abitanti, ha soli 5 collegi ed un rappresentante ogni 85,788 abitanti; quando molti collegi non arrivano ai 50,000! (Bobbio, 39,893; Cairo Montenotte, 44,542; Vigone, 44,461, ecc.). Dato l'attuale quoziente di 64,894, Roma deve avere 7 e non 5 deputati, essendo il residuo superiore alla metà.

Non sappiamo però quale nuova circoscrizione dovrebbero avere i 7 collegi di Roma. Senza chiamare il frazionamento delle città in più collegi elettorali « una assurdità dell'attuale nostra legislazione elettorale » come l'onorevole Cuccia, non è certamente bello il dividere quasi in diversi territori un solo Comune e ciò, oltre che favorire clientele che passano non difficilmente dall'uno all'altro collegio, dà anche luogo ad una specie di rappresentanza di interessi in aperta contraddizione allo spirito della nostra legge. Infatti nelle città ove un dato elemento, una data classe di cittadini ha sede in un dato quartiere è evidente che avviene nel fatto una rappresentanza di interessi. Ad evitare ciò, gli onorevoli Cuccia, Brunialti e Daneo presentarono nella seduta del 3 dicembre 1892 una proposta di legge per le elezioni a scrutinio di lista nei Comuni divisi in più collegi, ma tale proposta non ebbe seguito.

Noi pensiamo però che se non si tornasse allo scrutinio di lista generale, come si susurra, o se non lo si adottasse soltanto per le grandi città si potrebbero togliere gli inconvenienti ora lamentati anche con una diversa composizione dei singoli collegi o con la distribuzione della complessiva massa elettorale del Comune in vari collegi per ordine alfabetico, con sorteggio o con altra forma che ponesse le nuove circoscrizioni al sicuro da sospetti o da manifestazioni contrarie anche allo spirito della nostra legislazione elettorale.

Si noti peraltro che i lamentati inconvenienti potrebbero essere ridotti a più modeste proporzioni se si procedesse ad una più equa ripartizione dei collegi delle grandi città.

*
* *

I Comuni divisi in più collegi sono ora 17, ma dovrebbero ridursi soltanto a 12: Bologna, Catania, Firenze, Genova, Livorno, Messina, Milano, Napoli, Palermo, Roma, Torino e Venezia; le più grandi città italiane. Non v'è alcuna ragione di dividere in due collegi Parma con 48,523 abitanti, Perugia con 60,822, Ravenna con 63,364, Verona con 73,917 e Pistoia che non è neppure capoluogo di Provincia e conta soli 65,412 abitanti, quando formano un solo collegio elettorale Ferrara con 86,675, Padova con 81,242, Bari con 78,341, Lucca con 73,465, Alessandria con 72,109, ecc.

Perchè debbono esser divise in tre collegi Bologna con 147,898 e Venezia con 148,471 abitanti quando ha due soli collegi Catania con 146,504?

Perchè 4 collegi a Palermo con 305,716 e quattro parimente a Firenze con 198,408?

Mentre per Palermo la Provincia mantiene inalterato il numero dei suoi rappresentanti, ma ne deve cedere uno a vantaggio del capo-

luogo, avviene il contrario a Firenze ove l'aumento, come vedremo, è tutto a beneficio della Provincia.

Da queste brevi osservazioni risulta la necessità di esaminare anche questo lato della questione, sia per diminuire quanto è possibile il numero dei Comuni divisi in più collegi, che per togliere anche queste così gravi disuguaglianze.

Appare più chiaramente dalla seguente tabella quale sia e quale dovrebbe essere la ripartizione dei collegi se si procedesse a questa opera di perequazione e di discentramento nei Comuni divisi in più collegi elettorali.

Num. d'ordine	COMUNE	Numero dei collegi attuali	Popolazione	COMUNE	Numero dei collegi secondo il nuovo censimento
1	Bologna	3	147,898	Bologna	2
2	Catania	2	146,504	Catania	2
3	Firenze	4	198,408	Firenze	3
4	Genova	3	219,507	Genova	3
5	Livorno	2	96,528	Livorno	2
6	Messina	2	147,106	Messina	2
7	Milano	6	490,084	Milano	8
8	Napoli	12	547,503	Napoli	9
9	Palermo	4	305,716	Palermo	5
10	Parma	2	48,523	—	—
11	Perugia	2	60,822	—	—
12	*Pistoia*	2	65,412	—	—
13	Ravenna	2	63,364	—	—
14	Roma	5	424,943	Roma	7
15	Torino	5	329,691	Torino	5
16	Venezia	3	148,471	Venezia	2
17	Verona	2	73,917	—	—
		61			50

Ma, tornando alla provincia di Roma, giacchè abbiamo visto spettarle un aumento di 3 deputati e 2 soli per la città, ne resta uno per la Provincia e senza scendere ad un minutissimo esame dell'accrescimento della popolazione nei vari circondari e Comuni ci salta subito agli occhi la necessità di sdoppiare il collegio di Civitavecchia che era già uno dei più popolosi (72,005) e conta ora oltre 97,000 abitanti. Rimarrebbe così il vecchio collegio di Civitavecchia composto del circondario omonimo che conta già 32,219 abitanti e di alcuni comuni limitrofi, mentre con gli altri e forse anche con l'aggiunzione del mandamento di Castelnuovo di Porto, ora aggregato al lontano collegio di Tivoli, si formerebbe un nuovo collegio con sede a Ronci-

glione o a Civita Castellana e che abbraccerebbe la parte centrale della provincia a destra ed a sinistra del Tevere.

Oltre che a Roma spetta, come abbiamo visto, un aumento nella rappresentanza politica alle provincie di Milano (2), Napoli e Firenze, quelle cioè che contano le maggiori città. E tale aumento è infatti dovuto ai collegi della città capoluogo, tranne che per Firenze.

La città di Milano con 6 collegi conta ora 490,084 abitanti ed è perciò evidente che la sua rappresentanza debba essere aumentata in proporzione del progresso della sua industre e nobile popolazione. Per Firenze è invece la Provincia quella che ha dato il maggiore aumento di popolazione, è nella Provincia che devono essere modificate le circoscrizioni in modo da formare un altro nuovo collegio. Firenze infatti ha solo 198,408 abitanti, ma avendo aggregati al 1°, 3° e 4° collegio i comuni di Bagno a Ripoli, Fiesole, Sesto Fiorentino e Galluzzo, la popolazione complessiva dei 4 collegi sale ora a 268,629, popolazione alla quale corrispondono esattamente 4 soli deputati. Vogliamo però notare che giacchè i 4 comuni aggregati a Firenze contano: Bagno a Ripoli, 1° collegio, abitanti 15,936; Fiesole 3°, 16,816; Sesto Fiorentino, 18,610; Galluzzo 4°, 18,859 - in complesso abitanti 70,221 - ben si potrebbe con questi 4 comuni formare un collegio autonomo che prenderebbe il nome dalla storica Fiesole, rimanendo tre i collegi di Firenze città. Gli interessi di questi Comuni vicini a grandi città sono spesso così diversi, sono anzi spesso così opposti a quelli del capoluogo che non debbono essere accomunati in una ibrida circoscrizione politica, non debbono essere affievoliti dalla forza accentratrice delle grandi città.

Tale osservazione potremmo ripetere per Bologna e per Venezia, che pure hanno molti Comuni aggregati, e con maggior calore dovremo ripetere per Napoli.

La provincia di Napoli avendo ora 1,141,788 abitanti ha riguadagnato il collegio perduto nel 1891 e giacchè la città capoluogo ha avuto un notevole aumento di popolazione e conta ora 547,503 abitanti, è essa che merita il nuovo collegio che dovrà essere aggiunto alla Provincia. Ma Napoli è già divisa non in 9 soltanto ma in 12 collegi elettorali; e come mai questa esuberanza quando Milano con 490,084 abitanti ha soli 6 collegi?

Abbiamo voluto ricercare la cagione di questo così grave divario e l'abbiamo trovata nel gran numero di Comuni rurali che sono aggregati a tutti i collegi di Napoli, tranne l'8°, e che col loro largo contributo vengono ad ingrossare le file degli elettori di Napoli ed a rendere necessaria una divisione di collegi molto superiore a quella che dovrebbe essere.

La città di Napoli dovrebbe avere presentemente 8 soli deputati e non 12, e 9 soltanto tenendo conto dell'aumento di popolazione accertato dall'ultimo censimento.

Sono infatti aggregati: al 1° collegio di Napoli S. Giorgio a Cremano, S. Giovanni a Teduccio, Pianura e Soccavo con 35,051 abitanti; al 2° Sorrento con 8832; al 3° Barra, Pollena, S. Sebastiano, Ponticelli e Portici con 41,627 (cioè più che l'intero collegio di Bobbio); al 4° Casandrino, S. Antimo e S. Arpino con 14,326; al 5° Chiaiano e Marano con 14,898; al 6° Giuliano, Qualiano e Villaricca con 19,887; al 7° S. Anastasia, Secondigliano e Somma Vesuviana con 31,654; al 9° Cercola e Torre del Greco con 39,481; al 10° Massalubrense con 8010;

all'11° Resina e Vico Equense con 31,970; al 12° Anacapri, Capri, Meta, Piano di Sorrento e S. Agnello con 24,584, - come meglio risulta dalla seguente tabella:

Popolazione dei Comuni aggregati ai dodici collegi di Napoli.

I.	S. Giorgio a Cremano	5,978	
	S. Giovanni a Teduccio	20,891	35,051
	Pianura	5,043	
	Soccavo	3,139	
II.	Sorrento	8,832	8,832
III.	Barra	11,973	
	Pollena	2,781	
	S. Sebastiano	3,040	41,627
	Ponticelli	9,594	
	Portici	14,239	
IV.	Casandrino	3,009	
	S. Antimo	8,875	14,326
	S. Arpino	2,442	
V.	Chiaiano	4,646	14,898
	Marano	10,252	
VI.	Giuliano	14,488	
	Qualiano	2,006	19,887
	Villaricca	3,393	
VII.	S. Anastasia	8,742	
	Secondigliano	12,816	31,654
	Somma Vesuviana	10,096	
IX.	Cercola	4,153	39,481
	Torre del Greco	35,328	
X.	Massalubrense	8,010	8,010
XI.	Resina	20,152	31,970
	Vico Equense	11,818	
XII.	Anacapri	2,316	
	Capri	3,890	
	Meta	5,798	24,584
	Piano di Sorrento	7,829	
	S. Agnello	4,751	
	Totale		270,320

Complessivamente 31 comuni con 270,320 abitanti; una popolazione superiore a quella di 15 intere provincie (Ascoli, Belluno, Benevento, Ferrara, Grosseto, Livorno, Macerata, Massa, Pesaro, Piacenza, Porto Maurizio, Ravenna, Rovigo, Siena e Sondrio); Comuni che contano anche 35,000 abitanti; Comuni che hanno propria vita economica, proprie tradizioni, proprie industrie, propri commerci, hanno, per uno spirito di accentramento di cui non vorremo chieder ragione all'on. Saredo, la propria rappresentanza politica commista e confusa con quella di una città già ricca di 547,000 abitanti!

Notavamo testè parlando di Firenze, come i Comuni rurali vicini ad una grande città abbiano spesso con essa interessi diversi ed opposti; che dire qui ove l'accentramento degli interessi di 270,000 abitanti con quelli di Napoli è qualcosa di inesplicabile, e forse non è stato mai notato da alcuno?

A parte la posizione imbarazzante del deputato di Napoli che, come tale, deve tutelare gli interessi di questa città pur avendo nel proprio collegio 30 o 40 mila elettori del circondario che è costretto a non inimicarsi, è certo che i 12 deputati debbono tutti mostrarsi solleciti

degli interessi di Napoli (e lo sono infatti), ma certamente con qualche scapito degli altri Comuni, degli altri 270,000 abitanti dei Comuni vicini, i quali, gelosi della propria vita comunale, debbono resistere ed opporsi alla tendenza assorbente ed accentratrice della vicina città.

Nè è facile spiegare perchè un collegio di Napoli abbia 40,000 abitanti esterni, un altro ben pochi o nulla, perchè, ad esempio, Comuni vicini e confinanti l'un l'altro, come Sorrento, Piano di Sorrento, Massalubrense, e Vico Equense debbano essere aggregati invece rispettivamente al 2°, 12° 10° e 11° collegio. Perchè la bella ed incantevole penisola Sorrentina con Capri che le fa corona non deve formare un collegio elettorale autonomo quando essa conta una popolazione laboriosa ed industre di 60,000 abitanti, quando altri collegi elettorali autonomi - Torre Annunziata e Castellammare di Stabia - la distaccano da Napoli? Perchè non deve avere un proprio rappresentante Torre del Greco coi suoi 35,328 abitanti, e con qualche altro Comune vicino? Forse perchè Torre del Greco è collegata a Napoli, oltre che dalla ferrovia, anche da un tram a cavalli la si vuol considerare un sobborgo di Napoli? Ma bisogna non esserci stati per poterlo credere!

A differenza di Napoli una elegante proprietà ed il benessere dei cittadini appare anche allo sguardo più superficiale del *tourist*. La lavorazione del corallo esercitata dalla piccola industria ed anche al loro domicilio dagli operai dà un grande benessere a tutta la popolazione cittadina; i forti pescatori torresi traggono lauti guadagni dalla pesca delle spugne e del corallo ch'essi vanno a cercare in lontani mari. Nessun disoccupato, nessun povero a Torre del Greco! Nè posso tacere a questo proposito un aneddoto caratteristico. Trovandomi colà lo scorso anno con una Commissione d'inchiesta parlamentare, si fece una lunga passeggiata per la città guidati da un gentilissimo assessore comunale e nel ritorno all'albergo si discorreva appunto della ricchezza del paese, delle sue industrie, della mancanza assoluta di poveri questuanti, quando giunti presso l'albergo si fece finalmente innanzi un poveretto; ma l'assessore subito con un gesto di compassione: « È un povero di Resina! ». Perchè gente che ha tale sentimento di sè, una propria storia, propri costumi, propri interessi, gente che gode l'agiatezza procuratasi col proprio lavoro, con le proprie industrie, deve essere confusa e quasi dispersa nella turbinosa e farragginosa vita politica napoletana?

Con ciò non intendo dire certamente che gli interessi di Torre del Greco non siano validamente difesi dall'on. Della Rocca, pel quale i Torresi nutrono il più caldo affetto e tale da indurlo più volte a conservare nolente quel mandato politico ch'egli certamente non ambisce; ma io son certo ch'egli non si sentirebbe meno onorato di essere il deputato di Torre del Greco che non del 9° collegio di Napoli.

Concludendo noi vorremmo che i 31 comuni aggregati ora a Napoli formassero 4 distinti collegi che potrebbero aver sede a Sorrento, Torre del Greco, Portici, e Giuliano in Campania e che la città di Napoli con uno o due soltanto dei più vicini Comuni, per raggiungere la metà del quoziente, avesse 9 collegi propri e non 8. Il territorio degli attuali 12 collegi di Napoli avrebbe così 13 deputati, 9 della città e 4 dei dintorni; la intera Provincia, con gli attuali collegi di Casoria, Afragola, Castellammare, Torre Annunziata e Pozzuoli, 18 collegi e non 17 come al presente.

Aumenterebbe ancora di due la Deputazione pugliese, nella provincia

di Bari, la di cui popolazione è salita da 683,496 a 837,683, ed in quella di Lecce, salita da 553,586 a 705,382.

L'Italia insulare avrebbe 4 deputati di più: uno la Sardegna nella provincia di Cagliari che ha avuto un aumento di 65,000 abitanti; tre la Sicilia per le provincie di Catania, Siracusa e Trapani.

Concludendo, diminuirebbero di:

6 deputati la Campania, Basilicata e Molise (Avellino, Campobasso, Caserta, Potenza, 2, e Salerno);
4 il Piemonte e la Liguria (Cuneo, 2, Porto Maurizio e Torino);
2 il Veneto (Rovigo e Treviso);
1 l'Emilia (Reggio Emilia);

A favore della

Lombardia (Milano), 2;
Toscana (Firenze), 1;
Lazio (Roma), 3;
Napoli, 1;
Sicilia (Catania, Siracusa e Trapani), 3;
Puglia (Bari e Lecce), 2;
Sardegna (Cagliari), 1;

L'Italia meridionale conserverebbe inalterato il numero dei propri rappresentanti, giacchè ai sei deputati che perdono la Campania, Basilicata e Molise fanno riscontro i sei che aumentano a Napoli, Sicilia e Puglia, ai due del Veneto corrispondono i due della Lombardia, a quello dell'Emilia l'altro di Toscana, mentre i quattro del Piemonte e Liguria passano a beneficio di Roma e della Sardegna (*).

*
* *

Come si vede, il censimento, benchè abbia consolidato un notevole aumento della popolazione, non reca un grande sconvolgimento nelle circoscrizioni elettorali. Sono 21 le Provincie che dovrebbero modificare le proprie circoscrizioni e, come abbiamo visto, non tutte ma soltanto alcune di esse verrebbero modificate. E giacchè è bene che il movimento delle circoscrizioni non sia esteso oltre quanto è strettamente necessario per togliere le più evidenti e stridenti disparità, sarebbe opportuno che nelle altre Provincie non si procedesse ad una generale revisione delle circoscrizioni altro che a richiesta e dietro fondati reclami delle Autorità locali.

Qualche disparità, qualche erronea conformazione di collegi elettorali esiste anche in talune Provincie il cui numero di rappresentanti non sarebbe alterato ed accenno così a caso ad un inconveniente che ho avuto occasione, per una inchiesta elettorale, di esaminare davvicino. La provincia di Massa e Carrara ha tre collegi elettorali e non può certamente aspirare ad un numero maggiore in seguito al recente censimento; ma il 1° collegio comprende le due città di Massa e Carrara che, divise da tradizioni, costumi e interessi, lottano in un antagonismo

(*) Qualora per ultimo si volesse adottare il criterio di assegnare deputati in più a quelle sole Provincie che hanno un aumento di popolazione pari al quoziente di 64,894 abitanti - senza tener conto delle frazioni inferiori a tal cifra - avrebbero un maggior numero di deputati soltanto le provincie di Milano (2) e di Roma (2); diminuirebbero invece le provincie di Potenza (2), di Cuneo (1) e di Torino (1).

naturale che ciascuno dovrebbe cercare di rimuovere e primo di ogni altro il Governo: dico naturale giacchè Massa, il capoluogo della Provincia, antica capitale del Ducato, ha memorie storiche di supremazia su Carrara, e come una nobile decaduta cerca di nascondere sotto le traccie dell'antico splendore quelle della recente situazione.

Carrara, giovane e forte, ha le sue tradizioni e le sue tavole nobiliari nelle cave dei marmi, ma è ricca e piena di vita; conta 41,919 abitanti contro i 26,118 di Massa.

Massa rappresenta il passato, Carrara l'avvenire; Massa non vuol riconoscere il deputato che impone Carrara; Carrara, che sente in sè la forza, vuole imporre il proprio deputato a Massa e rivalersi così della supremazia ch'essa vanta ancora.

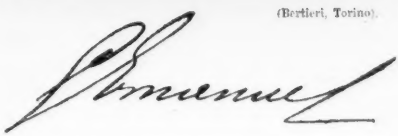
Da ciò, specie in questi ultimi anni, continue elezioni-protesta, annullamenti, processi, ecc. E ben ricordo che appunto in una inchiesta elettorale quasi tutti i più rispettabili cittadini, chiamati a testimoniare innanzi al Comitato inquirente, invocavano la riforma della circoscrizione elettorale come l'unico rimedio atto a togliere un così grave antagonismo. Ed i loro voti erano accolti con paterna deferenza dal compianto Coppino, il venerando presidente del Comitato che, se vivente, ben potrebbe dar forza al mio dire.

Esaminate così le variazioni che sono la quasi automatica conseguenza del nuovo censimento, concludiamo questi brevi cenni facendo voti perchè la prossima revisione delle circoscrizioni elettorali, togliendo di mezzo le presenti disuguaglianze e gli attriti ora lamentati, faccia opera di illuminata giustizia ed insieme di benintesa pacificazione sociale.

E. Branzoli-Zappi.

GIOVANNI EMANUEL

(Bertieri, Torino).



Al teatro « Mercadante » napolitano, il cosiddetto « già Fondo ». Una delle compagnie drammatiche di Luigi Bellotti-Bon. Il pubblico accorreva in folla, applaudiva quest'attrice e quell'attore, e la critica inneggiava a questo, a quella. Pure, il « primo attore » secondo il gergo delle « quinte » e i canoni delle scritture, non riusciva a strappare l'applauso allo spettatore, che nella terra italiana è così prodigo d'applausi, non riusciva a strappar un aggettivo alla critica, ugualmente e sempre nella terra italiana così prodiga d'aggettivi. Quell'attore lasciava incerti platea e articolo: lasciava anzi freddi, l'uno e l'altra. Come si chiamava? Ah, Emanuel, già: Giovanni Emanuel. La gente non sapeva pronunziare quel nome con l'accento che accompagna il nome degli attori che suscitan la simpatia delle platee; nè la critica, pur spiegando che si doveva andar piano e aspettare, si abbandonava a imporre, ricordando le discussioni già avvenute intorno all'arte di quell'attore, il resultato delle manifestazioni alla ribalta: anch'essa nella prosa del resoconto quotidiano il gelo non scioglieva, riconosceva questo e quello nelle interpretazioni, ma un tal che di riservato, di non più che tanto, rispecchiava, ahi, con precisione desolante, le impressioni contrastanti della gente.

Ma una sera il manifesto del teatro « Mercadante », e « già Fondo » beninteso, annunzia la prima rappresentazione d'un dramma, dal francese; un dramma ridotto a due soli atti, un pasticcio che conteneva

però una situazione la quale offriva trama ad un attore. Il dramma s'intitolava: *Il Bastardo;* l'attore era appunto quello che lasciava freddo il pubblico e la critica dubbiosa. Il primo atto, infelicissimo, passò senza un'approvazione o una protesta: aveva annoiato. Ma al secondo atto, ecco la situazione: sono di fronte il babbo ed il figliolo... Il figliolo era Giovanni Emanuel. Come disse? Che fece quell'attore? Certo dalla platea, intenta, commossa, proruppe l'acclamazione entusiastica, infrenabile; e la critica echeggiò quella dimostrazione di spettatori per quel successo di attore, e trovò finalmente l'aggettivo, gli aggettivi...

Solo, alla sorpresa non si volle prestar fede. Non si giunse a definire il caso uno di quelli avvenimenti strani che a teatro pur si danno: di un attore che momentaneamente imbrocca, e poi riprecipita nell'ombra: la manifestazione dalla scena, forte, era penetrata, incancellabile, negli animi, incancellabile ed anche prepotente: e non si giunse; ma tra le chiacchiere del corridoio fra un atto e l'altro, del caso d'un colpo scoppiato si assodò la causa. Nulla di più semplice e nulla di più naturale; acquistavano valore le corse voci prima dell'arrivo dell'attore. Erano dunque esatte quelle voci. Le quali raccontavano essere l'Emanuel un attore dallo spirito bizzarro: capace una sera di esaltare un pubblico fino alla frenesia, e un'altra di lasciarlo ricadere nell'annientamento del tedio derivante dalle manifestazioni disquilibrate dell'attore. Di più, apparve sacrosanta l'altra voce la quale assicurava che quell'attore, nell'istesso atto, nella stessa scena, da battuta a battuta, or s'elevasse degnamente a altezze egrege, ora si ripiegasse miseramente quasi sotto le tavole del palcoscenico tra il buio dei macchinari di sostegno. E quel che poi confortava i giudizi strampalati eran gli aneddoti accompagnanti. Quell'attore, giovinotto, aveva piantato una compagnia primaria con suggello e bollo, per andare a confondersi tra i « guitti », i comici della specie infima; una volta a un pubblico che non accorreva alle sue rappresentazioni le aveva cantate, là, tra i lumi, mentre si recitava, alla ribalta, nette e crude; un'altra s'era messo a cantar sulla scena, durante un dramma, i canti della riscossa della patria; e un'altra ancora, era scappato dalla compagnia, per questioni di « parti » - figurarsi, i comici! - di « parti » più grosse e più sottili, e arrestato, e da un tribunale condannato ad accettar la distribuzione delle « parti » secondo il volere dei capocomici: tra gli attori in quadro scenico, s'era avanzato, e giù improperi e vituperi ai capocomici, a chi lo aveva arrestato, a chi lo aveva condannato...

— Peccato! - concludevan quelli spettatori, mentre s'avviavano per ridere alla cosiddetta « farsa ». - Peccato! Perchè poi un tal quale ingegno l'ha... - E dando del « matto » a quell'attore che « così si sarebbe rovinato » seguivan i ricordi dei tradizionali attori, secondo le norme e secondo le misure piallati levigati lucidati per la vetrina della retorica celebrità, delle folle ignoranti ingannatrici. « Peccato! » e « Matto! » Ma gli studiosi dell'arte della scena, insofferenti di ufficialità di brevetti, tormentati e inebbriati da un ideale d'interpretazione non preparato nel laboratorio del palcoscenico, ma prorompente, gagliardo e bello, e solo, dalla vita, quelli studiosi ben altro che le pettegole e sciocche chiacchiere di aspettanti spettatori, scorgevan nelle diseguaglianze, negli scatti e negli assopimenti, negli impeti di vigore e nelle fiacchezze di abbandono, nelle espressioni così varie, così diverse, e pure così vincenti, dell'attore; penetrando nell'anima di lui, si sen-

tivan presi da un fascino che l'ideale ardentemente invocato faceva risplendere di vividi raggi, e trascinati all'ammirazione senza confini, alla predicazione senza riserve. Il fascino diventava coscienza chiara e salda, nella conoscenza dell'attore: quando in palcoscenico, nel camerino, buttando all'aria vesti e parrucche, Giovanni Emanuel commentando le impressioni, che avvertiva, della gente raccolta in teatro, diceva dell'entusiasmo che lo possedeva, della fede che lo animava, della visione che egli aveva dell'arte e che lo spingevan alle fatiche e alle vittorie irresistibili e immancabili, a traverso lo studio severo, ferreo.

Sì, allo spettatore dell'istante, al critico superficiale egli poteva, doveva apparire bizzarro, strano, matto. Infrangeva idoli, spezzava altari. Fiero di quanto gli fremeva nell'anima, orgoglioso di quanto gli turbinava nel cervello, procedeva inesorabile, incurante di contrasti, incurante di ostacoli, sordo a richiami, indifferente a sorrisi, perduto nella luce dell'ideale che lo affaticava e lo esaltava, banditore del suo verbo, certo della sua verità, sicuro del suo trionfo. E combatteva: nelle manifestazioni dalla scena, nella discussione dall'opuscolo, fin nella conversazione dal caffè. Nè freddezza o sgarberie di platea, nè errato giudizio di critico, nè rimprovero affettuoso o insensato vaticinio nel paese della scena, da coloro che dalla folla, ad essa piegandosi, imploran la foglia di artificiale alloro, riuscivan a infrenare, a turbare l'audacia e l'ardore di quell'attore; e appunto le vicende della sua vita dell'arte, fino allora, quelle che soccorrevan spettatori e critici nelle affermazioni miserrime, costituivan invece le date della conquista di ogni giorno, della gloria di quando che sia.

*
* *

Non « figlio d'arte », vale a dire di famiglia di comici, il babbo lo consacrava a una laurea. Ma compiuti gli studi liceali il buon omo, con « le lagrime agli occhi » raccontava Emanuel, disse al figliolo che le sue condizioni non gli consentivano più di aiutarlo per il proseguimento degli studi. E Giovanni Emanuel fu impiegato: impiegato al ministero d'agricoltura. La magra paga: senza speranza, senza sogni. Povera vita. Ma una sera, il giovinetto càpita a teatro. Recitava un grande attore. Una febbre l'invase: un tormento, una smania. Non ebbe più pace. In quelle ansie di straripanti frenesie e di crudeli accasciamenti gli apparve inesorabile il suo destino. E volle essere attore: e fu attore. Scritturato in compagnie che danno titolo e diritto all'avvenire, pareva dovesse appagarsi la sua brama; avrebbe fornita la « sua carriera », i maestri consacrati ascoltando, ai consigli curvandosi, le lezioni accettando. Così, di grado in grado, o di scrittura in scrittura, di medio successo prima, di buon successo poi, di gran successo infine, sempre sotto il manto misericorde del pedagogo guidante, rendendosi degno, accetto e caro, nell'impecorimento del proprio io, ai superiori sulla cattedra e con paludamento e in berrettone, avrebbe ottenuto anch'egli la « parte » più voluminosa, il nome a lettere cubitali nell'elenco, il ritratto incorniciato nell'atrio del teatro; quindi strapperebbe il limosinato *cav.*, e poi l'*uff.*, e chi sa, anche il *comm.*; e il pubblico non turbato nelle sue emozioni della consuetudine, e la critica non costretta a illustrar quel « da padre in figlio », l'avrebbero annoverato in enciclopedia.

Ed ecco invece Giovanni Emanuel che dà un calcio a tanta fortuna; ecco le susurrate dalla folla del teatro, - folla che recita, folla

che ascolta, e folla che scrive, - stranezze, bizzarrie, follìe. Egli che pur dalla manifestazione d'un attore sentì l'anima dischiudersi al sogno maraviglioso, egli non sa sopportare il giogo d'una direzione; non riesce a livellarsi tra i compagni, la proporzione dell'ingegno dei quali li costringe a seguire non a indicare, a tracciare; nè può adattarsi a rinchiudersi nel solco additatogli da chi vuole guidarlo, e a vedere come colui vuole veda, e a dire come colui vuole dica, a pensare, a sentire come colui vuole pensi, senta; nè intende perchè nel nome di un contratto o nel titolo d'una scrittura egli debba stroppiarsi il cervello, straziarsi l'anima e non possa pronunziare la « sua » parola, esprimere la « sua » idea. Appunto egli ha una parola, e gli corre non frenabile alle labbra; egli ha un'idea che lo possiede incessante; la parola diventando più irrompente, l'idea più prepotente quanto più l'aere nel quale si sente soffocare l'opprime di tutta la sua densità.

E allora si ribella al campanaccio che muove il gregge. Niente giogo, niente pastoie. Egli scorge, in quella direzione che dovrebbe condurlo, qualche cosa in urto violento con quanto nell'anima gli freme, con la visione che si distende dinnanzi ai suoi occhi, con l'ideale che precisamente là, dalle tavole tarlate e dalle tele dipinte, fiorisce nel suo cervello. Egli vuole, egli deve, tracciarsi la sua via. La parola sua non quella degli altri è più giusta; l'idea sua non quella degli altri è più sacra. Nei miseri ferri che gli si danno per far valere, ma nelle altrui costrizioni, la dose misurata d'ingegno che gli si largisce, si sente ammiserire, invilire. Altre armi a lui; e altro spazio, altro orizzonte, altra luce. La libertà infinita, sia pure selvaggiamente svolgentesi, ma libertà; libertà che consenta tutte le audacie, tutte le volontà. E fugge, fugge lontano; e quando è costretto a ritornare tra le aborrite catene, prorompe in gridi d'angoscia e d'insulti lo spirito che si vede fatta violenza; e poichè ha un cervello nella testa non ammette che per il solo fatto di aver tolto per una qualunque moneta un biglietto a un botteghino lo spettatore abbia il diritto di contendere a un ideale di cercar la vittoria; nè che per il solo fatto di aver un pezzo di carta sul quale allinear delle righe di stampato, si possa lacerar sanguinosamente un ideale voluto ed ambito con tutte le forze, mentre chi di quell'ideale vive unicamente nel lume d'un intelletto e nella vigoria d'una coscienza, perchè muta vesti e muta viso sulla scena e chiacchiera alla ribalta non abbia il diritto di discutere, da uguale a uguale, per la difesa della propria ambizione, per la fortuna della propria fede.

E Giovanni Emanuel pianta le varie compagnie primarie, e la gente si sorprende; e Giovanni Emanuel si ribella alle direzioni, e la gente lo giudica bizzarro; e Giovanni Emanuel scappa di compagnia, è arrestato, fa una scenata in teatro per questioni di parti grosse o piccine, e la gente lo definisce strano; e Giovanni Emanuel dimostra a un pubblico, quattro e quattr'otto, come qualmente non abbia per le nobili manifestazioni dell'arte il dovuto riguardo, e la gente lo giudica matto; e Giovanni Emanuel ribatte le superficiali discussioni che creano fastidi e difficoltà al continuo svolgersi e affermarsi dei suoi studi severi, o non vedono a qual solenne ed alta meta egli intenda spingere l'arte dell'interpretazione, e la gente lo giudica chi sa che... Ma la ribellione dell'Emanuel a una direzione non era mossa da vacuità d'ignoranza; ma le scenate per il maggiore o minor volume delle « parti » non eran l'espressione di velleità imbecilli o di miseria intel-

lettuale; ma il rimprovero a spettatori, ma la discussione con la critica non eran abbandoni di comico ineducato o di comico borioso; quelle insofferenze, quelle escandescenze, quelle furie e quelle risoluzioni derivavan da quanto in quell'anima, in quel cervello si andava elaborando, misteriosamente prima, poi, a misura che nello studio l'attore approfondiva, coscientemente: una concezione dell'arte dell'interpretazione diversa da quella che otteneva incenso e lauro: incenso e lauro forse pur meritati per qualche riguardo: non negava; ma pure inferiore a quella concezione dell'arte che formava il suo martirio e la sua esaltazione, e che egli vedeva, unica, bella, alta.

Così quanto lo circondava sul palcoscenico, quanto era gradito in platea, quanto era inneggiato nel commento, costituivano per lui una continua offesa, un assiduo dolore all'adorazione sua. Dove tentare? Dove provare? Dove conseguire il sicuro fine? Lontano, lontano da quelle pareti che sembrava gli si stringessero addosso addirittura. Dove era la luce, dove la libertà, dove lo spazio? Necessità suprema per lui esser padrone, padrone assoluto; anche non inteso da compagni, anche non inteso da platee, pur di poter sfrenatamente abbandonarsi al tumulto strabocchevole dello spirito suo.

E dalla scena alla platea, di là dalla scena e di là dalla platea, parve che la follia, una tristissima follia, s'impadronisse di quel giovine attore quando si seppe che egli abbandonava le compagnie primarie che l'accoglievano, per andare a rifugiarsi nè più nè meno tra i « guitti », quella specie infima dei comici: e l'arte in sacramento, dall'alto del conquistato soffice seggio ufficiale, lo commiserò lacrimosamente. Quello sciaguratissimo era un traviato; nessuna speranza di salvazione più per lui. Ingegno sì, ma sconclusionato. Un perduto. Invece lo sciaguratissimo, il traviato, il perduto, il senza speranza di salvazione, lo sconclusionato, era felice. Sconfinatamente libero, assolutamente padrone. Lasciava gridare, lasciava deplorare. L'anima in festa, e via spedito e franco, l'aspro monte vincendo, alla meta.

Fra i « guitti », chi osava ammonirlo? A monte e a valle dove i miseri si trascinavano a dorso di mulo o su squallido carro, quale folla ardiva discuterlo? Intorno ai palcoscenici improvvisati nei cortili campagnoli o all'aria aperta fra le querce annose e i prati in fiore, qual pezzo di carta stampata pretendeva infastidirlo con la piccineria d'una visione non larga e non lontana? E Giovanni Emanuel si chiuse in tutto lo studio, si sbizzarrì in tutte le prove, una possente vita vivendo nell'intimo della coscienza; confortato e consolato dalla certezza sempre più determinantesi che egli vedeva giusto, che egli vedeva preciso, gl'incomposti affannosi primi saggi, nella pace, intera e feconda, a poco a poco equilibrando. E alle profonde malinconie, alle subitanee irascibilità, seguirono, ritornanti più assidui e più costanti, impeti di gioia squillanti in espansioni fanciullesche, là, alle meschine ribalte contadine; e mentre i poveri compagni non intendevano, e mentre la gente nella sala, confusa, non capiva, egli, assorto nel suo sogno, aveva il raggiante volto del vittorioso.

Ma non era solo la concezione di una diversa arte dell'interpretazione che animava Giovanni Emanuel. Anche più vasta era la sua visione, anche più superba era la sua ambizione. La concezione di una diversa arte dell'interpretazione riguardava l'attore nei suoi doveri di fine da vagheggiare, di vie da seguire, di manifestazioni da raggiungere, fuori i quali e fuori le quali era convinto non fosse

salute, non fosse bellezza; ed egli volgendosi intorno, scrutando nei pallidi macilenti volti dei compagni di quel momento della sua vita, cercando scorgere in quelle anime dolenti e prostrate, osservando quello spazio e que' confini che delineano il quadro della scena, sentiva che altro ancora dovesse desiderarsi per il palcoscenico, che altro ancora dovesse augurarsi al palcoscenico. E il suo entusiasmo gli sembrava più nobile. Guidare quella massa non a traverso le anguste straduccole della funzione quotidiana teatrale piegante sotto il fardello delle piccinerie della « quinta », ma per il largo, assolato, magnifico cammino che dà all'attore un degno scopo di ideale, di arte; rendere il quadro scenico nel quale quella massa si muove e si agita non il risultato vacuo e meschino di ignoranze e di errori, ma un momento d'arte vissuto da studi e da ingegni in tutti gli elementi che lo compongono, e questi elementi preparare adatti ad accogliere, a intendere, a rivelare la volontà e l'ideale dello scrittore che la sorte del quadro scenico desiderato e veduto all'attore è costretto affidare, è costretto abbandonare perchè possa giungere, efficace, alle genti; e ancora, vittoria delle vittorie, ambizione delle ambizioni, gioia delle gioie, riuscire a sorprendere nelle circostanti anime, fra le tenebre ancora addensantisi, la potenzialità d'una fibra nata ad alto destino, quell'anima destare, illuminare e accompagnarla difendendola dai pericoli, sorreggendone la fatica, con il consiglio rigido, con la tenerezza materna, alla conquista non anco intravveduta dall'avventurato che ne ebbe il dono, la grazia... Oh, perchè quel sogno così grande e così affascinante potesse diventare realtà, chi lo portava nell'anima, come una croce e come un entusiasmo, non doveva solo essere attore libero da vincoli e da freni, ma ancora capo d'una compagnia: padrone non solo di sè, ma di una raccolta di attori. E con quanta più frenetica lena Giovanni Emanuel ritornava agli studi, ai tentativi, alle prove!

*
* *

Qualche anno dopo, su una minuscola scena napolitana, un artista rivelava al pubblico trionfalmente acclamante le risultanze, magnifiche, solenni, e possentemente originali, dell'ingegno arrobustito nel lungo studio e nell'infinito amore del suo ideale dell'arte dell'interpretazione. Quelle risultanze segnavano non solo una data nella storia dell'arte, ma mentre erano l'espressione della bellezza prima, - perchè appunto in quel tempo l'artista le abbandonava alla luce della ribalta in seguito ai parecchi anni di prove e di lotta, dimenticato o stoltamente giudicato dai più, - indicavano alle giovinezze che alla scena si avventurano nelle trepide speranze, le vie luminose che al sommo bene, all'unico bene conducono. Quell'artista era il bizzarro, lo strano, il matto Giovanni Emanuel; e con lui e per lui cominciava un novo indirizzo nell'arte dell'interpretazione: tale che se la nostra scena di prosa non fosse quella che è, e cioè paese riboccante d'ingegno ma manchevole di riflessione - riflessione, per essere indulgente - il palcoscenico italiano contemporaneo non avrebbe, come ora, nel caso della miglior fortuna, soltanto le individuali forze e anche le individuali bellezze, ma sarebbe la nobile casa dell'arte, il tempio orgoglio della patria.

Allora, quando Giovanni Emanuel vittorioso procedeva, si andò a ricercare per quali compagnie illustri era passato, quali maestri lo avevan tenuto al fonte battesimale, da quale platea era stato prima-

mente consacrato, da quale pulpito si era predicato il diritto al successo di quell'attore. Goffaggini nuove pari alle vecchie; le vecchie del giudizio di bizzarria, di stranezza, di follia che avevan commentato pietosamente i non intesi tumulti di quello spirito tormentato nella ricerca, nella conquista dell'ideale: prima intuizione e poi coscienza. Non nei passaggi da compagnia a compagnia, non nei passaggi da minore titolo di scrittura a maggiore titolo di scrittura, non nei passaggi a fianco o all'ombra di questo o quell'attore coronato di alloro o di frasche, andava ricercata e ritrovata la origine di quella gloria che ormai non si osava più contrastare; ma sibbene precisamente negli stadi di tutto quanto era apparso ai ciechi stranezza, bizzarria, follia, ed aveva ottenuto sorrisi di incredulità o lacrime di commiserazione. Dalle crudelmente e scioccamente definite follie, bizzarrie e stranezze deplorate, era assorta, gagliarda e bella, trionfatrice, l'arte di Giovanni Emanuel.

L'arte di Giovanni Emanuel! Dalle insofferenze e dagli ardimenti, dalle ribellioni e dalle audacie risultò, per l'acuta veduta dell'attore e per la solidità della coltura, una mirabile armonia di contenuto e di forme che togliendo alle pratiche del palcoscenico, anche quando dell'arte hanno parvenza o all'arte hanno la furberia di confondersi, il fine dell'interpretazione, assegnandogli il preciso confine, il securo cammino. In quell'armonia balenavano, e nel contenuto e nelle forme, insofferenze e ardimenti, ribellioni e audacie, ma con severo studio e con vigoroso freno guidate, perchè sapessero vedere largo e lontano, rese adatte alla verità e alla bellezza. Nel tumultuoso sommovimento Giovanni Emanuel non aveva distrutto; e altro non voleva il suo illuminato intelletto, se non quell'artifizio, nei varii suoi gradi, scambiato fino per gloria della scena, e che assidera o deforma la faccia, l'anima umana tra le storte, direi le stortissime, dello scenico laboratorio. Così egli tolse alle gonfiezze e alle convenzioni la parte formale; più che toglierla non ammise esistesse, sapientemente pensando che l'arte dell'interpretazione non risiede nella parte formale, ma nel contenuto: e il contenuto precisamente compreso, la parte formale da esso spontaneamente deriva.

Così volle che il fine dell'interpretazione si raccogliesse nello studio dell'anima delle creature che l'attore era chiamato a impersonare sulla scena; e quindi che non sonore voci, o belli aspetti, o statuari atteggiamenti si aggirassero nel quadro scenico, ma carne, sangue, ossa, nervi palpitanti. E non mai, come per Giovanni Emanuel, questo unico ed alto fine dell'arte dell'interpretazione fu raggiunto; e non mai, come per Giovanni Emanuel, per questo scrutar le anime delle creature diverse si otteneva costante la vanamente invocata, anche ai ritenuti maggiori, differenza, sulla scena, tra persona e persona, come nella vita quotidiana tra creatura e creatura.

Certo non a tutti è concesso come a Giovanni Emanuel giunger da *Mercadet* a *Re Lear*, da *Figaro* a *Amleto*, da *Coupeau* a *Otello*, - campo senza limiti; ma quel fine è cosiffatto che ove se ne abbia almeno la intenzione se non ancora la percezione, il risultato, e sia pur elementare, costituisce elevatezza di grado, determina gradazione di bellezza. Ma come questo metodo non si acquista fra i soccorsi e i puntelli che offron le teatrali consuetudini, così non si trova neppure fra le chiacchiere della prova e gli articoli di una scrittura, e peggio che mai nelle superbiole della vanità e della nullaggine. Occorre per conqui-

starlo, con la conoscenza non lusingatrice della propria potenzialità, il rigore dello studio, l'adorazione dell'arte, la penetrazione esatta del dovere, dal quale poi deriva il diritto dell'attore nella interpretazione.

E nessun attore portò mai, sulla scena italiana, col magnifico ideale, il rigore dello studio, l'adorazione dell'arte, la penetrazione esatta nel dovere dell'interpretazione al segno impeccabile, come Giovanni Emanuel. Dopo le fatiche della rappresentazione, ritornava ai suoi libri, alle sue carte; così volendo, - era il premio che gli spettava, - nobilitarsi nella grande anima shakespeariana, non richiese soccorsi e veli di traduttori; quando dopo aver fatto dell'anima della creatura che doveva riviver sulla scena l'anima sua addirittura, alla prima presentazione di quello studio, che era poi una vittoria solenne, lo vincevan sgomento e sfiducia; e, esempio e ammonimento, non cercò mai di asservire l'opera dello scrittore alle superbie e alle prepotenze dell'attore, ma riuscì ad elevarsi a degno collaboratore dello scrittore, gelosamente e riguardosamente rispecchiando dello scrittore le intenzioni, il volere, l'idea del quadro animatori.

La gloria raggiunta, l'alloro conquistato, Giovanni Emanuel non si chiuse nell'egoismo della acciuffata fortuna finalmente. Fu giudicato sdegnoso, fu chiamato un solitario; sdegnoso sì della miseria sgovernante la scena giovanile, solitario sì perchè custode d'una sacra fiamma; ma a differenza degli attori illustri che dal cervello dello scrittore alla potenzialità degli attori forman corteo di schiavi per la alimentazione della loro qualunque celebrità, Giovanni Emanuel volle essere anche direttore, e fu anche maestro. Direttore nel più alto e nel più degno senso del delicato e arduo ufficio, maestro nel più tenero e nel più fecondo senso di quella missione di trepidazione e di dovere. Direttore non come si crede ora sul palcoscenico, e peggio ora si diventa; maestro come ora non più si intende, e peggio ora non più si chiede. E nel ricordo della fede antica, a quell'impresa di intelletto e di bontà si consacrava, fin dimentico di sè, caso straordinario per la scena, con l'ardore e la religione che gli derivavan appunto dal dolore da lui provato al primo passo, dolore che prorompeva in quelle che ai volgari apparivan sconclusionate escandescenze.

*
* *

Ora lo sdegnoso, il solitario un grande sogno ancora accarezzava: - una casa, un tempio, della scena di prosa italiana. Tutta la risultanza del martirio della sua prima età per toccar la meta lontana, dedicata al conseguimento di questo supremo entusiasmo, di questo premio supremo di sua vita. Gli errori del palcoscenico contemporaneo lo conturbavano, le storture delle nuove giovinezze al capriccio abbandonate lo accoravano; pure non disperava, e negli ultimi anni se di quel sogno, fra gl'intimi, diceva, fiammeggiavano i suoi occhi, e la parola prorompeva fervida, come ai giorni lontani, quando l'animo oppresso per la contesa via all'ideale traboccava nelle ribellioni.

Una casa, un tempio, per la scena di prosa italiana; quale Giovanni Emanuel sapeva anelare, quale Giovanni Emanuel avrebbe edificati.

Ed era questa l'ambizione che sorrideva al solitario allo sdegnoso d'ora, allo strano al bizzarro d'un tempo, - e che la morte ha, feroce, troncata.

EDOARDO BOUTET.

POLITICA ESTERA

Il Re a Pietroburgo e a Berlino — L'Italia e la Triplice — Albania e Tripoli.

Il lieto andamento del vaiggio a Pietroburgo da parte del nostro Augusto Sovrano ha pienamente corrisposto alle migliori previsioni. Esso costituisce senza dubbio un fatto importante nella storia delle relazioni politiche e sociali fra i due paesi.

Intorno a questo viaggio una parte della stampa estera si è divertita a creare combinazioni politiche fantastiche fino ad un programma di disarmo universale. Inutile dire che in Italia nessuno vi presta fede. La visita alla Corte di Russia non significa affatto nè un nuovo e più attivo indirizzo, nè una diversa orientazione della nostra politica estera. Fu un atto di buona amicizia fra le due Corti di Russia e d'Italia e speriamo diventi l'inizio di più intime ed amichevoli relazioni fra i due popoli. Ben dice la *Moskovskja Viedomosti* che è necessario che i Russi prendano a meglio conoscere ed apprezzare la Nuova Italia, che gradatamente risorge a paese di lavoro, d'ordine e di progresso. Da parte nostra aggiungiamo che gli Italiani devono alla loro volta studiare meglio le condizioni della Russia e liberare le loro menti da tutta quella letteratura romanzesca degli esiliati in Siberia, che oramai comincia un po' a fare il paio con quella del brigantaggio in Italia! I popoli devono essere valutati in se stessi, per quello che sono, secondo le loro condizioni sociali del momento e le loro tradizioni storiche. Nel giudicare della Russia sarebbe assurdo portarvi da parte nostra i criterii dottrinarii prevalenti nella politica italiana; ma gli stessi criterii fallirebbero ugualmente, qualora volessimo applicarli all'Inghilterra od alla Germania!

Senza dubbio, il soffio di nuove idee dovrà ogni giorno di più farsi sentire nella politica interna russa; ma è innegabile - come Carlyle osservò per il primo in tempi ben più sospetti degli attuali - che l'Impero degli Czar va compiendo un'immensa opera di civiltà e di progresso in mezzo alle popolazioni dell'Europa orientale e dell'Asia e che questa missione civilizzatrice della Russia merita simpatia ed appoggio da parte di tutti coloro che non giudicano la politica concreta e pratica alla stregua di principii teorici ed astratti. V'ha intanto un punto, intorno a cui l'opinione pubblica del mondo civile dev'essere concorde nella sua riconoscenza allo Czar attuale. È ben vero che finora non furono notevoli i risultati concreti della Conferenza dell'Aja; ma - come l'illustre Léon Bourgeois spiegò in uno dei suoi più brillanti discorsi alla Camera francese, poco prima di assumerne la Presidenza - è la forza morale di queste idee quella che semina frutti e genera correnti di opinioni che il tempo maturerà. Ma più che per la Conferenza dell'Aja, il mondo

civile dev'essere grato e riconoscente allo Czar per la sua ferma politica di pace, che speriamo continui a trovare in lui uno dei più saldi e tenaci propugnatori. Grazie ad essa, il giovane Czar si rende benemerito del progresso civile del mondo intero e del benessere delle classi lavoratrici assai più di tutta la turba di dottrinarii declamatori, che spesso attaccano le istituzioni della Russia, in base a notizie unilaterali o superficiali. Se lo Czar vorrà far prevalere questa politica di pace per tutto il corso di un regno - che gli auguriamo prospero e felice - il suo nome sarà collocato fra quelli dei maggiori benefattori dell'umanità. Quale differenza fra la politica attuale dello Czar e quella di Napoleone I o di Napoleone III!

Lasciando adunque in disparte le fantasticherie politiche, il primo risultato pratico che dobbiamo aspettarci dal viaggio di Pietroburgo - e dalla gradita visita che lo Czar farà a Roma - è l'aumento delle relazioni commerciali e sociali fra i due paesi. La diplomazia dei due Stati dovrebbe ora soprattutto rivolgere i proprii sforzi alla conclusione di un buon trattato di commercio, che sensibilmente migliori la condizione presente delle cose. Sarebbe pure utile che i due Governi potessero di comune accordo istituire in alcune delle rispettive scuole militari e commerciali delle cattedre facoltative di lingua italiana e russa. Così si comincierebbe ad entrare nel terreno pratico.

Concludiamo quindi coll'augurarci che gli Italiani, soprattutto quelli delle classi colte e dirigenti, si diano con maggior cura allo studio della lingua e delle cose russe sia sopra i libri, sia mediante opportuni viaggi. A nostro avviso, una delle migliori opere sulla Russia è quella di Sir Mackenzie Wallace, autorevole redattore del *Times*, e vivamente ne raccomandiamo lo studio ai lettori dell'*Antologia*. Altro lavoro più recente è quello di A. Leroy-Beaulieu, degno pure della massima attenzione. Ma se qualcuno dei nostri lettori, particolarmente versato in queste materie, vorrà additarci altre pubblicazioni atte a far meglio conoscere ed apprezzare ai nostri concittadini la Russia, noi saremo lieti di segnalarle al pubblico italiano.

Ma un paese non basta studiarlo sopra i libri: fa duopo visitarlo. In questo stesso fascicolo noi continuiamo la narrazione dell'interessante viaggio che un Romano - il signor Valli, ufficiale della nostra marina da guerra - ha compiuto attraverso la Mongolia, in compagnia del marchese Salvago-Raggi, che tanto onorò il servizio diplomatico italiano in China. Perchè altri giovani animosi e colti non dovranno sentirsi indotti dalle nuove relazioni di amicizia fra Roma e Pietroburgo a recarsi in Russia per studiare con interesse e serenità le condizioni economiche e sociali, l'arte e la letteratura di quel vasto Impero? È un nuovo arringo che si apre ai giovani ingegni del nostro paese e noi di cuore ve li incoraggiamo.

*
* *

Al viaggio di Pietroburgo terrà ora dietro quello di Berlino. Colla Germania siamo vecchi amici ed alleati e l'incontro dei due Sovrani non potrà a meno di venir improntato a quella cordialità che da lungo tempo anima le relazioni dei due Governi e dei due popoli. La recente rinnovazione della Triplice alleanza e la speranza della stipulazione prossima di nuovi ed equi trattati di commercio varranno sempre più a cementare il buon accordo fra i due paesi.

È ben vero che il felice ravvicinamento fra l'Italia e la Francia, che abbiamo salutato con tanto piacere in queste pagine, e il viaggio a Pietroburgo hanno creato in una parte della stampa e dell'opinione pubblica all'estero una specie di impressione confusa che le antiche relazioni di amicizia e di alleanza fra l'Italia e la Germania avessero subito un raffreddamento e che fossero prossime a modificarsi. Di questa impressione si fa pure eco un articolo pubblicato dalla autorevole rivista inglese, la *Nineteenth Century* di questo mese, sotto il titolo *Italy and the Triplice*.

Dobbiamo essere grati all'autore signor Lloyd Sanders di aver esattamente apprezzate le presenti condizioni interne dell'Italia, spogliandole di quelle superficiali esagerazioni che così spesso compaiono nella stampa estera, non esclusa quella inglese. L'autore riconosce che « malgrado le sue gravi imposte l'Italia progredisce, di anno in anno, in prosperità materiale. Sebbene paese povero, in confronto dei suoi vicini, essa più non presenta aspetto di un'incurabile miseria filosofica ». Il Sanders ricorda la laboriosità del contadino italiano, che dopo il servizio militare « ritorna ai campi fatto uomo dalla disciplina »: mentre le città si dotano di luce e di trams elettrici ed il tenore della vita si eleva in tutte le parti del paese. « Dottrine giacobine senza dubbio prevalgono nei centri operai, soprattutto a Milano. Ma la grande diffusione di giornali socialisti ed anarchici (?) prova piuttosto una tendenza speculativa della mente che un profondo malcontento... Al disotto della spuma, rimane un solido bastione di senso comune popolare, fondato sull'amore del paese e sopra una sincera affezione alla dinastia, persino in località dove il vago repubblicanesimo di Mazzini usava contare centinaia di aderenti ».

Così scrive il Sanders e non abbiamo parole per ringraziarlo di aver portato in una rivista inglese, tanto autorevole e diffusa, un linguaggio sincero ed un giudizio approfondito, vero e reale delle nostre condizioni interne. Ci duole quindi di non poter invece aderire alle impressioni che l'autore manifesta intorno allo spirito pubblico dell'Italia verso la Triplice e soprattutto verso la Germania. Non esitiamo anzi a dire ch'esse ci appaiono, più che esagerate, erronee, quando il Sanders giunge a scrivere che è tale l'antipatia in Italia per la Triplice da inpsirarvi persino « una cordiale avversione per i turisti tedeschi! »

È una vera sorpresa per noi che uno scrittore così esatto e così misurato nel giudicare le nostre condizioni interne abbia di tanto sbagliato i sentimenti dell'Italia nella politica estera e specialmente in riguardo alla Triplice. Noi possiamo benissimo concedere che la stipulazione di quest'alleanza rispose assai più a necessità politiche che ad una vera e propria unione fra i due popoli. Ma altrettanto e più ancora forse si dovrebbe dire della Duplice fra Russia e Francia. Per la Triplice militava il grande favore dell'opinione pubblica italiana verso la Prussia, che colle sue vittorie del 1866 e del 1870 ci facilitò l'acquisto di Venezia e di Roma. È ben vero che più tardi la diplomazia tedesca, soprattutto per colpa del principe di Bismarck, non seppe trarre profitto di questa sua situazione vantaggiosa ed ebbe freddezze o diffidenze ingiustificate verso l'Italia; ma ciò non valse ad alterare sostanzialmente i rapporti fra i due paesi.

Lungi dall'incontrare una crescente avversione, mai la Triplice è stata rinnovata con tanta facilità in Italia. Nel 1891 l'annuncio di un tal fatto aveva provocate alla Camera le scene violenti dell'on. Caval-

lotti: quest'anno esso non diede luogo quasi neppure a blande riserve da parte dei banchi deserti dell' Estrema Sinistra. Che più? Lo stesso *Avanti!* che il Sanders cita come espressione di idee estreme, ha pubblicato in questi giorni un articolo di semi-acquiescenza alla Triplice, sollevando con esso larghe discussioni nei varii campi. Sono questi dei fatti precisi che contraddicono alle impressioni dell'egregio scrittore.

Così pure non possiamo seguire il Sanders là dove egli afferma che gli Italiani pensano che sovr'essi ricada « in modo sproporzionato l'onere del mantenimento della Triplice »; oppure, dove prevede che gli interessi dell'Italia saranno contrarii a quelli della Germania nel caso - che allo scrittore pare prossimo assai più che a noi - della disgregazione dell'Austria; nè per ultimo quando accenna ad una tendenza dell'Italia di stringere accordi « alle spalle della Germania e dell'Austria, che diminuiranno il valore della Triplice per qualsiasi scopo offensivo ».

Fu più volte autorevolmente affermato che la Triplice non prescrive all'Italia alcuna misura di forze militari, mentre si dimostrò in tutte le nostre discussioni parlamentari, che un'Italia isolata dovrebbe, per la propria sicurezza, sottostare a spese ben più gravi per l'esercito e per la marina. Nè la politica pratica di un paese si può regolare sopra eventualità così incerte, e speriamo remote, quali la disgregazione dell'Austria. E per ultimo, possiamo assicurare, che le relazioni colle nostre alleate sono tali da escludere qualsiasi combinazione « alle loro spalle », tanto più che sarebbe inutile togliere alla Triplice degli « scopi offensivi », perchè essa nè li ebbe mai, nè li ha oggidì. Preferiamo quindi credere col Sanders che la Triplice alleanza garantisca all'Italia sicurezza e dignità nel Mediterraneo.

Con ciò non escludiamo che giovi accrescere e rafforzare i buoni ed amichevoli rapporti fra le potenze alleate e specialmente fra l'Italia e la Germania. Il nostro paese vede con piacere l'aumento dei turisti tedeschi e più ancora delle numerose intraprese germaniche, che sono per noi una fonte di lavoro e di ricchezza. Bisogna accrescere i contatti fra i due popoli, con maggiori facilitazioni di viaggio, con biglietti speciali e treni di piacere: occorre creare un maggior numero di occasioni per ravvicinare le due popolazioni, affinchè abbiano miglior agio di conoscersi e di apprezzarsi a vicenda. Questa dev'essere l'opera non soltanto dei due Governi, ma della stampa dei due paesi, ed a questo scopo giova lavorare con intenti comuni, al di qua e al di là delle Alpi.

*
* *

Il paese apprese con vero piacere che il conflitto diplomatico fra i Gabinetti di Roma e di Berna fu felicemente appianato: le relazioni regolari fra i due Governi furono riprese colla nomina del Pioda come ministro di Svizzera a Roma e quella del duca D'Avarna come ministro d'Italia a Berna. In questa circostanza, l'Italia ebbe gradita occasione di apprezzare l'intero valore dell'amicizia della Germania, perchè è ai buoni uffici di questa Potenza - con tanta autorità ed abilità rappresentata a Berna dal v. Bülow, fratello del Cancelliere - che dobbiamo la rapida e felice conclusione dei relativi negoziati.

A tale risultato si doveva necessariamente giungere, poichè nessuna divergenza era sorta fra i due popoli, che furono piuttosto sorpresi dello strano e frettoloso procedere dei loro Governi. La lieta solu-

zione fu preceduta dal favorevole ambiente creato dal Congresso della Stampa a Berna, dove i giornalisti dei due paesi fraternizzarono con squisito tatto e con la più leale e sincera cortesia. Ora che la vertenza è chiusa, noi preferiamo ritenere che ciò sia avvenuto nel modo più onorevole per i due Stati e ci asteniamo dall'indagare, quale di essi abbia ottenute le maggiori soddisfazioni. L'Italia e la Svizzera hanno troppi interessi comuni, per non cercare di ritrarre reciproco vantaggio da un aumento negli scambi e nelle relazioni personali ed economiche.

Pur troppo, il traforo del Sempione incontra nuove difficoltà; ma non dobbiamo dubitare che l'energia e la tenacia che la Svizzera spiega nella grande impresa, finiranno per completare questa via che sarà fra le più facili e le più comode di quelle che attraversano le Alpi. Il rapido sviluppo del traffico per il San Gottardo dimostra chiaramente quale importante avvenire sia riserbato al Sempione, se al nord come al sud delle Alpi sapremo preparare con attività le convenienti vie di accesso. Oramai spetta al Governo italiano di decidersi col dare al porto di Genova ed alle ferrovie dei Giovi una potenzialità assai maggiore dell'attuale. Ogni ritardo a provvedere non sarebbe che nuovo indizio di angustia di vedute e di colpevole inerzia da parte del Governo nostro. Dall'altro lato esso deve far valere tutti i suoi buoni uffici, perchè siano messi in esecuzione al più presto i due grandi accorciamenti che devono ravvicinare il Sempione, sia a Berna, sia alla rete delle ferrovie francesi. Questi due più brevi collegamenti, con Parigi e colla grande valle del Reno, darebbero al Sempione una splendida sfera di traffico, specialmente fino a quando perdureranno i danni, che l'alte tariffe, tuttora vigenti sul Gottardo, infliggono ai traffici internazionali. Intanto, la Svizzera lavora pure attivamente alla bellissima ferrovia dell'Albula, che nel luglio 1903 verrà quasi sino alle nostre porte, a St-Moritz. Per quanto si tratti soprattutto di una linea di turisti, essa ha per noi una importanza speciale per il movimento dei forestieri fra l'Italia e la splendida regione dell'Engadina. È nostro vivo interesse che anche per questo riguardo siano migliorate le nostre comunicazioni colla Svizzera e spetta al Governo ed alle provincie della Lombardia e della Liguria di pensarvi a tempo.

Ma l'interesse maggiore fra i due paesi è quello di un buon trattato di commercio. Gli amici, dall'uno e dall'altro versante delle Alpi, devono tenacemente lavorare a questo scopo. Noi non dobbiamo esitare ad accordare alle industrie svizzere tutte le facilitazioni che le nostre condizioni economiche consentono: d'altra parte dobbiamo ripromettercì dalla Svizzera tutti i migliori vantaggi per le nostre esportazioni agrarie. Anche soltanto un breve e fuggevole soggiorno in Svizzera basterebbe a dimostrare che un tal fatto non tornerebbe soltanto a vantaggio dell'Italia, ma anche a beneficio della stessa popolazione elvetica, di cui sarebbero molto migliorate ed allietate le condizioni dell'alimentazione, soprattutto per le classi meno agiate.

Vi fu un giorno in cui poteva albergare una specie di superstizione, nelle menti ristrette di antichi e paurosi conservatori: che l'aumentare le relazioni sociali fra l'Italia monarchica e la Svizzera repubblicana potesse nuocere alle nostre istituzioni. Ma sarebbe questo un grossolano errore, suggerito da vieti pregiudizii e da inesatta conoscenza delle cose. La Svizzera vera, repubblicana e democratica, non è affatto quale la descrivono spesso in Italia dei sognatori dottrinarii o dei partigiani appassionati, a scopo di propaganda delle loro idee od a

critica ingiusta delle istituzioni nostre. Lo spettacolo della democrazia svizzera è quanto di più imponente, di più sano, di più educativo si possa immaginare, per formare il carattere e la disciplina delle varie classi sociali e soprattutto delle classi popolari. Lungi dal temere siffatti contatti, sarebbe desiderabile che una grande parte delle nostre popolazioni e dei nostri studiosi - per lo più troppo dottrinarii ed ingenui - avessero maggiore occasione di assorbire nella Svizzera lo spirito di quella sana ed operosa democrazia, che senza dubbio tanto concorse a formare il carattere ed il temperamento del Conte di Cavour e ad educarlo alla sua alta missione di uomo di Stato.

Se il breve incidente italo-svizzero varrà a richiamare l'attenzione degli studiosi italiani sopra l'essenza vera delle istituzioni svizzere e sul loro funzionamento pratico, noi avremmo quasi a rallegrarcene, perchè si aprirebbe al nostro popolo una seconda scuola di progresso democratico sano e di disciplina politica e morale d'altissimo pregio.

*
* *

Tripoli e l'Albania continuano a fare le spese della « politica estiva », secondo l'espressione del *Temps*. L'Europa intiera ci sta guardando con curiosità o con diffidenza, secondo il diverso punto di vista dei varii paesi. Non è possibile uscire d'Italia ed imbattersi in una persona che si occupi anche solo mediocremente delle cose nostre, che non vi domandi: « Quando occuperete Tripoli? L'Albania? » Ancora pochi giorni or sono, il Gibson Bowles affermava alla Camera dei Comuni, che l'occupazione di Tripoli da parte dell'Italia era imminente e che « ciò riapriva l'intera questione d'Oriente ». Il Governo non rispose.

Ciò dimostra evidentemente che la nostra politica estera si presta ad interpretazioni diverse, che può riuscire utile di chiarire.

Abbiamo più volte manifestato il nostro punto di veduta circa l'Albania e Tripoli. L'Italia ha interessi decisi, nell'una e nell'altra regione, perchè essa non può rimaner soffocata nè nell'Adriatico, nè nel Mediterraneo. Abbiamo anzi chiesto e sperato che questi nostri interessi fossero opportunamente salvaguardati nella rinnovazione della Triplice, per quanto nulla in proposito sia finora risultato. Ma da ciò, ad un'occupazione immediata, sia dell'Albania, sia di Tripoli, corre una grande distanza!

Attualmente, l'interesse vero dell'Italia sulle due coste della Turchia e dell'Africa è il mantenimento dello *status quo*. Quindi la nostra linea di condotta ci par chiara: dichiarare e dimostrare con i fatti che noi vogliamo in Albania e Tripoli la conservazione dello *status quo* e dare opera leale e decisa affinchè esso vi sia mantenuto. Preparare nel frattempo una situazione diplomatica tale da avere la certezza che in nessuno dei due punti lo *status quo* verrà alterato a nostro danno.

Queste in sostanza furono pure le dichiarazioni fatte dall'on. Prinetti al Parlamento. Ma siccome in politica - come in tante altre manifestazioni della vita - non vale soltanto essere, ma bisogna anche parere, così le discussioni o le diffidenze che ancora si hanno in Europa circa la nostra linea di condotta di fronte all'Albania od a Tripoli dimostrano la necessità ch'essa sia meglio chiarita ed affermata.

È evidente che l'Italia ha il massimo interesse al mantenimento dello *status quo*, sia in Albania, sia a Tripoli. Cominciamo dalla prima. Ogni nostra azione in Albania avrebbe contro di sè l'ostilità sicura della

Turchia e dell'Austria, senza nessuna certezza di favorevole appoggio da parte delle popolazioni indigene. Il linguaggio nè misurato, nè amichevole, di una parte della stampa austriaca ci avverte che l'Austria non resterebbe nè passiva nè indifferente ad un'occupazione italiana dell'Albania. Per parte nostra non abbiamo mai nascosto, che l'avanzarsi dell'Austria in quelle regioni porrebbe fine ad un tratto alle nostre relazioni amichevoli col Gabinetto di Vienna e potrebbe anche legittimare il ricorso da parte nostra a mezzi estremi.

In questa situazione di cose, sarebbe assurdo che due grandi Stati, vicini ed alleati, come l'Italia e l'Austria si guastassero a lungo - forse per sempre - per una regione come l'Albania, che non ha e non può avere per ora un valore politico ed economico decisivo agli occhi di nessuna delle due Potenze. Quindi la formula che parve accennata dal marchese Visconti-Venosta, di un reciproco e leale impegno dell'Italia e dell'Austria di rispettare lo *status quo* in Albania e sulle coste dell'Adriatico in genere, ci sembra la più felice e la più utile delle soluzioni. Se, come dobbiamo sperare, i Gabinetti di Roma e di Vienna si sono posti d'accordo intorno a questa soluzione, non avremmo che a felicitarcene: se l'accordo ancora non fu raggiunto, altro non ci resta che vivamente augurarci che i due Governi vi pervengano al più presto.

Il mantenimento dello *status quo* non esclude un miglioramento della situazione attuale, sotto diversi aspetti. Anzitutto, Italia ed Austria dovrebbero porsi d'accordo per ottenere dalla Turchia quelle graduali riforme di cui fosse riconosciuta la possibilità e la necessità. In ciò l'azione delle due Potenze sarebbe certamente secondata da buona parte della diplomazia europea. In secondo luogo, Italia ed Austria dovrebbero inaugurare in Albania la politica della porta aperta, ciascuna delle due nazioni lealmente gareggiando per migliorare le condizioni del paese e per aumentarvi i proprii scambi economici e sociali. Per buona fortuna, all'antico concetto egoistico del monopolio e della conquista va sostituendosi, nella politica coloniale moderna, il regime della libera espansione di ciascun popolo, secondo il suo genio e le sue forze. Noi non vediamo, perchè una simile politica non si potrebbe utilmente applicare da parte dell'Italia e dell'Austria all'Albania, con giovamento di quella infelice regione e con utile vero dei due paesi. Ma ci si consenta pure quel linguaggio franco e leale che tra amici si addice. Se questa politica della porta aperta deve prevalere in Albania è assurdo che il Governo e la stampa austriaca si adombrino ad ogni piccolo risveglio dell'attività italiana in quelle regioni.

La posizione dell'Italia nell'Adriatico e il suo normale progresso, come grande Potenza, le impongono necessariamente una graduale espansione della sua lingua, dei suoi traffici, della sua popolazione esuberante, in tutto il bacino del Mediterraneo. Perchè mai l'Italia non dovrebbe espandersi in Albania, sotto il Governo turco, sia anche soltanto coll'eccedenza della sua popolazione, come si va espandendo in Egitto od a Tunisi? Se l'Austria pretendesse il contrario, essa si metterebbe in una situazione insostenibile, per non dire assurda. Ma nulla ci autorizza a credere che a Vienna si possa essere così poco ragionevoli.

Come l'Italia ha le sue linee di navigazione ed i suoi servizi postali con Tunisi, Tripoli e l'Egitto, così era naturale che si risolvesse a fare altrettanto in Albania e sulle coste in genere dell'Adriatico. L'Austria non può affatto dolersi di ciò, senza assumere un contegno del

tutto ingiustificato. E quando tanta parte della popolazione dell'Adriatico parla l'idioma italiano, ed essa è lingua di Stato in Austria, è naturale, è legittimo che il popolo italiano cerchi di incoraggiarvi e promuovervi la propria lingua. Un popolo diverso non meriterebbe che dispregio e non è questo che l'Austria può certamente chiedere a noi.

Ma ciò detto, non possiamo affatto associarci a coloro che credono che tra l'Italia e l'Austria esista un contrasto insanabile di interessi od un abisso insuperabile di sentimenti. Noi siamo invece dell'avviso opposto e apertamente lo diciamo. Finchè dura la Triplice alleanza sarebbe assurdo parlare di una rottura fra le due potenze; ma anche solo una freddezza di rapporti non gioverebbe nè all'una nè all'altra.

All'Austria, che si trova impegnata in così gravi problemi d'ordine interno e d'ordine internazionale, non può riuscire inutile l'amicizia vera e schietta dell'Italia. Essa dovrebbe andare assai più guardinga dal porgere troppo facile ascolto alle parolè - non disinteressate - di coloro che cercano di mettere male fra i due paesi. Da parte sua l'Italia ha un interesse così chiaro ed evidente a mantenere la situazione presente dell'Austria, che ci sembrano uomini politici di corta veduta coloro che non lo scorgono.

Come abbiamo sopra accennato, commentando l'articolo sulla Triplice della *Nineteenth Century*, v'ha all'estero una corrente d'opinione pubblica che crede inevitabile la disgregazione dell'Austria alla morte dell'imperatore attuale e che ritiene che l'Italia affretti col desiderio il disgregamento dell'Impero degli Asburgo.

Noi non siamo di questo avviso, nè sull'uno, nè sull'altro punto. Malgrado la dolorosa questione delle lingue, i vincoli che tengono unite le varie parti dell'Impero austro-ungarico ben possono sopravvivere all'imperatore attuale. Per di più, ci tormenta il timore, che nel caso di una disgregazione dell'Austria, non sarebbe forse l'Italia a profittarne. È inutile farci illusione: la Germania e la Russia, assai più forti di noi, entrerebbero in iscena, e nelle spartizioni non sono mai i deboli che vi hanno guadagno. Le aspirazioni della Germania sopra Trieste per avere un porto del Mediterraneo non sono affatto platoniche: or bene, tra l'Austria o la Germania a Trieste, il nostro interesse è che vi resti la bandiera austriaca. E poichè non pare che la Germania abbia fretta di precipitare gli eventi, così non abbiamo nessuna ragione di commettere noi una di quelle imprudenze, che di spesso ci condannano a far la parte di ingenui ed a cavare colle nostre mani le castagne dal fuoco a beneficio altrui!

Noi dobbiamo certamente desiderare che siano di molto migliorate le condizioni morali delle popolazioni italiane soggette alla Corona austriaca. Confidiamo che un indirizzo politico illuminato accolga le loro legittime aspirazioni circa l'autonomia del Trentino, l'istituzione di un'Università italiana a Trieste e la difesa della lingua italiana contro l'invasione slava sulle coste dell'Adriatico. Una politica di libertà e di simpatia per i nostri connazionali e confratelli da parte del Governo austriaco gioverebbe di molto alla causa del ravvicinamento fra i due popoli. Ma dovere nostro è di non perderci d'animo: di aver di vista i grandi interessi politici dei due Stati, nella fiducia di trovare per via anche la soluzione degli altri problemi.

L'Italia ha due supremi interessi: il mantenimento della pace e l'impedire qualsiasi modificazione della carta del Mediterraneo a suo danno. Questi due scopi essa può meglio raggiungerli coltivando una

politica di amicizia cordiale e leale, soprattutto colle potenze vicine. Per parte nostra non abbiamo omesso sforzo veruno per facilitare il desiderato ravvicinamento fra l'Italia e la Francia. Ora che ci siamo felicemente pacificati ad Occidente, sarebbe un errore imbronciarci con i nostri vicini d'Oriente, con i quali per tanti anni abbiamo vissuto in buon vicinato. È quindi con vero piacere che vediamo quasi cessate, in Italia come in Austria, le incresciose polemiche di alcune settimane or sono. Il tradizionale buon senso italiano ha finito anche questa volta per trionfare.

È questo un primo passo da cui dobbiamo trarre profitto per continuare l'opera di ravvicinamento fra i due paesi. Pur troppo ci duole che sentimenti, che non discutiamo, dell'attuale imperatore d'Austria non gli consentano, per ora, di restituire in Roma la visita al Re d'Italia. Ma i tempi nostri hanno visto tanti e tali cambiamenti, che non bisogna in circostanze siffatte perderci nè d'animo, nè di speranza. Ciò che oggi pare difficile, se non impossibile, può diventare la realtà del domani; sempre quando la stampa, l'opinione pubblica e le classi dirigenti, in Italia ed in Austria, sappiano e vogliano fare quell'opera di ravvicinamento, che è giunta a così graditi risultati fra l'Italia e la Francia.

*
* *

Rimane ancora la questione di Tripoli, di cui abbiamo spesso dovuto occuparci.

Anche a Tripoli abbiamo in prima linea le ostilità della Turchia, di cui in questi giorni si ebbero segni evidenti coll'aumento della guarnigione. Ma, è inutile farci illusioni: un'impresa nostra a Tripoli non sarebbe ben veduta dall'Inghilterra. Questa è l'impressione chiara, innegabile, che non si può a meno di riportare dai discorsi pronunciati alla Camera dei Comuni dal sotto-segretario agli esteri, visconte di Cranborne, e alla Camera dei Lordi da Lord Lansdowne. L'uno e l'altro accentuarono il loro desiderio di coltivare le relazioni di amicizia coll'Italia, sulle basi di un'antica intesa, essenzialmente fondata sul mantenimento dello *status quo* nel Mediterraneo. Ora esso esclude nettamente un'azione italiana a Tripoli, a cui l'Inghilterra potrebbe rassegnarsi, ma ch'essa non vedrebbe certo di buon occhio.

Le ragioni di questa linea di condotta dell'Inghilterra non vanno ricercate in alcuna ostilità a nostro riguardo, ma in considerazioni ben più alte di politica internazionale. L'Inghilterra teme che un mutamento qualsiasi della carta del Mediterraneo possa verificarsi a suo danno: dubita che la nostra andata a Tripoli riapra l'intera « questione d'Oriente » che per tanti anni ha perturbata l'Europa: ha serie preoccupazioni per il Marocco, che non vorrebbe cadesse nelle mani della Francia. In questa situazione di cose, è evidente che l'Inghilterra deve studiosamente allontanare ogni eventualità di mutamenti e di perturbazioni e che essa potrebbe vedere di buon occhio la nostra andata a Tripoli, solo quando fosse sicura che un tal fatto non produrrebbe altri mutamenti nel Mediterraneo. È quindi evidente che la situazione diplomatica relativa a Tripoli può complicarsi e che quindi l'Italia deve procedere con somma prudenza, per non compromettere la pace in Europa e per non guastarsi con più di una Potenza.

Ma oramai è pure indubitato che la questione di Tripoli involge due altri problemi non lievi: uno militare, l'altro economico. È evi-

dente che la Turchia si prepara a difendere con tutte le sue forze questa sua provincia e non vi può essere alcun italiano di sano intelletto che voglia affrontare la responsabilità di un conflitto fra le nostre truppe e quelle turche, probabilmente aiutate dal fanatismo mussulmano di tribù indigene. In secondo luogo è impossibile valutare le spese di un'occupazione militare, data anche la necessità di dotare il paese di tutti i progressi della civiltà moderna. Questa situazione di cose sconsiglia decisamente qualsiasi azione, violenta o quasi, da parte nostra a Tripoli e la rinvia a tempo indeterminato.

È adunque evidente che sia per ragioni diplomatiche, sia per considerazioni d'ordine militare ed economico, l'Italia deve abbandonare qualsiasi idea prossima dell'occupazione della Tripolitania. Due sole circostanze la renderebbero possibile: un accordo con il Sultano od una serie tale di avvenimenti che mutassero talmente la situazione del Mediterraneo, da accordare all' Italia il diritto e forse anche il dovere di provvedere ai suoi interessi. Ma tutto ciò esce dall'esame concreto del momento.

Resta un'ultima soluzione, se così possiamo chiamarla. Come l'attività italiana si svolge pacificamente nell'America del Sud ed in Tunisi, in perfetta armonia colle autorità del paese, così non vediamo ragione per cui i nostri emigranti - e meglio ancora i nostri commercianti - non abbiano ad estendere il lavoro ed i traffici italiani in Albania ed in Tripolitania. Questa sarebbe la vera politica coloniale che l'Italia dovrebbe fare: trarre dai paesi, a noi vicini, legittimi profitti senza avere a nostro carico le spese della loro occupazione. Ma temiamo che i casi recenti abbiano sollevate tali diffidenze, specialmente nella Turchia, da creare piuttosto ostacoli a codesto movimento naturale della nostra popolazione, anzichè da favorirlo. E ci vorrà da parte nostra una dose non piccola di tatto, di abilità e di fermezza, per creare una situazione migliore di cose.

Il campo di una politica coloniale a base di espansione economica è ancora quasi nuovo per l'Italia. Anzitutto giova una preparazione maggiore negli stessi organi direttivi e dubitiamo che siavi una organizzazione sufficiente nei nostri dicasteri, tanto più che i servizii del commercio all'estero sono troppo divisi fra Ministeri diversi. Il servizio consolare alla sua volta ha pure bisogno di non pochi miglioramenti, per quanto giovi riconoscere ch'esso è in progresso continuo. Uno dei maggiori difetti del nostro servizio diplomatico e consolare è il continuo mutare e rimutare di residenza, specialmente da parte dei funzionarii di grado medio ed inferiore, cosicchè soprattutto in Oriente ed in Asia riesce ad essi impossibile una conoscenza pratica della lingua e dei paesi a cui sono destinati. Per ultimo, abbiamo cercato di estendere i nostri servizii postali e marittimi: ma dubitiamo che non sempre essi rispondano allo scopo loro. Non basta istituire dei servizii: bisogna anche accertarsi in pratica come essi funzionino: perchè un servizio meno buono danneggia il nome italiano, anzichè fargli onore. Occorre quindi per essi molta vigilanza e fermezza da parte dei varii dicasteri.

Nel complesso, l'Albania e Tripoli furono oggetto di troppo rumore nella politica internazionale, senza risultato pratico, almeno immediato, per noi. Ora è tempo di ritornare a più queto indirizzo. La visita della squadra italiana ai porti dell'Albania e della Tripolitania può essere stata utile per rompere tradizioni troppo remissive

del passato, o per far comprendere che l' Italia non tollererebbe alcuna offesa ai suoi interessi in quelle regioni. Ma esso deve costituire l'ultimo atto che faccia di Tripoli e dell'Albania le spese della curiosità, delle discussioni o delle diffidenze altrui, per quanto riguarda la politica italiana. È inutile agitare dei problemi che, per un complesso di circostanze, non possono avere soluzione immediata da parte nostra: finirebbero per aggravarci la taccia di ambiziosi impotenti, che i nostri nemici spesso ci regalano e che purtroppo noi abbiamo qualche volta l'apparenza di meritarci. La politica estera dell' Italia non può inspirarsi che ad una condotta di dignitoso raccoglimento e di silenziosa preparazione.

Gli errori del passato sono ancora troppo presenti alla mente di tutti perchè da essi non si abbia a trarre giovamento. La politica estera dell'Italia ha davanti a sè due indirizzi opposti, che le devono essere di norma.

L'uno ci è dato dal periodo di politica estera che fu personificato specialmente dal compianto Cairoli. Patriota insigne, egli non aveva le attitudini necessarie a governare un grande paese, specialmente nella politica estera. Fu l'esempio tipico del grave errore che si commette in Italia, allorquando ingenuamente si crede che basti il patriottismo a reggere una nazione od anche solo a tenere un Ministero! Si finì col suscitare le diffidenze di tutto il mondo: della Francia che andò a Tunisi, dell'Austria che ci minacciava una guerra, della Germania e dell'Inghilterra che ci avevano voltate le spalle. Furono le nostre imprudenti dimostrazioni verso Tunisi che spinsero la Francia ad occupare la Reggenza: stiamo bene in guardia che imprudenze consimili da parte nostra non spingano l'Austria in Albania!

L'altro periodo di politica estera silenziosa, dignitosa, ma veramente utile al paese, l'abbiamo avuto nel recente passaggio alla Consulta del marchese Visconti-Venosta. Di pieno accordo con gli on. Di Rudinì e Luzzatti preparò ed effettuò il ravvicinamento colla Francia e gli accordi con Tunisi, nel tempo stesso che pose le basi coll'Austria di un'amichevole intesa per quanto concerne l'Albania. L'Italia aveva nella condotta del marchese Visconti-Venosta un savio e dignitoso coordinamento della politica estera colle condizioni economiche del paese, nel quale premono problemi assai più gravi di ordine amministrativo, finanziario e sociale.

L'on. Prinetti ha avuto il merito alla Consulta di riannodarsi all'opera ed alle tradizioni del marchese Visconti-Venosta: egli troverà chiari nel suo Ministero l'indirizzo di politica estera che deve seguire e quello che deve accuratamente evitare, per il bene suo e del paese.

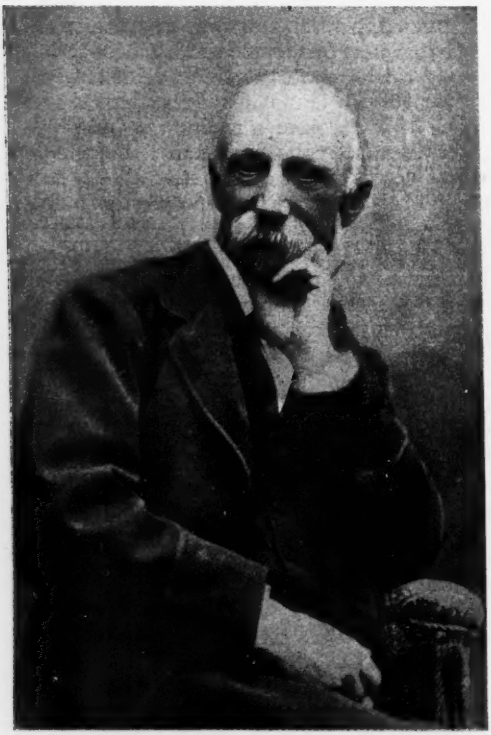
VICTOR.

TRA LIBRI E RIVISTE

Gaetano Negri — Altri morti illustri — L'incoronazione di Edoardo VII — In Libreria — Varie.

Gaetano Negri.

Nulla ci reca più profonda impressione, più stupore, che la scomparsa



d'un uomo la cui esistenza è feconda d'opere e di pensieri, quando è una interruzione brusca e stupida por ata da un accidente che ferma d'un colpo tutto uno svolgersi complesso e meraviglioso d'idee e di azioni.

Gaetano Negri guidava la sua famiglia ad ammirare un paesaggio da lui vagheggiato il giorno prima, e ad un passo che richiedeva un po' d'attenzione si voltò per avvertirne i suoi cari, e lo stesso atto di dolce sollecitudine, cagionava a lui la caduta e la morte! Il filosofo razionalista, lo scienziato che vedeva e valutava i fenomeni con occhio freddo e lucido, fu ucciso da un accidente semplicissimo: se potesse ancora ragionare su le cose e sui fatti, non cercherebbe probabilmente alcuna interpretazione mistica all'accidente che sospese in un attimo le sue funzioni vitali. Eppure è la stessa patente semplicità meccanica del fatto che tutto d'un colpo ci riempie gli occhi d'ombra e ci incute i brividi del mistero!

Nato a Milano l'11 luglio 1838 Gaetano Negri usciva da una famiglia agiata: suo padre era un ingegnere: alla vigilia della guerra del 1859 questi accompagnò il figlio giovinetto in Piemonte: Gaetano vi raggiunse il grado di luogotenente di fanteria. Nella campagna contro il brigantaggio guadagnò due medaglie d'argento; una palla lo colpì e gli fu estratta per miracolo.

Ma non era chiamato alla vita militare. Gli studi lo attiravano maggiormente. Si diede alla scienza. Lo

attrasse dapprima la geologia: ammiratore dello Stoppani, ne condivise le idee e ne seguì il metodo. Incoraggiato dalla stima del maestro, si accinse allo studio della regione lombarda, fra Varese e Lugano. Nel 1874 lo Stoppani, avuto l'incarico dalla Società elvetica di scienze naturali di rilevare geologicamente la regione fra il Lago di Como ed il Lago Maggiore, si associò il Negri. Più tardi questi lavorava pure per la *Geologia d'Italia*.

Ma egli era un temperamento più di pensatore che di sperimentatore: gli studi sulle religioni e sulla morale lo attiravano più che le lente investigazioni: la sua mente correva rapida alle sintesi più che non si fermasse ai singoli fatti e fenomeni. E collo sviluppo del suo pensiero andava di pari passo il suo desiderio d'azione: pensatore tranquillo e lucido, era anche dal lato attivo un ponderato e riflessivo, un moderato. Dice bene Francesco D'Ovidio, che in lui non era « alcuna dissonanza tra l'ingegno e il cuore, tra la parola e il pensiero. In Gaetano Negri era un felice connubio delle virtù civili e private, delle attitudini pratiche e delle speculative ». E questo mostrò nella amministrazione del Comune di Milano che tenne per cinque anni. « Era un efficace mediatore tra i dotti di professione e il gran pubblico; un tipo di studioso non molto frequente nel nostro paese, ove i dotti soglion essere troppo austeri, e non vogliono o non sanno parlare alla comune dei lettori, e i dilettanti danno facilmente nel dilettantismo ». Ottimamente anche qui il D'Ovidio, sia riguardo al Negri e sia riguardo agli altri! E la *Nuova Antologia* lo sa, a cui il Negri diede in questi ultimi anni due studi su *Anatole France*, suggestivi e previdenti (poichè il France diede ragione al critico nei successivi romanzi), uno studio su *Lucrezio* e uno sui *Pensieri* di Bismarck.

Egli era una personalità in tutta la forza del termine, intelligenza e carattere riconosciuti da tutti gli avversari. Ed avversari ebbe molti per la sua azione nel Comune della sua città a cui la sua figura va unita indissolubilmente. Fatto sindaco di Milano nel 1884, pose mano al piano regolatore che trasformò la città, provvedendo ai nuovi quartieri esterni, con giardini, viali, salvando il Castello; propose le opere di fognatura, dell'acqua potabile, del cimitero di Musocco...

Il Beltrami ricorda a sua lode come Gaetano Negri conciliasse il senso pratico con l'estetico e come « anche nelle varie manifestazioni che maggiormente potevano mettere a difficile prova la consistenza del sentimento estetico - non artificialmente acquisito, ma spontaneamente radicato ed assorbito in tutta l'energia intellettuale - riuscisse sempre ad esprimere in una forma sintetica convincente, quando altri, quand'anche per condizione professionale più competenti, non arrivavano ad intravvedere e ad esprimere con altrettanta efficacia ». Del che non è a stupire, perchè coloro che non perdono mai di vista i principii generali trovano rapidamente il posto e i rapporti che occupano e mantengono i fatti particolari sia della storia, sia delle esplicazioni umane più difficilmente ponderabili.

E questa salda mente si è infranta per sempre quando aveva cominciato a concretarsi in opere vaste e organiche, quando forse avrebbe raccolto le fila degli studi e delle esperienze d'una lunga vita d'osservazione esteriore ed interiore a benefizio della sua patria!

Altri morti illustri.

Il Senato ha subìto un'altra grave perdita colla morte di Cesare Zanolini, patriota bolognese e dotto nelle discipline storiche. Nell'esercizio del mandato legislativo che gli fu più volte confermato dimostrò, come nelle altre manifestazioni della sua attività, un senso altissimo del dovere e una costante modestia.

Il 2 agosto moriva l'on. Nicolò De Nicolò, nato a Bari nel 1851. Avvocato di valore, sedeva da dieci anni alla Camera, dove si distinse per l'indole sua battagliera, benchè egli non appartenesse ai partiti estremi. Il vigore della fibra durò in lui fino a pochi mesi or sono: la fatica improba del dibattimento del processo Palizzolo, in cui era uno dei principali

difensori, gli diede un colpo mortale ed a soli cinquant'anni gli troncò la vita.

Il generale Annibale Ferrero è stato colto in Roma da una lenta apoplessia che in tre giorni lo ha spinto nella tomba, lasciando una grave lacuna nella diplomazia italiana e nell'Accademia dei Lincei che lo aveva eletto tra i suoi membri e lo teneva in altissima considerazione. Direttore del nostro Istituto geografico militare, lo aveva condotto ad emulare i migliori dell'estero. Ambasciatore d'Italia a Londra, aveva saputo acquistare una alta autorità, che si irradiava su tutti i rapporti dell'Inghilterra col nostro paese. Scompare dunque con lui una personalità superiore, come soldato, come scienziato e come uomo politico.

Benchè altri in questo stesso fascicolo si occupi a lungo di Giovanni Emanuel, debbo anch'io ricordarlo qui nella triste enumerazione di illustri defunti. « Si è spento un italiano generoso, un'eco sincera della grande anima di Shakespeare » - così ha detto Giovanni Bovio apprendendo la sua morte. La sua arte drammatica lo aveva reso oltremodo caro agli Italiani, i quali sono rimasti dolorosamente colpiti dalla notizia della sua morte. Dolorosa, ma non inattesa riuscì quella notizia, perchè Emanuel, che pur aveva soli 54 anni, era da lungo tempo minato inesorabilmente da grave malattia.

L'incoronazione di Edoardo VII.

Il 9 agosto Edoardo VII è stato coronato ed unto re d'Inghilterra nell'Abbazia di Westminster.

La cerimonia dell'incoronazione del re d'Inghilterra è molto antica ed ha una grande importanza storica. Essa è giunta fino ai nostri giorni dal secolo nono, senza subire cambiamenti nel cerimoniale e nell'ordine delle parti; e la sua importanza storica dipende dal fatto che anticamente il re che non fosse stato con quella speciale cerimonia eletto, unto e coronato, non era re.

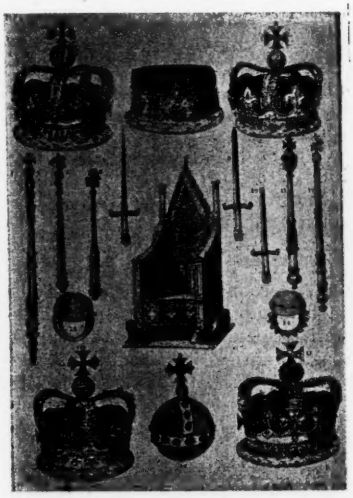
Per questo motivo l'incoronazione si faceva appena fosse possibile dopo l'accessione al trono del nuovo re. Dal tempo della conquista fino a Giorgio II l'intervallo ha variato da quattro giorni, come nel caso di Enrico I, fino a diciannove settimane, come avvenne per Maria I; ma, di regola, poche settimane si lasciavano trascorrere, e le rare eccezioni ebbero tutte una grave causa di ritardo; così per re Edoardo I perchè egli era colle crociate, per Enrico VI, perchè il nuovo re aveva solo nove mesi, e per Carlo I, per attendere che cessasse di infierire la peste. Una causa di ritardo per le ultime cinque incoronazioni è stata l'idea erronea che non si dovesse interrompere il lutto formale per il sovrano precedente, con un atto nazionale, che invece deve essere compiuto quanto prima è possibile, dopo l'accessione del nuovo re.

Una caratteristica delle recenti incoronazioni è stata l'enorme affluenza di persone, dovuta alla facilità sempre crescente dei viaggi, che ha obbligato ad affollare l'Abbazia di Westminster con una massa di pubblico maggiore di quella che essa potrebbe normalmente contenere. Si son dovuti perciò erigere grandi impalcature e gallerie, cercando di evitare ogni possibile danno alla fabbrica della venerabile chiesa e alla sua preziosa collezione di monumenti.

Il servizio dell'incoronazione ha per oggetto di confermare il nuovo re. Con un corteo solenne di principi e di dignitari re Edoardo si è recato dal palazzo di Buckingham all'Abbazia, dove è stato accolto da squilli di trombe suonate dagli araldi, e dal canto degli scolari di Westminster. Dopo le preghiere, l'arcivescovo di Canterbury, il lord cancelliere, il gran ciambellano e il re d'armi presentano il re con le seguenti parole: « Questi è re Edoardo VII, vero re di questo regno; siete perciò disposti voi tutti qui convenuti a fare il vostro omaggio? » Una grande acclamazione di *God save the king* risponde a queste parole. Poscia i Lordi che hanno in consegna i gioielli della corona e i simboli del potere li porgono all'arcivescovo che li depone sull'altare. Dopo varie letture sacre viene la solennità del giuramento, che consta di tre promesse: di governare il popolo secondo gli statuti del Parlamento; di fare osservare in ogni

giudizio la legge, la giustizia e la misericordia; di mantenere le leggi di Dio, la vera professione del Vangelo e la religione riformata protestante stabilita per legge, la dottrina, il culto, la disciplina, e il governo della Chiesa d'Inghilterra, e i diritti e privilegi del vescovo e del clero. Quindi sul Vangelo, nella gran Bibbia sostenuta dall'arcivescovo di Canterbury, il re pronunzia queste parole: « Le cose che ora ho promesse farò e manterrò. Così Dio mi aiuti ».

La seconda parte della funzione è occupata dall'unzione sacra fatta dall'arcivescovo sul capo, sul petto e sulle palme del re, pronunziando queste parole: « Sia la tua testa unta di olio santo come furono unti re, preti e profeti; Sia il tuo petto unto di olio santo! Siano le tue mani unte di olio santo! E come Salomone



I gioielli dell'incoronazione.

fu consacrato re da Zadok il prete, e Nathan il profeta, così sii tu unto, benedetto e consacrato re sopra questo popolo, che il Signore tuo Iddio ha dato a te da reggere e governare. Nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Amen ». Finita la sacra unzione, il decano di Westminster mette indosso a re Edoardo il *Colubium Sindonis* e la supertunica d'oro. La terza parte consiste nella consegna degli ornamenti reali e della corona. Uno dei Lords tocca il tallone del re con gli sproni d'oro, un altro gli cinge la spada reale; il vescovo di Londra gli pone attorno al collo la stola di ermellino, il decano di Westminster gli depone sulle spalle il manto imperiale, splendido di seta e d'oro; l'arcivescovo di Canterbury gli porge il globo sormontato dalla croce, quindi l'anello e infine lo scettro. Poi, saliti i gradini dell'altare, prende la corona, e con una breve preghiera la depone sul capo del re. Un'onda di luce elettrica invade l'Abbazia, e un nuovo grido immenso di *God save the king* si leva dal petto degli astanti.

Come epilogo alla cerimonia grandiosa e commovente, l'arcivescovo di Canterbury, i principi di sangue reale e il primo pari di ogni ordine fanno l'atto di omaggio al re consacrato.

In Libreria.

La canicola non ispaventa punto i nostri editori, i quali non sospendono per questo la loro attività notevolmente cresciuta in questi ultimi tempi. Sono in gran parte romanzi e novelle che le loro officine vanno ora sfornando, per lanciarli ai monti e alle spiaggie, ove le signore amano all'ombra attingere nei libri dei poeti e dei romanzieri l'incitamento a sognare una vita meno pesante, più attraente ed ipotetica, che si svolge rapida in qualche ora e dilegua subito... fortunatamente!

Ecco, ad esempio, *La Falce*, novelle di Edoardo Calandra, un de' nostri caratteristici scrittori regionali, profondamente piemontese nella sua sanità e semplicità e amor di tradizioni e di leggende (Roux e Viarengo, Torino); *Amor di sogno*, di A. M. Antoniolli, un giovane promettente (Sandron, Milano); e *L'oasi*, di Lucio d'Ambra; ecco due volumetti graziosi della collezione « Elena » edita da Belforte, Livorno: *Nel Giardino della follia* di De Amicis, e *Novelle sentimentali* di Matilde Serao. All'editore di questa bibliotechina gentile raccomando che fra i suoi disegnatori scelga sempre quelli che in altri volumetti hanno già dato prove di saper

ottimamente interpretare le immagini degli scrittori.

E a proposito di disegnatori. Un libro per ragazzi, *Ciuffettino*, di *Yambo*, al secolo Novelli figlio, mi ha gradevolmente sorpreso. *Yambo* accompagna il suo racconto spigliato, e forse nello stile non sempre accessibile ai ragazzi « che non hanno oltrepassato la trentina », con disegni a colori di un gusto indiavolato; egli è ora ben padrone della sua penna: io vorrei che appunto ai bambini egli regalasse un *album* di semplici disegni, con pochissimo testo, che surrogasse i troppi *albums* inglesi e tedeschi che siamo obbligati a comprare ora per i nostri rampolli.

L'Istituto d'Arti Grafiche di Bergamo ha acquistato ormai una fama stabile con le sue pubblicazioni eleganti, serie e popolari, atte a diffondere largamente il gusto nel pubblico. L'*Emporium* reca ora in ogni numero buone e numerose illustrazioni di cose italiane, il che è sommamente giovevole per far conoscere il nostro movimento artistico all'estero, almeno fra gli studiosi, i quali anch'essi parevano ignorarci finora. Nell'ultimo numero noto una pregevole notizia di Carlo Bozzi su uno scultore morto in povertà, e poco riconosciuto, dopo aver dotato Milano di tre importantissime opere d'arte: il *Monumento delle Cinque giornate*, quello a *Vittorio Emanuele*, e la statua di *Beccaria*, e questo è Giuseppe Grandi. Un articolo del compianto Stanislao Fraschetti ci parla delle *Rappresentazioni allegoriche nei monumenti romani della Rinascenza*. Lo stesso Istituto ha dato in luce il 3° fascicolo della raccolta di Vittorio Pica: *Attraverso gli albi e le cartelle*, in cui sono passati in rassegna i cartelloni illustrati, incominciando dalla Francia e venendo fino all'Italia; un quaderno in cui il lettore curioso può dilettarsi osservando quali delicate o argute o strambe fantasie suggeriscano agli artisti i becchi Auer, il *Cadbury's Cocoa*, i saponi, le biciclette, la cintura Galliano, ecc.

Ultimo ci giunge il 3° numero della *Rivista musicale italiana*, in cui notiamo uno studio di Angelo Solerti su *Le rappresentazioni musicali di Venezia dal 1571 al 1605*, il seguito di un lavoro del noto raccoglitore Grand-Carteret, *Les titres illustrés et l'image au service de la Musique*, che riproduce una ricca serie di frontespizi celebri, e parecchie altre monografie di alto interesse per gli studiosi. Questa rivista, che è già al suo nono anno, costituisce un vanto del nostro paese di cui l'arte dei suoni è fra le maggiori glorie. Diretta da un editore musicofilo, l'editore Bocca, ed estranea ad ogni interesse di impresari e di editori musicali, ha dato un grande impulso agli studi su la storia della musica italiana. Alle memorie sull'arte del passato vi s'uniscono i saggi sull'arte contemporanea e gli avvenimenti musicali della stagione, alla scienza della tecnica le indagini su la genesi del fenomeno acustico: un largo spoglio poi delle riviste speciali e dei libri e degli articoli che compaiono quotidianamente in Italia e all'estero s'aggiunge a completare una fra le più belle riviste musicali ch'io mi conosca. All'ottimo contenuto risponde la veste, ch'è decorosa, e con quell'impronta di solida eleganza che è ben adatta ad una rassegna d'arte e di scienza.

Ed ecco qui un'edizione per i bibliofili. I signori Emanuele Sella e Melchiorre Mosca provvidero alla ristampa genuina delle *Memorie cronologiche e corografiche della Città di Biella* scritte da Gio. Tommaso Mullatera, riproducendone il frontispizio e la dedicatoria di grossi e bei caratteri, rispettandone l'ortografia, la impaginatura, e il formato. Le aggiunte, le note, la bibliografia raccolta dagli egregi compilatori fanno di questo volume un'opera che torna di onore alla città in esso celebrata e ai sottoscrittori che ne resero possibile la pubblicazione. E tutti gli studiosi in generale devono esserne lieti perchè da queste singole storie dei nostri Comuni riesce più facile una storia delle nostre Provincie prima dell'unità nazionale, cosa che è ancora in gran parte un pio desiderio.

Documenti invece di storia contemporanea sono questi *Annuarii* del Touring Club italiano e le *Guide delle strade di grande comunicazione* così diligentemente compilate dal Bertarelli. Il Touring Club è una delle istituzioni che più possono attestare della perseveranza, della lucidità e della

forza di organizzazione e di tante qualità che generalmente si negano a noi italiani. Nelle Esposizioni nazionali ed estere io cerco le mostre del Touring, certo che da esse mi viene un motivo di conforto. Vedete anche la modesta *Rivista mensile del T. C. I.*, un bollettino per eccellenza pratico, che pur non trascura quel ch'è la parte nobile dei viaggi, lo studio dell'arte e dei costumi e lo illustra con buone incisioni. Chi può immaginare quali potenti fattori di civiltà, di miglioramento e di pace siano queste vaste e fitte organizzazioni che uniscono, sia pur con tenuissimi fili, tanti individui facilitando loro la reciproca conoscenza? È un fatto che le inimicizie sono piuttosto fra l'idea astratta che ci formiamo dei popoli, che non fra gli individui. Si odia il Tedesco o l'Austriaco, a mo' di dire, non i tedeschi nè gli austriaci. Ora il primo è spesso una sintesi puramente immaginaria dei secondi: la conoscenza e l'amicizia fra questi serve a dissipar quella falsa immagine.

Ma eccoci lontani dalle edizioni e dalle tipografie.

Dei recenti manuali Hoepli, che si fanno tipograficamente sempre più belli, raccomando alle signore *Trine a fuselli in Italia*, della signora Romanelli-Marone: esso è ricchissimo di nitide incisioni che danno i modelli dei più bei merletti che s'eseguivano e si eseguiscono nelle diverse contrade d'Italia. Ne riparleremo.

Marco Antokolski.

La Russia ha perduto uno dei suoi più grandi scultori, Marco Antokolski, morto a Homburg, dove si era recato per rinfrancare la malferma salute. Nato a Vilna nel 1842, da una famiglia poverissima, arrivò solamente con uno sforzo prodigioso di volontà a seguire la carriera verso la quale aveva sentito inclinazione fin dall'infanzia. Per imparare il mestiere di scultore, dovette entrare in un laboratorio di monumenti funerari, e solo più tardi imparò a modellare. A ventidue anni un caso fortunato gli permise di entrare come allievo libero alla scuola di belle arti di Pietroburgo. Colà si fece fin dal primo anno notare per un curioso studio dal vero: *Sarto ebreo*, che gli valse una medaglia d'argento. L'anno seguente un *Avaro*, esposto a Parigi, gli fece ottenere una pensione.

La prima parte della sua carriera passò in saggi di scultura storica. Tutte le grandi figure degli annali russi vi passarono, dai primi monaci civilizzatori fino allo Zar Ivano il Terribile. Egli era già celebre in Russia, grazie a queste produzioni, quando gli prese vaghezza di trattare argomenti meno locali e di una portata filosofica più larga. Così giunse ad estrinsecare il suo sogno interiore con una potenza di sentimento, una vastità di comprensione e una penetrazione intellettuale che, fin dal 1878, lo fecero porre in prima fila tra gli artisti di tutti i paesi. Lo *Spinoza morente*, che all'Esposizione del 1878 gli valse una medaglia d'onore; gli *Ultimi momenti di Socrate*, che a quello seguirono, erano della più alta ispirazione, e l'esecuzione, benchè un po' minuziosa e non scevra di accademia, eguagliava in quei due lavori la nobiltà del sentimento.

Le sue altre opere, il suo *Pietro il Grande*, e il suo *Cristo davanti al popolo*, benchè ancora degne di lui, non presentarono la stessa felicità d'espressione, la stessa intensità di emozione. Così pure il *Mefistofele*, in cui l'artista volle esprimere troppe cose. Sono anche opera di Antokolski, oltre ai ritratti della famiglia imperiale russa, la statua in bronzo di Alessandro II eretta a Mosca, e quella di Alessandro III per il monumento commemorativo innalzato poco tempo fa nel recinto del Kremlino.

Il culto del passato.

La *Revue hebdomadaire* del 2 agosto si apre con un articolo che non possiamo passar sotto silenzio, per gratitudine, non fosse altro, sebbene mettendoci una mano sul cuore dobbiamo confessare che non ci meritiamo pienamente gli elogi che ci attribuisce.

L'autore, Jean Carrère, parla del *Culto del passato in Italia e in Francia*, affermando che qui esso è straordinario, laggiù nullo. Respingere una tal lode, non ci basta l'animo in verità: cerchiamo di spiegarla. Il Car-

rère scrive: « Sapete voi, per esempio, qual'è per un romano uno degli avvenimenti più interessanti della sua vita attuale? Un attore, un libro, un mutamento di Ministero, un fatto politico? Nient'affatto. Sono gli scavi praticati nel Foro... Non si può credere con qual curiosità la città e il popolo d'Italia seguano queste ricerche, le quali, in Francia, attirerebbero appena l'attenzione di qualche occhialuto erudito ».

E qui racconta la storia degli scavi di Giacomo Boni citando scene a cui assistette egli medesimo, che dimostrano la passione dei Romani per gli scavi: inoltre ricorda la commozione del popolo di Napoli quando si scoperse e... si vendette all'estero il tesoro di Boscoreale. « Nella Camera e nel Senato italiano, non c'è un solo membro che non si picchi di conoscere e d'amare tutti i ricordi di Roma, tanto dell'antichità quanto del medio evo e del Rinascimento. E i giorni in cui si discutono a Montecitorio le questioni relative ai monumenti d'arte, o ai contributi assegnati per gli scavi, si assiste a vere sedute di gala ove si pronunciano i più bei discorsi... »

È così lusinghiero tutto questo che io chiudo gli occhi e... m'illudo di crederlo.

Lo scrittore passa poi alla Francia e cita due fatti che hanno sollevato qualche rumore. Arles possedeva il Cimitero degli Alyscamps, uno dei siti più gloriosi del mondo: un lungo viale ombroso formava al di sopra delle pietre tombali una vôlta naturale splendida. Dante aveva cantato gli Alyscamps nella *Divina Commedia*. Vi si fece passar una linea ferroviaria di poca importanza; vi si aggiunsero officine e camini, e tutto è distrutto. Ma Roma ha serbato la sua Via Appia. Un bel campanile del XII secolo altresì vi fu demolito per costruirvi un mercato coperto. Nessuno vi si oppose, fuorchè un poeta, il grande Mistral, inascoltato.

Ad Avignone il mirabile palazzo dei Papi è occupato da uno o più reggimenti e sulle pitture murali, opera di Giotto, si leggono iscrizioni come: « Vive la classe! Plus que 84 jours à faire! » Un sindaco ha fatto demolire i bastioni e la bella porta Limbert per farvi innalzare case d'affitto.

E lo scrittore finisce citando l'esempio dell'Italia, con parole che devono sollevarci gli spiriti e stimolarci a meritarle davvero:

« Se v'è un popolo che in questo secolo abbia compiuto una mirabile avventura storica, è quello. Or fa cinquant'anni, era un'espressione geografica. Da quindici secoli aveva cessato d'esistere come nazione. L'Europa ne aveva fatto il suo campo di battaglia, e tutti i sognatori d'imperi ne avevano agognato le spoglie.

« D'un tratto si leva, in pochi anni caccia gli stranieri e s'unisce in una nuova patria. E oggi, un mezzo secolo dopo la sua unità, partecipa al concerto delle potenze europee... A che deve l'Italia questo vero miracolo storico?

« A questo semplicemente: che mai nelle lunghe prove non dimenticò la tradizione. Spartita da' suoi tiranni, calpestata dai barbari, serbava nell'anima profonda il senso misterioso della sua storia e il culto dell'antica grandezza. Sapeva ch'era gloriosa perchè ascoltava i suoi poeti e i suoi artisti. E quando il giorno venne, non ci volle sforzo a fondere questo popolo unito da venti secoli nello splendor de' suoi ricordi. Per non aver dimenticato, l'Italia non era mai decaduta irrimediabilmente: e perchè ha sempre attinto la forza e la speranza nel passato, ella ha dinanzi a sè tanto avvenire! »

Le poesie sull'incoronazione.

La rivista *Good Words* nello scorso dicembre bandiva un concorso per un'ode sulla incoronazione di re Edoardo, promettendo tre premi, di 1250, di 375 e di 250 lire. Il giudizio definitivo doveva essere dato da Stopford Brook, Edmund Gosse e William Canton. Il risultato è stato molto superiore all'aspettativa, se non per la qualità delle poesie, per il numero di coloro che hanno risposto al patriottico appello; ben 1084 furono i concorrenti, che inviarono i loro lavori da tutte le parti dell'Impero.

Il direttore del *Good Words*, entusiasmato per la riuscita inattesa, così si esprime: « Leggendo quella lunga

serie di poesie, ci si accorge dell'esistenza di una forza imperiale di cui la storia non ricorda l'uguale, e di cui non mostrano traccia le cronache delle nazioni. Molto interessante è il miscuglio di razze e di confessioni cui appartengono gli autori di queste odi, che sono Bramini, Maomettani, Buddisti, Cristiani, negri d'occidente, delle isole Leeward e Windward, indigeni orientali, dell' India, di Burma, Cingalesi, Protestanti, Cattolici, Quaccheri ed Ebrei. Molti di loro avrebbero scritto con maggiore facilità in Tamil, in Telegu, in Persiano, in Pushtu o in Arabo, ma tutti hanno usato la lingua della razza dominante, ed anche nello sforzo dell'espressione si sente la sincerità del pensiero e del sentimento. Giammai i poeti hanno cantato con simile voce. Cresce la dignità di chi scrive e la nobiltà della forma nei componimenti poetici per la coscienza delle splendide responsabilità dell' Impero i cui confini si trovano su tutta la faccia del globo, flagellati dalla spietata invidia dei vicini o dalla turbolenza di tribù che non sanno assoggettarsi ».

Il primo premio è stato aggiudicato a Lauchlan Mac Lean Watt, pastore protestante ad Alloa, in Scozia; il secondo al Rev. S. Cornish Watkins, di Kingston, nel Herefordshire; il terzo è stato diviso fra Lucy Eveline Smith, di Dunedin, nella Nuova Zelanda, e F. H. Wood, di Bromley Park, Kent.

In considerazione del buon successo di questo primo esperimento, il direttore del *Good Words* annunzia un secondo concorso, con gli stessi premi, per tre canti imperialisti. A Natale si avrà il giudizio.

« The Critic ».

Una splendida rivista americana che si occupa sovente di cose italiane è *The Critic* (Putnam's Sons, New York) che i nostri lettori già conoscono. L' ultimo numero pervenutoci (agosto 1902) s' inizia con un articolo della signora Sofia de Fornaro: *Italian Writers of To-Day*, che è una rapida rassegna di nomi e di opere, incominciando dagli scrittori più illustri, di cui riproduce superbamente le fotografie - Carducci, Fogazzaro, De Amicis, Giacosa, D' Annunzio, Matilde Serao, Rovetta, Ada Negri - e venendo alla nuova generazione. Sono notizie affatto elementari, ma abbastanza esatte, che servono benissimo a tracciare un quadro sintetico del nostro movimento, il quale all'estero è molto imperfettamente conosciuto, quando non ignorato affatto o negato. Degli scrittori il cui nome è meno diffuso si può dire che ben pochi sieno dimenticati, e tutto sommato appare anche a noi, che ci viviamo dentro e difficilmente ne vediamo il complesso, come la moderna letteratura italiana, sebbene non possa competere con quelle di altri paesi, sia ricca di uomini e di energie e prometta di svolgersi - per mezzo specialmente dei giovani che lavorano in un silenzio laborioso - all' infuori omai delle influenze straniere che oggi sono così visibili in alcune opere celebrate, autonoma ed originale.

Nella stessa Rivista è notevole un frammento della introduzione di C. F. Richardson alle opere complete di Poe di cui l'editore annunzia una grande edizione in dieci volumi, illustrati da pitture di F. S. Coburn, i cui saggi qui riprodotti appaiono tali da far grande impressione. Il 1° volume conterrà una introduzione critico-biografica, poesie e saggi; i cinque seguenti, i racconti; il 7°, l' 8°, il 9, lavori di critica letteraria; il 10, miscellanea.

Lord Salisbury santificato.

Quasi tutte le riviste di Inghilterra e degli Stati Uniti si occupano in questi giorni di Lord Salisbury, e di lui si parla molto in tutti i paesi civili, perchè la nomina a primo ministro del Regno Unito lo mette in una posizione eminentissima di fronte a tutto il mondo civile.

Il *Good Words* ha già pubblicato sei articoli su Salisbury, scritti da W. F. D. How. Nel sesto veggo una figura rappresentante una statua sotto la quale è scritto: *Lord Salisbury as a Saint.* Si tratta di una statua che si trova nella Galleria del Collegio di All Souls ad Oxford e che fu scolpita quarantadue anni or sono, quando Salisbury entrò a far parte di quel Collegio. L'artista, avendo stabilito di dare ai suoi santi le sembianze di persone realmente esistenti, scelse quella di Salisbury per un tipo di guerriero cristiano.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Il 25 agosto si inaugurerà a Palermo, nei locali dell'Università, il V Congresso Nazionale Giuridico-Forense.

— Nel prossimo settembre si terrà in Napoli il 33° Congresso Alpino Nazionale.

— È partita da Bari pel Montenegro una Missione scientifica italiana, di cui fanno parte: il prof. Baldacci, botanico; il prof. Vincinguerra, zoologo, ben noto per i suoi studii ittiologici; il prof. Wram, antropologo; il prof. Martelli, geologo; il prof. Vaglieri, ispettore degli scavi e monumenti. Scopo della missione lo studio della regione nei rispetti delle scienze naturali. Il prof. Vaglieri farà da parte sua una esplorazione archeologica del territorio specialmente per riconoscerne l'antica topografia e si occuperà anche degli scavi di Doclea che era il centro di quell'antico nucleo.

— Il prof. Ettore Pais, direttore del Museo Nazionale e degli scavi di Napoli e Pompei, è stato eletto ad unanimità socio straniero della Regia Accademia delle scienze di Monaco di Baviera.

— Lo scultore Guillaume è confermato per sei anni a direttore dell'Accademia di Francia a Roma.

— Nella sala maggiore del palazzo municipale di Camerino è stato collocato un busto in bronzo di Filippo Marchetti, dovuto alla munificenza del re Vittorio Emanuele III e della regina Margherita, e al concorso del Ministero dell'istruzione, del Municipio di Camerino, e del locale teatro *Marchetti*. Il busto è stato modellato a Roma dallo scultore Giuseppe Inghilleri.

— Il maestro Giacomo Orefice ha scritto una nuova opera: *Cecilia*, che va in scena il 16 agosto al teatro *Verdi* di Vicenza. L'opera è tratta dal dramma del Cossa.

— Lo Stabilimento tipografico G. e C. Viaggi di Firenze ci annunzia la pubblicazione, al prezzo di tre lire, di un volume di *Scritti e ricordi di Adriano Cecioni* con una introduzione di Ferdinando Martini e con nove fotoincisioni.

×

Il ministro Nasi ha approvato il programma di concorso per le altre quattro porte di bronzo della facciata del Duomo di Milano, da sostituire a quelle attuali di legno. I soggetti sono: *La proclamazione dell'editto di Costantino sulla eguaglianza dei culti; Santa Tecla*, in ricordo della basilica che sorgeva dinnanzi al Duomo; *Gli arcangeli Michele e Uriele* e gli *Arcangeli Gabriele e Raffaele*, in ricordo delle altre chiese che sorgevano nelle vicinanze. Il concorso è aperto a tutti gli artisti nazionali. All'autore del progetto prescelto verrà dato un premio di lire 20,000.

— La *Società fra gli Autori di teatro in Firenze*, con sua recente deliberazione, ha istituito un Comitato permanente per la lettura delle commedie e altri lavori drammatici nuovi che le siano inviati. Non è richiesto agli autori il pagamento di alcuna tassa. La Società darà notizia della scelta fatta dal Comitato pubblicando i titoli dei lavori giudicati degni d'esser rappresentati e i nomi dei loro autori: si interesserà inoltre per la rappresentazione dei lavori migliori. Per maggiori notizie, rivolgersi al Consiglio della Società in Firenze, via Tornabuoni, 4, che invia a chi ne faccia richiesta copia del regolamento apposito.

— Il giornale *Il Resto del Carlino* apre fra gli artisti italiani un concorso per un manifesto a colori per l'anno 1903. Le condizioni del concorso sono le seguenti: Il foglio del manifesto deve avere la misura di m. 1.05 per 1.50 e la parte destinata alla riproduzione in cromo-litografia, con sole 4 pietre o tinte

madri, deve misurare m. 0.95 per 1.45. Il disegno deve essere concepito in guisa da potere essere ridotto per uso di cartella di calendario a blocco. Giudicherà il concorso una Commissione composta di tre pittori, d'un critico d'arte e d'un litografo. nominati dalla Commissione artistica della *Aemilia Ars*. Al miglior cartello verrà assegnato dal giornale *Il Resto del Carlino* un premio indivisibile di L. 500. I lavori, franchi di qualsiasi spesa, dovranno essere consegnati all'Amministrazione del *Resto del Carlino* non più tardi del 30 agosto p. v. Essi verranno esposti in pubblica mostra.

FRANCIA.

Il 1° agosto si è aperto il *Salon* dei Gobelins, che rimarrà aperto fino al novembre. Esso illustra la storia ed il progresso degli arazzi Gobelins durante gli ultimi 300 anni.

— Un terzo *Salon*, « Salon d'Automne », sarà istituito. Il Comitato che lo promuove si compone di: Gustave Geoffroy, Huysmans, Frantz Jourdain, Emile Verhaeren, Bourgeois, Paule Amédé e Buffet, Eugène Carrière, Dreyfus Gonzales, P. A. Laurens, Pierre Laurens, Camille Lefèvre, Louis Morin, Willette e molti altri.

— M. F. Humbert è stato eletto membro dell'Académie des Beaux-Arts in luogo del defunto Benjamin Constant, con 18 voti, contro tredici ottenuti da M. F. Flameng.

— Il milionario Michonis ha lasciato, morendo, la somma di 600,000 franchi alla Facoltà di filosofia di Parigi. I frutti devono servire a formare borse di studio per perfezionamento di studenti francesi che vogliano studiare filosofia e scienza delle religioni nelle Università della Germania. Egli ha anche legato 175,000 franchi al Collège de France. I frutti debbono servire per l'onorario di un professore di una Università germanica che voglia insegnare a Parigi.

— La Direzione del Louvre sta preparando un catalogo di circa 40,000 disegni che il Museo possiede e che per mancanza di spazio non possono essere esposti La notizia della compilazione di quel catalogo è stata accolta dagli artisti colla maggior soddisfazione.

— Il Consiglio municipale di Bordeaux ha disposto di una somma di 12,000 franchi per l'acquisto della *Danae* di Carolus Duran.

— Il Consiglio municipale di Parigi ha deliberato di acquistare per 33,000 franchi il quadro di M. Boilly: *Distribution de vin aux Champs Elysées*.

— M. de Nolhac, conservatore del Museo di Versailles, sta preparando quattro nuove sale destinate alla pittura del periodo di Luigi XIII.

— La libreria Nilsson ha pubblicato alla fine di luglio nella collezione « Excelsior » un romanzo inedito di Gyp: *La Fée*. (Fr. 3.50).

— *Sur les Chemins d'Irlande* è il titolo di un volume di impressioni raccolte da M. F. J. Lardeur, percorrendo l'Irlanda in bicicletta. (Boyveau & Chevillet. Fr. 3).

— Il 19 agosto, giorno anniversario della morte del principe Luigi Filippo d'Orléans, è uscito presso Calmann Lévy il suo volume: *L'âme du voyageur*. (Fr. 3.50).

— È morto, in età di 62 anni, Gibert, rinomato pittore di genere, e in età di 70 anni un altro pittore, Tissot, che raggiunse l'apice della fama nella grande serie di quadri sulla *Vita di Gesù*.

— Huysmans, l'originale letterato che dieci mesi or sono si era rinchiuso in un convento di Benedettini, ora ha ripreso la vita al secolo ed è andato ad abitare in via di Babilonia.

Recenti pubblicazioni.

Fleur de Grève. Roman par MAURICE CABS. Flammarion. Fr. 3.50.
Les Naufragés. Roman par EDMOND HARAUCOURT. — Fasquelle. Fr. 3.50.
Shocking!!! par CHUT. — Calmann-Lévy. Fr. 1.
Les Embrasés. Roman par MICHEL CORDAY. — Fasquelle. Fr. 3.50.
Les Passantes. Roman par FRANÇOIS DE NION. — Editions de la « Revue Blanche ». Fr. 3.50.

INGHILTERRA.

Uno degli ultimi romanzi che ha avuto un successo molto lusinghiero è *A King's Woman* di Katharine Tynan (Hurst & Blackett. 6s).

— Mr. Alfred Austin, il poeta laureato, ha scritto un libro in prosa: *Haunts of Ancient Peace*, che vedrà la luce nel prossimo autunno presso l'editore Macmillan.

— Mr. Benjamin Kidd, autore del pregevole volume: *Principles of Western Civilisation*, è partito per l'Africa meridionale per completarvi alcuni studi economici.

— Gli editori Crosby Lockwood & Son hanno in preparazione un volume intitolato: *Aerial Navigation*, di Frederick Walker, contenente le norme per la costruzione dei palloni dirigibili.

— L'esposizione estiva di quest'anno alla *White Chapel Art Gallery* sarà intesa ad illustrare la vita e l'arte dei Giapponesi.

— L'editore Chapman comincerà in settembre la pubblicazione di una *Biographical Edition* delle opere di Dickens, a prezzi popolari. Essa comprenderà diciotto volumi e conterrà tutte le illustrazioni originali.

— Fra i romanzi annunziati da Macmillan per l'autunno notiamo: *Cecilia the Last Vestal*, di Marion Crawford; *Lavinia*, di Rhoda Broughton; *The Highway of Fate*, di Rosa N. Carey; *The Ghost Camp, or the Avenger*, di Rolf Boldrewood; *Jan Van Elselo*, dell'on. Gilbert e di Mrs. Coleridge; *By Dulvercombe Water*, di Harold Vallings.

— Due nuovi importanti romanzi usciti presso Fisher Unwin sono: *High Policy*, di C. F. Keary (6s.), e *Stronger than Love*, di Mrs. Alexander (6s.).

— Mr. Stopford A. Brooke sta lavorando attorno ad una monografia su Robert Browning. Essa comprenderà i seguenti capitoli: *Browning and Tennyson; Browning's Treatment of Nature; Browning's Theory of Human Life; Browning as the Poet of Art; Browning and Sordello; The Dramas; Poems of Love and other Passions; The Ring and the Book; Last Poems.* Il volume apparirà in settembre presso Isbister & Co.

— Mr. Cosmo Hamilton sta riducendo per le scene: *The Story of the Gadsbys*, di Rudyard Kipling.

— Per l'ottobre sarà rappresentato un dramma di Sarah Grand. Ella cominciò quel lavoro insieme con Robert Buchanan e lo continua con Mr. George R. Sims.

— Fra vari altri libri di prossima pubblicazione, l'editore Bell ci annunzia: *The Kidnapped President*, nuovo romanzo di Guy Boothby.

— Il numero di settembre del *Chambers Journal* conterrà un articolo di Teodoro Roosevelt, intitolato: *The New York Police*. Esso fu scritto quando il Presidente era a capo del New York Police Board.

— La Palaeographical Society è stata ricostituita ed ha ricominciato le sue sedute il 29 luglio.

— Fiona Macleod ha in preparazione un volume intitolato: *The Magic Kingdoms*, intorno al quale lavora da due o tre anni.

— La *Edinburgh Review* ha compiuto il centesimo anno di vita. Nel numero di ottobre vi sarà un articolo contenente la sua storia.

— Mr. Carnegie ha fatto nota la sua intenzione di regalare a Mr. John Morley la libreria di Lord Acton, da lui recentemente acquistata.

Recenti pubblicazioni:

The Wings of the Dove. A Novel by HENRY JAMES. — Constable 6s.

The Conquest of Charlotte. A Novel by DAVID S. MELDRUM. — Blackwood & Sons. 6s.

The Virginian - A Horseman of the Plains. A Novel by OWEN WISTER. — Macmillan. 6s.

The Guardian of Antoinette - The secret correspondence of Marie Therese and the Comte d'Argenteau, by LILLIAN C. SMYTHE. — Hutchinson. 24s.

Tolstoy and His Problems. Essays by AYLMER MAUDE. — Grant Richards. 1s.

VARIE.

Lo scultore Otto Lessing di Berlino ha completato il modello del monumento a Shakespeare, da innalzarsi a Weimar.

— Il prof. Aloys Schulte, dell'Università di Breslavia, ha accettato definitivamente la nomina di direttore dell'Istituto Prussiano in Roma.

— Dal 4 al 7 agosto ha avuto luogo la riunione biennale della Astronomische Gesellschaft, a Göttingen.

— Dal 16 al 18 agosto si terrà a Ginevra un concorso musicale internazionale. Vi parteciperanno 254 società con un totale di 9500 esecutori.

— Il 19 settembre sarà celebrato a Budapest il centenario della nascita di Luigi Kossuth, il grande patriota ungherese, il quale non ha ancora alcun monumento in causa del Governo austriaco che vedrebbe in esso un segnacolo di indipendenza. La città di Torino - nella quale morì Kossuth - è probabile che si faccia rappresentare alle feste.

NOTE E COMMENTI

Il Processo Palizzolo.

Il celebre processo Palizzolo ebbe finalmente termine alla Corte d'assise di Bologna, undici mesi dalla data del 9 settembre 1901 in cui era incominciato!

Riassumiamo brevemente i fatti. Due orribili assassinii impuniti erano stati commessi in Sicilia: quello di Francesco Miceli, il 17 luglio 1892, e quello del comm. Emanuele Notarbartolo, il 1° febbraio 1893. Il secondo misfatto era ancora più grave del primo, non solo per la qualità della persona, perchè il comm. Notarbartolo era direttore generale del Banco di Sicilia, ma anche perchè l'assassinio era stato commesso in uno scompartimento di 1ª classe nel tratto di ferrovia Termini-Trabia. La voce pubblica attribuì i due reati alla mafia, misteriosa e triste associazione che affligge la Sicilia. Istruttorie, denunzie, processi, tutto tornò inutile per la scoperta e la punizione dei colpevoli. Solo la nobile e generosa tenacia del tenente Notarbartolo, figlio dell'ucciso, potè alfine condurre ad un nuovo processo alle Assise di Bologna. In esso figurava, come imputato più notevole di tutti, Raffaele Palizzolo, ex-deputato siciliano, che per molti anni aveva avuto parte non indifferente nella vita politica di Palermo ed al Parlamento.

Impossibile seguire anche nelle sue linee generali il lungo processo, pieno di incidenti drammatici. Alla fine, il 30 luglio, i giurati pronunciarono il loro verdetto, in base al quale tre degli imputati, Bruno, Garufi e Vitale, furono assolti: altri tre invece, Trapani, Fontana e Palizzolo, furono condannati ad anni 30 di reclusione; il Trapani ed il Palizzolo, come colpevoli dell'omicidio del Miceli, il Fontana ed il Palizzolo, come colpevoli dell'omicidio del Notarbartolo. Notevole il fatto che il Palizzolo venne condannato per tutti e due gli assassinii.

La sentenza di Bologna è stata accolta con un grande senso di approvazione da tutta la stampa non solo d'Italia, ma del mondo civile. Tutti sentirono che giustizia era stata fatta contro i piccoli, come contro i grandi, e che i giurati di Bologna avevano adempiuto al più penoso ed al più molesto dei doveri in modo mirabile, sottraendosi a tutte le influenze, a tutte le pressioni che non potevano mancare in un processo di tanta importanza e durata. V'era in Italia e fuori una leggenda, che la giustizia non osasse colpire i potenti ed i forti: il coraggioso verdetto di Bologna sfata la falsa leggenda e circonda di un nuovo prestigio non solo l'azione della giustizia, ma l'andamento in genere dello Stato e della vita pubblica in Italia.

Un altro segnalato beneficio trae seco la condanna di Bologna. La Sicilia non può risorgere finchè non sia totalmente liberata dalla mafia,

come il Napoletano dev'essere purificato dalla camorra. A ragione od a torto, il Palizzolo era considerato come il rappresentante in alto della mafia; e quindi la sentenza di Bologna è il più fiero ed il più decisivo colpo, che si potesse portare alla triste istituzione. Si è creduto a lungo in Sicilia che per i delinquenti fosse utile, quasi necessario, l'ascriversi alla mafia, perchè ciò assicurava loro una specie di impunità: il verdetto di Bologna è un primo e notevole passo per disingannare la triste setta. Da solo certamente non basterà: ma esso apre una larga breccia per la quale a poco a poco passerà e trionferà il senso della morale e della giustizia, anche nelle classi più pervertite dell' isola.

Di fronte a questa situazione di cose, ci duole amaramente dover constatare che a Palermo, a Messina ed in altre parti dell'isola è sorta un'agitazione in favore di Palizzolo e che ad essa dànno nome ed appoggio deputati e uomini notorî ed in posizioni elevate. Noi siamo sempre stati tra i più validi e tenaci amici della Sicilia ed ogni pagina della nostra Rivista è un pensiero affettuoso, è uno sforzo sincero per constatare - e se ci fosse possibile per secondare e promuovere - il felice risorgimento dell' isola, che con grande piacere vediamo chiamata a più alti destini. Possiamo quindi parlare francamente, come da amici ad amici. Coloro che hanno iniziata l'agitazione per Palizzolo o che in modo qualsiasi, aperto o nascosto, le danno appoggio e favore, si pongono sopra di una via assolutamente sbagliata e deplorevole.

Anzitutto l'opera loro non può condurre ad alcun risultato utile. Il verdetto di una Giuria, in ogni paese civile, costituisce la verità, fino a prova contraria, e non può essere oppugnato che con i mezzi che la legge prescrive. Ma per essi non occorre l'azione di deputati o di uomini pubblici e tanto meno l'agitazione di folle incoscienti e mal consigliate. È inoltre del tutto erronea l'attitudine presa da coloro i quali tentano far credere che la sentenza di Bologna faccia torto alla Sicilia od in qualunque modo ne offuschi il decoro ed il nome. In qualsiasi regione del Regno o del mondo civile può crescere un volgare malfattore, senza che esso debba in modo alcuno comprometterne la riputazione. Il disdoro comincerebbe quando egli rimanesse impunito o trovasse appoggio o connivenza da parte di classi sociali numerose od autorevoli. Nessun disonore maggiore si potrebbe recare alla Sicilia, dinnanzi alla coscienza intera del mondo civile, che far credere che l' isola sia oggidì solidale col Palizzolo, il quale fino a prova contraria non è che un reo comune. I veri patrioti siciliani e gli uomini tutti di buon senso non hanno che a lasciar libero il corso della giustizia ed a separare nettamente la causa dell'isola da quella dei condannati di Bologna.

Nè ci persuadono le dichiarazioni di alcuni degli agitatori secondo le quali essi mirerebbero solo ad illuminare la giustizia e a denunziare i veri colpevoli.

La giustizia non si illumina con pubbliche dimostrazioni e con movimenti di folle, ma con memoriali giuridici e con deposizioni di fatto. A ciò bastano pochi giuristi e testimoni veridici. Quanto alla scoperta dei veri colpevoli, perchè indugiarla di tanto? Se i promotori delle agitazioni attuali in Sicilia conoscevano o conoscono i veri colpevoli, perchè non li hanno già denunciati alla autorità giudiziaria? Questa è la sola via, che uomini amanti della verità e della giustizia possono adottare.

Per parte nostra esprimiamo semplicemente l'augurio che verità e

giustizia trionfino, e assisteremo sereni all'ulteriore svolgimento di questo doloroso episodio. Ma dobbiamo raccomandare somma serenità di giudizio alle classi dirigenti della Sicilia, perchè non perturbino e non ritardino il risorgimento economico e morale a cui l'isola felicemente si avvia.

Vi sono tuttavia due punti che ci paiono degni di qualche cenno. Il primo riguarda l'indebita durata del processo che superò i dieci mesi. È questo un fatto così anormale, che dovrebbe attirare assai più l'attenzione pubblica. Pur troppo, v'ha una tendenza generale ad allungare oltre misura i processi clamorosi. Contro il malvezzo non pongono sufficiente argine il Governo, la magistratura e la pubblica opinione. L'Italia ebbe già lo scandalo del processo Musolino: ora ha avuta l'anormalità del processo Palizzolo. Il processo Musolino fu veramente scandaloso. Si trattava di un brigante, autore di numerosi omicidii per i quali v'era la prova certa, assoluta. Un processo simile non poteva, non doveva durare più di due o tre giorni. Ebbe invece uno strascico infinito. Più complicato era il processo Palizzolo; ma possiamo garantire che in Inghilterra esso non avrebbe durato più di un mese o di quindici giorni. Vi è dunque un vizio nel nostro sistema di procedura che bisogna assolutamente correggere.

L'eccessiva durata del processo trasse seco una conseguenza molto grave. Nè la stampa, nè il pubblico hanno potuto in modo alcuno seguirlo; quindi manca alla sentenza quel conforto e quel consenso dell'opinione pubblica che è la maggiore guarentigia della giustizia. Il paese, in grande maggioranza, ha accettato, senza discussione, il verdetto di Bologna, perchè esso è persuaso che i giurati fecero il loro dovere e che le influenze erano assai più potenti per l'assoluzione che per la condanna. Oltre ciò, è impossibile negare la grande e sana impressione che produce il fatto, per cui i giurati distinsero tra gli imputati, di cui alcuni furono condannati ed alcuni assolti, come è innegabilmente grave la circostanza che abbiano ritenuto il Palizzolo responsabile di tutti e due gli assassinii. Ma il loro verdetto avrebbe avuto un'ingente forza morale, se la breve durata del processo avesse consentito alla stampa ed all'opinione pubblica di seguirlo in tutte le sue fasi.

V'ha quindi, più che una riforma, un dovere che lo Stato italiano deve compiere, con sollecitudine ed a fondo. Esso deve assolutamente riformare la procedura ed i sistemi giudiziari in modo da rendere impossibile uno scandalo come quello del processo Musolino ed una anormalità come quella del dibattimento Palizzolo. Senza di ciò, cessa il carattere che la giustizia deve avere e viene meno una delle sue più belle prerogative.

La condanna del Palizzolo solleverebbe molte altre considerazioni d'ordine morale, che forse ci trarrebbero troppo in lungo. Malgrado non poche indicazioni della voce pubblica, il mondo politico - fino a prova contraria - doveva giustamente astenersi dal vedere nel Palizzolo l'autore degli assassinii per i quali fu condannato. Ma era pressochè notorio che egli fosse beneviso alla mafia e che l'opera sua servisse ad interessi di varia specie. Come è possibile che non solo in Sicilia ma anche a Roma vi sia un ambiente politico tale da accogliere e da tollerare uomini siffatti?

Questo è il lato morale della nostra vita pubblica che bisogna a fondo risanare e purificare. In molti anni di carriera parlamentare,

Palizzolo ebbe elezioni, appoggi di Ministeri, decorazioni, nomine a commissioni, mentre dal processo parvero risultare chiare le sue colleganze cogli strati peggiori della mafia. Non è per insistere a colpire un caduto, ma al disopra di un uomo sta il complesso della vita pubblica italiana, dove di tratto in tratto si affermano uomini, che un più giusto senso di rispettabilità e di decoro non dovrebbe nè ammettere nè tollerare.

I giurati di Bologna hanno fatto il loro dovere: inchiniamoci ad essi con senso di riconoscenza. Ma vi sono altri doveri più grandi da compiere, nell'intento di elevare e di risanare la vita politica del paese, nel Parlamento e fuori. L'opinione pubblica dev'essere d'ora innanzi severissima con gli uomini più eminenti della politica italiana, siano essi al Governo o no, se essi consentiranno che figure indegne la inquinino e la facciano apparire, agli occhi dell'Europa, assai meno bella ed onesta di ciò ch'essa realmente è.

Per ultimo, la teatralità dei due processi Musolino e Palizzolo eccedette i limiti d'ogni giusta convenienza. La teatralità travisa ed altera il concetto della pubblicità dei dibattimenti: questa è garanzia di giustizia, quella ne è la perturbazione. A noi non piacciono nè le agitazioni di Palermo, nè gli applausi di Bologna. La giustizia vera, serena, deve muoversi in un ambiente più alto, all'infuori delle une e degli altri. Anche in questo campo v'ha molto da riformare e da correggere. I processi di Musolino e di Palizzolo racchiudono tali insegnamenti, che non devono andare perduti per quell'opinione-pubblica forte e sana, che desidera lavorare al progresso politico e morale del Paese.

Gravi fatti bancarii.

Due fatti dolorosi - per buona fortuna di carattere e di gravità diversa - si succedettero nel nostro mondo bancario a pochi giorni di distanza. Il primo di essi riflette la scoperta di un ammanco di circa 800,000 lire alla Cassa di risparmio d'Asti, una delle maggiori e delle migliori del Piemonte. La sottrazione pare opera esclusiva di un antico impiegato e rimase a lungo occulta. L'altro fatto è l'insuccesso della recente combinazione del Banco Sconto e Sete di Torino colla Société Franco-Italienne di Parigi. I due Istituti erano entrati in una specie di accordo per comperare l'uno le azioni dell'altro, a scopo di facilitarne l'emissione a prezzi migliori. La combinazione non riuscì e terminò con una perdita per il Banco Sconto e Sete che notizie recenti farebbero soltanto salire a poco più di due milioni. Ma il fatto è aggravato dalla circostanza che ad una combinazione siffatta pare abbiano partecipato uomini notorii nel campo degli affari e nel mondo politico.

L'ammanco della Cassa di risparmio d'Asti è oltremodo doloroso e serio e non deve passare in seconda linea di fronte agli avvenimenti più gravi di Torino. Ci affrettiamo a dichiarare ch'esso non tocca affatto la solidità dell'Istituto, che possiede forti riserve, nè, a quanto pare, si riflette punto sull'onestà dell'Amministrazione della Cassa. Ma non perciò deve rimanere sotto silenzio. L'Italia è orgogliosa delle sue Casse di risparmio, le maggiori delle quali, da Milano, a Torino, a Bologna, a Piacenza, a Parma, a Roma ed a Palermo, rappresentano un grande patrimonio morale ed economico. Ma appunto per ciò nulla deve accadere che possa anche solo turbare la specchiata amministrazione e la fiducia

pubblica di Istituti che stanno per raccogliere quasi due miliardi del risparmio nazionale.

L'on. Baccelli, ministro dell'agricoltura, ha ordinata un'inchiesta sopra i fatti relativi alla Cassa di risparmio di Asti. È necessario che essa conduca all'accertamento delle responsabilità di tutti coloro che, per fiacchezza o negligenza, resero possibile che l'ammanco si verificasse e che esso restasse così a lungo occulto. Fino a che tutto sia chiarito a fondo, la stampa ed il Parlamento non devono acquetarsi: perchè è necessario un provvedimento esemplare, che dimostri nettamente a quali responsabilità vadano incontro coloro che in qualsiasi modo facilitano o rendono possibili simili abusi.

Ma, a nostro avviso, ciò ancora non basta. Noi crediamo venuto il momento in cui Governo e Parlamento devono chiedersi se non occorrano ordinamenti amministrativi più robusti per le nostre Casse di risparmio e per gli Istituti popolari che raccolgono i capitali delle classi meno agiate. Abbiamo già premesso che quasi tutte le nostre Istituzioni di risparmio e di credito popolare e cooperativo risplendono di vivida luce, per integrità ed abilità di amministrazione. Ma pur troppo non tutte seguono la stessa via, e l'elenco delle Casse di risparmio e delle Società cooperative, andate a male dal 1880 in poi, non è piccolo, soprattutto in diverse provincie del Regno.

Nessuno può pensare di sottoporre le Casse di risparmio o le Società cooperative a moleste tutele e vigilanze governative, che in pratica si dimostrarono sempre inutili. Ma poche disposizioni che estendessero a tutti gli Istituti quelle norme di sindacato interno, e quelle pratiche di buona amministrazione che già sono in vigore nelle Casse e Società meglio amministrate, potrebbero dare utili risultati. Così pure ci si potrebbe chiedere se non funzionerebbe bene anche da noi un Ispettorato mutuo ed autonomo, sulla base di quello che si è andato organizzando in Germania, dopo la legge del 1889. Se non erriamo, questa sarebbe anche l'opinione dell'on. Luzzatti, di cui nessuno è più autorevole e competente. Vorremmo anzi che l'illustre uomo desse parte della sua instancabile energia all'effettuazione di siffatto pensiero.

Il risparmio popolare dev'essere sacro nella sua custodia, ed utilmente investito nei suoi impieghi. Sotto questi due aspetti, l'andamento generale delle nostre Casse di risparmio e delle Società cooperative di credito è altamente soddisfacente. Ma vi sono pure dolorose eccezioni. Un complesso di provvedimenti amministrativi e legislativi che trapiantasse negli Istituti meno buoni i sistemi, vigenti in quelli bene amministrati, rassicurerebbe il paese e permetterebbe al credito ed al risparmio popolare di rispondere sempre più agli alti fini, che ad esso incombono nell'economia nazionale.

Assai meno lieta è in Italia la condizione delle Società anonime. Qui le proporzioni quasi si invertono: le Società buone, solidamente amministrate, lontane dal giuoco, dalla speculazione e dall'aggiotaggio, difficilmente costituiscono la maggioranza. Si sperava che dopo le gravi lezioni dal 1889 al 1891, tutti ne avrebbero ricavato profitto, tanto che sarebbe ingiusto negare che siasi avuto un deciso miglioramento da quel tempo in poi. Ma le speculazioni di questi ultimi anni sul carburo, gli eventi di qualche mese addietro alla Borsa di Genova, ed i fatti odierni del Banco Sconto e Sete di Torino, dimostrano quale lunga via il nostro paese debba ancora percorrere, per dare un carattere di solida e corretta amministrazione alle nostre Società anonime.

L'Assemblea degli azionisti ha incaricato i sindaci di un'inchiesta diretta ad accertare i fatti e le relative responsabilità e noi ne attenderemo i risultati, augurandoci ch'essa sia veramente esauriente e venga a conclusioni nette e precise. Dai dolorosi incidenti bancari di Torino - che fortunatamente si riducono a piccole proporzioni per l'economia nazionale - crediamo invece di dover trarre argomento per alcune considerazioni d'ordine generale, nell'interesse del paese.

Ai fatti di Torino sono collegati i nomi di alcuni uomini politici. Ora noi non siamo di coloro che vogliono precludere agli uomini politici qualsiasi attività economica. È questo un assurdo pregiudizio, che tende a prevalere presso di noi e che bisogna combattere. Quando si tratta di affari che non hanno colleganza diretta collo Stato - di cui l'uomo politico è un amministratore - egli è un libero cittadino, la cui opera può anzi riuscire di non poca utilità all'economia ed alla ricchezza nazionale.

Ma appunto perchè un uomo politico è rivestito di pubblica fiducia, egli si trova in una posizione di speciale delicatezza ed anche nei suoi affari non può scindere l'uomo privato dall'uomo pubblico. Se quindi egli ha la disgrazia di essere coinvolto in fatti dolorosi, come quelli di Torino, egli deve, non soltanto ai suoi elettori, ma all'intero paese, delle spiegazioni esaurienti che giustifichino pienamente la sua condotta e lo pongano al coperto d'ogni responsabilità morale. In caso diverso, egli non può rimanere nella vita pubblica, almeno con prestigio suo e del paese.

Ci piace constatare che questa è l'attitudine, quasi unanime, che la stampa italiana ha preso in siffatta questione e dobbiamo darne lode alla condotta coraggiosa e ferma della stampa di Torino e specialmente della *Gazzetta del Popolo* e della *Stampa*, che ricordiamo a titolo d'onore. Torino, più d'ogni altra città d'Italia ha sofferto per disordini bancari: Torino più d'ogni altra città d'Italia dev'esser grata a coloro che, con piena onestà di propositi, hanno iniziata un'opera di pacificazione e di rivendicazione morale, che merita appoggio e plauso da parte dell'intero paese.

Ma al disopra delle persone vi sono dei gravi interessi pubblici da salvaguardare. Noi possiamo dolerci che uomini così notorii, per casato o per cariche politiche, diano con tanta facilità il loro nome ad imprese siffatte, quando potrebbero riserbarlo per combinazioni assai più serie e solide. Ma v'ha tutta un'altra categoria di cittadini, che l'opinione pubblica e la legge devono fortemente tutelare, ed è la classe di coloro, che spesse volte, attratti da falsi miraggi, investono i loro capitali ed i loro risparmi in Istituti siffatti. Qui si tratta di proteggere l'onestà e la buona fede pubblica.

Ora non v'ha uomo di senso comune che non riconosca la completa insufficienza delle nostre leggi sulla Borsa e sulle Società anonime. Dopo i gravi disastri che la ricchezza nazionale ha sofferti per l'opera di aggiotatori disonesti e di Società anonime malsane, era generale l'aspettativa che Governo e Parlamento avrebbero provveduto. Ma non si fece nulla. Varranno i casi attuali ad abbattere le ultime incertezze e le ultime resistenze? Noi lo speriamo.

L'on. Baccelli non può più esitare. Alla ripresa dei lavori deve presentare al Parlamento un progetto completo ed organico di riforma delle Società anonime e della Borsa. Questo è per lui un dovere e speriamo che nel suo patriottismo non vi verrà meno. Non solo il

ministro di agricoltura, ma l'intiero Gabinetto assumerebbe una responsabilità morale grave, qualora non si persuadesse che l'opinione pubblica reclama che nuovi metodi e principii prevalgano oramai nelle grandi Società anonime. Il movimento economico moderno non è possibile senza ingenti capitali e questi non si possono raccogliere che mediante Società anonime. Una legislazione che continui a tollerare gli abusi che in queste Società oggidì si commettono in Italia, costituisce un ostacolo diretto al progresso economico del paese ed al credito nazionale.

La prossima vendemmia.

La vendemmia si avvicina e gli agricoltori, così duramente provati dalla crisi vinicola, guardano verso di essa con sgomento.

Per buona fortuna, i prezzi del vino hanno alquanto ripreso in questi ultimi tempi ed essi potrebbero preludere a buone contrattazioni per le uve, qualora siano esatte le notizie circa il prossimo raccolto in Francia, che sarebbe appena mediocre. Ma purtroppo manchiamo di informazioni precise, autentiche, e come al solito gli agricoltori, disuniti, saranno lasciati in balia degli speculatori organizzati.

Noi quindi ci rivolgiamo al ministro dell'agricoltura, ed alla buona volontà dell'on. Baccelli facciamo cordiale appello perchè, dal 1° settembre in poi, voglia organizzare un servizio, per quanto è possibile, celere ed esatto, di informazioni sulla vendemmia in Italia ed all'estero. Tali notizie dovrebbero, giorno per giorno, e con la massima brevità, essere diramate dall'*Agenzia Stefani*.

Se qualcuno dei soliti spiriti timorosi, che finiscono di fare gli interessi degli speculatori e degli sfruttatori, potesse dubitare che in tal modo il Ministero verrebbe ad esercitare un'influenza morale sulle contrattazioni, noi gli risponderemmo che agli Stati Uniti il dipartimento dell'agricoltura pubblica continue e minute previsioni dei raccolti - specialmente del grano - per il paese e per l'estero, e che è appunto sovra pubblicazioni siffatte, che in molta parte si determina il movimento dei prezzi. Quando le notizie siano raccolte e vagliate con animo imparziale ed attinte alle migliori fonti, la pubblicazione loro, lungi dall'intralciare il commercio, dà ad esso una base solida.

Purtroppo il Ministero di agricoltura manca in paese ed all'estero degli organi necessarii all'adempimento delle sue funzioni. Lo dichiarò molto lealmente l'on. Guicciardini ed alla grave lacuna è necessario che si apporti rimedio. All'estero, oltre che gli enotecnici italiani, alcuni dei quali rendono ottimi servizii, il Ministero potrà valersi per le necessarie informazioni dell'opera del personale delle Ambasciate e dei Consolati. Ma questi funzionarii potrebbero rendersi assai più utili, qualora non fossero continuamente tramutati di sede in sede, il che costituisce un vero male, anche se avvenga a loro richiesta. Citiamo ad esempio il caso del conte Alessandro Bosdari, che a Madrid aveva cominciata una serie di importanti studii sulla viticultura della Spagna e che vennero tosto interrotti. Eppure l'Italia dovrebbe oggidì indagare e conoscere a fondo le condizioni della viticoltura e dell'enologia spagnuola, perchè sono appunto i vini da taglio della Spagna, che nei vari mercati esteri scacciano la produzione italiana, soprattutto quella del Mezzogiorno.

*

L'impotenza, quasi organica, del Ministero d'agricoltura non cesserà in Italia che quando l'applicazione pratica della *Riforma agraria* avrà creato in tutto il paese un organismo amministrativo agrario, discentrato localmente e coordinato al centro. Per ora non siamo neppure in grado di avere una statistica agricola mediocre, tanto sono infelici le condizioni in cui versa il servizio relativo alla più grande produzione economica del paese! L'on. Baccelli si è più volte reso conto di queste deficienze ed ha promesso alla Camera di rimediarvi con l'immediata discussione a novembre della *Riforma agraria*. Speriamo che in lui la fermezza dei propositi sia pari alla buona volontà. Ma intanto provveda come meglio può, e non consenta che nella prossima vendemmia i disgraziati viticultori italiani siano abbandonati ai giuochi, agli artifizii, alle notizie interessate degli speculatori e degli usurai.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

I primi influssi di Dante, del Petrarca e del Boccaccio sulla letteratura spagnuola, di BERNARDO SANVIVENTI. — Milano, 1902, Hoepli, pagg. 460. L. 7.50.

Le passionali. Novelle di OLIVIERI SANGIACOMO. — Milano, 1902, « La Poligrafica », pagg. 280. L. 3.

Amor di sogno. Romanzo di MARIO ANTONIOLLI. — Palermo, 1902, Sandron, pagg. 350. L. 3.

Il vetro, di GIUSEPPE D'ANGELO (325 illustrazioni). — Milano, 1902, Hoepli, pagg. 527. L. 9.50.

Trine a fuselli in Italia, di GIACINTA ROMANELLI-MARONE (con 200 illustrazioni). — Milano, 1902, Hoepli, pagg. 331. L. 4.50.

Corso di diritto commerciale, di ERCOLE VIDARI (III volume). — Milano, 1902, pagg. 794. L. 12.

Commento del testo unico della legge comunale e provinciale, di CELESTINO SUMMONTE. — Napoli, 1902, Marghieri, pagg. 850. L. 5.

Fiore d'ergastolo. Romanzo di ELVIRA SIMONATTI-SPINELLI. — Milano, 1902, « La Poligrafica », pagg. 185. L. 2.

Nuovi versi, di RACHELE LOMBARDO-INDELICATO. — Catania, 1902, Tropea, pagg. 140.

Le nervosità nei fanciulli, di A. COMBE. — Firenze, 1902 « Rassegna Nazionale », pagg. 205. L. 2.

Il caso Crispi e le carte dei pubblici funzionarii, di LUIGI FERRARA. — Napoli, 1902, Pierro, pagg. 267. L. 2.

L'Istituto della Cassazione e della terza istanza, di DANZIO CAVALLERI. — Milano, 1902, Hoepli, pagg. 214. L. 3.50.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ

The Epistles of Atkins, by JAMES MILNE. 1 vol. 3592.

A Damsel or two, by FRANK FRANKFORT MOORE. 1 vol. 3593.

A Double-Barrelled Detective Story, by MARK TWAIN. 1 vol. 3591.

Those delightful Americans, by Mrs. EVERARD TOTES. 1 vol. 3590.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei Deputati.

INDICE DEL VOLUME C

(SERIE IV — 1902)

Fascicolo 733 — 1° luglio 1902

Tardi - Romanzo - Parte I. — Grazia Pierantoni-Mancini . . . . *Pag.* 3
Il canto V dell' « Inferno » - I. — Francesco Torraca 37
Ancora una parola intorno alla battaglia di Adua. — Generale B. Orero . 50
L'Amica - Commedia - Atto 3° e 4°. — Giannino Antona-Traversi. . . . 62
I limiti della Poesia. — Michele Scherillo 88
Ricordi di Costantinopoli - Capitolo IV. — Principe Baldassarre Odescalchi, Senatore (*con una illustrazione*) 103
In giro per la Polonia - Cracovia (*con 20 illustrazioni*). — Maria Rygier . 115
La Lega nazionale in Austria (*con 2 illustrazioni*). — Giorgio Pitacco . . 137
La patria di Galileo Ferraris (*con 3 illustrazioni*). — Giuseppe De Abate . 145
Recenti studi sulle origini dell'architettura lombarda (*con 5 illustrazioni*). — G. Giovannoni. 151
Tra libri e riviste — L'ammiraglio Magnaghi - L'ultimo libro di Spencer - *El garofolo rosso* - Il Re di Sassonia - Brek Harte - Siena - Varie (*con 11 illustrazioni*). — Nemi 160
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 179
Note e commenti — Re Edoardo VII - Alla Camera francese - Incertezze agrarie. 184

Fascicolo 734 — 16 luglio 1902

Pro Calabria (*con 10 illustrazioni*). — Bruno Chimirri, Deputato . . *Pag.* 193
Il canto V dell' « Inferno » - II. — Francesco Torraca 208
Versi. — Ugo Fleres. 224
Ricordi di Costantinopoli - Capitolo V ed ultimo (*con una illustrazione*). — Principe Baldassarre Odescalchi, Senatore 229
Tardi - Romanzo - Parte II. — Grazia Pierantoni-Mancini 241
L'espansione materiale e morale degli Stati Uniti. — Remsen Whitehouse 274
Il salotto d'un' imperatrice romana. — E. Callegari 284
Il sentiero - Novella. — Orazio Grandi 302
Giacinto Gallina (*con ritratto*). — Maria Miaglia 311
Gli avvenimenti politici del Belgio. — Scipio Sighele 323
Nel centenario di due Istituti (*con 6 illustrazioni*). — Giuseppe Roberti. . 342
Tra libri e riviste — James Bryce - S. Butler - Leopardi e B. Zumbini - « La muse parlementaire » - Un apostolo del progresso - Ferrovie trascontinentali - Il Belgio morale e politico - In libreria - Varie. — Nemi 348
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 365
Note e commenti — Il Re d'Italia a Pietroburgo - La rinnovazione della Triplice - La situazione finanziaria. 373

Fascicolo 735 — 1° agosto 1902.

L'otre - Versi. — GABRIELE D'ANNUNZIO . . . . . *Pag.* 385
Una celebre gita a Versailles sotto Luigi XIV. — CARLO SEGRÈ 398
Amor sacro e amor profano *o* La fonte di Ardenna? (*con 4 figure nel testo e una tavola fuori testo*). — L. M. PALMARINI. 410
Un poeta marinaro - Yann Nibor (*con ritratto*). — JACK LA BOLINA 423
Una proposta di matrimonio - Scherzo comico in un atto. — A. CEHOW . . 438
Tardi - Romanzo - Parte III. — GRAZIA PIERANTONI-MANCINI 447
Sul divorzio. — ERCOLE VIDARI, Prof. nella R. Università di Pavia. . . . 478
Attraverso la Mongolia - Note di viaggio - Parte I (*con 10 illustrazioni*). — MARIO VALLI, tenente di vascello 491
Antenati di Vittorio Alfieri. — ERNESTO MASI 509
Due grandi amori di Bellini. — CLELIA BERTINI-ATTILJ. 527
Teatri ed arte — La *Vita Nuova* e Dante Gabriele Rossetti - Il Campanile di San Marco (*con 6 illustrazioni*). — VOLFRAMO. 544
Tra libri e riviste — La poesia italiana contemporanea - Le tre Francesche - Lord Acton - « La peur de vivre » - Il nuovo libro di Carnegie - Censura teatrale - Varie. — NEMI 556
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 576

Fascicolo 736 — 16 agosto 1902

« Quadrantal ». — GIACOMO BONI . . . . . *Pag.* 577
Attraverso la Mongolia - Note di viaggio - Parte II (*con 8 illustrazioni*). — MARIO VALLI, tenente di vascello 589
Una avventura caritatevole - Novella - Parte I. - MARIANNE DAMAD 613
La notte del pescatore, dell'amante e del poeta - Versi. — ANGIOLO SILVIO NOVARO 633
La casa di Petrarca a Valchiusa (*con 6 illustrazioni*). — EUGENIO MÜNTZ . 637
Nel mondo dell'ignoto. — RAFFAELE MARIANO 651
A Borneo con Odoardo Beccari (*con ritratto e 4 illustrazioni*). — PAOLO MANTEGAZZA, Senatore 659
Tardi - Romanzo - Parte IV. — GRAZIA PIERANTONI-MANCINI 678
Lord Salisbury (*con 2 ritratti*) — CARLO PALADINI. 691
Le circoscrizioni elettorali e il nuovo censimento. — E. BRANZOLI-ZAPPI. . 719
Giovanni Emanuel (*con ritratto*). — EDOARDO BOUTET. 733
Politica estera — Il Re a Pietroburgo e a Berlino - L'Italia e la Triplice - Albania e Tripoli. - VICTOR 741
Tra libri e riviste — Gaetano Negri - Altri morti illustri - L'incoronazione di Edoardo VII - In Libreria - Varie. — NEMI. 752
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 760
Note e commenti — Il processo Palizzolo - Gravi fatti bancari - La prossima vendemmia 763